



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

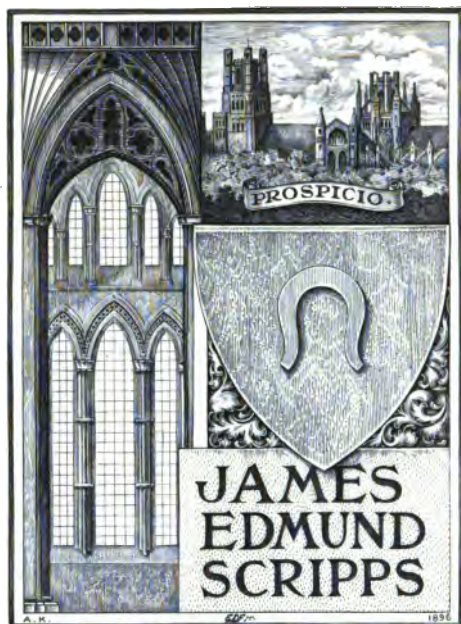
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Д

2

АГ





# BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1841.

— 583 —

# BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1841.

— 0000 —

ROMA,

A SPESE DELL' ISTITUTO,

MDCCCXLI.

**NIHIL OBSTAT.**

**I. MELCHIOARI CENS. PHILOL. DEPUT.**

**IMPRIMATUR.**

**F. ANG. V. MODENA O. P. S. P. A. MAG.  
SOCIUS.**

**IMPRIMATUR.**

**ANT. PIATTI PATRIARCH. ANTIOCH.  
VICESGERENS.**

## MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

---

**L'**ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, composto da numerosa unione di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ad oltramontani, è stabilito sin dal 1829 in Roma, sotto la protezione di S. M. il re di Prussia, e diretto da rinomati rappresentanti di varj paesi e differenti studj che trovansi inseriti nel qui appresso elenco. Questo Istituto conserva l'impegno assunto fin dal suo nascere di raccogliere le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, ed alla topografia ed epigrafia antica: archeologica impresa la quale più che altra mai abbisogna di scambievoli rapporti ed ajuti, ed a cui si dà opera mediante la stampa periodica di una serie di *Annali*, di *Memorie* e di un *Bullettino mensile*, o per mezzo di disegni intagliati in rame d'inediti monumenti.

L'opera degli *Annali* è divisa in tre parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti, e degli accrescimenti de' musei d'antichità. Nella seconda parte si contengono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall'esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti, che ampliate con semplici conghietture.

Il *Bullettino mensile* tratta con simile divisione delle materie di scavi, monumenti e letterarie produzioni, ed è deputato a far conoscere prestamente le notizie, le quali richiedono una sollecita pubblicazione.

Gli intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono eziandio accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, o da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell'opera degli *Annali*: e però gli uni non possono essere distaccati dagli altri. Il solo *Bullettino* può aversi separatamente.

Si distribuiscono in ogni anno quaranta fogli almeno in 8° di testo scritto in italiano o francese, e talvolta in latino dodici tavole di monumenti in foglio reale, e sei altre tavole di schiarimento in sesto minore. La maggiore o minore abbondanza di articoli o disegni rende variabile il numero de' fogli stampati o de' monumenti intagliati, colla proporzione stabilita che una tavola in foglio reale vien data in luogo di tre fogli di testo, e una tavola in sesto di 8° invece di un foglio di testo, o viceversa: e così il volume degli *Annali* e del *Bullettino* è regolato secondo che la materia il richiede.

Le suddette opere si dispensano ai membri dell'Istituto, ed anche a quelli che vogliono esserne semplicemente associati. Tanto i membri

dell' Instituto quanto gli associati retribuiscono annualmente la somma di scudi romani otto e bajocchi ottanta in due rate anticipatamente per ogni sei mesi; oppure in una sola e anticipatamente, quante volte l' associato intendesse d' allontanarsi dall' attuale sua permanenza: nel qual caso peraltro la consegna delle relative copie gli sarà agevolata in ogni modo dal commissario al quale n' avrà anticipato l' importo. Quelli i quali acquistano le annuali pubblicazioni dopo che sono compiute, pagano scudi undici per ogni annata, e questo saggio è pure il prezzo di associazione per tutti coloro che non si rivolgono direttamente all' Instituto per associarsi. Per l' associazione del solo Bullettino l' annuo prezzo è di paoli romani dodici in Roma, e di paoli quindici per quei che fuor di Roma lo desiderano mensualmente.

La quota annuale di sc. 8, 80 (che ai compilatori viene rimborsata in premio de' loro manoscritti e disegni) resta invariabile ancorchè l' estensione di queste opere si andasse accrescendo, e comprende pure le spese di trasporto delle copie fino ai depositi sussistenti ai recapiti dell' Instituto in Roma e Parigi, che sono qui appresso accennati. Ma dovendo far giungere queste opere in altri paesi e città, sarà cura de' commissarj dell' Instituto di farne la spedizione colla stessa puntualità, esigendo per altro un proporzionato e convenevole compenso per la spesa di questo ulteriore trasporto. La quale spesa sarà poco rilevante per quelli che si contenteranno di ricevere le pubblicazioni tutte, dopo compiute, in fine dell' annata. Quelli poi che le desiderassero più prestamente saranno egualmente serviti dai commissarj in Roma e Parigi colla spesa in proporzione accresciuta.

Chiunque sei mesi dopo compiuta l' annata delle opere dell' Instituto non avesse indicato al rispettivo commissario le mancanze vere o apparenti della sua copia, non sarà più in diritto di reclamare la consegna de' fascicoli o fogli sciolti da lui desiderati, ma dovrà pagarne l' importo al prezzo qui sotto stabilito per tutti quelli che desiderano parti isolate delle opere dell' Instituto (1).

Le distribuzioni dei fascicoli degli Annali pure non hanno epoca fissa, ma ne vien dato il compimento pochi mesi dopo finito l' anno, per non rimettere i ragguagli di un' annata ai fogli della susseguente; e le distribuzioni sono regolarmente annunciate nel Bullettino.

Le obbligazioni degli associati si ritengono contratte per un solo anno; ma tre mesi prima del finire di quello ove non facciano avver-

(1) I seguenti prezzi sono stabiliti per i separati fascicoli o fogli:

|                                                                |           |
|----------------------------------------------------------------|-----------|
| Fascicoli separati di Monumenti . . . . .                      | sc. 2, 50 |
| degli Annali . . . . .                                         | 1, --     |
| Ogni tavola separata di Monumenti . . . . .                    | 80        |
| Ogni due tavole estratte dai Monumenti. . . . .                | 1, 20     |
| Bullettino di ogni anno . . . . .                              | 1, 50     |
| Gerhard, Rapporto volcente . . . . .                           | 2, 50     |
| Les Forum de Rome par Mr. Bunsen ,                             |           |
| Parte I con la tavola dei Fori . . . . .                       | 1, 50     |
| Parte II con tre tav. d'aggiunta . . . . .                     | --, 50    |
| Lettre sur l' alphabet hiéroglyphique par Mr. Lepsius. . . . . | 1, --     |

tita la Direzione di volersi ritirare dal contratto, s'intende che ne aggradiscano la continuazione.

I nomi degli associati col numero delle copie da essi desiderate, sono annunciati insieme colla lista de' membri e socj, e però si pregano i signori associati di segnare l'uno e l'altro sotto il presente manifesto, come pure di correggere quei nomi e titoli, sui quali fosse caduto errore nell'elenco del passato anno.

Le associazioni e corrispondenze relative a queste pubblicazioni debbono indirizzarsi ai recapiti segnati qui in fine.

### IMPRONTE GEMMARIE.

Quando nell'anno 1829, fondandosi l'Istituto, fù assunto l'impegno di dar opera e regola alla pubblicazione di tutti gli antichi monumenti che indi in poi sarien venuti in luce, si riconobbe acconcia ed accettabile la offerta del valente artista sig. Cades, che propose di fornire all'Istituto le impronte di tutte quante le antiche gemme, le quali o in pietra dura o in paste di vetro gli sarien venute alle mani per nuovi scoprimenti. Ed essendosi trovato grande e rilevante oltre ogni credere il numero di siffatte scoperte, si determinò la regolare pubblicazione di questi monumenti; colla condizione di scegliere accuratamente que' soli oggetti antichi i quali fossero superiori ad ogni dubbio in quanto alla loro autenticità, e in sè contenessero nuovi lumi o per l'arte o per la erudizione. Da cotale scelta eseguita a più riprese per cura de' sigg. Gerhard, Kestner, Thorwaldsen, Wolff ed altri intelligenti partecipanti dell'Istituto, e continuata col particolare ajuto de' sigg. Braun, Capranesi e Fogelberg, derivarono le seicento impronte gemmarie già pubblicate in sei volumi dal sig. Cades sotto l'ispezione dell'Istituto e col testo preliminare de' sigg. Gerhard e Braun. Ma essendo da non molto mancato a' viventi il valente artista suddetto, l'Istituto potè adempiere la grave perdita invitando all'opera stessa il sig. Alessandro Cades nipote del perduto, il quale cresciuto sotto gli occhj e gl'insegnamenti dello zio, potrà con successo continuare la cosa da interrotta ch'ella era, sempre sorvegliato dalle vigili cure dell'Istituto. La copia sempre crescente degli scoperti originali somministra materia abbondevole alla continuazione di questa raccolta, superiore, per la eletta de' suoi monumenti, a qualunque altra di somiglievoli oggetti e molto più difficile per gli ostacoli che sogliono frapporsi volendo far uso di monumenti sparsi quà e là e presso molti privati possessori.

Il prezzo d'associazione è di scudi sei romani per ogni centuria, ma per le centurie pubblicate da più d'un anno la quota ascende fino a scudi sette e mezzo. Le associazioni si ricevono presso i Commissarij dell'Istituto, o direttamente dal lodato incisore signor Alessandro Cades via del Corso n. 28.

# DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE DELL'ISTITUTO.

## PROTETTORE.

S. M. FEDERIGO GUGLIELMO IV RE DI PRUSSIA.

## I. DIREZIONE.

### PRESIDENTE.

S. A. S. il principe di METTERNICH ec. ec. ec. *Vienna*

### MEMBRI ORDINARJ E FONDATORI.

- Sigg. Cav. Carlo BUNSEN, ministro plenipotenziario di  
S. M. prussiana presso la Confederazione el-  
vetica, *segretario generale dell'Istituto.* *Berna*  
Conte Bartolomeo BORGHESI ec. ec. *San Marino*  
Cav. Odoardo GERHARD, professore ed archeologo  
regio, *segretario fondatore dell'Istituto.* *Berlino*  
Cav. Augusto KESTNER, consigliere di legazione e  
ministro di S. M. il re di Annovera presso la  
S. Sede, *pro-segretario generale ed archi-  
vista dell'Istituto.* *Roma*  
S. E. il Duca di LYNES, *segretario della sezione fran-  
cese.* *Parigi*  
Sigg. James MILLINGEN, *segretario della sezione inglese.* *Firenze*  
Dott. Teodoro PANOFKA, *segretario fondatore  
dell'Istituto.* *Berlino*  
Cav. Alberto THORWALDSEN scultore ec. ec. *Copenhagen*  
Cav. Federigo WELCKER, professore regio e primo  
bibliotecario all'università di Bonna, *segre-  
tario della sezione alemanna.* *Roma*

### MEMBRI ONORARJ.

#### 1. OLTRAMONTANI.

- Sigg. Cav. Augusto BOECKH, consigliere intimo e pro-  
fessore regio, segretario dell'accademia regia  
delle scienze. *Berlino*  
R. W. HAMILTON, già ministro d'Inghilterra alla  
corte di Napoli. *Londra*

- Sigg. Cav. LETRONNE, membro dell' Instituto di Francia ec. ec. *Parigi*  
 Cav. QUATREMÈRE DE QUINCY, membro dell' Instituto di Francia ec. ec. *Parigi*  
 Cav. RAUCH, professore regio e scultore di S. M. prussiana *Berlino*  
 Cav. Guglielmo di SCHLEGEL, professore regio alla università di *Bonna*  
 Cav. Federigo THIERSCH, professore e consigliere regio *Monaco*  
 J. De WITTE. *Parigi*

## 2. ITALIANI.

- Sigg. Cav. Francesco AVELLINO, direttore del real museo borbonico e segretario perpetuo della reale accademia ercolanese. *Napoli*  
 Cav. Luigi CANINA, architetto e membro della Commissione pontificia di antichità e belle arti *Roma*  
 Cav. Gaetano CATTANEO, direttore dell' I. e R. medagliere *Milano*  
 Cav. Costanzo GAZZERA, segretario aggiunto della real accademia di *Torino*  
 Cav. Francesco INGHIRAMI ec. ec. *Firenze*  
 Cav. Amedeo PEXRON, professore delle lingue orientali all' università di *Torino*  
 Cav. Ippolito ROSELLINI, professore di archeologia all' università di *Pisa*  
 S. E. il Principe di SANGIORGIO-SPINELLI ec. ec. *Napoli*  
 S. E. il Duca di SERRA DI FALCO ec. ec. *Palermo*

---

## II. CONSIGLIO AMMINISTRATIVO IN ROMA.

- Sigg. Cav. Augusto KESTNER, *presidente.*  
 Cav. Luigi CANINA, *membro onorario.*  
 Dott. Emilio BRAUN, *segretario editore.*  
 Dott. Guglielmo ABKEN, *segretario assistente.*  
 Fortunato LANCI, *ragioniere.*



## RECAPITI DELL' ISTITUTO.

Le associazioni alle opere dell' Istituto e altre commissioni spettanti al medesimo saranno ricevute come segue:

**IN ROMA:** *dalla Direzione dell' Istituto archeologico.*

**BOLOGNA:** dal sig. prof. *Girolamo Bianconi*, agente onorario dello Istituto per Bologna e le Romagne.

**FIRENZE:** dal sig. *P. Vieusseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell' Istituto per la Toscana.

**LIPSIA:** presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarij dello Istituto per la Germania.

**LONDRA:** dal sig. *P. Rolandi* (Berners Street 20), commissario dell' Istituto per la Gran Bretagna.

**MESSINA:** dal sig. *Giorgio Kilian*, agente real bavarese.

**MONACO:** dal sig. *Franz*, librajo.

**NAPOLI:** dal sig. *Pasq. Benedetto Bellotti*, agente onorario dello Istituto per le Due Sicilie (Vico Salata S. Pantaleone n. 40).

**PARIGI:** presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarij dello Istituto per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

**TRIESTE:** dal sig. *Favarger*, librajo, commissario dell' Istituto per la Grecia.

**VERONA:** dal sig. cav. *Fil. De Jager*, ispettore superiore delle I. e R. poste, agente onorario dell' Istituto per l'alta Italia.

**VIENNA:** presso il sig. *Federigo Volke*, commissario dell' Istituto per l'Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Gli originali disputati alle stampe dell' Istituto, e i libri offerti in dono alla sua biblioteca, potranno inoltre raccomandarsi ai seguenti membri e socj del medesimo:

**IN ATENE:** al sig. *Luigi Ross*, professore regio di archeologia.

**BERLINO:** al prof. *Odoardo Gerhard* suddetto.

**BONNA:** al prof. *F. G. Welcker* suddetto.

**LIPSIA:** al sig. *W. A. Becker*, professore regio di archeologia.

**LONDRA:** al sig. *Sam. Birch*, impiegato al museo britannico e segretario assistente dell' Istituto (7 Hanly Terrace. Camden Town).

**PALERMO:** a S. E. il sig. duca di *Serra di Falco*.

**PARIGI:** al sig. *J. De Witte* suddetto (Rue St. Florentin 12).

**VERONA:** al sig. conte *Girol. Orti di Manara*, direttore del museo lapidario ec. agente onorario dell' Istituto per l'alta Italia.

**BULLETTINO**  
**DELL'ISTITUTO**  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.**

N.° I E II. DI GENNAIO E FEBBRAIO 1841.

---

*Pitture parietarie di Clusium. - Grotta rotonda. - Locus marmoris  
puteolani emendatus. - De tullis tiburtibus. -  
Opera del prof. Vermiglioli.*

---

**L. MONUMENTI.**

*a. Pitture parietarie di Clusium; discorso del dott. E. BRAUN  
nell'adunanza del Winckelmann, 9 dicembre 1840.*

Intesi noi a misurare alcun progresso fra quelli che ha fatto la scienza dell'archeologia, ricorrendo l'anniversario del Winckelmann, la ricordanza di tanto nome ci impone il debito di servirci delle norme magnifiche ch'egli stesso dettava. Winckelmann se non avesse altro merito, questa solo a lui tornerebbe la grandissima gloria che fu il primo il quale insegnò a mettere in rapporto il tesoro letterario degli antichi scrittori coi monumenti di cui ci sono rimasi qua e là sparsi, piccioli e talvolta intricati avanzi. Il quale merito giustamente egli stesso sentì di sé medesimo e si die' vanto di essere sfuggito alle scolastiche millanterie dei grammatici e di aver concepito in faccia alle rovine dell'antico mondo medesimo una idea degna di quel magnifico ed incomparabile sviluppo, a cui una sola volta era giunto lo spirito dei Greci.

Ho scelto però un fenomeno, alla intelligenza del quale si mostrerà assolutamente necessario di seguire le orme di quel sublime genio e che può bene servire da modello per istituire una comparazione fra lo stato dell'archeologia nell'epoca in cui egli la creò con quello in cui essa si trova ai giorni nostri. Se i risultamenti di cotale confronto ci costringono da un canto di usar più che mai modestia e d'inchinarci incanzi al grande maestro ch'egli fu, tanto per l'ispirazione poetica che lo elevò quanto per la limpida e bella maniera con

cui egli, siccome vero allievo dei Greci, espose le sue idee; dall'altro canto dobbiamo alleggerirci che questo Istituto (il quale da oltre due lustri forma il centro delle ricerche immediate richieste da quotidiani scoprimenti), non ha mai cessato di ammirare siccome modello e guida quel grand'uomo, alla di cui memoria questa solenne adunanza medesima è consecrata.

Il fenomeno che oggi ho giudicato di rilevare, siccome degno della memoria dello storico dell'arte, ed in pari tempo acconcio a intertenere gl'illustri e sapienti adunati, si è la *Pittura parietaria degli antichi*, intorno le di cui particolarità molto fù disputato da uomini dottissimi, mentre nessuno a parer mio ha voluto sottoporre ad esame il carattere stesso, che offrono gli antichi dipinti a fresco o a tempera che sia. Se a' tempi del Winckelmann fossero state note pitture simili a quelle che adornano diversi ipogei di Tarquinj e Clusium, egli certamente non si sarebbe mai stancato finchè non fosse giunto a distinguere con manifestà chiarezza lo specifico carattere di opere sì rare. È noto che la scoperta di quei sepolcri antivenne di poco alla fondazione dell'Istituto; e possiamo di più menar vanto che due dei membri fondatori di esso Istituto, il fù barone di Stackelberg ed il nostro comin. Kestner, furon dessi che accorsero i primi a dar opera per conservare sì incomparabile tesoro mediante accurati e ben condotti disegni; e ci reca una qualche soddisfazione, che pure le tavole de' Monumenti pubblicati da questa società hanno potuto fregiarsi delle accurate copie di altre pitture murali di più recente scoperta. Tutte siffatte pubblicazioni peraltro, siccome hanno avuto in particolare mira i semplici ma sensati contorni di quelle antichissime composizioni, hanno dovuto trattare in modo piuttosto accessorio i colori, onde essi contorni sono avvivati. Siccome poi l'opera dei sullodati nostri colleghi per malavventurate circostanze non è mai venuta in luce, così non ne abbiamo avuto ammaestramenti intorno il significato di quei pochi strati di colorito, a cui gli antichi pittori si sono limitati. Ciò poi che ne fù dettato da altri, è talmente contrario alle lucide idee del Winckelmann ed al carattere degli antichi medesimi, che sarà meglio di tacerlo mai sempre.

Noteremo intrattanto che vedonsi usati in quelle pitture i quattro colori, che accenna Plinio come i soli adoperati dagli antichi, in tal

guisa peraltro che vi troviamo cavalli ed uccelli cerulei, le parti nude degli uomini a color rosso cupo, con cui contrasta fortemente la tinta del tutto bianca, delle nudità delle donne, ed altre particolarità simili, che non possono spiegarsi se non si ammetta un sistema del tutto convenzionale che più parla all'intelletto che alla vista. Ed infatti se si ponga considerazione sensata al metodo che quivi vediamo adoperato, ci persuaderemo ch'esso corrisponde perfettamente a quel sistema decorativo, che l'architettura per seguire la via del bello fù costretta di abbracciare ogni qual volta non volle degenerare interamente e risolversi in sè stessa. Sarà però, facciata di strana e sfoggiata ogni architettonica parte che mostri altri lineamenti fuorchè quelli i quali stanno in relazione razionale colle poche forme e semplicissime che danno fondamento alle creazioni di quell'arte. Il perchè può dirsi che l'architettura presenta un problema pratico, non dissimile da quello che ci si para dinanzi nella quadratura del cerchio, in che universali ed imperiose leggi ci fanno toccar con mani l'inalterabile principio della natura in tutta la sua forza. La linea dritta e la curva non possono acconciarsi che mediante adatte degradazioni infinitesimali che insensibilmente le ravvicinino, e la pratica risoluzione di questo misterioso problema all'architetto non è concessa che dentro certi non troppo spaziosi limiti.

Alla semplicità e riserbatezza delle linee architettoniche ora io comparo i quattro colori di cui si sono contentati i pittori dei nostri ipogei e di cui contentare essi doveansi principalmente in sì remoto eve, se non voleano guastare il loro proprio progetto, che altro non era fuor quello di aiutare a dar un qualche maggior sviluppo alla idea dell'architetto. Ecco perchè c'imbattiamo in anitre cerulee mentrechè quelle che ci offre la natura sono nell'insieme di un color cenerognolo o bigio: in cavalli l'uno rosso l'altro turchino e in foglie d'alberi pur turchine, massime volendo ritrarre ulivi o cipressi, mentre di cavalli e di fronde turchine non abbiamo esempj nella natura: quivi il pittore non tanto era inteso a copiare la natura quanto ad accennare a contrassegni caratteristici, i quali poco propendevano in favor di quella e totalmente servivano al pensiero dell'architetto. Così pure i fiori e i fogliami di cui veggonsi adorni i capitelli di magnifiche colonne ed altre parti, non rassomigliano che ben di lontano ai lineamenti del

calice che spande odori, della foglia, dello stelo, del colore di cui si correda, ma pur essi ce lo ritraggono a somiglianti e caratteristici tocchi, i quali nell'astrazione dalla pietra scolpita o dalla parete dipinta ben ci pajono fiori e nullo dubita ch'essi tali non sieno.

Ora a chi mi argomentasse che tali colori dev'ono essere per la natura della cosa di sagra intendmento io nol saprò negare. Ma aggiungerò che essi colori erano solenni prima di essere adoperati in siffatte pitture, e sono non meno, ma pur tanto, di principalissima base quanto in un'altra sfera di cose il triangolo ed il globo. Essi sono i colori fondamentali, la prima frazione della luce, e però uno dei principj del mondo visibile. Questa era la vera filosofia, che gli antichi non aveano ritegno di confessare, non quella che fa immaginare volessero distinguere un principio buono e cattivo, un demone celeste opposto ad altro infernale nella diversità de' colori. Essi studiavano l'inalterabile legge dell'universo e ad essa erano ligi fin nelle minime cose, se voleano piacersi d'imitare il suo splendore e la sempreviva di lui vaghezza.

Armonia universale regna in tutti i prodotti dell'antica arte e siccome il microscopico mondo, alle scoprimento di cui è giunto il decimonopo secolo, ci ritrae la medesima tendenza che in più magnifico sviluppo s'incontra nelle più perfette formazioni della natura, così presso gli antichi il più semplice ordigno, un qualsivoglia arnese risponde al medesimo sistema che siamo costretti d'ammirare con stupore e voluttà nelle opere le più magnifiche. È stato notato più d'una volta, (e chi mai potrebbe negarlo?) che i *vasi dipinti* mostrano la più evidente analogia colle pitture parietarie in discorso. Cotale rassomiglianza nondimeno non ha altro motivo che appunto il sopraccennato. La forma del vaso s'acconcia garbatamente colla composizione lineare che di sopra stà dipinta, senza che l'una s'opponga all'altra e senza che l'uno stia all'altro subordinato. Si guardi il vaso, oppure il dipinto, l'uno pare sia tutto in favore dell'altro, ambedue offrono nel loro insieme la più graziosa, la più armoniosa concordanza. Le preziose porcellane moderne cariche di variate e squisite pitture, per quella discordanza tra i contorni del vaso, e le cose rappresentate, tra queste e la superficie su cui stanno dipinte, la quale per la convessità propria non è punto adatta all'uopo, al raffinato e buon tatto degli antichi sarebbero state una laidezza a riguardare.

Dopo questi pochi e superficiali cenni mi esibirei siccome guida per una delle grotte dipinte, che appartengono alla necropoli di Clusium. In essa ritroveremmo tutte le particolarità di sopra accennate, che a primo sguardo compariscono fantastiche ma che in fondo rilevano la più savia intelligenza. Rappresentano le composizioni ivi messe in opera triclinj, corse di quadrighe e palestrici giuochi. Ancorchè sieno semplicissime, non pajono meno avvivate e vere. Ma ciò che a noi importa si è ch'esse fanno chiaramente vedere in quale stretto rapporto abbiano saputo mettere gli antichi l'ornamento della dipintura col proposito architettonico.

Il metodo comparativo è il fondamento delle scienze dei giorni nostri. In fatto d'archeologia non dobbiamo credere, che esso possa adoperarsi soltanto col guardare gli analoghi costumi degli altri popoli dell'antico mondo. La storia dell'arte dei più remoti tempi ci offre uguali vantaggi. Nel caso nostro il fatto fornito dalle arcaiche pitture di Tarquinj e Chiusi può farci le vesti d'un microscopio, con cui si distingue a forte risalto ciò che nei lavori della perfezione resta quasi invisibilmente nascosto. Esso fenomeno ci fornisce la spiegazione perchè pitture in tavole non mai s'acconciano concordemente coll'architettura siccome ben fanno i freschi che non ammettono quell'affinato dell'esecuzione che appunto dall'architettonico insieme è abborrente.

Queste massime stabilite, la questione nell'età nostra tanto dibattuta, se gli antichi abbiano dato preferenza a' quadri in tavola oppure a quelli d'affresco, acquista nuova importanza. Se non si comincia del fissare la specifica differenza dell'uno e dell'altro genere di pittura, cotale ricerca non ha nemmeno senso. Ma se vogliamo farci una idea del grande sviluppo che fù dato dagli antichi nel corso de' secoli a questa, in origine tanto semplice, pittura architettonica, siccome potrà chiamarsi per eccellenza, non abbiamo a far altro che dirigere i nostri sguardi sui musaici delle nostre antiche basiliche cristiane, le quali sì magnifico ornamento hanno avuto per nobile retaggio dalle opere dell'arte antica.

Ecco l'ultimo anello della lunga catena, che con non mai interrotto corso trapassa i secoli e di cui il primo si attacca al fatto, apparentemente sì povero, di semplici pitture sepolcrali e di storiato stoviglie. Le quali nostre osservazioni se tendono al vero, non dovrebbero

essere estimate strane alla solennità del giorno d'oggi e potrebbero pur darci la guarentigia che da più intelligente mano allargate, fossero atte a riempire qualche lacuna nella storia dell'arte, che dall'immortale Winckelmann soltanto per mancanza di fatti fù lasciata vuota.

### b. Grotta rotonda.

Il laberinto di Poggio-Gajella fù visitato per la prima volta colla mira di dotte ricerche dal nostro collega sig. prof. Anselmo *Feuerbach*, il quale ne scrisse alcun cenno in questi fogli, dandoci conto delle recenti scoperte etrusche. Dopo ch'ebbi occasione di trattare di sì mirabile trovato, onde ha merito altissimo il sig. Pietro Bonci-Casuccini patrizio chiusino, investigatore e trovatore del monumento, mi sono raccomandato novellamente alla gentilezza di quel nostro amico, per intenderne le idee ch'egli indipendentemente dalle opinioni mie si era formato di cotale singolare monumento. Egli con la gentile maniera che il distingue, volle comunicarmi tutto quanto egli avea notato nel suo portafoglio viatorio di che trassi ciò che segue:

Il giorno 16 di marzo era deputato alla visita delle etrusche tombe, che in largo cerchio, ora separate, ora accumulate circondano l'antico Clusium. Si dette principio dalle più recenti scavazioni del sig. Pietro Bonci-Casuccini, passando per la porta fiorentina per seguire dapprima la strada di Siena e Firenze. A mano manca Sarteano, Chianciano, l'orlo occidentale della montagna di Val di Chiana, Montepulciano; a destra della strada una bassa catena di colline, in realtà nulla altro che la settentrionale protrazione della altura su cui stà posto Chiusi. In variati gruppi ora formando lunghi tratti, ora coniche colline essa si abbassa in direzione occidentale verso il lago di Montepulciano, da levante verso quello di Chiusi. In questo recinto trovansi molti dei più importanti sepolcri, fra essi le più recenti scoperte. In direzione nord-orientale una strada agraria passa a Poggio S. Paolo. Sonovi tradizioni che parlano di tesori ivi già nascosi: ei rassomiglia a gigantesco tumulo. Dopo aver camminato trè miglia o circa, ora in direzione orientale ora settentrionale, raggiungemmo una grande collina, intorno intorno da quercie occupata, che taluni appellarono *Poggio Pacianese*, altri *Sagribene*. Quivi incontrammo i lavoratori del ridetto sig. Pietro Bonci-Casuccini; trè sepolcri già erano tornati in

luce, tutti tagliati nel tufo della medesima collina. Le dimensioni mostravansi stragrandi. Il *primo*, sul lato nord-occidentale, era già conosciuto da varj mesi: esso componeasi di un grande vestibolo quadrato coperto da fornici in piano, di quattro minori celle della medesima forma, una per ogni lato, due laterali dalla parte deteriore. Le quadrangolari porte ora compariscono rozze, ma in origine erano esse certamente fregiate di dipinti ornamenti. Al muro della destra camera deteriore scorgesi ancora l'avanzo d'una semplice cornice composta di nere e rosse striscie. Quei banchi, che secondo le diverse epoche e località ora servivano da letto mortuario al cadavere non bruciato, ora erano diputati al collocamento elevato dei sarcofaghi, erano pur quivi formati di gradini tagliati nel tufo. Di tali banchi trovavansi in ognuna delle due camere; a mano manca due, un solo nella destra camera laterale. Nella retro camera di questo fianco mancano affatto. Un sesto banco trovasi peraltro nel vestibolo fralle porte del muro deteriore. La camera del sinistralo lato avea dietro di sè ancora una grotta sepolcrale e nella camera destra del muro di retro sboccano due *cuniculi*, di cui l'uno comunica col vicino sepolcro, l'altro per ora non fù esplorato. Più importante per grandezza e particolarità della costruzione è la fabbrica al testè descritto sepolcro contigua, cioè la *sala rotonda*, poche settimane indietro scoperta. In generale il quadrato dà la predominante norma per gli etruschi edifizj sepolcrali: nondimeno là dove i vani interni (siccome in varj sepolcri di Cere, Tarquinj, Vulci, Viterbo ec.), di fuori sono inchiusi da un muro in cerchio e coperti da conico tumulo, per modo di regola la camera sepolcrale resta alla esterna norma conforme. Ivi peraltro entrammo a grande nostra sorpresa in un circuito a volta che, nella altezza di un uomo e mezzo, descrive un regolare cerchio tornando in sè medesimo. Nel centro evvi un pilastro cilindrico verso la metà rastremato, il quale alla volta serve d'appoggio, al cerchio siccome d'asse. Egli è sornito d'ogni sorta di ornamenti, e senza zoccolo e capitello esce nettamente dalla terra e si perde a linee di grado in grado ricurve nella volta del corridojo senza interruzione veruna. La di lui grossezza minore misura nella periferia m. 9, 63, la larghezza del corridojo misurata da esso punto 2, 25. Un diametro preso dall'ingresso principale ed un altro che lo taglia in angolo acuto, danno i punti delle quattro



porte principali del corridojo. Quella che resta di faccia all'ingresso principale s'apre in una picciola camera, da cui partono trè bassi e stretti corridoj. Due di essi, l'uno in direzione dritta, l'altro per aggirata via conducono al di sopra descritto sepolcro a mano manca della rotonda, il terzo ritorna in essa medesima e sbocca fra la testè accennata e la sinistra porta laterale. Simili per ora non penetrati corridoj cominciano colle altre porte: Se ci siano altri vani al dissopra o al dissotto di cotale strano fabbricato, a cui il suolo serve da tetto e la volta da suolo, ci faranno conoscere ulteriori ricerche. Sentimenti assai particolari e solenni s'affacciano alla mente di chi s'interna in siffatti oscuri penetrali che risuonano stupendamente ad ogni passo che vi stampa il pellegrino. Noi conosciamo *cuniculi* di questa sorta, siccome di frequente congiunti colle fabbriche sepolcrali dell'antichità: non ha guari io n'avea ancora ammirato nella grotta della regina presso Toscanella; ma in tal numero e talmente annodati come a Poggio-Gajella dovrebbero essere unici nel suolo etrusco. Essi ivi congiungono non che una serie di lontane camere ad un solo insieme, ma paiono eziandio in sì variato modo intricati ed intralciati colla assoluta mira d'impedire chi volesse profanare il riposo dei sepolti e rubare i loro tesori. Rimontando ai remoti tempi dell'antichità etrusca, già per la semplice mole colossale, tuttochè rozza, di questo fabbricato, si è costretti di pensare quasi involontariamente al sì lungo tempo ricercato laberinto e sepolcro del rè Porsenna. Senza fallo ebbe almeno da questa o simile fabbrica sepolcrale origine la nota tradizione da Varone per Plinio conservataci.

Comparandosi la forma della intera collina coi finora scoperti sepolcri, non può essere quistione, che una lunga serie di camere sepolcrali lo traforava in tutte le direzioni e la *tomba rotonda* avrà da considerarsi siccome il punto centrale, quasi il nucleo del gomitolo che avvolge il filo de' giri del laberinto, essendo esso, secondo c'insegna il primo sguardo, il più antico di quei sepolcri. Non avranno nemmeno mancate le mura, onde fù attorniato, e che forse non sfuggiranno alle future ricerche per gl'importanti loro avanzi. In quel mentre si era scavato immediatamente avanti la rotonda un frammento di accovacciato alato leone di Cisbo nel più severo arcaico stile. Eccone un perduto pezzo di quei mostruosi animali che circondavano le più

vaste fabbriche sepolcrali, siccome la Cucumella a Vulci, a ciò che pare, in grandi greggie. Esso ci fa supporre anche quivi un somigliabile fabbricato che dominava non che i circonvicini sepolcri, ma le vicinanze eziandio.

A destra della tomba rotonda dentro la medesima collina c'era un *terzo sepolcro*; la più recente scoperta. Esso risponde per piantato e dimensioni in tutto al testè descritto, e si debba chiamare il compagno. Pur quivi un grande quadrilatero vestibolo, sul muro di retro due; sopra ogni muro laterale una camera. Banchi mortuarj riempiono peraltro ogni spazio di porta in porta ed occupano anche nelle minori camere le tre mura: i quali trovansi manifestamente immaginati siccome letti mortuarj o banchi da triclinio ed erano in origine senza fallo disputati per cadaveri non bruciati, siccome fanno principalmente rilevare i cuscini che doveano servire per appoggiarvi il capo. Sui fianchi i piedi del letto sono graziosamente imitati. Sopra un cubo riposa il fusto, in giù ed in sù operato a volute e coronato di un capitello a foggia di calice di fiore. Le porte delle camere hanno la cosiddetta forma egizia, e l'approfondato orlo del pancone e listello è dipinto con saturito color rosso. Sorprendente è la semplice e garbata maniera, con cui il soffitto della camera laterale è foggiato in cassettoni. Una nuova prova, in quante differenti maniere il fabbricato a legno, la di cui costruzione ed ornamenti si cercava d'imitare in pietra, è stato perfezionato dagli antichi Etruschi. L'intero soffitto riposa apparentemente sopra lo stretto listello di cornice, che rinchiede intorno intorno l'orlo superiore delle mura e che rare volte manca negli etruschi sepolcri. Quattro assai larghe e sottili travi o piuttosto lastre, la dimensione delle quali risponde alla larghezza e lunghezza dell'intero soffitto, erano immaginate a far vista di essere sovrapposte in tal guisa, che lasciassero un quadrilatero aperto vano fra' loro congiungimenti: il quale vano nell'interno e più profondo è ancora ornato di cornice in modo di bastone o cilindro, e nella sinistra camera laterale lascia libero spazio per altri ornamenti, ovvero potea ripetere la decorazione che si vede nelle due celle del muro di retro. La cornice delle mura e le lastre sono rosse, la cornice rotonda interna dipinta in nero. A più lunga considerazione forzava la destra delle due camere deteriori. Il muro di retro v'è traforato da una porta, la quale

apre di nuovo un basso corridojo, che per ora è stato seguitato poc'oltre le 40 braccia per cui s'interna nella profondità della collina. A mano destra di essa porta ed al contiguo muro sussistono ancora i miseri avanzi d'un dipinto che correva intorno intorno alla camera in una fascia 5 spanne alta e dal resto della parete per strette nere e rosse strie separata. Accanto alla porta vedesi ancor ben conservata la figura d'un uomo, che per mosso e vestito risponde a quei pedagoghi e palestrottribi che si trovano sì di frequente sopra i vasi e nei dipinti sepolcrali della grotta della biga presso Corneto. Un lungo manto cade giù dalle spalle coprendo il corpo fino alle ginocchia. Col destro braccio rtenrvo appoggia l'ascella sul bastone a gruccion. Innanzi a lui due più picciole figure a corta vesta, probabilmente auleti, i quali in uguale cioè riumpicciolita proporzione ritornano pure nell'altro sepolcro dipinto di Chiusi e nella grotta di mezzo presso Corneto. Un'altra figura pare risponda a quella prima. A questa d'incontro muove una serie di cinque giovani, per attitudine ed abito del tutto fra loro uguali. Sono essi vestiti d'un semplice manto, il quale nel modo conosciuto da' dipinti sepolcrali e vascularj dipende sul dorso e sul ventre in puntati lembi. I piedi sono mossi a concitato passo, il sinistro braccio abbassato, il destro alzato e rivolto verso il capo. Si potrebbe pensare ad una rapida mosso di ballo oppure ad una gara in corso, se non si scorgesse ancora nella man destra di una di queste figure un bastone, cioè probabilmente un'asta. La pittura è eseguita sul colore naturale del tufo e soltanto a due colori, l'uno rosso cupo per le parti nude e l'altro nero per i capelli ed i contorni dei larghi orli dei panneggiamenti. Il disegno è del tutto arcaico; ciò che si rileva dai fortemente pronunciati profili delle teste, benchè non sieno espressi con troppo sistematica conseguenza. Tutte le linee sono semplicissime, ma tirate con sicura tratto, nelle giunture angolose. Il carattere convenzionale nelle mosse si riconosce peraltro più nelle figure vivamente agitate che in quelle che mostrano un aspetto quieto.

*Annotazione.* Le dimensioni di questo terzo sepolcro che furono prese dal mio cortese compagno di viaggio sono le seguenti: Profondità del vestibulo 4, 66; la larghezza 6, 20: profondità della sinistra camera laterale 2, 85; larghezza 2, 95: profondità della sinistra laterale camera di dietro 2, 92; larghezza 2, 95: profondità della destra

camera deteriore 3, 25; larghezza 3, 12, le dimensioni della destra camera laterale rispondono alla sinistra. L'altezza della camera im- porta ora 2, 24; ora 2, 25. Il soffitto del vestibolo è cascato giù.

*c. Locus marmoris puteolani emendatus.*

Celeberrimum marmor puteolanum, a Spangenbergio inter monu- menta legalia p. 70 seqq. relatum a viris doctis Marquez, Guarini, Zannoni ita vindicatum atque explicatum est, ut pauca iam restare videantur, quæ utiliter moneri possint. Unus tamen locus est, quem si a virorum egregiorum coniecturis vindicare contigerit, non frustra illorum scripta legisse videbor. Legimus in fine columnæ secundæ hæc:

QVOD . OPVS . STRUCTILE . FIET . IN . TERRA . CALCIS .  
RESTINCTAI . PARTEM . QVARTAM . INDITO . NIVE . MAIOREM .  
CÆMENTA . STRVITO . QVAM . QVAM . CÆMENTA . ARDA  
PENDAT . P. XV. NIVE . ANGOLARIA . ALTIOREM : : Ε . FACITO

In quibus cum verba *nive maiorem* ad antecedentia retulissent, hære- bant in proximis, et inprimis vv. *quam quæ* difficultatem movebant. Itaque Guarini, senex egregius atque de his studiis immortaliter me- ritus, credebatur *quamquæ* esse antiquo more positum pro *quæque*, ita, ut *quam* particulæ et locum olim obtinuisse credenda sit, quæ opinio quot quantisque obnoxia sit dubitationibus vix est, quod moneam. Contra Zannoni, qui Ennii exemplo docuit, *cæmentam* dixisse olim Romanos pro *cæmentum*, hanc coniecturam proposuit ut legeret: *cæ- mentas . struito . quæque* (i. e. *quæque*) *cæmenta rell.*, eamque probavit in lexico Furlanetto. Mihi omnia sana videntur, modo vv. *nive maiorem* cum sequentibus iungas et *cæmenta* pro *cæmentam* positum agnoscas. Littera *m* enim in fine omitti, cum in aliis inscriptionibus sæpius observatum est, tum hæc ipsa demonstrat pluribus exemplis e. g. quod modo sequitur *angolaria altiozem facito*; et supra col. 1 *extra pariete* et col. 2 in. *portulæque legito*. Totum vero sic intellige. Opus structile, cui solidum opponitur, quod ex una materia factum est, struitur e calce vel simplice vel terra admixta, atque cæmentis; quod ut recte fiat, præscribit lex redemptori, rationem, qua calcem terræ misceat, et pondus mensuramque cæmentorum. Totus locus igitur sic iungendus: quod opus structile fiet, in terra calcis restinctai partem quartam indito; neve maiorem cæmentam struito, quam quæ cæmenta arda pendat p. XV, neve angolariam altiozem : : Ε.

## d. De tullii tiburtibus.

Apud *Festum* locus legitur memorabilis:

Tullii dixerunt esse silanos, alii rivos, alii vehementes projectiones sanguinis arcuatim fluentes, quales sunt Tiburi in Aniene. Ennius in *Aiace*: *Ajax* misso sanguine tepido tullii afflantes volant.

His verbis quam ingeniose usus sit Forchhammer ad probandam suam de Tulliano sententiam non nesciunt, qui has res curant; aliud quod huic loco inest ego iam monebo. Atque paulo corruptum esse hunc locum docet præter importunum illud *Ajax*, quod a librario margini appictum, ut notaret titulum fabulæ ennianæ, locum occupavit non suum, sententia priorum verborum leviter turbata, cum de projectionibus sanguinis, quales intelligebat Ennius, non possit cogitari Tiburi in Aniene. Verum enim vero neminem potest fugere, in animo habuisse scriptorem Anienis præcipitis projectiones arcuatim fluentes, quas nunc *cascatelle* vocant. Has apud antiquos tullios tiburtes audisse, docet locus Plinii, quem nunc Festi ope certissima emendatione restituiam. Ita enim ille (H. N. XVII, 16, 26): tot modis insitam arborem vidimus iuxta tiburtes tullias, omni genere pomorum onustam; ubi cum *tiburtes tulliae* quid sint nemo sciret, emendarunt: *tiburtes tilias*, quas nemo novit. Iam vero quis est, quin videat, legendum esse *tiburtes tullios*, et antiquum nomen, quod restituere pietatis fuit erga locum amoenissimi secessus admirandique spectaculi, lætus agnoscat.

OTTO IAHN.

## II. LETTERATURA.

*Il sepolcro dei Volunni scoperto in Perugia nel febbraio del 1840, ed altri monumenti inediti e romani da far seguito alle iscrizioni perugine pubblicate nella seconda edizione negli anni 1833-1834, esposti da Gio. Battista VERMIGLIOLI. Perugia 1840, 4.º pagg. 60, tavv. IX.*

Due volte nei nostri fogli si è tenuto proposito del prezioso scoprimento avvenuto in Perugia di un sepolcro etrusco-romano (1), ed il ch. sig. Anselmo Feuerbach ne diede esattissima descrizione di ogni trovato; perciò a fuggire inutili ripetizioni rimandiamo per questa parte i lettori a quell'articolo. Ora il sig. prof. Vermiglioli così benemerito per tante opere della nostra scienza, ci presenta ampia e dotta

(1) Bull. n. IIIa. di marzo, n. VII. di luglio 1840.

illustrazione dell'ammirabile monumento e di ogni particolare che possa rendere più importante il trovato, e che in qualunque modo giovi ad illustrare le memorie ed i costumi antichi. Si apre la via con la storia del ritrovamento, quindi appoggiasi ad un passo di Varrone insegna come la famiglia Velunna, a che il sepolcro si riferisce e tanto rinomata nelle pagine della storia romana, fu di origine etrusca, anzi con la luce di tanti monumenti di essa usciti dalle terre perugine lice congetturare che fosse di Perugia originaria, meglio che di altri luoghi. Seguita poi di pari passo con la descrizione a spiegare il tutto e lo fa con la dottrina che tanta fama gli ha meritato. Intorno alle iscrizioni si trattiene in particolare sui nomi, i quali per i molti raffronti che possono farsi con altri e per l'analogie che passa fra essi stessi ed i nomi latini sono capaci di qualche ragionamento; intorno alle parole però che sembrano verbi radicali dell'antichissima lingua chi saprà dirne nulla? ond'è che al prof. perugino non faremo colpa il non aver potuto aggiungere che a semplici congetture: anzi saremo costretti a rimanerci ignorantissimi delle primitive lingue d'Italia finchè qualche monumento bilingue non venga a menomare l'oscurità onde sono impediti. Per non sò quale abbaglio il prof. perugino esaminando la iscrizione bilingue di questo sepolcroto

P. VOLVMNIVS . A. F. VIOLENS

CAFATIA : NATVS

JAITABADVA ANMIJET JV7

lesse prima la parola JV7 in cambio di JV7, che tanto bene risponde al *Publius* della latina. Ha rimesso perciò all'Istituto la seguente nota. « Le varie copie a penna che giravano in Roma delle iscrizioni del sepolcro dei Volunni, prima che se ne pubblicasse l'intera esposizione nella operetta annunciata e la stampa delle stesse epigrafi che poi si vide nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica (1840, p. 123) leggevano in principio della iscrizione n. II (pag. 28) PVP in luogo di PVI, come per inavvertenza si diede nell'operetta, omettendo la linea superiore traversa della terza lettera che facilmente fuggì all'occhio dello espositore. I sigg. march. Secon-  
diano Campanari e prof. Salvatore Betti, sull'esame di questi apografi, furono giustamente di opinione che quella prima voce si dovesse leggere PVP e non PVI; che perciò si rivolta in *filia*; e la opinione loro divenne una certezza incontrastabile sui nuovi esami instituiti nel marmo medesimo, onde l'epigrafe stessa va così meglio tradotta senza ombra di difficoltà, *Publius volvmnius avli* (filius) *CAFATIA* (natus). La scoperta che primieramente si debbe a que' più diligenti apografi, e la miglior conferma a' due detti dissopra divien preziosissima impe-

rocchè abbiamo così la più bella delle iscrizioni bilingui finora conosciute, perchè ambedue si combinano perfettissimamente per un medesimo soggetto, poichè ella ci tramanda in etrusco il prenome, e sarebbe unica solamente per questo».

Qui noteremo noi essere sfuggita alla diligenza del sig. Vermiglioli altra iscrizione bilingue che reca prenome eguale in etrusco ed in latino, ed è la seguente.

JAHTIQA • VNEM • 3TNIVC  
Q. SENTIVS • L. F. ARRIA NATVS (1)

Farò inoltre osservare come visitando io a questi giorni Perugia e il monumento di cui è parola, in compagnia dei ch. sigg. avv. Speroni e De Minicis, m'incontrassi fra le iscrizioni romane di quella università nella seguente incisa in marmo in ottimi caratteri e che può essere bellissima illustrazione della bilingue.

P. VOLVMNIO . II  
VIOLENTI  
IIII. VIR . II. VIR  
MVNICIPES ET  
INCOLAE  
EX COMMODIS

Fra i molti arnesi ritrovati nel sepolcreto non ho veduto ricordati alcuni che osservai nel casino Baglioni e che mi si assicurò essersi tratti da quivi. Son questi varj specchi assai rovinati, una pietra nera da stemperare colori, con ferro da ricci simigliantissimo a quelli di cui oggi si valgono per acconciare capelli, ed un osso (quasi toilette) diviso sul mezzo, e mobile per azione di molle, entro cui sono aghi, strigili ed altri più piccoli istromenti da lasciare ed abbellire il capo, lo che val sempre meglio a confermare che quelli che specchi si nominano sieno veramente specchi e non patere, di che però credo che ormai pochi più vorran dubitare. — Intorno all'insieme del monumento poche cose poteva io rilevare di nuovo dopo tanti studiosi che lo visitarono. Pure dovei andar persuaso del vero che il sig. avv. Speroni mi veniva dicendo, cioè che tutte le urne (tranne la bilingue) accusando perfettissima unisonanza di stile fossero ivi poste unitamente. Questa considerazione che aveva ogni probabilità si è quasi mutata in certezza per altre mie indagini. Esaminando le urne mi fermai in quella

(1) Maggi, Monum. di Chianciano: Inghirami, Lettere di etrusca erudizione. A me è venuto dubbio che al VNEM debba sostituirsi TNEM, e che forse la trattina troppo verticale della T facesse al sig. Maggi parerle un V.

a destra della parete di fronte all'ingresso, che offriva una molto curiosa singolarità nella iscrizione (Vermiglioli tav. IV, n. 4), la quale è scritta in parte nella sponda del letto mortuario in cattivi caratteri e in parte nella estremità sinistra della base in ottimi caratteri (non nel mezzo come alla detta tavola). Portai subito le mie ricerche alla parte destra della base dove naturalmente sarebbe dovuta essere la epigrafe, e di fatto rimossa la polvere apparve la iscrizione che in parte era ricoperta e in parte cancellata e diceva . . . . . JJJJJ. Questo fatto sfuggito alla diligenza di tutti gli altri prova come le urne fossero prima preparate e quindi riposte insieme nella camera, imperocchè nasce da tale osservazione che l'urna in discorso locata al suo posto essendo dalle altre che vehivan dopo impedita nel più della base, fu cancellata e coperta quella porzione di epigrafe che sarebbe restata occulta allo sguardo dell'osservatore, e graffita in fretta al di sopra. La bilingue senza controversia è di tempi meno lontani.

Il sig. Vermiglioli dopo avere con tanta diligenza e profondità illustrato l'ipogeo in discorso scende a render di pubblico diritto altre iscrizioni etrusche e romane con brevi annotazioni, e queste scoperte altre in questo anno medesimo altre negli anni passati dopo l'ultima edizione delle iscrizioni perugine, le quali vogliamo qui registrate perchè la difficoltà della lingua non può essere minuita che dall'accrescimento del tesoro di essa. Le iscrizioni latine poi dello stesso paese essendo un anello di discendenza ed avendo il più delle volte relazione alle medesime famiglie possono essere bel commentario alle prime. Conchiudiamo sapendo grado al chiarissimo prof. perugino il quale tanto della scienza avendo già meritato non si rimane mai dal farci dono di nuovi frutti di sua sapienza.

1. JAINZAC · AJ · VJA · AJ
2. ANIZZO · EMVJA · J
3. JAINZAC · AJ · VJA · AJ
4. AJ · VJA · PA
5. ANIZZO · EINVJA · J
6. . . . . INTVJA · J · AIVT · 8AC
7. ZO · VJA · J · VJA · AJ
8. ACONIVS · C. F. MEDICVS
9. A. ACONIVS · LVR. G.
10. VRSIA · A. F. QVARTA  
ACONI
11. JNIAONIMM · ANTZO · IAC · JEF
12. · TANZO · ANTZO · IAC · PA
13. M · TJ · AIAO · AIOPIA  
JANIONIM
14. IONIMZ · TJ · ANTZO · IAC · TJ



15. ...C·AJ...233...233·1A3...  
 16. AIN2A3·10PAJ  
 17. 1A·2A1233·0JF·AO  
 18. C. CASCELIVS AMH V.....(sic)  
 19. SEX. CASCELIVS·CREONIA  
     NATVS  
 20. THANIA·ACHONIA·CASCELI  
 21. LARTHIA·VARNA  
 22. HASTIA·ALFIAL  
 23. 1PVLV9·VA  
 24. 2111010A  
     1A1111  
 25. 1A1E1A·M1A1A·1A1A·2J  
 26. ...1A1A·1A1A·1A1A  
     1A1A·1A1A·1A1A  
     1A1A  
 27. 1A1A·M10V2  
     ...1A1A  
     1A1A  
     ...1A1A  
 28. 1A1A·1A1A·1A1A  
 29. LA...1A1A  
 30. FANNIA·L. F. SATVRNIN  
 31. TERTIA·S. F. SALVIA  
 32. L. SPINTI·L. L.  
 33. ANONIVS ALEXA...  
 34. LAELIA AVLINIA ALEXAD...  
 35. M1A1A·1A1A·1A1A  
 36. 1A1A·1A1A·1A1A  
 37. 1A1A·1A1A·1A1A  
     1A1A·1A1A  
 38. 1A1A·1A1A  
 39. M. CAETENNIVS·RHO  
     DANVS·VI. VM. AVG.  
     ET·T. MANLIVS·C....ENS  
     LOCO·SVO·MART....  
 40. ....S  
     NerONIS·CAESARIS·AVG  
     FortVNAE·V. S.

Le iscrizioni riferite sono tutte in urne, tranne la 27 e la 28 che sono in colonnette, la 39 che sta in tabelletta ansata e proviene con l'ultima dell'antica Arna umbra. Trè iscrizioni abbiamo ommoesso essendo state riportate dal Feuerbach nell'articolo già ricordato.

ACHILLE GENNARELLI.

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. DI MARZO 1841.

---

*Scavi di Roma, - di Vejo, - di Ortigia, - di Modena, - di Luceoli, - di Magliano. - Monete della famiglia Marcia. - Moneta attribuita a Minturna. - Monete della famiglia Veturia. - Medaglie d'Illyricum.*

---

## I. SCAVI.

ROMA. Ripulendosi ultimamente alcuni luoghi più reconditi delle ampie sostruzioni capitoline, su cui innalzasi il palazzo del senatore, si ritrovò nella parte che corrisponde verso la Rupa tarpea, superiormente al ben noto portico antico che si suol designare colla volgare denominazione di Tabulario, uno angusto andito fiancheggiato da grosse mura della pietra albana, tagliata nei soliti massi parallelepipedi che vedonsi impiegati nelle altre parti dello stesso vetustissimo monumento; peraltro nel lato sinistro si vede esser essi stati tolti per servirsene ad altri usi. Al di sopra di quest'andito trovasi una volta di struttura antica che dalla parte verso l'intermonzio, ossia piazza capitolina, sale verso il Foro romano; e questa per siffatta struttura ben si ravvisa aver servito di scala per dare la comunicazione ai diversi piani di siffatto monumento. Benchè questa scoperta apparentemente offra non grande costrutto a chi la esamina con indifferenza, si rende poi di ragguardevole importanza osservando che essa è di chiaro documento per contestare essere stato l'indicato portico capitolino disposto in due piani; giacchè quella scala serviva precisamente per mettere dal piano inferiore, tuttora sussistente, al superiore che è interamente distrutto. Elevandosi così questo portico a molta altezza poterono coloro che difendevano il Campidoglio contro i Vitelliani, starsene al sicuro e slanciare sopra di essi sassi e tegole, come venne da Tacito ampiamente descritto; e così sempre più, colla scoperta dei

monumenti e la particolar loro considerazione, si contestano le cose che ci hanno tramandate gli antichi scrittori.

L. C.

VEJO. Quel colle che s'innalza ad occidente del luogo, in cui era la celebre città di Vejo, negli scavi che attualmente si eseguiscono per comandamento della Maestà di M. Cristina regina vedova di Sardegna, fù rinvenuto tutto traforato dagli anti-veienti per formare sepolcri. Già negli scavi fatti negli anni 1837 e 1838 eransi scoperti diversi dei medesimi sepolcri, nei quali si rinvennero varie stoviglie di cui ne abbiamo dato cenno nel Bull. 1840, pag. 12, rendendo conto della memoria pubblicata dal sig. Secondiano Campanari. Ora in pochi giorni se ne sono discoperti in assai maggior numero, in modo che può stabilirsi con certezza esservi stata la necropoli dei Veienti. In alcuni di questi sepolcri vedendo esser state incavate diverse piccole nicchie per contenere distintamente le reliquie dei defunti, si viene a conoscere che i Romani trassero da siffatte pratiche veienti l'uso di formare quei sepolcri che dalla disposizione delle stesse piccole nicchie si dissero colombaj; perciocchè quegli incavamenti tondeggianti in alto hanno la stessa forma dei loculi formati nei suddetti sepolcri: quindi la sola diversità nell'esser quelli incavati nel masso naturale e questi costrutti coll'opera muraria. Cotale circostanza è importantissima a conoscersi, perchè serve di maggior prova per stabilire avere i Romani tratti molti usi dai Veienti, ch'era il popolo dell'Etruria che abitava più da vicino a Roma. Le stoviglie rinvenute sinora in quegli scavi sono per la più gran parte nere, e devono credersi perciò esser di epoca anteriore alla maggior propagazione dei vasi dipinti, come pure l'attesta l'antichità dei medesimi sepolcri. È pure questa circostanza importante a conoscersi, perchè ci conferma, l'uso dei vasi dipinti fosse introdotto in questi paesi precipuamente allorchè vennero a stabilirvisi artefici di simili opere della Grecia ed in ispecie da Corinto nei primi anni di Roma, come lo attestano gli antichi scrittori, ossia alcun tempo prima della distruzione di Vejo; perciocchè soltanto in pochissimi sepolcri, che si vedono scavati in epoche posteriori agli anzidetti, si rinvengono vasi dipinti. In altra memoria si svilupperanno meglio queste notizie, perchè meritano special considerazione, essendochè per Vejo può con più sicurezza determinarsi sì il principio del suo fiorire, sì il termine della sua sussistenza nazionale.

L. C.

ORTIGIA. Son già noti pei descrittori dei monumenti siracusani, oltre il bellissimo tempio di Minerva, i due capitelli dorici, creduti del tempio antichissimo di Diana, i quali in una fabbrica particolare dell'attuale città, l'antica Ortigia, sporgono dal muro della cucina; essendo ivi talmente incastrati, che dei fusti appartenenti non si vedea che una piccolissima parte, e neanche dei capitelli stessi con bastevole sicurezza poteano determinarsi le intiere proporzioni. Intanto bastò un solo colpo d'occhio per assicurarsi che in essi frammenti si rilevava un monumento antichissimo e che potea dirsi dei primi tempi non solamente della colonizzazione corintia di Ortigia, ma dell'uso dell'architettura dorica in generale. Gli echini dei detti capitelli sono assai bassi, i plinti sovrapposti larghi e sporgenti sproporzionatamente, e tanto fra loro vicini, che dall'un plinto all'altro non si hanno più che due palmi. Attesa siffatta apparente antichità del nostro tempio, sommarmente era da desiderarsi, che si facessero esperimenti per trovare le misure delle colonne; ed ecco realizzato cotal desiderio per le instancabili cure del sig. cav. Mario Landolina-Nava, il quale colla provata sua cortesia, poco tempo fa, ci favorì i susseguenti cenni:

« Nel mese di luglio (1840) volli fare un saggio in quella casa, ove nel muro del primo piano si vedono le due colonne doriche del tempio di Diana mal tenute, i di cui fusti apparenti sono palmi sei ognuno; sotto li quali in continuazione feci eseguire un cavo contiguo al muro nel suolo della stanza a pian terreno, che fortunatamente crollò e messe in veduta i due fusti ben conservati, alti ognuno di essi palmi 13. Indi profondando fino a palmi 9, si scoprì il pavimento costruito di grosse riquadrate pietre, e misurata la distanza dall'una colonna all'altra si rinvenne sotto palmi 6, 4; nel mezzo ove crollò il muro palmi 6, 7; al di sopra in quelle apparenti palmi 7, 3; ed in tutto si rileva essere ogni colonna pal. 28. Le scanellature sono 16. Il diametro pal. 7, perciò tutto l'edifizio è minore di quello di Minerva».

Si vede adunque che le dette colonne nelle accennate loro proporzioni appartengono all'ordine delle più basse, di cui finora si ha notizia e che per questo riguardo il nostro tempio di bella ragione possa paragonarsi coll'antichissimo santuario di Corinto, creduto dal Leake (Morea III, p. 249), tempio di Minerva Chalinitii. Le sette colonne conservate di quest'ultimo, hanno mod.  $7 \frac{2}{3}$ , mentre che le nostre ne hanno 8.

**MODENA.** Scavando un pozzo, presso il teatro nuovo, alla profondità di dieci braccia o circa, si scoperse parte di una base quadrata consistente di quattro grosse lastre di pietra tufacea ridotte a qualche polimento nella parte inferiore, che formava lo zoccolo o sia plinto, e scabre nel rimanente, che dovea essere incrostato di marmo greco, siccome può arguirsi da' frantumi di sottili lastre di marmo duro ivi stesso trovate, alcuni de' quali sono lavorati a modo di cornicetta semplici ed eleganti. La detta base formava un parallelopipedo largo braccia 1, 3, lungo altrettanto, ed alto oncie 10. Posava sopra un selciato a ciottoli legati con cemento assai forte e tenace; e sotto questo erano nove strati di grossi mattoni cotti posati l'un sovra l'altro senza cemento. La base medesima non rimaneva intera che da un angolo solo; poichè la dovettero in parte rompere quegliino che scavarono ivi presso altro pozzo preesistente. Probabilmente ella servi a sostenere una statua dedicata a qualche personaggio illustre e benemerito in luogo assai frequentato dell'antica Modena; per lo che sempre più si conforta l'opinione di quelli, che pongono l'antica Modena nel sito stesso, ad un dipresso, ove trovasi la città odierna (vedine *Bullettino* 1830, p. 77).

A Montirone, terra del Mirandolese, si trovò un curioso oggetto di terra cotta scritto, che ha la forma di piramide tronca verso il mezzo; alto 7 oncie di palmo romano, largo alla base oncie 4, e tre alla sommità, e grosso oncie 2. Verso la sommità ha un foro rotondo che lo trapassa pel largo, e mostra fosse praticato per appenderlo, passandovi una funicella o cosa simile. In una delle sue facce ha cinque lettere di rilievo scompartite in tre linee, racchiuse entro tre spazj quadrangolari formati da linee di rilievo; le quali, nel supposto che il foro indicato servisse a sospendere questa terra cotta, riuscivano inverse. Ma riguardando l'oggetto rivolto, pare potersi leggere *MANVS*; nel qual caso potrebbe riferirsi a cose sepolcrali, o reputarsi amuleto di buono augurio, sapendosi che la voce *MANVS* in antico valse lo stesso che *BONVS* (1).

CELESTINO CAVEDONI.

(1) Gli oggetti di questa forma apparentemente hanno servito ad uso sacro ed in particolare (secondochè specialmente siamo ammaestrati dal nuovo trovato) a' riti sepolcrali. Descrissi già quattro di queste pira-

**LUCEOLI.** Non voglio dispensarmi lo annunciarle alcuni trovamenti di antichità nel declivio dell'Appennino dalla Schieggia verso Cantiano nel luogo detto Pontricioli o Ponte piccioli. Ivi il sig. can. D. Giuseppe Morelli, indotto a scavare da alcuni indizj, ha rinvenuto alla profondità di circa trè metri copiosi ruderi e vestigie di terme con musaici, una iscrizione latina, alcune monete, un idolo, un cippo votivo, olle vinarie, lucerne sepolcrali, vasi cinerarij, figuline ed altri oggetti dei quali mi scrive favorirmi descrizioni e disegni. Egli opina che ivi sussistesse già l'antica Luceoli, della quale colla scorta di alcuni storici locali si propone di redigere e pubblicare le memorie. Allorchè questi disegni ed ulteriori notizie mi perverranno ne farò parte all' Instituto anche nello scopo di far plauso ad una persona che tanta zelo dimostra per l' illustrazione delle antichità del suolo natio.

STEFANO AVV. CAMILLI.

**MAGLIANO.** Detti cenni nel mio rapporto chiusino d'una scoperta di camere dipinte, che ha avuto luogo pochi anni addietro nelle vicinanze di Magliano. La speranza che da mè fù esternata fin d'allora di avere qualche particolare notizia non mi ha ingannato. Il nostro socio sig. Raffaello De Wit, che dimora in Orbetello, ha voluto darci grazioso riscontro a lettera direttagli dal nostro sig. cav. Gerhard. In data

midi troncate, le quali trovansi nella raccolta che fù del Dodwell (*Notice sur le Musée Dodwell* p. 34, n. 113-116), e di cui l'una proviene da Orchomenos in Beozia, l'altra da Atene, e le due rimanenti da Palestrina. Credo anche di aver osservato arnesi di simil forma sopra più d'un monumento figurato. Fino ad ora mi è mancato il coraggio di entrare in più particolare esame di siffatto genere d'anticaglie. L'esemplare notato dal nostro collega n'invita a fissare con maggior giustezza il costume che ha creato oggetti di cotal foggia. I veri dotti comprenderanno facilmente che per istituire simili ricerche colla speranza di qualche risultamento ci vuol più che comune erudizione, attesochè queste cose, che a primo guardare pajono inezie, ci portano a quistioni fondamentali che tanto facilmente non possono sciogliersi. Ma anche dal presente esempio può rilevarsi di quanta importanza sia pei nostri studj non lasciare sfuggire di vista nulla, manco quelle cose che dalla maggior parte degli archeologi vengono disprezzate sì come nonnulla. Per ora non saprei decidermi intorno il vero senso della parola *MANES*, ma parmi per tale possa aversi quate al primo sonare fa intendersi.

R. BR.

12 gennaio corrente anno esso ci comunica la lettera d'un suo amico, che si trova a Magliano, e che da lui in tal proposito interrogato, risponde coi seguenti termini:

E. BR.

« Perdonerò se prima d'ora non ho risposto alla gentilissima sua segnata del 27 perduto dicembre dando sfogo alla favoritami commissione, essendone stato motivo il desiderio che avea di prendere da qualcuno, il quale si trovò presente allo scoprimento di quei grottini, delle più precise notizie; desiderio non effettuato, perchè nulla ho potuto indagare: perciò mi limiterò a dirle quello che con i propri miei occhi ho veduto. Primieramente, pochissimo intendente come sono, per non dire nulla, di archeologia, le accennerò che, portatomi allo scavo di questi grottini, ho ritrovato esistere i medesimi un miglio circa in distanza dalla terra di Magliano, forse dugento passi lontano, se non erro, dall'antica Via aurelia, che conduceva all'etrusche città di Sovana e Saturnia, e che passava vicino a Magliano. A questi grottini dà accesso una piccola porta scavata nel tufo, situata ad oriente, per la quale entrando si trova subito una stanza quadra, circa due braccia e mezza lunga, scavata pur essa nel tufo e lavorata con la massima nitidezza, dipinta con figure chimeriche a colori rosso, verde e celeste, ma nelle pareti soltanto restando libero e pulito il cielo: a sinistra e a contatto della porta d'ingresso vi ha un'altra porticina che mette nella seconda stanzina divisa in quadro da un tramezzo materiale scavato tutto di sterro nel tufo medesimo, ed è pitturato in egual modo della prima; menochè nella parete, la quale è unita alla porta principale d'ingresso, esiste un piccolo scavo un braccio e un terzo di altezza distante dal pian terreno della stanzetta; scavo fatto a guisa di finestrella, ma che peraltro presenta un piccolo recipiente, e tale doveva esser di fatto, perchè non mostra apertura al di fuori. Nulla ho potuto comprendere riguardo al significato delle pitture, e non intendente di antichità mi astengo perciò dal proporre qualunque giudizio in proposito. Solo potrò dire, per quanto a mè sembra, sempre però rimessamente, che quel genere di pitture porta una ben lontana antichità, che queste due stanze erano due distinti sepolcri che contenevano i corpi di due tali certamente ragguardevoli personaggi, e forse anche dell'istessa famiglia. Ecco quanto posso dirle sig. Raffaello in discarico della commissione datami ».

## II. MOMUMENTI.

*a. Osservazioni sopra alcune monete della famiglia Marcia.*

Varie sono le monete della famiglia Marcia, che presentano il prenome di Marco.

1. Testa muliebrea con elmo alato; modio e X) (M. MRC. Vittoria in biga; due spighe e ROMA. Arg.

Ursino, Fam. Rom. p. 59 la rapporta sotto la Claudia. Patin seguendolo fa lo stesso, Fam. Rom. ex Biblioth. Fulv. Urs. p. 72, mentre dopo ben la riferisce alla Marcia p. 166, lo che è stato notato dal Borghesi. Vaillant T. II, p. 111-112, n. XXVI. Ramus, Catal. num. veter. mus. reg. Danie P. II, p. 71. Borghesi, Dec., III, oss. 1 nel Giorn. arcad. del 1822, T. XIII, p. 65-68. Cavedoni, Saggie di osservazioni sulle medaglie di fam. rom. ec. p. 162. Riccio p. 105, ved. Tav. XXX, n. 1. Invece del modio hanno osservato una stella in questo denario il Morelli, Thes. p. 262, v. Tab. I, n. II: e l'Eckhel, De num. vet. T. V, p. 249.

2. Testa muliebrea con elmo; quattro globetti. )( Mezza nave a dritta; quattro globetti: sopra M. MRC. MF: sotto ROMA. Br. triente.

Ramus, Catal. c. p. c. Borghesi l. c. l'accenna. Riccio Tav. cit. n. 2.

3. Testa di Ercole ornata della pelle di leone; vicino trè globetti. )( M. MRCI. MF. prora di nave a dritta: sotto ROMA, e del pari trè globetti. Br. quadr.

Patin op. cit. p. 166, ma invece di MF altro non lesse che M, ed invece di MRCI, soltanto MRC. Morelli Tav. cit. n. III. Vaillant l. c. n. XXV. Ramus Catal. cit. p. cit. Borghesi lo accenna l. c. Riccio Tav. cit. n. 3. L'Eckhel lo accenna l. c. e si contenta di riferire sì il denario e sì il quadrante ad un Marcio incerto. Si avverta che malamente il sig. Riccio scrive sì nel triente, come nel quadrante MF; mentre bene stà nel Morelli MF, come si vede nel quadrante che io posseggo.

Varie sono le congetture de' numismatici su questo M. Marcio, che battè le riferite monete. Il Patin aggiudicò il denaro a M. Marcio Ralla pretore urbano nel 550, e ad un figliuolo di lui il quadrante. Pat. op. c. p. 166. Il Vaillant l. c. e l'Avercampio, Morel. l. c. attribuirono entrambe queste monete al padre, immaginando che le avesse



coniate nella sua questura, riposta dal Pighio nel 543. Il ch. Borghesi l. c. ne fa autore un figliuolo di quel Ralla, che esser potrebbe quel M. Marcio, che nel 561 morì tribuno militare della seconda legione nella battaglia di Modena contro i Galli Boi (Liv. l. XXXV, c. 5). Io penso potersi sostenere meglio la congettura del Vaillant e dell'Avercampio per una potentissima ragione.

In tutte queste monete si ravvisa il monogramma *MF*, come lo rapporta il Morelli, di cui sempre più ammiriamo la esattezza, e come è nel quadrante da mè posseduto, e nel triente conservatissimo, che il ch. sig. principe di Sangiorgio-Spinelli, da mè richiesto, ha avuto la bontà di mostrarmi. Or tutti hanno interpretato quelle due lettere per *Marci Filius*. Io dinando qual maniera di monogramma è mai questo, se dee dinotare M. F? e perchè adoperarlo, se occupavano quasi lo stesso spazio le due lettere così mezzo separate, che se fossero state disgiunte? Nè vale il dire, che si è fatto a quel modo per far comprendere che quelle due lettere, erano al principio di due parole diverse; imperciocchè in casi simili non troviamo osservata questa regola; come *CAFOV* per *CN. FOV VIVS*, v. Eckhel, *Proleg. ad num. fam.* p. 72, vedi la Tav. n. 19. Se si avesse voluto esprimere M. F. si sarebbe scritto *MF*. come si osserva nelle monete della famiglia *Menia*. Sicchè pare assai chiaro che quel M. Marcio fosse figlio non di un altro Marco, ma di Manio *M. F.* Quindi cade la congettura del dotto Borghesi, doversi aggiudicare cioè al figlio di M. Marcio Ralla; e meglio si sostiene quella del Vaillant e dell'Avercampio, che tali monete attribuiscono al padre, e non già al figliuolo. Ora ricercando negli antichi scrittori troviamo memoria di un Manio Marcio edile, il quale nella prima distribuzione del frumento, lo diede al popolo ad un asse per ogni modio: così Plinio « *Manius Marcius ædilis plebis primum frumentum populo in modios assibus donavit* » *Nat. H.* XVIII, 3, p. 438. Dalecamp. Lo Schubert seguendo il Pighio riferisce all'anno 324 di Roma questo edile; egli riporta il luogo di Plinio in tal guisa « *qui primus ædilis p. f. p. i. m. a d.* » ed è un di quei nomi di cui non ha dubbio alcuno, perchè non lo ha segnato cogli uncini, benchè con circospezione lo abbia messo a questo anno il Pighio. V. Schubert, *De romanor. ædil.* p. 284. Regimonti MDCCCXXVIII. Ma io credo che sia molto dubbio, non essendovi che quel solo luogo di Plinio, dal quale ben si rileva,

che si favella degli antichi tempi della repubblica; ma non si definisce il quando. Riguardo poi alla correzion del testo, mi sembra di ammetter quella del Dalecampio; e si noti che Niccolò Hortensius, *De re frum. R. n. V* spiega: « *Frumentum primum, idest quod mense primo sui magistratus divisit populo* ».

Il ch. Cavedoni assai a proposito richiama questo luogo per la spiegazione del tipo del denario dicendo: « Le due spighe e il modio possono convenientemente interpretarsi secondo queste parole di Plinio »; e soggiugne: « il denario di M. Fannio e di L. Critonio edili della plebe ha una spiga e la testa di Cerere » *Append. al Sag. p. 128, v. la nota (153)*.

Soltanto possiamo qui aggiungere, che non dee cader dubbio sulla verità della lezione della parola *Manius* in Plinio, come pare abbia sospettato il Cavedoni; perchè le nostre monete la confermano e ne traggono luce a vicenda: mentre si ha un confronto del prenome *Manius* nella famiglia Marcia: e si rende probabile che questo M. Marcio, che osserviamo sulle medaglie, sia M. Marcio Ralla figlio di Manio; il quale avendo fatto sul triente e sul quadrante menzione del suo padre, volle sul denario rinnovar la memoria della liberalità di un altro Manio suo antenato, e ciò espresse colle spighe e col modio.

Non mi fermo a confutare la interpretazione di questo ultimo tipo fatta dal Vaillant, essendò stato ciò magistralmente eseguito dall'insigne Borghesi l. c. Non mi pare poi che il sentimento del Vaillant e dell'Avercampio intorno a chi conì le monete possa essere abbattuto dalla obbiezione del Borghesi; cioè « che non essendovi alcuna ragione particolare, si dovrà credere, che le riferite monete siano state battute per ordine del triumviro monetale; nel quale caso dovendosene anticipare di qualche anno la stampa, si corre pericolo di oltrepassare l'anno 537, in cui al dir di Plinio s'incominciò a battere per la prima volta l'asse onciale, della cui natura sono per l'appunto le monete di rame onde si tratta » l. c. imperciocchè non sarebbe tanto strano il supporre, che nella sua questura le coniasse M. Marcio Ralla, e se ciò non vogliamo dire, mi sembra che, ammettendo i calcoli del Pighio, sei anni siano sufficienti a questo passaggio di Ralla da triumviro monetale a questore: e poi noi altro non sappiamo, se non che egli era pretore urbano nel 550; sicchè abbiamo la latitudine di 13 anni per

supporre questi gradi di magistratura da lui percorsi da triumviro monetale a pretore: oltrechè basta leggere le osservazioni dell'Eckhel a quel luogo di Plinio l. 33, §. 13, invocato dal Borghesi, per vedere con quanta circospezione debbasi prestar fede al latino scrittore. Vedi Eckhel, De N. V. num. consul. cap. II, §. II, T. V, p. 6-9.

GIULIO MINERVINO.

*b. Congetture sopra una moneta attribuita a Minturna.*

Testa virile barbata, coperta dal pileo di forma conica adorno di una corona: dietro la nuca un emblema che somiglia molto a un timone di nave. )( ANVQTI .. Centauro corrente col braccio destro elevato in atto di scagliare un sasso o un ramo d'albero. Æ. III (vedine Bull. 1834, p. 74; e 1835, p. 43).

Parmi bene proporre alcune avvertenze a conferma dell'attribuzione di questa rara moneta a Minturna, benchè mi conducano a spiegazione alquanto diversa da quella che ne diede il ch. editore. Minturna fu città degli Ausonj, come si ha segnatamente da Livio (IX, 25) all'anno 440 di Roma: « Ausonum gens prodizione urbium in potestatem venit. Ausona et MINTVRNAE et Vescia urbes erant ». Al riferire di Eliano (Var. hist. IX, 16), gli Ausonj furono i primi indigeni abitatori d'Italia; e fra essi antichissimo dicevasi un certo Mares, che nel dinnanzi avea forme umane e nel didietro simili a cavallo: οὐ τὰ μὲν ἔμπροσθεν λέγουσιν ἀνθρώπου ὅμοια, τὰ κατόπισθεν δὲ ἵππου: e soggiunge, ch'ei vivesse 123 o più anni, e che morto tornasse a vita per ben tre volte. Il nome Μάρης dicevasi corrispondere al greco ἵππομυγής: sì che la forma dell'autore della gente Ausonia, veniva a rispondere a quella de' Centauri greci; segnatamente a quelli di forma più vetusta, cioè dire colle gambe dinnanzi di forma umana (v. Mus. chiusino Tav. 46: e Mon. ined. Vol. II, Tav. 29, Annali T. VIII, p. 61-63). Ponendo adunque, che nel reverso di questa moneta sia effigiato Mares autore della nazione degli Ausonj, si conforta mirabilmente l'attribuzione di essa moneta a Minturna città degli Ausonj medesimi, e tutt'insieme si rende manifesta la ragione del tipo insolito del Centauro in monete italiche.

La testa posta nel diritto parve di Vulcano al sig. Capranesi; ma ciò posto non saprebbesi render ragione di quel simbolo a foggia di timone di nave. Vorrei piuttosto ravvisarvi la testa di Ulisse, che in

altri monumenti suol essere distinto col suo pileo conico (Müller, Arch. §. 416), e talora con la giunta di una corona di fronde (Inghirami, Galler. omer. tav. LXX), e che avrebbe pieno diritto all'attributo del timone di nave, in riguardo all'errare ch'ei fece lungamente per mare, capitando anche alle spiagge d'Italia, non lungi dall'antica Minturna. In questa ebbe culto e bosco sacro la ninfa Marica (Livius XXVII, 37; Servius ad Æn. VII, 47), il cui nome è analogo all'Ausonio Mares, e che fù confusa con Circe divinizzata (Lactant. Div. inst. I, 24). Alcuni dicevano che gli Ausonj derivarono da Ausone figliuolo di Circe e di Ulisse (Eustath. ad Perieg. v. 78): Αὔσωνας ἀπὸ Αὔσωνος - Ὀδυσσεὶ γυγνόμενος ἐκ τῆς Κίρκης. E questo Ausone forse si confuse con Mares, e fù reputato ἱερομυρής. Parmi che la proposta spiegazione si convalidi osservando come per essa sia manifesta la relazione di que' tipi singolari a Minturna, e come mantienisi per essa la connessione tra il tipo del diritto e quello del reverso, la quale per lo più si riscontra nelle monete antiche.

Il Centauro ricorre eziandio in monete di Larino (v. il mio Saggio, Catal. not. 12) de' Frentani; ed ivi pure potrebbe riferirsi a Mares autore degli Ausonj, giacchè Larino fù occupata dai Daunj (Pomp. Mela II, 4), che ne cacciarono i prischi abitatori Ausonj (Ant. Liberal. Metam. XXXI): τοὺς ἐνταυθὸς οἰκοῦντας Αὔσωνας (cf. Heyne ad Æn. VII, exc. IV). Ma in quelle monete il Centauro dendroforo sembra connettersi col tipo della testa d'Ercole, del pari che ne' denarij di M. Aurelio Cotta.

La difficoltà, che presenta la differenza tra il nome volsco o campano ANVTΔIM ed il latino MINTVRNA, parmi si tolga confrontando altri nomi di città campane similmente variate dai Romani con trasposizione o mutamento di lettere. Così ad esempio MNVNI<X>VM divenne NVCERIA (Eckel T. I, p. 115), ed YPIETEZ probabilmente SVRRENTVM (v. Avellino, Opusc. T. III, p. 103 segg.).

G. CAVEDONI.

*c. Osservazioni sopra una moneta della famiglia Veturia  
pubblicata dal sig. Capranesi.*

Posseggo ancor io nella mia piccola raccolta il quadrante della famiglia Veturia, che offre nel rovescio per tipo la strigile e l'ampulla.

• Testa di Ercole coperta della spoglia di leone, mancano i globetti, perchè la moneta in quel sito è rosa. )( Strigile e ampolla insieme legati con una cordella: da un lato ROMA, dall'altro TI. VEV.

Altro perfettamente simile ne pubblicò il Ramus nella Descrizione del museo di Danimarca (1), e di altro fa menzione il Capranesi (2), posseduto dal sig. avv. De Minicis; ma in esso manca il T in principio.

Si conosce il denario della stessa famiglia ch'è il seguente:

• TI. VET. Testa giovanile con barba nascente ed elmo ornato di due penne, X. )( ROMA. Due figure militari in piedi con asta nella sinistra e verga nella destra, in atto di toccare una porcella sostenuta da una figura inginocchiata nel mezzo di esse ».

Già il Morelli (3) e l'Eckhel (4) ascrissero alla famiglia Veturia questa moneta, perchè il prenome di Tiberio non s'incontra nella Vettia: il Ramus nel l. c. confermò questa opinione. E così anche pensarono i chh. Borghesi (5) e Cavedoni (6), che appoggia la sentenza dell'Avercampio, esser questo denario impresso a' tempi di Silla: il qual sentimento è reso poi certo dal quadrante pubblicato dal nominato sig. Capranesi, in cui appare TI. V. B. d'onde chiaro si scorge che il Veturio mezzionato sui nummi sia Tiberio Veturio Barro, che visse a tempi di Silla, secondo la congettura del Morelli (7). Intorno al tipo di questo denario pensa il Cavedoni che si riferisca alla memoria di un P. Veturio, che ebbe parte, secondo Festo, in foedere Bruttiorum cum Romanis (8).

Senz'aggiungere alcuna mia congettura sul tipo del denario, passo a fare qualche osservazione su quello del quadrante.

1. Si noti che così unito il lekito colla strigile dir si potrebbe xystrolekython. Troviamo rammentarsi insieme la strigile e l'ampolla

(1) Catal. num. vet. Græc. et Lat. mus. regis Danic. Pars II, p. 108.

(2) Ann. dell'Inst. 1839, p. 283.

(3) Thes. num. p. 439.

(4) Doct. N. V. T. V, p. 337.

(5) Osserv. num. Dec. I, oss. 4, e Framm. di fasti. P. II, p. 118.

(6) Saggio di osserv. sulle medag. di fam. rom. ec. p. 70. Anche nella Veturia lo ha messo il sig. giudice Riccio, Le mon. delle ant. fam. di Roma p. 173, e tav. XLVIII, Veturia.

(7) Op. c. p. 440.

(8) Saggio ec. p. 191, e App. al Saggio p. 174.

da Cicerone (1) e da Apulejo (2); e che i parassiti con sè la portassero si ha da Plauto (3) e da Polluce (4). Soleansi porre l'una e l'altra in un anello, affinchè più comodamente portar si potessero (5).

Spiegò questo simbolo dottamente il ch. Letronne (6): ma quel che maggiormente dimostra come fosse un simbolo adoperato dagli antichi a denotare bagni, è ciò che riferisce Giorgio Fabricio nella descrizione di Roma: « In clivo Quirinali, egli dice, ubi nunc monasterium est, quod corrupta Romanorum lingua, Bagna Poli quasi balneæ Pauli dicitur. Prope has in projecto lapide, formam strigilis et ampullæ vidimus exsculptam » (7). Intende il Fabricio de' bagni di Paolo, de' quali in più libri si parla (8).

È da notare la forma dell'ampolla ch'è sul nostro quadrante. Apulejo nel luogo da noi citato così la descrive: « fabricatum sibimet ampullam oleariam, lenticulari forma, tereti ambitu, pressula rotunditate », e di tal forma se ne presenta una dal Pignorio (9), altra dall'Orsini (10), ed altra quasi simile dagli Ercolanesi (11). Ma a mè pare che queste non poterono essere per uso de' bagni, perchè troppo fragili, essendo di argilla. Le medesime non hanno manichi, mentre si

(1) De fin. l. IV, n. 30.

(2) Florid. n. 8.

(3) Pers. Act. I, sc. II, v. 44.

(4) Onom. IV, 120.

(5) V. Visconti, Mus. pio-clem. tom. III, tav. 35, p. 236 e 139. ediz. di Milano. Cf. Descriz. del real museo borb. T. VII, tav. 16. Il ch. cav. Avelino, in Franc. Carelli, Num. vet. Ital. descript. adnotationes p. 9, not. 73. ed il ch. sig. Gigli negli Atti della reale accad. ercolan. p. 55.

(6) Journal des savans 1833, mois d'août p. 479.

(7) Fabr. rom. cap. XIX, p. 101-102, edit. Helmstad. 1670. Cf. Rosin. Antiq. rom. L. I, p. 58. Amstel. MDCCXLIII.

(8) V. la Descriz. di Roma ant. e mod. T. II, p. 554. Roma MDCCLXV. Ag. Baccio, De Thermais p. 428, l. 28, e Guattani, Roma ant. T. II, p. 107. Par che rimanga dubbio chi sia questo Paolo. V. il Pitisco. V. Baln. Paulli.

(9) De serv. p. 40. Patav. MDCLVI.

(10) App. ad Ciac. Tricl. p. 150.

(11) Luc. e Cand. p. 84, n. 2, Tav. XIII. Di molti gutti fa menzione il Montfaucon, Ant. expl. T. III, P. I, p. 144. II. Vedi la Tav. LXXIV. Ma poco dopo ne riporta uno somigliantissimo all'ampulla del nostro quadrante. Ib. p. 145. V. si veggia la Tav. LXXVI.

l'ampolla de' nostri quadranti, come il vasetto illustrato dal sig. Gigli ne hanno due (1).

II. Che il quadrante fosse il prezzo del bagno, oltre i luoghi di Orazio (2), di Giovenale (3) e di Seneca (4), che soglionsi citare a tal proposito, si può osservare, che anche in Marziale «Unde datur quadrans»? s'interpeta per lo prezzo del bagno (5). Il luogo di Cicerone pro Coelio, che dice: «Nisi forte mulier potens quadrantaria illa permutatione familiaris facta erat balneatori» (6). Dopo la bella spiegazione che ne die' Paolo Manuzio (7), richiamando un luogo di Plutarco (8) e un altro di Quintiliano (9), presenta una sicura allusione al quadrante, che si pagava pel bagno. Che poi di pubblici bagni si ragioni scorgesi da ciò che precede: «Cur enim balneas publicas potissimum constituerat»?

III. Ora passo a fare qualche congettura sul tipo del nostro quadrante; e mi piace di supporre che, non sapendosi essere stati mai anticamente gratuiti i pubblici bagni, piuttosto a principio non fosse stabilito un prezzo fisso. A tempi poi di Sulla, essendo questore urbano o tribuno monetale Ti. Veturio Barro, dovette stabilirsi il tenue prezzo del quadrante, perchè veniva quella spesa a ricadere soltanto sul popolo, mentre i più ricchi aveano in casa loro i bagni privati. E questa operazione buona pel popolo, cioè che diminuiva la paga e la fissava ad un prezzo minimo, dovette esprimersi sul quadrante; anche perchè d'allora in poi servisse quasi di norma.

(1) Ei si distende a parlar dell'ampulla l. c. p. 56 e seg. Si veggano i dotti Ercolanesi, Pittur. di Erc. T. III, Pref. p. VIII, n. 5 e Luc. e Candel. p. 28, n. 5.

(2) Sat. I, 3, 137.

(3) Juv. VI, 446.

(4) Ep. LXXXVI, 29.

(5) Epigr. L. III, ep. 30. V. Desid. Herald. ad L. I, p. 69, edit. Paris. c10. 10. ci.

(6) Pro M. Coel. 26. V. il Pitisco v. quadrans.

(7) Not. ad l. c.

(8) In Tull. p. 875, c.

(9) L. VIII, c. VI, p. 627, Lugd. Bat. MDCLXV. Malamente interpretano questo passo nella collezione de' Proverbj intit. Adagia sive Proverb. etc. Francof. 1626: il Giunio p. 142; Erasmo p. 436; ed il Cognati p. 309: nonche Celio Rodigino Lecti, Ant. L. XVIII, cap. XVI e l'Alciato, Parerg. L. II, cap. 12.

Potremmo anche supporre qualche liberalità sui bagni, di che incontriamo memoria nelle latine iscrizioni. Dione Cassio riferisce che Fausto figlio di Sulla dette al popolo gratuiti i bagni e l'olio, non che gladiatori, ed uno splendido banchetto in onore del padre (1); e Plinio racconta di Agrippa in questi termini: « Adiicit ipse in ædilitatis suæ commemoratione, et ludos undesexaginta diebus factos, et gratuita præbita balinea centum septuaginta, quæ nunc Romæ ad infinitum auxere numerum » (2). Sicchè Veturio Barro una somigliante liberalità forse denotar volle sul quadrante, che avrebbe dovuto pagarsi: ma forse queste liberalità si facevano in Roma da persone ambiziose e potenti, e non da chi appena avea messo il piede nella carriera degli onori, com'era un questore o triumviro monetale; e questa riflessione toglie peso alla seconda congettura.

Non mi persuade poi che si fosse voluto esprimere il principio della tassa; perchè se pria de' tempi di Sulla si davan gratuiti i bagni, come pensa il sig. Capranesi, quella ricordanza sarebbe stata spiacevole anzi che nò, e non credo che Veturio avesse voluto eternar la memoria di quello, che non tornava nè a bene del popolo, nè ad onore della sua famiglia.

GIULIO MIRRAVINO.

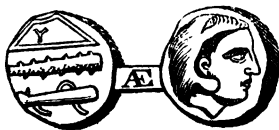
*Medaglie d'Illyricum.**Dyrrachium.*

1. Caput Herculis imberbe, leonibus exuviis tectum, ad d.



(1) ΔΥ. Arcus, clava, pharetra. Æn. 2 3/4.

2. Idem caput ad d.



(1) Υ. Arcus, clava, pharetra. Æn. 2 3/4.

(1) Dio Cass. L. 37.

(2) H. N. L. XXXVI, c. 15.



Sopra ambedue le medaglie scorgonsi i caratteri della leggenda dentro l'arco. Esse trovansi nella raccolta del nostro collega zelantissimo sig. Pietro Nisiteo, il quale con lettera d. d. Città Vecchia in Dalmazia 22 marzo 1840, ci ha inviato i riportati disegni ch'egli ha voluto accompagnare delle seguenti osservazioni:

« Ne ho venti esemplari, tutti dello stesso modulo, ma tutti male conservati e senza il monogramma  $\Delta Y$ , eccettuati i due del disegno accluso. Pria di acquistare l'esemplare col monogramma consultai il prof. Steinbüchel con una moneta la meno maltrattata, ed esso l'avea giudicata *medaglia macedonica di Alessandro il Grande*. Il nostro tipo molto si avvicina a quello degli Asiensi della Laconica: Pellerin T. I, pl. XIX, 11. Ma sia la testa di Ercole o di Alessandro, il monogramma  $\Delta Y$ . parmi possa determinare la provenienza della moneta. Esso non si trova nella serie dei monogrammi di Pellerin, bensì AIP, e pel Dirrachio dell'Ilirico e per quello della Laconia. Frequenti sono fra noi queste medaglie e siamo molto lontani dalla Laconia e non molto da Dirrachio».

Ancorchè fra tanti esemplari uno solo ne mostri i caratteri  $\Delta Y$ ., pure non dovrebbe dubitarsi della provenienza illirica delle monete in discorso per la semplice ragione, che nel real gabinetto di Copenhagen trovasi una moneta di bronzo con rappresentazione analoga, e sul di cui rovescio leggesi  $\Delta Y P. \Delta \Omega \Pi \Theta \epsilon \omicron \Sigma$ . Anche questa moneta fa vedere i tre attributi d'Ercole nella medesima posizione orizzontale. Le due clave non avranno altro fondamento che qualche svista di chi descrisse la moneta, pigliando l'oggetto inferiore non per faretra, ma per altra clava. Siccome però non che Asine, ma altre città eziandio hanno scelto per tipo delle loro monete di bronzo gli attributi d'Ercole, così dovrebbero trovarsi pur altre monete consimili a poco chiara leggenda nelle raccolte fuori di posto, e anche da questa banda avrebbe da perfezionarsi il catalogo delle illiriche monete.

Reges Illyrici.

Ballæus.

Dalla anzidetta lettera del sig. Pietro Nisiteo: « Con altra spedizione le farò conoscere dei nuovi tipi del rè illirico BAAAAYOI. colla testa non rasa, ma o fasciata o con grande capellatura. Di questo ignoto rè possedo quaranta monete e tutte trovate sopra questa isola con differenti fisionomie, ed una riconiata dai Farj all'epoca in cui tenevano la diota per tipo monetale.

G. RATHGEBER.

## BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. DI APRILE 1841.

---

*Adunanza del 21 aprile. - Della città messenica di Corone. -  
Musaico del Lago albano.*

---

## I. ADUNANZE.

*Adunanza solenne per la ricorrenza del natale di Roma  
21 aprile 1841. \**

L'annuale ricorrenza del natale di Roma fù solennizzata anche in questo anno dall'Institutò con adunanza pubblica tenuta nelle proprie sale sul Tarpeo, con intervento copioso di sapienti ed illustri personaggi. Aperse la tornata con proemio d'invito il sig. comm. KESTNER, a cui tennero seguito i discorsi de' sigg. dott. BRAUN e dott. ABEKEN, i quali per intero qui appresso riportiamo.

*Discorso del sig. dott. BRAUN.*

La ricorrenza del natale di Roma, giorno in cui questo nostro Institutò ebbe vita e che chiude il ciclo di dodici anni, con successo e non senza gloria discorsi, n'invita ad interrompere le solite nostre occupazioni col rivolgere a retro i nostri sguardi per misurare il livello a cui l'andar del tempo ci ha portati. Ma sendosi a dilungo recentemente trattato siffatto argomento in occasione della ricorrenza del natale del Winckelmann, ci troviamo alleggeriti per la più parte di quel carico; ond'è che brevemente rilevando lo stato attuale delle nostre cose e quanto ce n'impromettiamo in futuro, mi studierò piacervi, valorosi ascoltatori, intertenendovi sopra alcun subbietto antiquario, in relazione colla giornata che solennizziamo. Al quale effetto vi sia in grado dapprima ch'io vi rammenti quanto fortunoso siaci riuscito l'anno che oggi per noi chiude il suo giro. L'ascensione dell'Augusto PROTETTORE al trono avito, la definitiva assunzione della carica di presi-

dente da S. A. S. ma il principe di METTERNICH, l'accettazione del posto di segretario della sezione italiana, per la prima volta adempiuto da quando sussiste l' Instituto, per parte del celeberrimo conte Bartolomeo BORGHESE; sono avvenimenti oltre ogni dire fausti, che all' Instituto promettono sempre migliore sviluppo di gloria e di splendore. Essi peraltro furono accompagnati da gravi ed irreparabili perdite, delle quali vi ragionò già il nostro segretario fondatore cav. Gerhard per la suddetta ricorrenza del natale di Winckelmann, nè io starò qui a tornarne a mente la triste serie.

N' aggrada dippoi riferire che giunti ugualmente al termine dell'annata delle nostre pubblicazioni, ci troviamo soddisfatti di potervi annunciare essere in regola colle obbligazioni che ci stringono verso i nostri partecipanti. Essendochè le dodici tavole dei nostri Monumenti sono uscite alla luce sin dall'autunno del decorso anno, e parimenti tutti i Bullettini mensuali vennero dati alle stampe fin al giorno d'oggi, mentre progredisce senza interruzione la stampa degli Annali, che saranno tra breve divulgati a un sol tratto; nel che e' impromettiamo di mostrare colla varietà delle ivi contenute dissertazioni di quanto sia moltiplicata l'assistenza prestataci dagli archeologi delle diverse parti d'Europa. Ci appaga inoltre di poter aggiungere che oltre le consuete edizioni demmo al pubblico eziandio alcuni lavori straordinarj; siccome in primo luogo il prospetto generale di tutte le cose operate dall' Instituto e le benemerenze verso il pubblico e la scienza, che die' in luce il segretario fondatore sig. cav. Gerhard nel libretto intitolato la Notice. Rapporto il quale mentre dà una idea assai sofficiente dello stato florido e felice in cui si trova il nostro stabilimento, contemporaneamente fornisce uno specchio generale dei molti e ragguardevoli monumenti pubblicati mercè le sollecitudini dell' Instituto nel breve spazio di due lustri e qualche annata. E a chi rifletta che altre volte non bastava un lungo tratto d'anni per veder intagliata ed illustrata tanta copia di cose antiche ed importanti, si affaccerà spontanea alla mente la idea che fin ad oggi un insieme cosiffatto di archeologiche pubblicazioni non si è mai trovato riunito.

Il giorno natalizio del protettore, in cui l'augusto personaggio ascendeva il trono avito, era pur a ricorrenza solenne per l' Instituto, il quale non potea far a meno di darne alcun contrassegno anche pub-

blicamente. L'illustrazione di gigantesco monumento sepolcrale, scoperto sotto la capitale di Porsenna, parve cosa degna di uscire in luce in cotale fausta circostanza (1). Si fece motto del celebre laberinto, a cui gl'intrigati giri di quella necropoli pare alludino, e che rendono probabile la sussistenza reale del vasto sepolcro di Porsenna da Varone descritto e dai più dotti frai moderni collocato tra 'l numero de' favolosi racconti.

L'archeologia potrebbe chiamarsi (mi sia concessa l'espressione) la scienza de' sepolcri, attesochè la maggioranza delle scoperte importanti, che più hanno contribuito a farci concepire una idea universale della vita fisica e metafisica degli antichi, devesi alla ricchezza di cose affidate alle antiche necropoli. E quanto di più sarebbero perfette le nostre cognizioni intorno i costumi degli antichi, se non fossero divenute preda di stupida avarizia tante tombe ormai guaste, di cui basterà ricordare soltanto quelle, che attorniano da tutte le bande e senza numero l'eterna città di Roma. Nel che ci cape nell'intelletto che l'erudizione topografico-sepolcrale è stata anzi negletta che coltivata: e questa è la ragione perchè mancano affatto solidi principj, secondo i quali si avrebbe da giudicare del vero uso di tante rovine, che comunemente ricevono anche dagli stessi antiquarj le più strane denominazioni e che devono formare pur troppo la base delle più vaghe teorie.

E dovendo, secondo il costume da noi praticato, in questa solenne ricorrenza trattare alcuno argomento della festività e della vostra attenzione ugualmente degno, mi piace di non dipartirmi di molto dal subbietto in cui il discorso mi ha ultimamente portato, scegliendo fralle cose romane un fenomeno, che parmi adattatissimo inquantochè trovasi strettamente congiunto colle origini della eterna città medesima, e riceve se non erro la sua spiegazione soltanto da quel tesoro d'erudizione sepolcrale, di cui ho fatto cenno ed il quale osai di chiamare trascurato e negletto.

(1) Il laberinto di Porsenna comparato coi sepolcri di Poggio-Gajella ultimamente dissotterrati nell'agro clusino pubblicati e dichiarati dall'Istituto di corrispondenza archeologica in occasione della festà pel natale e per l'avvenimento al trono avito di S. M. Federico Guglielmo IV re di Prussia protettore di esso Istituto, le idi di ottobre mdcccxl. Roma, fol. (Ne fù distribuito un numero assai limitato di copie).

È un fatto assicurato dalle unanimi testimonianze degli antichi autori, che l'*Aventino* fin al tempo di Claudio si mantenne fuori di quel sagro precincto che anticamente chiamavasi *pomarium* e che, dovendo segnare il limite della città, era con sì grandi cerimonie ed auspicj determinato religiosamente. La sola ragione, che vien addotta per un fatto sì importante, è quella semplice che gli auguri non l'avessero concesso (1). Chi ha presente una serie di somiglievoli decisioni augurali, converrà che quasi sempre esse sono fondate sopra qualche base reale o materiale che fosse; e non è nemmeno da ammettersi che il solo capriccio abbia esclusa questa parte, non meno fertile che per strategiche mire importantissima, dell'antico circuito di Roma, dal limine sagro, di cui non si sarà fatto tanto caso per semplice e vaga superstizione. Cotale supposizione contraddirebbe al genio pratico degli antichi, che non si son mai perduti in esclusivamente fantastiche speculazioni, massime dove si tratti di epoca sì rimota, in cui la semplicità dell'antico costume v'è di pari passo con quel fino tatto che distingue il rituale da vane cerimonie. Non mi ricordo che si sia mai occupato alcun sapiente della spiegazione di sì strano fatto, eccettuatone Bunsen e Götting, di cui l'ultimo ne addusse una ragione assai probabile, accennando come tale eccezione poteva forse essere cagionata dalle condizioni locali: e ricorda il costume secondo il quale l'augure circoscriveva il sito della città da fondarsi dentro un quadrato (2). Per quanto questa idea mi appaghi siccome ingegnosa e probabile, pure non ho creduto abbracciarla senz'altro per il semplice motivo, che non ho potuto verificarla praticamente, mancandomi finora il punto che si ha da stabilire per base a siffatta ricerca. Dall'altro canto il modo con cui mi sono ajutato io medesimo a rendere ragione di cotale fatto, non richiede molto sfoggio di apparato; essendochè porto opinione che l'Aventino fosse l'antica necropoli di Roma, la quale naturalmente non dovea e non potea trovarsi dentro il sagro inaugurato

(1) Dionys. Halicarn. IV, 13.

(2) «Parmi l'augurale circoscrizione del quadrato urbano l'impedimento principale del comprenderlo», siccome egli s'esprime in lettera particolare. Cf. del resto l'importantissima di lui opera intitolata: *Geschichte per Römischen Staatsverfassung von Erbauung der Stadt bis C. Caesar's Tod.* Von Karl Wilhelm Götting. Halle 1840. p. 237, in 8.<sup>o</sup>

precinto, come neanche gl'isolati sepolcri, che trovavansi eliminati dalle mura di Roma (1).

È in questa parte di Roma antica che si scoperse sin dall'anno 1692 un sepolcro, il quale presenta il carattere della più rimota antichità, e d'onde può dedarsi la proposizione, esso abbia già sussistito forse fin da quando gli auguri decidevano di fuorchiusare l'Aventino dal pomerio. Sante Bartoli (2) che ce ne ha conservato la pianta, ci ammaestra che siffatto salone rotondo trovavasi 60 palmi sotto il livello del suolo ed intagliato nel vivo sasso. Nella medesima raccolta di quell'intelligente ed infatigabile archeologo trovasi la pianta di altro sepolcro rinvenuto fra Santo Saba e le attuali mura aureliane (3), che mostra un'architettura assai solida, ed il quale, ancorchè sia d'un carattere molto più recente dell'anzidetto, pure mantienisi nella serie di quelle fatture, che appartengono a' tempi assai più lontani dell'epoca imperiale che non è la maggioranza di quei sepolcri, di cui veggonsi fiancheggiare le grandi vie. Anzi Sante Bartoli, che era altrettanto esperto, quanto in siffatta questione imparzialissimo, giudicò anch'esso

(1) Lo stesso Götting, a cui comunicai il mio pensiero, mi scrisse in risposta di ciò quanto segue: « La vostra idea intorno l'Aventino mi ha colpito. Quando io già vi aveva spedito l'ultima mia lettera, mi venne in mente un'altra ragione dell'essere questa collina fuorchiusa dal romano pomerio, la quale in allora per singolare combinazione non m'era sorta. Chè se Servio Tullio ergeva sull'Aventino alla Diana, siccome protettrice della *confederazione latina*, un tempio, esso sacrario non potea essere rinchiuso dentro i limiti del pomerio esclusivamente *romano*, appunto perchè rimaneva tempio *sociale* ed ogni socio potea restare con esso liberamente in commercio. Questa parmi la ragione principale, con cui la vostra potrà peraltro assai bene acconciarsi, ma direi soltanto allora: l'Aventino divenne necropoli appunto perchè non era rinchiuso dentro il pomerio ». Qui conviene ricordare in primo luogo, che fù accennata la medesima idea dal ch. Bunsen (*Beschr. d. Stadt Rom. I, p. 138*). Io rimetto la questione allo scrutinio del tempo e mi contento di aver diretto l'attenzione de' topografi sui sepolcri d'antica data, che trovansi sull'Aventino.

(2) Gli antichi sepolcri, ovvero mausolei romani ed etruschi trovati in Roma ed altri luoghi celebri; nelli quali si contengono molte erudite memorie: raccolti, disegnati ed intagliati da P. Sante Bartoli. Roma 1768, fol. min. tav. 50.

(3) Ib. tav. 45-46. Sepolcro scoperto nella vigna de' sigg. De Cavalieri posta tra S. Sabba e le mura di Roma.

sepolcro per assai antico e del tempo della repubblica. Potrei aggiungervi pur altre tombe sulla vetta dell'Aventino scoperte, fra cui ricorderò quella sola, della quale hanno recato una descrizione i nostri *Bullettini* (7) pochi anni addietro: se più non m'importasse di mostrare non chè vi sussistessero in antico sepolcri, ma anzi che i sepolcri i più antichi nei dintorni della città eterna erano appunto situati sull'Aventino ed alle falde di esso colle.

È cosa nota che a cotale località assegna una popolare tradizione il sepolcro di antichi latini dinasti, fra cui uno chiamato Aventino che abbia conferito siffatta denominazione al colle in discorso. La favola ci parla però di tempi anteriori alla fondazione di Roma e certamente pur anteriore ad ogni sorta di pomerio. Le nostre osservazioni se non sono posate interamente sul falso, potrebbero fare valere anche i dritti di questo mitico, ma forse non sognato, racconto. Si verificherebbe pur quì ciò che tante altre volte si mostra ad evidenza, che il mito non tanto inventa quanto anzi esprime in poetico linguaggio fatti per solito già passati in oblio. E ci conferma nella nostra opinione la circostanza, che anche personaggi, che in parte già spettano ad istorici tempi si dissero sull'Aventino seppelliti, secondochè si riferiva relativamente a Tazio il rè de' Sabini.

Non posso e non voglio andare appresso con troppo rapidi passi alle diverse idee, che suscitano siffatte topografiche ricerche. È troppo arduo il lavoro, che si mostrerebbe pure indispensabile, se uno volesse sottoporre questo argomento a speciale esame, cioè di mettere fuòri di questione tutte quelle particolarità talvolta assai allettatrici, che promettono molto al primo aspetto e che devono in fondo la loro sostanza alle eventualità del caso. Una sola circostanza parmi notevole ed in ogni caso degna di essere esaminata, tanto più che si tratta d'uno dei monumenti i più vetusti, più nobili e magnifici dell'antichità romana. Il Circo massimo stà situato nella valle fra il Palatino e l'Aventino, dal qual ultimo monte la valle prese la denominazione di Murzia, siccome sonava in origine il nome di esso colle. I giuochi circensi trovansi quasi sempre in, più o meno stretto, rapporto coi funebri riti, e benchè la bella vallata fosse per sè sola bastevole a chiamare il pensiero

(1) Bull. 1838, p. 49-50.

di collocarvi perentorio quello immenso edificio; nondimeno potrebbe pur darsi, che i vicini sepolcri, la città de' morti, la quale trovavasi situata sul prossimo colle Murzio, avesse richiamato le solennità funebri del circo nella sottoposto valle Murzia.

Ma se già ci siamo dilungati di troppo, ci vaglia a scusarne il piacere che provammo, quando la prima volta ci si presentò un qualche acconcio di tradizioni e di monumentali fatti, che ne permettesse di abbracciare questo insieme di cose con stretto e spontaneo nesso causale. Sieno intanto le nostre idee di quel valore, di chè mai possano essere, sempre ci hanno prestato servizio di ravvicinarci per pochi momenti a quei tempi antichissimi che al natale di Roma sono i più vicini ed i quali alla solennità odierna più si confanno e però più sono degni d'essere in cotal giorno ricordati.

*Discorso del sig. dott. ASSEN.*

Dopo il discorso del mio collega sopra un punto rilevante della rimota antichità romana, mi sia permesso, o signori, di dirigere la vostra attenzione sopra un argomento ch'è non solo con esso strettamente congiunto, mà che si mostra degno anche d'essere oggi preso a considerare siccome documento delle felici scoperte, di cui gli ultimi anni vanno fastosi. Mio proponimento è però di rimontare con brevi parole ad un'epoca anteriore alle origini dell'eterna città, a quell'epoca peraltro, la quale lungi d'essere inculta e rude, ci presenta piuttosto l'immagine d'un antichissimo splendore fondato sopra il commercio delle nazioni, il quale tuttochè fosse assai vivo; pure non ancora in tutte le sue relazioni fu rivelato e scoperto.

Spesse volte avemmo occasione in queste solenni adunanze di menzionare i sepolcri ceretani, ai quali pel riguardo delle costruzioni si rapportano i sepolcri dell'antico Alsio, scoperti due anni sono per cura dell'eccellentissima sig. duchessa di Sermoneta (1). Queste costruzioni, valeadire un corridojo sotterraneo formato da mura operate a strati orizzontali, che vanno formando una certa maniera di volta a sesto acuto, queste costruzioni, dico, pajono accennare un'antichissimo sistema architettonico, usato in quei paesi, che da Dionisio ven-

(1) Bull. 1834, pag. 81.



gono annoverati fra le principali fondazioni pelasgiche. La sorte benigna, che ci rivelava quei preziosi monumenti, concesse, che al medesimo tempo venisse più accuratamente considerata un'altra classe di monumenti, la quale, benchè negli ultimi anni vagamente mentovata, fù peraltro priva d'un particolar esame e d'una minuta pubblicazione; e voglio dire le così dette Nuraghe della Sardegna. Quivi rinchiusa in un cumulo di pietre elevato a guisa di torre osserviamo o una o più camere foggiate conicamente con quel medesimo principio della volta a sesto acuto, il quale distingue i mentovati sepolcri dell' Italia media. Le dette fabbriche nel numero di quasi 5000 trovansi disperse nel lido occidentale della Sardegna; e non meno numerose occorrono sulle isole Baleari. Considerando di esse l'intera classe in quei cospicui esempj, che ultimamente ne comunicò il ch. conte della Marmora (*Viaggio in Sardegna*) (1) si domanda, a che uso servivano, a che popolo appartennero? Per riguardo alla prima quistione, le diligenti ricerche del detto sig. conte intorno gli oggetti trovati dentro siffatte camere, non lasciano, cred'io, verun dubbio, che esse fabbriche non fossero stati sepolcri, forse col carattere secondario dei tempj, il quale è proprio agli antichi sepolcri in generale. Per quanto peraltro spetta alla quistione intorno la loro origine, anche dopo l'esposizione data dal detto autore, il confronto colle mentovate fabbriche italiane lascia un campo ad ulteriori investigazioni architettoniche e storiche. Essendochè, se il della Marmora, aderendo in ciò al Micali (*Storia degli ant. pop. Ital.* II, p. 46), si mostra propenso a credere le Nuraghe d'un'origine fenicia; le analoghe fabbriche italiane pare soccorrono all'opposta opinione del Petit-Radel (2), secondo la quale le Nuraghe appartengono all'antica stirpe tirrenico-pelasgica, domiciliata nella Italia e nelle isole circonvicine. Infatti quei corridoj a volta di sesto acuto dell'Agro etrusco e quelle camere coniche della Sardegna dimostrano una qualche analogia, un certo comune stile dell'architettura, il quale vien tanto più manifesto, in quanto che anche nell'Italia l'uso delle tombe tonde e a volta come le sarde, ci occorre in alcuni distinti esempj, come sono non solamente i sepolcri volterrani descritti

(1) V. Bull. 1840, pag. 155.

(2) Notice sur les Nuraghes de la Sardaigne. Paris 1826.

dall'Inghirami (1), ma anche altri nell'Agro eugubino, i quali notati dal Gori (2), più di tutti gli altri mi pajono degni d'essere sotto quel rapporto annoverati. Esse tombe rassomigliano interamente ai teli sardi colla sola differenza, che in questi la cella vien coperta con un tumulo di pietre, e nelle nostre tombe pare fosse rinchiusa dentro un artefatto tumulo di terra.

Secondo siffatte dimostrazioni adunque sarei disposto a riconoscere nelle Nuraghe della Sardegna un carattere piuttosto tirrenico o, quel che pare lo stesso carattere antichissimo greco; ed il pseudo-Aristotile (3) ha ragione, se fra altre fabbriche sarde composte ad uso greco egli annovera que' teli ammirabili per le loro grandi e quasi sterminate proporzioni.

Quali siano quelle fabbriche antichissime greche, che Aristotile ha in mira, parlando dei sepolcri sardi, ora può con certezza decidersi. Le Nuraghe sarde ed i congiunti sepolcri antichissimi italici portano a piena evidenza una conghiettura espressa già prima dal sig. cons. Welcker (4) ed ultimamente sul fondamento dell'autopsia confermata dal nostro dotto e zelante collega, sig. colonnello Mure (5), intorno i così detti tesori di Micene ed Orchomeno nella Grecia. Esse venerande fabbriche conosciute per tante descrizioni, in confronto coi nostri suddetti monumenti si mostrano chiaramente non essere stati erarij, come si suppose altre volte; al quale scopo poco converrebbe la loro situazione evidentemente isolata; ma piuttosto tombe e tombe come le antichissime italiche e conformi pienamente alla descrizione poetica, che riguardando cotali fabbriche antichissime credute eroiche esibisce Sofocle parlando del sepolcro di Antigone, consistente in uno *στάμνον* ed un *καλὸν λιθάστωρον* (6).

Ma quel che aumenta l'importanza del confronto istituito, è che così vediamo sciolto anche l'equivoco, il quale per riguardo alle dette

(1) Ann. 1832, pag. 20.

(2) Mus. etrusc. III, pag. 100, tav. 18, 6.

(3) De mirabilibus auscult. c. 104.

(4) Rhein. Mus. II, 3, pag. 469.

(5) Rhein. Mus. VI, 2, pag. 240. Ueber die Königlichen Gräber des heroischen Zeitalters.

(6) Soph. Antig. v. 1207. V. il bel commentario dato di quel passo. Mure l. c. pag. 265.

fabbriche greche nasce da Pausania quando le menziona (quella orchomenia certamente e quelle di Micene con grande probabilità), non col nome dei sepolcri ma con quello ora impugnato di tesori (1).

Chiunque considera la tomba ceretana coll'insieme dei cimeli che vi erano nascosti e che ora adornano la splendida collezione del Museo gregoriano, facilmente concepirà l'idea d'un tesoro. Preziosi tesori provenienti parte dai paesi settentrionali, come l'ambra, parte forniti dall'oriente, di cui il carattere si mostra impresso nei diversi strani lavori di metallo, riempiono il sepolcro, circondanti il defonto e sospesi alle pareti come se quel sotterraneo forte fosse stato fabbricato non in riguardo al morto ma rispetto piuttosto alle ricchezze, che furono con lui messe in deposito. Questo si ha nella Cere pelasgica, la quale col suo porto di Pirgi domina ampio mare, ma che non ostante le sue ricchezze certamente non potea paragonarsi con Micene ed Orchomeno, da Omero in poi nella favola popolare rinomate per l'opulenza dei loro principi e dei loro cittadini. Dobbiamo supporre, che simili cimeli, come in Cere, per mezzo d'uno assai vivo commercio scalassero nelle città micenie ed orchomenie, e che il costume d'adornare con tesori le necropoli regnasse tanto in quelle contrade quanto presso i Tirreni antichissimi consanguinei. In siffatta maniera adunque i sepolcri di bella ragione erano *θησαυροί*, tanto più che con questa parola i Greci chiamano ogni camera racchiusa, deputata a servir come di magazzino, e quanto col nome stesso anche la medesima forma architettonica delle camere sotterranee prevaleva nella disposizione dei magazzini (2). Nei miei viaggi nell'Italia e nella Sicilia mi notai più d'un esempio dove sotterranei di questa forma, ma scavati dal terreno naturale aveano incerto uso e rimaneano ambigui fra' sepolcri e magazzini. Lo stretto rapporto, che nell'antico senso sussiste fra sepolcro e tesoro potrebbe illustrarsi col testimonio degli antichi scrittori e dei monumenti, frai quali avrei piacere di chiamare in principal considerazione la tomba di Tarpeja sepolta in questa rocca sotto le armi auree dei Sabini e custodiente secondo la tradizione volgare tesori immensi.

(1) PAUS. IX, 36, 3; 3, 38; II, 16, 5. V. Mueller, *Allg. Lit. Zeit.* Jun. 1835, pag. 158, il quale fondandosi su questi passi è principal difensore dell'appellazione di tesori.

(2) Cf. Mure l. c. pag. 862.

Ma già troppo temo d'aver stancata la pazienza di voi signori e chiedo solamente permissione di tornare con due parole sopra Pausania. Per soccorrere al di lui passo mentovato, non abbiamo, credo, neppure bisogno di supporre, ch'egli abbia riguardato quell'accennato intimo connesso di sepolcro e tesoro. Egli come vien ben notato dal signor Mure (1) non rapporta che le notizie comunicategli dagli antiquarj del paese, le quali si propone descrivere; egli ci racconta la tradizione popolare; e come quella le dette fabbriche riguardasse sotto l'aspetto di meri tesori, secondo le nostre sopraccennate osservazioni mi pare una cosa assai naturale. Spariti erano i palazzi degli Atridi in Orchomeno; dell'antico loro splendore non si conservò che una favola nella bocca del popolo. Ora, se forse le dette fabbriche per mezzo de' chiodi, che anche tuttora osservansi, conservarono ancora tracce dello splendido rivestimento metallico, di cui a modello dei palazzi le tombe erano adorne; se gli antenati di quèi, che condussero il nostro viaggiatore, videro aprire, (come lo vedemmo noi nei sepolcri cretani), un sepolcro miceneo con tutti i suoi cimelj, a chi, si domandò, appartennero questi tesori? A ninn'altro, si rispose naturalmente, che a que' ricchissimi Atridi. La nozione del sepolcro si perdea nel corso degli anni e colla tradizione dell'antica splendore miceneo rimase vivo il racconto dei tesori.

## II. MONUMENTI.

### *a. Della città messenica di Corone e di sculture ivi trovate.*

Dalla montagna d'Itomé, le di cui radici ben larghe separano fra loro le due pianure principali della Messenia, scendemmo ora nella valle fertilissima del Pamiso, seguendo sempre le di lui rive occidentali fino quasi allo sbocco del fiume, dove dighe naturali difendono la pianura dall'arena pernicioso del mare. Continuando indi a destra, lungo il seno messenico, nello spazio di trè ore dopo aver sorpassati diversi rivi copiosi d'acqua, di cui il più importante, or chiamato Velica, senza dubbio è l'antico Bias (Paus. 4, 34, 4), si giunge a Petridi, piccola città sottoposta ai pendj della montagna quivi per la prima

(1) L. c. p. 252.

volta toccante il mare in una pianura verdeggiante. I recinti d'un'antica cittadella, i quali attorniano il colle sporgente dal Likodemo e dominano il luogo, gli avanzi trovati sparsi per la pianura, infine le rovine ancor riconoscibili d'un antico porto dimostrano ad evidenza, che quivi sia il posto d'un'antica città. E prendendo per guida Pausania (4, 34, 4) e Strabone (lib. 8, pag. 182 Tauchn.), i di cui testimonj su questo punto sono d'accordo, non possiamo dubitare, come già osservò Leake, fondatore della topografia greca, che siffatta città non sia l'antica Corone, e che l'altro sito, il quale rimoto di circa cinque ore verso mezzogiorno conservò il detto nome, risponda all'antica Colonide. Questa ultima supposizione vien suggerita da due circostanze: ciò sono in prima, che l'espressione quantunque inesatta di Strabone, il quale lo sbocco del Pamiso mette nelle vicinanze di Corone, vale a dire nel bel mezzo del golfo (*πλησίον τῆς Κορώνης κατὰ μέσον πρὸς τὸν κόλπον*) in una maniera s'adatta al moderno Koron, come lo dimostra un solo colpo d'occhio sulla pianta di cotal terreno; dipoi, che solamente Petalidi corrisponde coll'indicazione di Pausania, secondo la quale l'antica Corone era sottoposta al Tematia. Siffatta montagna, or detta *Λυκόδμητος*, appunto in questo sito tocca il mare e sull'ultimo suo pendio porta le mura dell'antica acropoli, più verso mezzogiorno scende assai dirupata, formante in questa maniera i confini di due territorj, e prolungasi dipoi in giusta direzione da settentrione a mezzogiorno verso il promontorio d'Akritis, di modo che la montagna del moderno Koron, un promontorio isolato, non stà in niun diretto rapporto colla montagna sopradetta. Egli è assai probabile, che nei tempi del medio evo i Coronei a motivo di maggior sicurezza ritirassersi su quella punta prominente, e quasi cittadella naturale, del territorio vicino, dove un porto guasto dai depositi d'arena, soltanto a quei, che in piena calma del mare approdarvi, offre uno scalo in qualche modo sicuro; così forse il nome dell'antica Coronide si propagò sul sito della cittadella, come si può credere da lungo tempo disabitata, dell'antica Colonide.

Indi da quel tempo, pare, l'antico territorio di Corone rimanesse deserto; soltanto al tempo dei raccolti il suolo fertile invitava gli uomini dei villaggi elevati a scendere in quelle pianure fertilissime fino a che sei o sette anni addietro il governo greco saviamente si de-

terminò a condurvi coloni dagli inospitali, ma ben popolati pendj del Taigeto, i quali quivi sopra le rovine dell'antica Corone stanno fabbricando una nuova piccola città, detta da essi in conformità della loro avita fede *ἡ νέα Σπάρτη*.

Ritrovaronsi all'occasione di siffatte fabbriche nella pianura vicino al porto diversi sarcofaghi, i quali secondo il testimonio de' lavoratori furono dissotterrati già rotti, ma indi dalla petulanza dei giovani Spartani furono sempre più danneggiati. Il sarcofago il più ornato e conservato di marmo pentelico si trovò nell'anno 1836, ed anche di questo non è in buono stato che una parte di fianco. Essa parte rappresenta un vivido tumulto di battaglia. Dalla sinistra alla destra un guerriero nudo sprona il cavallo sopra tre uomini parte giacenti parte inginocchiati; di rincontro a lui accorre altro cavaliere inimico, il quale per gran parte si nasconde dietro un pajo di combattenti a piede, di cui l'uno stà in punto d'uccidere colla spada l'altro inginocchione e afferrato per la testa, mentre che questo brandisce la spada dietro le di lui spalle. Fra le gambe del vincitore s'osserva la testa d'un cavallo e sopra il soccombente, sull'unico posto libero ancora, la superior parte d'un uomo che incrocia le braccia sopra la testa. Il lato opposto è tanto mutilato che appena si riconosce un guerriero nudo messo a terra, sul fianco del quale preme il piede del vincitore. Il lato lungo anteriore esibisce come gruppo principale due guerrieri messi l'uno incontro l'altro inginocchione ed in punto di trafiggersi colla spada contemporaneamente (Eteocle e Polinice?), gruppo composto con somma simmetria, ma non nel mezzo del sarcofago. Sopra le gambe dei combattenti piegate in dietro s'osservano teste di cavallo, niente di più si riconosce a man sinistra; ma a man destra sono le parti inferiori di diversi combattenti e nel canto del sarcofago a piè d'un guerriero corre innanzi un cavallo ferito. Il lato opposto è decorato in assai basso rilievo con battaglie di Centauri e Lapiti. Il piede del sarcofago era decorato con denticuli, spirali d'acanto e corone di lauro; con eccezione del lato rovescio, dove sono listelli lisci. Il coperchio serve di base ad un gruppo conjugale; la donna con corona di fiori nelle mani, posta familiarmente nel seno dello sposo, il quale poggia il braccio destro sulla di lei spalla destra. Le figure son prive delle teste, i vestimenti trattati assai meccanicamente.

La sola descrizione fa ravvisare, che le dette sculture appartengano all'epoca d'un gusto depravato; ma fra queste posteriori sculture il nostro sarcofago si solleva sulle altre. Diversi corpi nudi son lavorati con esimia virtù e bello principalmente può dirsi sul lato descritto da prima un giovane inginocchione, il quale nell'atto d'un Niobida, coprendo la testa col vestimento, così cerca rifugio contro un cavallo che gli vien sopra.

Un secondo sarcofago non è che in frammenti, di cui il più conservato appartenne all'uno de' fianchi. Due Amori sopportano un terzo come eroe caduto nella battaglia; quello che sostiene i piedi del defonto va molto curvato sotto quel peso; il compagno porta il cadavere sulle spalle, colla mano destra il rattiene e nella sinistra porta un ramo di palma. Il lato rovescio del sarcofago mostra scolpite figure di lioni; delle altre parti non si può dir niente. Finalmente poco tempo fa si dissotterrò un terzo sarcofago, il quale peraltro non è ornato che di soli festoni di fiori.

Reputai mio dovere di dare alcuni cenni su questi sarcofaghi coronei, considerando la scarsezza di cotali monumenti, in qualche modo insigni che finora nella Grecia si scopersero. Col sarcofago descritto da prima, per riguardo tanto della ricca composizione quanto dello stile non saprei confrontare altro che il delfico, disterrato negli ultimi anni ed in belli avanzi rappresentante il mito del Meleagro d'una maniera particolare. Un altro sarcofago nelle pianure dell'Eurota incontro alle rovine del Menelaio è ugualmente tanto danneggiato, che appena si riconosce sul coperchio la figura d'un uomo togato, nei lati in rilievo i piedi di gruppi combattenti. Finalmente nella Rhenea sussiste un sarcofago, di cui il coperchio è rilevante per ciò, ch'egli è fatto a guisa del tetto d'un tempio ipetro.

L'acropoli dei Coronei è posta fra due valli strette alla punta prominente del Tematia, dilatandosi verso la città ed il porto, il piano si restringe verso la montagna. Le mura, principalmente all'orlo della valle, che separa l'acropoli dalle montagne poste dietro, son ben conservate e portan il carattere decisivo delle mura di Messene e Megalopoli. Colla quale circostanza perfettamente concordasi il rapporto di Pausania, che al tempo della rinascenza politica di Messenia sotto Epaminonda, Epimelide, Beozio da Coronea, diresse la fondazione e

fortificazione di Corone. Rilevabili sono le favole, che si rapportano ancora ad una fondazione di tanto posterior evo, e secondo alle quali il nome di Corone vien derivato da una cornacchia, trovata nello scavar delle fondamenta. Intanto non mancarono altri, i quali più giustamente in siffatto nome non videro ch'una corruzione di Coronea.

Dentro le mura, le quali peraltro verso la città non sono più rintracciabili, trovaronsi pure oltre avanzi architettonici due frammenti di scultura: il torso d'un uomo togato di marmo, lavoro assai rozzo, ed il frammento d'una statua muliebri colossale di marmo pentelico e di molto migliore scalpello, per gran parte ancora sotto terra; appresso l'epigrafe:

ΑΠΟΔΙΞ  
ΠΟΛΥΚΑΘΗΠΙΧΑΡΕΩΣ  
ΤΟΝΑΓΥΤΑΣΕΥΕΡΓΕΤΑΝ  
ΑΡΕΤΑΣΕΝΕΚΕΝΚΑΙΕΓΥΝΟΙΑΣ  
ΑΣΕΧΩΝΑΙΑΤΕΑΕΙΕΙΣΑΥΤΑΝ

La baja di Petalidi, la quale è una delle migliori in questo seno poverissimo di scali, era munita d'un molo circondante la baja a guisa di falciuola verso sud e sud-est. Esso molo pare fosse costruito coll'adoperamento di certi banchi di scogli, che ora appena distinguonsi dalle pietre quadrate assai corrose dalle acque lambenti. M. CURTIUS.

*b. Musaico scoperto al Lago albano.*

Il sig. Giovanni Merolli avendo diretti i suoi scavi su quel ninfeo, i di cui avanzi pittoreschi, pubblicati dal Piranesi (1), ammiransi sulla spiaggia del lago d'Albano, vicino all'emissario sotto Castel Gandolfo, ebbe la fortuna di scoprirvi un bellissimo pavimento di mosaico, trè o quattro piedi sotto l'attual superficie del terreno. Esso mosaico, per quanto si potè fino ad ora riconoscere, è composto di pietre naturali ed eseguito con somma maestria per riguardo tanto del lavoro tecnico, quanto della composizione e del disegno. Intanto quel, che finora fù rivelato, non si stende che sugli orli estremi del pavimento, il quale, seguendo la forma semicircolare del ninfeo, nel fondo di esso è curvato e sull'ingresso verso il lago finisce in linea retta. La parte del fondo presenta in grandezza più che naturale un gruppo di Nereide e Tritone, il quale rammenta altre simili rappresentazioni e principal-

(1) Piranesi, Antichità d'Albano.



mente quella del sarcofago parigino (Millin, Gall. myth. LXXIII, 298). La Nereide stà assisa sopra il Tritone formato d'uomo e cavallo, il quale coll'una mano le reca una coppa con pesci, e coll'altra, a somiglianza della sopradetta rappresentazione, conduce un cavallo marino, di cui più non si è conservata che la parte anteriore. Le teste di ambedue disgraziatamente perirono. Dietro il gruppo s'osserva un grande pesce.

Siegue, a mano sinistra di chi entra la grotta, un altro gruppo di simile soggetto ma di proporzioni più piccole e perciò probabilmente non connesso col gruppo antedetto. Riconosciamo di un Tritone la testa coronata di canne; della Nereide, su lui assisa, tutta la parte superiore, la quale dimostra il tipo della Nereide, che sul sarcofago mentovato s'osserva nell'atto d'alzare graziosamente il velo.

Nella parte del pavimento, che è verso il lago, confinante col muro destro del ninfeo si ha una quadriga, di cui peraltro intieramente non sono conservati che due cavalli, degli altri veggonsi soltanto i piedi. I destrieri portano sul petto l'ornamento della mezza luna, sospeso alla bardatura.

Sotto i cavalli, seguendosi ulteriormente la soglia del ninfeo, s'osserva una testa muliebre, che tanto nelle sue proporzioni (dai capelli fino al mento è lunga c. met. 1, 32), quanto nella magnificenza e bellezza del disegno eccede le altre mentovate rappresentazioni. Essa così staccata, quantunque la separazione dal corpo potrebbe essere cagionata anche dal danneggiamento del musaico in quella parte, suscita l'idea di una testa di Medusa, ed a tale rappresentazione converrebbe bene il capo serpentino, se tale è veramente come pare, che rimane presso la testa muliebre e con essa avente qualche rapporto. Speriamo che continuati i scavi per spiegazione del musaico ci forniranno ulteriori e più certi appoggi. Intanto bastino queste poche notizie, a cui voglio aggiungere solamente, che la bella semplicità, la quale spira dal musaico in discorso, fa sospettare essere dei primi tempi dell'impero; conghiettura confortata anche dall'uso accennato di pietre naturali, che già fin dal tempo di Plinio più e più cede all'artificio degli smalti coloriti.

G. ABKEN.

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. DI MAGGIO 1841.

---

*Viaggio ad Olevano. - Iscrizioni d'Atene. - Titulus theracens. -  
Vaso chiusino. - Opera Birch.*

---

## I. MONUMENTI.

a. *Antiche mura e monumenti d'Olevano e suoi contorni.*

« Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci ». Tenendomi a quell'aureo precetto, quando in compagnia del sig. comm. Kestner ebbi la fortuna di passare qualche giorno del maggio in Olevano nella montagna degli Equi, non trascurai di farvi alcune ricerche antiquarie, di cui i lettori di questi fogli gradiranno forse il seguente rapporto.

Disposto come era a supporre su quell'alta, ed un tempo molto popolata montagna, in qualunque luogo si mostrasse acconcio per la fondazione d'un castello e principalmente ne' siti tuttora abitati, stabilimenti anche di data rimota; fui pago di averare che quella supposizione non m'ingannava nella testè mentovata città d'Olevano. Anzi mi gode l'animo di poter aggiungere alla fama delle sue delizie, che sono oggetto d'ammirazione di chiunque si reca a visitare quei luoghi, la certa notizia d'un antichissimo castello, sui di cui avanzi ergesi l'attuale città. Gli avanzi in questione sono mura poligone di smisurata grandezza e composte in una maniera rozzissima senza niuno o con tenuissimo adoperamento dello scalpello: come le mura di Ruselle, Arpino, d'Aurunca, e insieme alle quali de' contarsi fra le poche veramente antiche ed eseguite nel carattere di quelle tirintie descritte da Pausania. Informato intorno la loro sussistenza dai sigg. fratelli don Francesco ed Antonio Rocchi, degni d'ogni lode per caldo e sincero amore verso le cose patrie, mi posi a considerarle più attentamente.

Le indicate mura trovansi a sud-ovest di Olevano su quella parte della collina, su cui stà posta la più gran parte dell'attuale città, e che si stende dalla di lei cima verso la pianura sottoposta. Ed essendo la collina assai scoscesa da quella parte, doveva necessariamente farsi praticabile per mezzo d'artefatte sostruzioni, perchè desse saldo appoggio alle fabbriche da fondarvi di sopra. Siffatto scopo di sostruzioni adunque ebbero questi muramenti, i quali conforme ad un sistema adoperato anche in altri siti (come p. e. in Alba Fucense) erano tanti piani ricavati dal terreno naturale che, digradando a modo di stragrande scala, ponno paragonarsi a sovrapposti terrazzi ascendenti verso la cima. Due di que' piani distinguonsi assai chiaramente: il superiore nascosto dalle fabbriche e riconosciuto da mè in un solo luogo; l'altro intorno a trenta passi più basso ed in ottimo stato, formante appoggio per l'estrema parte dell'attuale città. Egli è di quest'ultimo strato che mi diedi col mio amico sig. G. Busse, valente incisore, a disegnare due rilevabili pezzi. L'uno è a man sinistra di chi esce dalla città, verso la chiesa della Madonna situata nella valle sottoposta ad Olevano. Esso, servendo oggi di sostegno alla strada moderna, mostra l'uscita d'un emissario o piuttosto cloaca, intesa a sfogo delle acque raccolte sopra i piani della città. Tali emissarij sono conosciuti a chi ha visitati i recinti di Ferentino, Alba, Alatri ecc.; il nostro ad essi non cede nella grandezza de' massi; e un'unica pietra formante l'architrave ha m. 1, 80 di lunghezza; un'altra accanto misura m. 2, 33 di lunghezza, m. 1, 25 di larghezza. Le pietre, rozzamente come sono in natura, divennero più scabre ancora dal tempo che ha corrosi gli orli dei massi calcarei e non tanto duri. Gli altri pezzi della detta sostruzione trovansi tutti nel medesimo tratto, ma a motivo dei giardini e boschi ivi posti, difficilmente ponno visitarsi; meno l'ultimo, che è al termine della città sotto la distrutta capella di s. Martino, ed il quale invece di far seguito alle mura accennate pare nell'antichità avesse piuttosto il medesimo scopo, come nel medio evo, cioè di servire a sostegno d'un tempietto, a somiglianza delle sostruzioni d'Aurunca, Civitella ed altre molte (1). Le pietre, non aventi da sostenere una fabbrica pesante, sono più piccole ma composte anch'esse senza or-

(1) JV. le mie osservazioni, Annali 1839, pag. 200, 201.

dine e con qualche avvicinamento al modo de' strati orizzontali, conforme alla rottura naturale dei massi ed analogamente alle antichissime mura greche.

È nota la già mentovata sostruzione presso Civitella; 4 miglia distante d'Olevano. Questa peraltro è la menoma parte dell'antica città, ai di cui avanzi pare alludesse il nome dell'attuale. Mura del proprio suo recinto eseguite nello stile delle mura olevanesi e da mè per la prima volta osservate, veggonsi più abbasso verso ouest in un tratto d'almeno 200 passi, nel quale si sono conservate le tracce di due ingressi. Le torri che ivi dovevano stare in analogia, di altri ingressi sono affatto distrutte: ma in uno degl' ingressi ben si conservò l'angolo estremo del muro a sinistra di chi entra, costruito in una maniera più accurata e regolare: come doveva essere in una parte più di tutte le altre esposta all'assalto degl'inimici. L'antica città secondo che si rileva dalle accennate mura, come la città d'Olevano, ascendeva verso la cima della montagna, ed ivi sul posto più alto era situato il tempio principale, a cui serviva di sostruzione la base soprammenzionata. Misurando le dimensioni della detta base per farne confronto con altre, trovasi che esattamente la sua larghezza importa  $\frac{2}{3}$  della lunghezza, e che il tempio come gli altri antichi italici guardava sud-est. Verso siffatta regione il carattere del terreno ivi meno dirupato offre un naturale ingresso, mentre sull'opposta parte la collina per esser appianata abbisognava d'una sostruzione assai considerevole.

Nella piena oscurità, che adombra l'antica topografia di quelle contrade, non siamo favoriti di verun cenno intorno la denominazione e la storia di essi luoghi. Intanto rilevando la naturale disposizione di quei paesi, secondo la quale attualmente Olevano fa parte della diocesi di Palestrina, sospetterei che anche nei remotissimi tempi la detta città e con essa quella di Civitella, (infatti piuttosto arbitrariamente che coll'insegna delle naturali condizioni ora aggiunta al territorio di Subiaco), appartenessero a quei 8 pagi sottomessi al governo di Preneste; e di cui almeno una parte può credersi fosse posta nella montagna circonvicina (1). Come quegli insigni monumenti d'un tempo

(1) Nibby, Contorni di Roma, I, pag. 878, a Civitella vindica il nome di Vitellia (Liv. II, 39). Ma dubiterei molto, se tanto si dilatassero i confini degli Ernici, nel di cui territorio si trovava la detta città.

anteromano, così son degni d'attenzione gli avanzi, che in quelle contrade lasciò l'orgoglio ed il lusso dei Romani. Trè miglia lontano da Olevano verso il sud-ouest, ai piedi delle colline di Gennazzano stendesi una pianura fertilissima, da cui il Sacco (l'antico Trero) trae i suoi principali fonti, e la quale da lungo tempo presso il popolo porta il nome del Pretorio. Ne parla il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, Roma 1703, p. 242, 599, raccontando che in quel sito a suo tempo dai lavoratori della terra si trovassero pezzi di pavimento e pietre preziose, tronchi di statue, medaglie e frammenti di catene d'oro ed altre nobili ed erudite anticaglie: anzi che in uno scavo fatto circa l'anno 1660 da quel medesimo terreno sia provenuto il sarcofago di marmo conservato nel palazzo dei Colonnese in Gennazzano (1). Mi recai a quel terreno in compagnia dei miei amici e con uno zappatore, il quale fece differenti tentativi in punti fra loro ben separati. Ogni tentativo rivelò un pezzo di pavimento a mosaico, or più or meno semplice; ma per malo incontro il grano fiorente sul campo c'impediva il seguitare con diligenza siffatte ricerche, e dovemmo contentarci di scoprire l'angolo estremo d'un bel mosaico eseguito a pietre nere e bianche in un gusto graziosissimo. È diviso il pavimento a guisa di scacchi; ma così che i singoli campi separati fra loro per mezzo d'ornamenti di meandri e fiancheggiati da scudi amazzonj, presentano varie decorazioni, come di stelle, e due figure ovali intrecciate l'una nell'altra, in una maniera che rammenta simili ornamenti di mosaici cristiani. Tracce di edifizj non veggonsi che pochissime; intanto le mura del moderno casino, che è posto su quel sito, sono per parte rozzamente composte da pezzi di tufo tagliati a conio, che nelle fabbriche distrutte formarono un *opus reticulatum*. Di un'iscrizione trovata ivi anni addietro, non si sa malavventuratamente dove sia pervenuta.

(1) Non mi riuscì di vedere esso sarcofago; neanche lo trovo descritto dal Senni, *Mem. di Gennazzano*, R. 1838, 8°; perciò credo opportuno di trascrivere qui il passo di Piazza, perchè potesse invitare altri a favorirne più minuta descrizione. « Si ritrovò una grande urna di marmo tutta intagliata di eleganti figure di mezzo rilievo, di lunghezza di palmi 9, ovata, larga 9  $\frac{1}{2}$ , ed alta quasi 5 in circa; col suo coperchio pure di marmo con alcune ossa dentro, che dimostravano essere di trè corpi, ma di statura molto grandi con un'iscrizione nel frontispizio, sostenuta da due puttini alati ».

Un altro punto ricordato dallo stesso Piazza a motivo dei continui scavi, che ivi si faceano al suo tempo per trarne di nobilissimi marmi, d'acquedotti di terra e piombo ecc. è il terreno detto Villa Magna a levante d'Olevano, anch'esso indizio d'una villa sontuosa, che ivi fabbricò la magnificenza romana. Ma principal attenzione meriterebbe forse un colle, 3 m. a sud-est d'Olevano, detto Belvedere, a cui mi recai, seguitando le traccie d'un'antica strada, la quale diramandosi dalla via Prenestina, volgeasi verso il colle in quistione e passatolo tenevasi sull'elevatezza per continuarsi così verso la montagna opposta. Il detto colle mostra molti frantumi di pietre tolte da un'antica fabbrica, e nella cucina del casinetto possono osservarsi avanzi d'uno splendido musaico, pezzi di rosso antico, giallo antico, serpentino, e granito orientale, tagliati ad esagoni. Da una lastra di pietra calcarea (lunga m. 1, 58, larga m. 0, 58) un tempo incastrata probabilmente in un sepolcro, ed ora volta in uso di tavoliere del vignajuolo, copiai la seguente iscrizione, la quale secondo l'avviso favoritomi dal ch. sig. conte Borghesi con sicurezza ristaurasi nel seguente modo:

M. MUNATVLEIVS . M. F

ANI . MARCELLVS

Tr. mil. A . POPVLO

M. MVNATVLEIVS

C. F. ANI . MONTANVS

PATER

«La lapida (mi sia permesso di servirmi delle parole del detto ch. sig. conte) è di qualche importanza, perchè la prima serve a darci contezza della gente Munatuleja, che per quanto so, era fin ad ora del tutto sconosciuta, ma che dev'essere di antica origine, tale dimostrandola la vecchia terminazione *vleivs* che ha comune coll'Articuleia, l'Aurunculeia, la Canuleia, l'Egnatuleia, la Proculeia, la Venuleia e simili. Il supplemento *Tribunus militum* è di necessità pel susseguente A . POPVLO, e quest'ufficio ci dimostra che anche la pietra, se non è repubblicana, è per lo meno dei primi Cesari, essendo in appresso andati in disuso essi tribuni eletti dal popolo, abbastanza noti per ciò che ne scrissero Livio e Festo alla voce *Rufuli* fra gli antichi, e fra i moderni il Marini negli Arvali, p. 548, e l'Orelli n. 3439».

Altra iscrizione sepolcrale già trovata, disgraziatamente andò smarrita; ma spero di poter comunicarne con altra occasione una copia, toltane quando si trovò sull'indicato luogo.

Ci riducono a memoria siffatti monumenti un tempo, quando il territorio del moderno Olevano fu ricercato a luogo di ameno ritiro dai ricchi Romani; ma non più che le surriferite mura poligone, gli indicati avanzi ci confortano nel dichiarare la storia del paese stesso. Di una propria colonia romana non so se siamo autorizzati di parlare col Piazza (l. c.). Olevanum per la prima volta come *fundum* occorre nel diploma di Ottone I dell'anno 967; del *castello* non si fa menzione prima del XII secolo (Nibby, Contorni di R. II, pag. 421).

Trovandomi a descrivere questi siti nei contorni di Palestrina, non posso far a meno di non rammentare qui certi frammenti antichi, che osservansi a sinistra dell'antica Via prenestina da chi la cammina per andare a Palestrina, c. 1 m. prima della città presso un casinetto detto di Cona. Consistono essi frammenti per primo in una specie di piedistallo rappresentante a rilievo molte figure togate, ma assai danneggiate dal tempo; dappoi in due frammenti d'iscrizione in bonissima scrittura, le quali copiate accuratamente da mè, già nell'anno scorso comunicai al ch. sig. conte Borghesi, che si compiacque di favorirmi le sue dotte osservazioni. Dopo aver annoverato, che i detti frammenti appartengono ad una stessa lapida ed espresso il suo desiderio di riuscire a trovare il resto di quell'importante monumento, egli continua:

« Non si tratta niente meno che di un prefetto di Roma dei più bei tempi, da aggiungersi alla serie datane dal Corsini, dal Marini e dal Cardinali. Parmi che questa iscrizione non debba essere di più di otto righe, e che di ognuna ci sia rimasa qualche cosa, ma manca per sicuro una buona metà nella larghezza. Mi sono provato a tentarne un ristauro, ed eccole cosa me ne verrebbe:

. . . . F. PAP. POSTUMIO . . . .  
 Cos. Procos. PROVIN . . . . .  
 . . . . PRAEF. VRBIS . . . . .  
 LI . . . . . Cur. Viae  
 FLAMIN. ET . TIBURTIN. Leg. Aug.  
 VTRIVSQVE . LEG. XII. Fulminatae  
 ET . XV. APOLLIN. . . in Cappadocia  
 PR. TE, PL. Q. PRO . . . . .

Questa lapida non può essere anteriore a Vespasiano, nè dovrebbe essere posteriore ad Antonino Pio. Ma non trovo argomento che mi

ajuti ad indovinare chi sia costui. A prima vista aveva creduto, che si trattasse di un console *postumo*, ma ho poi riflettuto meglio, ch'ella è dei tempi in cui i nobili usavano generalmente due gentilizi, il proprio cioè e il materno, onde ho supplito piuttosto *postumio*. Ma se è così, pel luogo in cui è posto, sarà questo probabilmente il casato della madre che niente ajuta a riconoscervi la persona. Ecco perchè dico che ogni altro brano sarebbe preziosissimo. Dalle poche cose che mi dice intorno il bassorilievo parmi poter rilevare che, piuttosto che il console, rappresenti il prefetto che siede pro tribunali».

Indugiai a comunicar questa lapida fino a che mi fosse data occasione di ritornare a Palestrina. Ma essendovi or ripassato mi rincresce di dover dire, che di tale importante lapida non si rinvennero finora altri pezzi di compimento. Così, valendomi della cortesia del detto ch. sig. conte, non credo di celarla più oltre ai nostri lettori colla surriferita ristorazione, la quale siccome opera di tal' uomo ci ristora veramente in gran parte di ciò che il tempo ci ha invidiato.

G. ABEKEN.

*b. Inscriptions sépulcrales d'Athènes.*

Les stélés sépulcrales de la Grèce, surtout d'Athènes, sont, comme on le sait, fréquemment ornées de jolies petites epigrammes en vers, qui sous le rapport de la langue, et même quelquefois sous celui de la poésie, méritent bien d'être recueillies, et qui un jour pourront former un appendix assez considérable à l'Anthologie grecque. Nous en avons publiées quelques-unes dans le Bulletin de l'année passée (1); et nous demandons la permission d'y ajouter encore les suivantes.

1. Sur une petite stélé sans bas-relief; le nom est placé en haut au-dessous du fronton, et le distique en occupe la marge inférieure, de sorte que sur le fond lisse de la stélé il paraît y avoir une peinture.

ΕΡΞΗΙΣ

ΤΗΟΠΑΤΡΙΔΟΣΟΣΕΘΑΝΟΝΚΑΕΝΑΙΣΕΝΑΘΗΝΑΙΣ  
ΕΡΞΗΙΣΓΝΩΤΟΙΣΙΝΗΑΣΙΔΙΠΟΣΑΠΟΘΟΝ

\*Ερσης.

Τηλοῦ πατρίδος οὗς ἔθανον κλειναῖς ἐν Ἀθήναις.

\*Ερσης, γνωτῶσιν πᾶσι λιπούσα πόθον.

(1) Bull. 1840, p. 104-109.



La forme des lettres et l'orthographe (ο pour ου, ε pour α) appartiennent au quatrième siècle avant notre ère. Le nom Ἑρσείς ne m'est pas connu d'autre part. C'est une amplification du nom de Hersé (Ἑρσα) fille de Cécrops; et il existe aussi l'adjectif ἑρσεύς de la même racine. Dans le pentamètre la loi du vers demande que le nom soit prononcé en deux syllabes, Ἑρσῆς, comme on écrivait aussi ΙΠΠΗΙΣ (ἱππῆς) au lieu de la forme vulgaire ἱππῆς. Ce qu'il y a d'étrange, c'est que le nom de la défunte a été omis.

2. Sur le fragment supérieur d'une autre stèle de petites dimensions:

ΕΝΘΑΔΕΓΗΚΑΤΕΧΕΙΤΙΤΘΗΝΙΑ

ΙΑΩΝΑΙΟΓΕΙΤΟΕΚΠΕΛΟΠΟΝΝΗΥ

ΟΤΗΝΑΕΔΙΚΑΙΟΤΑΤΗΝ

ΜΑΛΙΧΑΚΥΘΗΡΙΑ

Ἐνθάδε γῆ κατέχου τίτθην παίδων Διογείτου

Ἐκ Πελοποννήσου τήνδε δίκαιοτάτην.

Μαλίχα Κυθηρία.

C'est comme on voit, encore l'épithète d'une femme nommée *Malicha*, de l'île de Cythère, qui avait été nourrice des enfans d'un Diogiton. L'inscription peut, d'après son caractère paléographique et son orthographe, être placée encore dans le même siècle que la précédente; il se peut aussi qu'elle soit un peu plus jeune, du commencement du troisième siècle av. J. C. Ce qu'il y a de plus remarquable, c'est le génitif hétéroclite ou plutôt le métaplasme Διογείτου, au lieu de Διογίττου. Il ne manque pas d'exemples analogues dans les inscriptions, mais je n'en ai aucun présent à la mémoire.

2. J'y joins encore les inscriptions d'une colonne sépulcrale (de forme ronde) chez mon collègue Mr. le prof. Domnandos, parce qu'il s'y trouve dans la seconde inscription deux noms propres peu communs. Ce monument appartient à l'époque romaine.

ΑΝΤΙΟΧΟΣ

ΝΥΜΦΗ

ΠΑΜΦΙΛΟΥ

ΒΑΣΙΛΕΙΔΟΥ

ΦΑΥΕΥΣ

ΕΚΚΗΦΕΙΣΙ

Ἀντίοχος Παμφίλου Φλυαίς.

ΩΝ

Νύμφη Βασιλείδου ἐκ Κυρραιῶν.

Le nom de Basilides se rencontre pourtant déjà chez Hérodote 8, 132.

Athènes 8 mars 1841.

L. ROSS.

c. *Titulus theræus.*

Missus est nobis titulus theræus, repertus nuper ab illustr. comite. DE CIGALA, et ita scriptus :

- ΟΥΡΟΙ... ΓΑΖ  
 ΟΕΩΝΜΑΤΡΙ  
 ΟΕΟΣΑΓΑΘΑΙΤ  
 ΥΧΑΙΑΓΑΘΟΥΑ  
 5. ΔΙΜΟΝΟΣΟΥΣΙΑ  
 ΑΡΧΙΝΟΥΤΩΙΕΤ  
 ΕΙΤΩΙΠΡΑΤΙΣΤ  
 ΟΙΟΥΣΟΝΤΙΒΟΥ  
 ΝΚΑΜΙΥΡΩΝΕΓ  
 10. ΜΕΔΙΜΟΥΚΑΙ  
 ΚΡΙΟΑΝΕΓΔΥΟΜ  
 ΕΔΙΜΝΩΝΚΑΙΟΙΝΟ  
 ΥΜΕΤΡΗΤΑΝΚΑΙΑΑΛΛΑ  
 ΕΠΑΡΓΜΑΤΑΩΝΑΙΩΡ  
 15. ΑΙΦΕΡΟΥΣΙΝΜΗΝΟΣΑΡΤΕ  
 ΜΙΣΙΟΥΠΕΜΗΤΑΗΣΤΑΜ  
 ΕΝΟΥΚΑΙΜΗΝΟΣΥΑΚΙΝ  
 ΟΙΟΥΠΕΜΗΤΑΙΗΣΤΑΜΕΝΟΥ.

vs. 1. Titulus inscriptus erat cippo indicanti terminos fundi, Terrae vel Matri deorum sacri. Tales cippi (quorum iam Herodotus meminit VII, 30 ἐνθα στήλη καταπεπηγυία - καταμηνύει διὰ γραμμάτων τοὺς οὐρούς), multi etiam nunc reperiuntur, ut apud Boeckh, Corp. Inscr. I. p. 484 seq. p. 915. II, p. 211. 355; quibus exemplis adicienda erat inscriptio attica in rupe, sic dicta Nympharum, prope ab Areopago ΣΟΙΔ ΣΟΡΟΗ (ὅρος Διός). Hinc intelligitur nihil videri deesse post ΟΥΡΟΙ, sed vacuo spatio interjecto primum versum aequatum secundo longitudine. Si quid deest, de quo vehementer dubito, scriptum erat ΟΥΡΟΙΤΕΜΕΝΕΟΣΓΑΖ. Post primum versum novum inchoatur enuntiatum, quo sacrificium anniversarium Matri deorum faciendum jubetur ab Archino, qui sacrum fundum legasse deae videtur.

vs. 3. Legendum ΘΕΟΣ ΑΓΑΘΑΙ ΤΥΧΑΙ ΑΓΑΘΟΥ ΔΔΙΜΟΝΟΣ, de quo loquendi modo v. Boeckh. Corp. I. pag. 9. 435. 736. 738. 757.

819. 823. 824. II, pag. 27. Plena dictio erat θεός ἵλαος εἰη ἀγαθῇ τύχῃ ἀγαθοῦ δαίμονος. Rarum est ἀγαθῇ τύχῃ ἀγαθοῦ δαίμονος atque hoc adeo conjunctum cum θεός.

vs. 5. Primo putabam pro ΟΥΣΙΑ, quod in fine mutilum est, legendum esse ΟΥΣΙΑ[N], conjungendum illud cum θύσονται v. 8; sed longe rectius videtur ΟΥΣΙΑ[I] i. e. *ex bonis* Archini.

vs. 7. τὸ ἔτος τὸ πρᾶτιστον hic est *veris initium*, nam quemadmodum Latini dicunt *quinto quoque anno*, ita dixisse Græcos τῷ ἔτει τῷ πρᾶτιστῳ id ut significet *primo quoque anno* non putaverim, satis enim mire, ne dicam inepte, dictum esset. Ver significari patet ex ἀπάργμασι v. 14.

vs. 8. Leg. ΘΥΣΟΝΤΙ, dorice pro θύσονται, ut hoc futurum sit pro imperativo. Sic apud Boeckhium Corp. Inscr. I. p. 689 legitur Δάματρε θύσαι.

vv. 9. 10. Leg. ΕΓΜΕΔΙΜΝΟΥ, nisi hoc est error artificis.

v. 14. Leg. ΑΠΑΡΓΜΑΤΑ.

Totus autem titulus sic habet minutis scriptis litteris :

Οὐρα Γ α ρ .

Θεῶν ματρὶ (θεός ἀγαθῇ τύχῃ ἀγαθοῦ δαίμονος) οὐσία Ἀρχίνου τῷ ἔτει τῷ πρᾶτιστῳ θύσονται βοῦν καὶ πυρῶν ἐγ μεδίμνου καὶ κριθῶν ἐγ δύο μεδίμνων καὶ οἶνου μετρητῶν καὶ ἄλλα ἀπάργματα τῶν αἰ ὥραι φέρουσιν μηνός Ἀρτεμίου πέμπτα ἱσταμένον καὶ μηνός Ὑακινθίου πέμπτα ἱσταμένον.

C. GOETTLING.

#### d. Musaico al lago d'Albano.

Tornando ad un mio articoletto sul musaico del lago d'Albano, inserito nel Bullettino antecedente, mi confesso debitore ad un diligente osservatore di esso musaico, il sig. Vincenzo Raffaelli, di trovarmi in istato di presentare ai nostri lettori le conseguenti emendazioni. Non, come dissi, tutto il musaico consiste in pietre naturali; ma si è osservato che ove lo portava il bisogno vi sono uniti anche smalti coloriti. Tale adoperamento si fece per aumentare lo splendore dei colori. È nota la somma perizia degli antichi nell'imitare non solo, ma anche nel superare i colori delle pietre preziose con ismalti e vetri coloriti. In essi furono già eccellenti gli antichissimi Egizj, i quali a tale scopo servironsi dell'ossido dei metalli, e dai quali cotale cognizione come

ad altre nazioni, così, al dimostrar di tanti begli smalti rinvenuti nei sepolcri, pervenne agli Etruschi, indi ai Romani (cf. Boudet nella *Description de l'Égypte. Mem. t. II. p. 17*). Il celebre musaico di Pergamo, imitato nelle colombe del musaico capitolino, era di smalti tinti con varj colori (Plin. XXXVI. 25); e così si può credere, che, quantunque i musaici composti da meri smalti, portino segno d'un arte più negletta, così il tempo dell'arte fiorente si manifesta in quelli in cui e pietre naturali e smalti coloriti gareggiano a produrre uno splendido effetto. Per tornare al musaico in discorso, nei smalti ivi adoperati, oltre alcuni verdi e turchini osservansi i più sublimi, cioè con tinte rosse ranciate, detti da noi giuggiolini, ed i bellissimi porporini. Di queste ultime tinte ad uno dei cavalli della quadriga è intesuta tutta la fascia della bardatura, da dove pende la mezza luna.

G. ABEKEN.

*e. Vaso chiusino rappresentante la discesa di un eroe agl' inferi.*

Fra' vasi del Museo chiusino (tav. 33 e 34. cf. Micali tav. 22.) singolare si è quello che rappresenta un mostro gorgonico alato, sannuto e cornuto con le braccia alzate; al quale si accosta a gran passo un'eroe armato tenente nella destra un gladio nudo con la punta rivolta verso il mostro medesimo, in atto di rivolgersi indietro a riguardare una donna velata che lo segue e con la destra lo prende pel braccio, come per impedire ch' egli compia l'atto di ferire col gladio. Nel riguardare queste trè figure mi tornò a mente quel sublime luogo della Eneide (VI, 290), ove all'aspetto de'mostri orribili che si presentano sull'ingresso dell'inferno,

Corripit hic subita trepidus formidine ferrum

Aeneas, stricktámque aciem venientibus offert;

Et, ni docta comes tenuis sine corpore vitas

Admoneat volitare cava sub imagine formae,

Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.

Il mito della discesa di Enea agl' inferi potè essere di fama assai antica, e che ne' particolari variasse alquanto dal racconto di Virgilio, sì che possa credersi figurato sopra questo antico vaso chiusino, ravvisando Acate nell'eroe che segue la donna velata, fermo su' due piedi tenendo con ambedue le mani due aste insieme unite; l'una delle quali spettar

potrebbe all'eroe che lo precede. Altri, e forse con più ragione, amerà meglio ravvisarvi la discesa agl'inferi di Teseo con Piritoo; tanto più che dinanzi al mostro gorgonico se ne va Mercurio col braccio sinistro alzato in atto di acchetare il Minotauro, che si rivolge a riguardare l'eroe che viene, e forse riconosce in lui le sembianze del suo uccisore Teseo. Se si fosse conservato il poema di Esiodo intorno alla discesa di Teseo agl'inferi (Pausan. IX, 31, 4), potrebbesi forse meglio rendere ragione della donna velata posta di mezzo ai due eroi, e così di altri particolari. Ancora il gladio dell'eroe del vaso chiusino ha particolare simiglianza col gladio di Teseo nel vaso di Talide pubblicato da Millin. Altri potrebbe pur avvisare, che nel vaso chiusino sia ritratta la discesa agl'inferi di Ercole seguito dal suo fedele Iolao, che lo accompagnò anche laggiuso (V. Bullettino 1839, p. 74); tanto più che alla vista d'Ercole che veniva, fuggirono tutte le ombre infernali, eccetto Meleagro e la Gorgone, contra la quale l'eroe tebano strinse il gladio (Apollod. II, 5, 12, 4), ἐπὶ δὲ τῇ Γοργόνᾳ τὸ ξίφος, ὡς ῥῶσαν, ἔλκε, καὶ παρὰ Ἑρμού μανθάνει, ὅτι πρὶν εἰδῶλόν ἐστι.

Comunque sia peraltro dell'eroe in particolare, bello si è il vedere come i più vetusti monumenti confrontino a meraviglia co' più insigni tratti degli scrittori antichi, quali nel caso nostre sono Omero (Odys. A, 604, 633), Apollodoro e Virgilio.

Dopo scritte queste osservazioni, trovo che il ch. sig. duca de Luynes (Annali, t. VI, p. 322) ravvisava nel vaso chiusino Ulysse in atto di moversi per tornare addietro, preso da timore, che non forse dal profondo Tartaro si levasse, per ordine di Proserpina, l'orrendo mostro gorgonico. Questa interpretazione si accosta di molto all'altra da me ora proposta; ma non tanto che la mia spiegazione renda vieppiù chiara ragione del gladio posto in mano dell'eroe, e della donna velata che ne arresta il colpo; e dessa sussiste ancorchè invece di Teseo, Ercole od Enea, si riconosca Ulisse nella persona dell'eroe: e tale ipotesi ha in suo favore la foggia singolare della galea che si accosta alla forma del pileo di Ulisse.

## II. LETTERATURA.

*Notes upon a type of Phaestus; in. Crete. By Samuel BIRCH ( Read before the Numismatic Society, 28th of May, 1840 ) 8°.*

Le quattro medaglie d'argento in questa dissertazione (p. 1-14) disaminate le di cui iscrizioni secondo il parere dell'A. hanno da leggersi *Ἡλῆλιος*, come se *Ε* fosse il digamma eolico, presentano un giovane assiso sopra il tronco d'un albero in mezzo ad arbusti e piante, che tiene colla man destra un gallo accovacciato nel di lui grembo. I rovescj di esse medaglie portano effigiate un bue.

Come sia quivi rappresentato il cretico Helios o Abellio or Abellios, il quale corrisponde al dorico Apolline, si studia dimostrare il signor Birch mediante l'esame delle interpretazioni accettate che gli fanno strada a siffatto risultamento finale. Egli confuta le spiegazioni date da Eckhel e Cadavène (1), secondo i quali l'anzidetto giovane assise sarebbe Idomeneo (Iphis o Leukippe) oppure Iasion. Con quanta maggiore accuratezza e prolissità l'A. ha tentato di prendere in considerazione i suoi antecessori, altrettanto dobbiamo meravigliarci che due, e sono essi di sommo riguardo, gli siano rimasi interamente ignoti. In primo luogo le mitologico-storiche ricerche dell'Hoeck nella opera intitolata Kreta; in secondo luogo ciò che dettò il ch. Cavedoni in proposito, a cui peraltro la suddetta opera tedesca dell'Hoeck dovrebbe essere incognita del tutto. Il Cavedoni trattò per ben due volte delle monete de' Phaistj, cioè nel Giornale scientifico-letterario di Perugia (2) e negli Annali di questo Istituto (3).

(1) Ed. De Cadavène, Rec. de Méd. grecq. inéd. p. 213, pl. III, fig. 12.

(2) C. Cavedoni, lettera numismatica intorno ad alcune monete antiche dell'isola di Creta all'erud. sig. Roberto Pashley, Esq. (articolo estratto dal Giornale scientifico-letterario di Perugia, quaderno n. 31, p. 70-72. Ma è ben vero che le opere del Cavedoni, che fanno corpo da per sé, non possono trovarsi fuori dell'Italia, secondo ho dovuto convincermi io stesso. Non è prima del mio soggiorno nell'I. R. gabin. numismatico di Vienna, durante il settembre 1840, che ho avuto occasione di compilarmene l'elenco. Trovansi pur colà non mercè lo smercio letterario, ma perchè regalate dall'autore medesimo. Molto meno facile egli è di avere in Germania o Inghilterra dissertazioni inserite in Giornali siccome è quello di Perugia.

(3) Monete antiche di Festo. Annali dell'Inst. di corr. arch. vol. VII, p. 154-166. Cavedoni crede di riconoscere nella suddetta figura mascolina.

Siccome il sig. Birch probabilmente non mancherà di sottoporre a supplementaria discussione le idee di essi due antiquarj, così mi credo in dovere, per quanto non abbia già fatto, di astenermi d'ogni precipitato giudizio intorno l'opinione in questa dissertazione pronunciata.

Fin dall'anno 1832, allorquando ricerche intorno le monete di Olus (1) mi erano cagione di confrontare pure quelle de' Phaistj, mi s'offrì spontanea osservazione, che la maggior parte de' tipi hanno da riferirsi alle festività de' misterj. Così forse il toro che offerirono i ricchi pascoli di Phaistos (2) lungo la maremma, sarà stata la vittima del sacrificio de' misterj. Ercole (3), il quale combatte l'idra o meglio il drago degli Esperidi (4), presiedeva alle agonistiche gare, che avevano luogo durante la solennità de' misterj. L'alato Talos « *πυγύμνωτος πάτρας* » fù scelto in riguardo ai giuochi col disco che contemporaneamente nei misterj avevano luogo (5). Altra alata figura forse sarà allusiva alla caccia che durante i misterj era in uso (6), a cui pure avrà da riferirsi il corrente lupo o cane che sia, il quale scorgesi sopra moneta della raccolta Teupoli pubblicata da Pellerin, M. n. 269 ed altri. L'anzidetto giovane delle medaglie, dall'A. spiegate, parmi rassomigliantissimo a quel Pane, il quale trovasi sopra monete di più antica data che provengono dal monte Lykaion in Arcadia (7), e che quando più tardi Megalopoli avea eretto una analoga statua del dio presso il sacello di Giove Lykaios (8), ricomparisce pure sulle monete di questa novella

sulla cui coscia posa l'augello, l'Hephæstos oppure uno de' Telchini. Della sua spiegazione intorno la figura che tira un sasso sulle monete phaistine fa menzione un'altra volta Cavedoni nello Spicilegio numismatico. Modena 1838, 8.<sup>o</sup> p. 13.

(1) Allgem. Encyclop. d. Künste u. Wissensch. sect. III, th. 3, Leipz. 1832, 4.<sup>o</sup>

(2) Avien. Descript. orb. v. 133.

(3) Ercole fù genitore di Rhopalos, questi di Phæstos (Heph. Byz.), da cui fù fondata la città.

(4) M. S. t. IV, p. 331, n. 223, 224. cf. M. S. t. IV, pl. X, fig. 4.

(5) M. S. t. IV, 332, n. 231.

(6) Ib. n. 234.

(7) M. S. t. IV, p. 272, n. 7. 9. 13.

(8) Paus. 8, 30, 2.

città (1). L'uccello peraltro presso la statua di Pane, la quale stava eretta sul monte Lykaion appellato anche Olympos (2), ha da riferirsi a' giuochi di Giove, che furono tenuti sotto la custodia di Pane. Pausania (3) dice: « Sul Lykaion v'è un sacello di Pane, ed intorno ad esso un bosco d'arbori, un ippodromo e ad esso d'innanzi uno stadion. In antico tenevasi quivi la gara de' Lykaii » (4). Il medesimo autore accenna come i sacelli di quell'arcadico monte erano attornati da sagri boschi (5) e come vi furono trasportati gli stessi arbori, pei quali si avea certa venerazione (6). Fà egli menzione d'un sito sul monte Lykaion appellato *Kpirta*, dove si disse Giove fosse educato (7), e d'altre analogie fra' culti arcadici e cretensi (8). Sul fondamento di tali ragioni io suppongo che il giovane delle monete phaistine, sulla cui coscia posa l'uccello, fosse imitato da una statua di Pane (9), il quale dobbiamo immaginarci siccome il custode di sagri ludi, e che cotale statua fosse eretta dentro un bosco, il quale dai Phaistini era tenuto talmente sagro, che con religiosa venerazione asteneansi sin dello stradicarvi degli alberi quivi morti. Ecco perchè si scorgono i tronchi d'albero e ramuscelli intorno al giovane sulle monete; ecco ragione per la porta conducente al bosco, che credevasi trovare sopra una delle ridette monete. Nel medesimo bosco, che era situato sulla spiaggia del mare, stavano finalmente anche gli anzidetti simulacri d'Ercole, Talos e della alata divinità cacciatrice, ed in esso aveano luogo le gare de' Phaistini che erano concordate co' misterj.

La dissertazione che segue in appresso porta per titolo: *Unedited Asiatic coins ecc.* (p. 15-24). Sulle prime sei pagine è spiegata una delle grandi monete d'argento di Kyme in Aeolis. Ormai son tredici anni che diedi pur io una spiegazione de' tipi di siffatte monete.

(1) Sestini, *Descript. num. vet.* p. 218.

(2) Paus. 8, 38, 2.

(3) *Ib.* 8, 38, 4.

(4) Cf. pure Paus. 8, 2, 1.

(5) *Ib.* 8, 38, 5.

(6) *Ib.* 8, 37, 4. cf. pure la mia dissertazione, *Bull.* 1838, p. 19. 20.

(7) *Ib.* 8, 38, 2.

(8) p. c. Paus. 8, 53, 2.

(9) Aeschyl. *Agamemn.* 56. ἢ Πάν, ἢ Ζεὺς, ἀνὰ Σπείον γόνον ὀρεῖσθαι τῶνδε μετόχων.



(capo giovanile, cavallo, vaso) alla vista dei monumenti del Ducal Gabinetto numismatico di Gotha. Quando sarò ritornato in patria, spero che la pubblicazione di siffatte monete mi darà occasione di comunicare dopo il sig. Birch anche la mia opinione, ed in quanto essa da quella di lui si discosti. La leggenda della moneta descritta da esso sig. Birch dice: KYMAION AAEEANAPOZ. Merita di essere notato ciò che l'A. dice del nome EYKTHMΩN, che leggesi sopra moneta conforme della raccolta hunteriana (Mus. Hunter. p. 118, n. 3). Egli l'assegna a quell' *Euctemon* di Cyme, che con Theaetitus di Atene mise a discussione il partito, se quei prigionieri greci ingiuriati e mutilati dai Persi, che Alessandro Magno incontrò al suo ritorno a Persepoli, aveano da tornare in patria oppure rimanere in qualche parte dell'Asia. Questo fatto che vien assegnato all'Olimp. 112, 2. A. C. 330, trovasi, insieme coi discorsi pronunciati da ambedue, riportato da Q. Curzio 5, 5, dove peraltro nell'edizione di Koken (Lips. 1818, 8.<sup>o</sup> p. 201. 202) in luogo di Euctemon è stata preferita la lezione Euthymon Cymæus. Una moneta enea dei Cymeï colla protome di Crispina distinguesi parte pel nome dello stratego Κεφ. Αολλιανος, parte per la rappresentanza dell' Artemi Ephesia.

*Reges Bythinae.* Moneta enea d'uno dei Prusias.

*Mysia.* Antandrus. Due monete di bronzo. — Assus. Una d'argento e due di metallo. — Atarneus. Due monete di bronzo. — Camena. Moneta di bronzo col capo di Asklepios.

*Caria.* Apollonia. Moneta di bronzo, riguardante il culto di Giove.

*Phrygia.* Alia. Moneta del senato colla rappresentanza del dio Luno. La leggenda del rovescio vien supplita dall'A. nel seguente modo: Αρρησαμενου Φρυγων Αλεγων. In quanto alla moneta della raccolta Arigoni, devo notare che la leggenda n'è assai guasta nel principio e che Sestini pensò sin a Tralles in Lydia (1).

G. RATHGER.

(1) IEPA · CYNKAHTOC · Caput senatus. -- . . Y . . . Y · TI . . . ; AAIHNΩN · Vir paludatus ad sin. stans d. globum s. hastam. -- « Sed mihi dubius pro TPAAAIANΩN. » Catalogus numerorum veterum Musei Arigoniani castigatus a D. S. F. Berolini MDCCCV, Fol. p. 86, col. 1.

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. DI GIUGNO 1841.

---

*Scavi di Perugia, - di Modena. - Singolarità del Pegaso delle antiche monete di Emporio della Spagna. - Iscrizione bilingue di Chianciano.*

---

## I. SCAVI.

*a. Scavi perugini ; lettera al dott. Emilio Braun.*

Non avea io dimenticato una delle ultime sue lettere, in cui manifestava il buon volere di accogliere la mia tenue offerta di qualche rapporto sugli ultimi scavi perugini e dei loro prodotti, che dal febbraio del 1840 in poi mi era caduto in sorte di conoscere.

Quel tratto di terreno che nello stesso febbraio del 1840 ci diede la mirabile tomba dei Volunni (1), fino dagli ultimi periodi del secolo XVIII erasi mostrato feracissimo di antichi monumenti etruschi e romani. Quelle ricerche, non mai rendute vane del tutto, nuove speranze ogni giorno accrescevano di nuove erudite scoperte, e speranze che divennero anche maggiori dopo la felice scoperta della medesima tomba dei Volunni ; di fatti nel passato novembre 1840 rinnovati gli scavi, neppur questi ci tornarono infruttuosi. È qui sul bel principio non posso tacerle una circostanza, che io glie la espongo più con i moti del cuore, che con quelli della lingua: imperciocchè la prima scoperta si dovette ad un fanciullo che appena tocca il terzo lustro, di bello e pronto ingegno, di soavissime maniere e di assai liete speranze per la famiglia e la patria. Ella pertanto mi conceda di dirle essere egli il mio diletteissimo nepotino, il contino Francesco Baglioni. Questo giovanetto, non tanto per innocente fanciullesco trastullo,

(1) Bull. 1841, p. 12.

quanto più per dare una nuova compiacenza all'ottimo suo genitore il conte Benedetto Baglioni, così benemerito de' nostri studj, per avere avuta tanta parte nella fortunata scoperta della già ricordata tomba de' Volunni, impugnando una marra e menandola a guisa di robusto agricola con le tenere braccia, a' primi fanciulleschi colpi discoprì le urne di nuovo necropolio; e la innocente contentezza del caro giovanetto, ella l'avrebbe tosto ravvisata nel dolce sorridere delle vermiglie labbra, nel soave brillar delle luci, negli spontanei moti dell'agile corpicciuolo, e negli amplessi con cui slanciavasi al tenero e benemerito genitore.

Proseguiti gli scavi dietro sì bene auspicati principj, più necropoli si scoprirono in brevissimo spazio di tempo, che ci diedero varj cinerarij nel solito travertino del paese (1) con le seguenti iscrizioni etrusche e romane.

## 1.

FEJ:FLVATE:FEJVMV:IAIAI:YAPNAL:CLAM:FEJAPAP  
MJATAT

Nel coperchio peltato di urna. La copia maggiore di voci e di nomi, e che altrove non s' incontra sì spesso nelle iscrizioni funebri, fa ragionevolmente supporre, che ivi sieno più copiose le relazioni di parentela del defonto Aulo Plauto, e potrebbe perciò prestare nuovi motivi ad una migliore intelligenza della etrusca nomenclatura, e dell'ordine con cui esponevasi; ordine a mio credere non ancora bastantemente rischiarato. La gente Plauzia che vi si legge in principio è ripetuta soventemente nelle urne de' Pomponj, da mè pubblicate (2), e scoperte nello stesso luogo sul declinare del secolo XVIII. Nel rimanente della epigrafe appajono voci e nomi non nuovi.

(1) Il ch. P. Spotorno visitando nell' autunno del 1840 l'ipogeo dei Volunni, e pubblicandone un elegantissimo rapporto nella Strenna genovese pel 1841, p. 119, dubitò se quelle sculture « sieno di pietra o non piuttosto di cotto » e ne invitava assai cortesemente « a volere di nuovo rivederle a grande agio onde deciderne ». Chi potrebbe mai dubitarne esser le medesime di quel travertino stesso di cui tanto abbonda il nostro suolo, e nel quale a centinaia e centinaia sono sculti i nostri cinerarij etruschi sparsi in tanta copia per la città e campagna? Che se il bello intonaco che tanto nobili le rende facesse gabbo, a dissipare il dubbio il solo toccarle basterebbe.

(2) Iscrizioni perugine vol. I.

## 2. MJA†3† : JAN†9AY : AIAO

È scolpita nel margine inferiore del cinerario, che ha per tipo una grifonessa in mezzo a due figure in piedi. Neppur cotale epigrafe ci dà nomi nuovi nella lapidaria etrusco-perugina; imperciocchè le famiglie Caja, Larziana l'abbiamo altrove ed in altri marmi da mè pubblicati.

3. 1713 : 1A : A1717

4. A1A1 : A8JA : 1717 : J37

5. A8JA : 1717 : 9A

6. A8JA : 1717 : J37

7. A8JA : 1717 : 9A

Il nuovo necropolio della gente Vibia, sempre meglio ne assicura, come siffatta celebre famiglia consolare e numismatica insieme, fù anche domestica e locale in Perugia, ove ebbe già monumenti copiosi nelle dominazioni etrusca e romana (1). Nell'epigrafi di questo necropolio, ove la 4 e 6 sono quasi simili, alla gente Vibia, per relazioni di parentela, vanno riunite la Epia, la Papia e l'Alfia, e questa ultima ha una maggior sicurezza per un titoletto latino trovato nello stesso luogo, e già pubblicato nella tomba dei Volurni (pag. 51).

8. JAV238 : M17JAM : 1717 : A8

9. 17JAM : OAJ

XAIJ†17

Neppure la gente Salvia è nuova per avventura negli etruschi cinerarij di Perugia, ma in essi è forse nuova la gente Vitellia o la Vitalia che ha più monumenti in Grutero ed altrove. Quel VITLI e VITLIAL nelle due epigrafi facilmente si riducono a que' due nomi con supplirvi o l'A o la E come in tanti ripetuti esempj.

10. FLORA · CESTIAE · NVTRIX

11. ACONIA · C · L · PVMPVA

La gente Cestia ha luogo nell'antica storia perugina (2). L'avea io già scoperta negli etruschi monumenti della patria, ma in quelli romani non l'avea vista peranche. Questo brevissimo titoletto inoltre potrebbe prestar motivo ad amene ed erudite ricerche, se già delle

(1) Ibid.

(2) Appian. Alex. lib. V.

antiche nutrici non ne avessero abbondantemente parlato Gio. Jacopo Claudio, in un'operetta su' tale argomento, e Tommaso Bartolini nel suo trattato, *Antiquit. veteris puerperj*. Una Valeria Igia nutrice l'abbiamo in altro marmo presso Grutero (1).

Altri monumenti della gente Aconia scoperti nello stesso luogo, già per mè si pubblicarono (2).

12. SIX. MIDICVS . P. F.

13. THANIA . ARNVSTIA

14. THANIA . NAFVIA L. . . .

Notisi frattanto che il gentilizio MIDICVS (*Medicus*) in altre epigrafi di ipogei scoperti non ha guari nello stesso sito, stà in luogo di semplice cognome (3).

Il gentilizio del n. 13 conserva un carattere di etrusca pronunzia, e potrebbe apparire in cotesta epigrafia come gentilizio nuovo; e gentilizio nuovo similmente sembrerebbe l'altro del n. 14 se non fosse da leggersi anche NAEVIA.

14.

2VOI : EFER

FEJV : MEIEM . . . : MEIEM

Colonnella infranta nel mezzo e rinvenuta vicino allo stesso sepolcro de' Volunni. Torna la voce SVTHI che suole incontrarsi talvolta in principio di iscrizioni funebri, e di essa lungamente parlai nella tomba de' Volunni (pag. 9 e seg.); qui v'è riunita all'altra voce ETVEA poco dissomigliante dall'ETVE della epigrafe nella torre di S. Manno, ed in essa vi si può ravvisare l'*ètrúia* de' Greci, *annua*, e forse qui quella voce vale lo stesso; onde se neppure ora fallano le mie congetture, nel primo verso del nuovo sasso, può esservi la solenne formula *saluti annuæ, perpetuæ*; poco dissomigliante al *felicitati eternæ, securitati eternæ, saluti perpetuæ* che abbiamo in Grutero, Reinesio, Muratori ed altrove; augurj consueti che faceansi con codeste e somiglianti formole, per implorar quiete e pace alle anime dei trapassati, e qui, come sembra, ai mani di un Velio Annio Sentinate o di Sentinate, nomi tutti anche essi che abbiamo nelle etrusche iscrizioni.

(1) N. DCLX.

(2) Bull. 1841, p. 15.

(3) Ibid. p. 16.

zioni di Perugia; e per quell'ultimo nome veggasi l'opera mia (1). Che se la voce ETVEA del nuovo sasso perugino servisse di miglior commento all'altra della epigrafe di S. Manno, non andrò sempre persuaso con il dotto Lanzi (2), che ivi quella voce unita alla antecedente, e divisa da punti, siasi una inflessione del verbo; e vuole anche notarsi che nella stessa epigrafe di S. Manno la voce ETVE è poco distante, e nello stesso verso dell'altra voce SVTHI.

Questi medesimi nuovi scavi ci diedero due vasi dipinti colle solite manifatture ed i soliti colori nero e giallognolo. Sull'esame delle loro forme e sulle ricerche del sig. Panofka possono chiamarsi lepaste l'uno e chous l'altro. Si rinvennero infranti, ma raccoltine i frammenti dalla industria e dalla intelligenza del cultissimo giovane sig. Canuto Canuti, cui pur debbono i miei studj, furono restaurati nel miglior modo possibile.

E per ragguagliarla di altre più recenti scoperte fatte in luoghi anche più vicino alla città nostra, le dirò, che in altro fondo suburbano fù rinvenuta un'urna in pietra arenaria, che noi sogliam chiamar pietra morta, ed assai fragile, onde appena scoperta e tratta dal terreno si disfece in pezzi, rimanendo quasi intatto il coperchio fastigiato con la seguente iscrizione in parte svanita, e scolpita al dissopra nel suo piano.

16. . . . . Θ . . . . ΟΔΑΙ  
VΔΙΤ: ΜΕΤΕΤ: ΟΔΑΙ

Forse nel secondo verso è da ravvisare la gente Vezzia che ha più monumenti in Perugia, e se le ultime quattro lettere si hanno da leggere separatamente dalle altre, come sembra, ivi forse è un nome nuovo in questa epigrafia che dovrebbe pronunziarsi VICHV ed un VICIVS abbiamo in Muratori (3). Qualche porzione di bassirilievi che adornavano l'urna infranta si raccolsero per mè, e nella stessa mi occorse di notare una novità, che io non mai vidi in altre; imperciocchè era essa adornata con ispesse ed eleganti borchiette di metallo appiccatevi con pernetti, e due di cotali borchie ben fitte rimangono in uno degli orli del coperchio. Unitamente al cinerario furono rinve-

(1) Iscrizioni perugine I, 344.

(2) II, 518.

(3) N. DCCLIX, 1.

nuti un colatojo, una strigile ed un bel vaso metallico, ornato nel manico di bella Medusa di getto, che con il sig. Panofka potrebbe anche chiamarsi idria corintia; e tutte queste anticaglie furono subito collocate nel pubblico gabinetto della patria.

Neppure infruttuosi tornarono i nuovi scavi fatti operare ne' loro fondi suburbani dai rev. padri Benedettini di Perugia, anche per lo zelo de' ch. e studiosissimi padri D. Giovanni Cori e D. Basilio Zinanni. Da quelli emersero primieramente sei cinerarij nello stesso travertino fregiati di nuove epigrafi, che sempre arricchiscono il patrimonio avito del domestico nostro idioma etrusco.

- |     |                                      |
|-----|--------------------------------------|
| 17. | AIΘE : 2EJVA<br>AIONA : M<br>AΘE : J |
| 18. | 18EΘ2 : OMΘA                         |
| 19. | MEIAT : V1 : JA                      |
| 20. | MIEIAC : IMV1MVT : IOPI              |
| 21. | MEVAT : ME<br>IMVAT : 8              |
| 22. | 3E1E : 8                             |

E per dire del n. 17 riunendo al fine del primo verso la prima lettera del secondo, ed in fine del secondo la prima del terzo, avremo la facile e consueta lezione: AVLES . CECIAS . ARNTHAL . ETERA, e forse la chiara versione: *Auli Ceci Aruntiae (Fili) Eteria o Secunda (natae) (cinerarium)* col nome dell'ava materna come altrove. I nomi sono tutti in altre epigrafi perugine da mè pubblicate; ed a miglior conferma del nome *Cecis* veggasi altro monumento latino di Perugia (1), ed i raffronti de' monumenti locali sono sempre i meno dubbj e i migliori; laonde leggendo con ogni sicurezza nel n. 18 ARNTH . SCEPHI, sulla scorta di altra nostra lapida latina (2), credo indubitatamente che l'epigrafe sia *Arunthia Sceffia*, gentilizia, che si ha pure in altre epigrafi latine. Forse nel V1 del n. 19 sono le iniziali di un Pomponio, famiglia che ha monumenti copiosi in Perugia e nella sua epigrafia etrusca, nella quale non sono pur nuovi gli Atranj, che in

(1) Iscrizioni perugine II, 477.

(2) Ibid,

fine della epigrafe sembra leggersi con ogni sicurezza (1). Ma gli stessi Pomponj si manifestano con maggior chiarezza anche nel n. 20, forse unitamente ai Caj ivi segnati arcaicamente ed idioticamente. La lezione nel primo modo del n. 21 mi sembra certa, ma potè scriversi per simil modo idioticamente, e per difetto di popolare pronunzia SERTVNE per SERTVRE, ed i Sertorj sono similmente in altri marmi etruschi perugini (2). Coal in Grutero (3) abbiamo FONTYNATVS per FORTYNATVS. L'ultimo nome TRVCACNI lo abbandonerò per ora alla sua oscurità; ma togliendo la superfluità della C avanti la N come altrove (4), quel nome potrebbe essere *Trucani*, gentilizio forse nazionale, e con non ispregievole confronto potrebbe anche somigliare al *Cajus Trocinus* di Grutero (5). L'epigrafe del n. 22 si legge nel manico di lucerna plastica, ma intieramente perita, meno una scarsa porzione al manico stesso riunita; sembra però che al plastico piacesse di modellare in rilievo, come ne sono le lettere, la forma della sua lucerna, che a foggia di nave in fine della brevissima epigrafe, e forma di lucerna che bene s'incontra nelle raccolte e ne' libri (6). L'epigrafe con assai di verosimiglianza nel primo elemento è PHaste, e tutta insieme *Faustus Reicius* nome del figulo o del possessore.

Ma il nuovo ritrovato potea divenire di assai maggiore interesse e di maggior utilità, anche sui rapporti dell'etrusco idioma, mercè due lamine di piombo fregiate e ricoperte di etruschi caratteri, assai leggermente toccati con sottil punta di ferro; ma dobbiamo assai dolerci di averle trovate lacere ed in soli due frammenti, avendoci l'avaro terreno il rimanente involato. Il frammento con più copiosa scrittura è largo dieci centimetri ed alto altrettanto, ed in quel che rimane si contano fino a dieci linee di scrittura assai malconce; e l'altro frammento largo quindici centimetri sopra dieci di altezza, non presenta che due linee di caratteri e sembrano maggiori di quelli dell'altro frammento. In altri tempi ed a miglior agio mi proverò leggerne

(1) Op. cit. I, 262. 338.

(2) Op. cit. I, 344.

(3) N. CCXXIII.

(4) Iscrizioni perugine I, 272.

(5) N. CCGL

(6) Mus. etrusco chiusino tav. LII.



qualche brano, anche con il vellevole ajuto del lodato sig. Canuti, ma i nuovi impegni si potrebbero anche in vano tentare per lo stato deplorabile in cui le due lamine pervennero fino a noi.

Quel ritrovato neppur fù privo totalmente di vecchj bronzi; imperciocchè, oltre varie quisquillie metalliche, più frammenti di maggiori oggetti ed un disco di vero bronzo speculare, furono rinvenuti trè de' soliti specchj metallici manubriati, e de' quali tanti e sì frequentemente ne dà il suolo perugino. Sono anche essi figurati a graffito, e due di loro vanno similmente ornati della stessa rappresentanza frequente. Ai lati del disco siedono i due Dioscuri uno dirimpetto all'altro con il solito berretto conico, nudi per metà, raccogliendo sulle ginocchia parte delle loro vestimenta. Sorge fra loro una edicola con colonne ioniche e, come nell'interno di essa, si osserva una figura virile in piedi, coronata e di giovanile aspetto, indossando una semplice clamide e rigettata per modo sugli omeri, che il dinanzi del corpo appare nudo intieramente. Sporge in alto sollevata la destra, ed alquanto dolcemente chinando la testa dal lato sinistro, avendo al fianco l'immagine di Minerva. Al primo esame io supponea che nella figura di mezzo vi si ponesse la immagine di Apollo o del Sole, e la corona che sembra radiata, simbolo di quell'astro diurno, e negli antichi monumenti ripetuta sì spesso, me ne persuadeva maggiormente. I Dioscuri o la costellazione de' Gemini così situati, e talvolta unitamente a figure astrifere, sòno pure in altri di cotali specchj pubblicati dal cav. Inghirami (1), e nell'ultima di quelle tavole si ripete quasi la medesima rappresentanza dello specchio descritto, nella quale altro forse non si volle esporre che il mondo, i due emisferi, il cielo e la terra dagli stessi Dioscuri abitati a vicenda; ed esprimendoli così, e per mezzo di siffatte mistiche e simboliche allegorie, il diurno corso del sole. Apollo nello innalzare la destra verso uno de' Dioscuri, e chinando dolcemente la testa verso dell'altro, sembra certo che ne' nuovi specchj perugini si volesse così simboleggiare il sorgere ed il tramontare dell'astro diurno, cioè la luce e le tenebre cui i Dioscuri stessi presiedono. Anche nello specchio del cav. Inghirami, Minerva

(1) Monum. etruschi II, tav. XVIII. XX. XLVIII-LI. LIV, che è il somigliante al descritto.

stessi al lato di Apollo, e però sono pure da vedersi le osservazioni del detto archeologo, ed io ripeterò con esso lui, e molto più opportunamente, che se la Minerva era l'espressivo simbolo della divina mente, della sapienza di Giove, e se a quella dea era perciò affidato il governo del cielo e della terra, qual cosa più propria di vederla riunita alle suddette divinità regolatrici dei moti celesti? Così quel dotto espositore a miglior conferma de' suoi divisamenti ci rimanda a Proclo (1), mostrando eziandio come a questo sapientissimo nume può molto bene applicarsi quel sublimissimo luogo di Virgilio (2), ove il poeta assai bene dichiara quello spirito che tutto informa, e similmente il sole e le stelle.

Il terzo specchio metallico è segnato con una di quelle figure muliebri con grandissime ale, e nelle quali con assai di verosimiglianza si vuole ravvisare la immagine della inesorabile Nemesi.

Ma un vero cimelio di erudizione e di arte potea ben somministrarci quel terreno, se si fosse per avventura trovato intiero un vaso di terracotta, da bella, rossagnola e lucida vernice rivestito, e di elegantissimi bassirilievi ornato, di quella medesima fattura di cui più saggi pubblicò il cav. Inghirami (3), e che ragionevolmente si credono i veri vasi aretini; ricordati anche in lode da qualche classico latino. Dal piccolo frammento che rimane della parte superiore, e vicino alla bocca di cui una porzione rimane, si è potuto ben conoscere che la rotonda sua apertura avea un diametro di undici centimetri, rimanendone ignota l'altezza, perchè il frammento che ci resta non ne ha che sette centimetri. Di due semplici, ma piacevolissime scene separate fra loro, è il frammento ornato, ed alle quali sembra che niente manchi; ma esse poterono far porzione di altre più copiose rappresentanze amenissime. Al lato destro di chi guarda sono due pastorelli seduti in una rupe in attenta guardia di pochi armenti, ed a sinistra miransi due cari giovanetti quasi insieme aggruppati, uno de' quali suona la lira. Nel contemplare quelle semplici, ma amenissime scene, noi tornavano in mente quelle tazze che il virgiliano Alcimedonte avea ornate

(1) In Tim. Plat. lib. I, p. 3e.

(2) Æn. VI, 626.

(3) Mon. etrus. vol. V, tav. I.

con opere sculte di molle acanto, e della immagine d'Orfeo che col suono di sua lira facea muovere e monti e selve.

Nè qui voglio omettere di dirle, come nel mentre che io riordinava questo rapporto mi fù recato un nuovo specchio metallico di figure e di epigrafi ornato che io le descriverò, ed anche esso nel suolo perugino scoperto dianzi, e che tosto procurai al pubblico gabinetto archeologico.

A sinistra di chi guarda v'è una figura virile intieramente nuda con il sinistro piede posato su di un masso informe e curvo alquanto nella persona, sostenendo con la destra per una delle anse una grande anfora vinaria posata in terra, e frà le sue gambe e l'anfora stessa v'è un'ara in forma di tripode con fuoco. Nella sommità del disco e sopra la testa v'è certamente il nome del soggetto rappresentato, ma ivi il bronzo assai deteriorato nella sua superficie, appena permise di leggermi, ed anche con non piena certezza, queste poche lettere ...  $\Delta\eta\omega\chi$  .... A lui dirimpetto stassi una figura in piedi con semplice clamide dinanzi al petto allacciata, impugnando con la sinistra una lunga asta cuspidata, tenendo con la destra una tazza d'onde, approssimata alle labbra, fa sembianza di sorbire qualche liquore, recando similmente sopra di sè il suo nome, di cui non fù permesso di leggermi che le poche lettere  $\Theta$  ...  $\Delta V$ , e neppur esse di piena sicurezza. Il combinare di codeste rappresentanze mi facea supporre talvolta che ivi si volesse esporre una delle consuetissime pratiche adoperate nella sagra ospitalità de' tempi eroici; imperciocchè frà i trattamenti che porgeansi agli ospiti, v'era pur quello di mescere loro del buon vino nel primo ingresso all'albergo, e gli esempj li abbiamo anche in Omero (1), ed Ateneo espone anche i motivi di offerir subito del vino agli ospiti novelli (2), e perchè Omero stesso aggiugne (3), che nello accogliere gli ospiti libavasi agli dei, così può anche supporre che nel nuovo specchio perugino per questo motivo vi si ponesse l'ara od il tripode ardente. Che se le brevissime epigrafi situate immediatamente sopra la testa delle figure fossero men dubbie e non sparite per metà, una migliore intelligenza potrebbe aversene. Mentre io rinnovava gli

(1) Il. IX, 202. 666.

(2) Lib. V, p. 185.

(3) Odis. III, 40. VII, 164. XIV, 78. XVI, 52.

esami su di quella rappresentanza, mi tornavano alla mente alcuni luoghi della Odissea', supponendo talvolta di poterli combinare con la breve, ma lacera epigrafe della figura bevente, ma il decidermi a qualche particolare me lo vietava la difficoltà di leggerla con minore dubbio. Ma io non la dimenticherò intieramente, e se mi avverrà di scoprire qualche cosa di meno incertezza non ometterò di farlene parte. Le noterò frattanto come ivi forse si volle ricordare qualche azione avvenuta in paese marittimo, e potrebbero essere buoni indizj un antro, una grande scogliera, entro o prossima alla quale è collocata la figura portante anfora, e due delfini collocati sotto i piedi di ciascuna delle due figure.

Si conservi lieto all'amore degli amici ed all'onore del nostro Istituto, di cui ella è sì bello e sì utile ornamento.

GIO. BATT. VERMIGLIOLI.

*b. Di un sepolcreto etrusco scopertosi nella collina modenese.*

Che l'agro modenese, prima che da' Galli Boi, posseduto fosse dagli Etruschi, si ha da Livio e da Polibio (Liv. XXXIX, 55: Polyb. II, 17), il primo de' quali narra come nell'anno di Roma 574 Modena fù dedotta colonia di cittadini romani, a' quali fù assegnato l'agro, «qui proxime Boiorum, ante Tuscoram fuerat». E tanto si conferma per lo scoprimento di un sepolcreto etrusco nella collina modenese, fattosi sul principio del corrente anno 1841.

Nella terra di Castelvetro, a dieci miglia o circa da Modena verso mezzodi, in un predio de' signori fratelli Vandelli, detto la Galassina, nel ripiano che forma il colle sulla sinistra sponda del torrente Guerro, scavando il terreno per piantare arbori, alla profondità di trè in quattro palmi, si scoprirono quattro sepolcri antichi consistenti di vasi cinerarij riposti sotterra senza altra preparazione. Il principale frà essi vasi era una cista composta di lastre di rame, simile alla bolognese che fù pubblicata ed illustrata dal ch. mons. Schiassi (v. Opusc. bologn. T. I, p. 71), e riprodotta dal ch. Gerhard (Etrusk. Spiegel Taf. I, 4). La nostra, che si trovò ridotta in molti pezzi, non differisce da quella se non per maggiore semplicità di lavoro nel fondo e nel coperchio; nel che confronta in gran parte con una terza cista di simile forma d'alto cilindro distinta a costole parallele, che fù trovata, non ha

molto, nella pianura bolognese a Bagnarola, e che ora si conserva presso il colto sig. Gio. Batt. Moreschi; e n'ebbi notizia dal ch. signor prof. Girolamo Bianconi, in compagnia del quale l'osservai sul finire di giugno.

Insieme con la detta cista modenese furono trovati i seguenti oggetti, de' quali fece acquisto l'ottimo nostro sovrano Francesco IV, per arricchirne l'iusigne suo real museo delle medaglie: 1, un vaso minore pur di rame con fondo alquanto convesso all'infuori, e sponda che sorgendo si allarga, largo once dieci di palmo romano ed alto due appena. La sponda di esso è ornata di un bel meandro a doppie onde marine, e fornito di maniglia mobile; onde penso si possa dire *malluvium* ossia catinellina ad uso di lavarsi le mani: 2, uno specchio di bronzo leggermente convesso mancante del manico per frattura antica, del diametro di once nove, ornato a graffito di varj fregj e di dieci figure umane, oltre quelle di un uccello volante e di tre cavalli: 3, un manico di strigile di rame con vaghissimi fregj a palmette nel sito della sua curvatura come nella parte estrema ove si congiungeva alla raschietta: 4, un ago crinale di rame, lungo poco più di mezzo palmo, ornato di varj fregj a linee ora circolari ora oblique intagliate, e che verso il suo capolino mostra vi fosse inserta una pallottola traforata di vetro o d'altra materia per ornamento: 5, una fibula di bronzo frammentata, che si ripiega in forma ovale ed ha sembianza come di serpentello: 6, alcuni frammenti di laminetta di rame, avanzi di un vasetto tondeggiante e con collo corto cilindrico, forse ad uso di contenere olio: 7, alcuni frammenti di un alabastron o *lektybos* di smalto ossia argilla vetrificata, con fondo tondeggiante, corpo quasi cilindrico, collo stretto e corto e fornito verso la bocca di un orlo assai espanso. Esso è ornato a smalto di varj e vivi colori riportati sopra fondo castaneo; ciò sono cilestre, verde e giallo, che a liste parallele oppure a zigzag ricorrono attorno il corpo del vaso: 8, due teste di smalto verdognolo, alte poco più di un pollice, vuote internamente e fornite di appiccagnolo nella lor sommità. Le parti del volto sono riportate in ismalto più fino a varj colori, cioè bianco per la carnagione della femminile, giallognolo per quella della virile, e cianeo pe' capelli, ciglia, sopracciglia e pupille di ambedue. La virile dovea avere la barba pur cianea, ma essa manca per essersi distaccata; ed ha cinque

come nei o verruche, ἀποχαραδώνες, di color bianco disposte simmetricamente, due presso il lobo delle orecchie, due verso la sommità di esse, ed una nel bel mezzo della fronte. Parmi che possano rappresentare i numi, inferni Bacco ed Arianna, o sia Libero e Libera: ed il ch. Gerhard, a cui ne diedi un cenno, pensa che sieno da annoverare fra gli amuleti. L'appiccagnolo traforato, del quale sono fornite, e la simiglianza loro scambievolmente mostrano che servissero da ciomdoli o sia orecchini, ovvero da vezzo di monile o collana. Nel fondo della cista era un sedimento di color nerastro e qualche avanzo d'ossa; sì che per certo, che la nostra cista, del pari che la bolognese ed altre, servisse da vaso cinerario alla donna, il cui mondo muliebre, e segnatamente l'ago criuale, eravi riposto. E questi oggetti nel loro complesso parmi che assai ben confermino la sentenza dei dotti che chiamano mistiche cotale ciste; giacchè gli utensili da bagno, ed altri analoghi, erano il simbolo più proprio ad indicare iniziazione necessariamente preceduta da lustrazione e purgazione (cf. Gerhard, *Etr. Spiegel* S. 8, 10).

I vasi degli altri tre sepolcri, trovati nel campo stesso, erano situati uno a lato della cista, altro alquanto più discosto, ed altro distante da essa un quindici passi. Questi sono di terra nerastra e di lavoro grossolano; e per effetto di leggiera cottura appajono rossicci alla superficie e neri nell'interno della grossezza de' frammenti loro. Ciascuno dei tre sepolcri consisteva di due vasi riposti uno dentro l'altro e ricoperti con lastra di selce tolta dal vicino fiumicello. Dai frammenti di essi si pare, che il minore avesse la forma di un'olla a fondo piano, corpo più larga che alto e collo assai stretto e corto, fornito di orlo grosso ed espanso verso la bocca, larga un palmo e due oncie all'incirca. Il vaso maggiore avea forma come di martello, vale a dire fondo piano e sponda cilindrica, o poco divergente, recinta da più cerchj o cordoni paralleli, e fornita nell'orlo di orecchiette aventi un incavo formato colla semplice pressione del pollice sopra la creta tutt'or molle, sì che servir potessero di presa per lo trasporto. Gl'indicati cordoni o cerchj sono della grossezza di un dito, e distanti l'uno dall'altro quattro in cinque dita, sì che danno al vaso certa tal quale somiglianza colla cista estense e colle due bolognesi, e segnatamente colla Moreschi, nella quale gl'interstizj fra una costola e l'altra sono proporzionatamente maggiori di quelli dell'altre due. Entro questi

vasi fittili, oltre le ceneri del cadavere bruciato, erano frammenti di fibule di bronzo di varia grandezza, avanzi di bottoni d'osso ed alcune di quelle così dette fusajuole o sia pallottole traforate, per lo più in forma di cono tronco, parte di terra rossigna cotta o nera non cotta, e parte di argilla vetrificata o sia smalto a varj colori. Queste sembrano senza meno avanzi di collane o monili fatti di tale vile materia appositamente per li sepolcri (v. Vermiglioli, Sepolcro de' Volunni p. 35).

Ora daremo un breve cenno della rappresentazione del graffito dello specchio, per parlarne poscia più distintamente quando ne sarà stato inciso il disegno, che ora inviamo all' Instituto. La faccia concava dello specchio rimane distinta da varj fregj circolari in un tondino centrale, entro il quale è delineato un uccello a lungo rostro volante, e in una fascia circolare, nella quale sono disposte dieci figure umane e trè cavalli, in quattro gruppi. Nel primo sono trè cavalli, il primo de' quali viene menato a mano da uomo pileato togato, altro è guidato da uomo similmente vestito che gli è di dietro e lo rattiene per le redini, ed il terzo è arrestato da uomo tunicato a capo scoperto che gli stà da lato e di tutta forza lo rattiene per la briglia. Questo gruppo sembra rappresentare i ludi funebri, e forse anche simboleggiare la nascita, vita e morte umana sotto la figura delle mosse, corsa e meta della carriera de' cavalli corridori (cf. Cic. de Amic. 27, de Sen. 23). Nel secondo gruppo è un uomo a testa nuda e rasa in atto di coprire e fasciare un cadavere virile posto sopra la bara foggjata a guisa di navicella. Nel terzo è un uomo pileato e tunicato stante dirimpetto ad una donna, che con la destra alzata e conformata al gesto detto *infesto pollice*, mostra ragionare con esso lui. Nel primo è una donna velata il capo e la persona stante con ambedue le mani mosse a vivo agionamento dinanzi ad una figura virile sedente in trono e tenente nella destra uno scettro che sull'estremità è fornito di un uncino, e somiglia all'arpe di Perseo, ovvero alla falce apposta alla testa di Saturno ne' denarij della gente Neria e della Nonia: e dietro il trono è una figura virile togata pileata che mostra incamminarsi in direzione opposta. La figura virile sedente parmi Plutone tenente la verga, *βρότα σώμαθ' ἔκατάγει* (Pind. Ol. IX, 50), ovvero Saturno nella sua reggia situata presso l' isole de' beati (Pind. Ol. III, 127): nel quale supposto la donna velata sarebbe Proserpina o Rea (cf. Monum. ined. T. II,

tav. 53), ovvero l'ombra, *σδωλον*, della defunta che rende ragione della sua vita; e la figura virile gradiente sarebbe il marito premorto, che passa agli Elisi o all'isole de' beati. Il terzo gruppo par quindi rappresentare la ricognizione de' due conjugi che s'incontrano ne' luoghi inferi (Sepolcr. de' Nasoni tav. VII), ovvero l'estremo loro congedo per la morte di uno di essi. Nel resto le figure dello specchio estense sono così ben disposte entro quella zona circolare, che tutte appajono ritte o in posizione naturale, a chi tiene lo specchio pel suo manico: lo che parmi assai notevole in riguardo allo scudo di Achille, che dovendosi imbracciare e tener fermo, dovea avere quelle molte figure disposte in modo analogo a quelle dello specchio, e non come furono ideate dal ch. Quatremère de Quincy (Inst. royal T. IV, p. 102) e dall'Heyne (Excurs. III ad Iliad. p. XVIII, p. 592).

CELESTINO CAVEDONI.

## II. MONUMENTI.

### *a. Singolarità del Pegaso delle antiche monete di Emporio della Spagna.*

Il Sestini (Medagl. ispane, p. 140), forse pel primo, avvertì come in alcune medaglie di Emporio della Tarragonese vedesi: « Pegasus volans, cuius capiti parvus genius nudus insidet »: ed ora il ch. signor duca di Luynes (Revue Numism. 1840, p. 86, pl. IV, V) ne accerta come quella figurina compone ella sola la testa del Pegaso, e non può altrimenti credersi posta per arbitrio e bizzarria dell'antico incisore, poichè ricorre in parecchie monete sì d'argento come di rame e di conj diversi. Egli conchiude poscia, che cotale figurina componente la testa del Pegaso dee probabilmente avere un significato ignoto, e che difficilmente potrà stabilirsi. Mi sia peraltro permesso proporre per congettura la spiegazione, che se non è la vera, potrebbe eccitare altri ad indagarla. Sospettai da prima che il Pegaso fosse simbolo di nave, che figuratamente appellavasi cavallo del mare, *ἄλως ἵππος* (Odyss. Δ, 708, cf. Staveren ad Hygin. p. 122), e che quella figurina posta così sedente (cf. Mus. kircherian. tab. VI) potesse dirsi *Ἐμπορος* in senso di *ἐμπόριος* (Hesych. h. v.), e fosse allusiva al nome della città ΕΜΠΟΡΙΤΩΝ. Pensai pure che la figurina stessa rappresentar potesse l'Acquario, la cui destra figuravasi stesa presso la testa del Pegaso (Arat. phaenom. v. 282), o come dice Tullio (Fragm. poet. v. 55): « Huic (Pegaso) cervix dextra mulcetur Aquari ». Da ultimo mi parve più verosimile, che cotale figurina infantile rappresentasse Crisaore nato da Medusa ad un parto insieme col Pegaso (Hesiod. Theogon. v. 481).



Quella vaga figurina è sedente e come in atto di stendere le mani verso i suoi piedi, atteggiamento naturale de' putti, ritratto in monumenti antichi (Micali, tav. 44. Visconti M. p. cl. tav. 36). Posto che fossero per tal modo figurati i due gemelli Crisaore e Pegaso, si potrebbe pur render ragione del motivo che avessero gli Emporitani a ritrarli così sopra alcune loro monete. Crisaore fu padre di Gerione, che secondo alcuni ebbe il suo regno nelle Balearidi (Servius ad *Æn.* VII, 662), non molto discosta da Emporio, che da prima fu fondata in una vicina isoletta (Strabo, p. 160). Inoltre Emporio era vicina, o situata nel luogo stesso di altra città ispana, i cui abitanti sono detti *Ἰνδαῖται* da Strabone e da Stefano Bizantino. D'altra parte consta, che da prima Stratonicea della Cariaappellosi *Χρυσασπις*, e poscia *Ἰνδαῖ* (Eckhel, N. V. p. 210 seqq.); e non è improbabile che alcuni Carj passassero ad abitare le spiagge d'Emporio insieme co' Focesi o qualche tempo prima. Stratonicea poi ed altre città della Caria si piacquero del tipo del Pegaso in riguardo alle vetuste tradizioni locali risguardanti il Pegaso stesso e Crisaore fratello di lui. (v. Eckel, D. N. V. t. II, p. 590). Nel resto, la proposta congettura par si conforiti pel riscontro di una moneta semibarbara ritratta da quelle d'Emporio, col tipo di un Centauro che nella sinistra stringe un grande gladio (*Revue num.* l. c. tav. IV, 6); poichè il mostro potrebbe considerarsi come composto del corpo del Pegaso e del busto di Crisaore, al cui nome, significante gladio di oro (cf. Schol. ad Lycophron. v. 17), accennasse la singolare particolarità del gladio dato a cotal mostro.

C. CAVEDONI.

*b. Iscrizione bilingue di Chianciano.*

Nel leggere il primo foglio del Bullettino 1841, pag. 14, vidi ripetuto l'errore della edizione prima, sulla iscrizione bilingue di Chianciano. Se ella crede, potrebbe inserirne la correzione, nei prossimi fogli. Lo sbaglio riguarda le due prime voci etrusche, ecco come sono sull'originale: *VNQM TNIVC*.

(*JANTHQA* stà bene). Così nel calco in carta, che ho presso di mè, e così lesse il ch. Orioli nel tempo che fù ritrovato quel sarcofago, come costa dalla lettera che scrisse, informandone suo padre; lettera che ho ritrovato per caso, e che conservo.

A. M. MIGLIARINI.

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1841.

---

*Stela fenico-egizia. - Stoviglie trovate in Grecia. - Iscrizioni greche. -  
Opera del P. Ungharelli. - Avvisi.*

---

## I. MONUMENTI.

*a. Di una stela fenico-egizia recata non ha guari in Roma  
dalla necropoli di Memfi.*

Un solo monumento sepolcrale fenico-egizio aveasi fino ad ora, e questo, come a tutti è noto, si era il bassorilievo di Carpentrasso, sul quale intesero i loro studj molti filologi di grido, senza pervenire a quel punto a cui aggiunse per ultimo il ch. cav. prof. Lanci. Questo sapiente orientalista potè col raffronto di nuovi monumenti, scritti in quell'antica lettera, determinare l'alfabeto fenicio e darlo per la prima volta compiuto al pubblico, leggendo per intero la epigrafe carpentrasse che illustrò con molta erudizione (1). Chi si pasce di ciance v'è farneticando in disputazioni grammaticali anche a scapito della retta sintassi, perchè gli approda a sua opinione tal lettera letta piuttosto a un suono che ad un altro; ma chi coi fatti alla mano si fa schermo delle dottrine ond'è colmo, sorride alla vanità delle opposizioni e procede senza ristare per la sua via. Bel testimonio di siffatta verità ne reca ora per avventura una stela che il sig. Guidi romano portò seco dall'Egitto e che ricavò da Memfi, d'onde recentemente fece ritorno in patria. Egli è un importantissimo monumento fenico-egizio operato con basso rilievo di figure, intente a cerimonie di rito

(1) Osservazioni sul bassorilievo fenicio-egizio che si conserva in Carpentrasso. Roma 1825, 4.°

egiziano attorno il cadavere imbalsamato d'un morto; di cui leggesi il nome e del padre di lui in chiara epigrafe di carattere fenicio. Sono le forme tutt'affatto analoghe alla stela di Carpentrasso ed ai papiri blaccassiani, d'onde il prof. Lanci avea tratto il suo compiuto alfabeto. E quello alfabeto ne rimane non meno raffermao, secondo l'ordine ch'ei gli diede, per forma che oggi ogni contraria sentenza è vinta e doma.

Il monumento del Guidi è di pietra calcarea tenera, dell'altezza di met. 0,45 e larghezza di m. 0,30, portante una rappresentazione divisa in trè compartimenti. Al primo compartimento soprastava il disco alato fiancheggiato da' due urei; ornamento ordinario di tutti i frontoni egizj e simbolo noto a chiunque per poco si conosca di siffatte materie. Dissi soprastava, essendochè in alto la pietra sofferse alcuna scheggiatura e quello emblema più non è in sua prima integrità; ma non sì che non possa con tutta certezza determinarsi per quello ch'è in verità. Al di sotto del disco giace sopra un letto funebre la spoglia virile del defunto colla faccia rivolta a sinistra del riguardante, ed è già imbalsamata e ricoperta, come scorgesi chiaramente dalla esterna adattata fasciatura. Il letto funebre, foggiao come di consueto in forma di leone, ci richiama la idea non tanto della fortezza, quanto anche del più nobile tra' segni celesti del sole, che sopra ogni altro determina la calda stagione, e l'occidental parte del mondo, verso cui si poneano da tergo gl'imbalsamati corpi, colla faccia rivolta all'oriente. E siccome appunto all'estate e all'occidente presiedeva il dio Anubi, divinità che qui raffigurasi a destra del defunto, ed anche all'imbalsamazione ed al pesamento o giudizio delle anime e alle mortali spoglie nel sepolcro, così ci si dimostra con quel leone in foggia di letto funebre, quale rapporto legghi qui il leone, il dio Anubi e i defunti. Ma ritornando al dio Anubi, peculiare guardiano de' morti, egli è qui sotto umane sembianze colla solita maschera di Sciakal animale d'Egitto che partecipa del cane e del lupo e che nell'antico linguaggio egizio chiamavasi *Anub*. Nel nostro monumento Anubi ha stesa la destra mano sul petto del defunto ed alzata la sinistra, che sostiene un vaso. Il vaso nella scrittura geroglifica indica *equità, giustizia, cosa sacra, santa, il cuore*; ed il cuore che dicesi *chet* ha per protogrammato il vaso, per modo che sembra volerne con l'atto e col simbolico vaso additare siccom'egli presuma che il defunto abbia vissuto con purità di costumi. Il vedere

poi per altra parte ne' monumenti funebri, non escluso quello di Carpentrasso, l'imbalsamatore con maschera di Sciakal, ossia sotto le sembianze del dio Anubi, ne dà a credere ciò si adoperasse affine di preservarsi dagli insulti degli addolorati parenti, i quali quantunque usassero ogni lor possa ad eternare così la memoria come le spoglie mortali de' loro congiunti, cionullameno vedevano di mal'occhio e odiavano chi n'era imbalsamatore. A questo fine colui che esercitava siffatta professione reputava conveniente vestire le sembianze di quella divinità che più d'ogn'altra aveva avuto a cuore la conservazione dei cadaveri, e così dare a divedere che essi invece di apportare alcun danno a quelli, n'erano, come tanti Anubi, i diretti conservatori. Ritornando ora là d'onde siamo partiti diremo intorno a' due personaggi, che trovansi alle due estremità del cadavere colle mani alzate in atto di condolarsi, che il primo astallatosi a' piedi, anzi di avanzati anni che nò, possa essere il padre del defunto, ed essere il suo fratello quell'altro a rincontro, che non sembra toccare ancora la mezzana età. Ciò tutto spazia nel superiore compartimento, e tra questo e il secondo si rinviene la iscrizione fenicia, la quale, ridotta ad ebraiche lettere, è da leggere in questo modo:

ענח חזי בר תחכם מנחה רי אסירי אלהא (1)

che in nostra lingua significa: *Presenta Cazi figlio di Tcobi un'offerta ad Osiride dio* (2). La prima voce ענח non sussiste attualmente negli ebraici testi o dizionarj, ma in sua vece si rinviene ענק col significato di *torquis in modum cingere*, ed in Hiph. con quello di *munerare, muneribus afficere*, col quale secondo significato più si affa questa radice in alcun luogo del testo ebraico (5). Forse una volta le

(1) Questa iscrizione fù letta la prima volta dal sig. prof. Lanci, che ne recò fac-simile col disegno, di tutta la stela in Adunanza del 21 maggio scorso, (Vedi Tiberino n. 20); ed avendoci egli fatto dono di quel disegno pensiamo trarne argomento pel prossimo fascicolo degli Annali dandolo al pubblico intagliato in rame in un coll'accennato fac-simile. L'EDITORE.

(2) Il chiudere di questa epigrafe col nome di *Alaha, dio*, chiamerà il ridetto sig. prof. Lanci, secondo egli ne afferma, ad aggiungere alcune considerazioni su la stela di Carpentrasso per avvalorare la sua sentenza.

L'EDITORE.

(3) Deut. cap. 15, v. 14.

due radici erano *dnach* per un senso, e *dnac* per un altro, di che gli Ebrei per dolcezza, o meno asprezza di suono ne' tempi posteriori fecero una sola da due ch'erano originalmente. Le due voci *Cazi* e *Tcobsi* conformemente alle semitiche lingue hanno nel copto il significato di *imbalsamare* e di *fasciare*. Così i nostri maggiori che prendevano nome non tanto da qualche singolare fatto avvenuto all'epoca della loro nascita o nel corso della loro vita, quanto anche dall'arte che esercitavano, vollero indicare per *Cazi* l'*imbalsamatore*, per *Tcobsi*, il *fasciatore de' cadaveri*. È da vedersi se vi fossero in Egitto due caste differenti, una cioè degli *imbalsamatori*, e de' *fasciatori* l'altra, o fosse una sola nella quale i figliuoli come di maggiore fatica e facilità avessero cura dell'imbalsamazione, ed i padri loro, come di minor fatica e di maggiore diligenza, attendessero dopo alla fasciatura. Ciò basterà intorno all'iscrizione fenicia intagliata nel monumento del Guidi che mostra in più luoghi tra le figure, e anche a traverso il letto, le antiche tracce della sussistenza un tempo d'altra scritta in lettere demotiche che avrà contenuto i nomi delle persone o degli oggetti vicini, oppure una parte del rituale funebre, o anche l'elogio del defunto a seconda della stela carpentratese. Ora continuando nella descrizione della rappresentanza e così del secondo compartimento immediatamente sottoposto alla sovraindicata iscrizione fenicia, e incominciando dalla nostra sinistra parte, vedonsi da prima posti sovra adatti sostegni a quattro piedi due grandi vasi simili a quelli che si usano anche presentemente in Egitto per depurare l'acqua. Segue una tavola d'offerte, in che sono sovrapposte due oche, cinque pani, un piccolo vitello, due grossi brani di carne preparata ed un fior di loto. Appresso è altra tavola sulla quale stanno coperchiati trè vasi, l'uno panciuto in mezzo, gli altri più ristretti ai lati. Vien poi un personaggio, rasato il capo e coperto di semplice e lunga tunica, il quale è intento con un bastone adunco ad operare alcun ignoto rito sopra il disco solare posato sopra un'ara sacra. Passando poscia al terzo ed ultimo compartimento e così similmente incominciando dalla sinistra parte, diremo esservi trè femmine in atto di condolarsi appresso a quattro persone portanti varie cose di attinenza col rito funerale: ciò sono due immagini sopra due bastoni, (di cui l'una forse rappresenta uno sciakal, l'altra un ariete), un gallo ed una conca con sei ammonticchiati pani. Le no-

stre cognizioni sulla varietà delle cerimonie funerarie d'Egitto essendo fino ad ora circoscritte in un limite non tanto vasto, siamo impediti di entrare in minute spiegazioni delle specialità di cotal rito: solo aggiungeremo per le generali, che congruentemente al senso della leggenda fenicia il secondo compartimento contiene la mostra delle offerte che Cazi fece morendo ad Osiride; le piangenti donne e i portanti le immagini e le cose dovranno legarsi al seguito e termine del funerale, il cui cominciamento è scolpito nel primo compartimento.

Tant'è di questo singolare monumento sul quale, per serbare la brevità domandata da questi fogli, fui costretto di omettere non poche nè affatto inutili osservazioni che ci danno e la scritta e la rappresentanza stessa. Conchiuderemo che nel raffigurarci questa stela quanto letteralmente viene dichiarato coll'iscrizione fenicia e avuto riguardo a quanto di simbolismo, aveano nelle cose loro gli Egizj, ella si può chiamare bilingue. Quindi la consonanza di quest'epigrafe e della dichiarata rappresentazione con la epigrafe e la rappresentazione della stela di Carpentrasso, ci forzano a riconoscere giusta e ragionata la illustrazione del prof. Lanci, bene e dottamente determinato l'alfabeto ch'ei ci diede il primo compiuto; colla scorta del quale potremo penetrare il senso di nuove scritte fenicie, ove la buona ventura ce ne rechi di sotterra; senso che senza il lume di quell'orientalista sarebbe rimasto chi sa per quant'altro tempo ignoto o dubbioso per lo meno.

L. CAN. CIPELLI PARMENSE.

*b. Di due stoviglie trovate in Grecia con dipinti simili a quelli di due vasi vulcenti. Lettera al sig. dott. Braun.*

J'ai le plaisir de vous communiquer ci-joint deux petites peintures de vases, dont l'une se trouve sur lékythos sorti des fouilles de l'Attique et que possède S. M. la reine Amélie de Grèce, l'autre sur petite olpé astomos d'Égine, dans la possession du professeur Ulrichs. Les figures, que le dessin rend dans la grandeur des originaux, sont noires avec des lignes incisées, celles du lékythos sur un fond blancâtre et celles de l'olpé sur fond rouge.

Vous savez, combien rarement, à cause de la rareté des fouilles et plus encore à cause de la rigueur de la loi sur les antiquités, nous

voyons ici en Grèce, sur le sol natal de l'art antique, des vases peints. Parmi le peu que j'en connais, ces deux peintures m'ont paru devoir vous intéresser de préférence, parceque vous y reconnaîtrez, au premier coup d'œil, des pendants, pour ne pas dire des copies, de deux représentations dont plusieurs répétitions existent sur des vases trouvés en Italie.

La première peinture, le combat d'Hercule avec la reine des Amazones, rappelle d'une manière frappante celle d'un autre lékythos, publiée et expliquée par notre savant collègue Mr. Panofka dans les *Ann. de l'Inst.* vol. VII (1835), p. 111 suiv. Il n'y manque que l'indication de l'endroit, où le vase a été trouvé. La composition du groupe principal, d'Hercule avec Hippolyté, est dans tous les traits essentiels la même sur les deux vases. Hippolyté (sur le lékythos de S. M. la reine Amélie), armée d'un casque, d'une cuirasse, d'une tunique extrêmement courte et peut-être encore d'éclisses (*περανεμίδες*), est déjà tombée sur un genou, et porte de l'une main un coup de lance contre Hercule, tandis que de l'autre elle tâche de se couvrir de son bouclier béotien. Nous la voyons dans la même attitude, avec le même habillement et armement dans la peinture expliquée par Mr. Panofka, à l'exception que là elle porte encore une espèce de manteau (*περεσόλαιον*), et qu'elle a un bouclier argolique. Hercule, ceint de la peau de lion qui lui couvre aussi la tête, et portant sur le dos son carquois dont le couvercle est ouvert, a déjà mis son pied gauche sur la jambe de l'Amazone prosternée pour l'empêcher de se relever, et la saisit du bras gauche par l'épaule, tandis que de la droite il brandit la massue, pour l'assommer d'un coup mortel. Dans l'autre peinture Hercule porte un casque sur la tête, le carquois manque, le coup de massue a déjà frappé l'Amazone, et le vainqueur tient déjà dans la main gauche le ceinturon, qu'il vient de lui enlever (comme prix de sa victoire). Il y a encore une différence dans les personnages secondaires. Chez Mr. Panofka, deux spectateurs assistent au combat, dans lesquels ce savant reconnaît une allusion aux agonothètes des jeux publics; à leur place, nous voyons ici derrière Hercule une deuxième Amazone, armée comme sa reine, à l'exception qu'elle porte encore une épée, et qui, tout en s'effuyant pleine d'effroyable, dirige encore un coup de lance contre l'Alcide. Mais tout cela ne sont que de ces légères

déviation de l'original que chaque peintre de vases paraît s'être permises selon son gré. La composition en général en reste néanmoins la même, et fait supposer un prototype commun.

Une singularité, qui certainement ne vous échappera pas, est, que toutes les deux Amazones, si l'on ne veut pas admettre une position des jambes tout-à-fait contre nature, paraissent tenir leurs lances dans les mains gauches, et porter les boucliers aux bras droits.

La deuxième peinture, sur l'olpe de Mr. Ulrichs, représente Achille et Ajax au jeu de dés; entre eux il y a un objet que l'on pourrait prendre pour un bloc de pierre, si quelques lignes faiblement indiquées ne montraient pas, que c'est plutôt une espèce de table ou de siège. Encore ici on ne peut pas méconnaître que c'est une imitation, quoique grossière, d'une peinture célèbre chez les anciens, dont il existe jusqu'à présent deux répétitions (1); toutefois l'espace étroit de notre vase n'a pas permis au peintre d'y ajouter encore les armes des deux héros, lesquelles dans l'original se trouvaient placées derrière chacun d'eux. A leur place on voit deux élégantes palmettes. Mais ce qui donne encore un intérêt particulier à ce petit vase, c'est qu'il a été trouvé dans la patrie même des *Æacides*. En tout cas je pense que la comparaison de ces peintures avec leur pendants sortis des fouilles de l'Italie peut fournir une preuve de plus en faveur de l'unité de l'art grec dans les différens pays où il était exercé.

Le lékythos a jusqu'au cou la hauteur de 19 centimètres et demi; la partie supérieure du cou ne lui appartient pas. L'olpe n'a que 13 centimètres de hauteur. Les dessins ont été faits par Mr. l'architecte Poppe, de Brémén.

L. ROSS.

*c. Iscrizioni di demi attici della Mesogea e Paralia.*

In *Keratia* presso la chiesa di s. Demetrio osservasi una base marmorea della misura di 20 dita occirca in quadrato, e di 8 dita d'altezza, con una profondità rotonda al dissopra, in cui era posato lo *ἀνέστης*. La parte anteriore esibisce la legenda:

(1) Sur une *amphora de Volci*, Mon. de l'Inst. v. I, t. XXVI, n. 2; comp. Gerhard, Rapp. volc. p. 228, et Hyperb. Röm. Stud. p. 165; et sur une autre *amphora*, Mon. de l'Inst. v. II, t. XXII; comp. Panofka, Ann. de l'Inst. VII (1835), p. 228.



ΟΙΟΡ(Γ)ΕΩΝΕΣΤΩΙ ΑΣΚΛΗΠΙ(Ω)ΙΑΝΕΘΕΣΑΝ  
ΠΡΟΣΠΑΛΤΙΟΙ

|                         |                           |
|-------------------------|---------------------------|
| ΑΓΑΘΑΙΟΣ ΑΓΑΘΑΡΧΟΥ      | ΑΓΑΘΑΡΧΟΣ ΑΜΕΙΨΙΟΥ        |
| ΚΡΙΤΟΦΑΝΤΟΣ ΘΕΟΜΝΗΜΟΝΟΣ | ΑΥΤΟΚΛΗΣ ΑΓΑΘΑΙΟΥ         |
| ΔΕΞΙΘΕΟΣ ΚΡΙΤΟΦΑΝΤΟΥ    | ΔΕΙΝΙΑΣ ΔΙΦΙΔΑΙΟΥ         |
| ΚΡΙΤΟΦΑΝΤΟΣ ΘΕΑΓΕΝΙΑΟΥ  | ΑΝΘΕΜΙΩΝ ΑΙΣΧΥΛΟΥ         |
| ΕΥΝΙΚΟΣ ΘΕΟΜΝΗΜΟΝΟΣ     | ΑΙΣΧΥΛΟΣ ΔΙΦΙΔΑΙΟΥ        |
| ΘΕΟΦΑΝΤΟΣ ΘΕΑΓΕΝΙΑΟΥ    | ΜΕΙΛΑΟΙΝΙΚΙΟΣ ΑΝΑΡΟΚΛΕΟΥΣ |
| ΑΜΕΙΝΙΑΣ ΑΜΕΙΨΙΟΥ       | ΜΕΙΔΟΚΡΙΤΟΣ ΑΝΑΡΟΚΛΕΟΥΣ   |
| ΘΕΟΜΝΗΣΤΟΣ ΘΕΑΓΕΝΙΑΟΥ   | ΘΕΑΓΕΝΙΑΗΣ ΚΡΙΤΟΦΑΝΤΟΥ    |

I caratteri sono dell'ottimo tempo e per gran parte ben conservati; della giustezza dei pochi restauri non si può dubitare. Benchè non conosciamo un santuario di Esculapio in Prospalto, ma soltanto di Demeter e Cora, nondimeno la presente iscrizione dà qualche probabilità alla supposizione, che quel demos, uno dei più importanti della Mesogea, si stendesse in quella medesima fertilissima valle, che tuttora rinchiude il luogo primario di essa contrada. Molti dei partecipanti delle orgie pare fossero fra loro cognati, secondo che si può concludere dalla consonanza dei nomi.

Vicino alla suddetta base veggonsi molti frammenti architettonici, pezzi dell'antico pavimento, capitelli corintj ec. Da iscrizioni del Fourmont non s'osserva niente. Nella chiesa di s. Tommaso è incastata una lapida coll'epigrafe:

ΝΟΥΜΗΝΙΟΣ

dipoi la parte anteriore d'un liono di marmo e finalmente un bassorilievo, rappresentante una donna, che presso d'un cippo fa una libazione, mentre un cagnolino le saltella addosso; forse Erigone o Maira, il di cui mito appartiene ad un locale circonvicino.

La chiesa della Soteira fuori del paese contiene un frammento di marmo con palmette dipinte in ottimo stile.

In Vari, il villaggio conosciuto per la sua grotta, sugli ultimi pendj meridionali dell'Imetto trovasi il seguente frammento, messo in un'aja; e da restaurarsi forse così:

ΕΥΚΛΕΙΔΗΣ  
ΚΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ  
ΑΝΑΓΥΡΑΣΙΟΣ  
ΑΝΔΙΣΤΡΑΤΟΣ

Il demoticon senza dubbio è Anagire, la quale nella serie dei demi marittimi deve aver avuto quasi questo posto.

Nella chiesa osservasi l'iscrizione:

ΟΙΣΤΟΜΑΧΗ  
ΒΟΥΔΑΧΟΥ

Intorno la grotta delle ninfe e le loro iscrizioni tanto si è parlato, che appena si dovrebbe credere, di poter aggiungere qualche cosa. Ma non ostante in tutte le copie pubblicate delle iscrizioni, per quanto a me sembri si contiene un errore. Valeadire sulla lastra opposta allo stretto ingresso, la quale porta quasi il documento sopra la consecrazione dell'intero sotterraneo, deve leggersi:

ΑΡΧΕΔΗΜΟΣ Ο Θ  
ΗΡΑΙΟΣ

e più distintamente in due altri passi

ΑΡΧΕΔΑΜΟΣ  
Ο ΘΕΡΑΙΟΣ

e finalmente:

ΑΡΧΕΔΑΜΟΣ ΘΘΕΡ[ΑΙ  
ΟΣ ΤΟΝ] ΚΑΙΘΟΝ ΝΥ[ΜΦΑΙΣ

L'Archedemo adunque non era di Fere Tessalica o Messenica, ma piuttosto dall'isola Tera, la quale per le sue iscrizioni scolpite sulle rocce, ed ora scoperte si è acquistata nuova celebrità. Invece di *ἐξηργάσατο* presso Boeckh leggesi sulla roccia: *ἐξηργάετο*; l'articolo è abbreviato e l'intero trimetro è da costituirsi così: *φραδαῖσι νυμφῶν τῶν-τρον ἐξηργάετο*.

Sulla via da Thorikos a Sumio lungo la spiaggia, ultimamente appianandosi la via, si sono trovati diversi monumenti sepolcrali seguenti la direzione dell'antica strada:

1, Una stela grande con bel frontone; al dissotto:

ΔΗΜΑΓΟΡΑ  
ΕΦΘΑΙΩΝΟΣ  
(sic) ΣΟΝΙΕΩΣ ΘΥΓΑΤΗΡ

dipoi una corona, ed al dissotto:

ΜΕΝΕΣΤΡΑΤΟΣ  
ΜΕΝΕΚΥΔΟΥ  
ΣΟΙΝΙΕΥΣ

al dissotto:

ΑΥΞΙΕΤΡΑΤΟΣ  
ΜΕΝΕΚΥΔΟΥ  
ΣΟΙΝΙΕΥΣ

2, Lapida sepolcrale con frammento di frontone:

ΑΡΧΕΣΤΡΑΤΟΣ

3, Frammento d'una matrona assisa posante il braccio sinistro sopra il grembo.

4, Frammento d'una figura virile nuda, appoggiata ad un cippo; in alto rilievo.

Tutte le sculture sono di marmo laurio, il quale come l'imettio dà un poco nel turchino. Di circa un quarto d'ora distante è il promontorio col tempio. Nel mucchio delle rovine cascate dalla cella sopra il pendio settentrionale della collina, questa volta io trovai una metopa, la quale, quantunque danneggiata, nondimeno in deboli contorni fa riconoscere un guerriero con scudo elevato nella sinistra. Sono informato dal sig. Gropius, console generale, che si troverebbero altre metope frà le rovine del tempio, il quale anch'esso è fabbricato di marmo non pentelico, ma laurio.

Una mezz'ora distante da Marcopulo a man destra della strada, venendosi da Keratia, è una chiesa fra olivi; sopra la di lei porta vedesi incastrato il frammento d'una bella stela con due figure mascoline; nell'interno quattro capitelli ionici, posti sopra fusti rozzi, sopportano il tetto della chiesa. Nel musaico vedesi una lapida colla iscrizione:

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ  
ΝΕΙΚΗΤΟΥ  
ΜΕΛΙΑΣΙΟΣ

In Marcopulo stesso nel cimitero, a servizio di soglia, è una lapida sepolcrale di circa sei piedi d'altezza e disputata per una serie di generazioni, ma non contenente che questa sola iscrizione:

ΤΙΜΟΘΕΙΟΣ  
ΤΙΜΟΣΤΡΑΤΟΥ  
ΑΓΝΟΥΣΙΟΣ

Finalmente comunico un'iscrizione, che ci dà qualche cenno intorno la situazione del demos Kefale; la trovai in una cappella diruta, alla ripa destra dell'Erasino, circa un'ora sotto Vraona. Le righe superiori della stela alta sono distrutte dal tempo; siegue un ΚΕΦΑΛΗΘΕΝ, al disotto due rosette; poi senza interruzione:

ΦΑΝΟΣΤΡΑΤΗ  
ΑΝΔΡΟΚΛΕΟΥΣ  
ΚΕΦΑΛΗΘΕΝ  
ΓΥΝΗ  
ΑΝΤΙΘΕΝΗΣ  
ΑΝΔΡΟΚΛΕΟΥΣ  
ΚΕΦΑΛΗΘΕΝ  
ΑΝΤΙΘΕΝΗΣ  
ΑΔΙΚΙΘΕΝΟΥΣ  
ΚΕΦΑΛΗΘΕΝ.

## II. LETTERATURA.

*Illustrazione di quattro vasi funebri di alabastro provenienti dalla necropoli di Memfi, ora posseduti dallo eminentissimo sig. cardinale Luigi Lambruschini, letta nella pontificia Accademia di archeologia il dì 13 maggio 1841, da Luigi Maria UNGARELLI della congregazione di s. Paolo, Barnabita. Roma 1841, nella tipografia della S. C. de propaganda fide, 8°, pagg. 31, con una tavola intagliata in rame.*

I quattro vasi presi ad illustrare dal ch. P. Ungarelli provennero dalle vicinanze del villaggio detto Saqqarah in Egitto, luogo d'una delle più grandi necropoli di Memfi, e da una tomba ivi frugata. Recati in Roma, furono comperi dall'emo Lambruschini, e quindi sottoposti alle investigazioni del dotto illustratore. Ei divise la materia del suo discorso in tre parti, dichiarando nella prima l'uso a cui i vasi di quella foggia erano disputati, narrando nella seconda la mistica rappresentanza delle quattro teste in cui sono modellati i coperchj di essi vasi, e sponendo e spiegando in ultimo le scritte che sul corpo loro in geroglifiche note sono intagliate; di che daremo un breve estratto nel presente articolo.

Toccato di volo il rito di estrarre da' morti corpi le viscere per imbalsamarli, secondo le testimonianze di Erodoto, Diodoro e Porfirio, e secondo il fatto che mostra le mummie di più nobile imbalsamatura prive mai sempre d'interiora, narra come a' fianco di esse mummie trovasi d'ordinario collocata una cassa tetramerista in che conservansi quattro vasi della foggia di quelli in discorso, contenenti appunto le viscere dell'imbalsamato, tranne le ignobili che venivano con determinate preci e ceremonie gettate al fiume. Dice poi del modo come le interiora fossero ne' vasi condite e custodite, di alcuno esperimento adoperato per iscoprire il condimento qual fosse, e del rito ond'avveniva che, prima d'essere seppellita, la mummia fosse recata in processione assieme a' quattro menzionati vasi: dal che conchiude doversi *funebri* appellare i detti vasi, e non *canopi*. Quindi si volge a dimostrare la cagione dell'errore pel quale cotal improprio nome fù loro dato, il come e il quando l'appellazione venne in uso. Il perchè rileva come dai più vetusti Faraoni sino al regno de' Lagidi non trovisi traccia di

nome o di figura di Canopo; come i scrittori che ne parlano sieno posteriori di lunga mano ad Erodoto e Manetone, perchè coevi del romano imperio in Egitto; come i monumenti rappresentanti il dio Canopo e che tengonsi per egizj, sieno invece d'opera romana, conforme giudicollì anche il Winckelmann e più altri valenti archeologi; e come i vasi funebri egiziani, talvolta di legno e più sovente di pietra calcarea, salvo la leggenda or più or meno lunga, sieno privi di ornamento per tutto il resto del corpo: intantochè i Canopi sono o di argilla con tutti fori intorno, o della pietra detta basalte con dovizia di figuramenti sopra la gonfia pancia. Ma ciò che più approda al suo argomento sono due prove l'una tolta dalla etimologia l'altra dalla storia. « Sulla spiaggia del Mediterraneo (riportiamo le parole dell'A.) verso l'occidente dello Egitto giacque una città detta ΚΑΘΗΝΟΡΑ e per contrazione usitatissima ΚΑΘΝΟΡΑ il che esprime *terra dorata*. I Greco-macedoni fatti signori dell'Egitto, usi sempre a trovare dovunque le loro tradizioni e le divinità per essi adorate, non potendo cogli organi della loro soavissima pronunzia dire ΚΑΘ-ΝΟΡΑ; nè tampoco scrivere questo nome cogli elementi della greca lingua, pronunziarono e scrissero Κανώβος, Κανόπος, e subito la vivace greca fantasia vide *Canopo* il piloto di Menelao ch'ebbe già sepoltura, secondo i poeti, in questa spiaggia, e suppose fabbricata e denominata da questo famoso mercenario quella città»: mentre Elio Aristide, l'orator greco de' tempi d'Adriano, asserisce di avere udito in Canobo stessa da un sacerdote di colà, che mill'anni prima di Menelao, la città avea lo stesso nome; nome che, proferto dall'egiziano, giudicò egli non potersi esprimere per greche lettere. I Greci dunque fecero un dio del piloto Canopo, il quale, comunque fosse in principio effigiato, ebbe poi forma costante de' vasi in discorso da quel racconto pel quale prevalse la falsa tradizione, che certo sacerdote di Canopo volendo far prevalere il suo nume al fuoco, divinità de' Caldei, nella notissima gara della prepotenza tra quelle credute divinità, cominciasse a figurarlo conforme a vasi funebri, dall'anfora panciuta d'argilla bucata, che co' fori otturati da cera, empiuta d'acqua, fù posta sopra al fuoco e quelle spense: ed ecco la vera fonte onde la denominazione di canopi fù allargata fine a' vasi del nostro discorso, ciò è per la somiglianza ch'essi avevano colla forma della stoviglia del ridetto esperimento.

La seconda parte, accademicamente trattata, rileva in sugose parole le mistichità delle quattro rappresentazioni de' coperchj, che noi di passaggio ricorderemo soltanto, per brevità. Dice dunque figurati ivi quattro Genj (secondo la comune appellazione che intende divinità di second'ordine), aventi titoli divini nelle geroglifiche iscrizioni, e i nomi di *Amsset*, ovvero *Omsset*, *Hapi*, *Siutefmau* e *Kobhnepsogen*: il primo a testa di sembianze umane, il secondo a testa di cinocefalo, il terzo di schiakal, il quarto di sparviero; talvolta sono effigiati (ne' papiri funebri) in figure umane, ma colle speciali teste suddette; tal'altra, tutti e quattro a testa umana, ma dai particolari loro nomi contrassegnati: difesero Osiride loro padre contro Tifone, ebbero a madre Iside: hanno ufficio di assessori di Osiride nello Amenti e presiedono a' quattro cardini dell'universo; ciò è *Amsset* al sud, *Hapi* al nord, *Siutefmau* allo ouest, *Kobhnepsogen* all'est, e coi nomi di mezzogiorno, settentrione, occidente ed oriente sono dichiarati per iscrizione nel palazzo di Medine-Thabou che fù già di Ramses IV; disposizione che per le rispettive plaghe conservano eziandio attorno le mummie ne' sepolcri in che trovansi conservati.

Facendosi finalmente a spiegare la leggenda, che in lista verticale scorgesi dall'orlo al fondo d'ogni vaso, l'A. divide i geroglifici in sette gruppi, cinque de' quali sono conformi in tutti e quattro i vasi, (ciò sono il 1°, 3°, 5°, 6°, 7°), gli altri due diversi in ciascun vaso. E qui non essendo luogo a ripetere tutta l'analisi grammaticale che l'illustratore dottamente v'ha facendo dell'epigrafe, anche per non invidiare a' nostri lettori di apprenderla nell'elegante dissertazione originale, ci stringeremo a riportare la spiegazione data e le osservazioni che direttamente si legano col senso ricavatone.

Ecco la iscrizione riportata in caratteri copti e seguita dalla letterale italiana versione.

ⲕⲱ ⲛ̀ ⲁⲙⲥⲉⲧ ⲡⲧⲣ ⲉⲃⲧ ⲙⲟⲩⲗⲉ ⲛ̀ ⲣⲡⲉ ⲉⲛ

Ⲅⲡⲟⲩⲉⲃⲱⲣ ⲙⲉⲧⲁⲟⲩⲟ

Parola (cioè promessa od atto)

1.

2.

3.

4.

del dio *Amsset*  
che concede la  
cera (ossia il bi-  
tume)

del dio *Hapi* che  
dona l'incenso

del dio *Siutef-  
mau* che dona  
le fasce

del dio *Kobh-  
nefsogen* che  
dona le liba-  
zioni.

al giovine duce *Ghnophôr* veridico.

La convenienza delle quali specialità di doni trovasi anche in questo, che sapendosi da Diodoro come per la via di mezzogiorno fosse in Egitto trasportato il bitume o asfalto, bene stà che regali quella cera *Omset* che soprastava al mezzogiorno, il quale nome suona l'*immergente*, perchè appunto l'asfalto s'immergeva nelle cavità del torace e ventre per la imbalsamazione: *Hapi*, il di cui nome si rende *misuratore* e ha testa di cinocefalo, simbolo d'equilibrio, siccome presidente al settentrione, era il più acconcio a donare gli aromi che dall'Africa cirenaica si trasmettevano in Egitto per la via di Borea; quindi i *Memnnonj*, ov'eran le case de' Taricheuti e le fabbriche delle tele di cotone che usavano i Colchiti per fasciare le mummie, essendo dalla parte di ponente, vediamo il perchè il Genio a testa di sciakal, ch'era preposto all'ouest, si facesse donare le fasce; finalmente Diodoro, Strabone e Pausania c'insegnano che l'Arabia, posta per l'Egitto al riguardo d'oriente, somministravagli i profumi liquidi, ond'è che il quarto Genio chiamato *ΚΟΒΓΝΕΥΚΟΖΗ*, ciò è *libazione de' balsami suoi*, a testa di sparviere, simbolo del sole oriente, fà dono al morto *Ghnofhòr* de' preziosi unguenti ond'aveasi bisogno per la nobile sua imbalsamazione.

Chiudesi la dissertazione lamentando che niun segno speciale ci determini l'epoca di quelle scritte; che l'autore peraltro, avuto riguardo alla semplicità e nitidezza delle cifre, estima annunciare certamente l'età vetusta de' Faraoni, precedente alla invasione dei Persiani sotto Cambise. Dopo la succinta sposizione delle cose contenute nell'opuscolo in discorso, non mi attenderò al certo di dare giudizio intorno le gravi materie che lo informano, sendo ciò riserbato a que' pochi che posero lo ingegno loro a distenebrare la folta caligine de' secoli che ricuopre le dottrine di quegli altissimi tempi; solo m'allegro l'animo di vedere incominciato a venire in luce il costrutto delle lunghe meditazioni del sapiente autore, del quale c'impromettiamo fra breve pubblicati altri importanti lavori sulla stessa classe di antichità e risguardanti monumenti di mole e rilevanza molto maggiore. M. T. P.

### III. AVVISI.

Per cura del sig. dott. BRAUN segretario editore sonosi pubblicati i fascicoli I-III de' nostri Annali, in cui contengonsi le seguenti materie:

## NEL PRIMO FASCICOLO.

1. MONUMENTI. 1. *Scavi*. Nouvelles fouilles exécutées près de Kertch et antiquités qui y ont été trouvées (tavv. d'aggiunta *A-C*, 1840), par Mr. *Achik*, pagg. 5-22. = 2. *Architettura*. Sopra gli antichi tempj di Gabii ed Aricia (tav. d'agg. *D*, 1840), del dott. *G. Abeken*, p. 23-34. = 3. *Topografia*. Pirgi degli Agillei o Ceriti (tavv. d'agg. *E-F*, 1840), del cav. *L. Canina*, pag. 54-44. = 4. *Scultura*. a. *Hekate Epipyrgidia* d'Alcamene sull'acropoli d'Atene, del dott. *G. Rathgeber*, p. 45-82. — b. *Polymnestus et Cenchramis* statuari, *Radulpho Rochetto S. P. D. Ludovicus Rossius Holsatus*, pagg. 83-86. — c. Torso colossale di Minerva già nella villa Medici ora in Parigi (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XIII), di *E. Braun*, pagg. 87-93. — d. Ritratti di Esopo (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XIV), di *E. Braun*, pagg. 94-96. — e. Ritratto di Terenzio (tav. d'aggiunta *G*, 1840), del marchese *G. Melchiorri*, pagg. 97-194. — f. Bronzi del ducal museo di Parma (Mon. dell'Inst. vol. III, t. XV-XVI e t. d'agg. *H*, 1480), di *E. Braun*, p. 105-120. — g. Maschera di Nettuno (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XV, 4), di *E. Braun*, p. 120-121. — h. Nereidi portanti le armi d'Achille (Mon. dell'Inst. vol. III, tavv. XIX-XX e tav. d'agg. *J*, 1840), di *E. Braun*, p. 122-126. — i. Riti bacchici (Mon. dell'Inst. v. III, t. XVIII, 1 e 2), di *E. Braun*, pagg. 127-141. — k. Infanzia di Giove (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XVI e tav. d'agg. *K*, 1840), di *E. Braun*, p. 141-148. — l. Aurora e Cefalo (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XXIII), di *E. Braun*, pagg. 149-157. — m. *Explicatio duorum anaglyphorum quæ manumissionem servi exhibent* (tavv. d'agg. *L-M*, 1840), auctore *C. Göttling*, p. 157-160. = 6. *Pittura*. a. Tetide al padiglione d'Achille e Diana vendicate in Chione (Mon. dell'Inst. vol. III, tavv. XXI-XXII), di *E. Braun*, p. 160-165. — b. Intervento di demoni ne' combattimenti (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XXIV), di *E. Braun*, pagg. 163-170. — c. Vaso dal Pelope (tavv. d'agg. *N-O*, 1840), di *F. Ritschl*, p. 171-197.

## NEL SECONDO E TERZO FASCICOLO.

7. *Numismatica*. a. *Selene Charinautes* (tav. d'agg. *J*, 1 e 2, 1840), del dott. *Teod. Panofka*, p. 201-203. — b. Monete etrusche, italiche e greche (tavv. d'agg. *P-Q*, 1840), del sig. *F. Capranesi*, p. 203-224. = 8. *Epigrafia*. Figuline letterate del museo ducale di Parma, del conte *Bart. Borghesi*, pagg. 225-246.



II. LETTERATURA. *Description de quelques vases peints étrusques, italiques, siciliens et grecs*, par H. D. de Luynes, del sig. *T. Welcker*, pagg. 247-261.

III. RICERCHE ED OSSERVAZIONI. *a.* Sui ritratti del primo e secondo Ptolomeo in monete e cammei, del cons. *C. O. Müller*, p. 262-267. — *b.* Congetture intorno al fanciullo alato Epeur del grande specchio, che fu della collezione Durand, del rev. *D. Cel. Cavedoni*, pagg. 268-269.

TAVOLE D'AGGIUNTA. *A-C.* Monumenti provenienti dalle recenti scavazioni di Kertch. — *D.* Antichi tempj di Gabii ed Aricia, pubblicati dal dott. *G. Abeken*. — *E-F.* Tempio di Pirgi, pubblicato dal cav. *L. Canina*. — *G.* Ritratto di Terenzio, pubblicato dal march. *Melchiorri*. — *H.* Aiace Oileo, bronzo del ducal museo di Parma, pubblicato da *Em. Braun*. — *J.* Coperchio del vaso dalle Nereidi portanti le armi ad Achille, della real glittoteca di Monaco, pubblicato da *Emilio Braun*: 1 e 2, didrachmi d'Atene, pubblicati da *Teod. Panofka*. — *K.* Infanzia di Giove, terracotta tusculana, pubblicata da *E. Braun*. — *L-M.* Bassirilievi colla manumissione d'un servo, pubblicati da *Emilio Braun*. — *N-O.* Vaso dal Pelope, del sig. cav. *J. Millingen*, pubblicato da *E. Braun*. — *P-Q.* Monete italiche e greche pubbl. da *Fr. Capranesi*.

L'Institut avendo però pubblicato pel 1840 oltre le 12 tavole di Monumenti

|                                                                        |          |
|------------------------------------------------------------------------|----------|
| Bullettino . . . . .                                                   | fogli 12 |
| Annali testo . . . . .                                                 | » 17     |
| Tav. d'aggiunta oltre le sei obbligate, 15 (1) equivalenti a . . . . . | » 15     |

---

In tutto fogli 44

si è esuberantemente disobbligata verso i suoi partecipanti di quanto gli era debito per l'annata suddetta.

Roma 4 agosto 1841.

LA DIREZIONE.

(1) Le tavole d'aggiunta sono in numero di sedici, ma quelle segnate *A, B, C, N, O* essendo doppie, ascende il numero di ragguglio per fogli di stampe a 21, da cui dedotte le sei di obbligo, restano 15.

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. DI AGOSTO 1841.

---

*Scavi di Pompei.- Vaso di Kertsch.- Dell'enchiridio congiunto al gladio.-  
Antica misura egiziana. - Gemma scolpita del dio Luno.*

---

## I. SCAVI.

*Rapporto sugli scavi pompejani negli ultimi due anni 1839-1841.*

Volendo novamente dar conto degli scavi pompejani, trovo il materiale assai più scarso di quello che mi si presentava allorquando nel vol. X degli Annali esposi dalle pagine 148-201 il risultato dei lavori eseguiti dall'anno 1834-1838; e questo specialmente per la ragione che maggiore studio si pose nell'ultimo tempo per isgombrare le vie principali e per preparare gli scavi ulteriori, che per proseguirli nell'interno delle case, l'entrata delle quali faceva sperare qualche frutto. In primo luogo fù terminato lo scavo dell'ultima casa posta sul lato manco della via di Mercurio, e precisamente dirimpetto a quella cosiddetta del Meleagro. Contemporaneamente si cercò di aprire una comunicazione, per mezzo dello sgombramento dell'intera strada della Fortuna, collo scavo fatto alla porta di Nola nell'anno 1748 per ottenere in cotal modo il vantaggio d'un trasporto meno dispendioso e lontano per li lapilli. E riprendosi nell'anno 1840 esso scavo della porta di Nola, si sono da ambedue i lati tanto avvicinati che potranno fra breve traversare tutta intera la strada della Fortuna, la quale pare la più lunga e più ragguardevole delle finora dissotterrate in Pompei. Altri scavi si fecero nella strada dei Mercanti che conduce dal foro principale all'altro triangolare e nei vicoli ad essa contigui, e finalmente nelle case poste in faccia a quella di Pansa che stendonsi verso il vicolo delle Terme.

Sulla casa prima menzionata, nella via di Mercurio, la quale ha preso il nome dell'Apollo da un dipinto sopra una delle pareti del ca-

vedio, dove egli viene rappresentato col globo e la frusta nelle mani (cf. Mus. borb. vol. VII, tav. 55), descrissi già sulla pagina 178 del rapporto sopracitato lo scavo dell'istesso cavedio principiato nell'anno 1837. Di là ora si passa per mezzo d'un corridojo situato al fianco dello splendido tablino in uno spazio quadrato, anticamente scoperto e attorniato da alcune stanze ornatissime, le quali hanno disgraziatamente in modo notevole patito. Il muro laterale a man sinistra di chi entra vedesi quivi fregiato da eleganti dipinti di alberi, vasche d'acqua ed uccelli, come troviamo spessissimo sulle pareti pompejane che circondavano qualche giardino irrigato da polle d'acque. E que' dipinti, dei quali uno elegantissimo, esistente in una piccola casa della strada che fiancheggia il Pantheon, fù inserito nelle ultime pubblicazioni del Museo borbonico (vol. XII, tav. A. B), potrebbero giovare moltissimo e rendere maggiormente chiara la disposizione dei giardini antichi, a cui potrebbero ancora fornir dei lumi molte sculture romane poco studiate. Del resto fregiavansi talora le stanze da dormire nelle ville romane di simili dipinti, come rilevasi da un passo di Plinio (epist. V, 26, 22).

Nel bel mezzo trovossi il dì 23 gennajo 1839 una fontana di marmo in forma quadrata piramidale con quattro eleganti scalini per li quali scorreva l'acqua. Altre simili vedonsi, con quattro o pure otto scalini, nel corridojo delle iscrizioni nel Museo vaticano, dove in una sono frapposte alle scale delle teste barbate. Oltre di ciò si scopersero in varj scavi successivi all'entrata del cortile trè vasi di marmo con bassirilievi dell'altezza di due palmi. Sul primo de' quali, scoperto il 13 decembre 1838, vedonsi due bighe l'una guidata da Bacco, l'altra da Giove Ammone. A man manca dell'ingresso si trovò il 14 di gennaio 1839 un'erma bicipite di Bacco ed Arianna; ed altre due simili, l'una rappresentante Bacco ed un fanciullo, l'altra Giove ed una testa muliebre, si rinvennero il 23 del medesimo mese. Vedi gli Annali civili del Regno delle due Sicilie, marzo e aprile 1839, p. 155 seg.

Dal detto cortile scendesi, per alcuni gradini dentro un piccolo corridojo, fiancheggiato da stanzine, in un giardino magnifico di forma nuova ed originale. Tutto esso giardino viene contorniato da un elevato e largo terrapieno senza dubbio diputato per essere adornato da fiori, al quale adoperamento pare che corrisponda ancora la pittura delle pareti ornate di fiori e piante sopra di un fondo rosso.

Gli 11 di aprile 1839 si rinvenne nel mezzo un serbatojo d'acqua di marmo in forma quadrata e dipinto nell'interno di colore turchino. Quattro pilestrini corinzj elevati sopra delle basi quadrate fregiavano i quattro angoli di quella conserva, nella quale scendeva l'acqua per alcuni scalini scolpiti dentro un piccolo piedistallo. Il condotto di piombo era sormontato da una statuetta di Bacco seduto. Intorno alla fontana come negli angoli del giardino trovossi una quantità di pilestrini, erme bicipiti, candelabri di marmo frammentati, tazze e varie statuette di marmo mutilate, tra le quali un Sileno. Chiunque bramasse un'indicazione più minuta delle cose rinvenute di minor rilievo, potrà consultarne l'elenco nel luogo sopracitato degli Annali civili.

Nel fondo del giardino si scoperse nel medesimo giorno 11 aprile un pergolato sorretto da quattro colonne isolate e da due risalate nel muro. Esse si rinvennero intieramente distrutte, ma li resti facevano crederle coperte anticamente dal mosaico a guisa di quelle nella grande casa sulla strada delle Tombe. Come queste colonne erano ancora quelle delle quali ragioniamo, murate da mattoni ed indi coperte da un forte stucco di più strati, nel quale erano innestati i pezzi di pasta che formavano il mosaico. Il muro in fondo era egualmente ornato di pitture in mosaici, due delle quali trovai nel mio ritorno a Napoli già tolte dal muro e deposte nei magazzini del museo. Secondo i sopracitati Annali civili sono in esse figurate le trè Grazie ed Achille adirato contra Agamennone. A man destra del detto pergolato si sprofonda il muro, formando una gran nicchia rettangolare col terreno egualmente elevato, come quello del terrapieno che gira intorno. Dall'altra parte del pergolato è una piccola stanzina molto importante per le pitture che l'adornano, e sul muro esterno al fianco dell'entrata vedesi un terzo quadro di mosaico di un lavoro assai grossolano, rappresentante Achille scoperto da Ulisse nella casa di Licomede. La composizione non consiste che di trè figure sole, cioè Achille, Deidamia ed Ulisse copiate da quel famoso dipinto che da una parete della casa di Castore e Polluce passò nel real Museo borbonico, ed è bastantemente conosciuto per la pubblicazione nel vol. IX, tav. 6. Che questa famosa composizione, la quale per la sua drammatica energia e la bellezza veramente greca dell'insieme, ricorda l'ingegno dell'arte greca vigorosissima dopo la morte d'Alessandro, si presentasse vivamente agli occhi del mosaicista,

si rileva ancora da alcuni accessorj che ricordano lo stesso dipinto, come dallo scudo posto in terra sul quale vedesi come nel ridetto dipinto espresso il gruppo di Chirone ed Achille del quale altrove ragionammo (Ann. dell' Inst. X, p. 172-173).

La figura di Licomede non compresa dal musaicista tra le figure copiate da quel dipinto, vediamo isolata in due altri siti dell'istessa casa intieramente corrispondente a quello del dipinto sopracitato, cioè in una stanza a man destra dell'atrio ed in un'altra a man destra del corridojo che introduce nel giardino. La stessa figura fù spesso adoperata per personaggi reali in soggetti intieramente diversi e sopra di monumenti di vario genere, e così corrisponde ad essa tra altri esempj Oineo assistente alla caccia del cignale calidónico in un bassorilievo murato nel palazzo della villa Doria Pamfilj. Della quale libertà degli artisti di trasferire la posizione d'un personaggio ad un altro, come lo troviamo prima spesso adoperato nell'arte compilatoria dei Lucani ed Apuli, si potrebbero facilmente ammassare degli esempj dalle pitture pompejane non che dai sarcofaghi. Mi contenterò coll'accennare un dipinto solo esistente nella casa dei Trè cortili, dove viene rappresentato Meleagro seduto, sul quale s'appoggia Atalanta. Meleagro corrisponde quivi intieramente all'eroe seduto nella pittura pompejana spesso riprodotta e pubblicata nel Museo borbonico (vol. V, tav. 17), dove abbiamo riconosciuto Achille che riceve da Antilocho il funesto annunzio della morte di Patroclo (Ann. vol. X, p. 180). Ho voluto accennare questa opera ancora per la ragione che ci dà lo strano esempio d'una pittura più che mediocre relativamente al disegno, che fù posteriormente intromessa nel muro, mentrechè non abbiamo che tre altre pitture sole nel Museo borbonico separatamente eseguite, e queste d'una esecuzione elegantissima.

Gli ultimi scavi pompejani ci hanno fornito degli esempj assai rilevanti pel vario adoperamento del musaico presso gli antichi. E se dopo la scoperta importante delle colonne di musaico, questi quadri musivi commessi nel muro erano sotto qualche rapporto una novità, avevamo dall'altra parte nell'ornato musivo delle varie fontane esempj analoghi. Ci riserbiamo di parlare in un'altra occasione di siffatti varj generi di musaico e del loro rapporto co' simili lavori nei tempi di mezzo. Che per esempio quel genere d'incrociature di linee rettangolari,

tanto poi sublimato dagli Arabi, avesse il suo prototipo presso gli antichi lo dimostra chiaramente il pavimento d'una piccola stanza laterale al peristilio nella *gynekonitis* della casa d'Atteone.

Sull'altro muro esterno della stessa stanza trovasi dipinto un paese con alcune figure bacchiche. Esso corrisponde ad un altro paesaggio posto dall'altra parte del giardino, nel quale scorgiamo una caccia del coccodrillo per mezzo di quelle solite figure di pigmei, dei quali come ancora della loro relazione coll'Egitto ho parlato lungamente nel mio ultimo rapporto pag. 163 e seg. Voglio soltanto accennare un altro simile dipinto allora a mè sfuggito, che estratto dalle terme di Costantino in Roma, conservasi ora nel pianterreno del palazzo Rospigliosi, nel quale simili caccie osservansi, come in varj bassirilievi di terracotta trovati nella Villa adriana, trè dei quali vedonsi nel Museo kircheriano e nella raccolta egiziana del Vaticano e nella Villa albani.

Nell'interno dell'anzidetta stanza rilevabile per una nicchia a man sinistra di chi entra trovaronsi alcuni bronzi ed oggetti di vetro. Relativamente alle pareti dobbiamo prima notare la disposizione singolare delle medesime. La parte inferiore è piuttosto grossolanamente dipinta ad imitazione del marmo. Il campo di mezzo è fregiato di ricchissime composizioni architettoniche con delle figure frapposte alle medesime. Ed al dissopra vedesi un altro largo spazio col muro alquanto profondato privo d'ogni ornamento. Che per questa parte della parete fosse assegnato un ornato differente, dallo stucco colorito, si rende bastantemente chiaro per la perfezione tanto delle pitture poste in giù, quanto dalla cornice di stucco colorito che incorona la stanza. Un simile esempio ritrovasi in una stanza della casa del Laberinto.

Sarei inclinato a credere che quivi dovessero situarsi delle laminette di marmo colorito, come si trovano vestigie di simili ornati nelle stanze contigue al cortile della fontana quadrata prima menzionata. Non occorre di parlare di simile adoperamento delle tavole di marmo presso li Romani (1), dove Mamurra ne diede il primo esempio (2). In Pompei si contentavano piuttosto gli abitanti d'imitare l'effetto di quelle tavole per mezzo di quadrati marmorizzati nelle

(1) Seneca epist. 36: Vitruvius VII, 3.

(2) Plinius, Hist. nat. XXXVI, 6, 7.

pareti stuccate. Delle tavole di vetro colorato tanto spesso usate per lo stesso scopo (1) non si è trovato finora alcun esempio in Pompei.

Nel campo di mezzo primeggia nella parete opposta a chi entra nell'appartamento, una figura ignuda seduta maestosamente sul trono coi piedi appoggiati sopra di un cuscino. La testa viene cinta da un nimbo azzurro, e la destra stringe lo scettro. Un'architettura ricca e fantastica che nelle linee generali ricorda il tempio sibillino di Tivoli, la circonda e la fa maggiormente risaltare. A man destra siede un altro giovane di un aspetto meno adulto ed a man manca stà una vaga donzella che con mossa leggiadra alza colla sinistra il lembo della veste, per coprire le sue belle forme scoperte, mentrechè la destra riposa sull'appoggio della sedia. Le teste di ambedue le figure vengono ancora fregiate dello stesso nimbo azzurro. Altri ornati architettonici ivi fiancheggiano il tempio di mezzo, tra li quali guardano in fuori alcune donne in varj atteggiamenti. Tanto la corrispondenza con altre figure simili, quanto ancora la relazione che hanno tutti i dipinti di questa stanza coll'Apollò, mi fanno credere, che il posto di mezzo sia quivi dato ad esso nume, e nelle due figure laterali suppongo per simili ragioni Adone e Venere. Cotala spiegazione mi spinge di proporre alcune osservazioni sull'attributo del nimbo presso gli antichi per quanto lo permettano li stretti limiti di quest'articolo. In primo luogo non crederei che il nimbo avesse preso origine dai menischi adoperati a proteggere le teste delle statue dalle immondizie degli uccelli (2), ma che fosse originariamente un attributo delle divinità luminari, che poteva essere imitazione degli Egiziani (v. Pignorio, *Mensa isiac* p. 46. 47). Infatti quelle divinità compariscono soltanto fregiate da quell'ornamento sui vasi apuli, lucani e sanniti ed anche sugli specchi etruschi, li quali sono i primi monumenti dell'arte greco-italica dove l'incontriamo, e agli stessi numi è ancora proprio il nimbo sui dipinti pompejani. Come sui primi dell'era nostra adoperavansi nimbi di vario colore, così distinguiamo ancora presso i pompejani tre specie principali del nimbo, cioè il giallo, il bianco e l'azzurro. Il

(1) Ann. dell' Inst. vol. XI, p. 103.

(2) V. lo Schol. all'Aristof. *ὄρνιθες* v. 1114, p. 554 b. e. ed. Genev. 1607 e Suidas e Hesychius h. v.

giallo è proprio ad Apollo colla differenza però che figurato come nume solare, munito del globo e della sferza qual'è nel cavedio della casa di cui ragioniamo, ed in un'altra della strada di Mercurio (v. Ann. l. c. p. 176), gli viene dato il nimbo radiato (1), mentrechè all'Apollo citaredo, e nelle sue combinazioni colla Cassandra, con Laomedonte, col Mercurio e con Ciparisso conviene sempre il nimbo giallo (2). Alla Diana è proprio il nimbo bianco, col quale la vediamo in moltissimi dipinti pompejani (3). Tra le altre divinità è specialmente il Giove quasi sempre fregiato di quest'ornamento, al quale come ad una divinità universale e rappresentante l'etere viene per lo più attribuito il nimbo azzurro. Così lo vediamo tra altri esempj in un dipinto del Museo borbonico ed in un altro esistente nel cavedio della casa delle Baccanti (4).

Questo sistema era senza dubbio fondato sopra delle regole giuste, e dalle divinità anzidette fù trasferito l'attributo del nimbo ad altri numi che avevano qualche rapporto con essi. Perciò vediamo distinta la Cerere pel nimbo bianco in un dipinto della casa detta di Castore e Polluce (v. Mus. borb. vol. IX, tav. 35); e come ad essa, poteva convenire il nimbo alla Medea qual Cerere terrestre in una patera descritta dal Buonarruoti (Vetri antichi p. 61). La relazione lunare spiegherà il nimbo della Pallade in un musaico antico che osservai nella casa del sig. Giuseppe Abate in S. Maria di Capua (5): la quale divinità vediamo ancora cinta da emblemi lunari nel bel musaico tuscolano della sala a croce greca nel Museo vaticano (6). Delle relazioni lunari della Venere, alle rappresentazioni della quale corrisponde la figura prima da noi descritta, abbiamo parlato nel nostro articolo sulla Fortuna e nelle aggiunte fattevi poi: lavoro che vuol riprodursi in un modo più ordinato. Essa vedesi tra altri esempj col nimbo bianco in un dipinto

(1) Mus. borb. VII, 55; XI, 3, 33. Presso Ovidio, Met. II, v. 124 consegna lui a Fetonte li raggi.

(2) Mus. borb. VII, t. 19; X, t. 37, 38; XII, 2.

(3) Mus. borb. IX, t. 40; XI, t. 3.

(4) Mus. borb. VI, t. 52. In una gemma pubblicata presso Montfaucon, Ant. suppl. t. I, p. 41, è ornata la testa di Giove del nimbo, e li quattro pianeti l'hanno sulla medesima tavola.

(5) Virg. Æn. II, v. 616: nimbo effulgens, et Gorgone sava.

(6) Mus. pio-clem. VII, t. 47.



rappresentante la morte d'Adone nella casa detta del Cerusico (Mus. B. v. IV, tav. 17). E come Frisso osservasi per via del suo rapporto solare adorno del nimbo nella casa Omerica (Mus. borb. v. II, tav. A), così vedemmo ancora l'Adone similmente distinto in una casa sulla strada della Regina. Ed alla sua relazione solare attribuisce Macrobio Sat. I, 19 li raggi dati ad una statua di Marte presso gli Acitani. Ma come suol succedere in altri casi così neglessero ancora talvolta i pittori pompejani queste regole generali. Così troviamo il Giove col nimbo bianco in un dipinto esistente nel Museo borbonico (1), e nello affresco importante dello spotalizio d'Ipno e Pasitae è dato alla Selene un nimbo azzurro radiato (2). E l'Apollo vediamo col nimbo azzurro in varj dipinti e tra altri in una casa contigua a quella dell'Adone ed in due pitture del Museo borbonico una delle quali è pubblicata nel vol. XI, tav. 47.

Posteriormente diventò il nimbo un attributo assai più frequente non solamente di tutte le divinità ma eziandio degli imperadori, come si rileva ancora da Servio, il quale parla in tre passi di esso nimbo (Æn. II, v. 616; III, v. 585; X, 634). Presso gl'imperatori sarà derivato dalla loro vanità di confrontarsi col sole. Conosciuto è il racconto dell'anima di Giulio Cesare comparsa in forma di cometa, cf. Suet. in Cæs. c. 85: cf. Ovid. Met. XV, v. 746: Plin. H. N. XI, 25: Dio Cass. lib. XLV, p. 273, B. Dello splendore che circondava la testa d'Augusto quando entrò nella città di Roma parla Vellejo (Lib. II, c. 57, 5: cf. Freinsh. ad Flor. III, cap. 2, n. 91).

E quando da Antonino (3) in poi le teste degli imperadori furono cinte del nimbo nelle medaglie, era precisamente il radiato. Il primo nimbo assoluto portano Costantino (4) e Fausta (5) sua moglie; viene poi dato ad altri come a Costanzo e Costante, Teodosio il giovane e Placido Valentiniano; ed il Du Cange lo crede da Mamertino nel pa-

(1) Mus. borb. vol. X, t. 23.

(2) Mus. borb. vol. IV, t. 2: Raoul Rochette, Mon. ined. pl. IX. La stessa ha li raggi in una pittura ercolanese, vol. II, t. 10.

(3) Oisel, Thes. numism. t. 67, 1.

(4) Eckhel, D. N. V. VII, p. 504, cf. Morell. Spec. rei nummarie t. VII, n. 1. Liebe Gotha numm. p. 445.

(5) Morell. l. c. p. 53 e tav. IV, p. 53.

negirico Massimiano c. 3 posto tra le insegne della dignità consolare (1), mentre in una moneta di Valente pare l'insegna degli Augusti; cf. Eckhel l. c. p. 504. Ne' primi tempi cristiani si accettò perciò questa distinzione come un contrassegno di mera onoranza col quale fregiavansi le immagini dell'imperadori e mentrechè si continuò a servirsene pei santi lo si adoprava ancora per le immagini degli imperadori cristiani, come di Giustiniano e Teodora nel mosaico di San Vitale in Ravenna (2), ed anche per le figure delle divinità e personaggi antichi, come vediamo infatti attribuito il nimbo ad Erode nel mosaico della basilica Liberiana eseguito sotto Sisto III intorno al 453 (3): dagli imperadori bizantini passò poi quest'insegna ai re dei Franchi, che col nimbo vedonsi nelle sculture della porta di S. Germano ai Prati (4).

Nelle miniature dell'Omero ambrosiano vedesi soltanto attribuito alle divinità primarie, mentrechè la Tetide, Vulcano ed il fiume Scaandro ne rimangono privi (5). Nel maggior codice vaticano del Virgilio segnato col num. 3867, le miniature del quale crederei assai posteriori a quel che credette l'anno Mai, benchè meno moderne di quel che suppone d'Agincourt come dimostrerò in un'altra occasione, viene il nimbo ancora attribuito a Didone, Enea, Ascanio e Cassandra (6). E nel famoso rotolo bizantino colla storia di Giosuè che conservesi nella biblioteca vaticana n. 405, sono ancora le personificazioni delle città e dei fiumi distinte pel nimbo. Ma delle divinità antiche figurate nel celebre manoscritto di Rabano Mauro del 1070 esistente in Montecassino non hanno il nimbo che le sole luminari.

Ritornando dopo questa divagazione alquanto lunga alla descrizione delle pareti, dirò che in quella a man sinistra di chi entra dove

(1) Du Cange, *De imperat. Constant. numismat.* p. 26.

(2) Ciampini, *Vet. mon.* vol. II, tav. 22. Così ha tra altri esempj in una miniatura del manosc. vatic. n. 666, intitolato Panoplia l'imperatore Alessio I Commeno il nimbo.

(3) Ciampini l. c. vol. I, tav. 49.

(4) Mabillon, *Annal. bened.* an. 577, tom. I, p. 169, e Ruinart, *De Regali abbatis S. Germani a Pratis prope Parisios dissertatio in Bouquet, Recueil des Historiens des Gaules et des Francs* T. II, p. 722.

(5) Mai, *Homeri Iliad. pict. ant. ex cod. med. Romæ* 1835.

(6) *Virgillii picturæ antiquæ ex cod. vaticanis. Romæ* 1835.

il muro forma una nicchia, è rappresentato il giudizio di Marsia, per mezzo di figure staccate disposte tra elegantissimi ornamenti architettonici. Nel campo di mezzo di essa nicchia stà seduto Apollo colla lira in mano appoggiando il braccio destro sulla testa, come sul candelabro vaticano (v. Mus. P. Cl. V, t. 4); e innanzi a lui è Mida coll'elmo frigio in testa ed il bastone in mano. Indietro di lui come ancora dell'Apollo, e nel campo frapposto ad essi, scorgonsi delle donne spettatrici che guardano tra mezzo l'architettura. In uno dei campi laterali primeggia il legato Marsia tra due donne spettatrici, nell'altro il rotatore fra due donne simili. Di siffatte composizioni divise per mezzo di ornati architettonici trovansi alcuni altri esempj nelle pareti pompejane ed uno specialmente nella casa della parete nera, dove vediamo figurato Achille riconosciuto da Ulisse nella casa di Licomede. Sulla parete a man destra rileviamo tra le figure disposte in un modo simile in mezzo l'Apollo e da un lato un guerriero colla lancia nella mano e l'elmo sulla testa, dall'altra la Pallade che suona le tibie.

Vediamo così una glorificazione del nume solare nei dipinti di questa stanza, che potrà derivarsi da qualche originale anteriore dove più spiccavano gli elementi principali. Apollo primeggia nel mezzo come protagonista tra Venere ed Adone, mentrechè quest'ultimo a lui originariamente corrispondente personificava nel mito sirio la relazione del sole colla vegetazione terrestre simbolizzata nella Venere. Quivi trovasi l'Adone come figura mitica quasi qual personificazione del sole passivo accanto alla forza attiva e dominante, come combinavansi due o più Giovi, Bacchi e Fortune (cf. Arnobio advers. gentes lib. IV, p. 170, ed. Heraldi). Come primeggia quivi il Sole greco, qual centro d'unione tra il Sole sirio e la Venere, così troviamo accanto simboleggiata la vittoria della musica sublime del citaredo Apollo considerato qual protagonista nell'armonia delle Muse, sulle tibie irritanti, proprie ai misterj del tumultuario culto frigio dei Coribanti e dei Sabazj e Baccanali.

La Pallade assiste talvolta nei monumenti, quale inventrice delle tibie e come corrispondente, qual Pallade Polias dei Trojani, alla Cibeles, alla condanna del Marsia senza impedirla, come la vediamo colle Muse sull'importante balsamario lucano con bassirilievi, ultimamente offerto al Museo borbonico. Essa tiene poi questi stessi strumenti regolati

dalla coltura dei Greci ed adoperati pel concerto irritante della guerra, nel mezzo delle Muse in moltissimi sarcofaghi romani, e nella parete a man destra fiancheggia con un guerriero l'Apollo, come sommo regolatore di ogni musica. Rilevantissima mi parve sotto cotale rapporto la contrapposizione del ratto del Palladio al giudizio di Marsia, in una importantissima pelike ruvese del Museo borbonico, rappresentandosi contemporaneamente la vittoria del culto greco sulla religione tumultuaria dell'Asia, ed il passaggio ai Greci dell'antico nume protettore della cultura asiatica.

Gli ornati delle pareti di questa casa possiamo annoverare tra i più ricchi, non però tra quei del miglior gusto. Nell'ultimo nostro rapporto pompejano abbiamo più volte rilevato che le varie composizioni che fregiano le pareti pompejane sono derivate dall'immensa ricchezza dell'arte greca di tutti i tempi, riproducendo le composizioni intiere o copiando le figure staccate, ed adoprandole in vario modo. Nel primo caso possonsi facilmente distinguere le composizioni antiche, rilevanti per una semplicità simile a quelle che adornano li vasi nolani, dall'arte vigorosa nell'epoca d'Alessandro e dalle composizioni romane.

Nello stesso modo si potrebbero ridurre le pitture delle pareti in varie classi principali. Il genere più antico sarà quello dove semplici ornati lineari dividono ed adornano il campo per lo più bianco che riposa sopra di una base oscura. Simile a questo genere sono altre pareti specialmente osservate in talune stanze delle case novamente scoperte sulla strada della Fortuna, dove frontoni ed ornati architettonici appoggiansi sopra delle colonne sottili, spesso avvolte con fascie gentilissime, spesso ancora di forma vegetale somigliante a quella dei candelabri, e li capitelli ricordano per lo più la forma del lotos. Queste colonne vengono sostituite in altre pareti da intrecciati festoni, come nella famosa parete nera, e gli ornati architettonici sostenuti da esse colonne diventano tanto più ricchi e sopraccaricati quanto più leggieri sono gli appoggi. Ma con tutta la fantastica ricchezza che risplende negli ornati di cotale pareti sono tutti sotto qualche legge architettonica. In questi tre generi principali delle pareti predomina ancora il gusto greco antico quantunque spesso alquanto corrotto e rileviamo tra altre regole quella già osservata nelle pareti delle tombe greche ed etrusche, cioè di attribuire un colore nero oscuro alla parte

inferiore del muro, il colore brillante alla parte di mezzo ed alla parte superiore un colore chiaro. E così vedesi ancora messo il colore più brillante nel centro dove il campo di mezzo è diviso in più colori. Differenti da queste e propriamente appartenenti all'arte ed indole romana saranno quelle pareti nelle quali messa da banda l'armonia e la disposizione regolare del disegno, non si cercava che un effetto armonioso del totale, spesso prodotto per una composizione architettonica, strana di ornati fantastici e barocchi con figure e paesi.

Siffatta corruzione del disegno venne maggiormente accresciuta dal volere imitare sulla pittura, quella stessa ricchezza romana nello ornato delle stanze che aveva fatto andare in dispregio la pittura sulle pareti. Da ciò derivansi quelle divisioni quadrate sulle mura che imitano le tavole del marmo colorito e li bassirilievi. Da una imitazione delle statue disposte negli atrj saranno dedotte quelle figure dipinte sopra delle mensole staccate, mal intese in talune case come nel peristilio della casa delle Vestali. Crederei pure che quei busti dipinti nel cavedio di molte case pompejane, spesso contornati da cornici quadrate, spesso ancora di festoni, siano dedotti dall'uso romano di disporre le larve di cera degli antenati nei fianchi dei loro atrj, le quali vennero dopo supplite per mezzo di pitture (1). Tutti questi varj generi di pareti trovansi però spesso nella stessa casa riuniti e si sbaglierebbe colui che dal gusto più o meno puro di esse vorrebbe trarre delle ragioni per la maggiore o minore antichità della casa. Così trovasi per esempio nella casa del Laberinto, rilevabile pel disegno stravagante di molte pareti, una delle poche e forse la migliore parete col fondo verde che siasi rinvenuta in Pompei. *Sarà continuato.*

## II. MONUMENTI.

### *a. Vaso memorabile di Kertsch.*

Fra le stoviglie antiche, le quali trovansi esposte nell'I. Accademia delle belle arti a S. Pietroburgo, talune provengono anche di Kertsch. Sono esse il frutto delle scavazioni anteriori; chè i risultati delle posteriori conservansi insieme cogli ori ad altre simili cose preziose nell'Eremitage. Fralle stoviglie di Kertsch dell'accademia se

(1) Eichstädt, De imaginibus Romanor. diss. II, ed. II, Petrop. 1806.

ne trova una (1) la quale meriterebbe d'essere conosciuta più particolarmente di quello potrà raggiungersi mercè la seguente descrizione.

Essa è un vaso ben conservato, alto un piede e un quarto circa; di forma graziosa (rassomigliante alla *pehke*) e porta intorno il collo l'iscrizione:  $\Xi\text{ENO}\Phi\text{ANTO}\Sigma \text{EHOI}\text{H}\Sigma\text{EN AOHN}$ . La pancia del vaso è fregiata di rilevabile rappresentanza. Vi si scorgono dodici figure in due striscie, le quali si legano in modo tale che non possono riguardarsi staccatamente. Cinque di esse figure sono dipinte in rosso, frammiste a sette altre operate a rilevamento, bastantemente alto, in creta giallognola con numerosi avanzi di doratura e di variato colorito. Esse figure rilevate poi mostrano vivacità e verità, mentrechè le altre dipinte sono meno accuratamente eseguite.

Verso il mezzo del lato antico ergesi una palma. A mano destra mirasi in primo luogo un uomo sur una biga, con vesta svolazzante, la lancia nella destra; e il nome che stà scritto a lui d'accanto:  $\Delta\text{EPO}-\text{KOM}\Sigma$ . Un cinghiale di bello ed accurato manto brunastro morde a basso la ruota e spinge in dentro. Al dissopra di cotal rappresentanza è un giovane compintamente vestito, il berretto frigio sul capo, colla manca tenendo afferrata la briglia del destriero su cui cavalca, colla destra brandendo la lancia contro una belva atterrata, a cui manca la testa per via di scaglia perdutane, e vi si scorgono tracce di colorito celeste. Segue un tripode sopra piedestallo. Quindi un uomo barbato (in abito rosso con occhj cerulei, labbra rosse e tracce di doratura), il quale nella destra tiene una lancia, e colla sinistra ghermisce una fiera assalita da un cane; accanto la leggenda  $\text{A}\text{P}\text{EIO}\Sigma \text{EVTVA}\text{AO}\Sigma$ . Più in basso un uomo vestito, il quale tiene le mani strettamente compresse sul berretto ancora dorato. Accanto a lui un ramoscello d'alloro. Quindi un grifo cornuto e dorato contro cui  $\Sigma\text{EIZAMH}\Sigma$ , un uomo portante scudo, coperto di tunica loricata e cintura, lancia il giavelloitto che è dorato sulla punta. Da basso scocca sopra di lui l'arco una figura bracata con veste ampia stellata. Sulla fiera assalita dal cane tira la lancia ancora un'Amazzone che stà in alto; essa non ha elmo in testa, ma una fascia frontale soltanto e tiene nella sinistra un arco disteso. Il rovescio del vaso è occupato da rabeschi.

(1) Segnato con n. 40.

Rivolgendosi verso la mano manca della palma, vedesi dapprima un grifo (in parte bleu) il quale alza le zampe come se fosse mosso contro l'uomo sulla biga. Più in alto un uomo vestito con berretto scitico, nella sinistra tenendo tranquillamente una bipenne, la destra alzata come se volesse dar comando ad un giovane vestito, il quale conduce un cane alla sinistra. L'iscrizione quivi collocata non potea leggersi bene: . . . VPOX. Appresso viene altr'uomo nella destra la bipenne, alzando la sinistra. A basso stà dietro il grifo un uomo, il quale tiene le mani sul capo siccome una delle figure di sopra descritte: ATPAMIZ. Dietro ad esso una persona decorosamente vestita con pella appena falcata, due lance nella destra.

Intorno il collo di sì raro vaso corre un piccolo rilievo dorato, rappresentante un Centauro, il quale con un ramo d'albero difendesi contro due uomini; quindi biga e simili cose.

DOTT. KRUSE IN STRALSUND.

*b. Dell'enchiridio ossia parazonio, congiunto al gladio.*

Una bella e chiara riprova dell'utilità del riscontro de' monumenti con gli scrittori antichi ne porge quella magnifica stoviglia dipinta proveniente dagli scavi di Cerveteri, rappresentante la monomachia di Achille con Mennone, che venne accuratamente descritta dal ch. signor dott. Braun (Bull. 1837, p. 77). In essa notevole si è specialmente la particolarità di Mennone, che «fa precipitoso assalto brandendo il parazonio, e porta altro parazonio sul fianco dentro la sua guaina». La usanza eroica di portare due gladj, uno da ferire di punta e l'altro di taglio o sia il ξίφος colla παραξίφης ovvero μάχαιρα, è chiaramente indicata da Omero in due luoghi (Iliad. III, 271; XIX, 252), ove dice dell'uno e dell'altro Atride:

Ἄτρεϊδης δὲ ἐρυσσάμενος χεῖρεσσι μάχαιραν;

ἢ οἱ παρ' ξίφους μάχα καυλὸν αἰὲν ἄωρτο.

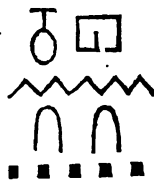
L'Heyne bene a ragione avvertiva (Observ. ad Il. III, 271), che «observandus et hic mos gestandi mucronem propter artis priscae monumenta». E difatti il Millin lo riscontrava in monumenti vetusti (ved. Vermiglioli, Iscriz. perug. P. I, p. 61); ed ora ne porge altro insigne esempio il vaso antico di Cere. L'arme che in esso porta Mennone pendente sul fianco destro con voce propria e precisa potrà dirsi μά-

χαρὰ non solo pe' citati riscontri di Omero, ma per un luogo altresì di Pausania (III, 3, 6), che a comprovare l'uso del rame o bronzo nell'armature de' tempi eroici ne adduce in prova la μέγαρα di Menzone, tutta di bronzo, che fino a' suoi tempi dicevasi conservarsi in Nicomedia nel tempio di Esculapio. Quella sarà stata senza dubbio una ciancia; ma la forma particolare di μέγαρα mostra come i Greci d'Asia fino a' quei giorni consideravanla come propria de' tempi eroici, e segnatamente di Mennone e de' popoli d'oriente. Alcuni ponevano la regia di Mennone in Susa nella Persia (Strabo XV, p. 728), ed i Persiani (Herodot. VII, 61) portavano un enchiridio alla cintola, appunto sul fianco destro, siccome Mennone nel vaso di Cere: ἐγχυρίδιον παρὰ τὸν δεξιὸν μηρὸν παρακείμενον ἐκ τῆς ζώνης. Cotale arme era propria altresì di molte altre nazioni barbare, come dire de' Galli, che, oltre l'asta e 'l gladio, portavano copide lunghissime (Dionys. Halic. nov. fragm. scr. vatic. II, p. 490), de' Celtiberi (Borghesi, Decad. XVII, oss. 9), de' Traci (v. Annali T. XI, p. 293) e via discorrendo. Nel resto, la denominazione παραξίλις, παραξίλιδιον mostra come cotale arme portar solevasi sospesa sul fianco e vicino al gladio (cf. Schol. ad Iliad. III, 271: Diodor. V, 33.

C. CAVEDONI.

### c. Antica misura egiziana.

Invitato io, non sono più che quattro giorni, a vedere i frammenti di un vaso di alabastro trovati in un sepolcro antico costruito a cassone presso S. Marinella, ho avuto una prova di fatto che nei tempi remotissimi venivano in Italia le merci di Egitto. Lessi in que' frammenti questo gruppo benissimo scolpito; cioè *Aromi misure 25*, ovvero: *Vaso* (di aromi) *misure 25* (1).



(1) I frammenti di cui si tratta furono, per favore di S. E. la signora duchessa di Sermoneta, recati in adunanza dell' Instituto del 25 giugno ultimo, e sovr'essi posta attenzione dal ch. cav. Lanci, si fece egli a dir contro la sentenza dello Champollion che determinò in altra circostanza doversi leggere *aromi* i segni precedenti qui il numero 25; essendochè asseverava come quel vocabolo congiunto colla cifra seguente non desse alcun senso, ancorchè vi si aggiungesse la parola *misura*, chè oltre la generalità degli aromi non possono essi essere misurati o noverati in un vaso; proponea



Convieni questo vaso nella materia e nella iscrizione con altri tre della collezione già Anastasj, ora del museo di Leida, pubblicati dal Leemans nell'appendice alla « Lettre a M. François Salvolini sur les monumens égyptiens ». Ora agevole cosa è arguire dalla certa provenienza di questi tre dall'Egitto, la provenienza medesima di quello pure.

D. LUIGI M. UNGARELLI C. R. P.

*d. Gemma scolpita del dio Luno.*

Da un erudito viaggiatore, che passò per Modena, ebbi una bella corniola con intaglio, che rappresenta il dio Luno, ovvero *Mh*, e che dicesi trovata nel celebre ipogeo sepolcrale della gente Volunnia scoperto presso Perugia. Il nume asiatico è rappresentato stante con le sue anassaridi, col pileo frigio in testa e con luna falcata apposta agli omeri; con la destra si regge sull'asta e nella sinistra protesa tiene uno strobilo, o sia pigna, e posa il piè sinistro sopra un bucranio o testa di bue: sì che è simile in tutto a quello che vedesi nelle monete di Accilio di Frigia (v. Annali T. V, p. 115), tranne la particolarità del bucranio che ivi non è distinta, o non fù ben rilevata da chi descrisse la medaglia. Il bue o toro, « fronte curvatos imitatos ignes Lunæ » (Horat. IV, od. 2, 57), troppo bene si addice al dio Luno (v. il mio Spicil. not. 207). Nel resto, anche la nostra gemma si oppone alle troppo sottili ed ingegnose congetture del ch. Panofka, che allo strobilo volea sostituire il pomo di Paride (Annali I. c. p. 129). Se questo intaglio rappresentante il dio Luno proviene veramente dal sepolcro perugino de' Volunnj, si confermerebbe per esso l'opinione del ch. Feuerbach, che nel volto di Medusa, posto di riscontro a quello del sole nel ridetto sepolcro, ravvisa il simbolo della Luna, e perciò della notte (v. Bull. 1840, p. 119).

CELESTINO CAVEDONI.

quindi la lezione di misura di *Hin* 25, argomentando che la fiala posta per primo geroglifico fosse appunto la forma dell'antico *Hin*, venticinque dei quali empierono il vaso d'alabastro. E sarebbe pur bello, ristaurando il vaso, determinare la capacità singolare di quell'antichissima misura, usata anche dagli Ebrei e di cui è fatta menzione assai volte ne' loro libri. (Vedi il Tiberino n. 26).

---

PUBBLICATO IL DI 9 SETTEMBRE.

---

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. DI SETTEMBRE 1841.

---

*Scavi di Pompei, - di Salzburg, - di Rodi, - di Roma, -  
di Castrovillari.*

---

## SCAVI.

*Rapporto sugli scavi pompejani negli ultimi due anni 1839-1841.*

*(Continuazione e fine).*

Passando all'esposizione de' scavi sulla strada della Fortuna posso dire che in nessuna delle trè case già prese a scavare negli anni antecedenti, secondo il mio ultimo rapporto, fù proseguito il lavoro oltre al tablino. La prima di esse case distinta per le pitture del tablino col Palladio dipinto tra una quantità di vasi d'argento ed alcune pareti rilevanti pel disegno veramente greco, trovasi precisamente in faccia alla casa della Caccia ed accanto al vicolo che fiancheggia la casa del Gran mosaico. All'entrata di una casa appresso trovavasi un dipinto rappresentante la Fortuna con Mercurio, ed in fondo della casa dentro un piccolo cortile una nuova fontana ornata di mosaico la quale è ora la quinta di questa specie che si è incontrata negli scavi pompejani. Essa è interamente coperta con pezzi di pasta azzurra, le linee architettoniche che la dividono sono di color giallo, e la cornice vien formata, come nelle altre fontane simili, di conchiglie sovrapposte. L'acqua usciva dalla bocca d'una maschera di donna in rilievo col diadema sulla testa, situata sul piedestallo.

Sopra il piedestallo non si trovò quivi il Sileno qual custode delle fontane o qualche altra figura appartenente allo stuolo bacchico, ma bensì un Marte o qualche eroe. Esso è intieramente ignudo, il manto gli pende dal braccio sinistro e nella destra stringe l'asta, la sua corazzata stando situata al suo fianco. La figura è di scultura mediocre ed

Convienne questo vaso nella materia e nella iscrizione con altri tre della collezione già Anastasj, ora del museo di Leida, pubblicati dal Leemans nell'appendice alla « Lettre a M. François Salvolini sur les monumens égyptiens ». Ora agevole cosa è arguire dalla certa provenienza di questi tre dall'Egitto, la provenienza medesima di quello pure.

D. LUIGI M. UNGARELLI C. R. B.

*d. Gemma scolpita del dio Luno.*

Da un erudito viaggiatore, che passò per Modena, ebbi una bella corniola con intaglio, che rappresenta il dio Luno, ovvero *Mh*, e che dicesi trovata nel celebre ipogeo sepolcrale della gente Volunnia scoperto presso Perugia. Il nume asiatico è rappresentato stante con le sue anassaridi, col pileo frigio in testa e con luna falcata apposta agli omeri; con la destra si regge sull'asta e nella sinistra protesa tiene uno strobilo, o sia pigna, e posa il piè sinistro sopra un bucranio o testa di bue: sì che è simile in tutto a quello che vedesi nelle monete di Accilio di Frigia (v. Annali T. V, p. 115), tranne la particolarità del bucranio che ivi non è distinta, o non fù ben rilevata da chi descrisse la medaglia. Il bue o toro, « fronte curvatos imitatos ignes Lunæ » (Horat. IV, od. 2, 57), troppo bene si addice al dio Luno (v. il mio Spicil. not. 207). Nel resto, anche la nostra gemma si oppone alle troppo sottili ed ingegnose congetture del ch. Panefka, che allo strobilo voleva sostituire il pomo di Paride (Annali l. c. p. 129). Se questo intaglio rappresentante il dio Luno proviene veramente dal sepolcro perugino de' Volunnj, si confermerebbe per esso l'opinione del ch. Feuerbach, che nel volto di Medusa, posto di riscontro a quello del sole nel ridetto sepolcro, ravvisa il simbolo della Luna, e perciò della notte (v. Bull. 1840, p. 119).

CELESTINO CAVEDONI.

quindi la lezione di misura di *Hin* 25, argomentando che la fiala posta per primo geroglifico fosse appunto la forma dell'antico *Hin*, venticinque dei quali empiessero il vaso d'alabastro. E sarebbe pur bello, restaurando il vaso, determinare la capacità singolare di quell'antichissima misura, usata anche dagli Ebrei e di cui è fatta menzione assai volte ne' loro libri. (Vedi il Tiberino n. 26).

---

PUBBLICATO IL DI 9 SETTEMBRE.

---

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. DI SETTEMBRE 1841.

---

*Scavi di Pompei, - di Salzburg, - di Rodi, - di Roma, -  
di Castrovillari.*

---

## SCAVI.

*Rapporto sugli scavi pompejani negli ultimi due anni 1839-1841.*

*(Continuazione e fine).*

Passando all'esposizione de' scavi sulla strada della Fortuna posso dire che in nessuna delle trè case già prese a scavare negli anni antecedenti, secondo il mio ultimo rapporto, fù proseguito il lavoro oltre al tablino. La prima di esse case distinta per le pitture del tablino col Palladio dipinto tra una quantità di vasi d'argento ed alcune pareti rilevanti pel disegno veramente greco, trovasi precisamente in faccia alla casa della Caccia ed accanto al vicolo che fiancheggia la casa del Gran musaico. All'entrata di una casa appresso trovavasi un dipinto rappresentante la Fortuna con Mercurio, ed in fondo della casa dentro un piccolo cortile una nuova fontana ornata di musaico la quale è ora la quinta di questa specie che si è incontrata negli scavi pompejani. Essa è interamente coperta con pezzi di pasta azzurra, le linee architettoniche che la dividono sono di color giallo, e la cornice vien formata, come nelle altre fontane simili, di conchiglie sovrapposte. L'acqua usciva dalla bocca d'una maschera di donna in rilievo col diadema sulla testa, situata sul piedestallo.

Sopra il piedestallo non si trovò quivi il Sileno qual custode delle fontane o qualche altra figura appartenente allo stuolo bacchico, ma bensì un Marte o qualche eroe. Esso è intieramente ignudo, il manto gli pende dal braccio sinistro e nella destra stringe l'asta, la sua corazza stando situata al suo fianco. La figura è di scultura mediocre ed

Convienne questo vaso nella materia e nella iscrizione con altri tre della collezione già Anastasj, ora del museo di Leida, pubblicati dal Leemans nell'appendice alla « Lettre a M. François Salvolini sur les monumens égyptiens ». Ora agevole cosa è arguire dalla certa provenienza di questi tre dall'Egitto, la provenienza medesima di quello pure.

D. LUIGI M. UNGARELLI C. R. R.

*d. Gemma scolpita del dio Luno.*

Da un erudito viaggiatore, che passò per Modena, ebbi una bella corniola con intaglio, che rappresenta il dio Luno, ovvero *Mh*, e che dicesi trovata nel celebre ipogeo sepolcrale della gente Volunnia scoperto presso Perugia. Il nume asiatico è rappresentato stante con le sue anassaridi, col pileo frigio in testa e con luna falcata apposta agli omeri; con la destra si regge sull'asta e nella sinistra protesa tiene uno strobilo, o sia pigna, e posa il piè sinistro sopra un bucranio o testa di bue: sì che è simile in tutto a quello che vedesi nelle monete di Accilio di Frigia (v. Annali T. V, p. 115), tranne la particolarità del bucranio che ivi non è distinta, o non fu ben rilevata da chi descrisse la medaglia. Il bue o toro, « fronte curvatos unitatos ignes Lunæ » (Horat. IV, od. 2, 57), troppo bene si addice al dio Luno (v. il mio Spicil. not. 207). Nel resto, anche la nostra gemma si oppone alle troppo sottili ed ingegnose congetture del ch. Panofka, che allo strobilo volea sostituire il pomo di Paride (Annali l. c. p. 129). Se questo intaglio rappresentante il dio Luno proviene veramente dal sepolcro perugino de' Volunnj, si confermerebbe per esso l'opinione del ch. Feuerbach, che nel volto di Medusa, posto di riscontro a quello del sole nel ridetto sepolcro, ravvisa il simbolo della Luna, e perciò della notte (v. Bull. 1840, p. 119).

CELESTINO CAVEDONI.

quindi la lezione di misura di *Hin* 25, argomentando che la fiala posta per primo geroglifico fosse appunto la forma dell'antico *Hin*, venticinque dei quali empierono il vaso d'alabastro. E sarebbe pur bello, ristaurando il vaso, determinare la capacità singolare di quell'antichissima misura, usata anche dagli Ebrei e di cui è fatta menzione assai volte ne' loro libri. (Vedi il Tiberino n. 26).

---

PUBBLICATO IL DI 9 SETTEMBRE.

---

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. DI SETTEMBRE 1841.

---

*Scavi di Pompei, - di Salzburg, - di Rodi, - di Roma, -  
di Castrovillari.*

---

## SCAVI.

*Rapporto sugli scavi pompejani negli ultimi due anni 1839-1841.*

*(Continuazione e fine).*

Passando all'esposizione de' scavi sulla strada della Fortuna posso dire che in nessuna delle trè case già prese a scavare negli anni antecedenti, secondo il mio ultimo rapporto, fù proseguito il lavoro oltre al tablino. La prima di esse case distinta per le pitture del tablino col Palladio dipinto tra una quantità di vasi d'argento ed alcune pareti rilevanti pel disegno veramente greco, trovasi precisamente in faccia alla casa della Caccia ed accanto al vicolo che fiancheggia la casa del Gran musaico. All'entrata di una casa appresso trovavasi un dipinto rappresentante la Fortuna con Mercurio, ed in fondo della casa dentro un piccolo cortile una nuova fontana ornata di musaico la quale è ora la quinta di questa specie che si è incontrata negli scavi pompejani. Essa è interamente coperta con pezzi di pasta azzurra, le linee architettoniche che la dividono sono di color giallo, e la cornice vien formata, come nelle altre fontane simili, di conchiglie sovrapposte. L'acqua usciva dalla bocca d'una maschera di donna in rilievo col diadema sulla testa, situata sul piedestallo.

Sopra il piedestallo non si trovò quivi il Sileno qual custode delle fontane o qualche altra figura appartenente allo stuolo bacchico, ma bensì un Marte o qualche eroe. Esso è intieramente ignudo, il manto gli pende dal braccio sinistro e nella destra stringe l'asta, la sua corazza stando situata al suo fianco. La figura è di scultura mediocre ed

Convieni questo vaso nella materia e nella iscrizione con altri tre della collezione già Anastasj, ora del museo di Leida, pubblicati dal Leemans nell'appendice alla « Lettre a M. François Salvolius sur les monumens égyptiens ». Ora agevole cosa è arguire dalla certa provenienza di questi tre dall'Egitto, la provenienza medesima di quello pure.

D. LUIGI M. UNGARELLI C. R. E.

*d. Gemma scolpita del dio Luno.*

Da un erudito viaggiatore, che passò per Modena, ebbi una bella corniola con intaglio, che rappresenta il dio Luno, ovvero *Mh̄v*, e che dicesi trovata nel celebre ipogeo sepolcrale della gente Volunnia scoperto presso Perugia. Il nume asiatico è rappresentato stante con le sue anassaridi, col pileo frigio in testa e con luna falcata apposta agli omeri; con la destra si regge sull'asta e nella sinistra protesa tiene uno strobilo, o sia pigna, e posa il piè sinistro sopra un bucranio o testa di bue: sì che è simile in tutto a quello che vedesi nelle monete di Accilio di Frigia (v. Annali T. V, p. 115), tranne la particolarità del bucranio che ivi non è distinta, o non fu ben rilevata da chi descrisse la medaglia. Il bue o toro, « fronte curvatos unitatos ignes Lunæ » (Horat. IV, od. 2, 57), troppo bene si addice al dio Luno (v. il mio Spicil. not. 207). Nel resto, anche la nostra gemma si oppone alle troppo sottili ed ingegnose congetture del ch. Panefka, che allo strobilo volea sostituire il pomo di Paride (Annali l. c. p. 129). Se questo intaglio rappresentante il dio Luno proviene veramente dal sepolcro perugino de' Volunnj, si confermerebbe per esso l'opinione del ch. Feuerbach, che nel volto di Medusa, posto di riscontro a quello del sole nel ridetto sepolcro, ravvisa il simbolo della Luna, e perciò della notte (v. Bull. 1840, p. 119).

CELESTINO CAVEDONI.

quindi la lezione di misura di *Hin* 25, argomentando che la fiala posta per primo geroglifico fosse appunto la forma dell'antico *Hin*, venticinque dei quali empieressero il vaso d'alabastro. E sarebbe pur bello, restaurando il vaso, determinare la capacità singolare di quell'antichissima misura, usata anche dagli Ebrei e di cui è fatta menzione assai volte ne' loro libri. (Vedi il Tiberino n. 26).

---

PUBBLICATO IL DI 9 SETTEMBRE.

---

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. DI SETTEMBRE 1841.

---

*Scavi di Pompei, - di Salzburg, - di Rodi, - di Roma, -  
di Castrovillari.*

---

## SCAVI.

*Rapporto sugli scavi pompejani negli ultimi due anni 1839-1841.*

*(Continuazione e fine).*

Passando all'esposizione de' scavi sulla strada della Fortuna posso dire che in nessuna delle trè case già prese a scavare negli anni antecedenti, secondo il mio ultimo rapporto, fù proseguito il lavoro oltre al tablino. La prima di esse case distinta per le pitture del tablino col Palladio dipinto tra una quantità di vasi d'argento ed alcune pareti rilevanti pel disegno veramente greco, trovasi precisamente in faccia alla casa della Caccia ed accanto al vicolo che fiancheggia la casa del Gran musaico. All'entrata di una casa appresso trovavasi un dipinto rappresentante la Fortuna con Mercurio, ed in fondo della casa dentro un piccolo cortile una nuova fontana ornata di musaico la quale è ora la quinta di questa specie che si è incontrata negli scavi pompejani. Essa è interamente coperta con pezzi di pasta azzurra, le linee architettoniche che la dividono sono di color giallo, e la cornice vien formata, come nelle altre fontane simili, di conchiglie sovrapposte. L'acqua usciva dalla bocca d'una maschera di donna in rilievo col diadema sulla testa, situata sul piedestallo.

Sopra il piedestallo non si trovò quivi il Sileno qual custode delle fontane o qualche altra figura appartenente allo stuolo bacchico, ma bensì un Marte o qualche eroe. Esso è intieramente ignudo, il manto gli pende dal braccio sinistro e nella destra stringe l'asta, la sua corazza stando situata al suo fianco. La figura è di scultura mediocre ed



Convieni questo vaso nella materia e nella iscrizione con altri tre della collezione già Anastasj, ora del museo di Leida, pubblicati dal Leemans nell'appendice alla « Lettre a M. François Salvolini sur les monumens égyptiens ». Ora agevole cosa è arguire dalla certa provenienza di questi tre dall'Egitto, la provenienza medesima di quello pure.

D. LUIGI M. UNGARELLI C. R. E.

*d. Gemma scolpita del dio Luno.*

Da un erudito viaggiatore, che passò per Modena, ebbi una bella corniola con intaglio, che rappresenta il dio Luno, ovvero *Mh*, e che dicesi trovata nel celebre ipogeo sepolcrale della gente Volunnia scoperto presso Perugia. Il nume asiatico è rappresentato stante con le sue anassaridi, col pileo frigio in testa e con luna falcata apposta agli omeri; con la destra si regge sull'asta e nella sinistra protesa tiene uno strobilo, o sia pigna, e posa il piè sinistro sopra un bucranio o testa di bue: sì che è simile in tutto a quello che vedesi nelle monete di Accilio di Frigia (v. Annali T. V, p. 115), tranne la particolarità del bucranio che ivi non è distinta, o non fù ben rilevata da chi descrisse la medaglia. Il bue o toro, « fronte curvatos imitatos ignes Lunæ » (Horat. IV, od. 2, 57), troppo bene si addice al dio Luno (v. il mio Spicil. not. 207). Nel resto, anche la nostra gemma si oppone alle troppo sottili ed ingegnose congetture del ch. Panofka, che allo strobilo volea sostituire il pomo di Paride (Annali l. c. p. 129). Se questo intaglio rappresentante il dio Luno proviene veramente dal sepolcro perugino de' Volunnj, si confermerebbe per esso l'opinione del ch. Feuerbach, che nel volto di Medusa, posto di riscontro a quello del sole nel ridetto sepolcro, ravvisa il simbolo della Luna, e perciò della notte (v. Bull. 1840, p. 119).

CELESTINO CAVEDONI.

quindi la lezione di misura di *Hin* 25, argomentando che la fiala posta per primo geroglifico fosse appunto la forma dell'antico *Hin*, venticinque dei quali empissero il vaso d'alabastro. E sarebbe pur bello, restaurando il vaso, determinare la capacità singolare di quell'antichissima misura, usata anche dagli Ebrei e di cui è fatta menzione assai volte ne' loro libri. (Vedi il Tiberino n. 26).

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. DI SETTEMBRE 1841.

---

*Scavi di Pompei, - di Salzburg, - di Rodi, - di Roma, -  
di Castrovillari.*

---

## SCAVI.

*Rapporto sugli scavi pompejani negli ultimi due anni 1839-1841.  
(Continuazione e fine).*

Passando all'esposizione de' scavi sulla strada della Fortuna posso dire che in nessuna delle trè case già prese a scavare negli anni antecedenti, secondo il mio ultimo rapporto, fù proseguito il lavoro oltre al tablino. La prima di esse case distinta per le pitture del tablino col Palladio dipinto tra una quantità di vasi d'argento ed alcune pareti rilevanti pel disegno veramente greco, trovasi precisamente in faccia alla casa della Caccia ed accanto al vicolo che fiancheggia la casa del Gran musaico. All'entrata di una casa appresso trovavasi un dipinto rappresentante la Fortuna con Mercurio, ed in fondo della casa dentro un piccolo cortile una nuova fontana ornata di musaico la quale è ora la quinta di questa specie che si è incontrata negli scavi pompejani. Essa è interamente coperta con pezzi di pasta azzurra, le linee architettoniche che la dividono sono di color giallo, e la cornice vien formata, come nelle altre fontane simili, di conchiglie sovrapposte. L'acqua usciva dalla bocca d'una maschera di donna in rilievo col diadema sulla testa, situata sul piedestallo.

Sopra il piedestallo non si trovò quivi il Sileno qual custode delle fontane o qualche altra figura appartenente allo stuolo bacchico, ma bensì un Marte o qualche eroe. Esso è intieramente ignudo, il manto gli pende dal braccio sinistro e nella destra stringe l'asta, la sua corazza stando situata al suo fianco. La figura è di scultura mediocre ed

alquanto pesante nelle forme. Più importante ancora fù lo scavo di questa casa per il ritrovamento di alcuni distinti bronzi; tra' quali primeggia un gruppo rinvenuto li 11 di luglio in un angolo a man destra del tablino rappresentante un delfino che divora un polipo, tenendosi ritto e colla coda elevata. Sul di lui dosso stà seduto un grazioso Amorino alato, il quale appoggiandosi colla sinistra sulle pinne sporgenti del pesce, alza vivamente la destra maravigliato e rallegtrato dell'appetito del delfino. Tutto il gruppo il quale in altre simili rappresentazioni appoggiasi per lo più sulle onde del mare, riposa quivi sopra di una conchiglia. Sulla punta della biforcata coda del delfino fù commessa una coppa di bronzo, di maniera che l'estremità acuta vi penetra dentro. Il giorno seguente si trovò nello stesso luogo la figura d'un Sileno barbato con una pelle appesa alle spalle e' stivali ai piedi. Esso tiene nella destra estesa una coppa e sotto il braccio sinistro un'otre. Sopra dell'otre fù posteriormente attaccata una coppa di una grandezza sproporzionata per tal figura, con una punta nel mezzo elevata. Già il celebre sig. cav. Avellino rilevò in una relazione che diede di siffatte figure nel ragguaglio dei lavori dell'accademia ercolanese per l'anno 1839, letto nella tornata generale de' 30 giugno 1840, che tanto la coppa posta sull'otre del Sileno, quanto quella sulla coda del delfino dovevano essere posteriormente aggiunte dagli antichi istessi, allorquando cambiarono il servizio di essi bronzi.

Egli stesso osservò giustamente che la picciolezza e l'estremità elevate di queste coppe, come ancora le punte nel mezzo prominenti, non facevano credere che simili arnesi avessero potuto servire per sostenere delle lucerne, ma bensì per le candele di cera. Del gruppo del delfino ed Amore crederei che fosse stato anticamente adoperato per sostenere qualche specchio o più tosto qualche patera che s'intrometteva coll'estremità nella cavità formata nel mezzo della coda. Quando poi cambiavasi il suo servizio saranno state aggiunte quelle catenuzze di bronzo che ora l'adornano per tenere attaccata qualche forbice nello stesso modo come li giovani licnofori in altri monumenti tengono un arnese a guisa di arpa, v. Mus. borb. IV, t. 58; VII, t. 15. È vero che questi sono i primi candelabri rinvenuti negli scavi pompejani che sostenessero qualche candela, ma se nell'epoca imperiale

l'uso delle candele anticamente predominante, e dal quale derivasi ancora il nome di candelabri, era andato piuttosto in disuso nelle case delle persone agiate, per cedere il luogo alle lucerne (1), furono non ostante contemporaneamente adoperate (2). Dovevano per vero cotali candele prevalere per la facilità del trasporto in certi bisogni; ed infatti troviamo che secondo Servio (3) e Varrone e Verrio Flacco presso il medesimo (4), adopravansi ne' riti funerali, come ancora, ed allora specialmente di grandezza minore, per far lume ai magistrati che dalle cene ritornavano. E lo stesso Servio (5) e Donato (6) parlano ancora degli uncini posti in mezzo della coppa oppure del piatto situato in cima del candelabro per sostegno della candela. Non mancano dei candelabri etruschi che anticamente servivano a sostentar certi, tra cui mi giova citare uno solo elegantissimo che adorna la scelta collezione di bronzi antichi posseduti dal sig. cav. Maler in Roma, nel quale sollevasi sopra di un tripode una bellissima statuetta di Leda, di stile arcaico, coll' uovo nella destra distesa, e sorregge colla testa una coppa, nel mezzo della quale vedesi ancora il resto dell'uncino di ferro. Ma per venire ad un esempio più confacente al nostro scopo pompejano posso citare un candelabro rinvenuto con molti altri oggetti negli ultimi scavi di Nocera, dove un fiore coll'uncino nel mezzo elevasi sopra di un elegantissimo capitello. La forma di questo fiore ricorda i canestri portati da Amorini in una iscrizione pubblicata dal Grutero 175, 4 e dall'Orelli, *Insc. lat. sel. ampl. coll. n. 4068*: « Cum ceriolaribus duobus æreis habentibus effigiem Cupidinis tenentis calathos ». E sappiamo da Plinio XXI, 5, 11, che la forma del calato corrispondeva precisamente al fiore del giglio. Da una forma simile sarà derivata quella della cimasa di molti candelabri di bronzo, appianandosi, nella

(1) Varro de L. L. lib. IV, p. 21, 14, edit. Godofr. Candelabrum a candela; ex his enim funiculi ardentis figebantur. Lucerna post inventa, que dicta a luce, aut quod id vocant Græci λύχνον. Cf. Martialis XIV, 43.

(2) Cf. Apul. Met. IV, p. 281, ed. Oud. ed il dottissimo trattato del ch. sig. Becker, sui lumi adoperati dagli antichi, nel secondo volume del suo Gallus p. 200 seg.

(3) Serv. ad Virg. Æn. I, v. 726.

(4) Ad Virg. Æn. XI, v. 143.

(5) L. c. Æn. I, v. 726.

(6) Ad Ter. Andr. I, I, 88.

accettazione generale delle lucerne, l'incavo nel mezzo, ed allargandosi il piatto posto in cima. Certo è che la cimasa dei candelabri pompeiani di un disegno più antico è meno larga. Coll' introduzione delle lucerne saranno pure stati ingranditi i candelabri e vediamo infatti che il menzionato candelabro di Nocera non supera l'altezza di met. 0,62, mentre che un altro candelabro ivi rinvenuto arriva senza la sua cimasa all'altezza di met. 1, 50. Altri candelabri con delle candele accese trovansi talvolta dipinti sulle pareti pompeiane specialmente al fianco dei numi e dei Lari, e con quest'ultimi ed un tripode sono mentovati in una iscrizione presso Orelli (l. c. n. 2505). « *Delfica cum laribus et ceriolaris* », e ad Esculapio ed Igiea vengono offerti in un'altra iscrizione presso il medesimo n. 2515. Se li pezzi di candele antiche trovati con delle antichità nello scavo della cosiddetta grotta di Sejano siano veramente antichi, non potrà assicurarsi, avendosi secondo l'ingegnere Lancellotti rinvenuta in essa grotta l'indicazione dell'anno 1074 (1). Le rappresentazioni dell'Amore che cavalca il delfino sono poi frequentissime, riferendosi nello stesso modo al culto della Venere *Ἀφροδίτη*, come adornano ancora lo stuolo nettunio dove corrispondono ad essi pure le figure del Palemone e Taras, e sui vasi ruvesi accompagnano spesso la Tetide che porta le armi ad Achille. Spesso adopravansi per le fontane dove cavalca l'Amore, talvolta ancora sull'ippocampo (Mus. kirch. II, t. 13); ed avvinto dal delfino vediamo l'Amore nel famoso gruppo farnesiano, Mus. borb. II, t. 9, 10. Passando d'altre simili rappresentazioni esistenti nel Museo vaticano, mi giova di notare un piccolo rhyton di bronzo di scelto lavoro, formato dallo stesso gruppo, che teneva un pugillatore oppure Lare nella sua mano: esso conservasi nel Museo kircheriano.

Poco discosto da quei due insigni bronzi fù trovato il 28 luglio del 1839 un bellissimo procoo ed una conca circolare a due manichi distaccati, ed ivi presso si rinvenne una bella patera di una conservazione ed eleganza particolare. Il gruppo osceno figurato in bassorilievo che adorna questo arnese, ora deposto nel gabinetto riservato, è molto ben eseguito ma non di troppo buon disegno. Particolari sono poi i

(1) V. Genno artistico-letterario sullo scavo della grotta di Sejano e sulla nuova strada di Coroglio. Nap. 1840, p. 15.

trè anelli della forma d'una rota che servono per sostegno della stessa patera. Dopo aver passata la casa de' Pigmei da mèdescritta nell'ultimo mio rapporto p. 162 seg., s'incontrò una pittura sul muro esterno di una casa rappresentante un sacrificio offerto da cinque fanciulli bullati assistiti da due pugillatori. Presso la quale pittura è incastrato nel muro un mattone quadrato con trè phalli. Altri simili si rinvennero in molte strade pompejane e specialmente uno nel vicolo storto, che fiancheggia la casa della Caccia. Spesso si ripete quivi il nome di Marco Cerrinio sulle mura, già d'altronde conosciuto, e tra altri nomi leggiamo pure quivi CLAVDIVM VERVM. Le case poste a man destra della strada della Fortuna, dal detto vicolo in poi, non offrono cosa alcuna di rilievo. Frammezzo d'una lunga fila di botteghe insignificanti incontrasi un protyrum alquanto spazioso ed ornato, il quale fa supporre una casa piuttosto elegante. Ivi vedonsi delle belle Cariatidi con bacini nelle mani, sopra fondo rosso, e nella parte scoperta del cavedio è dipinta una vaga Galatea che cavalca sopra di un grifo marino.

Verso il fine dell'anno 1840 si è novamente ripreso lo scavo alla porta nolana, da molto tempo abbandonata, e si è inoltrato qualche pezzo di strada. Si rinvennero quivi le entrate di molte piccole abitazioni, nell'interno delle quali non si è voluto penetrare. Le facciate esteriori non offrono molte pitture di rilievo, ma sono ricoperte di quelle solite iscrizioni rosse relative alle elezioni dei magistrati e specialmente degli edili, offrendoci per lo più i nomi già conosciuti. A man destra della strada di chi s'avanza dalla porta è dipinta la solita composizione delle trè figure che pestano le uve ammucchiate nel tino, le quali quivi, come in un sarcofago del corridojo Chiaramonti, in forma di Satiri codati compariscono. Un'altra figura è occupata nel raccogliere del vino che per una testa di leone esce dal tino. Accanto trovansi una donna di un andar maestoso presso la quale stà scritto: CVSPIVM . PANSAM . AED. scil. rogo ed ivi presso CN. HETVM SABINVM. Dall'altra parte della strada stà dipinto il Mercurio ~~tratto~~ col caduceo e la borsa nelle mani, come spesso lo vediamo sulla strada di Mercurio, Mus. borb. vol. IV, t. 2. Al fine dello scavo si può supporre che dovesse sortirne l'entrata di una casa piuttosto significativa, trovandovisi avanti alcuni pilastri ornati di quadrati di vario colore. Tra le altre iscrizioni vediamo poi le seguenti :

## A. VETTIVM

## FIRMVM VERECVNDISSIMVM

## IVVENEM . D. V. A. S. P. P. O. V. FACIATIS

vale a dire: duumvirum annonæ solemnibus publice procurandis orant ut faciatis. Cf. Avellino, Opusc. vol. II, p. 181.

VICINI

CASELLIVM

M. EPIDIVM

CVM CAPITONE

AED.

SABINVM

ROG.

e lo stesso Marco Epidio un'altra volta

M. EPIDIVM — SABINVM — AED. ROG.

due volte ancora vien nominato Popidio

L. POPIDIVM SECVNDVM AED.

L. POPIDIVM SECVNDVM

AED. C. V. F i. e. cupiunt ut faciatis.

Sull'altra punta della stessa strada della Fortuna e precisamente in faccia alla gran casa di Pansa sono novamente tornate alla luce quelle case che di là si stendono verso il vicoletto delle Terme e furono già dissepolte dal 1757 al 1761, ed indi novamente ricoperte come la casa pseudourbana detta di Cicerone e la casa dell'imperadore Giuseppe II. Nulla si rinvenne di significante in queste case, ma dal vicoletto delle terme s'entrava in un nuovo lupanare, per lo più ad esse contiguo. Sulla parete opposta a chi entrava nel primo appartamento, formato a guisa di bottega, evvi dipinta una Venere ignuda, quasi per allettare a concorrimento; e varie composizioni oscene, ora per la maggior parte malandate, adornavano le pareti laterali del grande appartamento e dei piccoli contigui. Esse sono come tutte le pitture pompejane grossolanamente oscene d'una esecuzione trascurata, mentrechè altri dipinti, come due del gabinetto riservato, dove la libidine è più decentemente espressa per via di Satiri che s'appressano alle Ninfe, si distinguono per una esecuzione molto elegante. Come quivi questa Venere, così sarà stata esposta la celebre Venere capitolina, ritrovata nella Suburra in un famoso lupanare romano! Come nell'altro postribolo sulla strada di Mercurio comunica pure questa coll'abitazione contigua dei Πορνοβοσκοί; questo non avrà però servito come l'altro contemporaneamente ad uso di taverna. Nel medesimo tempo si è pure ripulita la gran cisterna dei bagni contigua a questa casa, la quale era però da molto tempo scoperta, ed ancora pubblicata nella

pianta dei bagni del sig. cav. Bechi (Mus. borb. II, tav. 49): è lunga palmi 60 e la volta vien divisa da due archi in tre parti differenti. Sonosi scoperte pure due scale, per l'una delle quali s'ascendeva alla parte superiore della medesima, mentre che per l'altra si giungeva al piano dell'acqua, che per via d'una chiave di bronzo si potea far uscire pei sotterranei caminini.

Passando agli scavi sulla strada dei Mercanti e nei vicoli ad essa contigui, dirò che continuando lo scoprimento della casa posta al fianco della scuola di Verna, di quella detta del Cignale e della grande abitazione posta lungo la via della Regina, nella quale s'entra nel vicolo dei Dodici dei, è tornato ora del tutto alla luce quel quadrato formato dalla strada dei Mercanti e quella della Regina con essa parallela, e dal vicolo dei Dodici dei colla strada della Curia. Della casa posta al fianco della scuola di Verna abbiamo già menzionato nell'ultimo nostro rapporto lo scavo dell'atrio tetrastilo. Pare che il tablino fosse anticamente fiancheggiato soltanto da colonne congiunte per via d'un murello, le quali distinguonsi tuttora nella parete posteriormentealzata. Presso di esso tablino stà a man destra la piccola cucina colle sue pertinenze. Nel fondo di essa casa trovasi un giardino contornato da due lati dal muro e dagli altri due da un peristilio, a man destra del quale sono disposte alcune stanze con una scala frammezzo di esse che al cenacolo conduceva. Una di cotali stanze contiene un dipinto importante, benchè di esecuzione mediocre, sopra un fondo verde, rappresentante Ercole che con forza s'impadronisce d'una giovinetta che cerca di sfuggirgli. Essa è voltata verso una matrona, forse la sua madre, che stendendo la destra incontro la fanciulla cerca colla sinistra d'impedire all'Alcide lo avvicinarsi. Esso coperto colla pelle del leone stende la destra verso la giovane, mentrechè s'appoggia colla sinistra sulla clava. Una terza donna stà qual pronuba tramezzo di Ercole e la giovinetta. Si potrebbe supporre che il dipintore avesse ivi voluto rappresentarè l'Ercole che s'impadronisce di Jole, prima ricusatagli da Euritione e dai figliuoli di lui, siccome uccisore della propria prole (Apollod. II, 6, 1; Diod. IV, c. 31), ed appresso dopo la morte dei detti violentemente rapita (Apoll. II, 7, 7; Diod. IV, c. 37), e forse abbiamo quì avanti gli occhi qualche scena dell'epopea di Creofilo: *Οἰχαλίας ἄλωσις*. Del resto potrebbe cotale composizione an-



corà riferirsi ad altre donne da Ercole rapite, come per esempio alla Astydameia (v. Diod. l. c.).

Frà questa casa e l'altra ad essa contigua, detta del Cignale, trovansi un corridojo il quale non si stende però che insino al muro del peristilio della prima delle dette due case. La casa del Cignale già descritta sulle pagg. 200-201 dell'ultimo mio rapporto ed ora del tutto sgombrata, ha nel peristilio quattro colonne verso la larghezza sopra cinque di lunghezza, fabbricate dalla pietra nera vesuviana di Nocera. Le basi sono formate dallo stucco che ricuopre ancora le colonne e i capitelli. Singolare è quella ricchezza di stuccature nelle case private, mentrechè nell'architettura degli edifizj pubblici meno soggetta ai cambiamenti della moda, è assai più scarsa. Rilevante è ancora quel concordare dei capitelli di più ordini nello stesso peristilio, trovandosi dei capitelli corintj nella prima fila e nell'altra ad essa opposta, mentrechè li capitelli delle colonne laterali sono dell'ordine ionico. In fondo a questo peristilio trovansi un gran triclinio con due colonne innanzi, le quali si elevano sopra dei stilobati rossi e sono anch'esse rosse nella parte inferiore ed al di sopra bianche. Poco discosto da questa sala e precisamente nell'angolo a man sinistra trovansi la cucina colle sue pertinenze, dalla quale si arrivava per una porticina nel vicolo dei Dodici dei. A man destra del peristilio conducono sette scalini di mattoni in un giardino quadrato, situato alle spalle della casa prima descritta. Il piano superiore al quale s'ascendeva dalla strada istessa per una spaziosa e ben murata scala (1) di pietra nera posta tra essa casa e l'altra piccola contigua che forma l'angolo del vicolo dei Dodici dei; non sarà secondo quel che pare stata comune agli abitanti delle due case, ma bensì occupata da un'altra persona come in Roma spesso nelle case d'affitto più famiglie riunivansi. Il giardino ed il peristilio della casa del Cignale sono attaccati al giardino della prima menzionata casa posta lungo la via della Regina. Il cavedio ed il piccolo peristilio di questa casa alquanto irregolare già da molti anni scoperti, sono rilevabili per le varie scale ivi disposte per poter godere della vista del mare, superando le piccole abitazioni situate sull'altro lato della strada. Similmente erano disposte ad uso di anfiteatro alcune case lungo il

(1) Cf. Liv. XXXIV. 14.

amre descritte dal ch. can. De Jorio, cioè la casa dell'imperadore Giuseppe II (Guida p. 81, n. 85), ed alcune altre egualmente ricoperte dopo lo scavo e da lui menzionate sulla pag. 39, n. 38. Sulla fine dell'anno 1839 si penetrò dal cavedio della casa della quale ragioniamo, per mezzo d'un piccolo corridojo in un vasto giardino quadrato. Sulle pareti di quel corridojo incontraronsi due piccoli quadretti con pigmei occupati nella caccia d'un cignale e combattenti coi galli. Quest'ultimo quadretto, nel quale vediamo per la prima volta occupato il posto delle grue dai galli, distinguesi per una graziosa vivacità sorprendente. I pigmei combattono muniti dell'elmo, della lancia e dello scudo, ed uno di essi si difende dal cavallo. Al dissopra di questi quadretti vedonsi dei Centauri con delle Baccanti vagamente composti. Nel fondo del giardino quadrato trovossi sul principio dell'ottobre 1839 una edicola, nella quale ascendevasi per quattro gradini. A piè dell'edicola si rinvennero due erme di marmo ordinario ed un candelabro di marmo, ed al dissopra sarà stata situata la statua della Diana ivi presso rinvenuta sopra la base di marmo isolata che tuttora esiste. E nell'angolo sinistro dello stesso cortile si trovò un'altra nicchia fabbricata da mattoni di architettura elegante. Nelle varie parti di questo cortile tornarono ancora alla luce molti frammenti di marmo e vasi di bronzo e tra gli altri una testa di Giove di marmo,

Dal vicolo dei Dodici dei e da quello indietro l'edifizio dell'Eumachia in poi, si rinvennero a man destra dei Mercanti poche abitazioni di rilievo, essendo pressochè tutto questo lato occupato da una lunga fila di botteghe intersecata da un vicolo il quale prosiegue dalla parte opposta della strada in una direzione differente. Su tutte esse botteghe, come ancora la maggior parte delle altre prima scoperte, chiudevasi la grande apertura in un modo ancora oggi spesso usitato e specialmente in Milano, cioè per mezzo di tavole congiunte l'une coll'altre a guisa dei nostri ripari, l'estremità delle quali s'introduceva in una cavità per ciò preparata nel suolo, e nell'angolo davasi poi luogo ad una piccola porta che girava dentro un arpione. Tutta la porta sarà poi stata assicurata per via di pessuli. Pare poi che in altri edifizj e specialmente nella basilica, si calassero da sopra le tavole che chiudevano l'apertura. Nella casa detta dell'imperadore Francesco che forma l'angolo a destra della strada dei Mercanti, e dell'altra che

dal Foro triangolare si dirige verso la strada della Fortuna, fù già nell'estate del 1838 ripreso lo scavo abbandonato insino da molti anni, ed ivi trovossi tra molti altri oggetti un salvadanaio con sessantasei monete di bronzo e trentasei d'argento. Il portico del peristilio ha da ogni lato sei colonne egualmente staccate, come quelle della casa del Cignale, alle quali del resto interamente corrispondono.

Più importanti sono le case situate a man sinistra della stessa strada, le quali sono ora pressochè intieramente sgombrate. Della prima che fiancheggia il vicolo situato accanto il criptoportico dell'antica borsa pompejana, giacchè tale dovrà credersi l'edifizio dell'Eumachia, parlai già nell'ultimo mio rapporto, facendo menzione degli scavi ivi eseguiti innanzi S. A. R. il principe Giovanni di Sassonia e S. A. R. il principe Bernardo di Sassonia Weimar. La continuazione dello scavo ha dato alla luce una pianta piuttosto singolare, non incontrandosi nel fondo del cavedio, fiancheggiato da entrambi i lati da due stanze e dalle cosidette ale, il solito tablino, ma bensì un largo ed aperto passaggio al giardino, ai lati del quale, e precisamente contigue alle cosidette ale, trovansi due stanze riccamente ornate. Nella stanza a man destra vedonsi opposti due quadretti, in uno dei quali scende Giove in forma di aquila per rapire Ganimede, nell'altro s'appressa Diana al dormiente Endimione. Il giardino è contornato per trè lati da un peristilio congiunto per via d'un murello, ed in fondo ad esso trovansi una gran sala colla cucina e la dispensa accanto. La casa contigua rilevabile per un lungo androne fiancheggiato da due botteghe, pel quale si arriva in un cavedio tetrastilo, non offre pittura alcuna di rilievo. In uno scavo eseguito nelle stanze contigue all'atrio innanzi al sig. conte di Bernstorff ed alcuni altri illustri prussiani si rinvennero molti vasi di bronzo e di creta cotta di gran mole, ma di un lavoro poco distinto. Passato il vicolo che fiancheggia questa casa, traversando la strada dei Mercanti, si trovò una bottega tutta dipinta a guisa d'un tappeto con una continuata greca di disegno antico su fondo giallo. Nella gran casa accanto a questa bottega entrasi ancora per un lungo androne ornato di animali dipinti sul fondo rosso scuro a guisa delle pareti del tempio d'Iside. Presso la porta interna del cavedio incontrasi a man sinistra una piccola nicchia pel *Supapòs*, ed ivi presso stava nell'angolo un sacrario, come spesso costumavasi nell'aule dei

Greci. Ancora nel fondo di questa casa non trovossi un tablino, ma si passa pure tra due pilastri dipinti con fiori ed animali in un lungo corridojo, dal quale si entra nel bel mezzo in un giardino quadrato, con caccie dipinte sul muro, le quali hanno disgraziatamente assai sofferto. A man destra stà una gran stanza distinta per due pitture; una, rappresentante Venere ed Adone, si è pressochè perduta, l'altra benchè ancora danneggiata, fa riconoscere la lotta tra Amore e Pane, rappresentata sul famoso sarcofago della villa Casali. Come in questo insigne monumento (1) e nella pittura ercolanese (2), presiede ancora quivi Bacco al combattimento, e Sileno qual maestro e preposto della palestra appressasi colla palma nella mano all'Amore per lo più da lui favorito (3), nelle varie rappresentazioni di questa lotta. Non manca finalmente il vaso di metallo rovesciato coll'arena indicante il luogo della palestra che osserviamo sul sarcofago Casali e la pittura ercolanese. Non meno importante che questo dipinto è un'elegantissima ara di marmo con pilastrini nei quattro contorni rinvenuta presso ad uno dei sopra menzionati pilastri. Uno dei lati di quest'ara ci presenta un timpano appeso ad un albero, l'altro la pantera colla vite, sul terzo osserviamo un fico coi cimbali e sul quarto finalmente un elegantissimo cantero col tirso. Quest'ultimo è quivi figurato nel modo arcaico con un pino sopra di ciascheduna delle due punte. E così vediamo quel frutto anticamente sacro alla Cibele, quivi acconciarsi con altri attributi della medesima divinità che nel culto bacchico passarono.

In una piccola stanza posta a tergo dell'ala sinistra di questa casa trovansi opposti in due quadretti l'Arianna abbandonata da Teseo e l'Egeo che si licenzia da Etra. Mi approfitto di quest'occasione per osservare che nel quadro a questo corrispondente sul muro laterale all'entrata nel Pantheon, non vedesi espresso questo stesso soggetto,

(1) Ved. l'incisione di Cunego. Viseonti, Mus. pio-clem. V, tav. C. Welcker, Zeitschrift fuer Geschichte und Auslegung der alten Kunst. I Bd. p. 475 seq. e Braun in Beschreibung der Stadt Rom von Platner und Bunsen Bd. III, Th. I, p. 680 seg. (2) Pitt. d'Ercol. II, tav. 10.

(3) Nella pittura ercolanese e nel musaico di Lione presso Spohn, Misc. p. 15 e 18, ha il Pane legata una delle mani sul dorso. Questo combattimento spiegato da Servio ad Virg. Ecl. II, 31, come relativo all'Amore che tutto vince è del resto un episodio frequente nelle rappresentazioni bacchiche e tra altri si vede ancora in un sarcofago del cortile di Belvedere.

come parve al sig. Bechi (*Mus. borb.* II, t. 12), ma bensì lo custodita da Argo Πανάρις, come ciò rilevasi chiaramente dalle piccole corna espresse sulla testa di lo (cf. *Mus. borb.* IX, t. 50). E questo è un nuovo esempio dell'adoperamento d'una composizione per due soggetti differenti. Quivi presso si passa per un piccolo corridojo nella cucina, che comunicava per una porticina col vicolo contiguo. In questa cucina trovaronsi il forno, il molino e le mastella per intrider la pasta, e tra varj piccoli appartamenti vicini, avrà uno servito pel privato. Le altre due case frapposte tra questa e la strada del Foro triangolare non offrono cosa di rilievo relativamente alla disposizione architettonica di esse, ma fornirono moltissimi oggetti di vetro, terracotta e bronzo, tra li quali due candelabri. Tra molte monete se ne rinvenne ancora una d'oro di Vespasiano e nel 31 luglio del 1840 si scoperse ivi una elegante statuetta di Venere senza piedi, colla testa distaccata ed un'altra statuetta d'una Baccante, ambedue d'alabastro. Ultimamente si trovarono ancora in uno scavo eseguito innanzi S. A. R. la duchessa di Cambridge, alcuni vasi di bronzo, tra i quali uno elegantissimo corrispondente alla forma di quello pubblicato nel *Mus. borb.* vol. II, tav. 47, n. 1. 2. Nel cavedio dell'ultima delle due dette case è dipinto un vecchio pescatore calvo, accompagnato da un fanciullo, ed ivi trovossi ancora una graziosa e più piccola ripetizione del fanciullo pescatore dormiente sopra d'un sasso, che vedesi nel *Mus. borb.* IV, t. 54, e nel *Mus. pio-clem.* tom. III, t. 33. Esso ha coperto il piccolo pallio da una pelosa veste a capuccio, siccome servonsi ancora oggi i pescatori napolitani. Come nelle altre due statue appoggiasi il capo sopra di una cista circolare, e presso di lui trovansi un canestro ed un altro cesto della forma dell'anfora. V. Avellino nel *Mus. borb.* I. c.

Nella estrema variazione osservata nelle piante delle case pompejane ci colpisce talvolta una corrispondenza nella disposizione delle abitazioni contigue: e così rassomigliansi pure sotto qualche rapporto le cinque case ultimamente descritte. Del resto troverebbe eguale difficoltà chi volesse distinguere le varie parti delle case pompejane, colle descrizioni delle abitazioni romane di Vitruvio ed altre nella mano, e chi cercherà la perfetta disposizione dell'abitazione greca; trovandosi quivi un misto immensamente variato di ambedue le piante nel quale ancora le consuetudini antiche italiane spesso si fanno valere.

*Varietà di scavi.*

**SALZBURG.** È conosciuta la scultura che trovossi sopra la porta di una casa pompejana, con a lato la epigrafe: *HIC HABITAT FELICITAS* (1). Quel segno da alcuni fù preso per osceno, da altri invece si suppose essere egli un fascino, ossia rimedio per difendere da tutte le malignità o maledizioni, di che si potesse essere minacciati dalla Fortuna. Ad avvalorare quest'ultima spiegazione ci sorviene ora la iscrizione di un musaico, scoperto recentemente e per caso in Salzburg, allorchè si poneano le fondamenta d'un monumento pel celebre Mozart, nativo di quella città (2). Il musaico decorato graziosamente a rabeschi di color giallo e turchino, formava il pavimento d'un salone, misurante in quadrato c. 400'; dall'una parte, dov'era l'ingresso a questo salone, di circa mezzo palmo più approfondata leggesi l'iscrizione:

**HIC HABITAT  
NIHIL INTERET MALI**

Convenendosi a meraviglia siffatta iscrizione colla surriferita, non soccorre solamente alla spiegazione di quest'ultima, ma, mutilata com'è, da essa riceve anche lume per sè stessa: essendochè facilmente si può conghietturare la parola che dopo *HABITAT* si mostra scancellata; vi stava probabilmente *FELICITAS* ed accanto forse un phallo come sopra la iscrizione pompejana.

Del resto oltre il musaico si scopersero anche avanzi di mura antiche giranti intorno il pavimento, ai quali s'acchiudono altri, appartenenti ad una camera più piccola ugualmente con pavimento di musaico; sulle mura stesse osservansi traccie di color rosso, non che ornamenti di fiori, uccelli ec.

Intorno l'antico servigio di siffatta fabbrica, ci danno forse un cenno gl'indizj di terra bruciata, che veggonsi presso d'una sostruzione quadrata rassomigliante ad un focolare. Vi vediamo, cred'io, gli avanzi di terme e così un monumento del lusso romano introdotto in quelle contrade dalla colonia romana, che fù fondatrice dell'antica Juvavia, l'attuale città di Salzburg, al tempo di Adriano. Certo si è, che siffatta colonia, toccata da diverse strade, ed egregiamente situata per le imprese romane in quella parte, divenne il centro della Rezia

(1) Arditì, Il fascino e l'amuleto contra del fascino. Napoli 1825. Cf. Panofka, Hyperb. Röm. Studien p. 317.

(2) Ne dà notizia la Gazzetta universale d'Augsburg 1841, aggiuntum. 164.

superiore e di Norico, fiorendo principalmente nel tempo degli ultimi imperadori. Frà gli avanzi menzionati trovaronsi, tra altri piccoli bronzi di poca importanza, alcune monete di esso metallo del tempo di Costantino.

E qui mi s'offre opportuna occasione di trascrivere un passo da lettera del mio amico sig. dott. Urlichs, indirizzatami tempo fa mentre soggiornava in quella medesima città: « Già più volte nell'antica Juvavia si sono trovati monumenti romani. Specialmente in un luogo chiamato Birglstein sulla sponda destra della Salzach il sig. Rosenegger ha fatto scavi felici. Una prima sua collezione fù venduta a S. M. il re di Baviera; ed inoltre molti oggetti, un mussaico, sculture ec., di cui ha ritenuto i gessi, essendo stati trasportati a Vienna, ora non gli resta che una piccola collezione di cose rinvenute nell'ottobre 1837 sullo stesso sito. Trovò un colombario ben conservato con uno scheletro e monete del secondo secolo, ed una quantità di medaglie, di piccoli bronzi, di fibbie, di terracotte ec. ec., un disco di terracotta che contiene i busti di due consorti, un grazioso marmo rappresentante un garzoncello pastore con una capra ec. Evvi pure la seguente iscrizione in terra arenaria che probabilmente ci dà il nome della donna la quale fece fare il colombario:

SAXSIONI .

VOLOVICI . L.

AVLIA . VENUSTA .

VIVA . FECIT . ET .

SIBI .

Particolare nel nostro titolo si è l'interpunzione ne' fini delle righe, insieme co' nomi di Saxsio e di Volovicus, indizio di contrade piuttosto barbare ».

G. ABEKEN.

NOTA. Il sig. D. *Weber*, nostro benemerito ed instancabile socio in Venezia ha voluto farci dono della lettera del sig. Ant. Gius. Giulianich d. d. Rodi 9 settembre 1839, diretta al sig. Casoni, architetto di marina in Venezia. Noi ne togliamo quanto ne pare a proposito:

All'est un miglio lontano dal luogo ove ritrovi il monumento (1), vi si scorgono delle fabbriche, con degli ornati fini, belli lavori ma mutilati; questo luogo dimostra esservi stata una piazza, ed è a un dipresso nel centro dell'antica città, ma nulla posso dire di certo; qui arrivano molti viaggiatori, ma si trattengono pochi giorni e si contentano sentire da uno e dall'altro qualche cosa su Rodi, e partono incerti

(1) Probabilmente il cippo di Rodi, di cui ci favorì un gesso il sullodato sig. *Weber*, e di cui se ne dette notizia nel Bull. 1834, pagg. 215-224.

del fatto, e scrivono poi in tanta contraddizione, che i loro scritti confondono maggiormente un indagatore. L'illustre sig. Missoaut dell'Accademia di Parigi è il solo che si compiacque fare un piccolo giro meco e fattegli vedere certe tombe da mè scoperte nel 1829, egli opinò essere quelle tombe dei Tolomei, abbenchè si pretendia che essi non abbiano regnato in Rodi; in una di queste tombe vi trovai una medaglia rappresentante da un lato la testa di Tolomeo con ghirlanda di lauro sul capo con iscrizione *Tolomeo Rodon* e dall'oltre il fiore di Rodi solito sulle medaglie di qualunque epoca; questa medaglia fù da mè donata al sig. colonnello cavaliere Kegsting, secondo scudiere di S. M. l'imperatore di tutte le Russie.

In quanto a Xantos vi sono moltissimi monumenti e opere colossali; sopra uno di questi vi sono bassirilievi in marmo bianco e pario, ciascheduno lato del monumento è ornato con quattro di questi bassirilievi, sopra i medesimi vi sono poste due lapide di macigno scuro di dodici piedi diametrali e di dieci pollici di grossezza.

Questi bassirilievi rappresentano il primo il rè seduto sul trono con un lungo scettro nella mano sinistra, e con la destra ricevendo l'elmo da un guerriero; il secondo rappresenta la regina seduta ch'è per adattare il bambino alla mammella, ed in seguito varj gruppi di guerrieri che combattono a cavallo e a piedi, altri che siedono a mensa e finalmente varj scherzi.

A una lega circa distante dalla città di Xantos si ritrova una collina inaccessibile, fuori che per un piccolo e pericoloso sentiero, sopra la quale trovasi una gran lapida tutta con iscrizioni, alla destra della quale è situata una statua in altorilievo, con barba ed occhi chiusi, ed al di lui fianco vi sono altri quattro altirilievi, rappresentanti quattro giovani studenti, perchè il vecchio con la mano destra indica la suddetta tabella con iscrizioni, due dei giovani osservano con attenzione l'indicazione del vecchio, e gli altri due restano in modo di ridere all'indicazione del vecchio medesimo. Le chiuse pupille del vecchio e il ridere di quelli due, mi hanno fatto concepire una idea che questa fosse veramente la tanto contrastata scuola d'Omero; le statue sono di circa quattro piedi d'altezza; nell'antiche città di Calinda e Prido non vi trovai che rovine immensissime, marini, colonne e capitelli tutto spezzato dai persecutori del bello e dell'istruttivo. Nello scorso giugno ho fatto un viaggio nel golfo di Arrena sulla Caramania, e avendo veduto avanzi d'un vecchio e picciolo torrione situato sopra l'estremità d'una montagna in forma di un pane di zucchero e foltissimo di bosco; malgrado questa difficoltà mi v'incamminai, e salii sopra in due ore e mezza di strada: questo cammino mi molestò molto,



dovendo combattere con degli spini, e vi arrivai tutto stracciato; ne rimasi però soddisfatto delle fatiche sofferte, allorchè appena entrato nel torrione mi avvidi di una bellissima statua di marmo alta sette piedi, disgraziatamente però senza la testa, quale forse sarà smarrita o rimasta sotterrata. La statua rappresenta una femmina nello stato di desolazione; essa è ammantata, ma il di lei vestito ornato è sì ben lavorato che si rende trasparente: la sua posizione si è tenendo la mano destra sotto la mammella sinistra e la mano manca tirando con forza l'abito del fianco destro come se tentasse stracciarlo.

Alcuna altra antichità non si trovava in quel territorio e non saprei a che attribuire quel piccolo torrione, e in una posizione sì disgradevole oscura e montuosa.

ANT. GIUS. GIULIANICH.

ROMA. Nel rifondare la casa situata in via de' Coronarj num. 211, di proprietà del Collegio germanico, fù rinvenuta nel corso del mese di luglio una statua di dacio prigioniero simile a quei di cui vediamo ornato l'arco di Costantino. È di marmo bianco e quasi intattissima, mancandone soltanto picciola parte al piede. Scorgonsi i risalti dei punti dello antico scultore, che similmente sonosi conservati sopra uno dei colossi di Monte cavallo e sopra la statua corica chiamata Ge o Amfitrite dietro il Caffeehaus di villa Albani. Lo stile della scultura in discorso ricorda il fare dei tempi di Trajano ed Adriano, e l'edificio a cui dovrebbe aver appartenuto, dall'espertissimo sig. cav. Canina, è stato accennato pel portico d'Europa, che quel sommo topografo ha collocato in quelle vicinanze.

E. BR.

CASTROVILLARI. Mi si scrive da persona intelligente di quel luogo in questi termini. « In giugno del passato anno 1840 nel territorio di Castrovillari, e propriamente nella contrada detta S. Domenica, posta ad un miglio circa di distanza dall'abitato si rinvenne una piccola statua di stile romano, rappresentante un Ercole giovine, forse destinato ad ornare qualche antico sepolcro. La contrada di S. Domenica confina con quella di Capodacqua, ed in amendue si scoprono ad ogni ora avanzi di antichi fabbricati, aquedotti, antichi sepolcri con vasi fittili, monete ed altre anticaglie; ed in occasione de' lavori fatti in giugno 1840 per la nuova regia strada che attraversa S. Domenica, quasi ad ogni passo ed a piccola profondità, si manifestarono avanzi di antiche mura, copiosi rottami, tegoli e mattoni di straordinaria grandezza, moltissime monete imperiali, delle quali la più antica segna un consolato di Cesare e la più recente è de' tempi di Probo». Fin qui il mio amico, da cui cercherò di avere ulteriori schiarimenti.

GIULIO MINERVINI.

## BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. DI OTTOBRE 1841.

---

*Monumenti del Campanari. - Mercurio e la lucertola. - Nomi sui specchi etruschi. - Figuline vellejate. - Opera del dott. Fabroni. - Avvisi.*

---

## I. MONUMENTI.

*a. Monumenti in possesso del sig. Domenico Campanari.*

Il sig. Domenico Campanari, conscio della facilità con cui sperdonsi tutto giorno i più preziosi monumenti d'antichità che per la picciolezza di loro mole passando di leggieri d'una in altra mano non lasciano traccia dell'ultimo loro ripostiglio in che ascondonsi inosservati alla scienza, alle arti; n'ha fatto non ha guari copiosa accolta ed importantissima, sui principali oggetti della quale intendiamo oggi intertenere brevemente i nostri lettori, secondo le fugaci idee raccolte da quelli in osservandoli, prima che il sig. Campanari da Roma si partisse per Inghilterra con sì rilevante suppellettile.

Noto in primo luogo una serie di pietre intagliate, la quale sorpassa il numero di qualche centinaja. È vero che la maggior parte di esse spetta a quella classe d'intagli poco raffinati, a cui i dotti sogliono d'ordinario aggiungere poca loro attenzione. Ma se esse pietre non sembrano raccomandarsi nè pel merito dell'incisione, nè per la rarità del soggetto, pure formano la base di quei raffronti, mercè de' quali unicamente può distinguersi il vero antico dal dubbioso, e questo dalle contraffazioni moderne. Possono compararsi simili intagli, fatti con pochi e rapidi tocchi della ruota, a quegli schizzi de' grandi maestri del disegno, che il volgo disprezza, ma che dal vero conoscitore sono tenuti in alto pregio. Capisco che il paragone non è totalmente giusto, chè le pietre in discorso non sono uscite certamente tutte dalle mani di sommi maestri d'arte glittica; ma in esse opere ci giova rilevare come

ogni monumento antico si richiama a' lavori i più distinti e più squisiti, mercè quella costanza di riprodurre le bellezze visibili della natura sotto un invariabile e solo sistema riconosciuto e considerato siccome unico in tutto l'antico mondo. Se mai ciò che volgarmente si chiama stile, mostra quale importanza abbia la coltura sviluppata in un solo tipo, in queste inezie possiamo riconoscerlo, dove ogni tocco è ripieno di brio, ogni idea espressa limpida e chiara, l'insieme delle rappresentate cose sempre grazioso e piacevole.

Dico essere le pietre di sì modesta esecuzione d'infinito pregio per chi vuol esercitare l'occhio a distinguere l'antico dal moderno e per apprezzare la semplicità dell'antica arte, appunto perchè siffatti lavori non vengono nè imitati, nè contraffatti, pel semplice motivo che non ne torna il conto. Torna in conto peraltro spesse volte di ritoccarle e di far trionfare que' semplici bozzi col brillare d'una esecuzione elaboratissima: ciò che accade tante e tante volte e rende non poco scabroso questo ramo dello studio archeologico.

Ma la raccolta formata dal sig. Domenico Campanari non si limita solamente a gemmarie pietre di cotal ordine meno elevato, anzi ne fece osservare non piccola scelta di quelle che a buon dritto ammiransi fralle più pregevoli e sotto tutti gli aspetti importanti. Merita di essere nominata fra queste certamente una serie di scarabei i quali, a misura degli scarseggianti scavi ogni giorno diventano più rari. Per cominciare dalla cosa la più rara, anzi forse fino ad ora unica, nominerò uno scarabeo in rubino, che con finissimo intaglio rappresenta Ercole giovane, del tutto nudo e munito della sola clava, che si è accostato ad una fontana, le di cui limpide acque scaturiscono da fauci leonine. L'eroe ha collocato a basso la pontuta anfora, che v'è riempiendosi, mentrechè egli colla destra intromessa devia il filo del liquore perchè pel proprio peso non vada a raggiungere rapidamente il suolo. È grazioso pel soggetto altro scarabeo che ritrae un eroe che può chiamarsi Achille, il quale stà per guarnire le sue agili gambe della metallica fodera, di cui gli antichi si faceano forti contro l'impeto delle micidiali armi. Ritrae forse le sembianze dello stesso eroe un intaglio veramente spiritosissimo, pure eseguito sopra scarabeo, che mostra un guerriero munito di largo tondeggiante scudo, per tutto il resto della figura nudo, il quale col parazonio alla mano a grand'impeto si slancia contro il suo avversario,

che quivi non comparisce per la ristrettezza dello spazio. Notasi la singolarità, che nell'impronta il nostro guerriero vien a tenere lo seudo al destro braccio e la spada nella sinistra. Ciò mostraci che gl'incisori degli scarabei non incidevano sempre ed esclusivamente in riguardo all'impressione, a cui ogni intaglio principalmente ha da servire, ma spesso volte anche colla sola mira di rappresentare il soggetto in iscolpito incavo. La quale particolarità è d'importanza, quando si tratti di scarabei con leggende, che per lo più presentano una scrittura precedente contro il costume etrusco da sinistra a destra. Fra cotali cimeli devo encomiare un magnifico, superbo scarabeo che rappresenta Tideo, il quale si ritira a rapidi passi, mentrechè col largo suo scudo cerca di difendersi contro il nemico il quale gli diventa molesto. L'elmo gli è cascato dal capo, circostanza che fa rilevare viemmaggiormente l'imbarazzo in cui il nostro prode eroe si trova; egli tiene la punta della spada rivolta verso il suolo e non perde d'occhio il suo contrastante, che quivi non ha trovato campo. Chiari e nitidi caratteri compongono il nome  $\text{AIVV}$ , che tanto pregio aggiunge a sì squisita gemmaria scultura. Chiamerei forse Enea altro eroe munito d'elmo e scudo, il quale mentrechè con questo si difende contro il nemico stà per slanciare contro di lui una grossa pietra. Al piede destro serve di appoggio altro masso, che rende la composizione più variata e graziosa. Chiamerei, dissi, Enea questo guerriero, se non avessi fiducia di veder scoperto un giorno sopra un pezzo di panneggiamento, che dalla destra spalla cade in giuso, il vero di lui nome. Diagraziatamente ho rivolto la mia attenzione a questi segni troppo tardi e nell'impronta non sono venuti sì netti, che possa aversene chiara interpretazione. Non mi resta altro però che di richiamare l'attenzione de' dotti colleghi sopra sì importante pezzo, che forse arricchirebbe il non troppo numeroso vocabolario di eroici nomi coniatì in Etruria con qualche nome nuovo. Che al carro di Achille furono attaccati trè cavalli soli, il dice Omero espressamente. Pedaso perì insieme coll'infelice Patroclo: se non fosse questo enarrato sì a ritaglio da Omero, cioè che due soli cavalli fossero tornati dalla fremente battaglia vinta da Ettore, direi che lo scarabeo, che ritrae un carro con trè cavalli guidati da auriga, facesse allusione alla triga d'Achille, che senza Patroclo torna in rapido corso verso il campo dei Greci presso le navi. Che l'artista abbia voluto rap-

presentare una triga, non una quadriga, è manifesto; ma se mai volesse muoversi dubbio contro questa asserzione, posso citare della medesima raccolta altro scarabeo, che mostra trè cavalli di faccia, i quali recano chiara testimonianza, che non si abbia da supporre il quarto fosse dagli altri trè coperto, e non comparisca. M'interterrei volentieri su qualche altro scarabeo di simile pregio, ma confesso ingenuamente, che non sò interpretare di tutti anche con sola qualche probabilità il soggetto. Perciò mi contento d'accennare una alata donzella di squisito intaglio, a cui disavventuratamente manca la testa, e che suona la lira presso candelabro a trè padelle, che stà collocato per terra; una Sfinge non corica ma ritta in piedi; Europa adagiata sul toro malizioso; e finalmente un alato nudo giovane, che alza un vaso dalla terra, se non ha forse intenzione di fare il contrario cioè di deporlo. Esso richiama a memoria quello scarabeo, che supponeasi rappresentare Castore, che di lui porta quello il nome, raccogliendo le mortali reliquie del morto suo fratello.

Fralle pietre di non etrusco intaglio distinguesi un cristal di rocca di rilevante mole, che mostra il ritratto di qualche personaggio finora non stabilito. Parmi peraltro che rassomigli di molto a quel ritratto di Ptolomeo Evergete in corniola, che possiede il real museo di Parigi e dove sulla corazza vedesi inciso un fulmine. Il nostro intaglio, che è de' più preziosi e di non mai adombrata autenticità, mostra questo rè d'Egitto colla clamide affibbiata sulla spalla destra. Può nominarsi accanto di esso un frammento di cospicuo cammeo, che ritrae la testa di Tiberio, ed in cui la rottura ha voluto fortunatamente rispettare le fattezze del viso.

Delle pietre distinte per nuova erudizione noto in primo luogo una corniola ben grande, che ritrae una Diana, avente alle spalle arco e faretra, la quale, mentre tiene colla sinistra il lembo della veste, colla destra afferra un cornucopia, da cui pendono due lunghe tenie. Sono frequentissime le rappresentazioni del sedicente Marte gradivo. La raccolta in discorso ne ha due, ma con queste particolarità, che l'una mostra a' piedi del glorioso vincitore una stella, sull'altra compare un emblema molto più singolare. Il trionfante è giunto presso un'ara accesa e sopra di essa in alto scorgesi una formica. Non richiama questo attributo Achille e i suoi Mirmidoni? Accanto ad un Apolline

di robusto intaglio, che nella sinistra tiene la lira, e colla destra alza un lembo della clamide, rilevo una Diana assisa, che porta scettro, ma resta priva d'ogni attributo. Accanto di lei stà il cervo, che difficilmente ad altro fa pensare che a questa dea, se non si preferisse di veder quivi rappresentata Ifigenia, la di lei sacerdotessa e rappresentante. Grazioso di molto e sotto tutti i rapporti importante è un onice che porta intagliata una donzella coperta di frigio berretto, assisa sopra scogli e carezzante un grillo, che stringe al seno. Nel campo leggonsi le tre lettere KAI.

Sarebbe per mè di gran soddisfazione di poter rendere conto di tanti graziosi motivi, che fra cotali pietre ho incontrati, ma la ristrettezza delle nostre pagine non cel permette. Perciò faccio forza di staccarmi da sì istruttiva raccolta, e noto soltanto di volo un intaglio ritraente un'anfora a punta, tenuta ritta in piedi da due scheletri, dei quali l'uno all'altro porge una corona e stà per collocargliela in capo. Singolare finalmente mi parve una donna ritta in piedi che tiene un'anfora al fianco, movendo la destra verso la faccia.

Leoreficerie, che sempre sono state tenute in gran pregio pur quando erano ancora aperti gli scavi dell'Etruria, oggi si son fatte rarissime per la sorveglianza del sig. cav. G. P. Campana, che ne fa ansiosamente accolta, avendone già la più distinta collezione che sussista sino a' giorni nostri, se non si vogliano eccettuarne i tesori della Crimea, che fino ad ora sono venuti alla cognizione di pochi. Al sig. Campanari è riuscito di radunare diversi pezzi di affinatissima lavorazione, che confermano l'alta idea, che si è dovuto concepire di questo ramo di etrusca manifattura. Simili cimeli non possono descriversi, ma ben può assicurarsi che nemmeno colla lente scuoprersi talvolta le commessure delle saldate particelle; circostanza per cui ogni falsificazione in questo genere facilmente potrà essere smascherata dai periti. Vi appartiene un orecchino, che consiste in uno scarabeo legato in oro, monumentino con ragione tanto in alto pregio e che mostra a quali e quanti diversi usi gli antichi Etruschi abbiano fatto servire essi scolpiti animali, che in Etruria non sono meno frequenti che in Egitto, e che in ambedue i paesi trovansi in proporzione della estensione dell'uno e dell'altro territorio.

L'Etruria pare un altro Egitto in miniatura, e se tutti i costumi e tutti i monumenti di questa nazione italica non portassero il conio d'ingenuità che li distingue, si potrebbero prendere facilmente in senso di caricatura. Ma questo parmi tanto importante e notevole che ad onta della gran rassomiglianza, non s'incontra mai qualche cosa di mal inteso o di particolarità che discordi del carattere occidentale dell'arte etrusca. È un fenomeno che richiede l'attenzione di tutti gli storici, ma in pari tempo imparzialità e calma per le necessarie ricerche. Sotto tal riguardo parvemi rilevante quella scodella d'alabastro, che osservò già il sig. dott. Schultz presso il fù sig. principe di Canino e che trovo notata nel suo rapporto con una sola parola nel Bull. 1840, p. 56. Chè pure i lavori in alabastro fino sono ugualmente frequenti in Etruria come in Egitto. Il monumentino di cui parlo ha la forma d'una conchiglia, la di cui codina si ripiega e finisce in una testa umana a finissimo e delicato arcaico disegno. Nell'interno poi veggonsi eseguite a graffito figure di aspetto del tutto egizio, per cui sono principalmente caratteristiche le stragrandi ali, dentro cui stanno quasi involte. È questo lavoro un gioiello, per la forma rarissimo e per la conservazione degno d'ogni elogio.

Anche fralle stoviglie n'incontrai più d'una che mi parve degna di particolare considerazione. Nulla dico del bel vaso ritraente la morte di Priamo, di cui ci dettò una esatta descrizione il nostro amico prof. A. Feuerbach, Bullett. 1840, p. 125, ma si dirò dello strazio del morto Ettore, che stà dipinto sopra anfora detta dionisiaca, e che merita una esatta descrizione, benchè questo soggetto si sia trovato pure sopra altri cocci. Chè per la conservazione intatta del vaso, siccome pur per diverse particolarità della rappresentazione esso vaso supera forse tutti gli altri di questa fatta. L'infelice Priamide stà attaccato al carro d'Achille, il quale vien tirato da quattro frementi destrieri. Non è Pelide stesso che li guida, ma invece sono affidati all'auriga solo, mentre il figlio di Tetide è sceso dal cocchio e corre con essi gareggiando per la famosa lèstezza de'suoi piedi. Superbo e pieno della soddisfazione che a lui dà la vendetta ottenuta, egli rivolgesi indietro guardando il nemico vinto e svillaneggiato. Egli è armato di tutto punto e porta barba. La quadriga stà per voltare intorno il tumulo di Patroclo in espiazione del quale sì orribile vendetta vien

presa. È questo sepolcro della solita conica forma e distinto da grosso serpe allusivo allo stato in cui è trasmigrato l'amico d'Achille. La rappresentazione peraltro non si termina colle consuete figure; essa vien continuata pur sin al lato opposto del vaso, dove veggonsi trè divinità, tra cui chiaramente distinguesi Mercurio, che tien dietro a Minerva, ma potrebbe nascere discussione sulla terza figura, che a questa precede. Io la prendo per Giunone, la quale colla sinistra addita il mal fine toccato ad Ettore, poichè tanto essa quanto Minerva guardano di retro verso Mercurio, come se volessero dire, così hanno da finire tutti i nostri nemici. Il gesto di Minerva principalmente è pieno di passione e di oltraggio, Mercurio risponde colla mimica di sorpresa e di meraviglia. Un grand'avvenimento vien attestato da tutti e trè. Il momento ivi ritratto pare s'acconci col principio del libro XXIV dell'Iliade.

Anfore panatenaiche ormai non sono più cosa rara. Tutti i gabinetti ne tengono più o meno buoni esemplari. La serie la più perfetta di rovesci relativi ai diversi generi di corsa trovasi tuttora nei vasti magazzini del sig. Giuseppe Basseggio. Frà quanti se ne conoscano intanto, difficilmente si troverà compagna a quella che voglio con due parole descrivere. Essa non tanto pel rovescio, che non mostra nulla di particolare, quanto anzi per la stessa parte d'avanti si distingue e si rende pregevole di molto. Chè troviamo quivi un'altra volta il caso raro, dove simile vaso di premio solenne vien dedicato a un denominato individuo. Sullo scudo della Minerva medesima leggesi con chiari e nitidi caratteri ΕΥΦΙΛΕΤΟΣ ΚΑΛΟΣ.

Colgo quest'occasione per correggere errore che si è introdotto nel rapporto del mio amico E. G. Schulz, che Bull. 1840, p. 54 asserisce di aver letto sul sublime piatto a figure nere da lui descritto, il nome d'Epiktetos, il quale certamente sopra esso non si trova. Non sò spiegarvi tale inganno in altro modo, che coll'ammettere egli abbia avuto l'intenzione di inserirvi pure la descrizione del piatto ora dal sig. Campanari posseduto, dove il nome di esso artista leggesi appunto coll'aggiunta parola ΕΥΠΑΞΕΝ, quale strana forma appunto dallo Schulz vien rilevata. La rappresentanza ora di quel piatto d'Epitteto è singolarissima ed eseguita a color rosso sopra fondo nero. Vediamo un uomo barbato mezzo accovacciato, a cui assiste una donna seminuda,



la quale ha poco dell'ideale che mostra questo stile, ma anzi sembra il ritratto di qualche infermiera o simile, ed infatti tiene in mano un vaso, che forse contiene medicina drastica. Pare ne abbia dato a quel molestato uomo, il quale ne sente ormai l'effetto, lasciando visibilmente andare il mestier del corpo. Esso prende colla mano alcun oggetto tondo, che forse allude ai bocconi o pillole da lui inghiottite, ed il di cui effetto vien ajutato dai brodi somministrati dalla supposta seguace d'Igiea. Ciò che è strano peraltro in questa rappresentanza, è la raffinata bellezza della composizione e la squisitezza del disegno, che stanno in vivo contrasto col triviale, quasi osceno carattere del soggetto.

Sublime per tutti i rapporti è la pittura d'un balsamaro oltre ogni dire grazioso, che spira greca bellezza ed attico gusto. Trè figure nere, consistenti nel barbato Bacco fiancheggiato da un Sileno e donna coppiera, trionfano sopra fondo giallognolo di estrema finezza. Appartiene il vasetto a quei cimelj, che rare volte tornano dal sotterraneo mondo, e che il vero amatore desiderebbe di poter portar seco appresso per mai sempre.

Noto in ultimo un bronzo proveniente da Armento (1), che non si scosta troppo dal carattere nobile dei fin qui enumerati cimelj. Esso è l'ornamento di qualche vaso dal tempo non rispettato e ritrae una testa di Minerva di conio veramente greco. L'elmo è sormontato da triplice criniera e rende le fattezze della dea in sè stesse grandiose oltre ogni dire imponenti. Lo stile è squisito, la patina bella assai. Si dice appartenere al medesimo arnese il manico a doppio arco a cui stà attaccata la maschera di leone, per cui scolava il liquido. Ancorchè sia bello pur esso, pure mostra un carattere e stile del tutto diverso, e se mai l'asserzione che l'uno all'altro appartenga, si verifica, abbiamo pur quivi una delle non rare prove, che ci costringono di ammettere, simili arnesi fossero stati composti e arricchiti di manifatture d'assai differente lavoro, in somma che fossero stati messi insieme ad uso di fabbrica.

EM. BRAUN.

(1) Sito del ritrovamento dei famosi bronzi di Siris, ora nel museo Britannico.

*b. Statua di Mercurio accompagnato dalla lucertola.**Estratto di lettera al sig. dott. Braun.*

Per darle una prova del mio ritorno agli studj archeologici, mi prenderò la libertà d'intrattenerla intorno ad una statuetta di bronzo, rappresentante Mercurio, stata da tempo scoperta con altre anticaglie nella provincia nostra tra Bozzolo e Calvatone. Di queste scoperte, ed in particolare della statua, parimente in bronzo, della Vittoria, si è parlato a lungo dall'Ulrichs negli Annali di cotesto Istituto (tom. XI, fascicolo primo), in aggiunta ai cenni che ne furono dati nel Bull. 1837. Leonde nulla rimane a soggiungere intorno alla detta statua della Vittoria, dedicata da M. Satrio Maggiore ad Antonino ed a Vero, se non che la famiglia Satria era sparsa ne' territorj di Mantova e di Brescia, come rilevasi da molte iscrizioni appartenenti ad essa famiglia, due delle quali ricordano una Satria M. F. Tertiae, la prima trovata in Medole e riportata dal Muratori (T. III, pag. MDCXLIX, 2), e l'altra dissotterrata nella terra di Casalpoglio, e riferita nelle Novelle letterarie di Venezia del 1754, ma con qualche inessattezza, giacchè trà Satriae e Tertiae è stato ommesso M. F. Le parlerò adunque della menzionata statuetta, « intorno al cui significato », com'ella scrisse nel Bullettino del marzo 1837, « non possiamo esternare le nostre congetture, senza avere sott'occhio o diligente disegno, od il monumento stesso ». Questa statuetta, o idoletto in bronzo, rappresenta, come di sopra le dissi, un Mercurio collo stellione, il capro e la testuggine. Frà i varj simboli che rendono singolare il detto Mercurio, è lo stellione o ramarro; ed è questa, se ben mi ricorda, la quarta statuetta che si conosca dagli antiquarj, rappresentante il messaggero degli dei in compagnia di siffatto animale. Il Montfaucon, che fù il primo ad illustrare un Mercurio avente lo stellione, ne fù preso da meraviglia e non seppe darne una soddisfacente interpretazione. Il romano archeologo E. Q. Visconti, lo riguardò come un emblema della divinazione, perocchè in Olimpia, dic'egli, la statua dell'indovino Trasibulo non avea altro simbolo del sacro suo ministero che l'immagine di un ramarro, che gli serpeggiava sulla spalla destra. Ma non avea egli il cane giacente a' suoi piedi, diviso nel ventre e mostrante il fegato, simbolo principale dell'arte sua divinatoria, essendo stato Trasibulo istitutore presso i Greci di una

specie di vaticinio preso dalle viscere del cane? (Paus. lib. VI, cap. 2). Quindi conchiude il citato archeologo, il ramarro scolpito in compagnia del Sonno e di Mercurio, *dux somniorum*, potrà significare i presagi che gli uomini d'ogni secolo e d'ogni nazione hanno creduto di poter ritrarre dai sogni, Bachillide, Apollonio e Furnuto attribuiscono a Mercurio la divinazione per mezzo de' sogni, ch'egli manda ai mortali; ma in simili casi noi lo veggiamo, come in un antico diaspro, co' papaveri nella sinistra e con un corno nella destra, dal quale versa i sogni; e con siffatto emblema nella mano viene del pari espresso Morfeo sopra un bassorilievo del palazzo Mattei, rappresentante le nozze di Teti e Peleo. Taluno ha creduto lo stellione o ramarro simbolo della velocità; ma non bastano le ali alle tempia, ai talari, al caduceo per indicare la velocità del figlio di Maja, del messaggero divino? Il ch. conte Orti, nel dichiarare la statuetta di Mercurio, dissotterrata nell'Agro veronese, anni sono, è di altro parere. Confrontando il suo Mercurio con quello riportato dal Montfaucon, in cui v'ha la testuggine insieme colla lucertola, pare a lui «potersi supporre in questi due animali la relazione ed unione del Cillenico con Apollo, unione sì intima per far da Macrobio ritenere per uno solo questi due numi»: e tutti sanno per qual motivo siasi data la lucertola ad Apollo. Anzi, presso gli antichi, come nota Porfirio, «*Dianam quoque lupam et Solem lacertum indigitavit*». Con tale supposizione può rendersi egualmente ragione della lucertola che scorgesi in alcuni monumenti bacchici: perocchè Apollo, com'ella sà meglio di mè, è una divinità della natura stessa di Bacco, è l'anima stessa del mondo, e in somma Bacco medesimo, come ce ne assicura Aristotele, il maestro di coloro che sanno: «*Aristoteles, qui theologumena scripsit, Apollinem et Liberum patrem unum eundemque esse deum multis argumentis asserit*». Di più trovo che Bacco era chiamato *Κολώνας*, e questo vocabolo significa letteralmente, *lucertola*, *stellione*.

Sebbene la congettura dell'Orti ne sembri altrettanto probabile, quanto quella del Visconti, seguita da altri archeologi e specialmente dal Cavedoni (Bull. I-II del 1835), tuttavia senza mancare di quell'ossequio che devesi alla opinione de' grandi uomini, noi sentiamo diversamente intorno allo stellione dato a Mercurio, e lo crediamo piuttosto che altro, simbolo di callidità e di frodolenza, simbolo convenientis-

simo al figlio di Meja. In fatti qual nume più fraudolento di Mercurio, protettore de' furti e de' ladri? e qual rettile, secondo Plinio il naturalista, più fraudolento dello stellione? «Ad designandum hominem fraudulentum pingitur stellio, quo nullum animal fraudulentius?» Da questo vocabolo stellione, che alcuni fanno derivare da *στῆλλειν*, che vuol dire *subtrahere*, ne venne, com'ella pensa, la parola stellionato, che comprende «*omnis fellacia, impostura, dissimulatio et quidquid turpiter fit in fraudem alterius*». È noto l'emblema «*in fraudulentos*» di Alciati: «*Parva lacerta, atris stellatus corpora guttis - Stellio, qui latebras et cava busta colit - Invidiæ, pravique doli fert symbola pictus etc.*» Anche ne' libri sacri lo stellione, non meno che la donnola ed il sorcio, sono simboli d'insidie e frôdi: «*per mustellam, murem et lacertam in vetere testamento insidiatores et fures mystice intelliguntur*».

Ma non voglio più oltre annojarla, riveritissimo signore, con queste bazzecole. Io sono forse più di tutti in errore; ma l'antichità stessa ci serva di scusa. Come indovinare le simboliche rappresentazioni degli antichi, se non sempre quelle indovinar possiamo de' moderni? non si disputa egli ancora intorno al soggetto della insigne tavola di Raffaello, detta la Vergine del pesce? E che cosa simboleggiano la gatta e la lucertola a canto della Vergine ne' due quadri di Giulio Romano, l'uno denominato il Quadro della gatta e l'altro la Vergine della lucertola? Chiuderò pertanto con Isidoro: «*nec historicos, nec commentatores varia dicentes, imperite condemnare debemus, quia antiquitas ipsa creavit errorem*».

ANTONIO MAINARDI.

*c. Di alcuni nomi proprj che leggonsi negli specchi etruschi.*

Il nome *J | Q |* dato ad Atlante, che sostiene cogli omeri il globo (Micali, Mon. tav. 36, 3: Gerhard, Ueber die Metallspiegel, Anm. 107) sembra derivato dall'etrusca voce *J | Q* annus, che dovette significare anche lo stesso che il latino annulus, orbis: e sarà appellativo di Atlante in quanto ch'egli «*axem humero torquet*» (Virgil. *Æn.* IV, 481).

In uno specchio aretino (Inghirami, Lett. d'etr. erud. tav. 3) è Venere in colloquio con un giovine nudo avente la clamide raccolta sul braccio sinistro che si appoggia all'asta, ed una bacca di mirto, od altro frutto che sia, fra le prime dita della sua destra. Il ch. Zannoni lo disse

Marte, distinto dall'appellativo Urlatore; chè così egli spiega l'apposto nome ΜΥΓΓ. Ma cotale appellativo non ben si addice a Marte nel supposto ch'egli si stia a colloquio con Venere; e converrebbe più presto a Marte Gradiivo. Vorrei pertanto ravvisarvi Adone, che si appellò Ἀδών, o Faetonte primo rè di Cipro, figliuolo di Cefalo e dell'Aurora, che pure appellossi Ἀδώς (Etymol. M. h. v.), e che dicevasi rapito da Venere, chelo collocasse ne' penetrati del dovizioso suo tempio (Hesiod. Theogon. 985); tanto più che Venere alza la destra verso un obbietto delineato presso la sommità dello specchio, che ha qualche somiglianza di tempietto. Cefalo, padre di Faetonte, vedesi per simile modo ritratto nelle monete di Cefallenia.

Bacco in più specchi è detto ΖΗΒΥΔΩΝ (Gerhard, Ann. 68, 70, 73); e parmi appellativo derivato dal verbo greco φλάω, φλίω, φλίω, con raddoppiamento come nel derivato παφλάζω (cf. Schneider, Lexic. gr.). Eliano (Var. hist. III, 41) ne attesta che i Greci ab antico chiamarono Bacco Φλεῶνα, con nome derivato da φλύειν che valse εὐκαρπεῖν. Plutarco (Oper. t. II, p. 683, π) narra come alcuni fra' Greci solevano sacrificare Φλοῖα Διονύσῳ. Lo scoliaste di Apollonio Rodio (Argonaut. I, 115) rapporta come Fliunte città dell'Acaja prese il nome da Fliunte figliuolo di Baccò, e come αὐτὸς Διόνυσος Φλυοῦς ὠνομάζετο ἀπὸ τοῦ φλύειν τὸν οἶνον, ὃ ἴσταν εὐθαρμεῖν. Nell'Etimologico magno (v. Φλώ) leggesi Φλεύς ὁ Διόνυσος ἐν Χίῳ, παρὰ τὸ εὐκαρπεῖν: ed in Esichio trovasi Φλίω, Διονύσου ἱερὸν. Tanti riscontri di scrittori diversi mostrano come l'appellativo PHLEVS, PHLIVS, PHLIVNTIS fosse comune e divulgato, e come di leggieri potè passare di Grecia in Etruria; sì che coll' accennato raddoppiamento, e con la sostituzione dell'aspirata, famigliare agli Etruschi, se ne formasse PHVPHLVNS, nome di Bacco. La proposta interpretazione parmi più verisimile e fondata dell'altra che suppone Phuphluns derivato dal nome del vino *Byblinos*, *Bubleus* (v. Ann. t. VII, p. 275).

L'Aurora, oltre il nome ΜΑΥΜΕ (inflessione etrusca del greco Ἥμαρ, in quanto che le prische favole ponevano Ἥμαρ per Ἠώς), ha l'altro ΜΑΥΞΟ, che a primo aspetto sembra strano e d'origine incerta. A mè pare matronimico etrusco dedotto dal greco nome Θεία, madre dell'Aurora medesima (Apollod. I, 2, 2): sì che l'Aurora fosse detta ΤΗΣΑΝ in modo analogo a quello pel quale Iride appellossi *Thaumantia*, *Thaumantis* dal nome del padre suo Taumante, Giunone *Saturnia*, ecc.

Che il nome JIMV veramente corrisponda al sol de' Latini e all'avse de' Sabini (Bullett. 1839, p. 139: 1840, p. 11) parmi si confermi pel riscontro di una pittura d'Ercolano (t. II, tav. 17) ove Apollo-Sole ha similmente il nimbo e l'arco.

Il nome 𐌔𐌕𐌕𐌕 apposto al giovanetto tenente uno strigile in compagnia d'Ercole e di Mercurio, fù detto Ila dal ch. Migliarini (Bull. 1837, p. 41), ma parmi più verisimilmente Iolao, come s'avvisò il ch. Gerhard (Ueber die Metallspiegel, Anm. 93). Egli lesse *Oilae*, forse col riscontro di *Axus*, *Onxus*, città cretese: io preferirei la lezione VILAE trà perchè gli Etruschi mancavano della vocale O, e perchè VIOLEVS fù detto Iolao eziandio dai prischii Latini: « Et Jolans VIOLEVS fit, crede Marco Tullio » (Terentian. de Syllabis p. 2397, Putsch.).

G. CAVEDONI.

#### d. Figuline vellejate.

In aggiunta alle figuline dell'antica Velleja prodotte nei nostri Annali dell'anno passato pag. 225, il cav. Lopez direttore del museo di Parma ci fa pervenire le tre seguenti da lui scoperte in un piccol tasto tentatovi a proprie spese nello scorso agosto.

Q. PET

Sigillo quadrilungo

Un ramo di palma orizzontale

SATVRN

Q. PETILIUS O PETRONIUS SATVRNINUS. Le lettere spettano al più bel secolo imperiale.

T. S. PHIERO

Sigillo quadrilungo

Sono unite in nesso le prime quattro lettere del cognome derivato dall'ionico *φαιός* in cambio di *φαρός*, significante *nitidus*, *splendens*, e anche *purus*, *castus*. Il carattere grande e rotondo apparisce più uguale e meglio formato che sulle figuline impresse sotto la repubblica, onde può credersi dei tempi di Augusto, ma non si ha alcun dato per appoggiare il supplemento del gentilizio.

L. NAE

Sigillo quadrato

CoS. M

AEM. L. FO

LUCII NAEVII, consulibu manio AEMILIO, lucio volcatio. È questi il solito figulo L. Nevio, che abbiamo veduto ricordarsi in altri bolli dell'anno 686 varroniano fino al 719. Non vi sia chi pensi a trarre di qui un console nuovo, imperocchè il secondo non è altri che il L. Volcazio Tullo, che occupò il seggio consolare nel 688 in compagnia di Manio Emilio Lepido i quali compariranno ora per la prima volta

sopra un monumento epigrafico. È già nota la promiscuità del digamma e del *vau* autenticata da qualche altro esempio, come sarebbe *FALERIVS* per *VALERIVS*, *FIGILIVS* per *VIGILIVS*, e la *CONORS I. FARDVLORUM* per *VARDVLORUM* del Marini, *Arv.* p. 97. È però notabile come in un tempo, nel quale il *V* era generalmente prevaluto in Roma si conservasse ancora nelle regioni circumpadane l'etrusca ortografia del *F*, per cui sarà questa la terza prova, che i tegoli velleiati ci offrono della diversa pronunzia di quei paesi, essendosi già avuto nel 687 *Achilio* per *Acilio*, e nel 718 *Coccio* per *Cocceio*. Intanto ecco una nuova lacuna riempita nella serie consolare delle *figuline*, onde sarebbe da pregarsi il ducale governo parmenese a volgere un occhio almeno di compassione su quelle già dissepolti, ma troppo abbandonate rovine, nelle quali per poco che si frugasse si può essere certissimi, che compirebbono i fasti del tempo più famoso di Roma.

D. BORGHESI.

## II. LETTERATURA.

*Storia degli antichi vasi fittili aretini, con 9 tavole incise in rame, del dott. A. FABRONI, direttore del museo pubblico di storia naturale e di antichità in Arezzo ecc. Arezzo 1841, in 8°, di pag. 78.*

Il dotto e giudizioso autore, per le cui diligenti cure furono raccolte e riposte nel pubblico museo di Arezzo le reliquie degli antichi vasi aretini venute ultimamente a luce dagli scavi fatti in quella città, non si stette contento a darne accurato ragguaglio nel nostro *Bullettino* (1830, 1834, 1837), ma volle pienamente illustrarli dandone incisi da mano maestra i più belli ed importanti ornamenti, e tutti i sigilli da lui veduti, e «ponendo sotto gli occhi del lettore un quadro, non prolioso ma intiero, di tutto quello che sostanzialmente è stato scritto in tal materia, accompagnato da ulteriori sue osservazioni e rettificazioni del detto da altri, a fine di fare così concepire un'idea chiara e distinta di questo special prodotto dell'arte antica figuraria. Ad ottenere il quale intento dà primamente un ragguaglio degli autori sì antichi come moderni, che parlarono de' vasi aretini celebrati al tempo de' primi, e scopertisi a' giorni de' secondi; dimostra poscia quali fossero le proprietà caratteristiche, le forme, i disegni, le iscrizioni e gli usi di questi vasi; e da ultimo viene indagandone la fabbricazione ed il tempo in che continuossi a fabbricarli. Egli illustra ciascuno degli accennati particolari con molta dottrina e diligenza, e discorre a lungo specialmente intorno ai sigilli, ed alla maniera della fabbricazione; pure lascia talora a desiderare alcuna cosa, segnatamente in riguardo

alla spiegazione de' sigilli: lo che non dee fare alcuna meraviglia a chi si conosce della difficoltà del subbietto preso a trattare.

Osservando egli come da uno stesso scavo di que' vasi si ebbero frammenti improntati con sette o più diversi nomi gentilizi, inchina a credere che questi non siano tutti nomi de' proprietarj delle officine, ma eziandio dei maestri e direttori dell'arte: ma pare più verisimile che siano tutti nomi di proprietarj, considerando per una parte l'antico uso di segnare anche le altre figuline co' soli nomi del padrone e dell'artefice, e l'essere que' nomi de' vasi aretini presso che sempre in caso genitive, e per altra parte che la stessa officina potè successivamente passare in possesso di più famiglie diverse, e che frammenti di parecchie officine poterono accumularsi in un sito stesso, specialmente in occasione di riti funebri. L'autore vedendo come di frequente ricorre la sigla A in principio delle epigrafi de' sigilli, congettura che sia forse per *apotheca*; ma pure senza meno iniziali del prenome *aulus* si frequente anche in epigrafi etrusche. Egli opina, che la voce *rvelici* sia nome gentilizio di un *Publius* o *Publicius*; ma preferirei di leggere *rvelici*, intendendo col Kellermann, che quell'officina fosse del pubblico o sia del comune di Arezzo; poichè, se fosse nome gentilizio, in tanta frequenza di quella voce pare che alcuna volta dovesse incontrarsi preceduta da un prenome.

Nel prospetto de' nomi degli ingenui e liberti scritti sopra i vasi aretini ne mancano due che leggonsi nella tavola incisa (Tav. IX, n. 1, 101, 103), cioè quelli di Sesto e di Lucio Lario, e l'altro di Gadia, che sarà stata padrona di un'officina del pari che Hertoria e Statilia. Nè mancano pure altri due da mè osservati ne' frammenti modenesi (Bull. 1837, p. 14), cioè *SANI* e *VILLI*; il primo de' quali è alquanto dubbio riguardo alla terza lettera che potrebb'essere un M, ma l'altro è certo pel riscontro di due frammenti. Nell'altro prospetto dei nomi de' servi, o sia de' figli, l'autore omise il nome *docilis*, figulo del comune di Arezzo (Tav. IX, n. 47), e gli altri *evtici* ed *occa* de' frammenti modenesi (Bull. l. c.); e vi pose di sopra più *sex*, che pare piuttosto prenome di un Titio e di un Lario (Tav. IX, n. 80, 103), non che *Phallaeus* degli scavi modenesi (Bull. 1838, p. 131), che altrimenti non spetta a frammento di vaso aretino, ma sibbene ad una grande anfora di creta ordinaria. Dal riscontro di due sigilli iscritti (Tav. IX, n. 5, 118), l'uno *ERASTICANI* e l'altro *C. ERASTICANI*, parmi si raccolga più probabilmente il gentilizio *Erasticanius*, di quello che *Erastus C. Anni*, come parve all'autore. Il nome servile *WCRO* parmi doversi leggere *MCRO*, anzi che *MICRO*, e l'altro *CORINHV* parmi da spiegare *COMINTHVS*, anzi che per *CORINTHIVS* coll'autore medesimo. Assai cu-





rioso ed importante parmi il seguente sigillo (Tav. IX, n. 121), come che accompagnato da simbolo allusivo al nome *anti sentii*, padrone dell'officina; poichè quei due ramicelli spinosi sembrano senza meno *sentes*, o sia di rosa canina: di che vedesi anche l'origine della denominazione della gente *Sentia*.

L'autore, osservando come i frammenti di vasi rossi trovati a Modena s'identificano con le proprietà degli aretini per la creta, la vernice, i bassirilievi, i nomi de' figuli, la forma de' sigilli, propende ad ascriverne la provenienza ad Arezzo; ma lascia poi la questione indecisa, osservando per una parte la testimonianza di Plinio intorno alla celebrità de' vasi modenesi, e per altra il non essere finora emersi dal suolo modenese vasi più pregevoli di quelli simili agli aretini. Per mè non veggio come si possa conciliare il testo di Plinio con l'osservazione degli scavi, se non che nel suo supposto che l'arte figulinaria fosse trasportata a Modena, ovvero che i vasi modenesi lodati dal romano naturalista fossero di quelli a vernice ferruginea con apparenza di splendore metallico, i quali abbondavano nel secondo scavo modenese (Bull. 1838, p. 130), e rari furono negli scavi di Arezzo (Fabroni p. 35, 36). E questa seconda supposizione si conforta osservando que' due vasi a forma di boccale con vernice a splendore di metallo e come argentina, scopertisi interi in altro scavo di Modena (Bull. l. c. p. 131).

CELESTINO CAVEDONL

### III. AVVISI.

Per le cure del sig. dott. BRAUN si è pubblicato il primo fascicolo de' Monumenti dell'Istituto pel 1841, il quale contiene gli argomenti che seguono:

Tavv. XXV-XXVI. Monumenti architettonici dell'isola di Tera; da disegni inviati di Grecia dal sig. prof. Ross. — Tav. XXVII. Statua della Minerva portante il nome dell'autore scritto al lembo della vesta; monumento della Villa ludovisi. — Tav. XXVIII. Statua della *Thusnelda*, conosciuta sotto il nome di Silenzio della loggia de' Lanzi; dal museo di Firenze. — Tav. XXIX. Il Giudizio di Paride; bassorilievo della Villa ludovisi. — Tav. XXX. Il nascimento d'Erittonio; dipinto vascolare d'una stoviglia proveniente dagli scavi di Chiusi, del museo Casuccini.

LA DIREZIONE.

#### CORRIGE.

Nel Bull. 1841, pag. 30 è corso un errore tipografico. Invece di *tribuno monetale* leggesi *TRIUMVIRO monetale*.

PUBBLICATO IL DÌ 8 NOVEMBRE.

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XL. DI NOVEMBRE 1841. *Primo foglio.*

---

*Scavi di Nocera e del Posilipo.*

---

## SCAVI.

*Scavi di Nocera e del Posilipo.*

Dopo avere descritto gli scavi pompejani negli antecedenti Bullet-  
tini a pagg. 97-108 e pagg. 113-124, non sarà disacconcio al propo-  
sito di questi fogli ch'io tratti ancora di altre scoperte del regno di  
Napoli. Darò principio narrando di un ritrovamento fortuito<sup>1</sup>, ma  
molto avventuroso, che ebbe luogo piantando un albero nella cam-  
pagna contigua alla città di Nocera, fabbricata nel sito dell'antica  
Nuceria Alfaterna. Si rinvennero nell'autunno del 1840, riuniti nel  
medesimo sito, varie statuette ed utensili di bronzo, li quali corri-  
spondono in generale agli oggetti somiglievoli estratti dai convicini  
scavi pompejani. Tra le figure primeggia una statuetta di Venere alta  
met. 0,40, ignuda nella parte superiore del corpo ed involta le gambe  
in un panneggio bene aggruppato che corrisponde a quello della sta-  
tuetta della Venere di marmo col panno tinto del colore di rosa, che  
conservasi nella stanza delle Veneri del museo borbonico. D'un merito  
analogo relativamente all'arte, ma meno rilevante per le moltissime  
ripetizioni, è la statuetta d'un Mercurio, simile del tutto a quella ri-  
trovata in Exeter, che fù pubblicata nell'archeologia britannica (1),  
eccetto che la figura nocerina è priva del petaso. Nella mano destra  
stesa tiene la borsa, e la sinistra nella quale stringeva senza dubbio il  
caduceo, fù rotta. La statuetta d'un putto, che puntato in terra il

(1) Archeol. publ. by the soc. of ant. of London, Vol. VI, pl. I, n. 2.  
BULLETTINO.

pie' sinistro, innalza saltando il destro piegato in dietro, corrisponde intieramente a quella del putto ercolanese, pubblicato nel museo borbonico (1), il quale può dirsi la scultura migliore di tutti quei numerosi putti, modellati in modo convenzionale, che servivano per adornare le bocche delle fontane pompejane ed ercolanesi. Il putto nocerino tiene come l'ercolanese il braccio sinistro steso, e stringeva forse come l'altro, nella mano ora mancante, il corno d'onde dovea sgorgare l'acqua. Le teste e l'acconciamento dei capelli col solito ciuffo sulla fronte sono eguali, ma la mossa della statuetta nocerina è alquanto più forzata. Un busto muliebre colla testa ornata del *impdio* e coi lunghi capelli inannellati, trovasi ripieno internamente di piombo, ed avrà, secondo quel che pare, servito per contrappeso di qualche bilancia.

La scultura d'una capra alta met. 0,48 e lunga 0,56, non può compararsi relativamente al concetto artistico della natura animalesca, colle opere simili dei tempi greci che conosciamo, ma l'esecuzione diligentissima e l'estrema naturalezza la fanno distinguere frà le molte opere di questo genere di provenienza romana e pompejana.

Fra gli utensili primeggia un tripode alto met. 1,10, il quale ha in suo lavoro un sentore d'uno stile più arcaico, che li più eleganti dei tripodi pompejani. I piedi collegati nel mezzo per via di verghe traverse (*ῥάβδοι*), finiscono in zampe di leone e sono nella parte di sopra adornati da teste coronate di pampani, indietro delle quali trovansi le punte per sostenere il circolo superiore (*κύκλος*), il quale peraltro non si è trovato. Ha poi questo tripode la particolarità che l'asta d'uno dei piedi è curvata in fuori verso il mezzo come un manico semicircolare, ad effetto poterlo stringere comodamente colla mano a trasportarlo. Dove la detta curvatura attaccasi alla parte superiore del piede, viene esso soprammontato da una bella testa di leone, e la curva stessa è elegantemente adornata di fogliami ben intagliati ed intarsiati d'argento.

Di due candelabri provenienti da questi scavi ho già ragionato nel precedente mio articolo. Il più grande è mancante della cimasa, ma il piano circolare, il quale riposa sulle tre zampe del leone, si distingue per l'eleganza degli ornamenti. Il piccolo, che come già dissi,

(1) Mus. borb. vol. III, tav. 27.

serviva per ceriolare, forma una ben intesa colonna appoggiata sopra un tripode ed ornata da un capitello a fogliami soprammontato da un fiore di loto, tutti ornamenti graffiti. Oltre di ciò si rinvenne ancora una lucerna con catenuzze.

Da Nocera trapassando al Posilipo troviamo una novità archeologica tutta differente ed ancor essa di molto rilievo, cioè lo sgombramento e la riparazione del vasto corridoio sotterraneo, che attraversa la punta del Posilipo, e vien volgarmente detto la grotta di Sejano, mediante la quale si giungeva anticamente dalle ville situate nella detta punta del Posilipo, alla opposta pianura dei bagnuoli. Avendo il valente ingegnere Ambrogio Mendia disegnato ed ordinato con savio discernimento e perseveranza instancabile la traccia d'una nuova strada che dalla piazzetta del Vomero girando intorno la deliziosa e ripida montagna del Coroglio uscirebbe nella pianura dei bagnuoli, accadde che S. M. il rè visitando quei lavori ed avvertito della sussistenza di questa grotta, spinto da una nobile curiosità, entrasse per l'apertura mezzo ingombra nel vallone della Gajola, e dasse generosamente l'incumbenza all'ingegnere che l'accompagnava di rimetterla in istato praticabile. Il quale lavoro sarà per le savie disposizioni del medesimo architetto ad onta delle somme difficoltà fra breve condotto a fine.

Essa grotta può dirsi, relativamente al suo primitivo lavoro, un'opera più rilevabile della celebre grotta napoletana, giacchè questa ultima doveva essere nel principio molto bassa e stretta, e non arrivò alla sua attuale ampiezza, specialmente nelle due entrate, che per li molti successivi allargamenti avvenuti tanto nei tempi antichi, quanto particolarmente per ordine del rè Alfonso I (1) e del vicerè Pietro di Toledo (2). Al contrario quella cosiddetta di Sejano, fatta come pare a prima giunta nell'odierna estensione e secondo un piano regolare, è lunga palmi napoletani 3200 o circa, superando l'altra che secondo

(1) Pontanus, De bello napoletano. Lib. IV al fin. pag. 148, ed. Grav.

(2) Summonte, Hist. nap. tom. IV, lib. IX, c. 1, e Fabio Giordano in quel frammento della sua storia napoletana che fù pubblicato ultimamente in un dotto opuscolo intitolato; Frammento inedito di uno scrittore napoletano del secolo XVI intorno alle grotte incavate nel promontorio di Posilipo, in cui è parola di quella volgarmente detta di Sejano, con un commento critico archeologico di GMFATGGVF. Napoli 1841, 8.º

Giustiniani non misura che 2600 (1) per 594. Nell'ingresso è alta palmi 53 e larga 19, l'altezza minima è di 17  $\frac{1}{4}$  e la minima larghezza di 16  $\frac{1}{2}$ , variando tra questi limiti (2). Non essendo essa grotta che in principio e sul fine tagliata nel tufo, mentre tutta la parte media ch'è la maggiore fù forata a traverso il tasso, privo d'ogni consistenza, la volta dovea sostenersi per una continuata arcuazione appoggiata sopra le pareti laterali. L'arcuazione non era sul principio che una specie di rivestimento del cosiddetto opus reticulatum, le mura laterali spesse appena d'un palmo e mezzo, e il sommo della volta forse meno di un palmo. Il tasso sovrapposto, fin dai tempi antichi smosso per qualche cagione naturale, avea rotta la costruzione poco solida, la quale fù riparata in lunghi tratti per via di costruzioni tufacee più consistenti ed in un sito ancora per una arcuazione molto bene edificata con mattoni, l'altezza della quale fa supporre che molto terreno ne fosse pria caduto. La regolarità della costruzione induce a stimarla anteriore all'ultima riparazione della grotta, avvenuta sul principio del quinto secolo dell'era volgare, secondo si argomenta dall'iscrizione ultimamente in essa rinvenuta e pubblicata nel sopracitato dotto opuscolo sulle grotte napolitane, se dagli eruditi autori è giustamente supplita. Crediamo necessario di riprodurla qui assieme al supplimento da essi proposto.

*IMPPDDNNARCADIOETHONORIO  
PPAVGGCRYPTAMHANCPAVSILIP  
PIIMPERVIAMACNEGLECTM  
OBRVINAS.....CATVSVCCAMP  
CORRECTORPVBLICOREDDIDIT*

Le lettere compariscono secondo il fac-simile dato nella suddetta opera p. 101, poco accurate, somiglianti a quelle della celebre iscri-

(1) Topografia del regno di Napoli. Paoli, Antichità di Pozzuoli, expl. fol. 10 e 11, conta palmi 2654, e Carletti nella Topografia della città di Napoli, palmi 2634. Altri portano altre misure, v. l'opusc. cit. pag. 38.

(2) Le misure della grotta del Sejano furono comunicatemi dall'ingegnere Mendia, il quale fù tanto gentile di condurmi due volte ad osservarla, ed esse trovansi pure registrate in un libretto relativo alla grotta scritto da Luigi Lancellotti, Sullo scavo della grotta di Sejano e sulla nuova strada di Coroglio, cenno artistico-letterario. Napoli 1840.

zione puteolana di Q. Flavio Mesio Egnazio ed a molte di quelle che trovansi iscritte sulle pareti pompejane. Relativamente al supplimento proposto da quei signori non avrei cosa da opporre a quello delle prime trè righe; nella quarta peraltro crederei che le parole «obruinas» per sè stesse non necessarie, dovrebbero cedere il posto al nome triplice del personaggio, e questo tanto più in quanto la parola *catus* è da credere mutilata. È vero che il nome *Catulus* frequente ad incontrarsi nelle iscrizioni, potrebbe comparire qual diminutivo di *Catus*, ma se troviamo *Catius* non abbiamo mai *Catus*. Nella quinta riga finalmente leggerei *CONS. VSVI PVBLYCO REDDIDIT*.

Non saprei infatti per qual ragione preferiscano i dotti autori dell'opuscolo, leggere *corrector* invece di *consularis*, essendo cosa consentita che il titolo usuale dei reggenti la Campania, era prima quello di proconsole e poi generalmente quello di *consularis*. È il vero pertanto che c'imbattiamo sotto Nerva in un prefetto della Campania (1); sappiamo pur che sotto M. Aurelio spedivansi ancora i giudici (2), e che da Settimio Severo in poi diventò frequente il titolo di correttore della Campania: il quale ultimo titolo incontriamo nei tempi consecutivi insino al principio del quarto secolo, in che cambiavansi spesso la divisione dell'amministrazione delle provincie, ed il titolo delle persone le quali le reggevano, cosicchè Reinesio (3) potea falsamente supporre che innanzi a Costantino fosse stato generale il titolo di correttore ai governanti la Campania. All'incontro non troviamo nei tempi posteriori a quell'imperadore alcun correttore della Campania nelle varie iscrizioni relative ai consolari della Campania, riunite dal Pratilli e Remondini, ed abbiamo nel codice teodosiano (4) un editto degli imperadori Valens, Gratianus e Valentinianus sulla giurisdizione del consolare della Campania, emanato anni trenta incirca prima della fattura della nostra iscrizione. Pare in generale che dei magistrati reggenti le provincie che ora formano il regno di Napoli, fosse allora costante quello di *consularis*, oppure *proconsul* al gover-

(1) Murat. Inscript. p. MCXII. Pratilli, De' consolari della provincia della Campania. Napoli 1757. 4°, p. 39.

(2) Capitolinns in Anton. Philos. cap. 11. Cf. Pratilli l. c. p. 43.

(3) Class. 6, num. 4.

(4) Lib. IX, cod. Tit. XL, n. XII. de Campaniæ consulari etc.

natore della Campania, come la Puglia e la Calabria dall'una parte, e la Lucania coi Bruttii dall'altra costituivano due *correctivas* (1), ed il Sannio venne governato da un preside (2).

Infatti dei quattro consolari sottoposti al vicario urbis, secondo la *Notitia imperii*, creduta di poco posteriore a quest'iscrizione; troviamo ancora poco innanzi occupato il posto del console di Tuscia ed Umbria da un correttore (3), come leggesi ancora Asterius corrector Flaminiae et Piceni, sotto Costanzio e Costante, in una iscrizione (4), ma non conosco alcun correttore della Campania posteriore alla prima metà del quarto secolo.

Il titolo di *vir clarissimus*, che leggesi nella quarta riga della nostra iscrizione, prima concesso da Alessandro Severo (5) al prefetto del pretorio, era comune a tutte e trè le dignità, come ognuno aveva ancora egual potenza nella sua provincia, quantunque il console fosse superiore nella dignità ai correttori e questi ai presidi.

Nella grotta eransi aperte dieci nuove frane nei tempi della barbarie decorsa, le quali la rendevano impraticabile. Quand'era usata poteva a quel che pare chiudersi dalla parte del Posilipo, trovandosi ivi all'entrata due pezzi di travertino incastrati nel suolo e nelle pareti, ed un pezzo di peperino da servire da battente piantato nella metà del suolo.

Dalla parte dove sboccava verso la pianura dei bagnuoli, non viddi ancora tutta l'apertura sgombra, ma ben osservai le mura di riparo alzate per ritenere il terreno soprastante ai fianchi dell'entrata, il quale cadendo poi intieramente la ricoperse. Non permettendolo la natura del tasso di praticare forami da sopra, come nell'emissario fucense e nella grotta napoletana, avevano aperti dei cunicoli orizzon-

(1) Cf. Morisanus, *Inscriptiones Reginae* p. 315 seq. Così appellavansi. V. Novell. 8, cap. 1, collat. 1.

(2) Dopo l'invasione dei Goti incontriamo ancora sotto Giustiniiano un preside della Campania in una iscrizione rinvenuta a Cuma e pubblicata dal Pratilli l. c. p. 96, e nella Via Appia p. 381, e Remondini, *Hist. Nol. t. I*

(3) V. Gruter. p. 476, n. 7. Murat. *Thes.* p. 379, n. 1. Cf. Orelli, *Inscr. lat. sel.* n. 1100, 7061, n. 7. *Amm. Marcell.* XV, c. 5, e lib. XXVII, c. 3, XXVIII, c. 1. V. Cod. Theod. I, 6 de numerariis et alibi.

(4) Muratori p. 463, n. 9. Orelli l. c. n. 1099.

(5) Lampridius in Alex. Severo cap. 21.

tali verso la sponda del mare, trè soli dei quali sonosi finora scoperti. Il primo incavato nel tufo distante dalla bocca della grotta palmi 250 è lungo 151, l'altro distante da questo palmi 404 è lungo 108, e tutti e due hanno palmi 6  $\frac{1}{4}$  di larghezza per dieci d'altezza. Il terzo distante dal secondo palmi 462 è lungo palmi 740 e largo palmi 5 sopra otto d'altezza. Da ciò rilevasi che essi non potevano servire per dar lume, ma per aprire soltanto una corrente all'aria.

Tra le cose ritrovate nel ripulimento della grotta possonsi rilevare trè monete imperiali di bronzo, quattro lucerne romane ed oltre l'anzidetta iscrizione un'altra sepolcrale frantumata, pubblicata nello stesso opuscolo pag. 101.

NIANVSP . . .  
 DESIDERA . . .  
 SIMOF . . .

Volendo ora entrare in questione sull'autore e sull'epoca della costruzione di essa grotta, ci si presenta prima il nome di Sejano, secondo il quale la chiama Pontano (1), il primo per quanto io sappia dei scrittori moderni che ne facesse menzione, indotto forse dal dettato popolare, ed astenendosi di ogni ricerca sulla giustezza della denominazione che non poteva avere alcun fondamento storico. Egli venne in ciò seguito dal Capacio (2), ma Fabio Giordano la chiama la grotta di Sillano ed entra in varie conghietture inutili per spiegare quel nome, fondato forse sopra una variazione della stessa voce popolare, la quale indusse il Pontano a dirla grotta di Sejano. L'uno e l'altro nome venne già giustamente confutato dagli autori del citato opuscolo; ed infatti li nomi dati ai ruderi antichi, ed ancora le tradizioni locali per bocca del popolo, con poche eccezioni, derivansi da qualche letterato del secolo XV, oppure dei due posteriori, il che sarebbe importante d'investigare in un'opera apposita. Così trovai per esempio presso i pastori delle montagne che fiancheggiano il corso superiore del Tevere un misto singolare di tradizioni popolari, fondate specialmente sulle invenzioni etrusche, dell'Annio di Viterbo, e nel Gargano le vestigie di essi sogni istessi, appropriati alla località dal Sarnelli.

(1) Pontanus, De magnificentia cap. 12, edit. Ald. 1576, fol. 129r.

(2) Capacio, Puteolana historia. Nap. 1604, pag. 189.



Due cose potevano contribuire per dare il nome di Sejano alla grotta nei tempi anteriori al Pontano, o il racconto della festa celebrata in una grotta della Campania, dove Sejano copriva Tiberio col suo corpo per salvarlo dalla imminente ruina della montagna, o la morte di Tiberio nella villa luculliana, potendosi in quel modo acconciare un'opera tanto importante, con quegli la di cui influenza presso Tiberio era conosciuta. È vero che la grotta nella quale successe quel primo fatto era situata tra Fondi e Terracina (1), e che Tiberio morì nella villa luculliana posta tra Baja e Miseno, e non nell'altra contigua alla grotta, ma le denominazioni derivavansi in quei tempi spesso per rapporti altrettanto lontani.

All'incontro s'impromisero gli autori del sopracitato opuscolo di avere tolto di mezzo tutte le questioni insorte relativamente ad essa grotta, attribuendo l'apertura sua a Coccejo conosciuto per l'iscrizione murata nella cattedrale di Pozzuoli (2), qual architetto del tempio ivi eretto in onore d'Augusto, fondandosi in ciò sul passo tanto contrastato di Strabone qui sotto inserito (3), nel quale le parole ἐν Νέαν Πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ ταῖς Βαταῖς sono da essi interpretate, «da Pozzuoli a Napoli dirimpetto a Baja». Sarebbe certo da desiderare che essi signóri invece di riferirsi a Stefano, Scapula e Budeo, avessero portato innanzi qualche passo di scrittore decisivo per autorizzare in quel senso l'uso della parola ἐν. Posto ancora che essi avessero ragione, il che mi sembra incredibile, appajono le parole ἐπὶ ταῖς Βαταῖς nella costruzione del passo come una determinazione più precisa del ἐκ Δικαιαρχίας e non della direzione della grotta. E come avrebbe mai il geografo indicato in un modo simile la situazione della cosiddetta grotta di Sejano, la di cui entrata non si trova positivamente vicino e

(1) Tacit. Ann. IV, c. 59. Mare Amuclanum inter Fundanosque.

(2) Romanelli, Viaggio a Pompei e Pesto e di ritorno ad Ercolano ed a Pozzuoli. Vol. II, p. 247. Grutero p. DCXXIII, n. 4.

(3) Strabo lib. V, cap. 4. Νυνὶ δὲ τῆς μὲν ὕλης τῆς περὶ τὸ Ἄδρονον κοπίσης ὑπὸ Ἀγρίππα, τῶν δὲ χωρίων κατοικοδομηθέντων, ἀπὸ δὲ τοῦ Ἀδρόνου δώρυγος ὑπονόμου τμηθεῖσης μέχρι Κύμης, ἅπαντ' ἐκεῖνα ἐφάνη μῦθος τοῦ Κοκκηίου τοῦ ποιήσαντος τὴν δώρυγα ἐκείνην τε, καὶ ἐπὶ Νέαν Πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ ταῖς Βαταῖς, ἐπακολουθήσαντός πως τῷ περὶ τῶν Κυμμερίων ἀρτίως λεχθέντι λόγῳ, τυχὸν ἴσως καὶ πάτριον νομίσαντος τῷ τόπῳ τούτῳ δι' ὀρυμμάτων εἶναι τὰς ὁδούς.

dirimpetto a Baja come lo è Pozzuoli, ma guarda piuttosto nella direzione verso il lago d'Agnano e la Solfatara, e non stà direttamente frapposta tra Napoli e Pozzuoli, come avvisa Strabone, ma traversa lo scoglio del Coroglio sboccando verso la punta del Positipo? Per dire il vero tanto essi, quanto Pelliccia, Pellegrino, Capacio, Martorelli ed altri, i quali furono larghi nel porre in mezzo conghietture e spiegazioni su quel passo generalmente creduto corrotto, che per brevità tralascio, non consideravano bene il metodo generalmente osservato da Strabone nel descrivere quei siti italici a' suoi compatrioti; giacchè come Dionisio e Plutarco spiegano più accuratamente molte cose che uno scrittore romano avrebbe creduto chiare abbastanza, mette anch'egli sempre in relazione le nuove città e gli oggetti con quanto ha esposto. E principiando a ragionare da Cuma, essendo egli passato per Miseno e Baja al lago d'Averno, in occasione d'avere nominato la prima volta Dicaiaarchia i. e. Pozzuoli, dovea naturalmente renderlo chiaro ai suoi leggitori, aggiungendo le parole *ἐν Βαίας*, il che non vuol dire altro che juxta Baias presso Baja, cioè l'ultima menzionata città, il territorio della quale confinava con quello di Pozzuoli. Ciò rendesi ancora più certo pel modo come passa dopo novamente da Baja a ragionare di Pozzuoli. *Ἐξὺς δ'εἰσὶν αἱ περὶ Δικαιαρχίας ἀκταί, καὶ αὐτὴ ἡ πόλις*. Interpretando in quel modo il passo di Strabone, cade per sè stesso tutto quello che essi signori fondarono sulla loro spiegazione per rilevare la cosiddetta grotta di Sejano e fare comparire insignificante l'altra, come suol accadere nel proposito di esaltar cose nuove: difatti essi riferiscono i due passi di Strabone, nei quali parla della grotta napolitana, assolutamente a quella del Posilipo, e certamente non riferisce a nessuna delle due. Se Strabone parla senza maggior determinazione di una grotta frapposta tra Pozzuoli e Napoli, sarà ragionevole supporre che voglia dinotare quella che in linea dritta l'una e l'altra città congiungesse, e che per la sua situazione e special comunicazione pubblica fosse naturalmente la più frequentata e conosciuta, che l'altra fuori di strada ed appartenente alla villa particolare di Augusto, siccome erede di quella di Pollione (1). Oltre di ciò parla

(1) Dio Cass. LIV, 23, edit. Reimp. 753. *Καὶ τῇ Ἀνυγούστῳ τοῦ κλήρου συγχρὸν μέρος, καὶ τὸ Πανσίλυπον, τὸ χωρίον τὸ μεταξὺ τῆς τε Νέας πόλεως καὶ*

egli generalmente soltanto delle opere che al passeggiere offrivansi, o erano importanti sotto il rapporto fisico e storico; non facendo menzione delle maraviglie eseguite nelle ville del Posilipo, sarebbe singolare che il facesse due volte di un accessorio di esse.

È perciò certo che Strabone, dove nel mezzo della sua descrizione di Napoli rivolgesi nuovamente alla grotta, prima soltanto menzionata per il paragone coll'altra cumana, voglia ancora quivi accennare la vicina grotta napolitana, la quale come dice è nello stesso modo lavorata nella montagna, tra Pozzuoli e Napoli frapposta, come l'altra cumana (1). Oltre di ciò la descrizione della grotta data in quel secondo passo, dicendo che fosse abbastanza larga nella lunghezza di molti stadj per due carri che s'incontrassero e che la luce venisse introdotta dall'esterno della montagna per lunghi tratti della grotta con spessi fori praticativi in diverse direzioni, bene s'accorda colla grotta napolitana, ma niente affatto con quella di Posilipo. La larghezza capace dell'incontro di due carri non si potrebbe ad essa contrastare, ma è impossibile affatto che avesse mai ricevuti lumi per la montagna soprapposta, essendo questa altissima, come di sopra dicemmo, e composta d'un terreno privo d'ogni consistenza: per la quale ragione eransi ancora aperti i corridoi laterali a dare uno sfogo all'aria. I dotti autori furono senza dubbio indotti dallo stesso Fabio Giordano in quell'errore, il quale avrà creduto fosser lumi perpendicolari quelle aperture operate nella volta dalle frane cadute. Ed il buon Giordano non poteva aver veduto che piccolissima parte di essa grotta, la quale dice egli stesso impraticabile, ed innanzi a lui Pontano; tutta la descrizione da lui dataci dimostrando chiaramente che non avea di essa che un'idea molto vaga, dicendola ancora elegantemente tagliata nel masso, mentre tale non è che in piccola parte. Ad una lunghezza maggiore di

τῶν Πουσελίων ὄν, καταλιπών. - Plinius IX, c. 78, Pausilypum villa est Campaniæ, haud procul Neapoli: in ea in Cæsaris piscinis a Pollioni Vedio coniectum piscem, sexagesimum post annum exspirasse scribit Ann. Seneca.

(1) Strabo l. c. "Ἔστι δὲ καὶ ἐνθάδε διώρυξ κρυπτή τοῦ μεταξὺ ὄρους, τῆς τε Δικαιαρχίας καὶ τῆς Νεαπόλεως, ὑπεργασθέντος ὁμοίως, ὥσπερ ἐπὶ τὴν Κύμην, ὁδοῦ τε ἀνοιχθείσης ἐναντίας ζεύγεσι πορευτῆς ἐπὶ πολλοὺς σταδίους τὰ δὲ φῶτα ἐκ τῆς ἐπτρανείας τοῦ ὄρους, πολλὰ χόθεν ἐκκομιστῶν θυρίδων, διὰ βάθους πολλοῦ κατὰ γεται.

essa grotta dove fossero state aperture perpendicolari non ci permettono di pensare la struttura dell'entrata, li sepolcri ed edifizj che la circondano e la natura della vallata. Ed una grotta fatta secondo quel che pare per il comodo d'un solo il quale facevasi accompagnare colle torcie, non richiedeva tanto necessariamente lumi naturali, quanto una grotta deputata a comunicazione ed uso popolare.

La grotta napoletana all'incontro, come bene avvisa Paoli, il primo che guardasse le antichità puteolane con occhio d'artista, non sarà stata cominciata da Coccejo, ma bensì allargata verso il basso, come avvenne in tutte le amplificazioni posteriori. E se nei tempi greci antichi, dove l'entrata sarà stata poco al dissotto della cosiddetta tomba di Virgilio e dell'altra ad essa opposta, come dimostrano le vestigie della prima strada dal medesimo Paoli osservate, la grotta non era praticabile che per gli animali da soma; doveva Coccejo, abbassando il suolo verso le traccie dell'altra strada posteriore osservata dal Paoli, renderla praticabile per due carri che s'incontrano, come dice Strabone. A questo piano avranno corrisposto le pitture eseguite nei tempi del rè Roberto, che vedonsi ora a man manca dell'entrata della grotta in un'altezza cospicua. Lo stesso Coccejo avrà ancora aperti quei spiragli obliqui nella volta che menziona Strabone, i quali potevano essere dal principio di maggior numero. Quello che asseriscono poi gli autori del citato opuscolo contro un simile parere fondandosi in ciò sopra i passi di Petronio e Seneca, non mi pare affatto decisivo. Di Petronio non conosciamo che poche parole staccate (1), senza sapere in qual nesso fossero dette dal Satirico, e ben si capisce che una via condotta per la lunghezza di molti stadij e che serviva di comunicazione tra due città popolate non si dovea passare colla testa chinata. Paoli prende in ciò un grosso abbaglio, supponendo che avesse parlato dello stato primitivo, essendo verosimile che Petronio abbia scritto nei tempi di Claudio. Seneca (2) poi nella sua narrazione rettorica, non descrit-

(1) Petron. fragm. Satis constat, eos nisi inclinatos, non solere transire cryptam neapolitanam.

(2) Seneca epist. 97. Cum Bajis deberem Neapolim repetere, facile credidi tempestatem esse, ne iterum navem experirer. Sed tantum luti tota via fuit, ut possem videri nihilominus navigasse. Totum athletarum fatum mihi illo die perpetuandum fuit. A ceromate nos haphè excepit in

tiva come quella dello Strabone, parla in un modo assai vago dell'oscurità della grotta, e della malagevolezza prodotta specialmente dalla polvere. Ma questo non esclude che non fosse praticabile per due carri; e l'oscurità della quale esso si lagna, ancora oggi in essa dominante dopo i vasti allargamenti posteriori, specialmente nelle due entrate, doveva allora essere molto maggiore dove gli aditi erano stretti, e si aggiungeva la polvere molestissima, prima che la strada fosse selciata per ordine di Pietro di Toledo. Quei forami obliqui della volta, li quali a Strabone investigatore non poteano rimanere inosservati come geografo, davano poco frutto al filosofo declamatore nel suo passaggio. Ma posto ancora che Seneca non avesse più trovato quei lumi nella volta, non ci potrebbe questo recare stupore alcuno, dovendo essi andar soggetti facilmente ad otturarsi massime in un paese sottoposto ai tremuoti.

Certamente come non è credibile nè provato da alcuna testimonianza storica che la grotta fosse allargata ed anche illuminata per quei forami nei tempi della barbarie decorsa, quelle opere dovevano essere fatte nei tempi antichi, poichè Villani (1) descrive la grotta come illuminata e cospicua, e gli scrittori, e tra essi lo stesso Fabio, parlano soltanto di un ripulimento dei fori superiori operato per ordine del rè Alfonso e non di un nuovo taglio del tufo. Questi si saranno dopo nuovamente otturati, perchè lo stesso Fabio attribuisce a Pietro di Toledo l'apertura di altri spiracoli; il che dovrà riferirsi allo sgombramento di essi medesimi che sono pochissimi; d'onde procederà ancora che nell'iscrizione sepolcrale (2) dell'architetto Ferdinando Manlio, il quale dicesse allora il ripulimento della grotta, sia detto che fosse egli quello che l'avesse aperta.

*crypta neapolitana. Nihil illo carcere longius, nihil illis faucibus obscurius, quæ nobis præstant, non ut per tenebras videamus, sed ut ipsas. Cæterum, etiam si locus haberet lucem, pulvis auferret. In aperto quoque res gravis et molesta: quid illic, ubi se volutatur, et cum sine ullo spiramento sit inclusus, in ipsos a quibus incitatus est recidit?*

(1) Villani, *Chronica di Parthenope*. Lib. I, cap. 13.

(2) Prima esistente nell'antica chiesa dell'Annunziata, v. *Engenio Caracciolo*, *Napoli sacra* p. 404, e *De Dominicis, Vite de' pittori, scultori ed architetti napolitani*. Vol. II, p. 98.

Avendo rigettato in questo modo l'opinione che Coccejo fosse autore della cosiddetta grotta di Sejano, ci si presenta un'altra proposta dal cel. canon. Andrea de Jorio (1), il quale ragiona il primo con più specialità di cotal grotta supponendo che fosse fatta per ordine di Lucullo; la villa napoletana del quale venne dal Paoli (2) con valentissime ragioni fissata sulla punta del Posilipo nel sito che contorna la volgarmente detta scuola di Virgilio. Ed infatti se Lucullo eseguiva quivi quelle opere immense che recarono stupore ai suoi contemporanei, poteva facilmente aprire quel vasto forame nella montagna per arrivare più presto all'opposta pianura dei bagnuoli, prolungandosi assai la via Antignana, ed essendo ancora distante la grotta napoletana, che senza fondamento alcuno gli venne attribuita (3), quantunque Plinio dica espressamente che la villa era priva di estensione terrestre (4). A quest'opinione potrebbe opporsi che Plinio (5), Vellejo (6), e Varro (7), li quali parlano benchè vagamente delle opere eseguite dal Serse togato (8), non ne menzionano altre che marittime, e non avrebbero taciuto certamente un lavoro de' cosiffatti. Ma in faccia alle opere immense eseguite sopra tutta la costiera, dalla cosiddetta scuola di Virgilio in poi insino incontro allo scoglio del lazzaretto (9), sarebbe quella grotta una cosa molto secondaria che non poteva allora recare mai tanto stupore quanto l'immensa profusione nella disposizione delle pesciere, oggetto d'un importanza assai più generale. Pare ancora più probabile che le pertinenze della villa circondassero tutto lo scoglio del Coroglio, e che avesse esistito una comunicazione simile alla traccia della nuova strada, la quale poteva distruggersi per gli im-

(1) Guida di Pozzuoli e contorni. Napoli 1830, p. 118 seg.

(2) Expl. tav. 5.

(3) Specialmente dal Mazocchi, De cathedral. eccles. neapolitanæ vicibus p. 227.

(4) Plin. H. N. XVIII, c. 6.

(5) Lib. IX, c. 54.

(6) Vellejus II, c. 33.

(7) Varro, De re rustica lib. III, cap. 2, 17.

(8) Così appellavasi Lucullo da Pompeo secondo Vellejo e Plinio II. cc. mentre Plutarco nella vita di Lucullo p. 518 lo dice detto dello Stoico Tuberone.

(9) V. Bened. di Falco, Antichità di Napoli, ed. IV, Nap. 1679, p. 9.

mensi tagliamenti del tufo congiunti coll' effetto delle onde e per li continui scrollamenti della montagna friabile ivi soprastante. Ma gli stessi cunicoli che uscendo dalla grotta sboccavano nelle varie parti del litorale, potrebbero ancora fare comparire la grotta quasi un centro di comunicazione tra esse; ed anche siccome via più breve dalla villa principale posta alla punta del Posilipo, verso la pianura dei bagnuoli, di quello che costeggiando tutto lo scoglio; di che troverebbesi un'allusione ancorchè generale nel passo di Plutarco (1).

Queste osservazioni non escludono peraltro che la grotta non potesse trarre origine da quelli i quali posteriormente esse terre possedettero, come Pollione e dopo di lui gli imperadori. Sappiamo dagli scrittori che Catone, tutore dei figliuoli di Lucullo, vendette l'immensa quantità dei pesci dalle piscine ivi sussistenti (2); ma non vi vien detto se aliendò ancora le ville che per la loro natura portavano molta spesa e poco frutto (3). Certo è che l'altra villa luculliana posta tra Baja e Miseno in un sito forse corrispondente a quello delle cento camerelle, e posseduta prima da Mario (4), apparteneva dopo a Tiberio, che ivi morì, e la villa di Pollione sul Posilipo abbracciava forse ancora l'antica villa Luculliana, siccome si stendeva, secondo Dione, sopra tutto il Posilipo, e fissandola col sig. Andrea de Jorio nel sito detto Marechiano (5), contiguo a quello della villa di Lucullo, dovrebbe essere stata più limitata. Pare nondimeno che la maggior parte delle fabbriche disseminate specialmente nel antico terreno dei Basiliani presso Marechiano, appartengano ad un epoca posteriore all'uno e l'altro, come per esempio le vestigie della facciata d'un palazzo che volgarmente dicousi il tempio della Fortuna, per qualche iscrizione ad essa relativa ivi accidentalmente rinvenuta (6), mentre ancora le cisterne

(1) L. c. Τὰ δ' ἐν τοῖς παραλίαις καὶ περὶ Νέαν πόλιν ἔργα, λόφους ἀναγκρεμαννύντος αὐτοῦ μεγάλαις ὀρύγμασι, καὶ τροχοῦς θαλάσσης, καὶ διαδρομὰς ἐκ θυσιοτρόφους ταῖς οἰκητηρίαις περιελίσσοντος, καὶ διαίτας ἐναλίους κτίζοντος, ὁ Στωϊκὸς Τουβέρων θιασάμενος, ἔβλεπεν αὐτὸν ἐκ τοῦ βέννου προσπηγόμευσεν.

(2) Plin. IX, 54. Columella, R. R. VIII, c. 16, 5. Varro, R. R. III, a, 17. Macrobio III, c. 15.

(3) Cf. Varro, R. R. I, a, 10. Id. 13, 7.

(4) Plutarco, Vita di Mario pag. 424. e, edit. Par. 1624.

(5) V. De Jorio, Guida di Pozzuoli p. 115. 116.

(6) V. Benedetto di Falco l. c. p. 10.

ad essa congiunte mostrano quel che fosse stato. Riserbandomi a parlare in un'altra occasione di queste ed altre fabbriche ivi sussistenti, le quali dovrebbero sottomettersi ad investigazioni architettoniche più accurate, mi rivolgo ora per un momento ad un piccolo anfiteatro da nessuno finora descritto, il quale trovasi positivamente a mano manca dell'entrata della grotta, e dove spunta il primo di lei cunicolo laterale. Di quest'anfiteatro, senza dubbio alzato per servire a intertenimento d'una società poco numerosa, è caduta quasi la metà della parte del seno di mare che ivi si sprofonda, in seguito degli scavamenti del tufo al dissotto operati. Rilevante è poi in esso, che framezzo le sedie che in poche file sovrapposte l'una all'altra, e divise da trè piccole precipinzioni l'arena ricoperta di terra circondano, alzansi dalla parte opposta alla veduta del mare trè piccole loggie coperte con una soffitta dissopra, a guisa del suggesto sul quale elevavasi il pulvinar dell'imperadore, il che fa congetturare che Augusto, o qualche altro dei suoi successori ivi dimorante avesse fatto erigere quell'anfiteatro.

Proprio presso la punta del Posilipo e nella contrada assegnata alla villa di Lucullo, si invenne, quattro anni sono, dal chiar. architetto cav. Bechi, proprietario d'una villa situata in quelle parti, oltre ad alcuni musaici insignificanti, la bellissima statua d'una dea marittima cavalcante sopra d'un mostro marino; la quale fù da lui ceduta al Museo borbonico. Non essendosi di essa ancora fatta menzione in questi fogli, credo opportuno di inserire quivi un cenno. La divinità che mancandole la testa sarà difficile di determinare, potendo essere con egual dritto una Venere, una Nereide, una Galatea, Anfitrite ecc. stà seduta con una mosca assai leggiadra da un lato, la veste riccamente panneggiata, nel medesimo tempo bagnata e soffiata dal vento le ricuopre la parte inferiore del corpo, fuorchè li piedi incrociati, e svolazza dalle due braccia per la metà rotte indietro del dosso, come nel bellissimo dipinto pompejano rappresentante la Galatea. La mano destra poteva appoggiarsi sul collo del mostro, e nella sinistra poteva stringere uno scettro. Il mostro marino, privo ancora di testa e della punta dei piedi, termina in una lunga coda contorta, e riposa sopra di una roccia bagnata dalle onde e popolata di alcuni pesci. La lunghezza del collo fregiato, oltre di ciò, da una specie di criniera o cresta acuta, simile a quella del cosiddetto cavalletto marino solito a trovarsi nel Mediterraneo, lo fanno credere una specie di dragone marittimo nella formazione del quale pare che gli artisti si fossero serviti d'un simile prototipo, come lo dimostrano, oltre varie pitture pompejane e dipinti dei vasi, le sculture insigni che adornano il vaso di marmo pario, proveniente dall'isola di Rodi, ora conservato nella glittoteca



di Monaco (1). Simili rappresentazioni, prima introdotte nell'arte figurata da Mirone, arrivano poi ad un'immensa variazione, specialmente nelle composizioni del corteggio della Tetide, che porta le armi ad Achille figurato spesso sui vasi apuli, imitatrici in ciò forse d'originali tarentini. Come la bella statuetta vaticana della Nereidi seduta sul cavallo marino, che stà esposta nel cortile di Belvedere, pare che appartenga ancora il gruppo in questione, il quale la supera per l'estrema delicatezza e perfezione dello scarpello, specialmente nelle parti ignude del corpo, all'arte greca dei tempi romani, e forse alla scuola di Rodi, e ricorda l'esecuzione del celebre bassorilievo farnesiano rappresentante Bacco tra le Grazie (2), e del famoso gruppo dello scultore Menelao, scolare di Stefano, nella villa Ludovisi, la quale spiegai già in un'altra occasione per Telemaco che si licenzia da Penelope per investigare la sorte del padre (3).

Speriamo che il gruppo in questione venga bene restaurato dal valente scultore Solari, al quale è affidato, e senza adoprare novamente quel metodo spesso osservato nelle statue del Museo borbonico, cioè di ripassare le parti antiche delle statue da restaurare per metterle in armonia colle aggiunte, mentre specialmente le restaurazioni fatte da Thorwaldsen nelle statue di Egina e nella Kanephore del Vaticano, mostrano come debba farsi il contrario. Nei musei romani dove questo primo metodo del restauro è stato meno adoprato, possiamo distinguere due specie, l'una cioè di ripulire la superficie del marmo col ferro, che vediamo impiegato con danno minore nel gruppo di Laocoonte (4), e con maggiore nelle statue di Menandro e Posidipo; l'altra che entrava nel corpo del marmo istesso per rimettere le parti antiche malandate, troviamo con danno notabile adoprato nella statua della Minerva Giustiniani. Altre restaurazioni simili, come quella della spalla destra dell'Apollo di Belvedere, potrebbero appartenere agli antichi istessi.

ENRICO GUGLIELMO SCHULZ.

(1) Mon. dell'Inst. 1840, tav. 19.

(2) V. Gerhard und Panofka, Neapels ant. Bildw. p. 85-86.

(3) Nelle aggiunte al mio articolo sulle rappresentazioni della Fortuna, inserito nel volume XI degli Annali p. 201 delle copie separate.

(4) Mi riservo a parlare in altra occasione più lungamente di questi deturpamenti moderni delle statue antiche, e degli errori che essi fecero nascere. Il celebre Winckelmann infatti (Storia delle arti Lib. VII, c. 1, §. 13), ha ravvisato in essi un metodo particolare degli artisti antichi di ripassare col ferro alcuni capi d'opera dopo la politura, un'opinione che include più errori.

## BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI NOVEMBRE 1841. *Altro foglio.*


---

*Scavi di Bologna, - Minturna, - Pompei. - Medaglie di Taranto. -  
Opera del P. Secchi.*

---

## I. SCAVI.

*a. Scavi nella provincia di Bologna; lettera al sig. dott. G. Abeken.*

Benchè questa nostra parte d'Italia non sia ferace di monumenti, pure a quando a quando esce dalla terra a nuova vita alcun oggetto a far fede che gli abitanti di queste contrade in fatto di belle arti non rimasero molto inferiori a quelli delle altre parti. Già le diedi conto altra volta di un capitello ritrovato a Maccaretolo, terra lontan da Bologna 18 miglia verso Ferrera (1), e di tre preziose tazze d'argento di nobilissimo lavoro rinvenute lontan di Bologna poche miglia (2). Ora mi è grato di annunziarle il ritrovamento che dipoi si è fatto di una statua, di alcuni bronzi e di un piccolo tesoretto di medaglie.

Nell'anno 1839 ai primi di marzo in una possessione del causidico sig. dott. Pietro Berti, chiamata S. Giuseppe, posta nel comune di Maccaretolo, alla profondità di 30 piedi circa, si rinvenne una statua di calcare appennino di grandezza alcun poco maggiore della naturale, rappresentante un uomo togato, e simile a quelle pubblicate da E. Q. Visconti, ritrovate a Gabj, dall'autore chiamate col generico nome di statue municipali togate (3). La nostra ha però il braccio portato al petto, entro al seno formato dalla toga rivolta alla spalla sinistra. Ha

(1) Bull. 1832, p. 108.

(2) V. Ann. 1832, p. 304. Del 1839 il dotto possessore ch. prof. marchese Angelelli ne fece generoso dono al museo di questa pontif. università.

(3) Monumenti gabini tav. X, n. 24; tav. XVI, n. 44-47, edizione di Milano in 8.°

nudo il capo, e vi si riconosce un uomo di avanzata età e senza barba. Nella sinistra mano tiene il consueto bastoncino, o piccolo volume, ed in un dito della stessa mano un anello; vicino al piede sinistro evvi lo scrigno. Lascia a desiderare un miglior lavoro, il quale pienamente avrebbe avuto campo a manifestarsi, essendo la statua perfettamente intera e ben conservata. Ma meglio di qualunque mia descrizione potrà dargliene ragguaglio il ch. sig. dott. E. Braun, che passando per Bologna la vide in mia compagnia.

Se le volessi dire a chi possa essere appartenuta questa statua, credo che fosse impresa alla quale mancasse fondamento di ragione. Visconti non avendo ritrovato vicino a quelle di Gabj alcuna certa iscrizione che loro possa appartenere, le ha nominate statue municipali togate. Io seguo volentieri l'esempio di un tanto uomo non facendo gran conto di certi sforzi d'ingegno che bene spesso non hanno per base che l'immaginazione. Nello stesso luogo, ove la statua si rinvenne, trovaronsi un capitello quadrato, una mensola tagliata, o priva di quel pezzo rozzo che è necessario per murarla; ed in altro scavo posteriore due modiglioni. Tutte queste cose dello stesso calcare della statua. Si rinvenne pure una costruzione quadrata di mattoni, la quale a varie altezze mostrava riseghe, cornici ed altre modinature (1). Da tutti i suddetti pezzi però mal potrebbesi formar idea di un tutto insieme di gusto antico. Solo prossimamente può fissarsi essere questo lavoro dell'epoca degli Antonini.

Si praticarono in appresso varj scavi attorno quell'avanzo di fabbricato, ed a quel luogo ove si era rinvenuta la statua, ma non si ritrovò alcuna iscrizione, non un qualche simbolo, che potesse senza equivoco indicare se non il nome, la qualità almeno e la condizione della persona rappresentata da quella statua. Eppure poteva sperarsi che anche questo monumento palesasse il nome di colui a cui o da cui era stato innalzato, come lo palesarono gli altri che ritrovati in quelle vicinanze ci diedero i nomi di L. Apusuleno Erotà (2), di C. Cornelio

(1) V. L'opuscolo intitolato, *La statua ed altri monumenti antichi scavati a Macereto fra Ferrara e Bologna*. Bologna nei tipi di Jacopo Marsigli, 1839 in 8.º Tav. 3.

(2) V. Paciaudi, *Puteus sacer agri bononiensis commentario illustratus*. Romæ 1751.

Hermio con quello della moglie Fulonia Officiosa e della figlia Cornelia Prisca (1). E d'altronde era ben naturale, che quelli i quali innalzarono il monumento lasciassero memoria di colui il quale colle virtù proprie meritava l'onore della statua da' suoi cittadini. Ma il furioso straripare di un qualche vicino torrente sarà forse stato la causa della totale e subita ruina del nostro monumento, rovesciando e disperdendo ogni sua parte, e quindi anche l'iscrizione, la quale solamente uno scavo assai esteso potrebbe forse ridonare alle nostre archeologiche ricerche. La situazione e lo stato in cui la statua fù rinvenuta, capovolta cioè ed intatta, avvalorano l'ipotesi, che la distruzione di questa mole sia stata prodotta dalla violenza bensì, ma non da quella di mani devastatrici. Ora conservasi la statua e gli altri pezzi di calcare, ed alcuni de' rinvenuti mattoni in Bologna presso il proprietario. Ma d'altro monumento le farò parola.

Il sig. Giuseppe Aria nella bellissima sua villeggiatura di Marnabotte lungi da Bologna quattordici miglia sulla strada che mena alle Terme porrettanne, abbassando il piano per ben 25 piedi bolognesi onde renderlo più agiato, s'incontrò in varj strati di ghiaja fluviale, di tufo marnoso e finalmente in ruderi di muri, vicino ai quali si ritrovarono a più riprese, ed in diverse situazioni, quaranta idoli di bronzo etruschi, non dissimili in gran parte da quelli riportati dal ch. Miceli ne' Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani. Il volerle dare di tutti una distinta descrizione, le riuscirebbe cosa assai stucchevole e di non grande vantaggio (2). Le dirò in generale essere queste figure in parte ben conservate, di stile pregevole, tutte meritevoli che ne sia tenuto conto. Oltre alle suddette quaranta figure si rinvennero altri pezzi egualmente etruschi. Una gamba umana con

(1) V. Malvasia, *Marmora felsinea* p. 57 e l'opuscolo citato tav. 2.

(2) Indicheremo in questa nota fra i disegni del Miceli quelli che per atteggiamento e per stile sono simili ai nostri. Statuetta simile per l'atteggiamento, per la veste e pel frutto che tiene nella destra a quella della tav. 32, n. 2. Altra simile al n. 6 della tav. 34. Altra simile al n. 10 della stessa tavola, ma di migliore stile. Altra simile al n. 8 della tav. 35. Altra di donna tutulata con ricca veste: porta questa statuetta una impiombatura sotto, che fa credere aver essa fatto parte di un candelabro simile a quello che si vede alla tav. 39.

porzione di coscia in bronzo alta once 8 del pal. rom., di bonissimo stile, un piccolo piede di un mobile assai ben lavorato, con testa non dissimile a quella riportata da Micali alla tav. 40, n. 2, ed uno specchio senza alcuna rappresentazione incisa, e solo nel rovescio, vicino al manico non lavorato, ed a punta vedesi un ornamento inciso rappresentante fogliami. La gamba superiormente indicata non è altrimenti un frammento di statuetta, non avendo essa alcun segno di frattura, ma chiaramente si vede che venne fusa così, perchè si volle questo pezzo come per voto.

Non è nuovo per questo suolo il manifestare avanzi di antichità; resta memoria da Serafino Calindri che fece della nostra montagna una esatta descrizione (1), che in questi stessi contorni si ritrovarono due idoli di bronzo di più piedi di altezza, i quali fatalmente venuti in potere di un ignorante furono con barbara mano ridotti in pezzi, e questi venduti per pochi paoli ad un fonditore della città. Lo stesso autore parla ancora di grandi avanzi di muri ivi ritrovati, che ad esso sembrarono di antica terme, o di grandioso tempio, parla di idoletti di bronzo, di anelli, di antiche monete imperiali. Il signore proprietario ha ritirato questi monumenti dell'antico sapere alla sua abitazione di città, ove gli ha fatto disegnare ed alcuni anche incidere. Si propone negli anni avvenire di praticare altri scavi, che egli spera egualmente felici, e che tutti gli amatori della storia patria e dello studio archeologico gli augureranno ognora di prospero successo.

Ora proseguendo le dirò che nel mese di aprile di questo anno da alcuni operai scavandosi un pozzo nuovo presso alla sponda sinistra del fiume Quaderna, nel luogo precisamente ove essa traversa la Via emilia, a levante di Bologna lontano dieci miglia, ove anticamente sorgeva Claterna (2), luogo già conosciuto pei molti oggetti antichi di

(1) V. Dizionario corografico-geografico-orittologico-storico ec. ec. dell'Italia. Bologna T. IV, pag. 218.

(2) Venne questo luogo notato dall'itinerario d'Antonino e nominato da Tolomeo nella sua geografia, da Plinio al lib. III, cap. XV, ove la chiama oppido. Cicerone nell'ottava filippica riferisce la lettera d'Irzio console con cui questi avisò il Senato d'aver presa Claterna. Per la ribellione di Magno Massimo all'impero, frà le città da esso devastate viene nominata questa ancora, e ciò avvenne l'anno dell'era volgare 388, e forse è questa l'epoca della sua totale ruina.

quando in quando dissotterrati, (medaglie consolari ed imperiali, idoletti, gemme incise, pavimenti a mosaico), s'incontrarono in un vaso di terra nera che tosto ruppero, e che dai pezzi raccolti potei dedurre essere di non molta grandezza. Questi conteneva medaglie consolari d'argento, una delle quali mi fù fatta osservare il giorno dopo in Bologna, e conobbi essere della famiglia Flaminia.

Nulla più mi trattenne dal portarmi il giorno appresso sul luogo, e là giunto ritrovai appresso il padrone del fondo sig. Giacomo Filippo Foresti poche medaglie, le sole che a stento erangli venute alle mani, nè poterono le mie premure farne scoprire alcuna di più. Se non che ritornato in città mi tenni in debito di dar parte del mio operato all'emo sig. card. Oppizzoni, il quale mi aveva già prevenuto, avendo spedite al rettorato quattro di quelle medaglie, acciocchè mi fossero passate per osservare se sarebbero convenute alla nostra serie. Le vidi e le ritrovai ben conservate, ma ovvie e non mancanti alla serie; ne feci però memoria aggiugnendole al catalogo di quelle poche da mè vedute, che riporterò in fine. Col vaso mi mostrarono gli operaj un coperchio di terra cotta comune con emblemi sopra in rilievo, che pur dissero aver nel pozzo rinvenuto. Si affermò da loro che era questo coperchio sovrapposto al vaso, ma la diversità della terra mi fà dubitarne, quando non si volesse stimare che all'atto del sotterramento non avendo il vaso un proprio coperchio, si fosse preso questo benchè d'altra terra meno pregevole. Porta esso in rilievo di rozzo lavoro un fulmine, un'ancora, una falce, un fiere ed altra cosa di forma rotonda che si potrebbe prendere per una patera o una corona, le quali cose tutte sono intorno al centro del coperchio che si alza come l'umbone di uno scudo.

Mi dò a credere che assai maggiore delle ritrovate dovesse essere il numero delle medaglie contenute nel vaso, e perchè il vaso stesso benchè non grande ne poteva contenere alcune centinaia, e perchè di ordinario non si nascondono sotterra cose di poco volume e valore. Ma disgraziatamente si è perduto questo peculio, che da quanto si può capire non era dissimile da quelli ritrovati nel bolognese di Cadriano e di Villola (1), nel modenese di Frascarolo, di S. Cesario e di Col-

(1) Schiassi, Del ritrovamento di medaglie consolari e di famiglie fatto a Cadriano nel bolognese. Bologna 1<sup>a</sup> edizione 1811 e 2<sup>a</sup> edizione 1820, in cui si dà contezza ancora di quello di Villola.

lecchio (1), e nel fiorentino di Fiesole (2), poichè ne' rispettivi cataloghi ho potuto una ad una confrontare le ritrovate medaglie, e verificarle simili; e non sarà da farne meraviglia, che quegli stessi timori di guerra che fecero nascondere le medaglie di Cadriano e Villola, abbiano indotto a nascondere il suo tesoretto a colui che sulla Via emilia vicin di Claterna abitava.

Se mi sarà dato di potere scoprire altre medaglie di questo peculio, mi farò carico di farne la consapevole. Eccole intanto il catalogo delle poche giunte a mia notizia.

#### DENARI CONSOLARI.

Testa femminile con elmo alato. Dietro X, sotto ROMA.

)( Femmina galeata, sedente sopra un mucchio d'armi, che si appoggia colla sinistra all'asta ed osserva la lupa che allatta i gemelli. Due uccelli l'uno per parte volano nel campo. Sotto la sedia della femmina vedesi un elmo. N. 4.

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)( Diana in biga veloce. Sotto luna, nell'esergo ROMA. N. 1.

#### DENARI DI FAMIGLIE.

##### *Emilia.*

ROMA. Testa femminile laureata e con mitella. Dietro X.

)( MAN. AEMILIO. Statua equestre sù d'un ponte a trè archi, entro ai quali è scritto LEP. N. 1.

##### *Allia.*

BALA. Testa di donna ornata della mitella.

)( G. ALLI. Diana in biga tratta da cervi veloci. Sotto i cervi cicala. Il tutto entro una laurea. N. 1.

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)( P. PAETVS. Dioscuri a cavallo. Nell'esergo ROMA. N. 1.

##### *Antestia.*

GRAG. Testa femminile con elmo alato. Davanti X.

)( L. ANTES. Giove fulm. in quadriga veloce. Sotto ROMA. N. 2.

(1) Cavedoni, Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane ritrovate in trè antichi ripostigli dell'Agro modenese. Modena 1829, ed Appendice. Modena 1831, 8.<sup>o</sup>

(2) Zannoni, Dei denarii consolari e di famiglie romane dissotterrati in Fiesole nel 1839. Firenze 1839, 8.<sup>o</sup>

*Cæsia.*

Busto di un nume giovanile diadematato, il quale alzata la destra vibra con essa una saetta a trè punte. Dietro ROMA.

)( L. CAESI. Due giovani sedenti astati e vestiti di pelle, in mezzo ai quali è un cane. Al di sopra la testa di Vulcano e dietro ad essa le tenaglie. Nel campo da una parte LA. dall'altra RE. N. 1.

*Calidia.*

ROMA. Testa femminile con elmo alato. Davanti X.

)( M. CALID. Q. MET. CN. FL. Vittoria in biga veloce. N. 1.

*Cipia.*

M. CIPI. M. F. Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)( Vittoria in biga veloce. Sotto timone di nave; nell'esergo ROMA. N. 2.

*Claudia.*

Testa femminile con elmo alato.

)( C. PVLCHER. Vittoria in biga veloce. N. 1.

*Cælia.*

Testa femminile con elmo alato.

)( CALD. Vittoria in biga veloce. Sotto lettera. N. 1.

*Cornelia.*

CN. BLASIO. CN. F. Testa imberbe galeata di Scipione Africano. Sopra X.

)( Giove stante, Pallade posta a sinistra lo corona colla destra, Giunone collo scettro nella destra gli stà dall'altra parte. Nell'esergo ROMA (lettera vagante nel campo). N. 1.

Testa di Giove laureata, dietro lettera vagante.

)( L. SCIP. ASIAG. Giove fulminante in quadriga veloce (Med. serrata). N. 1.

*Curtia.*

Q. CVRT. Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)( M. SILA. Giove fulminante in quadriga veloce. Sopra lituo, nell'esergo ROMA. N. 1.

*Domitia.*

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)( CN. DOM. Giove in quadriga. N. 1.



*Fabia.*

**LABEO . ROMA.** Testa femminile con elmo alato. Davanti X.

)( **Q. FABI.** Nell'esergo Giove fulminante in quadriga veloce. Sotto i cavalli cosa incerta presa da molti per prora di nave. N. 1.

*Flaminia.*

Testa femminile con elmo alato. Davanti X, dietro ROMA.

)( **L. FLAMINI.** Nell'esergo CILLO. Vittoria in biga veloce. N. 1.

*Fonteia.*

Teste degli Dei penati prestiti accoppiate e coronate di lauro e mirto, sopra ad ognuno un astro. Davanti X.

)( **MAN. FONTEL.** Nave col nocchiero. N. 1.

*Furia.*

**M. FOVRI . L. F.** Testa di Giano bifronte leggermente barbata.

)( Nell'esergo **PHILI.** Donna galeata stante con asta pura nella sinistra, colla destra corona un trofeo. Stella sopra. Dietro ROMA. N. 1.

*Gellia.*

Testa femm. con elmo alato. Dietro X. Il tutto entro una laurea.

)( **CN. GEL.** Militare in quadriga veloce tenendo in braccio una donna da sè rapita. Nell'esergo ROMA. N. 3.

*Junia.*

Testa femminile con elmo alato. Davanti X., dietro testa d'asino.

)( **M. IVNI.** Dioscuri a cavallo. Nell'esergo ROMA. N. 1.

*Lucretia.*

**TRIO.** Testa femminile con elmo alato. Davanti X.

)( **CN. LVCR.** Dioscuri a cavallo. Nell'esergo ROMA. N. 1.

*Manlia.*

Testa femminile con elmo alato. Davanti X., dietro ROMA. Il tutto entro cellana.

)( **L. TORQVA.** Uomo armato sù cavallo veloce. Sopra Q. sotto EX. S. C. N. 1.

Testa femminile con elmo alato. Dietro un segno incerto.

)( **T. MAL. AP. CL. Q. VR.** Vittoria in triga. N. 3.

*Memmia.*

**ROMA.** Testa di Saturno. Dietro falce, davanti lettera variante.

)( **L. MEMMI . GAL.** Venere in biga coronata da un Amorino volante (Medaglia serrata). N. 1.

*Minucia.*

Testa femminile con elmo alato. Davanti X. dietro ROMA.

)( C. AVG. Colonna composta di più pezzi con sopra una statua e due come tintinnabuli pendenti dal capitello, due spiche e due leoni alla base: di qua figura in abito augurale, e di là figura togata con cose incerte nelle mani e sotto il piè. N. 2.

Testa di Roma galeata.

)( Q. THERM. M. F. Trè militari combattenti col gladio, uno de' quali caduto a terra. N. 1.

*Papiria.*

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)( CARB. Giove fulminante in quadriga veloce. Nell'esergo ROMA. N. 1.

*Pompeia.*

Testa femminile con elmo alato. Davanti X. dietro un orciuolo.

)( SEX. PO. FOSTLVS. Romolo e Remo allattati dalla lupa sotto il fico ruminale su cui stanno trè uccelli. Presso è Faustolo che reggendosi al suo bastone ammira il portento. Nell'esergo ROMA. N. 1.

*Porcia.*

P. LAECA. Testa femm. con elmo alato. Davanti X. sopra ROMA.

)( PROVOCO nell'esergo. Uomo paludato stendente la destra sul capo d'un uomo togato, alla sua sinistra un littore. N. 1.

*Saufeia.*

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)( L. SAVF. Vittoria in biga veloce. Nell'esergo ROMA. N. 1.

*Sempronia.*

PITIO. Testa femminile con elmo alato. Davanti X.

)( L. SEMP. Dioscuri a cavallo. Nell'esergo ROMA. N. 1.

*Sentia.*

Testa femminile con elmo alato.

)( L. SATVRN. Saturno con la destra armata di falce in quadriga veloce. Nel campo P. N. 1.

*Sergia.*

Testa femm. con elmo alato. Davanti EX. S. C. Dietro ROMA. e X.

)( M. SERGI. Nell'esergo SILVS. Cavaliere in corsa che nella sinistra tien pei capelli una testa umana recisa. Sotto Q. N. 3.

*Silia.*

ROMA. Busto di Roma con elmo ornato di due penne, asta e scudo, nel quale è un cavaliere veloce. Sopra luna bicornes; davanti X.

)( P. NERVA. Cancelli dei comizj con una figura che ripone la sua tabella entro l'urna, ed altra che riceve la tabella dal diribitore, al di sopra simbolo incerto. N. 1.

*Spurilia.*

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)( A. SPVRI. Diana in biga veloce. Nell'esergo ROMA. N. 1.

*Thoria.*

I. S. M. R. Testa di Giunone Sospita.

)( L. THORIVS. BALBVS. Toro infuriato. Di sopra lettera. N. 3.

*Titinia.*

Testa femminile con elmo alato. Dietro XVI.

)( C. TITINI. Vittoria in biga veloce. N. 1.

*Tullia.*

ROMA. Testa femminile con elmo alato.

)( M. TVLLI nell'esergo. Vittoria in quadriga veloce sotto la quale X., sopra laurea. N. 1.

La premura di tenerla ragguagliata delle cose che nel nostro territorio si scoprono, mi ha indotto a significarle quelle poche notizie di scoperte, quantunque io stesso le conosca di poca rilevanza.

DOTT. GIROL. BIANCONI.

*b. Scavi di Napoli.*

MINTURNA. Il can. primicerio D. Gaetano Ciuffi ha fatto conoscere che nel territorio dell'antica Minturna è stata rinvenuta una pietra rettangolare, sulla cui faccia superiore sono cinque cavi destinati certamente a contenere le misure legali di capacità, come la simile scoperta nel foro di Pompei, e che ora è nel real museo. Da' due lati lunghi egli ha letto la seguente iscrizione due volte ripetuta:

L. GELLIVS . L. F. POBLICOLA . C. CAEDICIVS . C. F

DVO . VIR . EX . S. C. PONDERA . ET . METRA

EXAEQVARVNT . EIDEM . DE . SVA . PECVNIA

PONENDA . CVRARVNT

Sperasi che questo monumento venga presto trasportato nel museo reale, e potrà lo studio di esso dar luogo ad importanti osservazioni.

POMPEI. Nel dissotterrarsi quella parte dell'ampia strada dell'antica Pompei che conduce alla porta detta di Nola, e che era tuttavia ingombra dalle terre, si son letti sulle mura messe dall'uno e dall'altro lato di essa non pochi programmi, o iscrizioni, segnati col pennello, alcuni de' quali sono stati trascritti dall'egregio sig. Schulz a pag. 117 e 118 del Bull. 1841; ma altri meritano ugualmente attenzione. Tralasciando quelli che contengono solamente nomi di magistrati, quasi tutti ben conosciuti anche per altri programmi, noteremo solo alcuni che offrono qualche singolarità degna di esame. Ed in primo luogo il seguente è notevole per la voce *Campanienses* in esso usata, la quale ci sembra nuova;

M. EPIDIUM

SABINUM . AED

CAMPANIENSES . ROG

Sarebbe importante cosa l'indicare se quel *Campanienses* stia per *Campani*, o se abbia altra particolare significazione. Si allontana pure dagli ordinarij il seguente;

.. VSTIVM . Æ

ROGAMVS . DIGNVS . EST

PAQVIVM . ET . CAPRASI . . .

PROBISSIMOS . D. V. I. D. OV

Molto notevoli pe' nomi, che mostrano, sono i due seguenti: l'uno

FVSCVM ÆD

IPHIGENIA . FACIT

e l'altro

CLAVDIVM

IIVIR . ANIMVLA . FACIT.

Ancora singolare è il seguente;

RVSTIVM . VERVM . A. V. A. S. P. P

AVGVSTO . FELICITER . AEDILES . SIC . DECET

ove le sigle del primo verso per le ragioni, che ho altrove esposte, da me si leggono così: *ædilem annonæ urbi solemnibus publice procurandis*. In altro leggesi;

SVETTIVM . VERVM . ÆD. OV

LVCII . FAVE

Il nome di un Peloro leggesi nel seguente

A. TREBIVM . AED (in nesso) PELORVS . ROG

Anche importanti ci sembrano i due seguenti, scritti sulla stessa parete, l'uno sotto dell'altro;

M. HOLCONIVM ed in lettere più piccole AED OV F DRP  
ALBVCIVM ET MARCELLYM

V. A. S. P. P. D. R. P. O. V. F con qualche vestigio di altre lettere incerte dopo.

Ma eccone uno veramente novissimo:

C. IVLIVM . POLYBIVM

AED. O. V. F (o. v. F in nesso) PANEM . BONVM . FERT

Così credo doversi leggere, benchè altri leggano l'ultima voce FIAT, il che renderebbe reo lo scrittore d'intollerabile solecismo. Per dir la verità la seconda lettera della voce dubbia manca della traversa media, e la terza ha ancora una forma equivoca; ma poichè le regole grammaticali non si sono mai trovate violate fino ad un tal punto ne' programmi pompeiani, credo assai più verisimile la lezione *fert*.

Il programma di Vettio Firmo pubblicato dal sig. Schulz a p. 118 degli Annali è importantissimo perchè vi si legge estesamente la voce FACIATIS nella formola che suol trovarsi spessissimo espressa colle sole iscrizioni o. v. F. Questo programma e gli altri novamente scoperti, danno luogo a varie osservazioni, che saranno da mè sottomesse alla Accademia ercolanese in una memoria che leggerò in essa, e che verrà impressa ne' suoi Atti.

F. M. AVELLINO.

## II. MONUMENTI.

*Medaglie inedite di Taranto.*

TARENTVM-CALABRIA.



1. Diota e trè globetti. )( Bucranio; sopra un globetto, e nel campo a sin. K. Di arg. di quinta grand. (n. 1 della scala del Mionnet).



2. Diota e trè globetti. )( Ancora alla cui cima un ramo di alloro; trè globetti. Di argento della stessa grandezza.



3. Due lune decussate e rivolte frà loro. )( Lo stesso al rovescio, ma frà di esse un'ancora. D'argento di sesta grandezza (n. 172).

Spettano a Taranto queste trè picciole monetine di argento serbate nella mia raccolta, e per quanto io mi sappia, inedite finora.

1. Pare tipo allusiva a Nettuno, detto pure *taurinus* dal mugghiar delle onde, la protome di bove (ταύρος Ποσειδάων. Hesych.; Euripid. Or. 1380; e ταύρος Έννοσίγαιος Hesiod. Sc. Her. 104); accennando ancora per ragion secondaria al nome ΤΑΡΑΣ il toros ταύρος, siccome τάρσος o τάρπος in significato di estremità de' piedi (Cavedoni, Spicil. num. p. 17) (1).

Altra consimile fù già pubblicata dal Sestini (Lett. cont.), e dal Carelli (Num. vet. It. p. 75, n. 788), ma senza la nota K del rovescio, mancante forse in quel nummo, o perchè mal tenuto non bene osservata; la quale ove piaccia considerarsi un K doppio verso, potrebbe riferirsi al nome del magistrato ΚΑΑΑΙΚΡΑΤΗΣ che pur s'incontra in altre monete tarantine (Car. Num. vet. It. p. 53; n. 253); ma non trovo per ora dei confronti, che possano confermarmi in tale conghiettura (2).

2. Bene può riferirsi l'ancora ed il ramo di alloro a quel luogo di Livio (Dec. 3, l. 6, c. 29), ove si narra che i Tarantini combattuta la flotta romana nelle acque di Crotone, ne distrussero e predarono le

(1) Fù il toro sacro a Nettuno ed ai fiumi; ταῦρον δ' Ἀλφειῶ, ταῦρον δὲ Ποσειδάωνι, Hom. Il. A, 727; Odyss. Γ, 6; Pind. Olymp. 13, Epod. 7; Pyth. 4, Epod. 9; ed Hesych. V, 2, p. 1352, ove per la voce ταύρια intendendosi le feste di Nettuno, ἱερὰ τῆς ἀγομένη Ποσειδάωνος. Alludono del pari a Nettuno il cranio di bove ed il delfino nella seguente moneta d' Egina: Βοτῆς skeleton. )( Al Delphinus ad d. Æ. 3, ex Mus. reg. Bav. (Sest. D. di m. Med. ant. p. 79, tab. XI, f. 6), così quelle di Nissyros nella Caria con gli stessi tipi, e l'altra di Coreyra con il cranio di bove e la testa di Nettuno (Sest. Lett. num. T. VII).

(2) Il diota e K nel dritto, e nel rovescio oltre il bucranio il diota, ha pure una moneta tarantina riportata dal ch. Avellino (It. vet. num. V. I, p. 83), e riferita poi dal Sestini (Lett. cont. T. I, p. 46). Oltre alla differenza del dritto, si noti che è simbolo aggiunto nel rovescio il bucranio, tipo per noi principale.

navi. I vincitori ad eternarne la memoria celebrarono dei giuochi equestri, e dedicarono un monumento agli Dei mariui (1).

3. Le due lune falcate, simbolo di porto e del seno di mare dov'era fabbricata la città (Strabo l. VI), unite all'ancora dinotano forse ben anche potenza di mare, accennando così alla famosa flotta tarantina rammentata da Strabone, καὶ γὰρ ναυτικὸν ἐπέτητο μίγστον τῶν τούτῃ, l. c.

GIUSEPPE FIORELLI.

### III. LETTERATURA.

*Giove ΛΕΑΧΑΝΟΣ e l'Oracolo suo nell'antro ideo, l'uno e l'altro riconosciuti nella leggenda e nel tipo d'alcune monete di Festo città cretese: Dissertazione epistolare del rev. P. Giampietro SECCHI della Compagnia di Gesù, letta nell'adunanza della pont. accad. rom. di archeologia tenuta il dì 31 di gennajo 1839. Roma 1840, 4.º*

Questa dotta e giudiziosa dissertazione, che il ch. autore si compiacque indirizzare a mè, riguarda quel controverso tipo di alcune monete di Festo, a spiegare il quale poco felicemente mi adoperai io stesso dopo l'Eckhel ed il Cadalvène; nè più fortunati furono i ch. signori Birch e Rathgeber, che di recente ne proposero due nuove interpretazioni (v. Bull. 1841, p. 61). Pare ch'eglino non conoscano la dissertazione suddetta, che forse non è peranco divulgata; e se conosciuta l'avessero, forse si ristavano dal tentare la spiegazione di quelle monete dopo la felicissima datane dal lodato padre Secchi, che io godo di avere annunziata ed approvata fino dal 1838 (v. la Pref. al mio Spicilegio numism.).

Egli comincia dallo stabilire la vera e certa lettura della voce ΛΕΑΧΑΝΟΣ, e dimostra ad evidenza, che in lettere nostre ella suona *Velchanos*, e non già *Selchanos* come lessi io pure seguendo l'Eckhel: poichè la iniziale Λ non può tenersi per un Σ di forma quadrata, chè

(1) L'iscrizione greca di questo monumento, fù così riportata dal Pratilli (Via Appia l. 4, c. 9):

ΝΙΚΗΤΗΡΙΟΝ ΚΑΘΕΚΑΚΤΟΝ ΕΝΙ . . .  
ΘΕΟΙΣ ΘΑΛΑΣΣΙΟΙΣ ΚΑΙ ΤΟΙΣ . . . .  
ΙΠΠΙΟΙΣ ΘΕΟΙΣ . . . . .  
ΤΑΠΕΝ . . . . .  
ΔΙΑΤΗΣ ΠΡΟΝΙΑΣ ΤΟΥ ΔΕΜΟΚΡ. . . .  
ΕΝΟΜΟΤΑΡΧΟΥ ΕΞ ΤΗΣ ΕΥΚΗΣ . . .  
ΙΠΟΔΕΜΙΚΗΣ ΝΕΟΛΑΙΑΣ. . . . .

Restituita come segue dal Carducci ne' commenti a d'Aquino (Del. Tar. l. 1, p. 111-112): Νικητήριον καθ' ἑκάστον ἐνιαυτὸν θεοῖς θαλασσίους καὶ τοῖς ἱππίοις θεοῖς ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος τῶν Ταρεντίνων διὰ τῆς προνίας τοῦ Δημοκράτους Ἐνομοτάρχου ἐκ τῆς εὐχῆς πολεμικῆς νεολαίας.

altrimenti si avrebbero nella stessa voce due forme diverse della stessa lettera. Pel riscontro delle monete di Oasso, altra città cretese, nelle quali si alterna la scritta ΛΑΞΙΩΝ coll'altra ΦΑΞΙΩΝ, e delle iscrizioni di Teos, ove ricorre ben cinque volte il nome degli stessi cittadini ΕΑΞΙΩΝ, l'autore pone fuor d'ogni dubbio che la prima lettera dell'epigrafe ΕΕΑΧΑΝΟΣ è un digamma quadrato; e che perciò dee leggersi *Velchanos*, e non altrimenti. Indi con una scelta e copiosa serie di esempj mostra come in Esichio e in altri antichi lessicografi e grammatici occorre frequentissimo l'uso del gamma semplice posto in luogo del digamma. Dopo le quali premesse rapporta quella chiosa di Esichio: ΓΕΑΧΑΝΟΣ· ὁ Ζεὺς παρὰ Κρήτιν· e bene a ragione ne riferisce, che il ΕΕΑΧΑΝΟΣ delle monete di Festo sia identico col ΓΕΑΧΑΝΟΣ di Esichio, come ΓΕΤΟΣ in Esichio medesimo torna lo stesso che il ΕΕΤΟΣ delle tavole d'Eraclea, scritto ΓΕΤΟΣ nel bronzo degli Elei e ne' marmi di Orcomeno; e poscia conchiude: « Egli è pertanto evidentissima cosa, che il ΕΕΑΧΑΝΟΣ delle monete di Festo è nome dato a Giove dei Cretesi; e noi potremo conchiudere con certezza, che l'uomo rappresentato nel ritto di queste monete, sedente quasi in sua nicchia in un antro, e tenente con la destra un gallo sulla sua coscia, non è altri che Giove ΕΕΑΧΑΝΟΣ col suo medesimo nome a lui scritto in faccia, ΓΕΑΧΑΝΟΣ· ὁ Ζεὺς παρὰ Κρήτιν». Col riscontro degli antichi scrittori comprova poi la celebrità dell'antro ideo e degli oracoli di quello, e come lo frequentava Minosse fondatore di Festo: e dà luce altresì all'attributo del gallo adducendo quel verso dell'antico drammatico Ione, che chiama siringa il gallo ideo (ap. Athen. IV, p. 185, A): προΐει δὲ τοι σύριγγ' ἰδαίος ἀλκυων.

Siccome per ciò che riguarda la parte scritta della moneta l'autore non lascia nulla a desiderare; così per ciò che spetta alla parte figurata parmi rimanga luogo a qualche dubbio ed incertezza. Sebbene l'autore mostri di non contrastare all'Eckhel ed al Cadalvène, che dissero *Velcano* sedente sopra un tronco d'arbore, quando s'intenda una ceppaja di qualche quercia, che di sue grosse radici tapezzi le pareti di una grotta; pure gli sembra che il sedile di *Velcano* altro non sia che una nicchia o naturale o incavata per arte nel fondo di un antro. Ma nel considerare attentamente la moneta originale, che è nel real museo estense, sempre più mi persuado che *Velcano* sieda sopra una ceppaja di quercia o d'altro arbore, con parte del suo fusto cavo; e che quello, che all'autore pare sfondato dell'antro, altro non sia che la cavità del tronco che passa da parte a parte e traluce; tanto più, che verso terra, frammezzo a' piedi di *Velcano*, è manifesto un grosso nocchio del legno privo della sua corteccia, che nel disegno



dell'Eckhel non è ben chiaro e manca del tutto in quello del Cadalvène. Inoltre se si confronti il tipo delle monete di Festo con quelle di Gortina rappresentanti Europa sedente mesta e pensierosa, vedesi come il sedile di essa è simile a quello di Velcano, con questa differenza sola che Europa siede sopra il tronco di vecchio orno o platano là dove nascono i rami, e Velcano siede entro la cavità dell'arbore presso la ceppaja. Ciò peraltro non si oppone alla sentenza dell'autore, che il tipo rappresenti un oracolo di Giove; poichè, com'egli avverte, l'oracolo dodoneo è detto da Esiodo (Fragm. ap. Schol. Sophocl. Trachin. 1170); *ναῖον ἐν πυθμένι ἑρπυῶ* (cf. Heyne, Exc. II ad Iliad. XVI). Nel disegno posto in fronte alla dissertazione dell'autore, che sembra ritratto da quello del Cadalvène, Velcano pare sedente sopra la sua clamide distesa, che gli vela parte della coscia destra; ma nella moneta originale, e in certo modo anche nel disegno dell'Eckhel, e in quello del Cadalvène, sembra sedere sopra una pelle villosa e raggrinzata, simile alla pelle canina di cui veggonsi succinti ai lombi i due Lari ne' denari di L. Cesio (v. il mio Saggio, elenc. not. 16). Essa può convenire a Giove in riguardo alla pelle della capra Amaltea, che gli servì d'egida nella pugna contro i Titani (Servius ad Æn. VIII, 354; Schol. brev. et Venet. ad Iliad. XV, 187, 318; Heyne ad Apollod. III, 12, 3). Riguardo al gallo gallinaceo posto in grembo a Velcano come simbolo di oracolo, oltre il verso d'Ione, ed altri riscontri addotti dall'autore, può aggiungersi quello di Eschilo (Agam. 56) citato dal ch. Rathgeber (Bull. 1841, p. 63). Giova pur ricordare la statua dell'*Alectrionoforo* pubblicata ed illustrata negli Atti della imperiale accademia di Pietroburgo dal ch. Koehler; poichè parmi rappresentare uno di que' ciurmatori che giravano attorno professando l'*ἄλεκτρομαντεία*; o sia *ἄλεκτρομαντεία* (cf. Zonaras et Cedrenus, in Valente), lo che sembra indicato anche dal cerbiatto, solito attribuirsi ad Apollo, che gli fa festa.

L'autore da ultimo inchina a credere, che la voce Velcanos possa derivarsi dalle due voci fenicie *Bel-Chanaan*; ma parmi più verisimilmente un appellativo di Giove vaticinante, analogo agli altri ΤΑΔ-ΛΑΙΟΣ, ΔΙΚΤΑΙΟΣ, ΦΑΤΡΙΟΣ, che in Creta davansi a Giove medesimo. Se lice avventurar congetture in cose sì oscure, lo deriverei dal greco ἄλω, ἄλκωνω (Schneider. Lexic. gr.): e sarebbe un appellativo analogo all'*Elícus* de' Latini, che consultavasi pur con gli augurj (Livius I, 20): Ad ea (prodigia) elicienda ex montibus divinis IOVI ELICIO aram in Aventino dicavit, deumque consuluit AVGVSTVS, quæ suscipienda essent.

G. CAVEDONI.

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DICEMBRE 1841.

---

*Natale ricorrente del Winckelmann. - Scavi di Pozzuoli, - di Taranto. -  
Monete dell' Illirio. - Indie.*

---

## I. ADUNANZE.

*Adunanza solenne pel ricorrente giorno natale del Winckelmann.*

La tornata che annualmente per consueto si raccoglie a festeggiare la memoria del nascimento del Winckelmann, fù anche in quest'anno copiosissima d' intervenuti e frequente in personaggi distinti per sapere e dignità; e si apriva per un conciso e sugoso esordio del sig. commendatore KESTNER pro-segretario generale dell' Istituto, a cui tenne dietro la lettura che fece il sig. cons. WELCKER di una sua illustrazione del dipinto offerto a considerare sopra un magnifico vaso della grande collezione Basseggio: illustrazione che qui appresso riportiamo per intero. Appresso il sig. dott. BRAUN ragionò dapprima intorno a varj monumenti recati in adunanza da' cimelj di lord Northampton; poscia lesse anch'egli la illustrazione d'uno specchio etrusco graffito della nascita di Minerva, che fù dato alle stampe del Tiberino n. 44. Chiudeano in ultimo la tornata espressioni di ringraziamento del summenovato sig. comm. KESTNER verso gli adunati.

Per corrispondere alla festiva circostanza che dà motivo alla presente tornata, mi parve acconcio scegliere a trattenimento degli adunati un monumento, il quale reca nuovi fenomeni senza essere enigmatico, e altro non chiede fuorchè la dichiarazione dei motivi principali, con cui trattò l'argomento l'antico artista, senza esigere un grand'apparecchio d'erudizione: un monumento, dico, di soggetto non del tutto nuovo, ma sufficientemente raro, non meno dilettevole, e che s'innalza principalmente mercè l'abilità grandissima con cui

trovansi distribuite ed aggruppate le figure, e quindi per la bellezza e per la grazia con cui è mosso il disegnato. Si rari e bei pregi trovansi riuniti nella magnifica idria, che devesi alle ultime escavazioni del sig. principe di Canino, di ricordevole benemerenza, e in cui avventurosamente m'imbattai visitando i sì ricchi e di stoviglie importantissime sì bene forniti magazzini del sig. Giuseppe Basseggio, per recarne la mia συμβολή in questa solenne adunanza. Rappresenta essa il combattimento di Cadmo contro il dragone e nello stesso tempo l'Armonia.

La vittoria riportata da Cadmo sul dragone, che altre volte non s'invenne, salvo che su qualche intaglio d'antica gemma (1), trovasi ora sopra due vascularj dipinti, di cui l'uno fù pubblicato dal Millin, l'altro dal Millingen. Le nozze di Cadmo coll'Armonia pel contrario veggonsi o per dir meglio vedevansi (chè oggi il marmo non si ritrova più in Roma), sopra bassorilievo del palazzo Albani. La determinazione di siffatto argomento in quel marmo, danneggiato di molto, devesi interamente alla sagacità ed al fine intendimento dello Zoega, il quale ne diede una delle sue più belle e più erudite illustrazioni. Non posso astenermi dal prendere di ciò occasione da far motto del nome e dello insegnamento appunto di esso sommo dotto, in questa mia breve esposizione. Chè se noi con ragione celebriamo, secondo la costumanza degli antichi Greci, annualmente la memoria di quel sapiente, da cui la nostra scienza, lo studio vero e sistematico degli antichi monumenti d'arte, nei recenti tempi ha avuto origine, pel di cui genio si felicemente è spuntato un nuovo lume, che illustrò l'antichità in generale e le profonde sorgenti dell'antico sapere, proseguendo tuttora e aumentando di splendore; la memoria, dico, di quell'uomo, che dagli archeologi, considerati insieme quasi una scuola, è rispettato siccome il loro capo, ciò non impedisce di fare onorevole menzione pur di quelli, i quali dopo *Winckelmann* ed oltre di lui si sono resi benemeriti sopra gli altri intorno l'illustrazione de' monumenti e dell'arte antica. Frà questi bene è da collocare Giorgio Zoega, il quale d'origine germanica si fece romano imitando il *Winckelmann*, non meno che l'E. Q. Visconti, il cui marmoreo ritratto in proporzioni soprannaturali troviamo posto negl' istituti e musei francesi, come s'egli fosse.

(1) Zoega, *Basir.* II, not. 19.

francese di nazione: ciò da noi è riconosciuto e l'intera associazione dei dotti cel consente.

Dalla breve digressione, che nella ricorrenza di questa giornata ad altro più eloquente di mè potrebbe recar materia a più acconcio discorso, tornando al nostro vaso, esso per la prima volta ci mostra riuniti i due di sopra accennati soggetti, cioè la rappresentanza della vittoria riportata da Cadmo sopra il dragone ed il matrimonio di lui colla figliuola di Ares ed Afrodite, che scorgesi chiaramente accennato: Gli antichi autori, i quali non fanno, siccome Pindaro ed Euripide, menzione del solo sposalizio di Cadmo ed Armonia, encomiato sin da' tempi d'Esiodo, lo raccontano, principiando da Apollodoro e Diodoro, dopo la sconfitta del dragone, senza porlo con quel conflitto in nesso causale. L'artista, a cui qui non importava di tenersi stretto all'origine ed agli intrinsecchi motivi d'antichissima favola, secondo ci fa supporre la riunione di due sì celebri miti dell'arte antica, in quanto sappiamo noi, assai di rado trattati, volle probabilmente metterli sulla stessa linea con quelli, in cui qualche bella giovane forma il premio di qualsivoglia meravigliosa eroica impresa. Così nella tebana mitologia medesima ad Edipo si dette la bella Jocaste, perchè egli avea liberata la città dall'orrendo mostro. Pur Cadmo, secondo il mito, veniva forestiero, dove l'Armonia era indigena. Il dragone, il figliuol di Ares, della più antica divinità particolare di Tebe, oppure il custode della fontana areia, che meglio si conosce sotto il nome di Dirce, nega al forestiere di pigliarne l'acqua di libazione, cioè a dire gli proibisce la dimora nel paese: chè senza libazione nullo convito, senza il culto degli dei nulla vita ordinata e sociale. Mediante la conquista della sorgente fatta o consecrata per la libazione, Cadmo per conseguenza prende possesso del paese e in qualità di nuovo padrone impalma coll'assenso di tutte le divinità, che a lui recano, come a Peleo doni nuziali, la più nobile donzella del luogo, figliuola di dei immortali, in matrimonio. Secondo queste analogie e relazioni la riunione delle due favole può essere pur riguardata siccome antica, dimodochè il pittore avesse sviluppato il mito secondo altri poeti, ed in maniera più perfetta di quella che si trova presso coloro i quali non ne parlano che di passaggio ed a cui però non stringea l'obbligo di esporlo in pieno e perfetto nesso.

In quanto alla contesa, essa trovasi sopra i due di sopra mentovati vasi, di cui l'uno ebbe in dono la imperadrice Giuseppina dal rè di Napoli (1), e si trova adesso nel real museo di Parigi, l'altro

(1) Millia, Mon. ined. II, pl. 26, p. 199. Peintures de vases II, 7. Gal. myth. CXIII, 395.

trovasi tuttora nel real museo borbonico (1), e v'è rappresentata in maniera più speciale e concorde col racconto d'Euripide (2) e d'altri scrittori antichi, secondo cui Cadmo uccise il dragone con un colpo di pietra; il nostro dipinto al contrario omette quell'antiquato genere d'armatura e munisce il prode graziosamente vestito del parazonio. Il pittore di più trascurò l'idria che nel mito è di tanta importanza, e la quale sulle altre stoviglie compagne egli o tiene nella mano sinistra oppure fa cadere per terra. La grotta, nella quale il dragone cercò un asilo, quivi non trovasi che leggermente accennata mediante una linea, mentre gli altri due dipinti, che sono d'epoca posteriore e di disegno molto meno perfetto, la ritraggono a maggior effetto sormontata da grossi sassi, che fanno l'impressione di ciclopeo muro. D'altronde veggonsi sulla prima delle due mentovate stoviglie, e determinatamente su quella pubblicata dal Millin, ai fianchi di Cadmo e del dragone due figure donnesche, di cui l'una, secondo rilevò Millingen, ha da riconoscersi per la ninfa Tebe, l'altra per la ninfa, che al dragone reca il cibo, siccome se ne trovano simili pur altrove. In un filo superiore veggonsi in mezze figure Hermes, Afrodite collo specchio, Pane e un giovane Satiro. L'altro vaso pubblicato da Millingen, portante il nome del pittore Asteas, che ricorre sopra altre due stoviglie, ci mostra accanto a Cadmo la Pallade e nel filo superiore le denominate teste della Tebe, del fiume Ismenos e della Krenæa (ΚΡΗΝΑΙΗ), cioè della porta della città, avanti a cui successe il combattimento. In modo più splendido e solenne comparisce sul nostro vaso l'azione mercè del concorso di numerose deità, le quali paiono prendervi parte piuttosto immediatamente, siccome esse in realtà nel matrimonio, che vien appresso, compariscono personalmente e visibilmente conforme anche nelle favole. Di questi dei contansi otto, numero il quale, null'importa se sia recato da casuale congiuntura, oppure da intenzionato motivo, coincide con quello delle divinità tebane, che presso Eschilo ne' Sette contro Tebe vengono implorate dal coro nel primo suo canto, e sono chiamate Ares, Pallas, Poseidon, Kypris, Apollon, Artemis, Hera ed Onka. Di che ritrovansi sul vaso Pallas, Poseidon, Apollon, Artemis ed Aphrodite: che intorno a quest'ultima, benchè essa sola sia rimasa senza la leggenda del nome e che non abbia nemmeno un

(1) Millingen, *Anc. uned. mon.* I, 27.

(2) *Phoeniss.* 661 seg. I posteriori racconti contengono l'allargata esposizione, secondo cui il dragone, anche prima che Cadmo s'accostasse alla fontana, avea divorato parecchi de' suoi compagni, ch'egli avea mandato a pigliar acqua di libazione. *Apollod.* III, 4. *Schol. Iliad.* II, 494. *Ovid. Met.* III, 26. *Tzetz. Lycophr.* 1206.

qualche attributo, non può nascere dubbio, attesochè nell'accennato matrimonio non dovette ella mancare e perchè ritorna eziandio fralle poche divinità del vaso milliniano, che alle nozze nemmeno si riferisce, e dove essa ha trovato posto siccome una della più anziane deità tebane. In luogo dell'Ares, il quale nella più antica mitologia tebana era tutt'altro che il semplice dio della guerra, ed in vece della bellicosa Onca e della Hera, l'autore del nostro dipinto ha dato la preferenza alla Demeter e Kora, deità che in epoca più recente erano per Tebe di tanta considerazione, ed a Hermes. È lecito di supporre, che l'artista in cotale scelta non abbia agito a capriccio, ma che abbia avuto anzi riguardo a rapporti d'allora sussistenti. Alla quale supposizione peraltro non può servire d'appoggio la circostanza, che sieno poste in opera pei nomi degli dei le forme eoliche, siccome in particolare ΑΠΕΛΛΩΝ, quindi ΠΟΤΕΙΑΝ, ΑΘΑΝΑ, ΔΑΜΑΤΗΡ, ΑΡΤΑΜΙΣ, ΕΡΜΑΣ e così pure ΘΗΒΑ. Chè anche nel giudizio di Paride, dipinto sul vaso compagno del nostro, ritroviamo le forme ΕΡΜΑΣ, ΑΡΤΟΑΙΤΑ, ΑΘΑΝΑ e ΗΡΑ. Dioniso trovasi non solo ommesso fralle deità del nostro vaso, ma vi manca eziandio qualunque accessoria figura bacchica, siccome abbiamo sopra una delle più volte mentovate stoviglie, oppure un qualche bacchico ornamento, secondo si trova sull'altra, sebbene il dionisiaco culto fosse in Tebe il più considerevole.

Relativamente alla rappresentanza delle deità deve notarsi, che Kora tiene due faci siccome anche Artemis; ma che una di queste fiaccole è diretta verso l'infernal mondo, mentrechè quelle della Lucifera ambedue risplendono verso il cielo. Poseidon tiene il tridente, Demeter lo scettro ed una specie di turrita corona, che ricorda la Cibele, Apolline l'alloro, Hermes il kerykeion, Afrodite al contrario, secondo già si disse, è rimasa senza attributo. È singolare poi, che mentre vicino ad Apolline scorgesi il grifo, la cerva che si riferisce ad Artemis, comparisce da lei per grande spazio allontanata, quasi mossa da curiosità fosse trascorsa avanti. La ragione di questa particolarità non può stare fuorchè nella pittoresca simmetria, conforme a cui le tre picciole ed accessorie figure della cerva, dell'Eros e del grifo veggonsi con perfetto accordo per tutto il piano di sotto distribuite. Pallade occupa il bel mezzo del quadro siccome la protettrice dei fortunati prodi eroi e stà più vicino al combattente, pel quale già tiene pronta la corona, conforme fa Nike che comparisce svolazzando in alto. Una corona vedesi anche per quella prolepsi agli antichi artisti familiare, fermata sotto il cinto di Kadmo e nel medesimo senso pare che Eros a' piedi della Tebe, che siede sotto il dragone, ponga una corona o che voglia coronare il di lei piede. Così il fatto che si pre-

para, anche anticipatamente vien preso per deciso dalla volontà dei superi. Tebe dagli scrittori più recenti, siccome Apollodoro e Pausania, è riconosciuta per la ninfa che alla città conferì il nome. Pindaro la chiama la Teba munita di scudo d'oro, siccome la dea oppure la personificazione della bellicosa città. Di chiamare altrimenti o di interpretare per altra cosa che per Eros il bambino colla corona, non ci resta nè motivo nè ragione, tanto meno che l'Armonia occupa il posto immediatamente dietro Cadmo, siccome partecipante alla di lui contesa. Con ciò peraltro che ad Eros vien conferita una delle corone vittoriose, che quì si riportano in premio, la vittoria di Cadmo vien copulata e quasi confusa in modo assai grazioso colla mano della Armonia, che l'attende siccome premio maggiore. E che si offri precisamente alla Tebe una delle corone vittoriose di Cadmo, accenna dapprima l'onore, che da ogni grande vittoria ridonda alla patria, siccome p. e. nella ginnastica dei sagri giuochi dal vincitore la gloria si trasferì alla sua città; poi ne viene ricordato, che il nuovo colono, ancorchè la sorgente delle libazioni gli venga contrastata dal dragone, non abbia incontrato ostilità veruna presso gli indigeni. Anzi i cinque Sparti, le cinque originarie razze della nobiltà tebana, non nacquerò che dai denti del dragone, ed Afrodite, in qualità della madre d'Armonia, vien chiamata da Eschilo la madre primitiva della stirpe reale. Anche i tripodi che veggonsi l'uno accanto alla Tebe, l'altro presso l'Armonia, non dovrebbero riferirsi ad altro che alla vittoria, a cui essi sono dedicati quasi per anticipazione siccome le corone, e per il posto che hanno accennano una vittoria da conferir lustro alla città medesima. Non potrà trovarsi fuor di proposito, che Afrodite non occupi un posto cospicuo fralle deità, imperciocchè verrebbe pregiudicata l'unità dell'insieme, la quale posa nel combattimento. D'altronde non deve trascurarsi che essa fralle altre deità occupa il posto più vicino ad Armonia, di cui è la madre. Pallade che assiste alla vittoria è fralle divinità con ogni dritto la persona principale: se fosse Afrodite collocata a lei vicina, oppure se essa occupasse un posto egualmente significante, il motivo principale della rappresentanza ne comparirebbe indeciso e dubbioso.

Ancora deve ricordarsi il nudo giovane che al di sotto di Poseidon siede sopra un sasso, e che per via del suo posto non può appartenere nè alle divinità maggiori, nè a Cadmo. Se fosse egli compagno di questi, gli converrebbe tutt'altra situazione. Siccome trovasi sulla medesima linea colla Tebe e pare riferiscasi ad essa anche per la circostanza, che ambedue trovansi situati a ugual distanza del termine della rappresentanza e del manico, cioè corrispondente a due figure della

linea superiore, così non dovremmo ingannarci, interpretandolo pel fiume Ismenos. Che questo sul vaso d'Asteas sia ritratto barbato e con canuto pelo, mentre quivi figura da giovane, non può fare ostacolo, attesochè simili diversità nel modo di ritrarre fiumi or più grandi or più piccoli, o anche gli stessi, non occorrono di rado. Resta a spiegare evvero, perchè al fiume sia stato conferito un trochos, cerchio o turbine. Si riferisce esso forse alle conseguenti volute del trascorrer delle onde pel letto del fiume?

Il valore del nostro vaso vien aumentato fin all'incomparabile mercè la circostanza, di aver per compagno altro proveniente dal medesimo sepolcro e posseduto dallo stesso sig. Basseggio. Come ambedue fossero fatti a pariglia si conghiettura con fondamento per via della particolare non troppo frequente forma, per la stessa grandezza, per lo stile del disegno, per le iscrizioni, pel numero delle figure e pel modo in cui elle sono composte tanto nell'insieme quanto anche nei particolari. È ben naturale che anche i soggetti debbono trovarsi in alcuna convenevole relazione frà loro, tuttochè non molto stretta e significante; e diffatti argomento dell'altro vaso è il giudizio di Paride, dove fralle deità Afrodite occupa il principal posto, e ciò che ambedue le rappresentanze hanno di comune consiste in questo, che il giudizio di Paride pure vien considerato siccome un'ardua impresa, siccome un avvenimento, il quale gli procura l'alleanza con celebre ed encamiata bellezza. Di simili pariglie vascolari fralle ultime scoperte gli esempj non sono tanto rari: ma difficilmente dovrebbe trovarsene altro esempio più bello e più significante di quello che abbiamo sotto occhio nei vasi del Cadmo e del Paride del sig. Basseggio.

## II. SCAVI.

POZZUOLI. Volendo riferire intorno gli scavi operati durante il passato triennio nell'anfiteatro di Pozzuoli sotto la direzione dell'architetto C. Bonucci, di essi certamente può asseverarsi che fanno concepire una idea più chiara di quell'edifizio che non potea formarsene in tempo del Paoli (1); il quale ne estese una pianta riprodotta con poca esattezza dall'Ancora (2), Panvini (3) ed altri. I risultati ottenuti riguardano due punti principali, vuo' dire il numero degl'ingressi e la sussistenza di va-

(1) Paoli, Le antichità di Pozzuoli tav. 22.

(2) Ancora, Guida di Pozzuoli tav. 15.

(3) Panvini, Il forastiere alle antichità di Pozzuolo, Cuma, Baia e Miseno tav. 11.



sti sotterranei. Esso edificio ebbe, secondo già avea rilevato il Paoli, quattro ingressi capitali, cioè due ai poli dell'asse maggiore e due a quei dell'asse minore dell'elissi, a similitudine del romano Colosseo. Le porte dell'asse maggiore rispondono secondo l'ordinario (1) ai cardini del cielo, vale a dire ad oriente ed occidente. Fin ad ora è stata messa allo scoperto la quarta parte dell'edificio, cioè la parte situata fra la porta dell'asse maggiore e quella della minore che stà dalla parte dei corridoi convertiti in cappelle di s. Gennaro. L'ambulacro interno che corre fra questo punto e l'altro ingresso dell'asse maggiore si era già scoperto anticamente. I pilastri che sostengono l'arcuazione esteriore, restituiti nella pianta dal Paoli sull'appoggio di due soli allora visibili, oggi vedonsi conservati in tutto quel tratto di muro finora sgombrato. Sono essi formati di grossi quadri riuniti senza cemento. Nulla è rimasto del portico superiore, a cui montavasi mediante le scale della seconda cavea. Pare peraltro che in epoca a noi piuttosto vicina fossesi conservato qualche avanzo non che di questa ma della somma cavea eziandio, attesochè secondo pretende Mazzella, l'anfiteatro poco tempo prima di lui era pressochè intiero (2). Tanto questo edificio quanto una porzione del teatro puteolano che ancora nel secolo XVI sussisteva (3), avranno ricevuto sì notevole danno nella famosa eruzione della Solfatara del 1538.

In ciascheduno dei due ingressi principali finora scoperti vedesi una specie di sala divisa in tre navate da due file di pilastri, di cui ognuna componesi di cinque pilastri. Le tre navate dell'entrata sull'asse minore, per cui nel romano Colosseo l'imperatore col suo corteggio recavasi al suggestum, quivi pure conducevano tanto all'ambulacro interno quanto a' sedili situati sopra il podium. Delle navate d'entrata sull'asse maggiore, la mezzana portava dentro l'arena, secondo si trova praticato pure nel Colosseo, mentrechè per le due laterali salivasi sopra cinque gradini all'ambulacro interno. La parte inferiore dei pilastri pur quivi è formata di grossi quadri, su cui ergesi una costruzione di mattoni. Tanto questi pilastri quanto le volte di dentro erano coperte di stucco, talvolta fregiato di ornamenti operati in dipinto ed in bassorilevamento.

Nell'ingresso dell'asse maggiore aprivasi al di sotto della navata mezzana un corridojo, i di cui fianchi sono coperti di opus reticulatum, e per il quale calavasi al sotterraneo. L'orlo delle mura costruite di

(1) V. Maffei, Verona illustrata vol. IV, p. 196, ed. Mil., degli anfit. L. II, c. 6: Arditì, De lege Petronia p. 2.

(2) Mazzella, Sito ed antichità della città di Pozzuoli. Nap. 1806, p. 37.

(3) Capacio, Puteolana historia. Nap. 1604, p. 36.

pietra vulcanica è accomodato in modo da potersi mettere tavole di legno per chiudere l'apertura dopochè si erano introdotte tanto le persone quanto gli oggetti a proposito; in guisa che poteva passarvi sopra liberamente la solenne processione per l'arena, colla quale avea principio lo spettacolo. Rimanevano praticabili peraltro piccole scale laterali per cui si ebbe comunicazione frà il sotterraneo e l'ambulacro interno.

Il Paoli e dopo di lui Mariano de Laurentiis (1) aveano ammesso la supposizione, che nell'anfiteatro puteolano non fossero mai stati sotterranei, siccome ne son scèvri infatti quei di Pompei, Arezzo e Sutri. Il primo di essi scrittori stabiliva su tale ipotesi la sua opinione intorno l'antichità remota di siffatto edificio. Per una città municipale siccome fù Pompei, si può ammettere con probabilità che le caccie di lusso, introdotte dalla grandezza dei romani imperadori, non fossero state tanto in voga, secondo provano difatti le trè stalle sole deputate alle bestie feroci, che stanno sottoposte al podio dell'anfiteatro conservatissime di quella città. Acconciassi con questa opinione la circostanza, che tra le numerose rappresentazioni gladiatorie conservate nelle pitture pompejane non scorgonsi che di rado e quasi mai caccie anfiteatrali. Diverso dovea essere il caso per Pozzuoli, dove siccome in luogo di delizie non era soltanto gran concorso della nobiltà romana, ma fecero pure talvolta stanza gli stessi imperadori. E realmente si fa menzione espressa di caccie (2) innanzi ad essi tenute, cosicchè dovea parer strana la mancanza perfetta di sotterranei, siccome ora gli scavi hanno mostrato la di loro sussistenza non solo ma anche per la piccola porzione fin ad ora sgombrata i magnifici e complicati preparativi per il giuoco delle macchine, le quali nel romano Colosseo doveano oltrepassare anche le nostre più ardite fantasie.

Il piano di esso sotterraneo descrive una elissi, conforme all'anfiteatro campano e vien esclusa pur quivi la presunzione d'una fossa dividente il podio dall'arena. Il muro sottoposto al podio che è alquanto più alto di quello nell'anfiteatro campano, è interrotto per due file di aperture di forma irregolare che corrispondono ai due giri di camere, in cui si veniva dalla parte del corridojo d'ingresso. Quattro aperture vestite di pietra vulcanica che vedonsi operate dentro quel giro ellittico fanno supporre una serie di buchi quadrati lasciati per scacciare le feroci bestie dalle loro casse dentro l'arena. L'ineguaglianza del suolo rende probabile la supposizione che tutta quella parte dell'arena fin ad ora disterrata, in antico fosse coperta di tavole di legno. Della parte

(1) Descrizione dello stato antico e moderno dell'anfiteatro campano. Napoli 1835, p. 190.

(2) Dio Cass. l. XIII, c. 3, p. 1028, ed. Reimar.

rimanente del sotterraneo per ora non si può giudicare. Pare peraltro esso sia stato meno regolare di quello dell'anfiteatro campano, per la quale circostanza s'accostava forse al Colosseo romano, dove il sommo lusso e le nuove macchine continuamente messe in opera di leggieri poteano richiedere cambiamenti nella disposizione generale assai di sovente. Più in dentro si è incontrata una colonna di mattoni d'incerto uso. Nulla di nuovo si è scoperto per li sedili di marmo.

Fragli oggetti rinvenuti durante gli scavi conservansi presso la cappella di s. Gennaro due teste muliebri di marmo, il frammento di nuda statua giovanile ed altri, siccome pure parti architettoniche. Nelle vicinanze dell'anfiteatro furono ritrovate due statue colossali di velate donne, le quali sono passate allo studio del sig. Solari restauratore del real museo borbonico. Le teste mancano ed erano forse mobili; stavano almeno incastrate negli incavi rimasi: l'una col braccio destro alzato ed il sinistro steso al fianco non mostra buon disegno, relativamente alle proporzioni della figura istessa, ma il panneggiamento spiega una bella disposizione ed esecuzione specialmente sul petto, la sottoveste rara a trovarsi ben lavorata in simili figure è trattata con gusto. L'altra statua presenta belle proporzioni, ma è troppo danneggiata. Altre quattro statue muliebri provenienti da altri scavi puteolani stanno ora esposte in casa del sig. Gio. Batt. Casanova. Tre non hanno teste, della quarta è staccata. L'una che alza il pallio colla destra verso la spalla sinistra, e l'altro braccio nel pallio tiene involto e pendente, atteggiamento comunissimo di simili figure, distinguesi per lavoro elegante e ben inteso. Delle altre tre l'una è di dimensioni colossali, mostra un bell'insieme, ma un'esecuzione convenzionale ed ordinaria, le altre sono d'epoca tarda e poco considerevoli.

R. G. SCHULZ.

TARANTO. Frà le molte anticaglie scavate non è guarì in Taranto presso il monastero di s. Antonio de' Frati minori, furon rinvenute le seguenti figuline di argilla, ed alcuni avanzi di un gran vaso di vetro di finissimo lavoro.

1. Argilla cruda tinta a nero, di forma ovale lunga oncia una, linee sette e punti otto, larga oncia una, linee quattro e punti cinque, rappresentante una donna quasi nuda, che ha nella destra mano una lucerna e nell'altra la clava. Sembra ch'ella fosse un'attrice: tale almeno l'addimostrano il seno nudo, la lucerna e la clava, che fu prima arma dei rè, e passò poi nelle commedie a' buffoni. Di qual favola ella fosse, non saprei dir con certezza, ma congetturo possa appartenersi alla Rintonica, sorta di tragicomedia inventata da Rintone Tarantino (Cic. Att. 1, 20; Var. R. R. 1. 3, c. 3), simigliante alla Ilarodia, dove

a protagonista un eroico personaggio, comicamente la vita privata e gli affetti di lui si dipingevano; tali l'Ercole, l'Amfitrione, le due Ifigenie e Telefo rammentate da Polluce e da Ateneo, e, da Suida e Stefano insino a 38 novorate. A ciò creder ne induce quel misto di severo, il nudo e la clava, che primo Rintone nella commedia d'Italia introdusse, il perchè italica o tarantina fù pur detta la sua favola.

2. Creta cotta rossiccia, rotonda, avente nel mezzo una testa muliebre a destra con i capelli annodati dietro il capo; il diametro di linee nove.

3. La stessa fattura e la stessa testa che nella precedente, ma col diametro di linee otto e punti sei. La testa di donna che vedesi in queste due figuline è forse di una Musa; simigliantissima a quella della citarista in una pasta antica del Museo mediceo (Gori; Gem. ant. vol. 1, p. 16, tab. IV).

4. Della stessa creta che nei numeri 2 e 3; cane a destra con la testa in alto levata in atto d'abbajare, rotonda, del diametro di linee sette: *κυνὼν ὑλαγμὸς ἐχθρικὴν δῆλοι βλάβην* leggo in Suida; ed è da notare che il leone, l'elefante e la damma veggonsi pure in monete tarentine (1).

5. Simile argilla; soldato nudo in piedi avendo indosso la clamide, galeato e rivolto a destra; la sinistra appoggiata allo scudo, nella destra un'arma; forma ovale lunga oncia una e punti cinque, larga linee cinque.

6. Lo stesso; lunga linee otto, larga sei. Lo scudo è quello detto *Συρτὸς* di forma bislunga e convessa (Polyæn. 8, 7, 2; Eustath. ad Odyss.), usato forse da' Tarentini ne' combattimenti a piedi. L'arma che non ben si discerne, potrebbe, perchè breve, dirsi una spada, *ξίφος*.

7. Argilla cotta di colore oscuro; Ercole in piedi rivolto a destra, avente nella destra la clava che gli poggia sulla spalla, nell'altra l'arco e la pelle del leone; figura ovale lunga linee otto, larga linee cinque e punti nove. Era forse così fatto il colosso di bronzo di Lissippo, che tolse a' Tarentini Fabio Massimo e dedicò in Campidoglio (Strab. l. VI).

A qual uso tali argille servissero è facile indovinarlo. La forma circolare, gli orli molto più rilevati che il fondo, la figura non bene

(1) Alludono forse questi tipi a' nomi de' magistrati: così al nome *Ἰοφράδος* sembra convenir la damma (*Ζοφάδης* Nicand.), ed il leone gradiente al magistrato *ἈΕΩΝκλητος* (?) o *ἈΕΩΝκρατος* (?). Si avverta, che il sospettar di alcuni minor podestà in quel magistrato il cui nome leggesi accorciato, mal si accorda con tali allusioni, a meno che non voglia supporli al primo il dritto di scriverlo per intero, all'altro il simboleggiarlo.

impressa, il grossolano rovescio, son ragioni valevoli a farci argomentare ch'esse furono ricavate da pietre incise per servir di modello alle altre quando all'artefice fosse piaciuto riprodurle; non altrimenti che a' di nostri fanno gl'incisori di suggelli, i quali spesso fiate da modellini di cera riproducono intagli altre volte foggjati. Afforza tal congettura quella pasta antica riferita dal conte della Torre (Op. sic. t. XVI, p. 10, nota), che pareva serbasse « le orme delle dita dalle quali fù premuta nell'atto di ricever la sua impronta »; e l'altra del museo Judica descritta dall'Avolio nel libro delle antiche fatture di argilla (lib. 2, art. IV, p. 147). Di tal genere di creta quanto usassero gli antichi, le statue, le patere, i vasi, le lucerne, i bassirilievi di ogni sorta ne dan prove bastanti; oltre a che le memorie de' famosi vasai, il settimo collegio de' plasticatori istituito da Numa (Pl. l. 35, c. 12), i rinomati figulini Beoti (Paus. l. 9), ne son chiara testimonianza.

GIUSEPPE FIORELLI.

### III. MONUMENTI.

#### *Monete antiche dell'Illirio.*

La diligenza e l'amor singolare posto dai ch. sigg. Rathgeber e Nisiteo (Bull. 1838, p. 86-94: 1841, p. 31-32), nel crescere ed illustrare la serie delle antiche monete dell'Illirio m' invita a contribuire qualche cosa a tale uopo, pubblicando alcune avvertenze che trovo notate nelle mie schede.

#### AMANTIA.

Capita iugata Jovis et Junonis. )( (Serpens in spiras erectus (Sestini, Mus. Hed. P. Eur. n. 3: Bull. 1838, p. 86).

Il tipo del diritto è chiaramente epirotico, come avvertì il ch. Rathgeber; e quello del reverso parmi similmente epirotico, pel culto solenne che gli Epiroti prestavano a certi dragoni, ch'eglino avevano entro un recinto in un bosco sacro ad Apollo, e reputavano provenienti dalla stirpe del delfico Pitone, e trastullo di Apollo medesimo, τοῦ θεοῦ ἀδύπνα (Ælianus, Var. hist. XI, 2).

#### APOLLONIA.

Monticulus ignivomus, et pedum, intra quadratum — . Pedum )( (Monticulus ignivomus (Eckhel, N. vet. Tab. VI, 19, 20).

L'Eckhel propose due congetture diverse riguardo al pedo; ma non ne parve pienamente soddisfatto: onde mi giova proporre altra che mostri più stretta la connessione del pedo medesimo col monticello ardente. Questo fù detto Ninfeo dalle Ninfe che credevansi avere ivi intorno la loro sede, e che in numero di trè veggonsi danzanti presso

il Ninfeo in altre monete degli Apolloniati. Le Ninfe poi solevano crederesi accompagnate co' Satiri e Sileni (v. Alexandria Troas, Mionnet D. 239: Sup. 316. Hymn. Homer. in Vener. v. 263): e difatti narra Plutarco (in Sulla p. 468, v), che presso il Ninfeo d'Apollonia *πασι κοινωμένοι ἀδελφαι Σάτυρον*. D'altra parte sa ognuno come il pedo era attributo proprio dei Panisci e de' Satiri (Mionnet, Sup. Bithynia n. 176: Pitture d'Ercol. T. IV, Tav. 52, not. 5: Visconti, M. P. Cl. T. IV, Tav. 29).

## DAORSI.

Navis formæ oblongæ (Eckhel, N. vet. Tab. VI, 22, cf. 23).

A chi bene osserva la forma svelta di quella nave, e la prora di essa acuta e sporgente fuor del consueto, non sarà difficile ravvisarvi la vera forma delle antiche galee, dette *Liburnæ*, *Liburnicæ*, dal nome appunto dei Liburni abitatori di quelle contrade illiriche. Appiano (Illyr. 3: Bell. civ. II, 39) dopo gli Ardiei pone i Liburni come i più destri nel pirateggiare e depredare le spiagge loro vicine, usando di navi più ch'altre mai agili e veloci: *ναυσὶν ὁπλαταῖς τε καὶ κοῦραις ὄντιν ἐν τῷ Ῥωμαῖοι τὰ κοῦρα καὶ ὄξια δίχροτα Λιβουρνιδας προσαγορεύουσιν*.

## DYRRHACHIVM.

Protome vaccæ (Bull. 1838, p. 89, n. 24: Sestini, M. Font. P. I, Tav. 1, 7). Nelle semidramme sì di Dirrachio, come di Apollonia e di Corcira metropoli, invece della vacca lattante è la sola protome di essa, non tanto per la ristrettezza dello spazio, quanto perchè il tipo dimezzato accennasse ed alludesse al peso e valore della moneta pur dimezzato: e per simile modo nelle semidramme di Audoleonte rè di Peonia è la protome del cavallo invece del cavallo intiero, tipo consueto delle dramme (v. Accad. di Torino T. 39, Orti di Alcinoos not. 1).

Clava caduceo iuncta. Questo singolare tipo, che altra volta mi parve laconico (Spicileg. num. n. 79), forse accenna ad Ercole alleato di Dirracco fondatore nella guerra che questi faceva contro i proprj fratelli; onde Ercole stesso era venerato dai Dirracheni non pure qual fondatore, ma eziandio come partecipe dell'agro conquistato da Dirracco, *ὡς μάλιστα τῆς γῆς οἰκιστὴν σφῶν τίθενται* (Appian. Civ. II, 39). A quella opinione fabulosa forse accenna anche la particolarità dell'epigrafe ΔΥ posta entro lo spazio racchiuso dall'arco di Ercole nelle monete ultimamente pubblicate (Bullett. 1841, p. 31). In una di esse invece delle due iniziali ΔΥ è la sola Υ entro l'arco, che per la forma sua singolare sembra fare le veci del Δ; tanto più, che in altre monete di Dirrachio invece della solita epigrafe ΔΥΡ, ΔΥ, vedesi l'analogo nonogramma Δ (Sestini, M. Hederv. monogr. 219). Per simile modo in monete d'Eraclea di Bitinia (Mionnet, Sup. n. 273) è la scritta HPA

susseguita da una chiave,  $\chi\lambda\epsilon\tau$ , o monogramma simile, che compie la scritta medesima.

I simboli monetali posti nel diritto delle dramme di Dirrachio, come già avvertii (Spicileg. p. 66), si riferiscono costantemente al nome del magistrato principale posto nel reverso in caso genitivo: onde nelle descrizioni tener dovrebbero l'ordine alfabetico de' nomi de' magistrati posti nel reverso, e non già, come suol farsi, di que' del diritto. Talora in una stessa moneta sono due o più simboli disposti attorno alla vacca lattante, e sembrano per lo più correlativi, come ne' denarij della Papia e della Roscia: ed eccone alcuni esempj. 1, cornucopia = timone di nave (attributi della Fortuna); 2, arco = clava (attributi d' Ercole); 3, grappolo = spiga; 4, grappolo = foglia di vite; 5, grappolo e spiga = testa femminile con fior di loto (Iside confusa con Cerere?); 6, baculo d' Esculapio = gallo (a lui sacro) = cornucopia (?); 7, testa del Sole = fiaccola = cane corrente (attributi di Diana); 8, clava = tridente (le origini di Dirrachio riferivansi a Nettuno e ad Ercole); 9, Vittoria = fulmine (Vittoria con fulmine in mano, in monete dei Bruzj e de' Beoti); 10, tripode = corona d'edera (Bacco = tripode in monete di Filippopoli, Eckhel T. II, p. 42).

#### ENCHELII?

EN Bos vitulum lactans )( Quadratum informe incusum in quatuor partes divisum (Mionnet, Suppl. T. III, Pl. XII, 8). Ho grande sospetto, che le monete attribuite agli Enchelj non siano altra cosa, che monete arcaiche di Corcira o di Apollonia, oppure di Dirrachio dello Epiro. La scritta arcaica ENKIAION data dal Mionnet è dubbia in molta parte (l. c. Pl. II, n. 15), senza dire che l'ortografia richiederebbe un X e non già un K. Apollonia e Dirrachio pongono costantemente l'epigrafe nel reverso; ed i supposti Enchelj, che per l'identità del tipo mostrerebber origine comune, per lo contrario l'avrebbero posta nel diritto. Le lettere certe EN ponno dirsi iniziali del nome di un magistrato di Apollonia o di Dirrachio; di che si ha esempio nelle prime monete di Egina.

Strabone (VII, p. 327) riferisce come alcuni chiamavano Macedonia tutto quel tratto dell' Illirico che si protende fino a Corcira, adducendone in prova l'uniformità dell' idioma, del vestire e del tondersi; e di fatti la corta tesatura dei rè illirici, Genzio e Balleo, confronta con quella che vedesi nelle teste nude virili delle monete dei primi rè macedoni; e questa particolarità potrebbe dar luce per l'attribuzione delle monete di Zaria o Saria creduto rè dell' Illirio.

G. CAVEDONI.

# I N D I C E.

## I. SCAVI.

Salzburg (mosaico con iscrizione), *G. Abeken*, p. 125-126. Modena (basamento di statua scoperto presso il teatro nuovo; piramide tronca con leggenda trovata a Montirone), *Cel. Cavedoni*, p. 20. Di un sepolcreto etrusco scopertosi nella collina modenese, *C. Cavedoni*, p. 75-79. Scavi nella provincia di Bologna; lettera al sig. dott. Abeken, dott. *Girol. Bianconi*, p. 161-170. Luceoli (terme scoperte a Pentri- cioli o Ponte piccioli dal can. D. Giuseppe Morelli, avv. *Stefano Cam- milli*, p. 21. Scavi perugini; lettera al dott. Emilio Braun, *Gio. Batt. Vermiglioli*, p. 65-75. Magliano (sepolcro con pitture), *Raff. de Wit*, p. 21-22. Veii (necropoli), *L. Canina*, p. 18. Roma (scala scoperta nel tabulario), *L. Canina*, p. 17-18; (statua di prigioniero barbaro), *E. Br.* p. 128. Scavi di Nocera e del Posilipo, *E. G. Schulz*, p. 145-160. Rapporto sugli scavi pompeiani negli ultimi tre anni 1839-1841, *Enrico Guglielmo Schulz*, p. 97-108, p. 113-124; (programmi segnati col pennello), *F. M. Avellino*, p. 172-172. Pozzuoli, *Enr. Gugl. Schulz*, p. 183-186. Castrovallari, *Giulio Minervino*, p. 128. Minturna (mis- sure legali di capacità) *F. M. Avellino*, p. 170. Ortigia (colonne d'un tempio messe alla scoperta dal cav. Mario Landolina-Nava), *G. Abeken*, p. 19. Taranto, *Giuseppe Fiorelli*, p. 186-188. Rodi, *Ant. Giuseppe Giulianich*, p. 127-128.

## II. MONUMENTI.

a. *Architettura*. Antiche mura e monumenti d'Olevano e suoi contorni, *Gugl. Abeken*, p. 49-55. Grotta rotonda (laberinto di Poggio Gaiella), *Anselmo di Feuerbach*, p. 6-11. Sepolcri dell'antico Alsio, *Gugl. Abeken*, p. 39-43.

b. *Sculture*. Della città messenica di Corone e di sculture ivi tro- vate, *E. Curtius*, p. 43-47. Statua di Mercurio accompagnato dalla lucertola; estratto di lett. al dott. E. Braun, *Ant. Mainardi*, p. 137-139.

c. *Pitture*. Pitture parietarie di Clusium, discorso del dott. *Emilio Braun* nell'adunanza del Winckelmann 9 dec. 1840, p. 1-6. Mosaico scoperto al lago albano, *G. Abeken*, p. 47-48, p. 58-59.

d. *Vasi*. Vaso chiusino rappresentante la discesa di un eroe agli inferi, *C. Cavedoni*, p. 59-60. Di due stoviglie trovate in Grecia con dipinti simili a quelli di due vasi vulcenti; lettera al dott. Em. Braun, *L. Ross*, p. 85-87. Vaso memorabile di Kertsch, dott. *Kruse* in Stral- sund, p. 108-110. Dell'enichiridio, ossia parazonio, congiunto al gladio (vaso Alibrandi), *C. Cavedoni*, p. 110-111. Vaso dal Cadmo, discorso del prof. *Welcker* nell'adunanza pel natale del Winckelmann 10 de- cembre 1841, p. 177-183.

e. *Gemme*. Gemma scolpita del dio Luno, *C. Cavedoni*, p. 112.

f. *Medaglie*. Osservazioni sopra alcune monete della famiglia Marcia, *Giulio Minervino*, p. 23-26. Osservazioni sopra una moneta della famiglia Veturia pubblicata da sig. Capranesi, *Giulio Minervino*, p. 29-31. Congetture sopra una moneta attribuita a Minturna, *C. Ca-*



*vedoni*, p. 26-27. Medaglie d' Illyricum, *G. Rathgeber*, p. 31-32. Singularità del Pegaso delle antiche monete di Emporio della Spagna, *C. Cavedoni*, p. 79-80. Monete dell' Ilirico, *C. Cavedoni*, p. 188-190.

*g. Iscrizioni.* Inscriptions sépulcrales d'Athènes, *L. Ross*, p. 55-56. Titulus Theraeus, *C. Goettling*, p. 57-58. Iscrizioni di demi attici della Mesogea e Paralia, *E. Curtius*, p. 87-90. Locus marmoris puteolani emendatus, *Otto Jahn*, p. 12. Iscrizione di Palestrina con un prefetto di Roma, *Bart. Borghesi*, p. 54-55. Figuline vellejate, *Bart. Borghesi*, p. 141-142. Iscrizione bilingue di Chianciano, *A. M. Migliarini*, p. 80. Di alcuni nomi proprj che leggonsi negli specchj etruschi, *C. Cavedoni*, p. 139-141.

*Miscellanea.* Monumenti in possesso del sig. Domenico Campanari, *Emilio Braun*, p. 129-136. De tullii tiburtibus, *Otto Jahn*, p. 12. L'Aventino la necropoli di Roma, *Emilio Braun*, p. 35-39. Di una stela fenico-egizia recata non ha guari in Roma dalla necropoli di Memfi, can. *L. Cipelli* parmense, p. 81-85. Antica misura egiziana, *D. Luigi Maria Ungarelli* C. R. B. p. 111-112.

### III. LETTERATURA.

Il sepolcro dei Volunnj scoperto in Perugia nel febbrajo del 1840, ed altri monumenti inediti e romani da far seguito alle iscrizioni perugine pubblicate nella seconda edizione negli anni 1833-1834, esposti da *Gio. Batt. Vermiglioli*. Perugia 1840, 4°, pagg. 60, tav. IX, *Achille Gennarelli*, p. 12-16. Notes upon a type of Phæstus, in Crete. By *Samuel Birch*, 1840, 8°, *G. Rathgeber*, p. 61-64. Illustrazione di quattro vasi funebri di alabastro provenienti dalla necropoli di Memfi, ora posseduti dallo eminentissimo sig. card. Luigi Lambruschini, letta nella pontificia accademia di archeologia il dì 13 maggio 1841 da *Luigi Maria Ungarelli* della congreg. di s. Paolo, Barnabita. Roma 1841, 8°, pagg. 31, con una tavola intagliata in rame, *M. T. P.* p. 91-94. Storia degli antichi vasi fittili aretini, con 9 tavole incise in rame, del dottore *A. Fabroni*, Arezzo 1841, 8°, pagg. 78, *Cel. Cavedoni*, p. 142-144. Giove ΕΕΑΧΑΝΟΣ e l'oracolo suo nell'antro ideo, l'uovo e l'altro riconosciuti nella leggenda e nel tipo d'alcune monete di Festo città cretese: dissertazione epistolare del rev. P. *Giampietro Secchi* della Compagnia di Gesù, letta nell'adunanza della pontificia accademia romana di archeologia tenuta il dì 31 gennaio 1839. Roma 1840, 8°, *Cel. Cavedoni*, p. 174-176.

### IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Adunanza solenne per la ricorrenza del natale di Roma 21 aprile 1841, p. 33-43. Adunanza solenne pel ricorrente giorno natale del Winckelmann, p. 177.

Pubblicazione degli Annali 1840, fasc. I-III, p. 94-96: dei Monumenti 1841, fasc. I, p. 144.

---

PUBBLICATO IL DÌ 10 GENNAIO 1842.

---

F I N E.

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1842.

5-831

---

# BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1842.


ROMA,

A SPESE DELL' INSTITUTO.

MDCCCXLII.

**NIHIL OBSTAT.**

**J. MELCHIORRI CENS. PHILOL. DEPUT.**

**IMPRIMATUR.**

**F. ANG. V. MODENA O. P. S. P. A. MAG.**

**SOCIUS.**

**IMPRIMATUR.**

**JOS. CANALI ARCHIEP. COLOSS.**

**VICESGERENS.**

## MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

---

**L'**ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, composto da numerosa unione di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ed oltramontani, è stabilito sin dal 1829 in Roma, sotto la protezione di S. M. il re di Prussia, e diretto da rinomati rappresentanti di varj paesi e differenti studj che trovansi iscritti nel qui appresso elenco. Questo Istituto conserva l'impegno assunto fin dal suo nascere di raccogliere le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, ed alla topografia ed epigrafia antica: archeologica impresa la quale più che altra mai abbisogna di scambievoli rapporti ed ajuti, ed a cui si dà opera mediante la stampa periodica di una serie di Annali, di Memorie e di un Bullettino mensile; o per mezzo di disegni intagliati in rame d'inediti monumenti.

L'opera degli Annali è divisa in tre parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti, e degli accrescimenti de' musei d'antichità. Nella seconda parte si contengono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall'esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti, che ampliate con semplici conghietture.

Il Bullettino mensile tratta con simile divisione delle materie di scavi, monumenti e letterarie produzioni, ed è deputato a far conoscere prestamente le notizie, le quali richiedono una sollecita pubblicazione.

Gli intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono eziandio accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, o da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell'opera degli Annali: e però gli uni non possono essere distaccati dagli altri. Il solo Bullettino può aversi separatamente.

Si distribuiscono in ogni anno quaranta fogli almeno in 8° di testo scritto in italiano o francese e talvolta in latino; dodici tavole di monumenti in foglio reale, e sei altre tavole di schiarimento in sesto minore. La maggiore o minore abbondanza di articoli o disegni rende variabile il numero de' fogli stampati o de' monumenti intagliati, colla proporzione stabilita che una tavola in foglio reale vien data in luogo di tre fogli di testo, e una tavola in sesto di 8° invece di un foglio di testo, o viceversa: e così il volume degli Annali e del Bullettino è regolato secondo che la materia il richiede.

Le suddette opere si dispensano ai membri dell'Istituto, ed anche a quelli che vogliono esserne semplicemente associati. Tanto i membri

dell' Instituto quanto gli associati retribuiscono annualmente la somma di scudi romani otto e bajocchi ottanta in due rate anticipatamente per ogni sei mesi; oppure in una sola e anticipatamente, quante volte l'associato intendesse d'allontanarsi dall'attuale sua permanenza: nel qual caso peraltro la consegna delle relative copie gli sarà agevolata in ogni modo dal commissario al quale n'avrà anticipato l'importo. Quelli i quali acquistano le annuali pubblicazioni dopo che sono compiute, pagano scudi undici per ogni annata, e questo saggio è pure il prezzo di associazione per tutti coloro che non si rivolgono direttamente all' Instituto per associarsi. Per l'associazione del solo Bullettino l'annuo prezzo è di paoli romani dodici in Roma, e di paoli quindici per quei che fuor di Roma lo desiderano mensualmente.

La quota annuale di sc. 8, 80 (che ai compilatori viene rimborsata in premio de' loro manoscritti e disegni) resta invariabile ancorchè l'estensione di queste opere si andasse accrescendo, e comprende pure le spese di trasporto delle copie fino ai depositi sussistenti ai recapiti dell' Instituto in Roma e Parigi, che sono qui appresso accennati. Ma dovendo far giungere queste opere in altri paesi e città, sarà cura de' commissarj dell' Instituto di farne la spedizione colla stessa puntualità, esigendo per altro un proporzionato e convenevole compenso per la spesa di questo ulteriore trasporto. La quale spesa sarà poco rilevante per quelli che si contenteranno di ricevere le pubblicazioni tutte, dopo compiute, in fine dell'annata. Quelli poi che le desiderassero più prestamente saranno egualmente serviti dai commissarj in Roma e Parigi colla spesa in proporzione accresciuta.

Chiunque sei mesi dopo compiuta l'annata delle opere dell' Instituto non avesse indicato al rispettivo commissario le mancanze vere o apparenti della sua copia, non sarà più in diritto di reclamare la consegna de' fascicoli o fogli sciolti da lui desiderati, ma dovrà pagarne l'importo al prezzo qui sotto stabilito per tutti quelli che desiderano parti isolate delle opere dell' Instituto (1).

Le distribuzioni dei fascicoli degli Annali pure non hanno epoca fissa, ma ne vien dato il compimento pochi mesi dopo finito l'anno, per non rimettere i ragguagli di un'annata ai fogli della susseguente; e le distribuzioni sono regolarmente annunciate nel Bullettino.

Le obbligazioni degli associati si ritengono contratte per un solo anno; ma tre mesi prima del finire di quello ove non facciano avver-

(1) I seguenti prezzi sono stabiliti per i separati fascicoli o fogli:

|                                                               |           |
|---------------------------------------------------------------|-----------|
| Fascicoli separati di Monumenti . . . . .                     | sc. 2, 50 |
| — degli Annali . . . . .                                      | 1, —      |
| Ogni tavola separata di Monumenti . . . . .                   | 80        |
| Ogni due tavole estratte dai Monumenti. . . . .               | 1, 20     |
| Bullettino di ogni anno . . . . .                             | 1, 50     |
| Gerhard, Rapporto volcente . . . . .                          | 2, 50     |
| Les Forum de Rome par Mr. Bunsen ,                            |           |
| Parte I con la tavola dei Fori . . . . .                      | 1, 50     |
| Parte II con tre tav. d'aggiunta . . . . .                    | —, 50     |
| Lettre sur l'alphabet hiéroglyphique par Mr. Lepsius. . . . . | 1, —      |

tita la Direzione di volersi ritirare dal contratto, s'intende che ne aggradiscano la continuazione.

I nomi degli associati col numero delle copie da essi desiderate, sono annunciati insieme colla lista de' membri e socj, e però si pregano i signori associati di segnare l'uno e l'altro sotto il presente manifesto, come pure di correggere quei nomi e titoli, sui quali fosse caduto errore nell'elenco del passato anno.

La associazioni e corrispondenze relative a queste pubblicazioni debbono indirizzarsi ai recapiti segnati quì in fine.

### IMPRONTE GEMMARIE.

Quando nell'anno 1829, fondandosi l'Istituto, fù assunto l'impegno di dar opera e regola alla pubblicazione di tutti gli antichi monumenti che indi in poi sarien venuti in luce, si riconobbe acconcia ed accettabile la offerta del valente artista sig. Cades, che propose di fornire all'Istituto le impronte di tutte quante le antiche gemme, le quali o in pietra dura o in paste di vetro gli sarian venute alle mani per nuovi scoprimenti. Ed essendosi trovato grande e rilevante oltre ogni credere il numero di siffatte scoperte, si determinò la regolare pubblicazione di questi monumenti, colla condizione di scegliere accuratamente que' soli oggetti antichi i quali fossero superiori ad ogni dubbio in quanto alla loro autenticità, e in sè contenessero nuovi lumi o per l'arte o per la erudizione. Da cotale scelta eseguita a più riprese per cura de' sigg. Gerhard, Kestner, Thorwaldsen, Wolff ed altri intelligenti partecipanti dell'Istituto, e continuata col particolare ajuto de' sigg. Braun, Capranesi e Fogelberg, derivarono le seicento impronte gemmarie già pubblicate in sei volumi dal sig. Cades sotto l'ispezione dell'Istituto e col testo preliminare de' sigg. Gerhard e Braun. Ma essendo da non molto mancato a' viventi il valente artista suddetto, l'Istituto potè adempier la grave perdita invitando all'opera stessa il sig. Alessandro Cades nipote del perduto, il quale cresciuto sotto gli occhj e gl'insegnamenti dello zio, potrà con successo continuare la cosa da interrotta ch'ella era, sempre sorvegliato dalle vigili cure dell'Istituto. La copia ognor crescente degli scòperti originali somministra materia abbondevole alla continuazione di questa raccolta, superiore, per la eletta de' suoi monumenti, a qualunque altra di somiglievoli oggetti e molto più difficile per gli ostacoli che sogliono frapporsi volendo far uso di monumenti sparsi quà e là e presso molti privati possessori.

Il prezzo d'associazione è di scudi sei romani per ogni centuria, ma per le centurie pubblicate da più d'un anno la quota ascende fino a scudi sette e mezzo. Le associazioni si ricevono presso i Commissarj dell'Istituto, o direttamente dal lodato incisore signor Alessandro Cades via del Corso n. 28.

# DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE DELL'ISTITUTO.

## PROTETTORE.

S. M. FEDERIGO GUGLIELMO IV RE DI PRUSSIA.

## I. DIREZIONE.

### PRESIDENTE.

S. A. S. il principe di METTERNICH ec. ec. ec. *Vienna*

### MEMBRI ORDINARJ E FONDATORI.

- Sigg. Cav. Carlo BUNSEN, ministro plenipotenziario di S. M. prussiana presso la real corte d'Inghilterra, *segretario generale dell'Istituto.* *Londra*  
 Conte Bartolomeo BORGHESE, *segretario della sezione italiana.* *San Marino*  
 Cav. Odoardo GERHARD, professore ed archeologo regio, *segretario fondatore dell'Istituto.* *Berlino*  
 Cav. Augusto KESTNER, consigliere di legazione e ministro di S. M. il re di Annovera presso la S. Sede, *pro-segretario generale ed archivistica dell'Istituto.* *Roma*  
 S. E. il Duca di LYNES, *segretario della sezione francese.* *Parigi*  
 Sigg. James MILLINGEN, *segretario della sezione inglese.* *Firenze*  
 Dott. Teodoro PANOFKA, *segretario fondatore dell'Istituto.* *Berlino*  
 Cav. Alberto THORWALDSEN scultore ec. ec. *Roma*  
 Cav. Federigo WELCKER, professore regio e primo bibliotecario all'università di Bonna, *segretario della sezione alemanna.* *Roma*

### MEMBRI ONORARJ.

#### 1. OLTRAMONTANI.

- Sigg. Cav. Augusto BOECKH, consigliere intimo e professore regio, segretario dell'accademia regia delle scienze. *Berlino*  
 R. W. HAMILTON, già ministro d'Inghilterra alla corte di Napoli. *Londra*

|                                                                      |                |
|----------------------------------------------------------------------|----------------|
| Sigg. Cav. LETRONNE, membro dell' Instituto di Francia ec. ec.       | <i>Parigi</i>  |
| Cav. QUATREMÈRE DE QUINCY, membro dell' Instituto di Francia ec. ec. | <i>Parigi</i>  |
| Cav. RAUCH, professore regio e scultore di S. M. prussiana           | <i>Berlino</i> |
| Cav. Guglielmo di SCHLEGEL, professore regio alla università di      | <i>Bonna</i>   |
| Cav. Federigo THIERSCH, professore e consigliere regio               | <i>Monaco</i>  |
| Cav. J. De WITTE.                                                    | <i>Parigi</i>  |

## 2. ITALIANI.

|                                                                                                                           |                |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| Sigg. Cav. Francesco AVELLINO, direttore del real museo borbonico e segretario perpetuo della reale accademia ercolanese. | <i>Napoli</i>  |
| Cav. Luigi CANINA, architetto e membro della Commissione pontificia di antichità e belle arti                             | <i>Roma</i>    |
| Cav. Gaetano CATTANEO, direttore dell' I. e R. medagliere                                                                 | <i>Milano</i>  |
| Cav. Costanzo GAZZERA, segretario aggiunto della real accademia di                                                        | <i>Torino</i>  |
| Cav. Francesco INGHIRAMI ec. ec.                                                                                          | <i>Firenze</i> |
| Cav. Amedeo PEYRON, professore delle lingue orientali all' università di                                                  | <i>Torino</i>  |
| Cav. Ippolito ROSELLINI, professore di archeologia all' università di                                                     | <i>Pisa</i>    |
| S. E. il Principe di SANGIORGIO-SPINELLI ec. ec.                                                                          | <i>Napoli</i>  |
| S. E. il Duca di SERRA DI FALCO ec. ec.                                                                                   | <i>Palermo</i> |

---

## II. CONSIGLIO AMMINISTRATIVO IN ROMA.

|                                                       |
|-------------------------------------------------------|
| Sigg. Cav. Augusto KESTNER, <i>presidente.</i>        |
| Cav. Luigi CANINA, <i>membro onorario.</i>            |
| Dott. Emilio BRAUN, <i>segretario editore.</i>        |
| Dott. Guglielmo ABEKEN, <i>segretario assistente.</i> |
| Fortunato LANCI, <i>ragioniere.</i>                   |



## RECAPITI DELL' ISTITUTO.

Le associazioni alle opere dell' Istituto e le altre commissioni ad esso spettanti saranno ricevute come segue:

In ROMA : *dalla Direzione dell' Istituto archeologico.*

BOLOGNA: dal sig. prof. *Girolamo Bianconi*, agente onorario dello Istituto per Bologna e le Romagne.

FIRENZE: dal sig. *P. Viesseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell' Istituto per la Toscana.

LIPSIA: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj dello Istituto per la Germania.

LONDRA: dal sig. *P. Rolandi* (Berner-Street 20), commissario dell' Istituto per la Gran Bretagna.

MESSINA: dal sig. *Giorgio Kilian*, agente reale bavarese.

MILANO: dai sigg. *Tendler e Schaefer* (Galleria de Cristoforis n. 59. 60).

MONACO: dal sig. *Giorgio Franz*, librajo.

NAPOLI: dal sig. *Pasq. Benedetto Bellotti*, agente onorario dello Istituto per le Due Sicilie (Vico Salata S. Pantaleone n. 40).

PARIGI: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj dello Istituto per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

TRIESTE: dal sig. *Favarger*, librajo, commissario dell' Istituto per la Grecia.

VERONA: dal sig. cav. *Filippo De Jäger*, ispettore superiore delle R. poste.

VIENNA: presso il sig. *Federigo Volke*, commissario dell' Istituto per l' Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Gli originali disputati alle stampe dell' Istituto, e i libri offerti in dono alla di lui biblioteca, potranno inoltre raccomandarsi ai seguenti membri e socj:

In ATENE: al sig. *Luigi Ross*, professore regio di archeologia.

BERLINO: al cav. *Odoardo Gerhard*.

BONNA: al cav. *F. G. Welcker*.

LIPSIA: al sig. *W. A. Becker*, professore regio di archeologia.

LONDRA: al sig. *Sam. Birch*, ufficiale al museo britannico e segretario assistente dell' Istituto (7 Hanly Terrace. Camden Town).

PALERMO: a S. E. il sig. duca di *Serra di Falco*.

PARIGI: al sig. cav. *J. De Witte* (Rue St. Florentin 12).

VERONA: al sig. conte *Girol. Orti di Manara*, direttore del museo lapidario ec. agente onorario dell' Istituto per l' alta Italia.

# BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

. DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. E II. DI GENNAIO E FEBBRAIO 1842.

---

*Scavi della Via ardeatina, - di Torre pignattara, - di Assisi, - di Cuma, - d'Ischia, - di Sorrento, - di Nola, - di Reggio di Lombardia.*

---

## SCAVI.

### *a. Scavi romani.*

VIA ARDEATINA. Sulla man destra della Via ardeatina vicino alla Cecchignola-Priato, intorno a cinque miglia fuori di porta s. Sebastiano stendesi un terreno detto, da un'antica ehfesa rovinata, S. Cesareo. Ivi dirigendosi gli scavi di S. E. la sig. duchessa di Sermoneta, s'imbatteva in due camere antiche contigue l'una dell'altra e facenti senza dubbio parte d'una villa, o almeno di una delizia rurale, che riusciva non molto lontana da quella, di cui diedero splendida testimonianza i monumenti scavati nella vigna di Tornarancia per cura della duchessa di Chablais. La prima di esse camere è conservata negl'interi suoi quattro lati, di larghezza m. 5,50, lunghezza 6,61, coi resti delle pareti tuttora in piedi d'intorno a m. 2 di altezza. Le mura erano rivestite con lastre di marmo, di cui sussistono non pochi avanzi, il suolo strato d'un bel pavimento di mosaico operato promiscuamente di pietre naturali e smalti. Siffatto pavimento nel bel mezzo presenta una testa di Medusa co' serpenti che a lei cingono il cappello e vanno ad annodarsegli sotto il mento; inchiusa in una corona d'alloro, che in diametro ha verso m. 0,66. Attorno la corona allargasi un campo quadrato di m. 1,82 larghezza e lunghezza, sparso di fiori graziosamente intrecciati su fondo bianco. Il resto dello spazio infine è riempito con scacchi quadrati e romboidali disposti così, che quattro dei primi, raggiunti in un quadrato più grande, alternino sempre con un gruppo di due degli ultimi. Tutti nel loro centro hanno un ornamento

grazioso, cioè quelli al di là del centro di fiori e rosette, quelli verso la parte dell'ingresso maschere comiche e tragiche.

L'ingresso alla camera è tutto libero; invece della parete due colonne insieme colle anti delle mura laterali sostenevano il soffitto. Il vano intero della soglia è lungo m. 4,77, e decorato con un altro musaico rappresentante le celle d'un porto, valeadire una serie di archi, in cui osservansi le prore di altrettanti bastimenti.

Il vestibolo pel quale si entra, per quanto si è scoperto finora, mostra un musaico semplice di pietre nere e bianche; e così la sala più piccola che stà accanto dell'appartamento menzionato, avente anche pareti più ordinarie di opera reticolata.

La diligenza con cui l'accennato musaico è stato eseguito, ci fa pensare ad un'epoca buona dell'arte, ed a tale supposizione reca conforto un mattone che apparteneva alla detta fabbrica e che porta per bollo i nomi di Pætino ed Aproniano consoli sotto Adriano nell'anno 123:

EX F DOMITI . . DOMITI[AN]I SVLPICI

PARTINO ET APRONIANO

COS. (1)

Che il luogo intanto fosse già sede di splendore romano, lo dimostra la seguente epigrafe d'un'ara dedicata a Minerva e trovata nel medesimo sito.

MINERVAE

T. FLAVIVS . NARCISSV

IMP. CAESARE . . .

XVI

COS

Q. VOLVSIO SATVRNINVS

L'imperatore ivi menzionato è Domiziano, console la XVI volta nell'anno 92 cristiano con Q. Volusio Saturnino, intorno il quale ultimo vedi le ricerche del Marini (Fratelli Arvali I, p. 122, n. XVII b). Trovasi notato l'istesso consolato nell'iscrizione data dal Fea, Viaggio ad Ostia p. 62, e nell'altra presso il Grutero p. 300, n. 1, la quale colla nostra pare abbia comune la particolarità, che il nome di Domiziano è stato rasato a posta, circostanza, che almeno nella nostra ara è incontrastabile.

(1) Cf. Pratilli, Via appia p. 70: Nibby, Contorni di Roma p. 55a.

Altre iscrizioni trovate nei medesimi scavi sono di oggetto sepolcrale e d'epoca incerta.

1.

D. M  
T. STATILIO  
MAGNO QVI  
VIXIT . A. VII. D. XII  
STATILIVS . GRA  
TERVS ET IVNIA  
MAGNA . ALVMNO

2. Sotto una figura di Fortuna in rilievo :

OCTAVIAE  
SEVERAE  
L. OCT. ALEX. FEC  
e sul rovescio : D. M.  
OCTAVIAE SEVERAE  
FECIT  
L. OCTAVIVS ALEXANDER  
CONIVGI SVAVISSIMAE  
BENEMERENTI  
CVM QVA ANNIS VIXIT XX  
SINE VLLA QVERELA

3.

D. M  
SER. CORNELIAE . SER. L  
SABINAE  
SER. CORNELIVS  
DOLABELLA  
METILLIANVS  
NVTRICI ET MAMMVL  
D. M. F

4.

D. M  
POMPONIAE  
APOLLONIAE  
MATRI BENEMER  
POMPONIA  
EVTYCHA FILIA  
FECIT (1)

(1) I numm. 3 e 4, di cui gli originali disgraziatamente sparirono, non sono copiati da me stesso, come tutte le altre.

Insieme con queste lapide trovaronsi molti frammenti architettonici, e un gran numero di dogli di terracotta e tubi accennanti la presenza di bagni. Di scultura già tempo addietro gli scavi impresi in questo sito fornivano due sarcofaghi, di cui il primo rappresenta una caccia, il secondo con soggetto cristiano dimostra il carattere del IV o V secolo di nostra era.

G. ABEKEN.

TORRE PIGNATTARA. A mano sinistra della Via labicana, intorno mezzo miglio prima di Torre pignattara, lavorandosi nelle cave di pozzolana a canto della vigna Diamanti, s'incontrarono gli avanzi d'un antico colombario. Esso colombario, di cui scoprironsi finora diverse nicchie senza altro ornamento che un intonaco di stucco bianco con lievi striscie di colori, aveva l'ingresso verso la strada maestra, essendo da lei separato per mezzo d'un aquedotto sotterraneo di verso met. 2 altezza, scavato nel terreno naturale e troncato ora dagli scavatori. Tra l'aquedotto e l'accennato colombajo, ai fianchi di cui entra, osservansi traccie d'un antico pavimento, alzandosi verso il sepolcro e formantene probabilmente un tempo l'ingresso.

In occasione di questi medesimi scavi si trovò la seguente lapida:

D. M.

T. AVR. DECIMO

EQ. SING. AVG. N. NAT

MYSIVS. TVR. INGENVI

VIX. ANN. XXXV. MIL. AN. XVIII

TI. CLAUDIVS. MARCVS

ARMORVM. CVSTOS

HER. A. O. F. C

S'aggiunge adunque questa epigrafe alle non poche altre trovate nel medesimo sito, le quali si riferiscono a quella cavalleria scelta composta di soldati stranieri, che col nome degli equites singulares figuravano nel II-IV secolo. Questi cavallieri nel luogo descritto ed in tutto l'agro attorno Torre pignattara (dove molte simili epigrafi veggonsi incastrate a canto dell'ingresso. V. Nibby, Contorni di Roma III, p. 244), aveano il loro campo o almeno il loro cimiterio. Il nostro, Tito Aurelio Decimo, era nativo di Misia, e ricevette gli ultimi onori dal suo amico ed erede Ti. Claudio Marco, il quale apparisce col titolo dell'armorum custos, carica che spesso si trova tra' gli equiti singolari (Marini, Iscriz. albane p. 94).

Superiormente come in altri monumenti appartenenti a questa classe di soldati, vedesi scolpita a bassorilievo l'immagine del defonto coricata sul letto e sotto il è cavallo bardato seguito dal servo.

Altra epigrafe sepolcrale notai da un vaso cinerario di marmo:

D. M

G. DOMITIO P . . . . . O

DOMITIA . SPVDE

CONIVGI . BENE

MERENTI . FECIT

G. ABEKEN.

ASSISI. Sono scorsi due anni da che diedi succinto, ma pronto rapporto delle scavazioni praticate in Assisi intorno al tempio di Minerva e del risultato avutosi da siffatta impresa a cura dell'architetto sig. Famin, quale mio annuncio venne poi inserito in cotesti fogli con alcune osservazioni del sig. cons. O. Müller (1). L'emo sig. cardinale Giacomo Giustiniani camerlengo di S. R. C., che tiene nel dovuto pregio lo studio delle cose antiche, e che ama di conservare gli avanzi che ancora ci restano dei fasti antichi, volle eseguiti ivi presso alcuni lavori immaginati e diretti dall'architetto Carpinelli di Assisi, per difendere lo scoperto monumento da' nuovi guasti. Essendo le dette opere già portate al loro termine vengo a farne la esposizione, e a descrivere un cratere in pezzi, e due torsi di statue, che allora accennai soltanto perchè giacevano ancora frammezzo a quelle ruine e non erano stati ricavati dal terreno. Si sgombrò dunque primieramente da tutte cose il sito sotto il portico acciò l'ara ivi scoperta si mostrasse in tutta la sua interezza all'occhio dell'intelligente. Poi per mezzo di grandioso arco con ai fianchi due muri distanti dall'ara stessa circa palmi nove romani si volle assicurare il piano della piazza superiore ed i sovrapposti fabbricati. Si cercò quindi di rimettere probabilmente al posto loro i frammenti di architettura ed ogni altra cosa, e si fece tornare in stato di solidità e di decenza quanto era stato rovinato dal tempo e dall'uomo. Chi volesse osservare le cose ridonate alla luce anche dal piano superiore può raggiurarvisi con sicurezza, perchè tanto il parapetto piantato sopra l'arco e protratto nelle parti laterali, quanto le cancellate

(1) Bull. 1839, pag. 145 seg.

di ferro verso il tempio rassicurano da ogni disgrazia. Tutto in somma è disposto a modo che l'edicola da ogni parte può con tutto comodo considerarsi. I rottami del cratere sono di travertino, e riuniti mostrano qual fosse il contorno, e com'era striato al di fuori e con tre forami nel mezzo piuttosto grandi. I due torsi di statue virili sono di marmo e giudicati di buono scalpello. L'una di grandezza poco più che naturale è tutta ignuda. L'altra è in tutta la persona ammantata da toga grande per ogni verso, e stà in atto di raccogliere con una mano le folte pieghe. Però è a dolore che siffatte statue fossero trovate senza testa. (*Da lettera del sig. conte Severino Servanzi Collio.*)

*b. Scavi napolitani.*

CUMA. Riferito com'io ho degli scavi puteolani, bene è dire alcuna cosa de' trovamenti avvenuti nella vicina città di Cuma: di che nar rerò che addietro del piccolo anfiteatro concavo di terra si rinvenne nell'altezza delle mura del giro esterno, un tempietto di opera romana ad esso contemporaneo. Le di cui mura non si sono conservate che nell'altezza d'un mezzo metro e sono fabbricate in parte di pietre vulcaniche ed in parte di mattoni, e ricoperte al di fuori e di dentro d'un forte stucco lucido rossiocio.

L'entrata vedesi dalla parte opposta dell'anfiteatro per mezzo di quattro colonne fabbricate di mattoni coi capitelli di pietra vulcanica di ordine dorico; i quali assieme alle colonne scannellate sono ricoperti con un forte stucco, e le colonne sono prive di basi, se non erano forse sopraggiunte collo stucco, come vediamo talvolta in Pompei. Le due colonne laterali trovansi mezzo incastrate nel muro delle anti, le quali prolungansi met. 0,90 verso di esse. Il pronao è lungo met. 4,70, e la porta mediante la quale si giunge da esso nella cella è larga met. 2,80. Le mura laterali della cella istessa lunghe met. 13,48 dovevano essere divise da sette pilastri fabbricati di mattoni, di tre dei quali vedonsi in ciaschedun lato le vestigie, larghi ognuno mezzo metro. Il muro di faccia lungo nove metri, vien diviso da quattro pilastri ancora conservati. In una distanza di metri due da quel muro alzasi nel bel mezzo una base quadrata senza dubbio diputata a portare la statua. La base era anticamente rivestita di marmo come dimostrano le reliquie tuttora conservate nello zoccolo.

Alquanto distante dal tempietto e determinatamente dove scendesi dalla cosiddetta sella di Baja alle sponde del lago Fusaro detto dagli antichi Palus acherusia, scoperse nel 1840 il sig. cav. D. Michele Santangelo, accompagnato dall'architetto Bonucci direttore degli scavi di Pozzuoli, un bel sepolcro romano dell'epoca imperiale. Esso forma dalla parte di fuori un quadrato che sarà stato soprammontato da un piano circolare e ricorda la pianta del famoso sepolcro sulla Via campana presso Pozzuoli nel sito detto S. Vito (1), ma non eguaglia relativamente agli ornati dello stucco nè quello, nè li sepolcri ultimamente scoperti e pubblicati dal sig. cav. Campana in Roma (2). Scendendosi undici scalini dentro uno stretto corridoio largo met. 1,10 s'arriva a man destra all'entrata della cella sepolcrale, mentre continuando a scendere altri cinque gradini per la via dritta, trovasi una nicchia adorna in trè lati da cinque file di loculi poste l'una sopra l'altra. La cella stessa nella quale si scende altri cinque gradini è di forma circolare, ed ha in diametro metri 5,72. Vien divisa in quattro grosse nicchie formate da trè larghi pilastri prominenti e dall'entrata anche essa fiancheggiata da due pilastrini sporgenti. Tanto li pilastri quanto ancora le nicchie sono adorne di loculi talvolta in trè e talvolta ancora in quattro file sovrapposti. La volta circolare elegantemente fabbricata di mattoni, come tutto il sepolcro, viene illuminata da un'apertura rotonda posta nel centro. Da un lato di siffatto sepolcro vedesi una bella cisterna romana, ricoperta collo stucco del colore di rosa e dall'altra parte scorgonsi le vestigie d'un altro edificio forse ancora sepolcrale, con un muro elegantemente adornato da mezze colonne appoggiate a mezzi pilastri.

Più o meno rassomigliansi, nell'ornato esterno ed interno, la maggior parte di quei sepolcri murati da mattoni, appartenenti ai tempi imperiali che cuoprono le terre contigue a Cuma, Pozzuoli e Miseno. Tra essi primeggiano quei della Via campana presso S. Vito, ed un altro accanto a Marano. All'incontro alcuni situati presso l'an-

(1) V. Paoli, *Antiquit. Puteolis, Cumis, Bajis exist. reliquiae* tab. 38. Il primo che pubblicò quel sepolcro fu Sarnelli, *Guida dei forastieri per Pozzuoli*. Nap. 1702, p. 98.

(2) Di due sepolcri presso la tomba degli Scipioni. Roma 1840, fol.



tica Capua dovrebbero appartenere ai tempi della repubblica, ed all'uso del seppellire i morti. Fra' quali è il più importante quello vastissimo di forma circolare ristretta verso la cima in tre piani sovrapposti, che volgarmente dicesi la conocchia, dove l'interno, ora soltanto accessibile per mezzo d'un buco posto nella sommità, forma una croce greca ed è adorno di arabeschi, i quali benchè siano ora malandati mostrano l'antica perfezione dei buoni tempi.

Lo stesso cav. D. Michele Santangelo scoprì ancora alcune tombe greche situate più presso all'arce antica dei Cumani. Li vasi in esse rinvenuti non furono molto rilevanti, eccettochè un cratere della forma volgarmente detta vaso a colonnette. Scorgiamo in esso, ora esposto nel museo Santangelo, con figure rosse sul fondo nero lucido, un guerriero che stà armandosi ed ha già indossata la corazza e messo l'elmo in testa, mentre una donna gli porge lo scudo e la lancia. Potrà ravvisarsi in questa come nelle moltissime rappresentazioni simili Tetide che porta le armi ad Achille. Il largo collo del vaso è adorno d'un giro di palmette eseguito anch'esso come le figure in un modo franco e negligente.

Quantunque li cangiamenti naturali e le magnifiche ville dei Romani, posteriormente stabilite in quei siti, dovrebbero avere distrutto una gran parte dei sepolcri greci cumani; sarebbe nonostante da considerare che per l'importanza della storia delle arti s'eseguissero scavi più estesi in quel sito della più antica tra le colonie greche dell'Italia. Non conosco il risultato delle ricerche del duca di Blacas (1), ma tra li vasi a mè noti d'una certa provenienza cumana non trovasi alcuno di stile arcaico contemporaneo ai tempi floridi della città, sul quale si potrebbe stabilire un paragone con quei numerosissimi vasi vulcenti arcaici colle leggende attiche, le quali supponeva il celebre Müller, fatte in parte dai Cumani (2). Tutti li vasi cumani appartengono al contrario ad un'epoca posteriore all'occupazione della città per mezzo dei Campani, dopo la quale si sarà ancora continuato per qualche tempo a coniare monete; e la manifattura delle stoviglie presso quel popolo, che ancora dopo la sua oppressione conservava molto del

(1) Menzionati da Gerhard nel Bull. 1829, p. 164.

(2) Goettingische gelehrte Anzeigen 1832, pag. 1032.

greco (1), viene ancora testimoniata in tempi assai posteriori da Marziale (2), Tibullo (3) e Plinio (4). Non essendosi parlato finora di due vasi cospicui, scavati con alcune stoviglie minori alcuni anni fa in Cuma, da Luigi Correale, ed ora offerti al museo borbonico, credo acconcio qui di descriverli brevemente. Essi appartengono alla classe dei crateri di quella forma che volgarmente dicesi vaso a campana, ma meno svelta della solita nei vasi di Sant'Agata. Le figure sono rosse d'un colore alquanto più scuro del solito sui vasi nolani, e la bella vernice nera è alquanto meno lustra di quella dei migliori vasi nolani. Il disegno delle figure e le rappresentazioni all'incontro sono del tutto simili ad essi. Sopra l'uno vedesi effigiato Trittolemo di aspetto giovanile collo scettro, nel momento di salire sul carro alato, il timone del quale vedesi fregiato nella punta da una testa di grifo o dragone. Due divinità s'appressano, cioè la Cerere coll'aratro, e l'altra con due torcie dovrebbe essere Ecate, secondo l'iscrizione sul vaso nolano pubblicato dall'Istituto (*Mon. ined.* vol. I, t. 4). La testa del dragone sul timone dinota quasi un passaggio nel modo di figurare esso carro. Nelle antiche rappresentazioni con figure nere sul fondo rosso, siede il Trittolemo barbato sul carro privo di ale, il quale viene distinto per questa mancanza dal carro alato di Bacco, figurato sopra il lato opposto di un'anfora vulcente pubblicata dal Gerhard (5). Del carro alato sulle stoviglie posteriori e specialmente sulle nolane, forma poi quello del nostro vaso il passaggio al carro tirato dai serpenti in una patera posteriore vulcente (6) e nelle numerose rappresentazioni coetanee di provenienza apula e lucana.

Sull'altro vaso cumano del tutto simile è figurata l'Aurora colla iscrizione apposta ΕΩΣ che inseguisce Cefalo ΚΕΦΑΛΟΣ. La dea alata è vestita con un lungo chitone cadente in ricche pieghe in una foggia

(1) Strabo lib. V, cap. 4.

(2) Epigr. lib. XIV, ep. 104. Cf. Orazio od. I, XX, v. 2, e Turnebi, *Advers.* lib. XVI, cap. 5.

(3) Lib. II, eleg. 6.

(4) Plin. H. N. XXXV, cap. 12. Cf. Varro presso Nonio Marc. *De propr. serm.* cap. XV, n. 14, p. 171, ed. Godofr.

(5) Gerhard, *Auserlesene Griechische Vasenbilder*, I. Thl. Taf. 41.

(6) Gerhard l. c. taf. 45.

corrispondente a quella nelle spesse rappresentazioni dei vasi nolani. Cefalo porta sulla testa il pileo, dal collo gli avvolge il manto e nella destra stringe due lance. Il compagno di Cefalo, a lui del tutto simile, ma distinto per l'iscrizione ΚΑΛΑΙΜΑΧΟΣ, fugge dall'altra parte. Tutti e due i vasi vengono adornati nella parte opposta da tre figure ammantate.

Varj oggetti minori rinvenuti dallo stesso Correale e specialmente due piccoli lekythos, in uno dei quali vedesi figurata una donna con uno specchio, appartengono alla stessa epoca e mostrano un merito analogo nell'esecuzione.

ISCHIA. Di una provenienza ancora più rara è un vaso sortito da uno scavo ultimamente fatto nell'isola d'Ischia che ora conservasi nel museo Santangelo. Vediamo su quel cratere corrispondente alla forma dei summenzionati vasi cumani figurata con figure rosse sul fondo nero la consegna di Bacco bambino a Sileno per mezzo della ninfa Nysa, mentre due altre donne col tirso nella mano, le quali compiranno la terna delle ninfe bacchiche, s'appressano dai lati. Ancora quel vaso che richiama l'ultima epoca dell'arte vascolare dei Campani non potrebbe appartenere al dominio dei Cumani in Pithecusa, se ivi fosse fatto, ma bensì a quello dei Napolitani. Della stessa epoca posteriore sono ancora le poche stoviglie da mè vedute che sortirono dagli scavi dell'isola di Capri.

SORRENTO. Come le stoviglie cumane, erano ancora famose nei tempi imperiali quelle di Sorrento (1), la quale dovrebbe essere stata una delle città ausoniche o pure etrusche della Campania, che per la sua vicinanza colla Neapolis dei Cumani, accettarono più presto l'arte ed indole greca. E sebbene s'avvisa l'Avellino (2), attribuendo ad essa le monete colle leggende YPIN, YPINA, YPINAI, YPIANOS, YPIETEX, sarebbe la seconda di esse città dopo l'ausonica Nola, che avesse coniato delle monete sulle orme dei Greci. Ma dai varj sepolcri che piuttosto accidentalmente s'incontrano nella pianura di Sorrento, non s'estrassero finora che pochissimi vasi. In un sepolcro menzionato dall'Avellino non si rinvennero che alcuni vasi lacrimali (3). Li vasi

(1) Martialis lib. XIV, epigr. 92. Plinius, H. N. XXXV, c. 12.

(2) Opuscoli vol. III, pag. 99 seg.

(3) Avellino l. c. pag. 113.

estratti da uno scavo vicino a Carota erano ordinarij ed all'uso di quei di Sant'Agata dei Goti (1). Il più importante era quello delle Sirene, rinvenuto presso S. Aniello, ora appartenente al museo Pourtalès, descritto e pubblicato dal Panofka (2). Ma esso che nel disegno rassomiglia alle stoviglie della Basilicata, viene di gran lunga superato da un bellissimo cratere simile nello stile ai due summenzionati vasi del Correale, rinvenuto in un sito contiguo trè anni fa. Osserviamo ivi due triclinj, sopra ognuno dei quali riposano due giovani intenti a vedere ballare un giovanetto di vago aspetto che porta elmo sulla testa, ha il braccio munito dello scudo, e nella destra stringe la lancia. Il corpo è ignudo, eccetto la parte di mezzo ch'è ricoperta di piccola vestitura, e la carnagione è bianca come quella delle donne sulle stoviglie di disegno arcaico e su quelle dell'ultima epoca dell'arte vascolare. Al disopra di lui leggesi ΠΑΡΣΙΣΤΕ, il che non essendo parola greca dovrebbe essere corrotto invece di Παραστάτης o piuttosto di Παραστικός. L'ultima lezione rendesi preferibile all'altra per la mosса delle figure accovacciate sui triclinj, delle quali le due più vicine al giovinetto distinte per le iscrizioni ΚΑΛΟΣ e ΚΑΛΑΙΑΣ, pare che si contrastino il possesso di esso, mentre che li due altri ai lati colle iscrizioni ΕΥΑΙΝΕΤΟΣ ed ΕΥΑΙΟΣ, lo guardano con un'aria più indifferente.

Li parassiti passati dalla commedia greca in quella dei Romani, compariscono ivi sotto il rapporto triplice di κόλακες, γέλωτοποιι e ὤκαρπυτικοι, cioè una classe di persone libere, ma disprezzate e solite a soffrire e fare tutto per conciliarsi la grazia dei loro padroni e per essere ammessi alle loro tavole (3). Ma il parassito del vaso in questione dovrebbe esprimere un senso congiunto in tempi anteriori con quel nome, che ci spiega Ateneo insegnandoci che era proprio ad una classe di sacerdoti incaricati di riscuotere il sacro frumento disputato ai banchetti, ma corrispondente all'idea propostaci da Luciano nel suo elogio dei parassiti; mentre riferendo la condizione ed i costumi dei tempi posteriori agli omerici ravvisa già tra gli eroi greci innanzi a Troja due rapporti differenti dei parassiti, cioè quello dei

(1) Gerhard nel Bull. 1829. p. 164.

(2) Mus. Pourtalès pl. XXIII, XXIV, p. 73 seg.

(3) Vedi il dotto trattato di Avellino nel vol. I degli Opuscoli p. 125 seg. e Becker nel Charikles vol. I, pag. 490-494.

commensali, come sarebbe stato quello tra Nestore ed Agamennone, e l'altro dell'*ἱραστής* ed *ἱρώμενος*. Quest'ultimo rapporto ravvisato da lui nell'amicizia di Achille e Patroclo, di Ajace e Teucro, dell'Idomeneo e Merione, ed in tempi meno remoti in quella di Armodio ed Aristogiton, aveva il suo protettore nel Giove φίλος ed il più antico esempio mitico nel ratto di Crisippo per mezzo di Lajos figurato talvolta sui vasi (1), e dovrebbe essere quello tra il *parasitos* figurato sul vaso ed il suo nutritore. Strano è però che il *parasitos* distinto pel colore bianco proprio alle donne, dovrà esser quivi l'*ἱρώμενος* mentre secondo Luciano sosteneva per lo più le parti dell'*ἱραστής* di quello che lo nutriva. Dice ancora Luciano che la sua pelle dovrebbe essere d'un colore aggradevole, non bianca come quella delle donne, nè nera come quella dei servi. L'iscrizione καλός corrisponde all'incontro per lo più all'*ἱρώμενος* (παῖς) mentre quivi è soprascritta a quello che dovrà essere l'*ἱραστής*. Il *parasitos* diverte quivi la compagnia per mezzo del ballo armato, e secondo l'idea propostaci da Luciano era proprio del *parasitos* di combattere accanto l'amico e nutritore, e la famosa schiera dei trecento Tebani componevasi infatti da *ἱρασταῖς* ed *ἱρωμένοις*.

Passando alle altre iscrizioni, sul nostro vaso è il nome καλλίας frequentissimo sulle stoviglie e nelle iscrizioni lapidarie. Il nome εὐαίηντος (il ben lodato) anch'esso chiarissimo conosciuto da Pindaro (2), è proprio ancora ad un celebre incisore di medaglie siracusane e catanesi (3). La voce εὖλιος all'incontro volendola credere un nome appellativo dovrebbe essere mutilata invece di εὖλειος (imberbe) oppure di εὐλίτος (il modico).

Un vaso a tre manichi (kalpis) rinvenuto nella stessa occasione ed esposto ora nello stesso splendido museo non eguaglia il primo nè relativamente al merito artistico nè per l'importanza del soggetto, il quale è bacchico e ci mostra quel nume seduto tra due Baccanti col tirso.

(1) Gerhard, Berlins antike Bildwerke I, p. 295 seg. vaso n. 1010, e Bull. 1840, p. 188, n. 9. Cf. Athen. l. XIII, p. 602. Plato leg. VIII, p. 836, ed. Aelianus V. H. XIII, 5.

(2) Pind. Pyth. IV, v. 315.

(3) Raoul-Rochette, Lettre a Mr. le duc de Luynes sur les graveurs des monnaies grecques p. 19-20.

NOLA. I scavi nolani, altre volte tanto fruttuosi, produssero negli ultimi tempi alcuni pochi ma non ispregevoli vasi. Primeggiano tra questi cinque anforine nolane, volgarmente dette lancelle, con figure rosse sul fondo nero, le quali osservai presso i sigg. Crescenzi. Una ci appresenta l'Amore di forma adulta, che insegue colla frusta un Efebo fuggitivo innanzi a lui, presso il quale trovasi l'iscrizione ΚΑΛΟΣ. Cotale rappresentazione potrebbe riferirsi con egual dritto a rapporti palestrici come ad erotici. Accettando quest'ultima spiegazione ci offrirebbe il seguito della scena una kylix ancora ultimamente scavata in Nola ed ora acquistata dal sig. cav. Gerhard, nell'interno della quale scorgesi l'Amore che ha raggiunto l'Efebo, ed alzasi con lui a volo stringendolo fra le braccia. Dall'altro lato della lancella vedesi un vecchio mantato, forse il pedagogo, appoggiato sul bastone coll'iscrizione ΚΑΛΟΣ ΚΑΛΛΙΑΣ, relativa senza dubbio all'Efebo pel quale era quel vaso assegnato. Lo stesso Amore scorgiamo volando sopra di un'altra lancella di disegno sublime, vibrando colla destra l'asta e tenendo attaccato alla sinistra lo scudo per mezzo dell'ῥαχων al gomito e stringendo colla mano l'ῥαχην. Accanto ad essa figura leggesi ΚΑΛΟΣ ΧΑΡΜΙΔΕΣ, e pare dubbioso se abbia qualche rapporto coll'Efebo mantato che scorgesi dall'altro lato del vaso. La bella rappresentazione d'un'altra lancella che appresenta un vecchio paludato appoggiato sul bastone, che stringe la destra di Ercole coperto della pelle del leone ed appoggiato colla sinistra sulla clava, potrebbe riferirsi all'ospitalità del povero Molorchos accettata dall'Alcide, la di cui φιλοξενία venne perciò tanto celebrata come quella di Teseo per non aver ispregiato la vivanda della Hekale decantata da Callimaco (1). La figura donnesca che s'avanza dall'altro lato del vaso con una patera nella mano potrebbe essere allora la ninfa Nemea.

L'imitatore attico del peregrino eroe tebano, vediamo in un'altra lancella, vestito di clamide affibiata ed il petaso sulla testa coll'iscrizione ΘΕΣΕΥΣ, innanzi all'assassino ΣΙΝΙΣ, seduto sopra una roccia adombrata dal pino fatale. Questi guarda fissamente il giovane eroe, pontando la destra mano al mento e il cubito sulla destra coscia, e colla sinistra impugnando la clava. Cotale rappresentazione dovrebbe

(1) Cf. Heyne all'Apollod. p. 341 e Bentejo al Callim. fragm. p. 314.

essere del tutto corrispondente a quella dell'urna già appartenente al museo Bartoldi descritta dal ch. Panofka (1). Nel vaso pubblicato dal Tischbein (2) all'incontro ha Teseo già afferrato il perverso minacciandolo col brando, e nel cratere della biblioteca vaticana dato alla luce dal Winckelmann (3), è l'eroe assistito nell'uccisione dell'avversario essendo questi respinto al pino da un suo compagno, il quale potrebbe essere Piritoo, secondo un anacronismo solito presso gli artisti, quantunque la lega di lui con Teseo fosse posteriore. Lo stesso Piritoo è spettatore non attivo, mentre Teseo lega il Sinis al pino in una kyllix volcente descritta dal ch. de Witte (4). La donna collo scettro, figurata dall'altra parte della lancia nolana, potrebbe essere Perigune figlia di Sinis, rapita dopo la morte del padre; accanto ad essa trovasi l'iscrizione ΚΑΔΟΞ.

Ancora sul vaso in discorso distinguesi Sinis pel naso curvo, spesso dato nei monumenti greci alle figure colle quali congiungevasi l'idea della ferocia, e di qualche forza sinistra. Esso è un attributo generale dei Centauri, e il vediamo nelle Arpie sull'importante vaso ruvese del Fineo nella collezione del sig. Jatta in Napoli, le quali comperiscono pel rimanente come donne elate; e quel naso distingue spesso Borea nelle rappresentazioni del rapimento d'Orizia, massime fra' monumenti posteriori, come in un'anforina vulcente (5) a fondo acuminato nel museo di Berlino, ed in alcuni vasi ruvesi. Viene finalmente dato in varj monumenti a Licurgo ed è un contrassegno caratteristico del Caronte etrusco, la comparsa del quale potrebbe essere confermata in parte sulle rappresentazioni di quel nemico bipennifero di Bacco. Molte rappresentazioni drammatiche fanno ancora supporre che figurasse nelle commedie satiriche italiane, nelle quali poteva avere luogo per mettere in caricatura quella stessa idea dello spavento-

(1) Panofka, Mus. Bartold. 118-119.

(2) Tischbein, Peint. des vas. T. I, pl. 6. Cf. Boettiger, Vasengem II Heft, p. 134-163. Millin. Gall. myth. CXXXI, p. 484.

(3) Winckelmann, Mon. ined. tav. 94.

(4) Description d'une collection de vases peints et bronzes antiques provenant des fouilles de l'Étrurie n. 111, pag. 64.

(5) Descritta nel Bull. 1835, p. 182. Cf. Gerhard, Neuerworbene ant. Denkmäler des Koen. Mus. zu Berlin n. 1602.

vole, e come contrassegno di forza prolifica, la quale denota tanto distintamente nelle caricature, quanto il phallus, siccome dimostrai in un'altra occasione (1). Passando la figura del Giove sul celebre vaso del Vaticano (2), quella dell' Ercole nel museo Pourtalès (3) ed altre, rilevo ancora l'antichissima maschera del Pulcinella frequente a trovarsi figurata sulle lucerne antiche della Campania. Sulla quinta lancia finalmente osservasi un citaredo barbato accompagnato da una donna del pari colla lira ed il plettro nelle mani, ambedue colla testa ornata di benda. Presso un giovane tenente un'oenochoe ed un canestro nelle mani che osservasi figurato sopra una cosiddetta mezzanella nolana trovasi scritto ΣΩΦΑΝΕΣ ΚΑΛΟΣ.

Una bella tazza con fondo rosso che ha sopra ciaschedun lato ritratto a contorni neri di disegno arcaico un busto di donna con un fiore di loto nella mano alzata, è passata ora dalle mani degli istessi sigg. Crescenzi in quelle del sig. cav. Gerhard. Un'altra più importante dello stesso genere d'arte, il quale è meno raro a trovarsi nelle tombe vulcenti che in quelle della Campania, è esposta nel museo Santangelo. Essa che ha effigiato in un modo simile le teste di Bacco barbato e della Semele, fù scavata nelle vicinanze di Capua vetere, d'onde s'estrassero anni sono tra la gran quantità di vasi ordinarij della fabbrica posteriore della Campania, alcuni di disegno arcaico con figure nere sul fondo rosso ora conservate nel museo Santangelo; di che mi riservo a parlare in un'altra occasione. E. G. SCHULZ.

### c. Scavi di Lombardia.

REGGIO DI LOMBARDIA. Nello scorso settembre, in Mozzatella, villa del territorio di Reggio, posta in colle e monte, alla distanza di sette miglia dalla città, in un fondo del sig. Luigi Corbelli, atterrando un arbore, si venne a scoprire un piccolo ripostino di denarij imperiali, da Nerone a Trajano; e dicesi che fossero circa dugento, benchè il padrone del fondo, dopo diligenti indagini, non ne abbia potuto ricuperare che soli novantacinque, con alcune altre monete, che non sembrano avere appartenuto al ripostino medesimo. Egli si compiacque di lasciarmeli per descriverli ed osservarli; ed io qui gli accennerò brevemente col riscontro de' corrispondenti numeri del catalogo del museo cesareo di Vienna dell'Eckhel; e con altri numeri obiusi tra due parentesi indicherò quanti ve ne fossero identici e corrispondenti tutti al tale o tale altro numero del catalogo medesimo.

(1) Annali dell' Istituto vol. X, p. 166.

(2) Winckelmann, Mon. ined. 190. Hancarville IV, pl. 105. Millin, Gall. myth. CVIII bis.

(3) Panofka, Mus. Pourt. pl. X.



Nero, = Mus. cæs. n. 134.

Vespasianus, = Mus. cæs. n. 20, sed deest TR. P in adversa :  
n. 22: 109: 156: 172 (2): 240.

Titus, = Mus. cæs. u. 167.

Julia Titi, = Mus. cæs. n. 6, sed, Venus dextera galeam, non pomum, tenet.

Domitianus, = Mus. cæs. n. 24: 45: 122: 188: 227: 240: 269:  
291 (2): 292: 298: 327.

Nerva, = Mus. cæs. n. 43.

Trajanus, = Mus. cæs. n. 4: 40: 46: Post 44, alius, sed mulier stans dext. spicas, sin. cornucopiæ: 47 (2): 85: 89 (2): 91 (3): 92 (4): 93 (2): 94 (2): 95: 97 (2): 99: 104: 113: 122: 137: 141.

I denarij di Trajano sono quasi tutti ruspi: laddove gli altri sono per la più parte alquanto logori: Trajano non oltrepassa il suo consolato quinto, e non s'intitola che Germanico Dacico, di che si pare come il detto ripostino vuolsi riputare anteriore all'anno 112 e posteriore al 104 dell'era nostra. La singolare conservatezza del denario sovra indicato col n. 113, con la scritta DANVVIVS, e con la figura del fiume adagiato, ne dà luogo ad osservare una particolarità che non trovo bene avvertita da altri. Voglio dire di una serie di obbietti bislungi, e di forma come ovale, che in uno pare anche turbinata, che vedesi scolpita lunghezzo il lato sinistro del Danubio semigiacente. Da prima sospettai, che per tal modo si volesse indicare la vorticosa corrente di quel nobile fiume (cf. Dio, Hist. LXVIII, 13: Marsigli, Danub. T. I, Tab. 44): ma poscia mi parve più verosimile, che que' corpi ovoidali, posti allato del Danubio, accennino alla particolarità del letto di esso, che ha un fondo di ghiaia mista a piccoli ciottoli oblonghi ed ovoidali (Marsigli l. c. T. II, p. 26, 34; Tab. XII, fig. 13), nel sito appunto ove Trajano fece costruire quel celebratissimo suo ponte, i cui piloni consistono di massi enormi di cotali ciottoli legati con calce e rivestiti di grossi mattoni. Il velo svolazzante attorno al capo del Danubio forse appella anche alla violenza singolare del vento che spira nella situazione del ponte di Trajano sul Danubio (Marsigli T. II, p. 27).

Del resto, nello scasso suddetto trovossi anche un denario suberato di C. Vibio Pansa co' tipi della testa d'Apollo e di Pallade in quadriga, ed un asse della Matiena (cf. Borghesi, Decade IV, oss. 9), che non sembrano altrimenti appartenere al ripostino principale. Vi erano pure indizj di antica fabbrica romana, con pavimenti a mattonelle esagone, e con frantumi di anfore e d'altri vasi fittili minori.

C. G.

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IIIa. DI MARZO 1842. *Primo foglio.*


---

*Scavi cetonesi. - Judicium Paridis. - Hercule attaqué par les Ligures. - Tessera gladiatoria.*

---

## I. SCAVI.

*Scavi cetonesi del 1841.*

I nobili sigg. fratelli Terrosi di Cetona, terra d'inclita origine e remota, solleciti ricercatori delle preziose antichità nazionali, impresero nell'agosto ultimo una escavazione in un loro predio denominato le Cardetelle, al confine dello Stato ecclesiastico, lungi dalla predetta terra miglia due, e miglia trè al nord-est dalla città di Chiusi, la più celebrata tra le più antiche città d'Italia.

Questa escavazione fù aperta a levante del predio suddetto, ed in breve fù dato luce ad un ipogeo destinato, pare, a raccogliere l'estinte spoglie d'un'intera famiglia; ma qual fù la nazionale famiglia cui appartenne? Guidava al sepolcro lunga ed angusta via che dava accesso a quattro celle ferali che per non essere di singolare struttura tralascio di descrivere. Nella prima esisteva un ammasso di frammenti di argilla, pochi dipinti ma di pregio, e molti l'impasto della cui terra è tutto nero, alcuni ornati di zone con bassirilievi rappresentanti esseri umani alati, leoni, chimere ed un'urna rovesciata. Il deplorabile stato del contenuto convince che questo sepolcro fù più volte rovistato dalla avidità degli antichi popoli conquistatori, che durava anche ai giorni di Teodorico, o dallo zelo malinteso de' priimi tempi dell'era vulgare.

Nella più nobile parte della cella sopra uno zoccolo incavato nel tufo posava rovesciata un'urna cineraria di marmo pario ad altorilievo. Nell'oscurità del soggetto contrastato da due diversi pensieri manifesterà l'uno e l'altro. Parmi ora ravvisarvi una bacchica rappresentanza

ossia una di quelle orgie che si sovente gli antichi poeti descrissero. Quivi vedesi in fatti nel centro della scena un personaggio che tener si potrebbe pel vincitor dell' Indie, il quale coll' imbracciato clipeo festeggia il suo trionfo aprendo una danza, e secolui tenendolo l' uno pel braccio e l' altro per lo scudo, s' accingono a danzare due Satiri o Sileni, suoi fidi e sempre indivisi compagni. L' altra figura che stà a sinistra del Satiro, secondo può supporre, è altro socio del nume, e l' oggetto su cui posa o tende la mano esser potrebbe un' ara od una di quelle mistiche ciste usitate nelle feste e sacrificj di lui. Intorno poi alle due muliebri estreme figure con serpenti alla cintola, ed una anche con oggetto che sembra un tirso, crederei effigiate due Menadi o Bacchanti. Catullo nel suo epitalamio sulle nozze di Peleo e di Teti descrive una di queste orgie o feste di Bacco; e da tal descrizione rilevasi che il qui rappresentato era proprio di quelle. Ecco i suoi versi:

*At parte ex alia florens volitabat Jacchus  
Cum thyaso Satyrorum et Nysigenis Silenis  
Te quærens, Ariadna, tuoque incensus amore;  
Qui tam alacres passim lymphata mente furebant  
Evoe bacchantes evoe, capita inflectentes.  
Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos:  
Pars e divulgò raptabant membra juvenco:  
Pars se tortis serpentibus incingebant;  
Pars obscura cavis celebrabant Orgia cistis,  
Orgia quæ frustra cupiunt audire profani.*

Volendo poi supporre ed ammettere una concatenazione e rapporto nella rappresentanza di quest'urna coll'altra che vado a descrivere, non saprei riconoscervi che l'amato Admeto sorpreso da molti mali, figurati come mostri, i quali secondati dall'Erinni devono condurlo a certa morte, ma Apollo aveva già conseguito dalle Parche il decreto che se un altro individuo si offriva in sua vece, viver potesse; e ricusatis a ciò i genitori di lui, la sposa amorosa si offerse spontanea per il marito.

Affinchè ognuno possa a suo talento giudicarne ecco fedel descrizione di tutto. Aprono e chiudono la scena due figure muliebri con serpenti alla cintola, una delle quali con oggetto anche sulla destra; che non chiaro si scorge se sia sferza o tirso, e ciò tiene in forse se per

Furie o Baccanti furono effigiate. Muove quindi nuda figura virile con testa di ariete che si è impadronita del braccio destro del supposto Admeto per tormentarlo. La fisionomia del superato personaggio esprime profondo dolore. Porta serto e barba prolissa, è coperto di palla nella lunghezza del femore, ha coturni venatorj coloriti di rosso, ed è armato di clipeo, al quale sembra che per vieppiù opprimerlo si appoggi con forza altra figura nuda di sesso parimente maschile con testa di lupo. Segue incurvata e soppiatta altra virile figura con bocca mostruosa, la quale afferra colla destra il fianco sinistro d'Admeto, e per la disagiosa positura poggia il braccio sinistro, dirò, sopra un rialto, perchè mal si comprende se ara od altro oggetto figurì. Anche esso è coperto di cinto. Siede sul coperchio una seminuda figura muliebri decorata di diadema, torque ed anello. Riposa il braccio sinistro sopra due pulvinarij, e tiene colla destra la patera consueta. Nell'orlo del coperchio vi è inciso in caratteri etruschi forse il nome di colei della quale chiudeva le ceneri, la di cui interpretazione lascio agli eruditi conoscitori di queste cifre. La iscrizione è la seguente:

ΑΖΑΝΤΙΥΤ : ΛΕΜΑΤΙΕΘΗ...Α.Ω

Questo sarcofago compreso il coperchio è alto un brac. e soldi 18, e largo un braccio e soldi 8 a misura toscana. Ad eccezione del coperchio lievemente in qualche parte ingiuriato dal tempo, in ogni resto è ben conservato, e malgrado che la scultura lasci qualche cosa a desiderare è molto pregevole l'insieme.

Nella cella dirimpetto alla strada, la quale era di maggiore dimensione delle altre qui citate, in uno zoccolo come sopra esisteva un'urna figurata, marmorea, straordinaria per le doviziose dorature e di una conservazione perfetta. Nel prospetto della medesima sembra rappresentata Proserpina che pare impedire il combattimento di Ercole il quale esigeva colla forza la morta Alceste, per ricondurla al desolato marito. La prima figura mostra un arciere di questa dea il quale è difeso da cervelliera e da cinto, pronto a scagliare il telo. Segue nudo un ministro di lei in attenzione di ordini, e la diva in trono sedente ad esso rivolta, sembra che imponga fine al contrasto. Le forme della medesima sono giovanili e sublimi. È interamente essa vestita, e fregiata poi di diadema e monili dorati, ed è coturnata. Le chiome sono inanellate e cadenti sugli omeri, e colla

sinistra quale scettro tiene eretto il suo malleo, grave e sicuro attributo che negli etruschi monumenti dassi sovente alle divinità infernali. Innanzi Proserpina vedesi afflitta Alceste per l'irremeabile onda dello Stige, ed ai piedi del trono un Genio mesto, che potrebbe significare che la regina dell'inferno e dell'ombre è mossa a compassione del caso di quella virtuosa principessa e si arrende alle esigenze di Ercole il quale con passo ardito vedesi già inoltrato nella città dolente; gli svolazza sugli omeri la pelle (?) della sua prima impresa, e con arco teso sembra che fiero minacci l'inferno tutto. In questa rappresentanza si trovano riunite le due tradizioni concisamente esposte da Apollodoro: «Proserpina la rimandò», o come altri dicono, «Ercole l'ottenne per aver combattuto l'Hades». Il recombente seminudo che sovrasta al coperchio è d'inoltrata età, è decorato d'onorifiche insegne le quali sono principalmente l'anello, il torque che gli orna il collo, il balteo ed il serto che gli cinge la fronte tutto coperto di foglia d'oro. Colla destra tiene un vaso entro e fuori dorato ed inverso, per mostrarlo vuoto del contenuto come il rito portava. Appoggia il braccio sinistro sopra due origlieri cerulei con frangia e nappe egualmente dorate. La ricchezza dell'urna, che è la seconda reperita in queste contrade, persuade che distinto personaggio ivi trovasse riposo dopo una vita splendidamente consumata. Se ammessa or fosse la supposta concatenazione allegata potrebbe ancor credersi che i descritti sarcofagi conservassero le ceneri di due teneri congiugi. Le dimensioni di quest'urna sono simili all'altra. Il marmo è bianco, ma non interamente ed egualmente apparisce per i sali delle terre da cui fù coperto.

Furono oggetti dello stesso avello una patera di bronzo manubriata, uno skyphos ed un ariballos; più un vaso a karchesion nero anche nell'impasto, e però di assai remota antichità: alto più di un braccio, di svelta ed elegante forma, sormontate le anse graffite da teste umane. Larga zona lo circonda ornata di una processione di ripetuti gruppi ciascuno di sei, e molte altre stoviglie inferiori alle descritte.

Della terza tomba occupava tutto lo zoccolo d'una parete un'urna di travertino lunga oltre trè braccia. Sparsi quivi pure furono trovati molti frammenti, e tutto i signori proprietari, diligenti conservatori delle patrie antichità, hanno già posto nelle mani dell'arte, e così fra non molto serviranno di nuovo pascolo agli intendenti eruditi.

Nel quarto ed ultimo tumulto esisteva un'urna comunissima di terra cotta lunga circa braccia trè e null'altro.

Per gentil comunicazione dei prefati sigg. Terrosi, apprendo che nella continuazione dei loro scavi rinvennero testè un'anfora dipinta con figure nere in fondo rosso-giallastro, nel ventre della quale da un lato vedonsi trè personaggi e dall'altro quattro, eseguiti con esatto disegno. Tra le prime un Giove assiso coi suoi attributi; nel mezzo Apolline seduto colla cetra che probabilmente stà ricreando l'afflitto cuore per la perdita del figlio Fetonte, risoluto di non riprendere più mai la condotta del carro, e per rimuoverlo dal suo proposto inviatogli dagli dei il loro ambasciatore, per il quale terrei il terzo personaggio, (poichè in più incontri prese forme diverse, e depose ogni suo attributo), e nulla conseguito, cede finalmente Apolline alle minacce di Giove che sdegnato con fulmine gli siede di fronte. Dall'opposto lato sono bacchici soggetti dei quali essendo coperta la maggior parte dei vasi fittili dipinti, è inutile la descrizione. Quest'anfora è ben conservata ed ha 17 soldi di altezza.

Tra gli articoli reperiti nei miei scavi nell'Agro chiusino, merita menzionarsi uno specchio mistico che porta il giudizio di Paride, il quale stà seduto con baston pastorale in atto di guardar Venere fregiata del cinto, che lieta e ridente fissa lo sguardo sul compiacente suo giudice, e dall'altra parte vedesi Minerva coperta d'elmo che per ira e disprezzo, volgendo loro le spalle, stà con Giunone in colloquio accalorando coi gesti il discorso.

Rinvenni con questo una trentina di vasi di bronzo di varie forme e grandezze, cinque strigili, due dei quali con ornati, un bragiere non comune ed altri oggetti dello stesso metallo, di cui non conoscendo l'uso se domestico o sacro, mancami il nome. Più una piccola tigre, due spille crinali ed un prezioso frammento di una statuetta che terrei per una Speranza, così giudicandola dalla contratta vesta ed aperta sul fianco per avere più celere il passo onde mostrare con quale desio l'attende chi spera; ne manca più che metà ed a spirali scendono sulla veste i seguenti caratteri:

....MAQJV8VO: NITV  
A  
..39V\*

Reperii in argilla piccola elegante tazza o kylix con otto figure giallastre in fondo scuro, facienti mostra della comunissima lezione di palestra. Della stessa materia un'hydria con sei militi armati di elmo crinato, di clipeo, e parte di lancia, gli altri di gladio in atto di pugnare. Le figure con graffiti sono di un verde cupo in fondo giallastro: è alta undici soldi. Diversi vasi neri tra' quali un holkion con minuti bassirilievi. Il giro del figurato comincia con persona assisa con veste talare avente un'asta alla mano: trè figure in piedi gli presentano ghirlande, e due con asta gli volgono le spalle come reduci del soddisfatto tributo. Sotto il trono o scanno della prima evvi uno sparviere, simbolo della divinità, secondo le interpretazioni dei geroglifici egizj. La rappresentanza è ripetuta ed ha molto del rigido stile di quella nazione: e finalmente due urnette di terra cotta colla tragica morte di Eteocle e Polinice.

Gli scavi che riattivai nel settembre ultimo, fino ad ora non prosperi, mi procurarono solo varie oreficerie a sfoglia che giudicherei ornamenti muliebri da cucirsi sopra a vesti sottili; e che a tal uso avessero servito persuaderebbero i spessi fori che in ciascun pezzo si vedono. Consistono queste in teste di Gorgone, fiori di loto, bolle, un ramoscello di fiori ideali ed anelli, ma sgraziatamente non solo questi ultimi non caddero in mie mani, ma parte ancora degli altri oggetti; i quali per possedere fui condannato a ricuperare a caro prezzo dai più valenti del gallo di Esopo. Rinvenni pure qualche oggetto di bronzo in deplorabile stato, qualche vaso di terrà che, di poca o niuna entità, mi astengo descrivere per non divenire troppo noioso in questo rapporto.

CAP. SOZZI.

## II. MONUMENTI.

*a. De vaso musei borbonici judicium Paridis referente.*

*Epistola archæologica prima ad Æmilium Braun.*

Numquam de rebus archæologicis quærere possum, quin suavissimi illius temporis grata memoria animum subeat, quo te duce primum in hæc studia me insinuavi, et jucundissimo tuo contubernio usus, si quid erat, quod vel minus intelligerem, vel si quando quid rectius invenisse mihi videbar, tecum communicavi, ut a te admonitus

corrigere, aut tuo applausu lætus ultra pergerem. Itaque fieri non potuit, quin hodieque nihil agam, quod non tecum potissimum communicare velim; sed cum tui desiderium eo quo cupiam modo non liceat explere, ad te de rebus quibusdam scribere decrevi, ut, si fieri possit, tuum de iis iudicium eliciam.

Scis autem, quantum ego temporis et otii jam Romæ in componendis et tractandis artis monumentis consumserim, quæ Paridis iudicium spectant, commotus dissertatione, quam tu de ea re scripsisti, ut Ritschelio nuptias gratulareris, et adjutus magna tua monumentorum collectione, quam tu humanissime usurpandam mihi tradidisti. Et de ea re me prolixius in his nostris Annalibus disputaturum esse, ipse significasti, quod nondum a me expletum esse, non magis temporum angustia in causa sunt, quibus premor, verum etiam rerum, quæ tractandas mihi sumsi multitudo et gravitas. Neque hanc telam perficiendi nunc mihi animus est, sed disputationis epistolaris libertate usus, unum quoddam monumentum tractabo, quod a VV. DD. diversis modis explicatum, ad iudicium Paridis pertinere mihi videtur.

Inter permulta egregia artis vasculariæ monumenta, quibus splendet Musæum borbonicum, principem locum sibi postulat vas, quod ex collectione Vivenzii in regiam translatum est, et nunc editum exstat in opere, quod monumenta illius musei complectitur (Mus. borh. II, 29). Nam sive elegantiam formæ vasculi spectes, sive ingenuam simplicitatem, modestiaque temperatam animi expressionem, sive puram et nativam pulchritudinem, non dubitabis artis vere græcæ hic spiritum agnoscere. Accedit aliud, quod singularem ab artifice adhibitam esse industriam demonstrat. Non contentus enim iis lineis, quibus leviter tantum circumscripserat figuras, postea cum penicillo picturam perficeret, eas mutavit et correxit. Quæ res cum in tabula musei non sit expressa tamen in ipso vasculo clare conspicitur, et meminimus apud G. Abekenium delineationem hujus picturæ videre, in qua omnia accurate indicata erant.

Argumentum vero hujus picturæ tale est. In rupe quadam penes arborem lauri juvenis sedet, præterquam quod chlamys dextero humero leviter injecta est, nudus, caput laurea coronatus, penduli cincinni non modo genas decore obumbrant, verum ad brachia usque demissa sunt. Juvenis vero, dextra citharam e testudine factam,



qua modo lusisse videtur, tenet, sinistra in cuius genu paulum elatum suffulsit, mento ita supponit, ut ii facere solent, qui toti in re aliqua vel aspicienda vel cogitanda sunt, eandem qui animi affectum etiam vultus prodit. Stat vero ante juvenem, atque ea est, quam mirabundus contemplatur, virgo egregia, palla peplo superinjecta vestita, crinibus simpliciter in nodum religatis, dextera longam hastam tenens, cui innititur, sinistram quasi sermocinans leniter movens. Vultum autem capite paulum inclinato ad juvenem dirigere videtur. A tergo virginis Mercurius conspicitur, pileo et chlamyde vestitus, simul caduceo et talaribus insignis. Is vero dextram tollit, ut qui cum admiratione audiatur, quæ illa loquatur.

Qui primus hujus picturæ notitiam cum VV. DD. communicavit, Münsterus (*Nachrichten von Neapel und Sicilien* I, p. 61), *Cassandram* esse, quæ cum Apolline colloquatur, enuntiare non dubitavit, ejusque sententiam secutus est Böttigerus (*Raub der Cassandra* p. 30), et nisi memoria me fallit doctus Musei borbonici interpres, quo libro jam uti mihi non licet. Referunt igitur ad eum mythum, quo Apollo virgini vaticinandi artem tradidisse fertur spe incensus, ut amore sibi jungeret, qua frustratus cum munus eripere non posset, fidem tamen vaticinationibus eripuit (cf. Serv. ad Virg. *Æn.* II, 247 al.). Quæ explicatio summis premi videtur difficultatibus. Primum enim tota actio ita comparata est, ut vix apte ad eum mythum referri possit, tum non potest bene explicari quas partes Mercurius gesserit, qui nusquam in hoc mytho commemoratur et vix potest commemorari; denique quomodo *Cassandræ* hasta tribui potuerit, intelligi non potest. Contra in pictura herculanensi (II, 17), in qua cum Böttigero hoc argumentum repræsentatum esse credo, longe alia apparet *Cassandra*. Dolorem et tristitiam, quibus conficitur, totius corporis habitus non magis quam vultus declarat; caput inclinatum est, lassa jacent membra et vix tantum onus sustinere videntur, at laurus, cujus non modo corona caput cincta est, verum ramum etiam manu tenet, Apollinis ministram clare significat. Deus ipse columnæ innixus et arcum tenens virginem contemplatur. Sane hic intelligimus fatale illud vinculum, quod utrumque conjunxit, agnoscimus virginem dono succumbentem, quod cum per fraudem a deo nancisci voluerit, exitiosum factum est.

Aliam interpretationem proposuit Gerhardus (Kunstbl. 1825, n. 97). Manto enim, Tiresiæ vatis filia, ab epigonis Thebis captis ut prædæ egregium specimen Apollini dedicabatur, sicut post cyclicam Thebaidem (Schol. Apoll. Rh. I, 408), narrarunt alii (cf. O. Müller, Dor. I, p. 226: Leutsch, Theb. cycl. p. 70 seq.). Hanc igitur Gerhardus a Mercurio Apollini tradi putavit. Contra hanc sententiam verissime, si quid video, monuit Panofka (Neapels ant. Bildw. p. 367), primum quam maxime offendere in manu virginis captivæ hastam, quæ nec per se ei conveniat, nec ipsam captivitatem ullo modo significare possit. Neque enim apte comparari poterit hastæ apud Romanos usus symbolicus, de qua exstat dissertatio Hauboldi (Opusc. I, p. 685). Præterea haud facile intelligi posse, qui Mercurius captivam Apollini tradiderit, cujus apud nullum auctorem in hac re mentio fiat, cum vix apte a mortalibus mitti potuerit ad dona diis perferenda. Cum hæc optime disputaverit Panofka, non possum tamen probare explicationem, quam idem, quamvis dubitanter, proposuit, Marpessam a Mercurio adduci ad Apollinem, ut utrum secutura sit, Apollinem an Idam, declaret. Cum nuper de hoc mytho in foliis mensuris Instituti egerim, illuc remittere possum lectores. Videbunt prorsus immutatum fuisse mythum, si vera sit hæc explicatio, et, si verum fateamur, minus apte. Nam ex vulgari narratione pugnam inter Apollinem et Idam dirimit a Jove missus Mercurius et ipsam Marpessam litis arbitram constituit, hic autem nec pugnæ vestigium, nec ipse apparet Idas, ita ut ea omnia vel mutata sint, quæ in hoc mytho summa sunt. Accedit quod ita hasta neutiquam explicatur, quam quomodo gerere potuerit Marpessa difficile est intellectu, atqui apparet, ipsa hasta tanquam certo quodam signo distingui nobilem illam virginem.

Breviter dicam quod sentio. Agnosco Paridem, cui Minerva præse Mercurio persuadere studet, ut sibi potissimum pulchritudinis præmium tribuat. Cum mox explicatius ita de hoc mytho acturus sim, ut demostrum, quibus modis monumenta artis antiquæ diversas hujus judicii scenas repræsentaverint, nunc breviter tantum moneo, non modo tres deas conjunctas ante Paridem, verum singulas etiam ejus favorem sibi conciliantes, fere ubique autem Mercurium adesse et interpretis fere partes agere. Ut paucis defungar exemplis, in pictura vasculi cujusdam Millingenius (Uned. mon. I, 17), Mercurium Paridis

favorem Veneri conciliantem agnovit, eamque sententiam R. Rochettus (Mon. ined. p. 261 seq.), O. Müllerus (arch. §. 378, 4), et Creuzerus (Auswahl Griech. Thongef. p. 24 seq.) probarunt. Neque ego improbo, verum Junonem potius appellaverim quam Venerem, comparata alia pictura, quam rectissime huc pertinere judicavit Müllerus (l. l.), ubi dea, in cujus favorem cum Paride colloquitur Mercurius aperte Juno esse videtur (Mon. d. Inst. I, 57, A, 1). Propius ad rationem meam accedit pictura apud Winckelmannum (Mon. ined. 113), ubi ipsa Minerva sola cum Paride colloquitur, eique præmium æqui in se iudicii tæniâ præbet, victoriæ symbolum. Hæc nunc sufficere credo, ut demonstretur, nihil esse in mea sententia, quod si in universum spectes, offendere possit, restat ut paucis videamus de singulis.

In juvene illo nihil est, quod Paridem dedecet, minime lyra. Nam, ut fieri solebat, cum Homerus de eo dixisset (Il. 7, 54) οὐκ ἄν τὰ χραίσμῃ κιθάρε, recentiores mirifice sibi placuerunt in hoc loco exornando, multaque de discrimine inter Achillis masculam lyram heroum gesta canentem, mollemque amoribus deditam Paridis citharam commentum sunt (cf. Schol. ad l. l.). Quid quod lepidam de Alexandro Magno narratiunculam retulerunt, cui Trojam accedenti incola quidam ejus regionis Paridis (Alexandri) lyram benigno fato in ejus ævum servatam - minime enim a reliquiarum talium studio abhorruerunt Græci - dono obtulit. At rex, haud illius se velle citharam, respondit, verum Achillis quærere (cf. Plut. vit. Alex. M. 15, p. 672; de fort. Alex. M. I, 10, p. 331 D; Ælian. V. H. IX, 38). Ita factum est, ut etiam poetæ recentiores hunc Homeri locum imitati lyram Paridi tribuerent, e. g. Lycophron Cass. 139 seq. et notissimo loco Horatius (carm. I, 15, 14 seqq.) ubi: *necquicquam, inquit, grata feminis imbelli cithara carmina divides*, quorum verborum recordatus sum, quotiescumque picturam pompejanam misere truncatam aspexi (Mus. borb. VII, 20). Ibi in solio sedet vir, veste pellucida molliter vestitus, qui sinistra testudinem, dextra plectrum tenet, puella genibus innixa calceo dextrum pedem exuit, sinister jam liberatus solea est. Superior hujus viri pars absumpta est, simul duarum mulierum, quæ adstant maxima pars, alteram tæniâ manibus habuisse etiam nunc apparet. In quadrata quadam basi assedet mulier pulcherrima, præter pallium inferiori corporis parti superinjectum, et ipsa pellucida veste vestita,

cujus oram dextra leniter sursum trahit, dum sinistra basi innititur. Sentio, quam sit lubricum de tali fragmento judicare, et nihil nisi suspicionem de eo promi posse, videas tamen ipse, vir amicissime, an improbabiliter in hoc viro Paridem Horatianum agnoverim, mollitie diffluentem, mulierculis circumdatum, in quibus Helenam etiam ex illo gestu, quo non sine affectato pudore decus quærent feminæ agnoscere mihi videor. Verum ad certiora veniamus. Non desunt monumenta, quæ Paridem in hoc ipso judicio lyram tenentem monstrant. Duæ sunt picturæ vasculariæ apud Gerhardum (*Antike Bildw.* 32, 33), in quarum altera Paris rupi insidet et pallio faciem abscondit metu appropinquantium dearum correptus, penes eum armenta sunt, et saxo inclinata est lyra. Ceterum in hac pictura commemoranda errorem commisit Creuzerus (l. l. p. 26) cum non inspecto Gerhardi opere ad eam prave retulit, quæ R. Rochettus (l. l. p. 263) recte de pictura quadam pompejana tradidit. In altera pictura apud Gerhardum Paris apparet sub prostylo sedens, chlamyde ornatus, dextra sceptrum, altera manu lyram tenens. Appropinquant, Mercurio præcedente, tres deæ. Præterea in duabus picturis vasculariis apud de Witte (*Cat. etrusq.* n. 129, 130) lyram tenet Paris; in altera in rupe sedens armentis circumdatus, longa talari veste et amplo pallio vestitus; in altera fugientem, solo pallio involutum retinet Mercurius. Hic primum observandum, cum lyra Paridem non apparere in aliis antiquæ artis monumentis præter picturas vasculares, neque in his etiam cujusque generis. Nam sicut in iis picturis permultis, quæ figuris nigro colore et antiquiore stylo pictis judicium Paridis exhibent, ipse nunquam cum lyra apparet, ita ne in iis quidem, quæ eum ex seriorum temporum consuetudine, vestitu phrygio ornatum repræsentant, sed dearum iudex in iis tantum picturis lyra præditus est, quæ simplicitatem vere græcam optimæ ætatis præ se ferunt. Quod ita a me pronuntiatum censebis, ut bene conscius mihi sim, in his studiis sæpissimo accidere, ut, quæ hodie verè et recte observantur, ea cras tanquam falsa redarguantur. Alterum addere volui, nempe in nostra pictura ut in duabus Gerharianis - nam de alteris istis nihil affirmavit de Witte - Paridem tenere *testudinem*. Atqui narrant antiqui, hanc esse lyram, quam invenerit Mercurius, et ubicunque ille cum lyra apparet, hæc est, quam tenet, contra Apollo citharam invenit, et quamquam inveniuntur in pic-

turis vasculariis exempla, rariora ea quidem, ubi is quoque testudinem gerit, solent tamen pictores quoque eo quo dixi modo inter citharam et lyram diguoscere. Verum egit de his docte et copiose Gerhardus (Auserl. Vasenb. I, p. 88 seq.). Decet igitur Paridem pastorem potissimum testudo. Possit autem huc aliquis referre Ptolomæi Hephæstionis narrationem (VII, p. 76 apud Phot. p. 153 Bekk.), Venerem cum Mercurio luctasse in ludis, quos Apollo Pythoni funebres egit, et præmium victoriæ citharam reportasse, quam Paridi donaverit. Verum sint hæc, utut sunt; nullum certe dubium esse potest, quin Paridi egregie conveniat lyra. Quod si quis nimium Apollinem putet juvenem nostrum, is consideret, velim, quam arte cum Apolline conjunctus sit Paris, ut e. g. Achillem ab aliis Paris, ab aliis Apollo interfecisse dicatur, et quamquam non audeam asserere cum Panofka (Ann. Inst. t. V, p. 339 seq.) et de Witte (l. l. p. 79 seq.), Paridem non esse nisi heroicam Apollinis imaginem, puto tamen inde explicari posse, si Apollini similis appareat Paris. Denique commemorandum est, quamquam accuratiore, qua eget, explicatione persequi jam non possum, in speculis etruscis Apollinem Paridis loco in repræsentationibus apparere, quæ ad judicium hoc spectant (v. Micali, Mon. 49: Lanzi, Saggio II, 6, 4: Gerhard, Etr. Spiegel 69, 2).

Minervam autem si quam aliam hasta insigniri apertum est, possit offendere fortasse, quod ex toto illo apparatu bellico solam hastam præ se ferat. Tamen haud paucis in monumentis videmus Minervam ante Paridem galeam de capite depositam manu gestantem; cujus rei joculari causam affert Lucianus, Dial. deor. 20, 10. Verum ubi pacifica est Minerva sæpe sine galea apparet, ægida vel hasta vel clypeo significans tantum bellicosam deam, e. g. in egregia de Erichthonio pictura (Mon. ined. d. Inst. I, 10: Elite céram. I, 84), aliisque (Cab. Pourtales t. 6: Elite cér. I, 68, 75). Quodsi in iis potissimum monumentis, quæ ad Minervam et Herculis *ἑρὸν γάμον* referenda esse, tu primus docuisti, dea apparatu bellico destituta apparet (cf. Des Hercul. u. d. Min. heil. Hochzeit. Münch. 1839: Gerhard, Trinkschalen p. 11 seq.; Auserl. Vasenb. I, p. 142 seq.); nec hæc res a ratione mea plane aliena est. Nam quod disertis veterum testimoniis clarum est, ipsos antiquos et præsertim Sophoclem Paridem de diis judicantem et Herculem in bivio inter Voluptatem et Virtutem arbitrum cognatos habuisse et tractasse

(cf. Athen. XII, p. 510 C; XIV, p. 646 D), id ad artis antiquæ monumenta quoque pertinet. Mihi vero persuasum est hunc mythum arcte conjunctum esse cum altero de Herculis et Minervæ amore. Verum hæc altioris indaginis sunt, et alibi, si veniam dabis, a me tibi exponentur. Interim vale mihi que fave.

OTTO JAHN.

*b. Hercule attaqué par les Ligures.*

Plusieurs mythographes racontent qu'à son retour d'Espagne, où il était allé chercher les génisses de Géryon, Hercule fut attaqué par les peuples qui habitaient dans la plaine située entre les Pyrénées et les Alpes. Ces peuples sont désignés le plus souvent sous le nom de Ligures: leur chef ou héros éponyme, qu'on peut considérer également comme le représentant géographique de la Ligurie, était Ligys. D'autres écrivains réduisant le nombre des adversaires d'Hercule à deux personnages seulement donnent aux deux héros les noms d'Albion et de Ligys, ou bien ceux d'Albion et de Belgion (Pomp. Mel. II, 5), ou encore ceux d'Alébion et de Dercynnus (Apollod. II, 5, 10). Quoiqu'il en soit de ces noms de héros, la plupart du temps, il est facile de les réduire à une signification géographique. Comme je l'ai déjà fait observer ailleurs (Étude du mythe de Géryon p. 96, n. 3, et dans les Nouvelles Annales tom. II, cah. 2; Bull. de l'Acad. roy. de Bruxelles, juin 1841), d'après une correction fort simple proposée par Mr. Ch. Lenormant, Albion et Belgion (et non Bergion comme on lit dans le texte de Pomponius Méla), sont les représentants géographiques de l'île d'Albion et de la Belgique. Ces pays étaient considérés par les anciens comme faisant partie des contrées habitées par les Hyperboréens. Et nous savons par une foule de témoignages qu'Hercule avait passé chez les Hyperboréens pour revenir en Grèce, au retour de son expédition aux extrémités occidentales de la terre. Ainsi, sous le nom de Ligures les mythographes comprennent tous les peuples habitant au nord des montagnes qui séparent l'Italie et l'Espagne de la France et de l'Allemagne. Eschyle (ap. Strab. IV, p. 183, et ap. Hygin. Astron. II, 6), ajoutait que Jupiter était venu au secours de son fils, en faisant pleuvoir une grêle de pierres. On prétendait aussi que les pierres qui couvrent encore aujourd'hui la plaine de la Crau aux environs d'Arles,

dans le département des Bouches du Rhône, n'avaient d'autre origine que cette pluie merveilleuse.

Une coupe à figures rouges trouvée à Vulci nous paraît offrir ce sujet, tout à fait nouveau jusqu'ici sur les vases peints, d'Hercule luttant avec les brigands de la Ligurie. Cette coupe curieuse qui appartient à notre collègue Mr. Émile Braun, montre d'un côté Hercule enchaînant le chien Cerbère qui n'a ici qu'une seule tête, particularité qui ne doit pas étonner si l'on se souvient que dans les nombreuses compositions relatives au combat d'Hercule contre Géryon, le chien Orthrus a tantôt deux têtes, tantôt une seule. Près du chien on voit Minerve debout reconnaissable à son casque. La déesse encourage Hercule par son geste. Pluton, figuré par l'artiste sous la forme d'un vieillard couvert d'un ample manteau et muni d'un bâton, semble accorder à Hercule la faculté d'emmener le chien des enfers. A la suite du dieu paraît une déesse qui ne peut être que Proserpine: elle tend la main gauche en avant. Minerve et Cerbère sont placés sous un portique d'ordre dorique décoré de triglyphes et de gouttières, en forme de têtes de bélier.

Le revers montre Hercule couvert de la peau de lion et placé entre deux hommes nus et imberbes qui n'ont pour tout vêtement qu'une simple ceinture. Le héros lutte avec ces deux personnages en les tenant étroitement embrassés, tandis que ceux-ci viennent de saisir Hercule par le cou et le menacent en même temps de leurs épées nues.

Dans l'intérieur de la coupe est peint un Satyre ithyphallique tenant des flûtes et une couronne de lierre. Le suivant de Bacchus, accroupi devant un autel carré fait une libation avec le canthare.

Maintenant on pourrait croire peut-être que l'Hercule qui lutte avec deux brigands est le héros exposé aux railleries des Cercopes. Mais rien dans la peinture que nous avons sous les yeux n'indique un sujet burlesque et tel est le caractère de la fable des Cercopes. Rien non plus, dans la physionomie des deux adversaires d'Hercule ne laisse apercevoir un rapport avec les singes, autre caractère des Cercopes. Souvent ceux-ci sont figurés sous la forme de satyres (Millingen, *Vases peints* pl. XXXV; cf. Müller, *Die Dorier* I, S. 457 und 458; mon *Étude sur le mythe de Géryon* p. 102). On pourrait penser encore

à Tmolus et Télégonus fils de Protée tués par Hercule, lors de son passage à travers la Thrace (Tzet. ad Lycophr. 124). Mais cette dernière fable n'est qu'une variante de la première et la célébrité du mythe des Ligures auquel Eschyle avait fait allusion dans une de ses tragédies perdues, nous fait penser que le sujet peint sur la coupe récemment trouvée à Vulci est la lutte du fils d'Alcmène contre le deux héros du nord, Albion et Belgion.

J. DE WITTE.

*c. Osservazioni del ch. B. BORGHESI intorno una tessera gladiatoria della collezione dell'eccma sig. duchessa di Sermoneta.*

*(Da lettera al dott. Abeken).*

CVRTIVS  
PROCVLVS  
SPVIIIK DEC  
M VETTIO MAR..

Dott. Guglielmo Abeken,  
Segretario assistente,  
II. Consiglio Amministrativo  
in Roma

Il gladiatore Curtio Proculo, che si palesa per un uomo libero mi persuade agevolmente che la presente tessera debba essere posteriore ai tempi della repubblica, perchè sebbene il numero di queste sia molto cresciuto ai giorni nostri, prima però del 740 di Roma non si ha alcuna di loro, che attribuisca quell'atroce professione ad altri che a' servi (Cardinali, Diplomi p. 122, n. 190). Che se la sua età deve quindi discendere ai tempi imperiali, nei quali l'amministrazione dei fasti aveva cessato di abbracciare tutto l'anno, non avremo da meravigliarci se il consolato da lui ricordato si cercherà indarno nei fasti. Imperocchè una delle proprietà di queste tessere essendo quella di notare i consoli, che in quel dato giorno erano effettivamente in carica, la stessa data dei 24 di novembre basta per avvertirci che questi debbono essere suffetti, dei quali ognuno sa quanto poche e imperfette notizie ci siano pervenute. L'ultima intanto delle tessere gladiatorie di età sicura, che fin qui si conosce appartiene all'impero di Vespasiano (Cardinali loc. cit. n. 214), ma quantunque volesse protrarsi il loro uso fino a tutto il primo secolo cristiano, ciò nondimeno frà i tre personaggi della gente Vettia, che in questo lasso di tempo riuscirono a trovar luogo nella serie consolare, non se ne avrà alcuno a cui la nostra possa comodamente riferirsi. Tutti tre furono, è vero, surrogati, e il primo di loro sarà il Vettio Bolano di Tacito e di Stazio, cui non rifiuterò il prenome di Marco, avendolo usato anche suo figlio console ordinario nel III. Stando a certe mie congetture deve egli aver avuto un posto nel collegio dell'anno 68 dopo la morte di Nerone, ma in ogni caso la sua magistratura non potrà mai



comprendere l'ultimo bimestre che fù invece occupato da Bellico Natale e da Cornelio Scipione (Cardinali n. II e III). La stessa difficoltà s'incontra in L. Vettio Paulo collega di T. Giunio Montano, ch'ebbe anch'egli non il terzo, ma il secondo nundino dell'anno 81 per autorità della tavola arvale XXIII, e della gruteriana pag. 40, 3, coll'altro intoppo di più ch'egli chiamossi Lucio e non Marco. Resterebbe il terzo, cioè Vettio Proculo, di cui s'ignora il prenome, ammesso da Plinio l. 9, epist. 13 a partecipare dei fasci del 97, i quali realmente gli sono ritardati sino alla fine dell'anno dalla gruteriana p. 1071, 4: ma questa istessa lapida ne oppone ostacolo per la diversità del collega, che gli assegna nella persona di Giulio Lupo. Malgrado però dell'esclusione di questi trè Vettii ne resta un altro che può con verosimiglianza reputarsi quel desso, ch'è ricordato nella tessera. Egli è M. Vettio Nigro proconsole dell'Asia sotto Nerone, riconosciuto per tale anche dall'Eckhel T. IV, p. 234, ignoto è vero a tutti gli scrittori, ma ricordato in una medaglia di Apamea della Frigia data pel primo dal Pellerin, Mel. II, pag. 30, tav. 26, fig. 2, e quindi dal Mionnet T. 4, p. 195, n. 1, e pag. 232, n. 239, alla quale un'altra della stessa zecca, ma con dissimile rovescio è stata poi aggiunta dal Sestini, e ripetuta dal lodato Mionnet, Suppl. T. VII, n. 153. S'egli fù proconsole dell'Asia è fuori di dubbio, che prima dev'essere stato console, giacchè per notissima istituzione di Augusto religiosamente osservata per più di trè secoli, il governo delle due provincie dell'Asia e dell'Africa non fù mai dato che a uomini consolari. Era prescritto da principio che tra i fasci e la provincia dovesse correre un intervallo di cinque anni, ma da Tiberio in poi superò generalmente il decennio, per cui ponendo mente, che nell'incisione della medaglia del Pellerin la faccia di Nerva apparisce molto giovanile, se ne può indurre che il consolato di Vettio debba riportarsi all'impero di Claudio, età ben conveniente alla nostra tessera, giacchè l'uso di esse sino a quel tempo trovasi continuato e comune. Resterebbe ora da indagare chi sia il suo collega M. Ar...., ma la cassatura che ci ha rapito l'ultima parte del suo nome ne rende soverchiamente difficile la ricerca, troppe essendo le case, a cui si adattano quelle iniziali, e niuno poi in esse conoscendo, che come Vettio Nigro abbia sicuro diritto ad un consolato di questi tempi.

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IIIb. DI MARZO 1842. *Altro foglio.*


---

*Scavi della Basilicata. - Monuments de l'île de Malte. - Iscrizioni di vasi etruschi. - Opuscolo del dott. Braun.*

---

## I. SCAVI.

*Scavi della Basilicata.*

Fra i vasi dissotterrati ne' dintorni d'*Armento* è da notare un'anfora a mascheroni ritraente Venere assisa a fianco d'Adone colle figure di Pito e d'Amore attorno: monumento che mi fù dato ad osservare più che di volo nel museo Santangelo nel quale giunse mentrechè io stava per lasciare Napoli. Un bellissimo cratere della forma volgarmente detta vaso a campana (oxybaphon) con figure giallastre sul fondo nero lucido, il quale vedesi oggi esposto presso il sig. Casanova in Napoli, ci presenta una nuova rappresentazione dell'Oreste rifugiato nel sacro bosco di Delfi. Ancora questo vaso, che ci mostra il momento in cui Oreste vien espiato da Apolline, conferma novamente l'influenza della tragedia greca ed in particolare delle drammatiche poesie d'Eschilo, a cui pare riferiscansi tutte le rappresentanze relative al mito d'Agamennone e della prole sua, sulle pitture delle stoviglie apule e lucane, mentre le scene tolte alle commedie richiamano piuttosto un genere di poesia drammatica vigente presso gli Italo-Greci. Comparisce Orèste pensieroso seduto sopra scaglione colla schiena appoggiata all'omphalos di Delfi, intantochè stringe il brando nella destra elevata verso il mento. Apolline alza colla destra sul capo del supplice suo tutelato il porchetto, animale solito ad offrirsi per l'espiazione, e tiene stretto colla mano sinistra il sacro lauro. Un ricco manto stellato pendendogli da quel braccio gli copre la parte inferiore del corpo. Segue appresso la sorella come spettatrice, munita del turcasso e

stringente due lance nelle mani. Partecipa essa dea degli onori del santuario di Delfi (1), siccome pel contrario Apolline assiste alla Diana di Tauris nell'atto dell'espiazione d'Oreste (2). Due delle Eumenidi vedonsi sedute innanzi ad Oreste ed addormentate a norma della poesia di Eschilo, e intanto l'ombra della Clitemnestra, comparendo ivi secondo lo stesso poeta, cerca di risvegliarle. La terza delle Furie vedesi in mezza figura al piè del quadro in modo corrispondente alle solite rappresentazioni della Terra, forse per esprimere la scomparsa delle divinità ultrici nell'atto dell'espiazione. Cotali infernali donne, vestite secondo il solito costume, compariscono questa volta senz'ali, senza vestigio di serpenti frai folti capelli e sprovviste d'ogni sorta d'armi. Non voglio entrare in osservazioni ulteriori su quel vaso importante, essendo esso stato pubblicato dal mio egregio amico sig. prof. Feuerbach nel *Kunstblatt* dell'anno passato n. 85 seg. ed accompagnato da una spiegazione altrettanto erudita che ingegnosa.

Un gran balsamaro (*aryballos*) esibito con molti altri oggetti al real Museo borbonico, ci mostra una rappresentazione del giudizio di Marsia coll' intervento della Diana e delle nove Muse, simile come sul sarcofago del palazzo Doria (3). Tutte esse figure sono modellate di creta, colorite a tempera ed unite alla superficie del vaso dopochè questo già avea subito la cottura e ricevuta la vernice. Troviamo adoperato un simile metodo in altri trè balsamari di provenienza ruvese, uno dei quali appartenente al museo Blacas fù pubblicato dal ch. Pannofka (4). Gli altri due di cui l'uno, di lavoro elegante, mostra una Nereide portata sul dorso d'un Tritone, e l'altro col cadavere di Ettore attorniato e compianto dai suoi, vedonsi nella scelta collezione del sig. cav. Temple in Napoli.

Tra li vasi simili adorni di bassirilievi e frequenti negli scavi della Puglia e della Basilicata possiamo rilevare due classi principali, cioè vasi con bassirilievi d'aggiunta posteriore ed altri con figure ugualmente di bassorilevare lavorati con essi di un sol getto. Alla prima di

(1) Cf. *Diod. Sicul. exc. Vatt. XXII, 2*, e *Jahn, Vasenbilder. Hamburg 1839, p. 7.*

(2) *V. Mon. dell' Inst. II, tav. 43*, e *Braun, Annali 1837, p. 198 seg.*

(3) *V. Memorie rom. di ant. e belle arti vol. I, p. 49.*

(4) *Musée Blacas pl. III.*

queste due classi appartiene, oltre al genere dei balsamari di sopra descritti, una specie differente con bassirilievi sopraggiunti al fondo non verniciato, il quale venne talvolta dipinto nero a tempera quando colorivansi le figure sovrapposte. Di quel genere è, tra altre stoviglie, il superbo vaso della forma dell'otre col manico fregiato di una rappresentazione della Scilla e colle figure delle Vittorie aggiunte in bassorilievo. Esso vaso ora sussistente nel museo di Karlsruhe sarà bentosto da me pubblicato sul disegno del sig. cav. Maler. Dall'altra classe dei vasi con bassirilievi possiamo ancora rilevare tre specie differenti, cioè *a*, vasi del tutto coperti di vernice nera, al quale genere appartengono specialmente li balsamarj volgarmente detti guttus: *b*, vasi con vernice nera sul fondo senza che ne sia tinto il bassorilievo il quale anzi ha conservato il colore rossiccio della creta solamente in qualche modo ravvivato, del quale genere mi ricordo di avere osservata una oenochoe presso il cav. Durand colla rappresentazione di Ercole che strangola il liono nemeo, e presso il sig. Crescenzo un ritone a forma di corno, ultimamente rinvenuto in Ruvo, con una bella testa in rilievo: *c*, al terzo genere finalmente appartengono i numerosi vasi non verniciati con bassirilievi, di cui sono del miglior stile quei che trovansi su certi fiaschi militari e su taluni ritoni. Le due stoviglie più sublimi di quel genere veggonsi nel museo Santangelo e sono esse un ritone dalla testa d'ariete che porta sul collo le figure di Bacco e di bacchica donna, ed un'anforetta puntata con rappresentanza bacchica a più figure.

Porge strana mescolanza dei descritti sistemi decorativi un bicchiere proveniente da Armento di forma del tutto nuova e bizzarra, il qual monumento appartiene alla decadenza dell'arte ormai divenuta stravagante e capricciosa, e fù da me osservato presso il sig. Raffaele Baroni in Napoli. La base rassomiglia ad una prora di nave a più rialti, la quale è adorna di teste di lioni e della figura d'un delfino. Ergesi al di sopra il corpo del vaso munito di manico, a cui corrisponde dalla parte opposta una donna assisa sopra leone, la quale è elegantemente modellata in bassorilievo ed aggiunta al fondo. Essa appoggiasi colla destra sopra d'un sasso, mentre tira l'abito colla sinistra in sulla testa. Sul bicchiere poi in cui s'accima questa stoviglia singolare, vedesi Sileno in mezzo a due Sirene, pure operate in bassorilievo. Questa parte è ricoperta con vernice nera, mentre il rimanente, e specialmente

i bassirilievi sono dipinti a varj colori. Sotto al manico è attaccato un altro bassorilievo coll'alato Genio dei misterj; che appoggiasi sopra un idolo della creduta Proserpina. Quest'ultimo soggetto non solo, ma la comparsa della summentovata donna che cavalca il leone, quindi la di lei ricca capellatura sprovvista di corona, finalmente la mossa che richiama a mente le numerose rappresentanze di Venere sulle stoviglie apule e lucane, m'inducono a ravvisarvi piuttosto l'Afrodite Libera che la Cibeles, la quale sù questo genere di monumenti difficilmente si troverà raffigurata.

Tra le altre crete provenienti da Armento, le quali ricordano del tutto il lavoro di quelle di Ruvo, è da notarsi un disco del diametro di. met. 0,23 col busto della Venere fiancheggiata da due Amorini probabilmente Eros e Pothos. Il disegno di essi corrisponde del tutto a quello dei due Amorini figurati sul vaso di Carlsruhe del giudizio di Paride, ed alla rappresentazione di un vaso ruvese della forma detta a tromba novamente passato nel real Museo borbonico, sul quale vedesi figurato un busto simile della Venere coll'Amorino accanto. Un altro bassorilievo, singolare di forma quadrata, colla rappresentazione di un triclinio bacchico e probabilmente di Bacco, ed Arianna verso li quali vola un Genietto col timpano nelle mani, appartiene a tempi posteriori, ed è passato nel real museo di Berlino.

Dagli stessi scavi di Armento sortirono ancora alcune stoviglie ricoperte di sottilissime lamine d'oro fermate con colla, le quali osservai presso i sigg. Crescenzi. Sono due cantari, due tazzoline con manichi e due sottocoppe. La forma è svelta ed elegante e la creta è d'una finezza e sottigliezza sorprendente.

Uno strato d'oro più sottile ancora, il quale è dato a pennello non immediatamente sulla creta, ma sopra fondo bianco, mostrano una oenochoe del Museo borbonico, e due altri cantari di grandezza maggiore, uno dei quali vedesi nella raccolta Lamberti in Napoli; l'altro è passato da essa nel museo di Carlsruhe. Altri vasi del tutto dorati di provenienza italo-greca non mi sono noti. Il medesimo signor Crescenzi conserva ancora una Vittoria in bassorilievo di creta del tutto dorata coll'abito svolazzante e le ali alzate. Essa sarà senza dubbio staccata da una di quelle anfore grandi a mascheroni non verniciate ed ornate di bassirilievi, sulle quali vedonsi spesso ripetute

queste Vittorie a guisa d'ornamento. Un vaso magnifico di quel genere, nel museo Santangelo, è cinto da due fregi di figure, nei quali s'avvicinano le stesse Vittorie, formate, secondo quel che pare, a stampa, con delle Veneri ignude, e dello stesso disegno; ma d'una esecuzione più elegante sono le Vittorie sul summenzionato vaso del museo di Carlsruhe, col manico della Scilla.

Ornamenti ed altri accessori dorati sopra stoviglie di vario genere trovansi talvolta in varj scavi, ma appartengono sempre all'ultima epoca dell'arte vascolare, e sono ivi meno rari che nei dipinti pompeiani ed ercolanesi, tra li quali non mi sono note che due figure sole appartenenti alla stessa parete, e poste nel Museo borbonico. Sulle stoviglie non verniciate incontriamo dorature simili in Centorbi; e sui vasi dipinti specialmente in Ruvo, Atene, Nola, ed in qualche raro vaso di Capri.

Fra i bronzi rinvenuti nella Basilicata ricordo una piccola Sirena col tutulus sulla testa e le quattro ali, del tutto manifattura etrusca. Un posto rilevante all'incontro tra' lavori etruschi e tra' sublimi bronzi di provenienza apula, ne' quali l'arte greca più splendidamente si manifesta, occupano i differenti vasi di bronzo ultimamente recati dalla Basilicata, tanto in riguardo alle forme quanto agli ornati.

Tra gli altri oggetti rinvenuti negli ultimi scavi lucani possonsi ancora menzionare alcuni pezzi d'ambra figurati, in parte da mè acquistati. Tali pezzi trovansi talvolta nei sepolcri di varie città, tanto in Etruria benchè meno frequentemente (siccome a Cerveteri e Vulci) quanto nella Magnagrecia e precisamente a Capua, Cuma, Ruvo, Taranto, Eboli, ed in alcuni siti della Basilicata, siccome presso Anzi, nel tenimento di Castronuovo, nella contrada di Santa Maria presso Marsiconuovo e principalmente nei contorni di Armento. Essi pezzi sono per lo più semplici anelli che univansi in collane, le quali secondo ch'è noto erano pure in uso presso gli antichi Egiziani; altri imitano la forma delle bolle solite ad appendersi al collo dei fanciulli, il che facilmente si spiega per l'osservazione di Plinio che l'ambra credevasi un amuleto sicuro contro molte malattie (1). L'ambra però alcuna fiata

(1) Plinius, Hist. nat. XXXVII, c. 3: Infantibus adalligari amuleti ratione prodest.

fù unita agli amuleti di vario genere, siccome vidde il sig. cavalier Gerhard riuniti in una collana presso il sig. Patturelli in S. Maria di Capua, un phallo d'osso, una tartaruga d'ambra, un gran pesce di cristallo di monte ed una stella di smalto (1). E per lo stesso scopo sarà stata collocata l'ambra nei sepolcri, dove talvolta copre la bocca di qualche vaso, siccome il sig. Romano trovò in Eboli due coperchiati, l'uno da un fiore di melograno, e l'altro da una farfalla, secondo riferisce lo stesso Gerhard, e talvolta trovasi ancora dentro di piccoli vasi al lato sinistro del cadavere (2). Ma dei pezzi maggiori ornati di composizioni figurate non conosconsi che pochissimi esempj. Uno rappresentante Diana con Atteone, ritrovato in Taranto nel 1802, appartenente al cav. Pétré in Parigi, viene menzionato dal ch. Raoul-Rochette, il quale l'attribuisce ai tempi dell'arte greca decaduta e fa sperare la pubblicazione (3). Un altro del museo Pourtalès fù pubblicato dal ch. Panofka (4), il quale nel gruppo complicato d'un Satiro barbato che invola una donna velata, acconciati con alcuni accessorj importanti, cioè un caprioletto fra essi, un delirio sotto i piedi, ed un gran serpente barbato che occupa la parte opposta del pezzo, ravvisava allora Giove ed Artemis despoina: spiegazione la quale venne ultimamente da lui rettificata riconoscendo in queste figure con più probabilità il satiro Daimon Agathos e la Tyche Agathe (5). Altri pezzi rilevanti, provenienti ancora da Armento, osservai nella ricca collezione di questo genere d'artificio posseduta dal sig. princ. Sangiorgio Spinelli. Tra questi distinguesi un pezzo fregiato di una quadriga guidata da una donna da un lato, mentre dall'altro un uomo col manto svolazzante tira li cavalli per una corda. Troviamo quivi, siccome

(1) Gerhard, Bull. 1829, p. 187.

(2) V. Lombardi, Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città della Basilicata nelle Memorie dell' Inst. p. 231. Pezzi di ambra non lavorata sono pure soliti a trovarsi nelle tombe degli antichi Germani, e fanno parte della suppellettile delle rinomate urne sepolcrali di Castel Gandolfo, le quali furono dal cav. Tambroni attribuite con qualche probabilità ai Goti. Lettera del cav. Gius. Tambroni al ch. sig. abate Missirini intorno alle urne cinerarie dissotterrate nel pascolare di Castel Gandolfo. Roma 1817.

(3) Annali dell' Inst. vol. VI, p. 271.

(4) Musée Pourtalès pl. XX.

(5) Terracotten des Koeniglichen Museums zu Berlin p. 9.

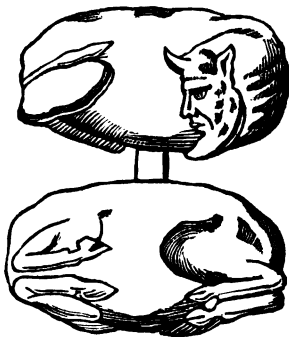
negli altri pezzi simili, un genere particolare dell'arte, il quale subordinando l'artificio alla materia cerca di coprirla quanto è più possibile con lavori, per farla maggiormente brillare, senza togliergli per l'ornato quel pregio che gli dava la grandezza e senza appianare le inegualità della superficie. Da ciò deriva la strana riunione delle figure scolpite sopra i due lati, ed il disegno per lo più caricato nelle mosse, congiunto colla franchezza dell'arte adulta, come l'osserviamo in un pezzo posseduto dal medesimo principe Sangiorgio, nel quale vedesi effigiato un Satiro che con una mano alza un grappolo d'uva e coll'altra un'anfora (1). Questo metodo provocava ancora delle rappresentazioni complicate, nelle quali potevano trovare luogo degli accessori e dove, come nel gruppo pubblicato dal Panofka ed in un altro posseduto dal principe Sangiorgio, potevasi coprire lo spazio rimanente con qualche serpente. Le teste staccate che improntano spesso l'ornato ai pezzi minori sono pressochè sempre lavorate secondo regole simili. Il naso è per lo più largo e pochissimo sporgente, gli occhi sono grandi e niente incavati, la bocca è piccola colle labbra larghissime. I capelli e li baffi frequenti in queste teste sono rozamente indicati per linee sprofondate (2). Li animali che alcuna fiata rinvengonsi bene eseguiti sono quasi sempre figurati accovacciati colla testa ripiegata sul dosso e li piedi stretti alla pancia. Di quel genere vidi presso il canonico de Jorio un ariete ed un leone ultimamente portati dalla Basilicata. Più importante che l'osservazione di un lavoro analogo di osso, del quale trovansi più esempj, parvemi un bronzo rilevante, rinvenuto negli stessi ultimi scavi della Basilicata, il quale osservai nella casa del sig. Casanova in Napoli.

Siccome esso congiunge un soggetto importante con un aggruppamento del tutto corrispondente a quello degli anzidetti animali di ambra, abbiamo creduto a proposito d'inserire qui il disegno ridotto alla terza parte dell'originale.

(1) Il frammento d'una figura simile possiede il ch. sig. de Jorio: v. Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi p. 118.

(2) V. Levezow, Ueber die Entwickel. des Gorgonenideals. Berl. 1833, p. 53: dove parla di una testa di Medusa di ambra proveniente da Armento conservata nell'antiquario del real museo di Berlino.





Esso bronzo greve oncie trenta potrebbe avere servito per peso, oppure, il che è pur verosimile, per amuleto. Non dubiterei punto di ravvisare in esso piuttosto il tanto celebrato Bacco Ebone, che il fiume Acheloo adorato, per quanto si rileva dalle monete, nella città di Metaponto (1), convicina al sito dove fù rinvenuto esso bronzo. Mi pare superfluo di parlare a lungo dei moltissimi esempj di un adoperamento analogo della testa di quel nume qual amuleto, come quella della Medusa che è simbolo lunare, mentre quella di Bacco è il solare. Eleganti sono specialmente le piccole testine di creta in bassorilievo esprimenti la faccia di quel nume barbato e cornuto, che giornalmente rinvengonsi negli scavi nolani. Una larva grande e la più bella ed espressiva di quel genere, trattata in un modo simile a quello delle teste gorgoniche è ora passata nel real museo di Berlino.

In un modo corrispondente a quel bronzo trovansi ancora aggruppate nell'ambra delle figure mitologiche. Trovai una Sirena, disgraziatamente frantumata, con una grossa testa umana di faccia e le ali strette al dosso. Un'altra figura simile posseduta dal sig. principe Sangiorgio ha la testa d'uccello sopra un corpo umano colle ali sul dorso e li piedi stretti al sedere. Li pezzi minuti nei quali il materiale meno contavasi, sono talvolta elegantemente eseguiti. Fra di essi rilevo una testa di

(1) V. Millingen, *Ancient coins* pl. I, n. 21, pag. 17: Magnan. *Lucan.* tab. 34, 3: cf. Eckhel, *D. N. V. t. I*, p. 154: *Ann. d. Inst.* 1838, p. 152-53.

lione presso il suddetto principe, e qualche testa di ariete meno rara a ritrovarsi. Ma relativamente al pregio dell'arte, vengono tutti questi lavori superati da una testina della Jole coperta colla pelle del liono di provenienza lucana e da mè acquistata, la quale quantunque abbia alquanto sofferto, può dirsi nondimeno un bellissimo esempio dello stile arcaico elegante.

Intieramente differenti dagli anzidetti, ma non meno rari, sono li lavori eseguiti in ambra nell'epoca imperiale romana, li quali ritrovansi il più spesso nella Marca d'Ancona. Avendosi avuto presso i Romani, e specialmente dai tempi di Nerone in poi, un'abbondanza grande dell'ambra ed ancora dei pezzi enormi insino al peso di libbre quattordici, secondo riferisce Plinio (1), maneggiavasi la materia con più libertà, e la stima dipendeva piuttosto da qualche rarità del colore specialmente ricercandosi quei pezzi che inchidevano qualche animaleto (2). Nel museo kircheriano vedesi una raccoltina di ambre romane composta da pochi pezzi distinti. Rilevo tra essi un piccolo disco con un Tritone il quale porta una Nereide sul dosso, lavorato con molta franchezza, ma di meno buon disegno che il bellissimo frammento d'una Nereide sul cavallo marino scolpita in cristallo di rocca, che vedesi nel medesimo museo, e supera gli altri lavori di quel materiale che a mè sono noti. Un balsamaro di ambra avvinto con fogliami di vite ed adorno di Amorini bacchici ed uccelli, ricorda l'ornato dell'anforina di vetro da mè pubblicata. Un frammento d'una statuetta della quale non sussiste che la testa ed il braccio che sopra di essa riposa, fa mostra d'un lavoro molto accurato. Meno rilevanti sono una statuetta togata, una noce per la metà aperta di esecuzione elegante e qualche conchiglia.

ENR. GUGL. SCHULZ.

(1) Plinius, Hist. nat. XXXVII, c. 3.

(2) Martialis lib. IV, ep. 59; lib. VI, ep. 15: Pontanus, De magnificentia fol. 134 (ed. oper. Ald. 1518) parla ancora dell'immenso piacere avuto dal re Alfonso I nel ricevere un pezzo d'ambra con una mosca inchiusavi.

## II. MONUMENTI.

*a. Monuments de l'île de Malte.*

Pendant mon séjour à Malte, au mois de décembre 1841, j'ai eu l'occasion de visiter les temples phéniciens découverts, il y a environ deux ans, au sud-ouest de Cité-Lavalette. Ces temples ressemblent pour la disposition générale au fameux temple des Géants de l'île de Gozo, publié par Mr. le général Della Marmora dans le premier volume des *Nouvelles Annales* (Mon. inéd. pl. I et II). Cependant ces temples sont beaucoup plus petits que ceux de l'île de Gozo, que j'ai été visiter également. Les murs en sont moins élevés et on n'y remarque point ces énormes blocs de pierre qui font l'étonnement de tous les voyageurs. Ces monuments sont en partie taillés dans le roc et en partie construits de pierres brutes à l'extérieur mais qui ont reçu un certain poli à l'intérieur. On y reconnaît l'entrée, les deux hémicycles et au fond le sanctuaire, sans compter nombre de petites chapelles qui sont groupées autour des quatre hémicycles. Un autel sculpté et orné à la partie supérieure d'une espèce de volute ionique, se trouve à l'entrée de la seconde enceinte. Les habitants du pays donnent le nom d'*Hadjar-Hem* ou de *Ghebel-Hem* aux deux premiers temples situés dans un endroit nommé *Casal-Krendi*. A environ 10 minutes de marche, on trouve deux autres temples beaucoup mieux conservés que les premiers; ils sont bâtis au bord de la mer dans un endroit auquel on donne le nom de *Mnaïdra* en face d'une île nommée *El-Fla*.

Plusieurs statuettes en pierre du pays ont été trouvées dans ces temples phéniciens. On distingue surtout des figures de femmes, les unes debout, les autres accroupies, mais toutes remarquables par leur obésité. La tête manque à toutes ces statuettes; elle était probablement d'une autre matière et rapportée: on peut supposer même, d'après les trous qui subsistent au cou, qu'elle était mobile et se balançait comme on le remarque à certaines figures chinoises. Des cônes en pierre, des vases de terre sans peintures ont été découverts en même temps que les statuettes dont je viens de parler. Tous ces monuments ont été transportés à la Bibliothèque publique de Malte, où on a réuni plusieurs autres objets antiques.

Au nombre de ces objets est une inscription grecque trouvée à Athènes et qui fait mention des Maltais, un des candélabres avec inscriptions phéniciennes publiés par l'abbé Barthélemy ; le second se trouve à la Bibliothèque Mazarine à Paris : un autel orné de bas-reliefs. Sur la face principale est sculpté le symbole nommé triskèle, au centre des trois jambes paraît la tête de Méduse ; sur les faces latérales on voit de chaque côté un Ephèbe qui porte le poisson pélamide.

Parmi les bronzes conservés à la Bibliothèque de Malte, on distingue surtout un bouc d'un bon style. La figure d'Osiris, en tout semblable aux idoles égyptiennes, se rencontre souvent dans les fouilles de Malte ; on voit plusieurs de ces figurines de bronze dans la collection publique. J'ai aussi remarqué une caisse de mort en terre cuite, offrant le portrait du défunt, sous la forme d'une momie ; les pieds sont libres et non enveloppés comme chez les Égyptiens. D'autres terres cuites offrent des masques de femme, des seins votifs et des figurines d'un travail grossier. On a découvert également dans les tombeaux de Malte des vases peints, les uns ornés de peintures dans le style phénicien, les autres en tout semblables aux vases qu'on trouve dans la Grande-Grèce. Parmi les vases de style phénicien, je citerai particulièrement une espèce d'amphore offrant à la partie supérieure de la panse une saillie en forme de bassin. Aux côtés de ce récipient sont deux ouvertures qui peuvent avoir été destinées à recevoir des fleurs. La teinte générale du vase est jaune pâle ; des bandes et des ornements dentelés colorés en pourpre enrichissent certaines parties du pied, du col et du bassin. Quant aux anses, elles offrent deux têtes de Silène en relief, en tout semblables pour le caractère aux nombreuses têtes de Silène qu'on rencontre dans les hypogées de l'Étrurie, soit en terre cuite, soit en bronze.

Un oxybaphon à figures rouges, montre un sujet extrêmement rare que je me propose de publier dans l'*Élite des Monuments céramographiques*. On y voit une femme dans une grotte autour de laquelle sont trois Satyres, accompagnés de Mercure.

Le dernier vase maltais que je citerai est une kélebé à figures rouges qui appartenait à un marchand d'antiquités. On y voit la dispute musicale d'Apollon avec Marsyas, sujet assez fréquent sur les vases peints. Apollon imberbe est assis sur un rocher et joue de la

lyre. Derrière le dieu est le silène Marsyas debout, reconnaissable à sa queue de cheval. Mais ce qui mérite de fixer notre attention c'est la présence de Midas qui se montre ici coiffé du bonnet phrygien et vêtu d'une longue tunique; il tient par la bride un cheval. Le cheval, symbole funèbre, comme l'a démontré avec tant de sagacité M. Ph. Lebas, dans une belle dissertation insérée au troisième volume de l'Expédition scientifique en Morée, figurerait-il ici pour indiquer le cheval de la mort, destiné à transporter Marsyas aux enfers?

J. DE WITTE.

*b. Osservazioni sopra alcune iscrizioni di vasi.*

1. Nel bellissimo vaso italo-greco, che appartenne al museo di mons. arcivescovo di Taranto, rappresentante la favola di Amfiarao, pare che le iscrizioni meritino qualche osservazione. Fù questo pubblicato la prima volta con una dotta illustrazione dal sig. Scotti (1), sulla quale fece alcune osservazioni il sig. ab. Ponticelli (2). Venne riprodotto il monumento dal Millingen (3) e poi dall'Inghirami (4). Nella prima faccia del vaso tre iscrizioni si presentano, e son le seguenti: ΑΔΙ . STOS (retrogr.) - ΕΑΙΘΥΛΕ - ΚΑΛΙΘΟΔΑ (retrogr.). Sul nome di Erifile non cade dubbio; ma si è quistionato sulle altre due epigrafi.

Il sig. Scotti lesse la prima ΑΡΙΣΤΟΙ (5); ma il Ponticelli riconobbe in quella voce il nome di Adrasto (6); opinione adottata e resa più probabile dal ch. sig. Hase (7). E qui credo utile far avvertire che la lezione ΑΔΡΕΣΤΟΣ ammessa dall'Hase debbesi alle stesse ricerche

(1) Illustrazione di un vaso italo-greco. Napoli 1811.

(2) Osservazioni sull'illustrazione etc. Napoli 1813.

(3) Vases grecs (1813) pl. XX-XXI.

(4) Pitt. di vasi fitt. T. III, tav. CCXIX-CCXX.

(5) Illustr. p. 29. Si riduce alla stessa opinione di Scotti quella del Millingen, che legge ΑΡΙΣΤΟΣ, e crede sia questo un epiteto di chi va nel cocchio. Op. cit. p. 38, n. 3.

(6) Osserv. p. 57. Non parlo della strana interpretazione del sig. d'An-riferita ivi p. 58-60.

(7) Vedi la ultima edizione dell' Enrico Stefano fatta in Parigi v. ἄδρα-στος p. 702, C.

dello Scotti, mentre egli conghiettura felicemente che il personaggio colla doppia asta il quale è nella quadriga, esser dovrebbe Adrasto (1). Essendo prevenuto sulla parola  $\Delta\Delta\text{I STOS}$  non vide la corrispondenza della iscrizione col personaggio da lui acutamente interpretato; la qual corrispondenza fù poi facile ravvisare a chi imprese a leggere la sua illustrazione. Sicchè senz'alcun dubbio il nome di Adrasto dee riconoscersi espresso in questa prima iscrizione.

Passando alla seconda  $\text{KAAI}\Phi\text{OPA}$ , lo Scotti credette fosse un epiteto di Erifile, cioè portatrice di quell'ornamento da lei ricevuto per tradire il suo marito Amfiarao (2). Questo sentimento fù seguito dal ch. Millingen (3). Il Ponticelli legger volle  $\kappa\alpha\lambda\iota\phi\omicron\delta\alpha$  in vece di  $\kappa\alpha\lambda\iota\phi\omicron\delta\epsilon\iota$ , parola esprimente, secondo lui, un augurio diretto da Erifile al fratello Adrasto, ch'è nell'atto di partire per la spedizione di Tebe (4). Senza entrare a discutere le riferite opinioni, ne propongo un'altra fondata sul confronto di due altri vasi, tutti e due provenienti dagli scavi vulcenti. Nel primo riportato dal chiarissimo cavaliere Od. Gerhard, un cavallo guidato da un uomo ha il nome di  $\kappa\alpha\lambda\iota\phi\omicron\alpha$  (5); l'altro descritto dal ch. de Witte (6), al rovescio della battaglia di Ercole col triplice Gerione, presenta una quadriga ove sono espressi i nomi de' quattro cavalli, uno de' quali è  $\kappa\alpha\lambda\iota\phi\omicron\alpha$ . Dunque a mè pare che la voce  $\kappa\alpha\lambda\iota\phi\omicron\alpha$  nel vaso di cui parliamo, dinoti precisamente il nome di uno de' cavalli che traggono il cocchio di Adrasto. In fatti questa parola da' cavalli prende principio, e non può in alcun modo accoppiarsi coll'altra  $\text{EPI}\Phi\text{ΥΛΕ}$ , come ognuno potrà chiarirsene dalla diligente osservazione della tavola in cui è riportato il monumento. Certamente  $\kappa\alpha\lambda\iota\phi\omicron\alpha$  è in vece di  $\kappa\alpha\lambda\iota\phi\omicron\alpha\varsigma$ , parola in

(1) Illustr. p. 65 e seg. il che è approvato dal Millingen op. cit. p. 38.

(2) Illustr. p. 53 e seg. ag. p. 61.

(3) Op. cit. p. 38, n. 4. Pare che l'ammetta benanche il ch. Raoul-Rochette, Mon. inéd. Achilleide p. 4, n. 6.

(4) Osservazioni p. 60-61.

(5) Rapp. volc. Annali 1831, p. 183-184, n. 742 (d), e 742\*. Ora appartiene al real museo di Berlino. V. il ch. Levezow, Verzeichnis der antik. Denkm. im Antiquar. des Königl. Museums zu Berlin, Erste Abtheilung. p. 122-123, n. 651.

(6) Cab. Durand n. 296.

forma simile ad un altro nome di cavallo adoperato da Aristofane (1), cioè *σαμφοράς*, la qual voce com'è noto, esprime «che porta sulla coscia il segno della lettera σ» detta doricamente *σαν*.

Vengo ora alle iscrizioni che osservansi sull'altra faccia del vaso. Sulla prima *ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ* non cade dubbio. La seconda dallo Scotti venne letta *ΚΑΛΟΠΑ* cioè *ΚΑΛΩΠΑ*, e creduta un epiteto della stessa Erifile (2). Il Ponticelli lesse *ΚΑΛΟΡΑ*, e arditamente conghietturò che fosse così scritto in vece di *ΚΑΛΛΙΡΟΗ* (3). Io per mè penso non esser troppo ammissibile nè la prima, nè la seconda opinione: la prima, perchè poggiata sopra un errore di lingua, la seconda poi, perchè arditissima e poco probabile (4). Non sarebbe tanto strano riconoscer nella voce *ΚΑΛΟΠΑ* la notissima acclamazione *ΚΑΛΕ ΠΑΙΣ*, o malamente scritta dall'antico artefice, o malamente restaurata, o non letta bene, per essersi perdute forse le due ultime lettere *ΙΣ*.

2. Ultimamente il sig. dott. Schulz ha dato notizia di un vaso rinvenuto a Sorrento (5). Due personaggi di quella rappresentazione hanno i nomi *ΕΥΑΙΝΕΤΟΣ* ed *ΕΥΑΙΟΣ*. Il sig. Schulz dopo aver riportato qualche confronto per la prima voce passa a dire in tal guisa della seconda. «La voce *εὐλως* all'incontro, volendola credere un nome appellativo dovrebbe essere mutilata in vece di *εὐλως* (l'imberbe), oppure di *εὐλίτος* (il modico) (6). A mè pare che di una più semplice correzione abbia bisogno il nome *ΕΥΑΙΟΣ*, e se supponghiamo il *Α* essere un *Δ*, essendo facilissimo sfuggire alla vista, anco de' più diligenti ed esercitati, la lineetta che congiugne le due aste laterali,

(1) Nub. 122 e 1301, Eq. 600 ne' quali due ultimi luoghi la voce *σαμφοράς* par che sia presa come un nome particolare di un cavallo. Cf. Athen. L. XI, p. 467, B. Not. ad Hesych. h. v. p. 1147. Alberti, et Kuster. ad Aristoph. Nub. 23.

(2) Illustr. p. 57. Così pure il Milling. op. cit. p. 38, n. 1, e il Raoul-Rochette l. c.

(3) Osservazioni p. 61 e seg.

(4) Si veggia sulle due iscrizioni *καλιφορα* e *καλοπα*, l'opuscolo «Sulle osservazioni recentemente pubblicate intorno all'Illustrazione di un vaso italo-greco, composta dall'ab. Scotti, Lettera di Crestofilo Parresiasie. Napoli 1813, §. 1, p. 5-7.

(5) Bull. 1842, p. 10 e seg.

(6) Ivi p. 12.

avremo *Εὐδίας* nome significativo usato da Alcifrone (1), che si legge pure in Senofonte (2), sebbene in quest'ultimo alcuni filologi vogliano leggere *Ἐνδίας*.

GIULIO MINERVINI.

### III. LETTERATURA.

*Oreste stretto al parricidio dal Fato. Specchio etrusco di Giuseppe Basseggio illustrato da E. BRAUN. Roma, Alessandro Mongelli tipografo, 1841, in fol. con tavola.*

Oreste armato di lorica, e col capo cinto da benda o diadema, con la sinistra afferra per la chioma la madre sua Clitennestra caduta con un ginocchio a terra e che steude supplice la destra verso il figliuolo che nella destra stringe il gladio nudo e glielo appunta al petto. Di retro ad Oreste è una figura in tunica succinta, con chioma irta e con lunghe zanne che gli escono dalla mandibula inferiore, la quale nella destra stesa tiene un grosso serpe barbato che con la testa sovrasta al capo di Clitennestra, e nella sinistra tiene altro serpe simile che sembra volger la bocca al femore destro di Oreste. Tutte le dette figure sono distinte co' loro nomi,  $\Xi\omicron\lambda\upsilon\delta\iota\upsilon$ ,  $\text{Ρ}\omicron\lambda\upsilon\text{Μ}\text{Η}\text{Ν}\text{Θ}\text{Υ}\text{Ι}\text{Ο}$ ,  $\text{Μ}\text{Ι}\text{Ν}\text{Ο}\text{Α}\text{Ν}$ , e quest'ultimo, nuovo ed importante, ha dato luogo al ch. autore di dar prova della sua dottrina e sagacità. Egli viravvisa il *Fatum*, che, a parer suo, non deriva esclusivamente da *Fari*, ma benanche dal greco *Ατα* con la giunta del digamma in principio, che talora scambiasi al N, come in *Nericle* di altro specchio. La sua ipotesi potrebbe confortarsi pel riscontro di moneta d' Imera avente la scritta arcaica  $\text{Ρ}\text{Ρ}\text{Ε}\text{Μ}\text{Ι}\text{Ν}$  (Mionnet, Suppl. I, pl. IX, 35), e di un passo di Dionisio (Ant. rom. VIII, 61) che nomina tutt'insieme *Κῆρας* *τς* *καὶ* *Ἄρας*. Pure mi rimane il dubbio, che *Nathum* in etrusco significhi sì il Fato, ma confronti col latino *Natura*, o *Nactus*. Non pochi, al dire di Plinio (II, 5, 8) «astro suo eventus assignant, NASCENDI legibus»: ed a parere di Seneca (de Benef. IV, 8): «Sic hunc NATVRAM voca, FATVM, FORTVNAM; omnia ejusdem dei nomina sunt». Ma, comunque sia di ciò, la sentenza del ch. autore, che ravvisò il Fato in quella

(1) L. I, ep. I.

(2) H. Gr. I. 2, cap. 3, §. 1, p. 80. Schneid. al §. 10 è chiamato *Εὐδίας*.



orrenda figura fornita di zanne, parmi certa pel riscontro di simile figura fornita di unghie adunche a guisa di artigli e di terribili denti ferini, che nella cassa di Cipselo (Pausan. V, 19, 1), stava di retro a Polinice caduto con un ginocchio a terra: e l'apposta epigrafe diceva essere quella Κῆρα, a mostrare come Polinice se ne andava trascinato dal suo Fato, e insieme Eteocle giustamente veniva a morte. Per questo riscontro ho supposto di sopra, che il secondo de' due serpi del *Fathum* si volga contra Oreste, che sarà agitato miseramente dalle Furie. Il lodato sig. dott. Braun ne ha dato altresì la descrizione di altro insigne specchio etrusco rappresentante la nascita di Pallade, che è singolare, segnatamente in riguardo a due figure virili giovanili, simili ai Dioscuri, stanti dai lati, e distinti co' loro nomi PREALE e LALAN (Tiberino 1841, 13 dic. p. 175-76). Egli è d'avviso, che il nome PREALE sia identico Πρύλης, e LALAN all'ἄλαλᾶ; e che siano così figurati e denominati due figliuoli di Marte, analoghi al Δειμός e Φόβος. Posta peraltro la felice derivazione di PREALE da Πρύλης ovvero Πρύλεις, e la simiglianza delle due figure co' Dioscuri, vorrei ravvisarvi i Dioscuri più antichi, confusi talora coi Coribanti e Cabiri, che troppo ben si connettono con Pallade, la quale in nascendo ΑΛΑΛΑΞΕΝ ὑπερμάχει βοᾶ (Pindar. Ol. VII, 86), ed insegnò ad essi la Πρύλης, o sia danza pirrica, e l'ἄλαλᾶ guerresco: poichè, al dire di Epicarmo (ap. Schol. Pind. Pyth. II, 127) credevasi Pallade ταῖς Διοσκούροις τὸν ἐνόπλιον νόμον ἐπαυλῆσαι: ed altri dicevano τὴν ἑνοπλὸν ὄρχησιν τοὺς Διοσκούρους εὐρεῖν.

C. CAVEDONI.

---

 PUBBLICATO IL DI 20 APRILE.
 

---

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO.

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. DI APRILE 1842.

---

*Adunanza del 21 aprile. - Scavi apuli. - Flabello presso ad Eteocle.*


---

## I. ADUNANZE.

*Adunanza solenne pel ricorrente natale di Roma.*

L'adunanza che per solenne ogni anno si raccoglie nelle sale dello Istituto sul Tarpeo in occasione della ricorrenza del natale di Roma; fù anche in quest'anno tenuta con copioso concorrimiento di dotti e distinti personaggi. La tornata fù aperta e chiusa da succinti ed acconci discorsi del sig. comm. KEATNER pro-segretario generale dell' Istituto, fra' quali si diede lettura dal sig. dott. BRAUN dell'articolo quì appresso stampato, e dal sig. dott. ABEXEN di un ragionamento sopra il contenuto degli antichi *Thesauri* sussistenti in Etruria.

*Lettura del sig. dott. BRAUN.*

È nostra costante consuetudine e nostro debito nella ricorrenza del natale di Roma, adunandoci in tornata solenne, rammemorare il principio di questo Istituto, ch'ebbe vita appunto in questo giorno; dar conto de'suoi lavori e volgere lo sguardo a retro per rilevare i progressi, i lavori e i risultati che si sono ottenuti o per felici scoperte o in grazia di profonde ricerche instituite dai più distinti archeologi, di cui si compone la nostra società. Nel che mi giova riferirmi in prima alle stesse nostre settimanali adunanze, che da Voi, signori e colleghi, furono frequentate con zelo non mai interrotto ed in occasione delle quali abbiamo avuto campo di esaminare più d'appresso di quanto siasi arricchita la archeologica letteratura e di occuparci noi medesimi sopra monumenti recentemente tornati in luce, e che esercitarono di continuo la vostra sagacità e critica.

Fralle opere, di cui si vanta a buon dritto la scienza archeologica, mi stringerò a ricordare la splendida monografia intorno il Tuscolo, di cui è autore il nostro cav. Canina; l'opera vascolare del Gerhard, la quale per la prima volta ci dà una idea concreta e degna delle immense ricchezze di cui è stato fertilissimo il suolo etrusco, ed il Museo gregoriano, pubblicato per disposizione dello stesso Sommo Pontefice, in cui abbiamo un accurato catalogo dei non mai bastantemente encomiati tesori di antichissima italica arte. Per quanto è stata contrariata la materiale esecuzione de' disegni numerosissimi, che rendono splendida tale opera e che immortale nella storia dell'archeologia la raccomandano, altrettanto è da lodare la sobrietà, il giudizio e la maturità degli ermeneutici cenni, di cui ha fregiato siffatta pubblicazione l'inflessibile nostro socio sig. Achille Gennarelli, a cui quello incarico fù affidato provvidamente dal revmo padre Marchi, la di cui assistenza vi ha pur impresse belle e manifeste tracce della giudiziosa pratica che distingue quel sapiente e benemerito padre della Compagnia di Gesù.

Una scienza che può vantarsi di cosiffatte pubblicazioni, come sono le enunciate, a cui si hanno da aggiungere il corpo degli specchj etruschi, bel principio di pubblicazione del Gerhard, e tutte le opere che furono già principiate anni indietro e di cui l'edizione continua, siccome quelle magnifiche del Rosellini, del Serradifalco, gli epigrafici lavori del Borghesi e del Böckh, una scienza, dico, che si trova arricchita di sussidj tali, potrà sperare di vedersi aprire il giorno innanzi. E in realtà se spesso volte ci vien imputato una certa insufficienza, (quel malsicuro de' risultati che sorge nelle quistioni archeologiche), essa taccia non tanto avrebbe da temperarci, quanto insonderci nuove maggiore incoraggiamento. Che se vero è che ogni scienza umana è stretta dentro insuperabili limiti, dall'altro canto dobbiamo pur confessare che il metodo e la regola de' veri sapienti non mai fallì a chi si affidò a' mezzi semplici ma non ingannevoli, di sana logica e di assidua investigazione. Così dovrebbe essere assicurato anche al sapere archeologico quel tanto del vero, che ci muove sì ardente sete e per cui il dotto allievo delle Muse volentieri sacrifica non pure tutti i comodi della vita, ma la vita medesima. E se l'arduo ed il difficile della impresa ci è di maggiore sprone, così un giorno che la scienza raggiun-

gerà il suo intento, la gloria meritata sarà maggiore e il contentamento indicibile.

L'archeologia non è più uno svagato giuoco degli artisti, nè un ornamento falso de' pseudo-sapienti. Chi non sentisse all'anima la brama di dedicare ad essa tutte le sue forze e di concentrare su lei tutti i suoi talenti, presto si sentirebbe una grande noja in mezzo degli archeologici lavori del giorno d'oggi, imperciocchè ciò che in essi è d'importante alla sua mente sfuggirebbe di leggieri e nulla potrebbero apprendere da esso lui i dotti, perchè di cose elementali non han mestieri, nè lor cale nonnulla di ricevere cognizioni manchevoli di base e fondamento.

Perciò, o Signori, non mi riesce a scapito se una parte ben grande del pubblico taccia le opere dell' Instituto di noiose e solo intelligibili per chi le ha dettate, perciocchè questo procede per naturale conseguenza del metodo e della regola che ho detto di sopra. Può vantarsi l' Instituto di aver emancipato le dotte ricerche intorno archeologiche materie da quei fogli giornali che erano un tempo il pascolo di lettori oziosi e di gente idiota. Nelle nostre pubblicazioni si rinunciò fin da principio di accattare l'aura popolare al vile prezzo di eruditi trastulli e di dotti inganni. Stà qui il loro merito, deve quindi emergere il nostro vanto.

Spero che chi si piacque frequentare le nostre riunioni non negherà aver rilevato la medesima tendenza di raccogliere ogni giorno più e di riservare la nostra attenzione, il nostro tempo e le nostre forze a oggetti degni di dotto intertenimento. Anticaglie intorno cui cent'anni fa un dotto antiquario avrebbe facilmente compilato libri di mole sterminata, oggi o suppongonsi note o illustransi cogli aderenti fenomeni quasi da sè stesse. Nelle nostre settimanali tornate furono presi ad esame copiosi monumenti, degni delle assidue nostre investigazioni e che promettono nuovi saggi di utile e gustevole erudizione. Se a noi non sempre, anzi quasi mai, fù concesso di spremere il succo di frutti che mostrano un impasto sì maturo, vi ricorderò di nuovo, che siffatte nostre occupazioni sono instituite più per ravvivare lo spirito di ricerca, per proporre nuove questioni, per far conoscere le cose che ci si presentano novellamente, piuttostochè per affaccendarci a mostrare i risultati de' nostri lavori, o per far pompa delle nostre cognizioni. E gli archeologi appunto si convennero nella nostra istitu-

zione, perchè dalla forza riunita di più intelletti rampollasser più leggermente le soluzioni de' problemi i più difficili.

I nostri Bullettini vi fecer conoscere come i nostri collaboratori e socj che risiedono da quì lontani non siensi scordati della loro promessa di stare vigilanti per non lasciar sfuggire verun nuovo fatto predetto da casuali scoperte o diligenti investigazioni. E se nel corso del passato anno i trovati di monumenti importanti furono meno frequenti che negli anni anteriori, non furono meno numerose le comunicazioni di sobrie ricerche, che hanno fatto rilevare viemmeglio il pregevole e l'erudito di quanto si scoperse nel passato. Ma ben si conviene ricordare il fatto, che le pubblicazioni de' nostri monumenti si son sempre trovate in cospetto di una certa abbondanza di capi d'opera, anichè rimauer meschine per mancanza di materie che meritassero il diritto di entrare in sì nobile serie. Il giudicherete Voi stessi riguardando le sei tavole del primo fascicolo, che fù pubblicato fin dal passato autunno: al quale farà seguito altre non meno splendido che hanno ammannito alla pubblicazione i nostri colleghi parigini, congiuntamente al relativo fascicolo d'Annali, mentrechè quello affidato alle cure nostre si trova sotto torchio e vedrà la luce fra poche settimane. .

Aggiungesi che or siamo anche perfettamente in regola coi Bullettini mensuali e che si trovano ben avviati gl' intagli dei Monumenti, che hanno da pubblicarsi nell'anno corrente, onde ci si dee concedere di non essere in nulla arretrati di quanto siamo in obbligo verso il pubblico. Se questa felice e soddisfacente posizione delle cose nostre ci rende lieti e contenti, viemmaggiormente ci rallegra di poter mostrar i saggi di altra opera, la quale benchè non debba la vita all' Istituto medesimo, pure può dirsi nata nel di lei seno, siccome mio particolare lavoro. Dico d'una pubblicazione di vasculari dipinti, la quale intende a riprodurre quelle meraviglie d'arte in modo più netto, più fedele e verace che non si è fatto fin'ad ora da nessun altro.

La varietà dello stile ne' vascularj dipinti è talmente grande e ramificata, che di osservarli e gustarli resta concesso a solo colui che ha l'agio di far lunga dimora fralle grandi raccolte. Se si riflette peraltro che una appena di esse raccolte possiede saggi di tutti i diversi modi di fare, e che per lo più i cimelj più rilevanti trovansi dispersi per tutta l'Europa, si deve confessare che il far uno studio profondo e

speciale delle stoviglie dipinte riesce più difficile e più dispendioso che non quello di tutti gli altri generi di monumenti insieme. Ora per aiutare in qualche modo a questo ramo di archeologico sapere, si è provato di operare fac-simili accuratissimi de' più bei vasi che sono venuti recentemente alla luce. Di essi disegni, che rendono non pure i bei lineamenti con cui sono contornate le figure e le intere composizioni; ma eziandio quei vezzi di splendidi e graziosamente scelti colori, ho esposto buon numero innanzi a' vostri sguardi. Se cotali lavori, di cui sono autori i sigg. Ratti e Geyer, non verranno giudicati insufficienti allo scopo proposto, io posso enunciar la speranza di mostrarli un giorno moltiplicati mediante colorita e fedelissima stampa.

Se debbo oggi astenermi di entrare in particolare esame dei monumenti che in questo modo copiati io qui espongo, perchè fornirebbero materia troppo vasta e forse, per il gran numero di minuzie d'artista, noiosa, mi rivolgo ad altro col discorso, per farvi conoscere un monumento, che riempie un gran vuoto nel sistema bacchico in uso presso gli antichi, a noi peraltro noto solamente per gli avanzi d'arte, mentre ce ne porgono idee totalmente confuse i cenni che trovansi presso gli scrittori antichi.

Che il così detto Bacco barbato oppure indiano fosse un essere del tutto diverso dall'altro, che suol ritrarsi a giovanili sembianze, e che per distinzione di quello chiamasi il tebano; che queste due deità il Bacco indiano ed il figliuol di Semele fossero due personaggj fra loro ben diversi, non potea sfuggire di vista a nessuno che guardasse i monumenti con occhj aperti. Non permetterebbero di pensare a cotali identità manco le sole bicipiti erme, le quali in numerosi esempj accoppiano le sembianze del nume paterno con quelle di quel giovane dio, il quale pare sia di lui il figliuolo. Il rapporto che fra l'uno e l'altro sussiste diventa vieppiù manifesto, se si tengano a mente quelle rappresentanze delle solenni nozze con cui il dio di Tebe s'unisce con l'Arianna abbandonata in Nasso. Non voglio parlare del sarcofago Casali, dove i sacerdoti dell'indiano Bacco, siccome i di lui rappresentanti nel sagro rito, fiancheggiano quella magnifica composizione che congiunge Bacco a Semele oppure ad Arianna, perchè potrebbe trovarsi chi opponesse tal esempio non fosse bastantemente persuasivo. Non ammette eccezione al contrario quel sarcofago del vaticano Museo

il quale stà esposto nella Galleria de' candelabri, e dove mentre Bacco il figliuolo visita, seguitato con solenne pompa, la dormiente sua sposa, al nume paterno si stà facendo un sacrificio. Cotal rappresentanza rende chiaro il rapporto che dovea sussistere secondo l'opinione religiosa degli antichi fra l'uno e l'altro nume ed il quale certamente non potea consistere in altro fuorchè in questo, che l'uno tenea il governo del tempo presente, mentre l'altro riferivasi al passato. In modo simile s'oppone Giove al suo genitore Saturno; idea analoga ritrovasi quasi in tutte le religioni ed in tutti i culti dell'antichità pagana.

Che quella teogonica dinastia non si terminasse col dio tebano, a mè da molto tempo era cosa provata d'interna convinzione. La natura del sopraccennato rapporto non permette di pensare a semplice dualismo. Infatti non mancavano i manifesti contrasegni della sussistenza d'un terzo essere divino, con cui il ternario dovea essere conchiuso. Quasi tutti i sistemi de' misterj, anche nella confusione in cui ne abbiamo nozioni, accennano un dio dell'avvenire; ma qual nome egli avesse portato, qual genitore egli avesse avuto, per la mancanza di chiari e decisi testimonj scritti, restava sempre al bujo. Zagreo è uno di questi dii dell'avvenire, di cui s'intertenevano le etniche favole; e che egli fosse riguardato per tale lo mostra evidentemente il racconto, secondo cui egli fù dilacerato da' Titani, il reggimento de' quali naturalmente dovea finire il giorno che il fanciullo montava il trono avito. È probabile che sia stato essere analogo Jacco, nome che in origine dovrebbero avere avuto comune tutti e trè i Dionisj, siccome quello di Bacco, con cui in fondo sarà identico, del pari. Ma a quale degli altri due ed in qual determinato modo esso si univa, per ora non si conobbe nè da scritta testimonianza nè da monūmentale rappresentato che fosse scevro di dubbj ed equivoci.

Ora è una delle rappresentanze le più frequenti e le più solenni quella delle sagre nozze di Bacco ed Arianna. È supponibile però, domando, che gli antichi si fossero immaginate sterili le nozze di tale coppia divina? Non sarebbe egli una contraddizione di ammettere nozze senza figliuolanza? Io direi di sì. Tale riflessione m'avea fatto preudere già prima non per il figliuol di Semele quel pargoletto che non di rado vedesi festeggiato dal vecchio Sileno, da Satiri e dall'intero bacchico tiaso. Intendo quel bambino che guarda con occhj ripieni di gioja e di

devozione quel silenesco Satiro nel gruppo che abbiamo in più repliche e di cui una conserva il braccio nuovo del Museo vaticano, oppure quell'altro che vedesi sopra bassorilievo della Villa albani in braccio ad una Ninfa, a cui accostasi con pietoso affetto il vecchio Sileno quasi avesse innanzi il dio promesso, finalmente quella bacchica prole che riposa nel mistico vanto e che da tripudianti Satiri vien portata in lieta processione. Confesso peraltro che non mi son mai attentato di enunciar questo mio sentimento intorno la vera situazione ed il nascoso significato di tale bambino, per mancanza di prove e di fatti che non ammettono equivoco veruno.

Il monumento che parmi porghi tale desiderato appoggio alla mia opinione, ora è trovato. Io ho la soddisfazione di produrlo in questa solenne riunione, di cui sembra essere degno. È un picciolo bassorilievo in marmo di lavoro bozzato, ma non scevro di brio, che mostra una composizione piena di buon gusto e che non farebbe vergogna ai tempi più felici di quelli in cui è nato il nostro marmo. Vediamo quivi il figliuol di Semele, il tebano nume, giovane, imberbe e brillante di un'aria celeste. Esso stà assiso in alto trono, accompagnato dal fedele suo pedagogo, il quale di padre gli fa le veci e rappresentanza, siccome tante volte nelle antiche storie scolpite in marmo i personaggi analoghi, ed a lui si stanno avanti due Satiri che mostrano premura grande di porgerli un oggetto di somma importanza; premura a cui corrisponde l'aspetto pieno di pietà e devozione, che mostra il descritto Sileno. Ma che cosa gli presentano essi Satiri, qual oggetto caro fa risplendere di somma gioia gli sguardi dello stesso nume che quivi ammiriamo sopra nobile scanno? È un pargoletto, un neonato fanciullo involto in ricchi panni, io dico è quel dio di cui è genitore lo stesso tebano nume, a cui il figliuol di Semele ora impone la mano quasi volesse riconoscerlo siccome figliuol suo legittimo, in somma è la divinità dell'avvenire, a cui forse per eccellenza gli antichi conferivano il nome di Jacco (1).

(1) Nella adunanza istessa, portato più minuto esame sul monumento, per la sagacità e critico occhio del mio amico e collega sig. Fortunato Lanzi, si venne nella certezza che i Satiri fanno quivi ufficio di assistere al parto di Dioniso, il quale dà in luce il figliuolo dalla coscia, siccome narra la favola nascesse Dioniso stesso da Giove. Ciò peraltro nulla toglie alla spiegazione data, essendochè la figura del padre è innegabilmente caratterizzata per Dioniso, e la novità della rappresentazione porta a credere che il Bacco dell'avvenire si ritenesse dagli antichi venuto al mondo per la stessa straordinaria via onde nacque il Bacco del presente.



## II. SCAVI.

*Scavi apuli.*

Dal sepolcreto ruvese il quale somministrava anni sono l'ornamento principale alla raccolta dei vasi del Museo borbonico, non sortirono negli anni ultimi che pochi oggetti rilevanti.

Della serie dei vasi ruvesi noverata dal sig. cav. Gerhard nel Bullettino di dicembre 1840, p. 187 seg., due soli appartengono alle ultime scoperte e non erano ancora menzionati e descritti in questi fogli, cioè la vasta anfora a mascheroni registrata sotto il numero 2, ed il bellissimo cratere frammentato il quale dà principio alla seconda serie, p. 189.

Il primo di questi due vasi, (secondo, relativamente alla grandezza di tutti i finora conosciuti), non essendo superato che dalla vasta anfora con soggetti nuziali pubblicata nei Monumenti dell' Instituto 1836 (tav. XXX-XXXII), merita menzione particolare per la storia dell'arte e pei soggetti. Misura egli dalla cima dei manichi, maggiori del solito, insino al fondo della base, ch'è staccata e mobile, met. 1, 48, e nella massima circonferenza met. 2, 20, e dovrà appartenere all'ultima epoca dell'arte vascolare apula, dove gli artisti non contenti d'aver portata la mole ad una grandezza eccessiva univano ai numerosi e svariati dipinti fregiati di varj colori sopra siffatti ampj vasi a mascheroni, l'ornato dei vasi a bassorilievo allora in uso presso gli Apuli, cosicchè quest'anfora che si trovò frantumata, ma pressochè completa, nell'ottobre del 1837, parve ad esertissimi conoscitori un'acconciamento moderno e capriccioso di varie stoviglie antiche.

Sotto le maschere, dipinte a varj colori a tempera, trovansi da entrambi i lati, come sulle anfore non verniciate con bassirilievi, le figure ben modellate d'una donna, al dissopra scoperta, assisa innanzi un piedistallo sopramontato da un idoletto pressochè distrutto, ma secondo quel che rimane, rende sembianze della Venere; e dall'altra parte un vago pastorello appoggiato sul bastone. Come quest'ornato corrispondeva ancora la base staccata a quelle delle anfore non verniciate, essendosi trovata del colore naturale della creta cou palmette eleganti sopra dipinte del colore rosso, disgraziatamente perdute mediante l'applicazione moderna della vernice nera.

Nel mezzo del collo trovansi, incastrati nei due lati, bassorilievi rappresentanti Mercurio il quale precede col caduceo la biga guidata dall'Amore. Le Nereidi cariche d'armi portate sul dorso di dragoni e cavalli marini, li delfini, ippocampi alati ed altri mostri che contorniano quel quadretto non dovranno esprimere altro, secondo il modo degli artisti apuli, che il mare traversato dall'Amore, distinto pel bassorilievo dall'altre figure. In un modo corrispondente viene animato il mare in una composizione importante dell'Andromeda liberata da Perseo, sopra una mezzanella di Armento, nel museo Santangelo, per la presenza della Tetide, della Scilla ed altre figure del mare, ed il mostro a due teste di cane e due code di dragone, il quale scorresi sotto li bassirilievi nei due lati del collo, potrebbe essere un modo capriccioso di figurare l'istessa Scilla.

Il campo principale del vaso viene diviso da un fregio in due ordini di rappresentazioni, ognuno dei quali ci presenta una continuata e molto fantastica fila di composizioni. Nel centro della faccia principale dell'ordine superiore osserviamo una quadriga preceduta da un cane e seguita da un'oca, diretta da un vago giovinetto, tenuto pel braccio da una donna che stende supplichevole la destra verso un'altra vestita a foggia amazzonica e tirata sul cocchio da due cervi, la quale avanzandosi furiosamente minaccia colla lancia un guerriero giacente a terra, collo scudo e l'elmo, il quale cercava, secondo quel che pare, a difendere la quadriga. Quella figura amazzonica col berretto frigio sulla testa, il manto svolazzante e la cintura ornata a guisa di raggi, come quella della Diana astratea sulla hydria corintia ruvese pubblicata dal Panofka (1), viene quivi distinta per l'iscrizione *APTEMIZ*, al dissopra graffita, l'unica sul vaso intiero, secondo un costume ancora altrove adoperato dagli artisti apuli, li quali per lo più mettevano le iscrizioni soltanto per render chiaro il soggetto, o per rilevare qualche senso più recondito nelle loro composizioni. Al dissopra della quadriga vola un Genio ed altro va ad incontrarla con un serto nelle mani. Verso la quadriga avvanza animosamente un guerriero coll'elmo sulla testa, che tiene colla sinistra lo scudo ornato della testa di Medusa figurata con fattezze meno orride a norma di altre immagini

(1) Mon. dell' Inst. vol. I, tav. LVII. A.

di lei medesima di provenienza apula, e posa la destra sulla spada. Sopra di lui viene il campo vuoto stranamente riempito per la figura d'un delfino. A tergo d'esso guerriero chiude finalmente la composizione un altro guerriero che cavalca sul Pegaso e saluta la quadriga, alzando un serto nella destra stesa. Nessuno propose finora una spiegazione di questa e delle altre rappresentazioni di tale vaso importante, creduto pressochè da tutti fregiato da uno strano miscuglio di figure messe a capriccio. Crederei peraltro non possa essere dubbio, non vediamo quivi figurata una coppia amorosa difesa e salutata dai guerrieri e perseguitata da Diana. Nella coppia amorosa potremmo ravvisare l'Eos e Cefalo, oppure Venere e Adone. Se avessimo quivi innanzi agli occhi una rappresentazione del ratto di Cefalo, non sarebbe certamente l'Aurora priva del nimbo col quale vedesi pressochè sempre sulle stoviglie apule, e la Diana istessa comparirebbe piuttosto qual nume lunare che nella foggia amazzonica e qual protagonista di quelle donne guerriere. E se siamo privi di alcun cenno sopra una persecuzione cotale dell'Eos e Cefalo, conosciamo dall'altra parte l'avversità di Diana contro Adone, essendo essa, secondo Panyasis presso Apollodoro (1) quella che aizzava il funesto cignale, e non Apollo (2) o Marte (3), come altri riferirono. Sopra di una lucerna posseduta dal celebre scultore Fogelberg vedesi un cignale diretto dalla Diana verso un giovane, il quale potrebbe essere l'Adone.

La morte di Adone, già cantata da Saffo (4), diventò poi un soggetto prelibato della poesia non solo lirica, ma eziandio drammatica (5), e la sua scomparsa, ἀφανισμός, venne variamente ideata. Fanocle infatti lo fece rapire nella sua poesia intitolata «gli Eroti», per mezzo di Bacco (6), ed il rapporto amoroso del giovinetto ermafrodito (7) con altri

(1) Apollodor. III, c. 14, 3: "Αδωνες δὲ ἔτι παῖς, Ἀρτέμιδος χόλω πληγῆς ἐν θήραις ὑπὸ σὺός ἀπέθανεν.

(2) Ptolomæus presso Fozio bibl. p. 147. A. 1. edit. Beckk.

(3) Ovid. Met. X, v. 298.

(4) Paus. IX, c. 29, 4.

(5) Cf. Creuzer, Auswahl unedirter griechischer Thongefässe der Badenschen Sammlung p. 114 (234). Bast, Lettre critique pag. 96, not.

(6) Plutarch. Sympos IV, 5. Cf. Ruhnken, Epist. II, p. 390 seg.

(7) Orfeo, Hymn. LVI, 4, 155: Κούρη καὶ Κόρες.

numi solari Apollo (1) ed Ercole (2), poteva autorizzare ad invenzioni simili, relativamente ad essi. Similmente poteva idearsi che Proserpina l'avesse rapito e sottratto alla furia della Diana persecutrice, o che Venere istessa l'avesse salvato e nascosto. Con una simile spiegazione della rappresentazione in questione si acconcerebbe tanto la figura della donna che tiene il giovinetto nel braccio, corrispondente alle solite rappresentazioni della Venere sui vasi apuli, quanto la comparsa del giovine istesso. Chiaro sarebbe ancora il cane d'Adone il quale precede la quadriga, e l'oca sacra alla Venere-Proserpina che siegue (3). Con quest'ultima nelle braccia era rappresentata Hercynia compagna della Proserpina nel tempio di Lebadea (4), e l'oca tiene la Proserpina distinta pel polos e velo nella mano sinistra, mentre che nella destra ha una patera, in un idoletto di creta della mia raccolta.

Questa nostra spiegazione viene confermata e maggiormente rischiarata dalle composizioni che adornano le altre parti del nostro vaso. E per parlare prima della parte opposta dello stesso ordine, osserviamo ivi nel centro una palma, intorno la quale volano quattro colombe, mentrechè il cane e l'oca dirigonsi verso la palma. Nello stesso modo come il guerriero che giaceva a terra innanzi all'Artemis, vediamo da ciascun lato della palma uno armato ma inerme e giacente a terra, mentrechè s'avanza verso ciascheduno una quadriga guidata da una donna corrispondente del tutto nell'abito amazzonico alla Diana figurata sul lato opposto. Ognuna di esse minaccia colla lancia alzata il suo guerriero, che nessuna resistenza oppone. Un Genio saluta queste donne vincitrici, presso il quale stà appesa una benda ed una torcia, simbolo ancora della Diana. Appresso l'una delle quadrighe corre un grifo, animale di Apollo, e sopra di lui osservasi un Amore assiso sul delfino col tridente nella mano, figura spesso ripetuta sulle stoviglie apule, imitatrici forse in ciò delle figure di Taras, di originali

(1) Cf. Ptolomæo presso Fozio bibl. pag. 151. B. 5. edit. Becker: "Αδωνις ἀνδρόγυνος γενόμενος τὰ μὲν ἀνδρεῖα πρὸς Ἀφροδίτην πράσσειν ἐλέγχετο, τὰ θηλυκὰ δὲ πρὸς Ἀπόλλωνα.

(2) V. lo stesso p. 147. B. 10: "Ὡς Ἀφροδίτη δὲ Ἀδωνι τὸν αὐτῆς τε καὶ Ἡρακλέους ἐρώμενον κ. τ. λ.

(3) Cf. Raoul. Rochette, Mon. ined. p. 179, n. 3.

(4) Pausan. IX, c. 29, 2. Cf. De Witte, Nouv. Ann. I, p. 525-526.

arentini. La corrispondenza totale delle due Amazzoni colla Diana del lato opposto, come ancora dei due guerrieri coll'altro atterrato da quella, ci conducono necessariamente a scorgere un nesso nelle rappresentazioni dei due lati. Vediamo dunque la Diana qual protagonista delle Amazzoni, edificatrici del suo tempio efesino (1), e li suoi ierodoli, le quali al termine della loro incursione nel Peloponneso eressero in Pyrrichos di Laconia le statue dell'Artemis Astratea e dell'Apollon Amazonios (2). Ed essa Diana che accettava in Tauris li sacrificj di uomini stranieri concordasi nel culto tetro ed orgiastico dell'Asia con quelle donne vincitrici e disprezzatrici d'una prole maschia effeminata e cultrice d'una religione di libidini. E se la palma è un simbolo dell'Arabia e della Fenicia, e viene maggiormente rilevata per le colombe della Venere che volano intorno, sarei dell'avviso che l'artista avesse voluto adornare il mito della persecuzione d'Adone per mezzo della Diana, congiungendolo con una vittoria delle Amazzoni adoratrici della prole di Leto sugli uomini effeminati cultori di Venere ed Adone nella Siria e Fenicia.

Colla viltà ed inerzia dei trè guerrieri giacenti a terra contrasta singolarmente il vigore e la statura degli altri due che incontrano e salutano il carro dei fuggitivi Venere e Adone. Due eroi greci solari, legati sotto molti rapporti colla Venere, combatterono nell'Asia istessa quelle donne selvatiche e strane all'amore, e meritarsi per fatti illustri, mediante la protezione della Venere, il premio dell'amore: Perseo e Bellerofonte. Il primo venne predicato, secondo Erodoto, dai Persiani istessi come un eroe appartenente alla Siria (3), l'altro, con lui sotto molti rapporti identico (4), è un imitatore corinzio dell'eroe solare di Argos, come Teseo di Ercole. La testa di Medusa figurata sullo scudo del primo degli eroi, ci potrebbe fare ravvisare in esso

(1) In una pittura pompejana segnata nel Museo borbon. col. n. 533, vediamo sedute delle Amazzoni colla bipenne e pelta nelle mani sulla cornice d'un tempio.

(2) Paus. III, c. 25, 2: Θεῶν δὲ ἐν τῇ γῇ σφίσιν ἱερά ἐστιν, Ἀρτέμιδος τε ἐπὶ κλησὶν Ἀστρατείας, ὅτι τῆς ἐς τὸ πρόσω στρατείας ἐνταῦθα ἐπαύσαντο Ἀμαζόνες, καὶ Ἀπόλλων Ἀπαζόνιος· ἔθνα μὲν ἀμφοτέρω, ἀναδεῖναι δὲ λέγουσιν αὐτὰ τὰς ἀπὸ Θερμώδοντος γυναῖκας.

(3) Herodotus VI, c. 53 fin.

(4) Mythogr. vat. ed. Mai, lib. I, c. 71, p. 72; Bellerophon qui est Perseus.

con qualche probabilità il Perseo, e l'altro cavalcante sul Pegase potrebbe essere Bellerofonte. Il delfino stranamente dipinto al disopra del primo, potrebbe essere allusivo al mostro marino da lui ucciso, oppure per notare il passaggio degli eroi sul mare, nello stesso modo come li mostri marini che contorniano la biga d'Amore sul collo del nostro vaso. Perseo e Bellerofonte avrebbero ancora un altro titolo per essere quivi figurati come rappresentanti d'un Amore maschio e virile, e come veraci cultori della Venere in opposizione colla religione effeminata di essa nell'Asia, l'uno come proveniente da Argos, l'altro da Corinto. In Argos piangevano secondo Pausania (1) le donne il morto Adone, il di cui culto venne ivi introdotto da Cipro, e Venere istessa adoravasi presso li Hemionensi sotto il nome di *Πόντια* e *Αμύνια* (2). Celebre è ancora l'adorazione di Venere in Corinto, dove si accompagnavano li tempj di Afrodite melainis e di Bellerofonte nel sacro bosco di Crenaia (3). Il senso contemporaneamente mitico e morale, come ancora l'opposizione della Grecia all'Asia, che rilevammo in queste rappresentazioni viene maggiormente confermato dalle composizioni che circondano la parte inferiore di esso vaso.

L'ordine inferiore viene separato dal superiore per un fregio elegante nel quale osserviamo sulla faccia principale due quadrighe guidate da Amorini e precedute da colombe volanti che dirigonsi verso una Vittoria posta nel centro, e nella parte opposta del vaso la testa della Venere dalla quale escono verso i due lati ricchi intrecci di fiori.

Primeggia nel centro della faccia principale dell'ordine inferiore Ercole che stende la destra per afferrare il toro di Creta, mentre stringe la clava nella sinistra; lo scudo dell'eroe è appeso sul suo capo. Il toro istesso corrisponde del tutto nel disegno a quei tori cornupeti che adornano le medaglie di Thurium, Taormina, Siracusa e di altre città, e la figura bene disegnata ed animata è fregiata d'ornati sopra tutte le parti del corpo. Lo stesso vediamo adoprato in un modo assai più elegante sul dorso d'una vaga statuetta di bronzo d'una cerva,

(1) Paus. II, c. 20, 6.

(2) Id. II, c. 34, 11.

(3) Id. II, c. 2, 4. Sulle medaglie di Seriphus vedesi dall'una parte la Chimera e dall'altra una colomba volante. V. Eckhel, D. V. N. II, p. 335. Millingen, Recueil de quelques médailles grecques inédites. Rome 1812.

proveniente dagli scavi ruvesi, già appartenente alla raccolta di madama Murat ed ora del museo borbonico, e simili ornati vedonsi riprodotti dagli artisti apuli dell'undecimo secolo, sulle figure degli elefanti nella sedia vescovile di Canosa, e di due finestre delle chiese baresi. Al dissopra del toro elevasi una roccia, come in altre rappresentazioni di quel fatto, ma invece dalla figura locale esprimente la ninfa Creta, che vediamo assisa sulla pietra nelle rappresentazioni dei sarcofagi romani (1), sarà la mezza figura che scorgesi al dissopra sul nostro vaso la Venere istessa che anima Ercole colla destra stesa ed acqueta il toro a lei obbediente, e questa rendesi chiara per la sua solita comparsa sui monumenti ruvesi e per la presenza di Amore.

Conosciuti sono li rapporti della Venere col toro di Creta, e celebre è ancora l'importanza di quell'isola relativamente alle antiche religioni ivi vigenti come un mezzo tra le religioni asiatiche e quelle della Grecia; ed in Creta entrano li due altri eroi principali solari della Grecia, Ercole e Teseo, nel nesso simbolico dei miti dell'Oriente. Il rapporto speciale e la protezione della Venere Proserpina accordata ad Ercole domatore e guidatore dei tori, rendonsi ancora chiari per li sagrifizj ad essa da lui stesso offerti in Tessalia e Sicilia. Il gruppo di Ercole e del toro viene contornato da due alberi, quello dietro di lui comparisce qual palma con una benda appesavi sopra, e corrisponde all'albero dell'ordine superiore, presso il quale stanno i due guerrieri giacenti; l'altro con pomi gialli avvinto dal serpente ricorda l'albero dell'Esperidi, ed intorno ad ognuno volano colombe.

(Sarà continuato).

### III. MONUMENTI.

*Flabello apposto ad Eteocle morto o moribondo in urne etrusche.*

Fra le urne cinerarie etrusche si fedelmente delineate nella grande opera del ch. Inghirami (M. Etr. Ser. I, tav. 92) ve n'è una rappresentante la morte di Eteocle e di Polinice; e presso il primo già morto e cogli occhi chiusi, oltre una diota cineraria posta giacente in terra, vedesi un oggetto singolare, che ha sembianza di un arboretto fornito di dense frondi, che reciso fosse caduto a terra. Il Lanzi, in un suo ma-

(1) Visconti, Mus. P. Clem. vol. IV, tav. 41.

nuscritto conservato dall'Inghirami stesso, vi ravvisò per congettura un telo scagliato da Polinice e rimasto infitto nell'inguine di Eteocle. Egli in ciò prese abbaglio, perchè vedeva che l'estremità dell'oggetto suddetto rimane nascosa dietro il fianco sinistro di Polinice caduto a terra: ma pel riscontro di altra simile urna del Mus. chius. (tav. 190), nella quale l'oggetto medesimo vedesi tutto scoperto e volto in senso contrario, ed appare grosso e tondeggiante nell'estremità che il Lanzi suppose fornita di punta acuta ed infitta nell'inguine di Eteocle, siamo accertati che esso non è altrimenti un telo, nè altra arma offensiva. L'Inghirami stesso, che da prima avea troppo deferito all'autorità del Lanzi, dicendolo dardo fornito della rispettiva sua penna, non però senza qualche esitanza, sembrandogli grande oltre modo, vedendolo poi ripetuto più chiaramente nel monumento chiusino, concluse, che non sia telo; ma non osò determinare quale esser possa l'oggetto in questione. A mè pare senza meno un grande flabello fornito di lungo manico, che s'ingrossa verso l'estremità, per potere vie meglio impugnarlo, ad uso di allontanare le mosche da' cadaveri, e posto in quelle due urne etrusche per indicare la troppo diversa sorte dei due fratelli morti; poichè per disposizione estrema di Eteocle e per decreto di Creonte, il cadavere di Polinice dovea essere gettato insepolto ed esposto alle fiere ed agli augelli rapaci, ed a quello di Eteocle doveano prestarsi gli estremi officj de' funerali e della sepoltura. Siccome Eteocle, per indizio di sepoltura, ha sotto il cubito un'urna mortuale a punta, qual era quel cado eureo con orecchie dall'una e dall'altra parte, che Omero descrive (Iliad. XXIII, 92: v. Lanzi presso Inghir. M. etr. S. I, p. 693, cf. Vermiglioli, Iscr. perug. p. 188, n. 46); così per simbolo degli onori funebri ha il flabello, che appella alla cura che si ebbe di conservare il di lui cadavere. Achille eccitato dalla madre Tetide a prendere l'armi ed a vendicare la morte di Patroclo, egli si lagna dicendo, che frattanto il cadavere del caro suo compagno resterebbe offeso e deformato dalle mosche; e la dea lo accieta con dirgli ch'ella stessa avrebbe tenuto lontane le mosche dall'estinto Patroclo (Iliad. XIX, 30).

τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια φύλα  
μυίας, αἱ ρά τε φῶτας ἀρηιφάτους κατέδουσιν.

Cotale officio non potea prestarsi di via ordinaria se non col flabello;



ed era sì comune, che uon ne andavano privi nè meno i cadaveri dei malfattori: *ὅπερ οἰκεῖον ποτὶ καὶ ἐπὶ ἀνθρώπων ἀδίκων καὶ ληστρικῶν* (Eustath. ad Iliad. l. c. 1169, 40). D'altra parte l'uso della rosta o flabello o parainosche (*παῖς, μυισσόβη*, Polluc. X, 94), era sì proprio di chi stava in custodia de' cadaveri, che «Flabrarius» si disse «qui muscas abigit a cadaveribus publice expositis: Isidor. gloss. Flabrarius, custos corporum» (Forcellini h. v. ed. Furlan.). Nell'urna chiusina la forma del flabello è tale, che sembra finire in coda di bue o di cavallo, e ricorda il Muscarium bubulum (Forcellini h. v.); laddove in quella di Volterra ha sembianze di una coda di pavone o d'altro uccello, conforme alle frasi di Properzio e di Marziale (v. Forcellini, v. flabellum, *muscarium*) (1). Nel resto, sebbene l'Inghirami sia d'avviso, che non sempre a spiegare ogni espressione figurata degli artisti ricorrer si debba ad ogni simile frase degli scrittori (Mus. chius. p. 185), pure nel caso nostro ogni particolare dell'urna chiusina confronta sì bene con le parole di Euripide, che l'artista sembra avere avuto sotto occhio le Fenisie del tragico greco. Polinice ha gli occhi aperti, e serba tuttora un po' di vita, sì che possa parlare alla madre, ed ha infitta in mezzo al petto una lunga asta scavezza a mezzo, conforme alle parole di Euripide (Phœniss. v. 1408): *ἀπὸ δ' ἔθραυσ' ἄκρον δόρυ - μέσον δ' ἄκοντ' ἔθραυσεν*. Polinice stesso, benchè caduto a terra, e moribondo, impugna tuttavia il suo gladio, *σώζων σιδήρον ἐν λυγρῷ πεσέματι* (Eurip. v. 1428). Di mezzo ai due fratelli moribondi veggonsi due uomini ignudi fra lor combattenti, uno con pelle di leone in capo, altro colla chioma cinta di strofio o diadema, e sembrano rappresentare i capi dell'esercite tebano e dell'argivo, che, dopo il duello di Eteocle e di Polinice, vennero a contesa di parole, e poscia prese l'armi fieramente si azzuffarono (Eurip. Phœn. 1485), rimanendone vittoriosi i Tebani.

G. CAVEDONI.

(1) Nell'ultima delle così dette patere raccolte dal Bianconi, e pubblicate dal ch. Schiassi, presso la fornace ardente di Babilonia vedesi posto a terra un ordigno rozzamente delineato, che all'editore parve una palma, ma che sembra piuttosto un flabello composto di penne ed usato per attizzare il fuoco della fornace medesima, che il re comandò, «ut succenderetur septuplum (Daniel. III, 19; cf. Polluc. X, 94).

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. DI MAGGIO 1842.

---

*Scavi apuli, - di Transilvania. - Armille atletiche. - Ercole  
che strozza i serpenti.*

---

## I. SCAVI.

*a. Scavi apuli (Continuazione e fine).*

Rilevai già prima il doppio rapporto del primo dei due alberi colla Venere e coll'Asia, e sappiamo ancora che l'albero dell'Esperidi legasi egualmente colla triplice natura della Venere siccome Afrodite, Nemesis ed Eris. La distinzione dei due alberi, posti accanto ad Ercole come due principj differenti, è ancora determinata per gli accessorj che presso ognuno veggonsi. Accanto alla palma corre il lepre simbolo egualmente di viltà e di libidine, e presso l'albero delle Esperidi posto in faccia all'Ercole combattente, qual segno misterioso del premio, vola un'aquila col serto verso il figliuol di Giove, al di sopra d'un mostro il quale rassomiglia ad un cane, relativo secondo che pare al Cerbero, simbolo ancora della Venere Proserpina: la prigionia del quale e la raccolta dei pomi dell'Esperidi, aspettavano l'eroe lottatore in mezzo ai due alberi simbolici, come le due imprese più ardue da vincersi, mediante la protezione di Venere, per meritarsi il serto offertogli dall'aquila di Giove.

Avendo rilevato in questo modo il senso contemporaneamente mitico e morale delle rappresentazioni principali del nostro vaso, tendenti a fare risplendere la virtù greca sull'effeminata libidine dell'Asia che dovea soggiacere alla forza delle donne guerriere, mi resta ora da aggiungere qualche parola sulle altre figure secondarie che riempiono lo spazio rimanente dell'ordine inferiore, le quali benchè siano d'importanza secondaria, confermano nondimeno la relazione principale colla Venere del nostro vaso. Dalla parte della palma, vedonsi Mercurio, un giovane ermafrodito seduto tenente nella destra un serto col

melograno e nella sinistra un bastone, ed un altro giovane di fattezze simili ma alato il quale tiene nella destra stesa il cantharos e nella sinistra un canestro della forma del secchio. Ha egli la particolarità di avere legata la coscia destra con una fascia nello stesso sito dove vedesi espressa la ferita di Adone nei dipinti pompejani (1), nella statua vaticana (2) e sulla figura di creta proveniente da Toscanella, nel museo gregoriano, che adornava forse la tomba di giovane cacciatore, rapito da morte prematura. Lo stesso Adone vedesi sopra di uno specchio posseduto dal cav. Gerhard alato come l'Eros coll'iscrizione Atunis (3). Al dissotto della figura alata del nostro vaso vedesi un fiore della specie dell'aster. Dalla parte dell'albero delle Esperidi veggonsi più figure bacchiche, pressochè sempre congiunte collo stuolo della Venere sulle stoviglie apule, il che osserviamo ancora nella rappresentazione d'un importante cratere del museo gregoriano, con Venere, Adone, Pito ed Amore. Indietro siegue un altro giovane collo scettro e la patera nelle mani presso ad una palma. Accanto a lui cavalca un Amore sul cigno, ed un altro, con una torcia nella mano, sul cervo, animale egualmente legato a Bacco, Apollo e Diana, e come vediamo sul nostro vaso tirato il cocchio della Diana dai cervi, così fregiano ancora quello di Bacco ed Afrodite-Libera sopra di un cratere ruvesè posseduto dal sig. Casanova in Napoli.

Il mio egregio amico sig. cav. De Witte fù il primo che fece rilevare le rappresentazioni di Adone sui vasi di data posteriore (4), le quali conoscevasi finora piuttosto dai sarcofagi (5), dalle pitture pompejane (6) e dagli specchj etruschi (7). Ma se nelle stoviglie apule, le

(1) V. Annali vol. X, p. 171. (2) Visconti, P. Clem. II, tav. 31.

(3) Gerhard, Ueber die Metallspiegel der Etrusker pag. 20, n. 84.

(4) De Witte, Description des vases peints et des bronzes antiques qui composent la collection de M. de M. Paris 1839, n. 4 (1). Catalogue Durand n. 115. 1434- Nouvelles Annales I, p. 511. Description de la collection d'Antiquités de M. le vicomte de Beugnot n. 8. Cf. Creuzer, Auswahl unedirter Griech. Thongefasse tav. 8, p. 66 seg.

(5) V. Raoul-Rochette, Oresteide p. 70, not. 4. 5.

(6) Di queste ho parlato negli Annali vol. X, p. 170 segg.

(7) Gerhard, Ueber die Metallspiegel l. c. De Witte, Lettre à Mr. Gerhard sur quelques miroirs, Nouv. Ann. vol. I. Gennarelli, Di alcuni specchj graffiti. Roma 1840.

quali potranno appartenere in parte all'epoca frapposta alla seconda guerra punica ed alla sociale, predomina il culto di Bacco ed Afrodite-Libera; intendo che molti soggetti finora scuri sussistenti nei varj musei europei, possansi spiegare per mezzo di quel mito; una materia sulla quale mi riservo di ritornare in un'altra occasione. Non avendo esitato affatto di riconoscere l'Adone sopra i vasi, non mi sono all'incontro attentato di legare col suo mito la rappresentanza della prigionia del toro per mezzo di Ercole, il che si sarebbe forse potuto osare, spiegando monumenti di data assai posteriore, come celebravasi la festa d'Adone presso gli Ateniesi nel mese Munychion o Thargelion nel tempo degli equinozj. Ma siffatti rapporti astronomici come quello della prigionia del toro equinoziale col ritorno d'Adone (*εὐπειρία*), pajono intieramente strani ai dipinti sui vasi. Simili contrasti poi tra li culti solari e lunari e tra le religioni asiatiche e quelle della Grecia, come io li ho ravvisati sul vaso in questione, potranno legarsi con molte rappresentazioni delle guerre amazzoniche, dei combattimenti di Bacco cogli Indiani e del giudizio di Marsia, il quale acconciassi col ratto del Palladio in una importantissima pelike ruvese del museo borbonico.

Dell'altro vaso, cioè del menzionato cratere distinto per un disegno altrettanto franco quanto diligente, si è disgraziatamente perduta pressochè la metà. Dall'una parte, siccome già accennò il Gerhard, osservasi il combattimento degli dei co' Giganti, dall'altra la guerra di Bacco contro gl' Indiani. Li Giganti combattenti appajono circondati da una specie di cerchio, allusivo senza dubbio al cielo che avvolgesi al dissopra di essi. Questo rendesi certo per il carro del Sole, il quale surge dall'una parte di quel cerchio, preceduto dall'Aurora assisa sul cavallo. Esso ha cinta la testa col nimbo di sedici raggi, e non compare che per metà, come sul vaso di Carlsruhe del giudizio di Paride (1). Sul petto porta una corazza squammata, della quale vediamo talvolta munita la Tetide sugli specchj e sui vasi vulcenti, e sulla parte superiore ed inferiore di essa corazza del Sole, sono espresse l'onde del mare. Degli dei, li quali combattono da quel cerchio dinotante il

(1) Braun, Il giudizio di Paride. Parigi 1838, tav. 3, Creuzer, Auswahl Griech. Thongefässe tav. 1.

cielo li sottoposti Giganti, poco più distinguersi. Il martello fa ravvisare Vulcano in una delle figure al dissopra mancanti, ed in un'altra figura giovanile, col manto svolazzante, ancora difettosa, potrà ravvisarsi Apollo espresso in un modo simile in altri combattimenti coi Giganti, come sulla kylix dipinta da Aristofane, da mè descritta nel Bullettino 1840, p. 52. 53. Esso è quivi opposto, come spesso, siccome personificazione della forza attiva del Sole qual ἀλεξικακος, al Sole ideato come sorgente e cadente nel cielo. Sotto di lui combatte Marte coll'elmo sulla testa, li gambali ai piedi e proteggendosi collo scudo, mentrechè stende la lancia verso li Giganti. Lo scudo è ornato della testa gorgonica, e ὄχλον per il quale viene sostenuto dal braccio, è elegantemente ornato da una ripetizione più piccola dell'istessa figura, come lo vidi sullo scudo di Menelao, sopra di una pelike posseduta dal sig. Casanova in Napoli. Tra li Giganti istessi attornati dal cerchio già menzionato primeggia Encelado qual loro duce, tanto per l'armatura alla greca che lo distingue, quanto per l'iscrizione apposta ΕΝΚΕΑΔΟΣ, l'unica sull'intiero vaso, come l'iscrizione Artemis sull'altro prima menzionato. Esso pressochè inginocchioni proteggesi collo scudo alzato contro le divinità combattenti, mentrechè stringe la spada nella destra. Ancora nell'interno di questo scudo veggonsi ripetute in piccolo la figura di Encelado e d'un altro Gigante presso di lui combattente. Gli altri Giganti compariscono di natura più selvatica, col capo scoperto e circondano la terra, figurata secondo il solito in mezza figura coi lunghi capelli inanellati, la quale li spinge alla pugna. Non dovrebbe però darsi troppo peso a questa ed altre simili distinzioni sui vasi, poichè confrontando il nostro disegno con un altro vaso ruvese rappresentante una caccia ed appartenente al museo Pourtalès (1), troverassi che la figura di Encelado non è che una mera ripetizione del cacciatore ivi figurato, che colla spada protesa attende il segnale verso di lui diretto. Un altro cacciatore armato di lancia e scudo, figurato dalla parte di dietro, sul vaso del museo Pourtalès, con una mossa piena d'energia, senza che sia espressa la direzione del suo movimento, come rilevasi al dissopra del segnale, ripetesi nel numero dei Giganti, ma avvinto il braccio con una pelle di pantera. Questo ci dà un nuovo

(1) Panofka, Mus. Portalès pl. XI.

e ben parlante esempio del modo di comporre, usato presso questi artisti secondarj, i quali non ripetevano nè imitavano pressochè mai intere composizioni, ma maneggiavano liberamente, e spesso senza darsi ragione, le figure e i motivi che loro offriva l'immensa ricchezza dell'arte greca vigente. Altri Giganti sono occupati ad amminucchiare pietre. Accanto ad essi stà posto a terra uno scudo dal quale esce la mezza figura d'un grifo di squisito disegno, in un modo simile, come vediamo le teste sporgenti sugli scudi in molti dipinti dei Greci di Etruria e specialmente di Exekias.

Delle figure componenti la guerra di Bacco contro gl' Indiani, espressa sul lato opposto del vaso, rimane troppo poco per potersi formare una idea chiara; e siccome osserviamo ancora sul celebre vaso bacchico colle rappresentazioni teatrali, quell'altro lato è disegnato in modo molto meno diligente del principale, ma più franco. Accanto al carro del Sole trovavasi per quanto si rileva dai pochi vestigj un'altra quadriga, secondochè pare di Bacco. Delle figure delle Baccanti e dei Satiri combattenti, pressochè tutte frantumate, conservasi una Baccante col tirso nella sinistra che slancia colla destra una pietra, ed un Satiro col naso schiacciato (*σφύς*) che stende la lancia.

Relativamente all'anfora panatenaica menzionata dal sig. cavalier Gerhard sul principio della sua serie dei vasi ruvesi, debbo notare ch'essa non è l'unica di quel genere che sia sortita dagli scavi ruvesi, siccome parve a quel celebre letterato, essendosi trovata colà quattro anni fa un'altra simile, ma d'un disegno arcaico più elegante, che vedesi ora collocata nel museo Santangelo. Le mani e la faccia della Pallade sono in quest'ultima del colore bianco, lo scudo è fregiato da un serpente, di cui un altro di colore rosso avvince il braccio alzato del nume col quale vibra l'asta. Avanti ed indietro della Pallade trovasi figurato, secondo il solito, il gallo sulla colonna. L'iscrizione è eguale nei due vasi, ma ha in ognuno la forma più antica del L invece della posteriore A. Sul lato opposto vedonsi due Efebi ignudi, ognuno con una benda nella mano. Una figura ammantata con bastone stà quel giudice della lotta indietro di ciascheduno. Se il disegno di questo vaso si risente di uno stile veramente antico, che lo fa rilevare come anteriore alle solite manifatture della Puglia, pajono all'incontro di uno stile arcaico d'imitazione due scyphos con figure egualmente nere sul

fondo rosso, provenienti dagli ultimi scavi ruvesi, ed ora collocati nel museo borbonico. Sull'uno di essi vediamo figurato nei due lati l'Ercole bibace collo skyphos nella mano, minacciando colla clava alzata un Satiro spaventato. Sull'altro scorgesi un guerriero con un'aquila accanto che sbrana un lepre sopra di una rupe. Trè altri vasi ruvesi ultimamente collocati nel museo, non furono menzionati dal cavalier Gerhard, cioè l'anfora a volute con coperchio, colla rappresentazione di Oreste in Delfi, ultimamente pubblicata dal mio egregio amico Ottone Jahn (1), ed un'altra anfora di vasta dimensione, ma molto ristaurata, colle rappresentazioni assai animate d'un combattimento di Centauri con Greci, e d'un baccanale colla morte di Penteo. Il terzo vaso è un'hydria che ci presenta una rappresentazione importante del ratto di Orizia. Questa viene sollevata da Borea e tolta dall'altare, accanto il quale trovasi un idolo della Diana. Similmente vidi figurato, anni sono, lo stesso soggetto sopra di una bell'anfora ruvese a volute, allora posseduta dal sig. Casanova in Napoli, dove la dea inorridita volgevasi indietro, mentre le compagne dell'Orizia, come sull'idria in questione, fuggivano con alcune figure dello stuolo bacchico. Con questa variazione del mito solito che fece rapire l'Orizia dalle sponde dell'Ilisso, accordasi ancora la comparsa del nume rapitore, non più figurato in abito reale, come sui vasi nolani, ma ignudo con fattezze orrende, qual mostro violatore dell'innocenza: una maniera di rappresentarlo, che acconciassi con alcuni dipinti vulcenti di quel soggetto.

Tra le stoviglie di minore dimensione è da mentovarsi un balsamario, della forma volgarmente detta guttus, con vernice nera lucida, acquistato pel sig. cav. Gerhard, sul quale trovasi espresso in bassorilievo un nuovo esempio d'una caricatura teatrale di Ercole, delle quali accennai altri esempj in un'altra occasione (2). Esso tiene nella destra la clava e nella sinistra lo skyphos, li piedi si cuoprono de' soliti anaxiridi, e dalla pancia gonfiata pende uno sfoggiato phallo.

Una corazza d'argento, portata da Ruvo nel commercio napoletano, non ho potuto vedere, essendo passata subito all'estero. Tra le altre armature ultimamente rinvenute, rilevasi un elmo di bronzo

(1) Vasenb. herausgeg. und erklärt von Otto Jahn. Hamburg 1839, 8.<sup>o</sup>

(2) Annali dell' Inst. vol. X, p. 156.

conservatissimo e di squisito lavoro con finissimi graffiti, fra li quali distinguonsi due tori cornupeti, di scelto disegno, che fregiano le parti laterali della visiera. Quest'elmo è passato con altre armature simili nella scelta e copiosa raccolta di armi antiche, possedute dal mio egregio amico sig. cav. Maier in Roma, dal quale ansiosamente aspettiamo la pubblicazione loro, disegnate con quel fino sentimento della eleganza greca che gli è proprio.

Della scoperta d'un musaico rinvenuto in Lucera della Capitanata, rappresentante il zodiaco, dobbiamo attendere una relazione del nostro socio sig. Bonucci, il quale fù incaricato dal governo ad osservarlo.

Finalmente dobbiamo accennare la scoperta di un tesoro di più di mille monete antichissime, pressochè tutte incuse, rinvenute in Calabria, tra le quali oltre un gran numero di Sibari, Crotone e Caulonia, non mancarono alcune rarissime, come tre di Pyxus, due di Laus, simili a quelle menzionate dall'Avellino nella relazione della scoperta d'un altro tesoro venduto al cav. Arditì (1), e qualche incusa di Tarranto. Tra queste ultime trovossi ancora quella rarissima colla figura dell'Apollo, l'unico esemplare della quale finora sussistente in Napoli è già appartenente alla celebre collezione Carelli (2), era passato nelle mani del sig. Rhodes a Londra. Essendo stata la più scelta di questa scoperta adoprata per completare la celebre raccolta dei signori Santangelo, posso desistere dal darne qui delle notizie ulteriori, come dobbiamo aspettare fra breve la pubblicazione della prima parte del catalogo che abbraccerà le monete italiche ivi esistenti, in un numero assai maggiore che in tutte le collezioni finora conosciute.

La stessa ragione mi fa ancora risparmiare di registrare qui alcune nuove ed importanti medaglie venusine, raccolte dal sig. Rappolla, proprietario in quella città, ed offerte da lui al museo Santangelo. Ancora di medaglie appartenenti all'età di mezzo, e specialmente dei principi beneventani, rinvennesi l'anno passato una numerosa raccolta nelle vicinanze di Sansevero.

ENR. GUGL. SCHULZ.

(1) Avellino, Opuscoli vol. II, p. 85.

(2) Carelli, Nummorum veterum Italiae descriptio. Neap. 1812.



*b. Scavi di Transilvania.*

Nelle vicinanze dell'antica Sarmizegetusa, o sia della odierna Szalathua (V. Caronni in Dacia p. 74) trovaronsi i seguenti piccoli oggetti antichi, che per ordine dell'A. R. dell'arciduca Ferdinando d'Austria d'Este, furono riposti nel real museo estense delle medaglie in Modena. 1, Anello grosso di argento, nel quale è incastonato un niccolo con la voce *ACV=LA* in intaglio, che potrebb'essere nome servile, ovvero cognome romano, derivato dalla voce latina *acula*, *parva acus*, che finora non era autorizzata che da un luogo di Cledonio (v. Forcellini h. v.). 2, Frammento di rozzo anello di ferro, con la sua corniola rappresentante in intaglio Mercurio nudo con clamide rigettata sull'omero e sul braccio destro, con caduceo nella destra e cosa incerta nella sinistra stesa e in parte mancante per frattura. Ha i doppi talari a' piedi e nudo il capo, che sembra diademato o cinto di stroflo. 3, Moneta di Antonino Pio, di primo bronzo, logora, col rovescio *PIETATI AVG* (Mus. caesar. n. 456). 4, Frammento di lastra di bronzo rappresentante in getto un putto nudo graziosamente adagiato sul dorso di un ariete corrente, e quasi saliente; alle cui corna attenendosi il putto è in atto di volgersi e guatare all'indietro. Se il putto non fosse di età forse un po' troppo tenera, non esiterei punto a ravvisarvi Frisso trasportato sul mare dall'ariete, e che pauroso volgesi «all'onda insidiosa e guata».

C. CAVEDONI.

## II. MONUMENTI.

*Delle armille atletiche. Lettera al sig. dott. Braun.*

Di un arnese singolare mi permetterà che qui alquanto l'intrattenga, del quale sebbene diversi scrittori di cose municipali abbiano tenuto discorso, non mi sembra però che distintamente e per via di raffronti con altri antichi monumenti abbiano potuto determinarne l'uso. Lo che mi studierò di fare, per quanto la pochezza dell'ingegno mio lo concede, e questo strumento lo merita, perchè come vedremo è una vera arme atletica; un mezzo atto a dimostrare la forza de' palestriti: infine un'assoluta proprietà nazionale de' Piceni, e forse dei popoli che abitavano questa provincia, innanzi che i primi dai monti della Sabina vi discendessero.

L'oggetto del quale si tratta è una specie di anello, di bronzo per lo più, ma anche assai volte di rame, la di cui grandezza varia nel diametro interno di trè pollici a sette: il diametro esterno vada dalli trè pollici e dieci linee fino ad otto e quattro linee: però la grossezza del cerchio varia da quattro linee a sedici: i nodi dai quali è l'anello di tanto in tanto interrotto giungono dal diametro di otto linee a quello di dieciotto. Il peso varia dalle otto oncie alle otto libbre, il numero dei nodi da quattro a otto, e la figura per lo più circolare, qualche rara volta si allunga in ellittica.

Singularissima è la disposizione dei nodi, in quantochè negli anelli di quattro, costantemente due nodi sono più ravvicinati degli altri, in modo che due degli spazj intermedj, e sempre l'uno a rincontro dell'altro, trovansi più ristretti degli altri due che gli rimangono dai lati. In quello di sei o di otto (che di cinque o sette non trovansene), due spazj, e sempre l'uno incontro l'altro, sono sempre più brevi, ravvicinandosene i nodi laterali, mentre gli altri spazj sono alquanto più ampj, e regolarmente i nodi vi sono equidistanti. In nessuno di questi arnesi furono ritrovate giammai lettere o iscrizioni, che ne dimostrassero l'uso o il possessore, e salvo il variar del numero dei nodi, nessuna differenza notabile presentano, toglione due, dei quali il primo possiede il mio coltissimo amico march. Filippo Bruti Liberati di Ripatransone, dell'altro feci dono a cotesto Istituto archeologico. In ambedue, tra un nodo e l'altro, vi ha esternamente un picciol rilievo, che rendendone più elegante la forma, non ne sembra che potesse favorirne gran cosa l'uso.

Rinvengonsi questi arnesi qualche volta sul teschio de' cadaveri a foggia di corone; tal altra vicino la destra mano dell'estinto; spesso infine isolati nel terreno. È poi osservabile che ricompariscono alla luce solamente in uno spazio a mezzodì dal fiume Tronto, a tramontana dall'Aso, a levante dal mare, ed a ponente dai monti in una linea, che sarebbe parallela alla spiaggia, tenendosene sempre discosta dieci miglia. Il terreno dunque ove si dissotterrano questi anelli, avrebbe una superficie di circa centosessanta miglia quadrate, coincidente con l'estremità settentrionale dell'Agro pretuziano, e col margine meridionale dell'Agro palmense, attenendosi a Plinio emendato in questo luogo dal Brandimarte. In qualunque altro luogo se ne con-

servino, vi sono stati trasportati da questa provincia; ed infatti le memorie municipali ne fanno sapere, come un Capponi di Ripatransone donasse quelli che si veggono in Roma nel Museo pio-clementino; che a Perugia se ne mandassero, ed a Cortona in tempi anteriori, al Museo kircheriano, a Firenze, al Maffei, a Paciaudi, all'Olivieri e ad altri molti, dappoichè buon numero ogni dì da gran tempo ritrovandosene, non è meraviglia che venduti o donati, se ne veggano oggimai ovunque nelle raccolte di archeologia. Questo arnese deve dunque considerarsi come un'arma atletica nazionale, e forse cuprense. Imperocchè appunto nell'Agro cuprense che è centro quasi dello spazio da me assegnato al rinvenimento di cotali strumenti, se ne scopre da molti anni il maggior numero, vedendosene alcuni nei circonvicini paesi appesi alle porte delle case ad uso di battitoj.

Dai diversi scrittori che ne parlarono, ebbe differenti nomi, ed armilla, anello, troco si disse, secondochè parve ad ognuno d'indovinarne l'uso. La forma singolare però e la destinazione sua non permette per via di confronti di assegnarli alcuno dei nomi adoperati dagli antichi per indicare istrumenti in uso tra' palestriti onde dar prova della loro forza. Convenendo però dargli un nome qualunque che in modo approssimativo l'uso ne dimostri, sarà, per quanto sembra, opportuno denominarlo armilla atletica, conservando così il primo benchè improprio nome, col quale è più universalmente conosciuto, e ponendovi tale aggiunto, che ne faccia chiaro l'uso.

Ma innanzi di dimostrare in modo il più positivo possibile e l'antichità delle armille atletiche, ed il modo di adoperarle degli antichi abitatori di questo suolo, è bene che brevemente si espongano i diversi pareri e le opinioni di quelli che ne hanno scritto, tanto più che nulla di nuovo in ciò si potrebbe proporre.

Bianchini, che forse fù il primo che le descrivesse, le stimò corone atletiche, e l'Olivieri si conformava a questa opinione, che era dedotta dalla forma circolare, dall'ampiezza, e più dall'essere state trovate le armille atletiche sul capo de' cadaveri. Gori poi, pensò che altro non fossero se non crotali od acetaboli, capaci di dare un suono, ma Paciaudi s'occupò a combattere questa opinione per differenti ragioni. E primo, che spesso trovandosi questa specie di armille entro le urne sul capo del morto, ovvero impugnate nella destra, tutta guer-

mita insieme alle dita di anellini e piastre di rame, sostenute da questa mano così rivestita, non poteva trarsene alcun suono, e potrebbesi aggiungere, che assai strano sarebbe stato il porre un istrumento musicale sul capo del defonto; in secondo luogo, egli diceva, non essersi mai trovato insieme all'armilla alcuna verga o malleolo, necessario per costituirne uno stromento di musica. Che in tal caso l'armilla doveva tenersi nella sinistra, per quindi percuoterla con la destra, e qui seguitavano altre minori ragioni, che escludono pienamente l'opinione del Gori. Il Salvini li stimò trochi, pensando che potessero scagliarsi con violenza, e che i nodi ad altro non servissero che a ritardarne la corsa, per cui di tanta maggior robustezza si faceva sfoggio dal Paciaudi. Però ove a niun'altra ragione si abbia riguardo, solamente il trovarsi queste armille sempre a margini integri e giammai contusi, o resi irregolari ed appianati per l'uso, chiaramente mi sembra addimostrare l'insufficienza di questa opinione. Il Paciaudi però, dopo avere esclusa l'opinione del Gori, riguarda le armille atletiche come armi dei pugili cuprensi, credendo che come di un cesto se ne servissero ne' giochi ginnici, nella quale opinione difficilmente potrebbe convenirsi, ripugnando la figura dell'armilla atletica a tale uso. Il Colucci poi, più minuta attenzione ponendo alla disposizione dei nodi delle armille, ed al rinvenirsi impugnate nella mano destra, tutta guernita di anellini e di ornamenti metallici di difesa, fù il primo che si avvedesse, come quella differenza del compartimento dei nodi, servisse ad impugnarla solidamente, facendo che alcuni di questi cadessero negl'intervalli delle dita per ottenerne una presa più forte, e che onde la mano e le dita restassero difese dalla violenta pressione che vi avrebbero esercitata i nodi, si guarentivano con quelli anelli e con quelle piastre metalliche (1). Infine Viciano ancor meglio considerando, che non a caso si trovavano sul capo dei defonti, vidde che le armille atletiche servivano a' giochi ginnici, e che dopo essere state contrastate dai due atleti che le tenevano, questi da un lato e quegli da un altro afferrate, infine colui che riusciva a trarla di mano al nemico,

(1) Vi fù persona che ha ottenuta molta stima in cose archeologiche, che parlando con mè, si dimostrò persuaso non essere altro le armille atletiche se non antichissime monete. Basta confrontare il peso e considerare la maniera del lavoro per convincersi della debolezza di questo giudizio.

se l'aveva in dono, e postosela sul capo, gli era corona e premio del mostrato valore. Alla quale opinione sono intieramente disposto ad uniformarmi per le ragioni che ora riferirò. Innanzi però rifletterò di passaggio, che la differente forma, peso e grandezza delle armille atletiche, piuttostochè all'uso che ne dovessero fare uomini o fanciulli, come pensava Colucci, ne sembra che debba attribuirsi alla ricchezza della città o dei luoghi ove questi giuochi nazionali si facevano, ed alle occasioni più o meno solenni, nelle quali si praticavano. A tal che, un ricco paese, in festività straordinaria, sapendo concorrervi atleti de' più rinomati e vigorosi, ne fece fondere pesantissime e ad otto nodi, mentre in circostanze più comuni ed indifferenti, si facesse uso di quelle più piccole e meno costose.

Esaminando ora se questi giuochi nazionali nel Piceno fossero in uso da una remota antichità, due ragioni mi si parano innanzi per persuadermi, che antichissimo fosse questo costume. L'una è il trovarsi armille atletiche di puro rame, delle quali due ho presso di mè; l'altra l'osservare il capo barbato scolpito nell'asse atriano, che ha sul capo una armilla atletica con nodi rilevatissimi al numero di quattro, se voglia tenersi che solo due sieno i laterali: di sei se meglio debba credersi che i due laterali, i quali vengono nella moneta un poco innanzi alle orecchie, sieno accompagnati da altri due, che alquanto indietro alle orecchie medesime riuscirebbono, e che insieme all'ultimo posto sull'occipite, non è possibile vedere, guardando la figura di fronte.

Come nelle antichissime monete, così in ogni altro arnese conviensi a quel che parmi dagli archeologi, che più il rame trovasi in istato di purezza, più debbano ritenersi cotesti oggetti di remotissima data, sapendosi come purissimo lo adoperassero gli Italiani, almeno in quei tempi, che alla guerra trojana sono più vicini. Dal che ne emerge l'antichità dell'uso delle nostre armille atletiche, che non poco viene avvalorata da quella elegante semplicità con che vi sono condotti i nodi che la guerniscono, a tal che, a chiunque abbia l'occhio esperto nella cognizione degli antichi lavori dei nostri, fanno mostra di opera remotissima. E quanto all'asse atriano, benchè gli eruditissimi autori dell'opera sull'æs grave del Museo kircheriano abbiano voluto assegnare un'epoca non antichissima alla monetazione d'Italia, pur tuttavia ben considerando quanto ne scrisse il Delfico, e soprattutto con le

opinioni del dottissimo Mazzoldi uniformandomi, gravi ragioni mi si presentano alla mente per credere questa ed altre pesantissime monetazioni italiane essere di un'epoca assai più remota. Quella figura dunque chiomata e barbata che negli assi atriani si vede, siasi di Pico o di Ercole, come per simiglianza all' Ercole, di cui le dirò, ora potrebbe sospettarsi, o di qualsiasi altro eroe degli antichi nostri, è senza dubbio fregiata di un'armilla atletica, ed in alcuni esemplari ben conservati puossene ancora considerare abbastanza il taglio dei nodi. Lo che prova l'antichità di questi giuochi.

Che poi i vincitori se ne ornassero il capo, oltre il vedersi nella moneta atriana, mi avvenni alcuni anni indietro nel visitare un prezioso cimelio posseduto dal mio dotto e rispettabile amico sig. conte Monaldo Leopardi, in un piccolo Ercole di bronzo barbato e con lunghi capelli, coronato da una delle nostre armille atletiche, a sei nodi, ben distinta e conservatissima. E di un altro simile mi disse aver fatto dono poco tempo innanzi. A guardare il capo di questo Ercole di fronte, sembra vedere propriamente la testa espressa nell'asse atriano: tanta è la simiglianza. Di cotali statuette di bronzo, e ancora io ne ho una, la quale ha il capo coronato da un cerchio su cui sonovi sei prominenze, ma per essere alquanto alterato il piccolo monumento, non potrebbe assicurarsi se un'armilla atletica o altra corona vi sia espressa. Comunque, sono queste prove a mio credere sufficientissime, che in capo la vinta armilla atletica ad onoranza per qualche poco si portasse, e che a' cadaveri di coloro che conquistata l'avevano sul capo pur s'imponesse, ne fan, come si diceva, testimonio gli spessi ritrovamenti di teschi coronati, de' quali uno ritrovato poco tempo fa, ne ho presso di mè conservato.

In un bassorilievo della villa Albani si veggono Satiri, che avendo nelle mani un piccolo cerchio della forma e proporzionata grandezza dei nostri, benchè senza nodi, invece scanalato a spirale onde renderne più salda la presa, cercano per ogni via di toglierselo l'un l'altro di mani. E nel più volte mentovato Museo kircheriano, e presso di voi dotto e cortese amico, esistono bassorilievi in terracotta ne' quali si rappresentano scene bomiche. Si veggono quivi quattro figure, delle quali la prima a sinistra è di un Satiro giovane coperto di pelle di pantera, che salta dando fiato a due pive, mentre

l'ultima figura a destra, rappresenta un vecchio palliato che arreca uve mature in un cesto. Le due figure che sono nel centro, ricoperte ancor desse da pelli di pantere e situate l'una a rincontro dell'altra, pestano co' piedi le uve poste in un tino, e facendo prova di svellerselo di mano tirano con forza, con ambe le mani sopra un cerchio che, quantunque mancante di nodi, e per figura e per grandezza è simile alle nostre armille atletiche. Ma sopra tutte le altre un'osservazione che qui arrecherò mi fa dedurre più indubitatamente l'uso di queste armille, e come di premio e corona servissero poi agli atleti. Nel bellissimo mosaico delle terme di Caracalla, che ora per cura del nostro augusto Sovrano adorna una delle ampie sale del patriarchio lateranense, si veggono palestriti i quali nella destra mano hanno un istrumento che per il colore con che è rappresentato, certamente è di bronzo, e che ha una decisa simiglianza con le nostre armille atletiche, se non che i nodi invece di abbracciare il cerchio nella sua circonferenza, sono rilevati e sporgenti all'esterno. Il palestrita lo brandisce con la destra mano come in segno di riportata vittoria, vi pende ordinariamente un nastro, nè mi sovviene di averne veduta alcuna della quale non appariscano cinque prominenze, rimanendo la sesta nascosta nella mano del palestrita. Le figure isolate tutte, che fanno quasi pompa di questo arnese sono parecchie in quel gran pavimento, che fortunatamente si è riescito a conservare in buona parte.

Con i discorsi argomenti ne sembra di avere sufficientemente per quanto si poteva da mè, dato prove dell'antichità de' giuochi nazionali del Piceno ne' quali queste armille atletiche adoperavansi, sia per le monete piceno-atricane, sia per la materia ed il lavoro de' più antichi di questi arnesi, e come quell'uso per i monumenti sparsi altrove in epoche posteriori si trapiantasse dal Piceno e si trasferisse anche a Roma, che a deliziarne gli svogliati suoi cittadini da ogni paese di sua conquista traeva nuove liete costumanze, nuovi passatempi e solazzi, pur tuttavia in tempi più remoti fosse proprio e peculiare della parte centrale del Piceno medesimo, di quella parte che attornia e comprende il territorio di Cupra marittima. Inoltre vedemmo che l'uso di queste armille atletiche era misto, poichè mentre servivano a tal giuoco ginnico, nel quale tra due si faceva ogni sforzo per tenerla o per toglierla usando forse della sola destra mano in quella di quattro

modi, ed a mio credere di ambedué in quelle di un numero maggiore alla foggia espressa nel bassorilievo albanì e nelle terrecotte descritte, quegli che alla fine riusciva a restarne possessore, recavesela in capo a modo di corona, e così ne era ricondotto a casa, tra i plausi che altissimi facevansi a' vincitori atleti, mentre era tenuto a gran ventura il rimaner superiore in cosiffatte prove. Perchè però senza grave incomodo a foggia di corona si usasse, conveniva o che ciò fosse per poco tempo, ovvero che con resti di foglie o di fiori l'armilla si avvolgesse, come è probabile che in simili occasioni si costumasse, mentre quei nodi assai angolari, avrebbero molto infastidito per il peso dell'armilla. Ai morti poi solevasi porre o nella mano destra per indicarne il primo uso, ovvero sul capo per dimostrarla come premio.

Lenanzi però di terminare questa lettera conviene di osservare come per ordinario quei cadaveri che si rinvencono in questi luoghi muniti dell'armilla atletica, si ritrovino quasi per intero ricoperti il petto e l'addome da armature ed ornamenti di rame. Il petto è vestito da dischi di forma convessa mamillare, di sottil lastra di rame, bucarellati nel margine, ed aventi in ognuno dei buchi un anellino piccolo dello stesso metallo. Al collo poi si rinvencono ornamenti semicircolari (*torques*), convessi, di fina lamina, della larghezza di uno a due pollici, adorni ancor questi di anellini, ai quali sono appesi batilli di rame lunghi due o trè pollici. Intorno al ventre ed alle reni si trovano catenelle in gran numero, appesivi batilli di egual grandezza dei già detti, ed aventi al piede, col mezzo di un anellino appeso, ognuno un disco, che ha per ordinario il diametro di un pollice, e che è convesso e mamillare. Tutti questi ornati sono accompagnati da infinito numero di piccoli chiodi di rame con testa rotonda e con punta piegata e ribattuta così brevemente da dimostrare che vestivano ed ornavano insieme a tutti gli altri già detti arnesi una corazza di cuojo, dalla quale era rivestito il cadavere. Nè è da tralasciarsi che una quantità maggiore o minore di fibule, alcune leggiere, altre pesantissime e di varie forma: un parazonio di rame lungo trè palmi incirca con impugnatura d'avorio o d'osso, siccome uno ne ho presso di mè: una lancia di rame, e qualche volta l'elmo dello stesso metallo: infine parecchi vasi di terracotta formano l'insieme degli oggetti dai quali questi cadaveri sono accompagnati. E questi ultimi vasi sono sempre cinque, di differente grandezza e forma, in modo però che ognuno de' cinque vasi ha la sua figura e foggia peculiare che, differiscano pure in grandezza, non viene giammai alterata in ogni deposito.

Avvenne che qualche volta trovandosi di quei piccoli dischi di rame contornati da anellini, si pensò che indicassero qualche cosa di



nqn lieve importanza, e Colucci voleva che il numero di questi anellini fosse eguale alle vittorie che nelle pugne atletiche il morto aveva riportate. Di modo tale che numerando gli anellini, potesse sapersi il numero delle armille atletiche dal defonto conquistate. Dopo però il fin qui detto, apparisce chiaramente che non essendo quelli se non semplici ornamenti, e trovandosene sopra ogni cadavere assai copiosamente, anderebbe ben lungi dal vero chi volesse assegnar loro un più importante ufficio.

P. V. DE FAOLIS.

*b. Ercole che strozza i serpenti.*

Non ha guari ho osservato presso il sig. Giuseppe d'Aquino una gemma ritrovata in Anzi. È questa una pregevole corniola di fino lavoro colla incisione di Ercole fanciullo che strozza i serpenti. L'eroe è in piedi e stringe un serpente con ciascuna delle sue mani. Nel campo è la clava.

Varie gemme a questa somiglianti si trovano riportate nel catalogo del Tassie (5670-75), nelle quali si scorge pure al suolo la clava. Ma una notevole aggiunzione si offre nella corniola di cui parlo. Evvi nel campo accanto ad Ercole un caduceo. Non sarebbe strano immaginar la presenza del caduceo destinata ad indicare l'ajuto recato da Mercurio al figlio di Giove in quella pericolosa circostanza. Così in un vaso a figure nere riportato dal Micali (Storia ec. tav. LXXVI, 2) ed accennato dal Gerhard (Rapp. volc. not. 359), vedesi Ercole fanciullo trallé braccia di Mercurio: e nel rovescio del magnifico vaso della collezione Durand che esprime lo stesso soggetto della nostra corniola, mirasi Giove tra Mercurio ed Iride entrambi col caduceo; e par che questi ricevano dal padre de' numi l'incarico di soccorrere il pargoletto Alcide (De Witte, Catal. Dur. n. 264). Potrebbe anche pensarsi ad una più stretta relazione del fatto espresso nella gemma, colla formazione dello stesso caduceo. Ma nulla di certo avendo a dire su tal proposito, richiamo solo in tal luogo, che Ercole dedicò la sua clava a Mercurio (Pausan. L. II, p. 346, T. I, edit. Siebelis).

Potremmo dir benanche che il caduceo è la insegna della famiglia del possessor della gemma, corrispondente al *xapúxuov* delle tavole di Eraclea, secondo l'opinione del Mazzocchi (ad tab. Heracl. p. 148, 12). In tal caso si sarà prescelto il soggetto di Ercole co' serpenti, perchè si è veduta un'apparente relazione tral caduceo e i due serpenti, e la clava d'Alcide.

GIULIO MINERVINI.

# BULLETTINO

## DELL'ISTITUTO

### DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. DI GIUGNO 1842.

---

*Pariglia di vasi della Basilicata. - Mutinus amuleto infantile. -  
Opera di Raoul-Rochette. - Avvisi.*

---

#### I. MONUMENTI.

*a. D'una pariglia di vasi rinvenuti in un sepolcro  
di Basilicata.*

Il possessore di questi due vasi importanti è il sig. D. Niccola d'Aquino, presso il quale ho avuto l'agio di osservarli. La stessa altezza in entrambi, cioè palmo uno ed once 4, la medesima forma e gli stessi ornamenti, (mentre in tutti due si scorge edera intorno alla fascia superiore, e sulla faccia del superior labro si veggono sei animali, cioè due leoni e quattro capri che pascolano) (1), ce li fanno considerare come una perfetta pariglia, ch'è un altro pregio di questi due vasi importanti ancora per le figure che vi sono effigiate, e che mi accingo a descrivere.

Sono due rappresentazioni in ciascuno di essi a figure nere con tratti amaranto chiaro a graffito su fondo rossastro. Ecco le rappresentazioni del primo vaso. 1<sup>a</sup>, Donna vestita di ampia tunica, rivolta ad un guerriero che porta sulle spalle un altro guerriero. Si osservano le creste de' due elmi, lo scudo e due volte la doppia asta. Il guerriero ch'è sull'altro sembra estinto, essendo i piedi pendenti. Sullo scudo beotico è per emblema una testa forse di toro, e sei raggi trè da un lato e trè dall'altro: ma in cotal sito vi è qualche restauro. Addietro è una donna in lunga vesta, nella quale si osservano due piccole stelle.

(1) Sull'orlo di un vaso della seconda collezione di Hamilton sono anche varj animali, tra' quali leoni. Tischbein I, 29.

Sollevando questa di sotto al manto una mano, la tiene alzata e ripiegata verso la faccia, portando un fiore che approssima al volto. Non tardo punto a riconoscere in questa rappresentazione Ajace che trasporta il corpo di Achille.

Già il ch. sig. Raoul-Rochette riconobbe questo soggetto in un vaso del gabinetto Durand, ov'è una donna vestita di una tunica e di un peplo che precede due guerrieri, de' quali l'uno è sull'altro, offrendo la schiena trapassata da un ferro (1). Il sig. Raoul-Rochette dà alla donna il nome di Teti. Il dotto autore del catalogo di quel celebre gabinetto accettò la riferita spiegazione (2), riportando ancora un altro vaso vulcente, ove si scorge Ajace che porta sulle spalle il corpo di Achille. Lo scudo di Ajace è ornato di due serpenti (3), quello del figliuol di Teti di trè globuli. Avanti a questo gruppo è una donna, forse Teti, che si allontana rivolgendolo la testa: ella è vestita di lunga tunica che solleva colla mano sinistra. Una stefane radiata adorna la sua testa. Indietro a questi trè personaggi è un arciero frigio che fugge. E' si rivolge sembrando preso da terrore, e tiene l'arco colla sinistra; una corta tunica ed un gran turcasso completano il suo equipaggio (4). Un quarto esempio di questa rappresentazione sui vasi ce l'offre una pittura della seconda collezione di Hamilton (5), sulla quale il sig. Raoul-Rochette riconosce nella donna che precede il gruppo, Teti, la madre dell'estinto, ed in quella che vien dietro la musa Calliope, che promette di farlo rivivere ne' secoli futuri (6). Egli fù tratto a riconoscere ne' due vasi, cioè in quello del gabinetto Durand ed in quello di Hamilton, Achille ed Ajace, fondato sul celebre scarabeo del gabinetto di Orleans di stile etrusco, ov'è lo

(1) Mon. inéd. pl. LXVIII, n. 1, p. 388.

(2) De Witte, Cat. Durand n. 404, il vaso è volcente.

(3) Anche nel numero precedente Ajace portava per emblema due serpenti. In una vasaria pittura, dov'è Ajace l'oiléo che tenta di violar Cassandra, anche si vede sullo scudo di lui un serpente. Vedi Raoul-Roch. Mon. inéd. pl. XLIX.

(4) De Witte, Catal. cit. n. 405.

(5) Tischbein IV, 53. Il Fontani nella spiegazione che ne diede, disse essere Enea che porta il padre sulle spalle, interpretazione che basta enunciare per riconoscerne la falsità.

(6) Mon. inéd. p. 109, n. 106 e p. 388, n. 5.

stesso gruppo co' nomi  $\Sigma\Delta\Gamma\text{IA}$  ed  $\Delta\downarrow\text{ELE}$  (1); ivi Achille è preceduto dall'anima, come interpretò Lanzi (2), seguito dalla maggior parte degli archeologi (3).

I confronti delle classiche autorità richiamati dal sig. Raoul-Rochette a provare ed illustrare la tradizione serbataci in tutti i riferiti monumenti, sono un luogo di Ditti Cretese, sulla difesa che presero Ajace ed Ulisse del corpo di Achille (4), ed altro luogo di Quinto Calabro, in cui Ajace si nomina il primo in tale occasione (5). Secondo quest'ultimo scrittore, il cadavere fù riportato da' principali Greci (6), e se Ulisse racconta ch'egli lo recò (7), è perchè in fatti si trovava nel numero de' rè. Presso Ovidio Ulisse si vanta di aver portato sulle spalle il corpo di Achille (8). Fò qualche riflessione in rapporto alle autorità citate in confronto di questi varj monumenti, ed osservo che è sfuggita alla diligenza di tutti gli archeologi, la più grave, quella che ci conferma precisamente rappresentarsi Ajace ed Achille, e che ci avrebbe condotto a ciò pensare anche senza lo scarabeo del gabinetto del duca di Orleans. Nè il sig. de Witte, nè il sig. Raoul-Rochette avvertirono che il dorso di Achille era trapassato da un ferro. Nel vaso di Hamilton si ravvisano due ferri confitti nella schiena dell'eroe, e pure il sig. Raoul-Rochette serba su di ciò il più profondo silenzio. Oltracciò tutti coloro che han parlato dello scarabeo confessano che non v'è alcuna tradizione che lo confermi. Così il Lanzi l. c., così il

(1) T. II, pl. 2, p. 5, era stato già pubblicato dal Caylus t. IV, pl. 31.

(2) Saggio ec. T. II, p. 138 della seconda edizione il quale la riporta tav. V, n. 6.

(3) Vedi il Millin, Mon. inéd. II, p. 57, il quale riportandolo nella Galler. mitologica segue diversa opinione, Gall. myth. pl. CLXIX, n. 602. Il sentimento del Lanzi è pur quello dell'Inghirami, Gall. omer. XIII, p. 29-31, e del sig. Raoul-Rochette op. cit. p. 381, n. 5. Ricorre lo stesso soggetto sulle gemme, come in uno scarabeo presso l'Inghirami, Galler. omer. tav. CCXXXVI, p. 219-220, ag. Gall. di Fir, XLVI, 4.

(4) IV, 2, V (correg. IV, II, p. 94, edit. Amstelod. MDCCII) conc. tab. iliac. n. 85-86.

(5) Post-Hom. III, 215 e segg. Cf. Raoul-Rochette p. 109, n. 5 e p. 283, n. 5.

(6) Post-Hom. III, 348.

(7) Post-Hom. VII, 208.

(8) Met. XIII, 284-85.

Millin (1), così l'Inghirami (2), così col suo silenzio il sig. Raoul-Rochette.

Ma se si fosse posto in comparazione de' monumenti un classico luogo di Ditti Cretese, tutto si sarebbe spiegato. Essendo un argomento decisivo per la nostra interpretazione sarà a proposito riferirlo per intero: « *Moxque ad aram Apollinis, quo ne hostis dolum persentisceret, aversusque a duce assistit. Dein ubi tempus visum est, Deiphobus amplexus inermem juvenem, quippe in sacro Apollinis nihil hostile metuentem, exosculari, gratularique super his quæ concessit, neque ab eo divelli aut omittere. Quo Alexander librato gladio procurrentis adversus hostem, per utrumque latus geminato ictu transfigit* » (3) e poco dopo « *Denique Ajax exanimem jam humeris sublatum luco effert* » (4). Ecco Ajace che porta sulle spalle l'estinto amico; ecco la doppia ferita, che nel vaso di Hamilton il pittore ha indicato con due ferri, in quello del gabinetto Durand con un solo che trapassa a parte a parte la schiena: sempre però nel dorso per indicare il tradimento del perfido Alessandro. Nè val punto ciò che dice il Millin, illustrando una cornalina del sig. de la Turbie, ov'è Achille ferito dalla parte d'avanti, cioè che l'artista avrebbe altrimenti degradato il suo eroe (5); poichè le ferite al dorso danno un doppio indizio, o di viltà nel feritore, o di fuga nel ferito; e quest'ultima non potea giammai suporsi nell'eroe della Grecia. Direi piuttosto rappresentarsi in quella gemma Achille ferito da Apollo, secondo la narrazione di Quinto Calabro: e certamente sarebbe stato disdicevole al dio arciero ferir dalla parte di dietro.

Comunque sia tornando al vaso del sig. d'Aquino, osservo che, l'artista ha rappresentato in esso Achille morente piuttosto che spento,

(1) Mon. inéd. p. 56, n. 16.

(2) Gall. om. p. 31. Egli fa la riflessione che ci mancano le tradizioni per interpretare i monumenti che si riferiscono alle cose iliache. Lo scarabeo di cui si parla non n'è certamente un esempio. Niuna osservazione fanno pure nè il de Witte, nè il ch. Welcker dando notizia di que' vasi nel Rhein. mus. V, p. 138.

(3) Cap. XI, lib. IV, p. 93-94.

(4) Cap. XII, p. 94.

(5) Mon. inéd. T. II, p. 59, riprodotta nella Gall. myth. pl. CLX, n. 6. 1.

altrimenti non avrebbe espressa due volte la doppia asta. Niuno indizio di ferita si scorge; e forse in esso si è seguita la tradizione di Achille ferito al calcagno, nel qual punto solo egli era rimasto vulnerabile. La stessa tradizione forse è stata seguita nelle gemme, e nel secondo vaso del gabinetto Durand, nel quale, ancorchè nulla si possa rilevare da ciò che dice il de Witte, se tracce di ferite si osservino, pure mi persuado che niun ferro dev'esser confitto nella schiena dell'eroe, perchè ivi si è serbata la tradizione del dardo, e quel frigio arciere è certamente Paride che lo ha vibrato. La qual tradizione gode di pari antichità, essendosi ravvisata in altre vascolari pitture (1).

Da ciò che abbiain detto risulta, meritare Ditti Cretese maggiore attenzione di quello che comunemente gli danno gli archeologi, se fa un sì bel riscontro a' monumenti dell'antichità. Assai probabile ci sembra la opinione del sig. Raoul-Rochette intorno alle due donne, ch'egli interpreta per Teti e Calliope; e' la fonda sopra un luogo di Quinto Calabro, ove dice questo poeta :

. . . . . ἄγχι δὲ παιδός

Ἦστο σὺν Ἀθανάτης Νηρηΐσιν ἄμφι δὲ Μοῦσαι κ. τ. λ. (2).

E poco prima introduce Calliope che consola la madre d'Achille :

Ὡς ἔφατ' αἰνὰ γοῶσ' ἄλλη Θέτις· ἥ δέ οἱ αὐτὴ

Καλλιόπη φάτο μῦθον, ἀναραμένη περὶ θυμόν (3).

La fonda pure sulla Tavola iliaca, ove presso all'AXIAΔEION vedesi MOYΣA e ΘETIΣ (4), come anche sulla iscrizione del vaso di Hamilton, ove si scorge presso alla figura che precede l'estinto guerriero ITIΣ, certamente ΘETIΣ (5).

In quanto alla figura che si scorge dietro al gruppo, e che il sig. Raoul-Rochette interpreta per la musa Calliope, debbo avvertire che nel vaso del sig. d'Aquino questa figura tiene, in funebre significato, un fiore quasi della stessa forma che si osserva in un vaso di

(1) Vedi la bella osservazione del cav. Welcker negli Annali dell' Inst. arch. T. XII, p. 253.

(2) Post-Hom. III, 661-62.

(3) L. c. v. 631-32.

(4) N. 88-89, vedi Raoul-Roch. Mon. inéd. p. 109, n. 5 e 6, ove si cita il n. 60 della tavola iliaca invece di quelli da noi citati.

(5) Raoul-Roch. op. c. p. 388, n. 5.

Lamberg, che il sig. de la Borde interpreta per una funebre pompa (1). In fatti si vede tralle altre una donna ch'è nell'atto di asciugarsi il pianto che le sgorga dagli occhi. Ma certamente è un fiore quello che tiene la seconda donna a sinistra, che al sig. de la Borde piacque interpretare per un lagrimatojo, ov'ella accoglie le lagrime, dicendo esser del genere delle Prefiche. Oltrecchè la forma di quell'oggetto non si presta a questa spiegazione, ora sembra riconosciuto che i creduti lagrimatoj sono veri balsamarj (2).

2. Nel rovescio son trè donne e due Satiri. La prima a sinistra ha la vesta che le giunge sino a' piedi, ed alzando la sinistra gamba ed agitando le braccia par che stia in atto di danzare. Segue a lei dappresso un satiro barbato, che pare tenga dall'un de' capi un cinto ch'è stretto nel mezzo da altra Menade, ch'è pure nell'atto di moversi alla danza (3). L'abito di questa donna è degno di osservazione. Certamente al dissopra della vesta ha la nebride, come in altri monumenti si scorge (4): ma dalla parte d'avanti i due pezzi della nebride sono legati con un laccio dalla vita in sù, e si osservano quattro o cinque rivolte dello stesso. Questa Menade volge la testa ad un altro Satiro che pur a lei si volge e dietro è altra Baccante pur colla nebride. Le code de' satiri son di rosso fosco: le facce, le braccia ed i piedi delle donne son bianchi; ma soltanto i piedi non sono di ristauo. È dunque rappresentata una bacchica danza, soggetto troppo frequente, perchè se ne debbano richiamare esempj (5).

(1) Vedi T. II, pl. XIX.

(2) Vedi Middleton, *Antiq. tab. VI, p. 94-97, e tab. VII, p. 98-100.* Bouada, *Carm. ex ant. lae. etc. t. II, p. 291 et seq. Antiq. reliq. collect. a Mysel. p. 36.* Paciaudi, *Mon. pelopon. II, 180.* Caylus V, p. XVIII. Büttiger, *Vaseng. I, 66, ed Oberlin. Mus. Schoepflin p. 107.* Aggiungete ciò che dice il sig. Raoul-Roch. nelle *Memor. dell'accad. reale dell' iscr. e belle lettere. T. III, p. 599, n. 1.*

(3) Non si vede chiaro se il Satiro tenga quel cinto, ovvero una fiaccola che appressa alla donna.

(4) Vedi a cagion di esempj Inghirami, *Pittura di vasi fitt. T. III, tav. 242 e 262, ag. De Witte, Catal. Durand n. 15, 164, 175-177, 179.*

(5) Si vegga ciò che dice il Millin sopra due di esse, che prende ad illustrare, *Mon. inéd. T. I, pl. XVI, pag. 133, et suiv. e pl. XVII, p. 157 et suiv.*

Ecco le rappresentazioni del secondo vaso: 1. Richiamo una pittura di un vaso della collezione di Hamilton, colla quale par che la nostra abbia una stretta relazione (1). Nel nostro vaso scorgesi una figura stante con abito succinto ed in mano l'asta, precisamente somigliante alla figura prima a destra del vaso hamiltoniano. Essa è in colloquio con un guerriero con gambali, elmo ed asta che passa sullo scudo rotondo, ove si scorge l'emblema di trè dischi. Lo stesso guerriero vestito in tutto simile al precedente parla con una figura, che ora sembra di vecchio, perchè la faccia è interamente di restauro, e nel restauro si è messa la barba. Sono del pari interamente di restauro le mani ed i piedi di questa figura, la quale in origine esser dovea di donna, perchè il restauro nella faccia, nelle mani e ne' piedi è fatto di bianco; il che ci porta a pensare che qualche traccia esser vi dovea dell'antica tinta bianca; e ognun sà che questo è un mezzo sicuro per riconoscer sui vasi le figure femminili. Segue altra figura con asta ed abito come la prima, in atto di camminare a destra dalla parte opposta: è questa quasi rivolta a udire ciò che dicono la donna ed il guerriero.

Ora anche nel vaso di Hamilton osserviamo un guerriero co' trè dischi sullo scudo seguito da quello con cui parla nel vaso che descriviamo, il quale ragiona con una donna vestita appunto come la nostra. La differenza che vi è tra il vaso hamiltoniano e quello del sig. d'Aquino, è che nel primo, oltre il guerriero co' trè dischi, havvene un altro, che pare si allontani dal primo gruppo, ed ha lo scudo coll'emblema di un'áncora. Non mi persuade punto la spiegazione dell'Italinski; perchè dovrebbe provarsi che fatti storici si trovano rappresentati su' vasi. Io per mè considerando che il vaso di Basilicata forma pariglia coll'altro, ove si ravvisa lo spento Pelide, crederei che fosse su quest'altro una rappresentazione riferibile allo stesso soggetto. Ed abbiamo già osservato che in uno de' vasi del gabinetto Durand lo scudo di Achille estinto è visibile, ed ha pur l'emblema di trè globuli. Potrebbero dunque esprimersi nel nostro vaso le trattative di Achille per ottener l'amata Polissena: e questo amore fù causa della sua morte, come da ognun si conosce. Attendo che altri proponga una più probabile conghiettura.

(1) Tischb. T. I, pl. XXIX.



2. Come nel precedente, anche in questo vaso è una bacchica rappresentazione. Satiro con coda ed otre sulle spalle (οἶνος), tocca colla destra una donna che ha la nebride e la veste ornata di piccole stelle. Costei tiene colla sinistra un crotalo o una clava (1). Segue un bellissimo Bacco indiano con barba e l'ampia bassaride, che tien colla sinistra un cantaro. Scorgesi appresso altro Satiro con lunga barba, il quale sostiene colle mani una cetra, di cui è rimasa la parte inferiore soltanto, con un panno pendente ornato di piccole stelle, essendosi perduta la parte superiore e le corde (2). A questo personaggio ben si darebbe il nome di Κῶμος. Infine si osserva una donna colla nebride, la quale avendo una mano al fianco, e l'altra sulla testa, par che si muova alla danza. I piedi di entrambe le descritte figure muliebri son bianchi: le code de' satiri son di rosso fosco. Per tutto il campo vi è una pianta rampicante o un tralcio somigliantissimo a un altro della collezione di Lamberg (3). Si hanno mille esempj di bacchiche rappresentazioni, ove il Bacco indiano è nel mezzo del suo corteggio (4). In generale tutta la rappresentazione, e per lo stile e per la espressione si assomiglia molto al vaso pubblicato dal ch. Panofka nel primo fascicolo de' suoi vasi di premio, e riprodotto dall'Inghirami (5), ed è osservabile che pure un soggetto iliaco si rappresenta nell'altra faccia di questo vaso, cioè Enea che porta sulle spalle il vecchio padre.

GIULIO MINERVINI.

*b. Mutinus, petite figure suspendue au cou des enfants.*

Le musée de Narbonne possède un petit tombeau de terre cuite, découvert près de cette ville, il y a quelques années, et dans lequel, parmi des ossements qu'on reconnut pour ceux d'un jeune sujet, et divers objets particulièrement à l'usage des femmes, comme des ai-

(1) Precisamente come in altro vaso presso l'Inghirami, Pitt. di vasi fittili t. III, tav. 263.

(2) Una simile cetra è nella collezione di Lamberg T. II, pl. XX.

(3) T. II, pl. LVI.

(4) Tischbein I, 30; IV, 38. Raoul-Roch. Mon. inéd. pl. XLIV, B. Cab. de Lamberg pl. XXX, T. II. De Witte, Cab. Durand n. 107 ed altri. Inghirami, Pitture di vasi fitt. I, 37, 38, 40, 72, 86, 97; II, 123, 124. III, 207, 209, 244. ec.

(5) Pitt. di vasi fitt. I, 38.

guilles d'os ou d'ivoire, un miroir dont le métal ressemble beaucoup à celui de ce miroir antique que Caylus fit analyser ; enfin, quelques fibules en bronze ; on trouva une dent de sanglier percée d'un trou, et une statuette en plomb, d'un travail assez grossier, haute d'environ un pouce, le corps incliné en avant, la main droite sur la bouche, l'autre à l'anus, et portant une petite anse vers la partie moyenne du dos (1). L'attitude grotesque de ce personnage caractérise évidemment, selon moi, *Mutinus* dont l'image se suspendait au berceau ou au cou des enfants pour les préserver du *mauvais-œil*, écarter tout ce qui pouvait déranger leur sommeil. *Mutinus* ou *Muto*, mal-à-propos appelé *Mutunus* par Turnèbe, était un dieu du silence (2).

Quelques personnes ne se sont cependant point rangées à mon avis : elles prétendent que l'idole représente Harpocrate ou même Crepitus. Mais le premier est une divinité d'origine égyptienne, et je ne sache pas qu'on l'ait jamais ainsi caricaturé. Quant au second, on ne l'eût point assurément posé dans l'attitude de quelqu'un qui bouche de ses doigts toutes les issues par où le bruit peut s'échapper du corps : Ensuite il faut remarquer au front de la figurine une saillie coupée de légères entailles, qui ressemble assez au bourrelet dont on entoure la tête des enfants ; et pour dernier trait, l'aspect général de ce curieux simulacre, n'est pas sans quelque analogie avec un *Priape*.

La dent de sanglier me paraît être aussi une amulette. A défaut d'autorités qui confirment péremptoirement ma manière de voir, voici deux considérations dont il me sera permis peut-être de l'étayer. 1, Il règne encore dans le pays une vieille superstition qui attribue à ces os de merveilleuses vertus contre l'odontalgie. 2, Ce préjugé est né sans doute de l'usage où l'on a long-temps été de suspendre une de ces

(1) Quelques figures, qui ont avec celle-ci beaucoup de ressemblance, ont été déjà publiées dans l'ouvrage de Mr. Gerhard (pl. XIII). Toutefois, le bourrelet de la nôtre ne se voit sur aucune d'elles.

(2) *Mutus*, d'où, par corruption, *Motus* ! en français *Mutinus*, notre mot *Mutin* en vient certes plus naturellement que de *movere* dont Ménage le dérive. Que ce soit par antiphrase qu'on a appelé de ce nom l'enfant qui s'agite et crie sans cesse ; ou bien encore, que les mouvements continuels et désordonnés de cet enfant l'aient fait comparer à ces figurines qui, retenues en l'air par un fil seulement, se remuent en tout sens à la moindre secousse ; peu importe.

dents au cou des enfants, afin qu'en la mâchant ils rendissent le travail de la dentition plus facile.

Ce serait donc là une amulette et un hochet tout ensemble; et le trou que j'y ai signalé, et qui, j'imagine, était destiné à recevoir un cordon, aurait été percé dans le milieu de la longueur de la dent, pour éviter l'inconvénient de laisser l'enfant s'introduire dans la bouche un corps d'une longueur trop considérable.

LOUIS PECH.

## II. LETTERATURA.

*Mémoires de numismatiques et d'antiquité par M. RAOUL-ROCHETTE.  
Paris, Imprimerie royale 1840, in 4°, con XI tavole.*

Quattro son le Memorie numismatiche pubblicate dal ch. autore nell' indicato primo volume, e sì ricche di nuovi monumenti e dotte interpretazioni, che lasciano nel lettore un vivo desiderio della continuazione. La I concerne al tipo delle monete di Caulonia e d'altre città della Magna Grecia e della Sicilia: la II riguarda le monete siciliane di Pirro re dell' Epiro ed alcune iscrizioni sicule di que' tempi: la III versa intorno all'antico gruppo del quale faceva parte il torso di Belvedere, e intorno all'utilità dello studio delle medaglie per l'illustrazione dell'istoria della statuaria antica: e la IV contiene la prima parte del saggio intorno la numismatica tarentina. L'autore con la vasta sua erudizione viene illustrando non solo il subbietto principale, ma eziandio molte altre medaglie e monumenti diversi, e insieme avverte gli abbagli presi da rinomati archeologi e ne rettifica le opinioni.

La nuova e felice interpretazione del tipo delle monete di Caulonia da esso lui proposta fino dal 1833 (Odysseide p. 264, 336), ed ora più ampiamente esposta nella suddetta Memoria I, è fondata sul riscontro de' simboli che accompagnano il tipo in questione, e che tutti accennano al rito della lustrazione; ciò sono il ramo d'alloro e le infule in mano della figura principale e dell'altra minore, il cervo, il cigno, il *labrum* o sia lavacro, il bucranio vittato ovvero ornato di rami, e la pianticella di lauro. Presso che tutti i suddetti simboli veggonsi riuniti in una rara moneta inedita di Caulonia, che diede all'autore la prima idea della nuova sua interpretazione, ed è come segue:

Figura virile imberbe nuda che, movendo il passo a destra, nella mano destra innalzata tiene un ramo, e stende il braccio sinistro con la mano aperta: nel campo, a destra della detta figura, un ceffo di leone che versa acque nel sottoposto *labrum*; a sinistra di essa un bucranio vittato al dissopra di un'erma barbata itifallica.

)( ΚΑΥΑΩΝΙΑΤΑΣ. Cervo staute rivolto a destra.

Nel diritto l'autore ravvisa Apollo, nume *καθαρῆς* per eccellenza. Egli conforta la sua interpretazione con tipi analoghi delle monete di Crotone, di Selinunte e specialmente di Metaponto, sì felicemente illustrate col riscontro di un luogo d'Erodoto dal Müller, dal ch. duca de Luynes e dall'autore, quasi contemporaneamente, senza che uno sapesse dell'altro (1).

Nella seconda Memoria l'A. dimostra, che le monete di Pirro rappresentanti una testa giovanile coperta di galea ornata di un Pegaso, e Tetide portata da un ippocampo con lo scudo di Achille ornato si-

(1) Nella figurina nuda tenente uno o due ramicelli in mano, e moventesi a gran passi al dissopra del braccio steso di Apollo espiatore, che al Müller parve rappresentare Oreste, l'autore ravvisa il *Καθαρῆς*, o sia *Ἀγνισμός*, personificato. E la sua opinione può confortarsi col riscontro delle monete di Selinunte, nelle quali il Fiume in atto di fare libazione, o sacrificio espiatorio, tiene nella sinistra un ramo lustrale dal quale pende sospesa una tabella sulla quale è delineata simile figurina (Beger, Thes. Brand. T. I, p. 372: cf. Paruta Tab. 121, 9): ma quella forse è tabella votiva (cf. Millingen, Div. Pl. 52). L'ara delle monete di Selinunte, a detto dell'autore, talora dicesi sormontata da una maniera di coperchio di forma triangolare; ma confrontata con altra simile di una moneta di Taranto dall'autore pubblicata (Pl. IV, n. 34), pare anzi edicola con frontoncino ornato di trè patere, e con festone che la ricinge: e potrebbe dirsi Heron d'Empedocle che dai Selinuntj fù meritato di divini onori (Diogen. Laert. VIII, 70, cf. 62, 71), a cui il Fiume faccia libazione. Trè simili patere vedonsi disposte attorno al cane rappresentante Crimisso in moneta d'Erice (Pinder, Num. ined. Tab. I, 12), e sembrano accennare ai divini onori di Crimisso stesso, od agli eroici di Egeste fondatore. Tornando alle monete di Caulonia, pare che l'A. non abbia avuto sott'occhio quelle colla particolarità della cerva o sia cervo torquato (v. Bull. 1840, p. 169). La triquetra, che forma il tipo di una moneta di Caulonia (Mus. hederv. Tab. 3, n. 52), dall'A. è riferita al culto d'Ecate; ma forse accenna a Dionisio juniore di Siracusa, che soggiornò in Caulonia e probabilmente fù autore del ristabilimento di essa, già presa e distrutta da Dionisio il vecchio.

milmente di un Pegaso, ne danno il ritratto ideale di quell'eroe, e non già di re Pirro come parve al Visconti. Le belle monete impresse a nome de' Sicelioti, ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ, che dall'Alessi furono assegnate al regno di Jerone II (Bull. 1833, p. 8-18), a parere dell'A., considerando la loro rarità che non si spiega riportandole al lungo regno di Jerone, vogliansi anzi assegnare a Pirro, che eletto da Sicelioti tutti a loro duce e re, dominò la Sicilia per due anni (1). La somiglianza della fabbrica e dei tipi delle copiose monete siciliane portanti il nome della regina Filistide, con le suddette de' Sicelioti, mostra che le une e le altre fossero impresse in tempi assai vicini; e quindi confermasi che Filistide regina sia la figlia di Leptine e consorte di Jerone II, che l'A. presume morisse in fresca età, con che renderebbesi ragione del silenzio dell'istoria intorno ad essa, e del singolare onore del nome suo iscritto sopra tante monete (2). Passa quindi l'A. ad illustrare alquante insigni iscrizioni greche di Sicilia da sè trascritte sul luogo, riguardanti Filistide, Jerone ed altri subbietti, e felicissima fra l'altre ne parve l'illustrazione di quella d'Ischia, confrontata con un passo

(1) A quegli anni penso che spettino le belle monete di Siracusa aventi nel diritto la testa d'Ercole imberbe coperta colle spoglie del leone, rivolta alquanto allo insù, con la scritta ΣΙΡΑΚΟΣΙΩΝ, e nel reverso Pallade promache coll'ale tessaliche pendenti dagli omeri, e di retro ad essa un fulmine. Il tipo del reverso ricorre in parecchie monete certe di Pirro, e la testa d'Ercole è di stile sì bello e sublime, che ben si conviene a quel tempo. D'altra parte da una simile moneta del museo di Parigi, che ritiene vestigia di una moneta d'Agatocle recusa, siamo accertati, che furono impresse dopo il regno di Agatocle stesso, al quale successe Tceta, e poscia Pirro per un biennio (v. Mionnet, Suppl. n. 589).

(2) Posto che Filistide morisse ne' primi anni del regno di Jerone, io vorrei sospettare, che il ritratto di lei potesse comparire sulle monete in sembianza di nuova Proserpina, il cui ratto fabuloso confrontava colla morte immatura di Filistide. A Proserpina fatta regina degl'inferi troppo ben si conviene il velo ed il diadema (v. Sepolcri dei Nasoni Tav. VIII). Anche la testa femminile velata e coronata di spighe, che vedesi nelle monete ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ; anzi che di Cerere, parmi di Proserpina così figurata in riguardo alla favola che diceva data la Sicilia da Giove a Proserpina a titolo di ἀνακύλπτρα (Diodor. V, 2), per le nozze di lei con Plutone. Dietro la testa suddetta nelle monete de' Sicelioti ricorre il simbolo costante di una foglia, che pare di quercia, e che nella sentenza del ch. autore bene stà come relativa a Giove Dodoneo, e quindi a re Pirro.

classico di Strabone, intorno alla colonia siracusana inviata da rè Jerone in Ischia stessa.

Nella terza Memoria, dopo un lungo e dotto novero de' più insigni lavori dell'arti antiche ritratti sulle monete loro dai Greci, segnatamente ne' tempi dell'impero e della loro decadenza (col quale dà nuova luce e pregio a parecchi tipi, che d'altronde potevano sembrare di poca importanza) pel riscontro giudizioso di alcune monete e gemme antiche col celeberrimo torso di Belvedere viene a conchiudere che appartenesse ad un gruppo di mano di uno de' più valenti artefici, rappresentante Ercole con Auge madre di Telefo: subbietto cotanto celebrato dai poeti e rappresentato sulle scene e ne' monumenti di ogni maniera.

L'autore dà principio alla prima Memoria del saggio suo intorno alla numismatica tarentina (si copiosa che di già il ch. Avellino n'ebbe avvertite 886 varietà), dallo stabilire trè grandi divisioni delle monete di Taranto, ciascuna delle quali comprende più famiglie o classi principali. Le trè indicate grandi divisioni sono come segue: I. Monete di fabbrica primitiva, il cui principio poco dee distare dall'epoca della fondazione di Taranto, e la cui durata resta incerta: II. Monete del bello stile dell'arte, che si stende fino al tempo della presa di Taranto fatta dai Romani, circa l'anno 482 di Roma: III. Monete del tempo della dominazione romana e della decadenza dell'arti, la cui durata non è ancora ben definita. La prima grande divisione è distinta in famiglie come segue: 1, Taranto sul delfino )( Ruota; 2, Taranto sul delfino )( Testa femminile; 3, Tipo in rilievo )( Tipo in incavo; 4, Taranto sul delfino )( Ippocampo (1). Della seconda divisione la sola prima famiglia è pubblicata ed illustrata in questa prima Memoria; ed essa riguarda un tipo forse il più vago e singolare delle monete di Taranto, che finora non era stato ben dichiarato. Esso è come segue: Uomo per lo più imberbe, col pallio che lo copre ora più ora meno, sedente sopra una seggiola, che talora è fornita di dorsale e sulla

(1) Nella testa femminile l'autore riconosce la ninfa locale Satura, che a Nettuno partorì Taranto; e in ciò godo di essermi concordato con esso lui (v. Giorn. di Perug. 1835, gen.) e col ch. Millingen (Consid. p. 108). Questi è d'avviso che le monete poste nella terza famiglia dall'autore, ed aventi tipi ad incavo, siano le più antiche di tutte quelle di Taranto.

quale per lo più è distesa una pelle villosa, il quale nella destra tiene un carchesio, o una conocchia, od un augello preso per l'estremità dell'ala, od una cosa incerta in atto di mostrarla ad un quadrupede che pare pantera o cane, e nella sinistra ha una conocchia od un bastone posto sotto l'ascella, o un lekythos con lo strigile od un frutto, oppure con essa si appoggia al dorsale della seggiola medesima. Il ch. autore con rara sagacità e copiosa erudizione comprova, che per simile modo sia rappresentato il popolo, *Ἀἴμος*, di Taranto, personificato, e in atto di far mostra de' principali prodotti del fertilissimo territorio e della industria de' Tarentini, e rende ragione di tutti quei svariati simboli ed attributi. La seggiola era simbolo proprio dell'aristocrazia ed autorità politica e religiosa; e la pelle di pecora sopr'essa distesa accenna alle delicate e finissime lane dell'Agro tarentino: e lo stesso dicasi della conocchia. Il *ἐυσταλῆχυρον* è simbolo della palestra ed attributo proprio degli efebi: e può aggiungersi che confronta con quel di Sidonio (V, 430) «trepidaverat uncta Tarentus». Il cantaro, ovvero carchesio, indica l'atto della libazione agli dei ed agli eroi di Taranto, come dice Hyacinthus, o Taranto, o Falanto od altri: e pare insieme accennare agli squisiti vini di quel territorio. L'augello è attributo frequente degli efebi, ed usato fù nella letizia de' giuochi pubblici (1); ed il cane, col quale scherza la figura assisa, ben si conviene con la natia giovialità della greca gioventù. La laurea, che talor ricorre attorno al tipo, era per ogni riguardo attributo distintivo e proprio del popolo, *Ἀἴμος* (2). La verga o bastone, al quale si appog-

(1) Io congetturai, che l'augello tenuto così per l'estremità dell'ala, che si disse *ταρσός*, *ταρπός*, alludesse al nome di Taranto, *TAPAZ* (Giorn. di Perug. l. c. e Spicileg. p. 17): e vorrei pur sospettare, che anche l'atto scherzevole di presentare qualche ghiotto oggetto al cane, ovvero pantera o gatto, sia similmente allusivo al nome *TAPAZ*, avendosi da Esichio la chiosa *ταρὸν, ταχὺ*. Tipo analogo è allusivo in monete di Cizico (Spicil. p. 140).

(2) L'autore spiega in questo riguardo anche la laurea che ricorre nelle monete di Reggio: ma, siccome la laurea, o il ramo, o due sole foglie di lauro veggonsi in quelle monete, anche prescindendo dalla figura del popolo personificato, così vorrei piuttosto riferire il lauro stesso alle solenni feste espiatorie che celebravansi in Reggio ad onore di Apollo (Varro, *Humanar. X: et Cato, De origin. III, ap. Probum, Comment. in Virgil. Bucol. v. l'autore p. 26, n. 1*).

gia la figura sedente, indica positura di riposo, e può ricordare l'usanza nazionale della *σπαρτή* spartana, o la generale de' Greci di assistere alle pubbliche adunanze col bastone nella mano, *βακτηρίας ἔχοντες*, in segno di autorità (1). Il ch. autore conchiude l'illustrazione del tipo del popolo tarantino personificato ravvisandolo eziandio in quelle monete arcaiche di Taranto, che rappresentano un uomo nudo con un ginocchio piegato a terra, tenente la lira ed un fiore, presunto di giacinto dal ch. duca de Luynes, e di satirio dal dotto Müller (v. Annali dell' Inst. T. II, p. 340: T. V, p. 166, 171). Egli opina che l'antico artefice con quel controverso tipo così rappresentasse il *Δῆμος* di Taranto, ritraendo in una sola e medesima figura trè delle più grandi glorie di Taranto stesso: ciò sono il poeta Rintone, il musico Aristosseno ed il citaredo Nicocle, compendiando così in un tratto tutta la civilizzazione di quella città. La nuova interpretazione è molto ingegnosa; ma pure, considerando la semplicità di que' tempi primitivi ai quali spetta la moneta in questione, parmi tuttavia probabile che quella controversa figura appelli ad un evento singolare nella fondazione di Taranto. Io già congetturai (v. Giorn. di Perugia 1835, gen.), che rappresenti Falanto in atto di avere colto di terra e di mirare l'*ἐπιτραύς*, o sia viticcio o malleolo, predetto dall'oracolo (Dionys. Halic. XVII, 2); e proponendo che le lettere ITO possano essere iniziali di *πρόδοξ*, sottopongo di nuovo la congettura al giudizio dei dotti. Del resto, il ch. autore nell'illustrare le monete di Taranto dà nuova e bella luce a quelle di molte altre città aventi tipi analoghi, e ne pubblica alcune inedite.

C. CAVEDONI.

### III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura del *sig.* dottor BRAUN si è pubblicato in Roma il primo fascicolo Annali 1841, al di cui secondo fascicolo si provvede dalla sezione francese per quell'anno in Parigi: nel fascicolo romano si contengono le seguenti materie:

(1) Singolare si è quella moneta, che, invece del personaggio sedente in seggiola, presenta un uomo giovine nudo sedente sopra uno scoglio, che con la sinistra si appoggia allo scoglio stesso, e con la destra accostata al volto tiene un oggetto incerto, ed ha dietro sé una conocchia ritta confitta sul sasso. Se è il *Δῆμος*, può credersi sedente in sul rialto dell'acropoli (Strabo p. 278); e se fosse in atto di mesto, appoggiando la guancia sulla destra, potrebbe dirsi Falanto disanimato nel ripensare all'oracolo (vedine Pausan. X, 10, 3).



I. MONUMENTI. 1. *Topografia ed Architettura*. a. Monumens de Delphes (Tav. d'agg. A, 1841), par Mr. J. de Witte, p. 5-13. — b. Tombeaux et autres monumens architectoniques de l'île de Théra (Mon. dell' Inst. vol. III, tav. XXV-XXVI), par Mr. L. Ross, p. 13-24. — c. Colonnnes votives surmontées d'animaux votives (Tav. d'agg. B, 1841), par Mr. L. Ross, p. 25-29. — d. Sopra lo stato attuale dei due sepolcri di Poggio-Gajella a Chiusi e di Pitagora a Cortona, del sig. G. Abeken, p. 30-39. — e. Strade militari nel Noricum ripense e nel Noricum mediterraneum (Tav. d'agg. C, 1841), del sig. Ferdinando Nobile di Wolfarth, p. 40-52. = 2. *Scultura*. a. Statua di Giove del museo di Lione (Tav. d'agg. D, 1841), del sig. Emilio Wolff, p. 52-53. — b. Minerva della Villa Iudovisi (Mon. dell' Inst. vol. III, tav. XXVII), del sig. F. T. Welcker, p. 54-58. — c. De signis Thusneldæ et Thumelici (Mon. dell' Inst. vol. III, tav. XXVIII), auct. C. Götting, p. 58-61. — d. L'adunanza de' numi che accolgono Pallade, rappresentata nel tempio di Nike Apteros (Tav. d'agg. E, 1841), del sig. Odoardo Gerhard, p. 61-73. — e. Spiegazione de' monumenti sul pronaos del Theseum (Tav. d'agg. F, 1841), del sig. H. N. Ulrichs, p. 74-83. — f. Giudizio di Paride della Villa Iudovisi (Mon. dell' Inst. vol. III, tav. XXIX), del dott. Em. Braun, p. 84-90. = 3. *Pittura*. Il nascimento d' Erittonio (Mon. dell' Inst. vol. III, tav. XXX), del dott. Em. Braun, p. 91-98.

II. LETTERATURA. L'æs grave del Museo kircheriano, ovvero le monete primitive dei popoli dell' Italia media, ordinate e descritte dai RR. PP. G. Marzhi e P. Tessieri della C. di G. aggiuntovi un ragionamento per tentarne l'illustrazione. Roma 1839, vol. unico in 4° gr. di 120 pagg. con un vol. di atlante di 40 tavv. litogr. (Traduzione dal tedesco del sig. Abeken), del dott. Riccardo Lepsius, p. 99-115.

III. RICERCHE ED OSSERVAZIONI. a. Sull' arco di Rimini e sulla porta di Fano, del sig. W. B. Clarke, p. 116-120. — b. Sopra alcuni monumenti romani, da un codice della Biblioteca degli uffizj di Firenze (Tav. d'agg. G, 1841), del dott. Gugl. Abeken, p. 121-123. — c. Dioniso e Libera dipinto vascolare ruvese (Tav. d'agg. F, A, B, 1841), del cav. F. Gargallo-Grimaldi, p. 123-128.

TAVOLE D'AGGIUNTA. A. Pianta topografica di Delfi. — B. Colonne votive surmontate da animali simbolici. — C. Strade militari nel Noricum ripense e nel Noricum mediterraneum. — D. Statua di Giove del museo di Lione. — E. Bassirilievi sul tempio di Nike Apteros con ristauro. — F. Bassirilievi sul pronaos del Theseum richiamati all'antico ordine. A. B. Vaso bacchico ruvese. — G. 1. Tetrastilo dei fratelli Arvali. 2. Monumento d' Eurisace.

Roma 5 luglio 1841.

LA DIREZIONE.

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1842.

---

*Scavi di Terracina. - Iscrizioni dalmatine. - Opera del Millingen.*

---

## I. SCAVI.

*Scavi di Terracina; mosaico con iscrizione.*

È sulla sommità dell'odierna Terracina la chiesa eretta sino dal secolo XIII, e dedicata a s. Francesco, dove ebbero sede i frati minori, cui annesso è un convento stato abitazione nel 1437 di Alfonso re di Aragona e nel 1589 di Sisto V. Ora essendo quel locale con la chiesa passato alle mani dei chierici regolari della dottrina cristiana, dove hanno aperte le loro scuole, v'è quello disponendosi per cura della civica magistratura, e sopra tutto per la indefessa vigilanza del conte Gregorio Antonelli benemerito gonfaloniere di quel Comune. Non ha guari, nel porre in assetto il giardino annesso alla casa, sbarazzando il terreno dai rovi ed arbusti che lo ingombravano da che non era più a coltura, a poca profondità dal terreno fù rinvenuta la traccia di un vastissimo pavimento in mosaico, il quale tutto ricercato, scoperto e disegnato fù dall'ingegnere provinciale sig. Luigi Malari. Avendo avuto alle mani il disegno accuratamente eseguito dal detto ingegnere per commissione del lodato sig. conte Antonelli, non voglio tardare di renderne conto all' Istituto nostro, come cosa che può molto interessare la topografia di quell'antica città. Quattro sono i frammenti di mosaico rinvenuti. Due formano il piano di un lato di un edificio, che probabilmente era un tempio prostilo, ed il mosaico è a cubetti color carnagione che formano il fondo, sopra del quale si stacca un reticolato a color bianco, a forma di mostaccioli e la reticolatura è formata di pezzuoli romboidali. L'altro grande frammento di mosaico, e che pare decorasse il piano del vestibolo dell'edificio è dello stesso color carnagione, ma l'opera sovrapposta è variata, essendo il fondo sparso ad uso di stellato di piccoli quadretti di mosaico bianco. L'ultimo, ossia il quarto grande mosaico, sembra costituisse il piano del pavimento della cella ed è formato di tutti cubetti bianchi, senza alcun ornato.

Ciò però che interessa sovra tutto si è l'iscrizione che parimenti in musaico esiste verso il lato dell'ingresso della cella, e precisamente aveva principio alla soglia della porta d'ingresso e continuava perpendicolarmente verso il fondo della cella stessa. Essa iscrizione benchè mancante sul principio, pure misura ancora palmi romani 17 di lunghezza, sopra pal. 2, 06 di altezza, compresa la fascia che contorna l'epigrafe. Le lettere e la fascia sono formate di tassellini di verde antico cupo, e le lettere di bella forma sono alte ciascuna onc. 7  $\frac{1}{2}$  di palmo, il tutto sopra il fondo bianco. L'iscrizione poi è la seguente:

*SulpiciVS . SER. F. GALBA . COS. PAVIMENTVM  
locaviT . EISDEMQVE . PROBAVIT*

Sottoporrorò ora il risultato dei pochi studj fatti intorno a questi monumenti, e prima dell'iscrizione.

Primieramente dall'iscrizione altro non risulta, che un Sulpicio Galba, figlio di un Servio e console, fece costruire il ritrovato pavimento, poichè mancando il prenome del console niun dato possiamo ricavare dal prenome del padre, essendo ben noto che nella famiglia dei Sulpicj il prenome di Servio fù usato da tutti gl'individui della famiglia, e fù riguardato come un secondo nome. Infatti Plutarco nella vita dell'imperator Galba, abbenchè lo chiami Sulpicio Galba, nè ad esso potesse essere ignota l'esistenza della gente Sulpicia, pure lo dice derivato dalla casa de' Servj (*τὸν Σεργίων οἶκον*), conoscendo che il nome di Servio nella gente Sulpicia riguardavasi come gentilizio, nella qual cosa consente ancora Dione (1).

Per cui si rende incerto a quale dei due Sulpicj Galba consoli dalla metà del VII al principio del IX secolo di Roma possa appartenere l'iscrizione. Lasciando di parlare della derivazione favolosa, cioè da Giove e Pasifae a cui pretendeva attaccare la propria origine la famiglia Sulpicia, egli è certo che fù celebre per l'antica nobiltà ed opulenza.

Frà gli antenati dell'imperatore è celebre il Servio Sulpicio Galba, che fù console con L. Aurelio Cotta l'anno di Roma 609. Egli fù oratore famoso, lodato da Svetonio (2) e da Cicerone (3) che lo dice «divinum hominem in dicendo».

Un suo nepote fù involto nella congiura contro Cesare, unitamente a Cassio e Bruto, malcontento per la sopportata ripulsa dal

(1) L. LVIII, p. 634, e LXIII. p. 725.

(2) In Galba c. 1.

(3) Brut. c. 21 : De orat. I, 10.

consolato, che dimandava. Egli era stato legato di Cesare nelle Gallie; dopo la congiura venne anch'egli condannato dalla legge Pedia, cioè con l'interdizione dell'acqua e del fuoco (1).

Da questi derivarono l'avo ed il padre dell'imperatore. L'avo non ebbe che la pretura. Il padre però fù console, ma d'incerta epoca. Ebbe due mogli; cioè Mummia Acaica nipote di Catulo e pronipote di L. Mummio che trionfò di Corinto ed ebbe il primo il titolo di Acaico; l'altra fù Livia Ocellina. Da Mummia ebbe due figli Cajo e Lucio detto anche Sergio, poscia imperatore. Cajo fù console con Decio Aterio Agrippa l'anno dell'era nostra 22. Egli era il primogenito e per le immense spese fatte e per la prodigalità sua «*attritis facultatibus urbe cessit*» (2), finchè avendo a suo tempo richiesto il proconsolato che gli spettava, Tiberio a ragione del sofferto fallimento glielo negò, ed egli disperatamente s'uccise nell'anno 35 (3).

Lucio Servio Sulpicio Galba poi, fù console due volte, la prima con L. Cornelio Silla l'anno 33 e la seconda con T. Giunio Rustico l'anno 69 quando fù fatto imperatore. A quali di questi individui si spetti l'iscrizione terracinese ora scoperta difficile è il determinarlo. Certo si è che la famiglia dei Sulpicj Galba esser dovette ben affetta alla città di Terracina se ivi ebbe una villa, dove l'imperator Galba vide la prima luce del giorno, secondo che narra Svetonio; villa situata nella sommità del colle vicino a Terracina, a sinistra di chi v'è verso Fondi (4).

Parlando invece dell'avanzi di mosaico, parmi, come dissi, che essi appartenessero ad un tempio, piuttosto che ad altro edificio, per la ragione, che la parte di pavimento in mosaico bianco, dove campeggia l'iscrizione, è di forma quadrilunga, e da due lati è contornato, dalle altre due parti di mosaico colorato, lo che indica a mio credere, che come il primo apparteneva alla cella o sacrario del tempio, così gli altri spettassero uno al lato destro o ambulacro esterno, e l'altro al vestibolo.

(1) Svetonio l. c. 3.

(2) Svet. l. c.

(3) Svetonio e Tacito, Ann. VI, 40.

(4) *Sergius Galba imperator, M. Valerio Mesalla, Cn. Lentulo consularibus natus est, IX kal. Januarii, in villa colli superposita, prope Terracinam sinistrorsum Fundos petentibus*. Così Svetonio (in Galba c. 4). L'Olstenio (not. ad Cluverium, Ital. ant. l. III, 7, 14) determina la situazione della villa dei Galba, nel luogo detto in oggi il palazzo dei Paladini; luogo ripieno di magnifiche rovine, poco dopo Terracina sul colle a sinistra di chi v'è a Fondi.

Qual tempio poi fosse ed a qual divinità consecrato, ancor questo è difficile a decidersi. Certamente il luogo dove sono questi avanzi corrisponde all'antica acropoli di Terracina, e lo provano l'elevatezza del monte sovrastante l'antica città ch'era nel basso presso il mare ed il porto: gli avanzi di grandi mura di recinto che indicano il recinto della fortezza ed il luogo stesso, che anche in oggi ritiene la denominazione *la Rocca*. Le rovine di quel dintorno furono osservate ancora nei secoli indietro dal Cluverio (1), dall'Olstenio (2), dal Corradini (3), che vi riconobbero gli avanzi di un tempio, senza poter dire di quale divinità. Il solo Contatore (4), per quanto io mi sappia, scrivendo ancor esso delle rovine esistenti nel giardino e convento di s. Francesco, dice che appartennero al tempio di Minerva, ma questa sua asserzione è del tutto gratuita non avendo appoggio di autorità alcuna. Se al più non voglia credersi edificato ivi un tempio a Minerva, per la notissima ragione che tutti conoscono, essere state cioè a questa dea consacrate tutte le sommità fortificate e ridotte a rocca, poichè in quasi tutte le acropoli esisteva un tempio, edicola, o almeno il simulacro di questa dea, detta perciò *Poliade* od *Acreea*, titoli ambedue convenienti ad esprimere l'alto ufficio suo, di proteggere cioè la città vegliando sovra essa a difesa dalla sommità dell'acropoli.

Tornando alfine all'iscrizione, essa secondo questa congettura potrebbe supplirsi ed interpretarsi così, tenendo a calcolo la distanza delle lettere:

SER. SVLPICIUS . SER. F. GALBA . COS. PAVIMENTVM

AED. MINERVAE . LOCAVIT . EISDEMQUE . PROBAVIT

Vogliamo sperare che l'amore che nutre la famiglia Antonelli, per le antiche cose, e per il lustro e decoro di Terracina, voglia essergli di sprone a far nuove ricerche in quel suolo non ancora bastantemente esplorato (5).

G. MELCHIORRI PRESIDENTE AL MUSEO CAPITOLINO.

(1) Ital. ant. I. III, 7, 14.

(2) Notæ in Cluverium pag. 1012.

(3) Vetus Latium vol. II, p. 214.

(4) Hist. Terracin. I. II, c. 13, p. 308.

(5) È nota ancora per gli storici l'esistenza della famosa villa imperiale detta le Spelonche « pretorium cui speluncæ nomen erat », Sveton. in Tiberio c. 39, dove per fede del biografo dei Cesari ebbe a correr rischio della vita Tiberio, per la caduta di un macigno da cui fu liberato per opera di Sejano. I moderni hanno creduto che il nome di Sperlonga dato ad un piccolo villaggio distante poche miglia da Terracina, provenga dal nome di Spelonca che ebbe la villa imperiale.

## II. MONUMENTI.

*Iscrizioni dalmatine.*

Continua il sig. Nisiteo ad esserci cortese delle scoperte lapidarie, che si fanno in Dalmazia. Erano già cogniti trè marmi, che da Narona furono trasferiti nel museo Nani di Venezia, e pubblicati da prima nel giornale letterario di Berna dell'anno 1760, *Excerptum italicæ nec non helveticæ literaturæ* T. 3, p. 222, da cui passarono nella collezione del Donati p. 27. 2, p. 45. 1, p. 257. 6, ed in altre opere epigrafiche, i quali gioverà avere sott'occhio per la strettissima loro correlazione con quelli che novellamente si producono.

1.

MERCVRIO . AVG. SACR  
M. VLPVS . AVG. LIB. NEDYMVS  
C. POLLVS . ALBANVS  
T. VETVLENVS . T. L. ABASCANTVS  
Q. CORNELIVS . AVGVSTALIS  
L. VOLCEIVS . CERDO  
IIII I. VIRI . M. M. OB . HON.

2.

GENIO . PLEBIS . SAC  
L. SEPTIMVLENVS . VITALIS  
Q. LVSIVS . ACRABANVS  
Q. IVLIVS . DAPHNVS  
M. CVRTIVS . SPORVS . IIII VIRI

OB . H. M. M

3.

P. MESCENIVS  
TROPHIMVS  
T. FLAVIVS . ASIATICVS  
T. FLAVIVS . SVRVS  
L. BOVIANIVS . PAREVS  
IIII I. VIRI  
OB . H. M. M

Ora trè altri ne sono venuti alla luce nella stessa città, da cui i primi due son andati ad arricchire l'imp. museo di Zara.

4.

AVG. SACR  
C. IVLIVS . MACRINI . LIB  
MARTIALIS . IIII VIR . M. M. OB  
HONOR . IDEM . LVDOS . SCAENICOS  
PER . TRID. D. ET . CANTAR. ARG. P. S

Vi si scorgono alquanti nessi, che abbiamo disciolti per comodo della stampa, e l'ultima riga facilmente s'interpreta LVDOS . SCAENICOS  
PER . TRIDuum dedit ET . CANTARum ARGenteum pecunia sua.

## 5.

DIVO . AVG. SACR

|                               |                           |
|-------------------------------|---------------------------|
| Q. SEXTILIUS . CORINTHVS      | C. SEXTILIUS . SYNECDEMVS |
| L. VIBIUS . AMARANTHVS        | L. AQUILLIUS . APTVS      |
| L. TITIVS . IDIVS . CHRYSEROS | C. VALERIUS . HERMA       |

IIII VIRI . M. M. OB . H

L'ultima è rimasa in Narona.

## 6.

MERCVRIO . AVGVSTO . S

L. VOLTIVS . L. L. VR . . . . .

OB . H

Il precipuo merito di queste lapide è riposto nelle due sigle M. M., che sono state finora il martello degli eruditi. Nel giornale di Berna furono spiegate *Meritissimo ob honores*: il Passeri sostituì *Ob honorem Magistratum*: altri, da cui non disconvenne l'Orelli nell'indice delle abbreviature, pensò a *Merito Merito*. Giustamente tutte queste interpretazioni dispiacciono al sig. Nisiteo, che si estende a mostrarne la debolezza, quantunque non faccia mestieri per ciò di lungo ragionamento, non essendovi alcuno che a prima vista non ne conosca la falsità. Chi infatti non vede, che quell'OB . H, OB . HON, OB . HONOR indica manifestamente l'occasione o la causa, per cui i sei di Narona fecero innalzare quei ceppi, e anche le statue, o che altro fosse loro sovrapposto? Così L. Pinario Rufo OB . HONOREM . AEDILITATIS . IMAGINEM . GENII MUNICIPI . LILYBETANORVM . pecunia sua posuit (Fabretti p. 78, n. 91): M. Mindio Massimino STATVAM . MERCVRIO . OB . HONOREM QVINQUENNALITATIS POSVIT (Grutero p. 51, n. 3): L. Giulio Aetore dedicò una statua a Giove OB . HONOREM . DIVIRATVS (Furlanetto, Museo d'Este n. 1): C. Emilio Orulino costruì alcune fabbriche OB . HONOREM . FLAMINATVS (Orelli n. 3281): L. Fadio Piero diede trenta paga di gladiatori OB . HONOREM . DECVRIONATVS (Grutero p. 409, n. 3), a cui corrisponde egregiamente il C. Giulio Marziale della nostra lapida quarta, che anch'egli oltre la base diede i giuochi scenici. Niente anzi di più comune quanto simili dediche fatte dai Seviri pel conseguimento della loro carica. Bastino per esempio quella di Publicio Melisso FIDEI . PVBLICAE . OB . HONOREM . IIIII VIRATVS (Orelli n. 1814), di Terenzio Onesimo TVTELAE . AVG. OB . HONOREM . SEVIRATVS . SVI (Grut. p. 104, n. 11), e dei Seviri Augustali di Rieti PATRI . REATINO . OB HONOREM . AVGVSTALITATIS (Orelli n. 1858). Con tali scorte non può restar dubbio, che nelle sigle M. M si nasconda la qualità dell'onore, o sia l'indicazione dell'ufficio occupato dai sei di Narona. Egli è adunque assai modesto il sig. Nisiteo quando propone come semplice congettura di supplire in alcune di quelle iniziali OB . monorem magisterii,

fondandosi sull'OB. HONOREM. MAGISTERI. COLLEGII FABRVM dell'Orelli n. 3321, e rispettivamente nell'altra INIUVIRI. *magistri*. Alla quale spiegazione non esitiamo di prestare pienissimo assenso, sapendosi che anche al *Quinquennalis* dei collegj sottintendesi sempre il *Magister*, sia che si aggiunga il *Sevir*, sia che si ometta; e che gli stessi capi degli Augustali con intera denominazione furono detti *Sexviri Magistri Augustales*, come nel VIVIR. MAGISTER. AVGVSTALIS del Muratori p. 197, 5, e nel SEXVIR. MAG. AVG del medesimo p. 194, 7, del Donati p. 261, 3, e del Fabretti p. 408, n. 307, benchè per l'ordinario si chiamassero *Sexviri Augustalès*, o anche *Sexviri* nudamente, e con minor frequenza *Magistri Augustales* soltanto. Il che pure si avvera nel SEVIRO. MAG. LARVM. AVG del Grutero p. 406, 4, p. 410, 6, p. 432, 5, e nel SEVIRO. MAG. LARVM. AVGVSTALI dello stesso p. 462, 5, che come vedremo, non sono diversi dagli altri Augustali. Da tutto ciò ne viene di legittima conseguenza, che il secondo M deve significare il collegio, di cui quei Seviri furono Maestri. Il sig. Nisiteo sospetta, che fosse quello dei Mercuriali, e noi troviamo buone ragioni per seguirlo in questa opinione. Imperocchè ne fa gagliardissimo invito il culto di Mercurio specialmente onorato da questo collegio, del che abbiamo testimonianza in due delle nostre iscrizioni n. 1 e 6, e ci conforta la conoscenza, che i Mercuriali furono appunto retti da Maestri, siccome attesta il MAGISTRO. MERCVRIALI. ET. AVGVSTALI. NOLAE di una lapida del Grutero p. 317, 5, e il MAG. MERC di un'altra di Gaiazzo presso il Maffei (Mus. ver. p. 354, 3). Notissimo è poi che anche i collegj di altre città presero egualmente il nome delle divinità loro tutelari, onde si hanno gli Apollinari a Modena, i Concordiali a Padova, gli Ercolani a Tivoli e a Cenina nella Sabina (Fabretti p. 119, n. 7, e p. 217, n. 564), i Marziali a Larino, i Martensi a Benevento ed altrove, i Minervali ad Asti, i Venerei nella Sicilia. Più antichi però e più diffusi furono i Mercuriali. Impariamo da Livio (L. 2, c. 27), che il loro collegio fù istituito in Roma fino dall'anno 259, che componevasi di mercanti; e che desunse un tal nome dal tempio di Mercurio vicino al circo massimo, dedicato contemporaneamente da M. Letorio. Cicerone ne fa ricordo ai giorni suoi, scrivendo a Q. fratello l. 2, ep. 5: «M. Furium Flaccum equitem Romanum, hominem nequam, Capitolini et Mercuriales de collegio ejecerunt ad pedes uniuscujusque jacentem». Al qual passo unendo egualmente i Mercuriali coi Capitolini fa eco la seguente pietra comunicatami dal defonto ab. Amati, e scoperta nel 1826 a Lanuvio, la quale per la memoria che vi s'incontra del xxvvirato è certamente anteriore al 741, siccome risulta da Dione L. 54, c. 26.



A. CASTRICIVS . MYRIO

TALENTI . F. TR. MIL. PRAEF. EQ

ET . CLASSIS . MAG. COLLEG

LYPERCOR. ET . CAPITOLINOR

ET . MERCVRIAL. ET . PAGA

NOR. AVENTIN. XXVI. VIR

. . . . . MONI . PER . PLVRES

. . . . . SORTITIONIBVS

. . . . . IS . REDEMTIS

A tempi posteriori spetta l'OCTAVIVS . V. P. EX . MERCVRIALIBVS, che il Doni (cl. 8, n. 64) ricavò da un sasso, ch'era presso la porta di s. Stefano al monte Celio, se pure non vi si ha da leggere EX . MEMORIALIBVS come ha pensato il Marini, Arv. p. 297. Del resto da alcune delle sopracitate iscrizioni abbiamo avuto contezza dei Mercuriali a Nola e a Gaiazzo: li troviamo eziandio a Benevento in due lapide del De Vita p. 165, in una delle quali si legge CN. AVSTIVS . CN. L. FESTIVVS . MERCVRIALIS ET . MERCATOR, nell'altra L. HELVIO . L. L. HILARIO NVMMVLARIO . MERCVRIALI, e L. HELVIO . L. L. PABTO . MERCVRIALI: così pure a Grumento in un'altra del Romanelli (Topografia T. 1, p. 397), da cui si ricorda Q. VIBIEDIVS . PHILARGIVS . MINISTER LARVM AVGVSTI ET . AVGVSTALIS MERCVRIALIS, e a Ruggie patria di Ennio (Marini, Arv. p. 21), ove M. Tuccio Cereale ordinò che si dividessero DECVR. SING. HS. XX. N. AVGVSTALIBVS . HS. XII. N. MERCVRIALIB. HS. X. N. ITEM . POPVLO . VIRITIM . HS. VII. N: nè sappiamo a qual città precisamente appartenga il L. AVIDIVS . L. L. PHILOGENES . MERCVRIALIS ET . AVGVSTALIS dell'Orelli n. 2581. Non cade pertanto alcuna difficoltà, che abbia avuto il suo collegio di mercanti, ossia i suoi Mercuriali anche Narona, ch'era una delle più floride città della Dalmazia, e che Plinio (L. 3, c. 26) dice « Colonia tertii conventus. M. Varro LXXXIX civitates eo ventitasse auctor est. ». Ora è da ricordarsi che dalla stessa Narona fù colle altre trasportata nel museo Nani la seguente pietra edita dal citato giornale di Berna, non che dal Donati p. 256, 8, e dal Biagi p. 176, la quale interpretiamo *Lucius Lusius Corpio*, *Lucius Lusius Quinto*, *Lucii Liberti*, *Magistri Mercurialium ob honorem*.

L. LVSIVS . CORPIO

L. LVSIVS . QVINTO

L. LIB. IIII. VIR

M. M. OB . H

È notabile, che mentre nelle sopra riferite si assicura, che i Maestri dei Mercuriali Naronesi erano sei, in questa all'opposto si afferma che furono quattro: ma è più notabile ancora, che una pari

variazione nel numero dei rettori s'incontra pure in altri collegj che hanno con esso stretta affinità. Il Cardinali (Diplomi n. 582) riferisce una lapida delle vicinanze di Tivoli, che spetta sicuramente ai tempi di Tiberio, come consta dalla memoria che vi si fa del proconsolato di M. Silano nell'Africa, ma che può ben ricordare delle cariche avute sotto Augusto, posta a C. Menio Basso *IIIIVIRO MAGISTRO HERCVLANEO ET . AVGVSTALI*. Viceversa abbiamo nel Muratori (p. 190, 7) un *VI. VIR HERCVLANEORVM AVGVSTALIVM TIVERTIVM*, e così pure nel Gruter (p. 1013, 3), una pietra parimenti tiburtina dedicata *DEO . HERCVLI TIVERT* dai Seviri Augustali. Similmente vediamo in un lacero, ma prezioso marmo dell'Orelli (n. 1659), che quattro furono i Maestri dei Lari di Augusto *QVI . KALENDIS AVGVSTIS . PRIMI . MAGISTERIVM INIERVNT*; che quattro pur erano nel 754 per fede di un altro monumento dello stesso collettore (n. 2425); e dello stesso numero pur furono i *MAGISTRI . AVGVSTALES* della colonia falisca per attestato della Gruter. p. 149, 5 scolpita mentr'era ancor vivo Ottaviano, alla qual classe riduciamo pure i *IIIIVIRI AVGVSTALES* di due lapide di Brescia divulgate dal Donati (p. 86, 3 e p. 87, 4), sempre che siano state lette accuratamente. Colle quali benchè diverse denominazioni di *Magistri Larum Augusti*, di *Magistri* o *Quattuorviri Augustales* e anche di *Compitalares* non può negarsi che a quel tempo si denotassero i capi di una istessa istituzione fondata da quell'imperatore nel 747 secondo Dione (L. 55, cap. 8), ciò apparendo da quanto ci hanno conservato gli scolasti di Orazio (Sat. 2, 3, 281), dove scrive Porfirione: «Ab Augusto Lares, idest dii domestici in compitis positi sunt, ex libertinis sacerdotes dati, qui Augustales sunt appellati», a cui è consono Acrone: «Jusserat Augustus in compitis deos Penates constitui, ut studiosius colerentur. Erant autem libertini sacerdotes, qui Augustales dicuntur». Su questi Maestri dei Lari noi rimanderemo a ciò, che colla usata sua maestria ne scrisse abbondantemente il Marini nella sua lettera al Guattani (Mon. ant. inediti per l'anno 1786, p. LXXXVI), al nostro scopo bastando di ricordare che superiormente abbiamo citato parecchi esempj dei *SEVIRI . MAG. LARVM . AVE*, i quali hanno tutta l'apparenza di essere posteriori a quel prencipe. Da tali confronti si ha dunque grande argomento per dedurne, che l'ultima delle lapide naronesi debba in età precedere le sorelle, e che i maestri di questi collegj da prima fossero quattro secondo l'ordinario stile di altri, che ora non occorre di enumerare, ma che in appresso crescessero di due.

Or quando avvenne un tale incremento? Su di ciò ci sia permesso di proporre una congettura suscitataci in parte dai nuovi marmi, la quale ci può mettere in via per disciogliere alcune delle tante questioni

sull'origine e sulla natura dei Seviri, intorno i quali confessammo anche noi (Bull. 1839, p. 62), di non vedere chiaramente. Cominceremo dall'osservare che frà l'infinita moltitudine di lapide, nelle quali si fa menzione di costoro, non ne abbiamo trovato pur una, che possa dimostrarsi anteriore all'impero di Tiberio, non escluse le due di Asisi (Grutero p. 167, n. 8 e 9), che passano per le più antiche, imperocchè il POST. MIMESISVS . C. F, ch'è uno dei sei, in altra gruteriana (p. 188, 1) si confessa LEGATVS . TI. CAESARIS . AVG. Viceversa nè nel nuovo impianto di magistrati stabilito da Augusto, dei quali ci ha reso diffuso conto Dione, nè frà tutte le istituzioni sia romane, sia municipali o provinciali nate o vigenti sotto di lui, alcuna se ne conosce, che fosse retta o amministrata da un pari numero di persone, una sola eccettuatane. Non ignoriamo che dallo Spanemio e poi dal Morcelli è stato riportato al suo impero il cominciamento dei *Seviri equitum romanorum*, ossia dei capi dei giovinetti figli di Senatori, che celebravano i giuochi Troiani. Però così sotto lui (Suet. in Aug. c. 14, in Tib. c. 6), come e prima sotto Silla (Plutarco in Catone) e Cesare (Suet. in Cæs. c. 39), e dopo ancora sotto Tiberio (Tacito an. 2, c. 83), quei giovinetti erano distinti in due schiere separate, che Svetonio chiama ripetutamente *puerorum majorum et minorum*, benchè non negheremo che ciascuna di queste schiere avesse trè condottieri, ciò apparendo dal V libro di Virgilio: « Tres equidem numero turmæ, ternique vagantur ductores ». Ma quantunque concediamo ad Augusto la partizione dei giovanetti in sei turme, a motivo però della continuata loro distinzione in due cunei, come Tacito gli appella, e più perchè da lui impariamo che quello dei minori di età assunse il nome di Germanico, pare che i prefetti per esempio di questo avessero dovuto chiamarsi piuttosto *Triumviri equitum juniorum*, o *germanicorum*, onde sarà per lo meno incerto che risalga fino ad Ottaviano la generica denominazione di *Seviri equitum romanorum*. Negli scrittori e nelle lapide non si è finora veduta innanzi Nerone (Orelli n. 732), quando era già sparita per sempre la diversità di *equites majores et minores* per dar luogo all'altra di *Sevir turmæ primæ, secundæ, quintæ*. In ogni caso non sapremmo vedere qual relazione potesse esistere frà una istituzione, che teneva del militare, e un'altra in origine tutta sacerdotale, nè tra figli di patrizj, e libertini od artefici, quali furono gli Augustali e i loro Seviri, che nei loro primordj non aspiravano certamente ad occupare ancora il secondo rango nelle città. L'origine di costoro è stata comunemente dedotta dai Sodali Augustali creati nel 767 in onore di Augusto poco prima defonto, secondo il noto passo di Tacito (L. 1, c. 54): « Idem annus novas cærimonias accepit, addito

*sodalium Augustalium* sacerdotio. . . . Sorte ducti et primoribus civitatis unus et viginti: Tiberius, Drususque et Germanicus adjiunguntur». E questa deduzione si è ora riconosciuta giustissima, imperocchè mentre agli altri amplissimi collegj di sacerdoti, ai quali fù equiparato il loro, presiedeva un solo, a questo invece ne furono preposti sei, che si cambiavano ogni anno. Dobbiamo questa importante e peregrina notizia ai frammenti degli atti di quel sodalizio trovati ai gîorni nostri a Boville, ove aveva la sua residenza presso l'antica ara della gente Giulia, alcuni dei quali furono pubblicati dal Cardinali (Mem. rom. d'ant. e belle arti T. 2, pag. 307), e ad uno specialmente di questi, che conteneva la successione di tali maestri, colla seguente intestatura da noi supplita sulla fine della nostra dissertazione sopra Burbuleio, ove alcun'altra cosa ne dicemmo.

MAGISTERIA . *sodalium Augustalium*

CLAVDIALIVM . *Albanorum Bovillensium*

Ognuno sà, come i *Cultores Augusti*, che per deposizione dello stesso Tacito (L. 1, c. 70) «per omnes domus in modum collegiorum habebantur», il che è lo stesso che dire gli Augustali gregarij, rapidamente si propagarono per tutte le città, massimamente d'Italia, ed ognuno poi vede dietro la notizia ora avutasi, che fù ad imitazione dei sodali bovillensi, se anch'essi furono sottoposti alla presidenza di sei. Ciò premesso, noi non negheremo che in alquante delle principali città si fondasse un nuovo e particolare collegio tutto proprio degli Augustali, e che anzi in alcune fossero questi divisi in seniori e giuniori: ma pensiamo insieme, che generalmente il culto del nuovo dio fosse raccomandato ad una delle corporazioni di artieri o libertini precedentemente esistenti, massime poi dove i diversi mestieri erano uniti in un corpo solo, come sarebbe per esempio ad Arles, ove troviamo i FABRI . NAVALES . CORPORIS . ARELATENSIS (Inscriptions d'Arles n. 118), i FABRI . TIGNARIJ CORPOR. AREL (Muratori pag. 960, 4), gli VTRICULARII CORP. AREL (idem p. 531, 5), e i NAVICULARII MARINI ARELATENSIS CORPORIS (Orelli n. 3655), che non per tutto furono molti certamente i collegj, quibus ex S. C. coire licebat. In questo caso noi opiniamo, che i decurioni, ai quali è noto che competevasi il dritto, e col pagamento di sportule, o gratuitamente, scegliersero i principali di quella data corporazione, e li creassero Augustali, in modo che ogni Augustale fosse membro di quel corpo, ma non viceversa, onde poi ne avvenisse, che così gli Augustali giungessero a poco a poco a formare un ordine intermedio fra i decurioni e la plebe. Così vediamo che a Padova gli Augustali si traevano dai Concordiali, onde più volte vi s'incontra l'AVGVSTALIS . CONCORDIALIS; ma che però ogni Concordiale

non era Augustale, benchè taluno avesse fondata speranza di addivenirlo, onde nelle sue lapide lasciò uno spazio vacuo per aggiungere questa nuova qualità, quando l'avesse ottenuta, secondo ch'è stato acutamente osservato dal ch. Furlanetto (Museo d'Este n. XV). Certo è intanto, che in altri pure di somiglianti collegj fù innestata l'Augustalità, siccome pei Martensi non ci lascia dubitare il SEVIRO . AVG. MART del Marini (Arv. p. 158), ai quali aggiungeremo la SCHOLA . AVGUSTALIVM COLLEGII FABRORVM TIGNVARIORVM di Tolentino (Muratori p. 520, 6), il IIII VIR . AVG. COLLEGII FABRVM di Barcellona (Grutero p. 81, 4), i IIII VIRI . AVG. CORPORATI . NEMAVSENSIS (id. p. 423, 5 e 6), e il NAVICVLARIIVS ARELATENSIS ITEM . IIII VIR . AVGUSTALIS CORPOR. COLONIAE IULIAE PATERNAE ARELATENSIS del Muratori p. 976, 2, ove o leggesi CORPORIS COLONIAE, o se anche si vuole CORPORATUS COLONIAE, sempre stà che il Corporatus non può distaccarsi dall'AVGVSTALIS per farne una qualità distinta, come si è preteso da alcuno, perchè in questo caso sarebbesi unito al Navicularius, avendo noi superiormente mostrato che i Navicularj facevano parte del corpo o collegio degli artefici Arelatensi. Ora dunque c'immaginiamo, che quando ad uno di tali collegj fù congiunta l'Augustalità, il numero dei suoi rettori, qualunque fosse per l'addietro, venisse portato a sei, atteso che questo era il proprio del novo istituto. Certo che ove esistevano i Cultores Larum Augusti, avranno costoro preteso di essere preferiti per onorare un nume, ch'era loro domestico, come ce lo prova a Grumento il Minister Larum Augusti et Augustalis Mercurialis dell' indicata iscrizione del Romanelli, ond'ecco la ragione, per cui i loro IVVIRI si trasformarono in VIVIRI, del che nuova prova ci somministra il DEDIT VIVIRIS AVGUSTALIVM ET . COMPITALIVM . AVOSTI . . . HS. CXX della gruteriana p. 179, 3. Così a Tivoli gli Ercolani, benchè si dicessero Augustali anche prima, perchè era annesso anche a loro il culto dei Lari, conservarono nondimeno gli antichi IIII VIRI, finchè non fù loro accresciuto il sacerdozio di Augusto, per cui leggiamo nel Fabretti p. 744, n. 530 di Ti. Claudio Salviano Ercolano AVGUSTALI GRATIS . CREATO, dopo di che subentrarono i VIVIRI MERCVLANEORVM AVGUSTALIVM TIBVRIIVM secondo il già notato. Per ciò infine che riguarda i nostri Mercuriali, se si eccettui Benevento, che sembra aver avuto realmente un collegio particolare di Augustali, quasi tutti gli altri esempj sopra riferiti ci mostrano che il novello sacerdozio era stato loro comunicato nelle rispettive città, ed anzi nella lapida di Ruge troviamo una conferma del nostro sistema, perchè ne ricaviamo, che ivi pure gli Augustali si traevano dai Mercuriali, e che quelli tra gli ultimi che nol furono, godevano minor considerazione. Lo stesso adunque pensiamo,

che avvenisse anche a Narona, ove pure teniamo, che l'Augustalità fosse stabilita presso i Mercuriali, e per tale ragione ivi pure i loro maestri da quattro che erano, crescessero a sei, alla quale opinione somministrano valido fondamento le nuove lapide, due delle quali addimostrano il culto da essi prestato al divó Augusto, a cui furono dedicate. E dalla unione poi dei due nomi di Seviri, e di Maestri dei Mercuriali ne dedurremo ch'essi presiedessero tanto agli Augustali quanto al resto dei Mercuriali, che non l'erano, il che non ripugna punto, se essi furono egualmente partecipi, ed anzi i principali del loro collegio. Ciò anzi può giovare ad intendere, come in altre lapide, ed a Pesaro in ispecie (Olivieri, Marm. pisaur. n. VIII), due persone contemporaneamente, ed in atto pratico fossero SEXVIRI (degli artefici) ET . SEXVIRI . AVGUSTALES, senza bisogno perciò di farne due cariche essenzialmente separate, e senza ricorrere alla poco probabile supposizione, che nel momento da ambedue si occupassero, siccome per l'addietro opinavano seguendo le tracce dell'Oderico. Nè osta altresì nel caso nostro, se nell'intitolazione manca l'AVG, essendo già stato osservato, che non aggiungevasi quasi mai nei marmi della Venezia e della Dalmazia, ove reputavasi bastante ad indicare il loro ufficio la solenne denominazione di *Seviri*, o anche semplicemente di *Sex*, come nel VI del marmo d'Este del Furlanetto n. 4, che altra volta non ci attentammo di spiegare, perchè allora non ci ricordammo del sex. AVG del Grutero (p. 1096, 3), del IIII. AVG del Muratori (p. 1110, n. 1) e del Maffei (M. V. p. 378, 5), non che del VI. AVG dello stesso Grutero (p. 179, 3) qui sopra ricordato ad altro proposito. Quindi monsig. della Torre (De col. Foroiul. p. 366), quantunque non riuscisse a rinvenire alcun VI. VIR. AVG in una città così devota ad Augusto, qual'era Aquileja, ove pure abbondano tanti Seviri, ciò non di meno non temè di conchiudere: « Quam ob rem ubicumque in saxis aquilejensibus VI. VIR aliquis nominatur nulla addita Augustalitatis nota, eum nihilominus Augustalem fuisse, et ex primis conjicio ».

BORGHERI.

### III. LETTERATURA.

*Considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie, principalement sous le rapport de monumens historiques et philologiques, par James MILLINGEN. Florence 1841, in 8°, p. X et 268.*

Il titolo stesso dell'opera, e il nome del celebre e benemerito autore basterebbero di per sè a mostrarne il pregio e l'importanza; tanto più che viene ad essere come necessario e degno supplimento al volume I della Dottrina dell'Eckhel: « Dopo la pubblicazione di esso

nel 1792, avverte il nostro autore, la numismatica fece di grandi progressi. Le molte scoperte fattesi in appresso ne porsero i mezzi per correggere parecchi errori che s'erano intrusi nella scienza, e fecero conoscere buon numero di monete di città novelle, e di tipi assai rilevanti. Molti fra gli archeologi, che le pubblicarono, per mala ventura non posero ne' loro lavori quella esattezza e critica che richiedevansi; di che risultarono non di rado novelli errori. Le presenti considerazioni vengono ora in luce con lo scopo d'indicare le opinioni false e dubbie, sì vecchie come moderne, introdottesi nella numismatica dell'Italia antica; e di fare insieme conoscere i progressi della scienza dal tempo della pubblicazione della grande opera dell'Eckhel fino al presente. E cotale lavoro non sembrerà certamente superfluo a chi consideri quanti dotti siano stati indotti in errore per troppa confidenza loro in opere, che godono di una riputazione non ben meritata, od anteriori alle recenti scoperte... In somma, l'utilità di una rivista numismatica dell'Italia antica si parrà evidente allor che nel corso delle seguenti osservazioni vedrassi, che frà cento diciotto popoli o città, a cui eransi attribuite monete, ottantadue solamente hanno diritto ad esse: e in questo numero ve n'ha otto, delle quali l'antica istoria non fece punto menzione, e la cui situazione precisa rimane incerta, quantunque la provincia cui spettano sia indicata dalla fabbrica e dai tipi delle loro monete. Delle rimanenti trentasei attribuzioni, trenta non hanno alcun fondamento, e sei sono tutte, qual più qual meno, incerte».

Il dotto e giudizioso autore avverte da prima come per chi considera la numismatica in riguardo all'istoria, e cerca trarne lume per dichiarare l'origine de' popoli antichi e le vicende loro, il metodo dell'Eckhel non torna altrimenti opportuno e comodo, segnatamente rispetto all'Italia occupata ab antico da popoli sì diversi che la soggettarono a grandi e strane vicende. Le antiche monete d'Italia, sendo state impresse in varj tempi, nel decorso di 600 in 900 anni, ben vedesi com'esse debbono per ogni riguardo tra lor differire; onde voglionsi classificare secondo i popoli d'origine e lingue diverse che le improntarono. Que' popoli ponno ridursi ai trè seguenti: I ai Greci, che stabilirono parecchie colonie in Italia, specialmente lunghesso il litorale de' due mari; le monete de' quali hanno costantemente epigrafe greca: II ai popoli primitivi d'Italia, detti Aborigini, come gli Umbri, le nazioni Sabelliche, e una porzion degli Etruschi; le monete de' quali hanno leggende in lingua detta etrusca, che sembra essere stata comune a quasi tutta l'Italia centrale, e che si confonde cou l'osca: III ai Latini o Romani, che formati da una mescolanza de' due popoli suddetti, e parlanti una lingua mista di elementi diversi, gra-

datamente estermnarono o soggettaronsi i due altri popoli, e riempirono l'Italia di loro colonie militari; le cui monete si riconoscono dall'iscrizione latina in esse impressa.

Siccome le monete delle città greche in Italia sono oggimai riconosciute dai dotti per le più antiche di questa contrada; così le più vetuste di questa classe sono quelle che spettano alle colonie degli Achei, stabilitesi nella parte più meridionale dell'Italia, detta perciò *Magna Grecià*. Quindi l'autore, ordinatamente procedendo per ordine di tempi e di origini, discorre da prima delle monete di dodici o più città acaiche, cominciando da Sibari, e poscia di quelle di città elleniche di diversa origine situate nell'Oenotria, de' Lucani e de' Brettii, di Taranto e sue colonie e d'altre città elleniche nell'Japigia, delle città elleniche nell'Opica, e delle città elleniche situate in sul lido dell'Adriatico. Anche la seconda parte viene con lucido e ragionevole ordine distinta in tre suddivisioni, sì per riguardo alle differenze, benchè leggiera, che riscontransi ne' dialetti, come per conformarsi possibilmente all'ordine geografico. Discorre pertanto prima delle monete dell'Etruria e dell'Umbria, poi di quelle del Sannio e d'altri popoli Sabellici collegati nella guerra sociale, e in fine di quelle della Campania, ossia dell'Opica. Le monete di questa classe, se si eccettuino quelle di Populonia, segnatamente alcune spettanti ai Focesi, non risalgono a grande antichità. La numismatica dell'antica Italia considerata nella terza parte è affatto diversa da quelle delle due precedenti, appartenendo essa ad ordine di cose del tutto nuove, allorchè scomparsi i popoli, sì indigeni come stranieri di origine, le leggi, i costumi, la lingua avean cangiato, le belle arti rapidamente decadevano, e l'Italia diventava romana. L'autore in questa parte, considerando tutta l'Italia come romana, si attiene all'ordine alfabetico de' nomi delle città, benchè non a tutto rigore. Egli è d'avviso che le monete di questa terza classe, tanto impresse, quante fuse, portanti in epigrafe latina il nome di Roma e delle colonie e de' municipj romani, non siano altrimenti anteriori all'anno 420 di Roma. Quel bell'ordine che si osserva nella divisione e suddivisioni delle parti di tutta l'opera, vedesi pure in particolare osservato riguardo alle singole città, ogni qual volta il subbietto a ciò si presti. Le monete di Sibari, ad esempio, dividonsi in tre classi; I Monete impresse prima che la città fosse distrutta dai Crotoniati; II Monete impresse negli anni decorsi dal ristabilimento di essa città, avvenuto nell'olimp. 84, fino all'olimp. 83; III Monete impresse dopo ristabilita di nuovo la città medesima col soccorso degli Ateniesi. Le monete così ordinate e distinte fanno bello e ragionevole riscontro co' documenti istorici. Così le monete di Sibari



disposte nella seconda classe portano accoppiati al tipo primitivo di Sibari quelli di Nettuno e della colomba ritratti dalle monete di Posidonia e di Laos in riguardo all'ospitalità che trovarono in esse città i Sibariti nel tempo decorso dalla distruzione di Sibari fino al primo ristabilimento: e similmente in quelle della terza classe vedesi la testa di Pallade attica colla galea ornata d'olivo in riguardo agli Ateniesi mandati da Pericle in ajuto de' Sibariti intesi per la seconda volta a ristabilire la loro città. L'autore fece sempre una giudiziosa scelta fra molti e varj tipi di una tale o tale altra città, e frà le corrispondenti testimonianze degli antichi scrittori, dando la preferenza ai più autorevoli, e preferendo le più fondate varie lezioni de' testi, sì che ne risulta costantemente tale felice riscontro fra' monumenti ed autori antichi, che di essi ben può dirsi « conjurant amice ». Egli viene come cogliendo il più bel fiore dalle opere sue precedenti e da quelle di altri recenti numografi, rettificando tutt'insieme alcune opinioni sue anteriori, non che le altrui, e confermando altre volte e riducendo quasi a certezza ciò che era stato detto per congettura, come, ad esempio, l'opinione del Lanzi intorno ai Focesi fondatori di Populonia, e quella del ch. Raoul-Rochette intorno ai Trezenii fondatori di Posidonia.

Non è peraltro da dirsi, che l'opera sia esente da qualunque difetto: e l'autore medesimo, con la modestia e sincerità propria dei veri dotti, appose in fine del libro alquanto addizioni e correzioni, ed altre forse potrebbero aggiungersi. Così, ad esempio, l'autore sembra limitare fra gli anni di Roma 664-666 l'età delle monete italiche della guerra sociale o sia marsica; ma il ch. Borghesi ed io ci combinammo, senza che l'uno sapesse dell'altro, ad argomentare dai tipi di quelle monete, che alcune di esse dovettero imprimersi dopo l'anno di Roma 669 (v. *Bullett.* 1837, p. 201: Borghesi, *Decade numism.* XVI, osserv. 9). Egli omette la serie dell'*æs grave* di Rimini, che dopo le osservazioni del lodato Borghesi sembra certamente appartenere a quella città dell'Umbria, e verosimilmente in tempi anteriori alla colonia romana. Omette ancora l'*æs grave* di Venosa, e pone in dubbio l'attribuzione d'altre monete di conio fatta a quella città; ma per le recenti scoperte e nuove ragioni accennate dal ch. Avellino (*Ragguaglio de' lavori della reale accad. ercolanese per l'anno 1841*, p. 9), non poche monete di quella specie, che dicesi *æs grave*, spettanti a Venosa, e che fanno riscontro alle analoghe di Luceria, possono ora con sicurezza venire additate. L'attribuzione di alcune monete di *æs grave* a Fermo, lasciata in dubbio dall'autore, sembra ormai certa dopo le osservazioni del ch. De Minicis (*Tiberino ann.* VI, n. 34).

C. CAVEDONI.

---

PUBBLICATO IL DI 10 AGOSTO.

---

## BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. DI AGOSTO 1842.

---

*Fouilles de Morveau. - Opera del Serradifalco. - Sull'æs grave  
del Museo kircheriano.*

---

## I. SCAVI.

*Fouilles de Morvau (département de la Nièvre).*

Je viens de lire l'article suivant dans un journal français et comme je pense qu'il peut intéresser les lecteurs du Bulletin, je m'empresse de vous le communiquer.

De tous les vestiges que la civilisation romaine a laissés dans le Nivernais, les plus importants sont les thermes de st. Honoré. Ce lieu, qui n'est aujourd'hui qu'un pauvre village, possède une source d'eau chaude, autour de laquelle les Romains avaient construit des thermes et une ville. Au moyen âge, une avalanche de barbares traversa le pays et détruisit de fond en comble la ville et les bains. Cependant la source n'avait jamais cessé d'être connue et d'attirer une grande affluence de malades. Les choses étaient en cet état, lorsqu'en 1836 M. le marquis d'Espeuilles, devenu propriétaire de la source, fit exécuter des fouilles sur le terrain. La première couche de terre enlevée, chaque coup de pioche amenuait à la surface du sol des statuettes de bronze, des médailles en or, argent et cuivre, depuis l'époque des premiers Césars jusqu'à Constantin, des fragments de marbre, des débris de tuiles romaines, de briques et de vases sur lesquels on lisait le nom du fabricant, BITVRIX F. On fouilla toujours et sous une masse de terre d'environ neuf mètres, on trouva des sources beaucoup plus chaudes que celles qu'on connaissait, et qui, contenant à plus forte dose le gaz acide hydro-sulfurique, se trouvaient en parfaite analogie avec les eaux de Barèges; puis on finit par découvrir les anciens puits, très bien conservés et la vaste en-

ceinte ovale de plus de vingt mètres de long, dans laquelle ils ont été creusés avec les débris de ses parois et son magnifique dalloge en marbre blanc.

Si on descend de la montagne dans la plaine, en suivant la vallée de l'Aron, on arrive au hameau de Villars et au village d'Alluy qui sont de véritables musées souterrains. A Villars, des fouilles recentes ont mis à découvert une salle pavée en mosaïque. Ce qui restait des parois avait des fresques si vives qu'on les aurait prises pour une œuvre moderne. Elles représentaient un crocodile que l'ichneumon et des hommes nus se disposent à attaquer; plus loin des groupes dans des postures lascives. On continua les déblais et on arriva bientôt à un pavillon composé de plusieurs pièces ornés de mosaïques. Dans les décombres ont été recueillis une charmante tête d'enfant en marbre blanc, une clef, des fers de lance, des épées, une table de marbre blanc sur laquelle sont figurés Vénus sortant des flots, un dauphin et un petit temple placé sur le rivage. On n'a déblayé de cette habitation que l'aile méridionale: la partie septentrionale est restée inexplorée. Tout porte à croire que ces habitations retrouvées à Villars n'étaient point isolées et qu'elles se reliaient à la ville d'*Alisineum* dont les ruines sont dans l'enceinte et les environs du village d'Alluy. Dans ce village dont le nom n'est qu'une corruption du nom ancien, on a fait de tout temps, et chaque jour encore on fait, les plus riches et les plus curieuses découvertes.

Tels sont les principaux vestiges que le luxe des Romains a laissés dans le Morvau.

J. DE WITTE.

## II. LETTERATURA.

1. *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di SERRADIFALCO. Vol. IV. Palermo 1841, p. 200, tav. XXXV, fol.*

Colla solita dottrina, e col ben cognito grande zelo per la illustrazione della storia e dei monumenti del proprio paese, si diede il ch. duca di Serradifalco a comporre e rendere di pubblica ragione il quarto volume della sua opera sulle antichità della Sicilia, che vide la luce in Palermo nel cadere dell'anno 1841. Si le descrizioni storiche e

monumentali, sì le esposizioni degli stessi monumenti, sono presentate nell'accennato volume con quel maggior decoro che si richiede a tanto argomento; laonde crediamo giusto, senza punto esitare, che si debbano ripetere al ch. autore quegli encomj ben meritati, che già gli abbiamo tributati nel dar alcun cenno delle antecedenti pubblicazioni dell'opera medesima.

L'annunciato volume contiene le antichità di Siracusa e delle sue colonie e venne diviso in quattro parti risguardanti la storia, la corografia, i monumenti e le colonie di quella celebre città, le quali furono tutte corredate di note illustrative. Malagevol cosa sarebbe il rilevare tutti i pregi che essa opera contiene, nè ciò si concorderebbe con le prescrizioni del nostro Istituto: ma bensì considerando la importanza dell'argomento, che non fu mai con tanta dottrina e chiare dimostrazioni monumentali esposto, non possiamo esimerci dal far menzione delle seguenti particolari circostanze.

*Parte I. Storia di Siracusa.* Nella prima parte, risguardante la storia di Siracusa, siccome gli avvenimenti della insigne città si trovano sì fattamente legati con quei della Sicilia che non potrebbonsi ricordare senza tessere per intero la storia di quella classica terra, e siccome già nel primo volume si fece a narrare la storia generale di quella stessa regione; così volle contenersi ad accennar le circostanze e le epoche in che maggiormente rifulse la potenza e la civiltà di Siracusa. E tralasciando d'intertenersi dei tempi incerti dei Ciclopi, Sicani ed Etoli, e di altri racconti favolosi, prese a descrivere le sole epoche storiche. Così diede principio alle sue narrazioni collo stabilimento della città avvenuto nel secondo anno della olimpiade IX, colla venuta di Archia da Corinto primieramente nella sola isola di Ortigia e poscia nelle terre circonvicine che partitamente si denominarono Acradina, Tica, Neapoli ed Epipoli. Successivamente espose come Gelone ottenne l'impero di Siracusa, e come egli rassodò la sua potenza precipuamente col vincere i Cartaginesi in Imera intorno al tempo stesso in cui Temistocle vincea in Salamina l'esercito persiano, come particolarmente osservava Erodoto. Così in pari tempo di quei celebri avvenimenti mentre l'uno segnava nella Grecia l'epoca della sua gloria e della sua maggior potenza, l'altro rendeva la prosperità ed il potere di Siracusa su tutta la intera Sicilia. Fu in seguito dell'accennato av-

venimento che Siracusa si ebbe i primi monumenti più nobili, tra i quali annoveransi i tempj di Cerere e di Proserpina con il maggior ornamento del tempio di Giove Olimpico. Osservava poscia come sotto il governo di Gerone si raccolsero in Siracusa uomini insigni per dottrina, tra i quali annoveravansi Pindaro, Simonide, Bacchide ed Eschilo, non che Epicarmo e Formide; così mentre per la virtù di Gelone aveva acquistata quella città somma prosperità, per le nobili doti poi di Gerone si rendeva insigne per il sapere e la gentilezza sociale. Quindi in seguito della possanza che acquistò Siracusa pei successivi avvenimenti che accaddero sotto i governi popolari, venne a consolidare la sua supremazia sulle altre città della Sicilia.

Le guerre che recarono nella Sicilia i Greci comandati da Alcibiade, Nicia e Lamaco offirono al ch. autore argomento per illustrare quanto venne da Tucidide esposto in particolare, in modo più ampio e con più chiare dimostrazioni di quanto si sia fatto sinora da altri; ed anche maggiormente siffatto argomento osserveremo esser illustrato nella parte II, parlando della corografia della città. Onde è che tutte le esposte considerazioni possono grandemente giovare a coloro che imprendono a dichiarare gli scritti di Tucidide, mentre le esposizioni che primieramente si avevano di quella insigne regione, erano assai incerte e non ben dimostrate.

Pari argomento di importanti osservazioni offresi al nostro autore esponendo il governo da Dionigi tenuto sui Siracusani e le guerre che vi recarono i Cartaginesi, e bene fece conoscere come questa città distruggendo il grande esercito comandato da Imillone e quindi pure quello riordinato da Magone, abbellivasi di magnifiche opere, come si apriva nel porto grande una darsena capace a contenere duecento triremi, e come circondavasi la città di mura cotanto estese che giungevano nel loro circuito a superare ogni altra cinta delle città greche. Non essendo però sufficienti a Dionigi per sì grandi opere, e per la edificazione di ginnasj e sontuosi tempj, le ricchezze raccolte e le rendite dello stato, si volse a spogliare il celebre tempio di Leucotea in Pirgi, castello dei Ceriti sul mare, e non Agilla, come si trova registrato nella esposta narrazione storica, che era la capitale dei Ceriti situata alquanto entro terra. Fu per la grande protezione che Dionigi concedeva alle arti ed alle scienze che si raccolsero in Siracusa diversi

dotti della Grecia, tra i quali si annoverano Eschine, Carcino, Filoseno, Eudoco, Aristippo e Platone.

Le funeste conseguenze derivate dal mal governo di Dionigi II e dalle guerre fatte per ottenere la libertà di Siracusa precipuamente per opera di Timoleonte, offrivano all'erudito autore argomento per dimostrare come venissero distrutte le magnificenze dei tiranni. Quindi come le buone istituzioni dello stesso Timoleonte e le vittorie riportate sui Cartaginesi condotti da Asdrubale, restituissero ai Siracusani una prosperità retta da stabili leggi, sinchè non vennero barbaramente distrutte da Agatocle, le cui crudeltà, e nel tempo stesso ardite imprese, porsero altre importanti osservazioni al nuovo espositore della storia di Siracusa.

Gerone, che dopo Pirro assunse a reggere i Siracusani, ristabilendo in parte la loro antica prosperità, fece sorgere nuovi edifizj, e le scienze e le arti, protette da sì magnanimo principe, meravigliosamente prosperavano; quindi dai documenti esposti dagli antichi scrittori, il nostro autore prende a dimostrare quali uomini sommi erano in Siracusa in quell'età, tra i quali basta l'annoverare il solo Archimede per accennare quanto fossero essi apprezzabili.

Fu mentre i Siracusani si trovavano sotto uno stabile governo popolare dopo la morte di Geronimo, che Marcello, volendo impadronirsi dell'Acradina, trovava valida resistenza nelle meravigliose macchine costruite da Archimede, e ben nelle memorie esposte si trova opportuno di far conoscere come il genio di un sol uomo arrestava per più di trè anni il valore romano, come in particolare Livio, Polibio e Plutarco lo fanno conoscere. Le grandi imprese poi di Marcello per abbattere i Siracusani ed i Cartaginesi ivi accorsi, offrirono al Serradifalco altro argomento per dimostrare quanto fosse validamente munita la città, e come ripartita nelle indicate cinque distinte divisioni. E così pure imprese a ricordare come colla caduta di Siracusa, Roma acquistava i più nobili ornamenti greci che mai avesse per l'avanti posseduto, i quali dettero motivo ai primi incitamenti a quell'amore per il lusso e per le arti che produssero poi sì grandi monumenti di decoro presso i Romani. E così divenendo Siracusa in potere dei Romani, fu nel seguito governata dai loro pretori in modo da toglierle ogni idea di propria indipendenza e prosperità, come ben lo fanno

conoscere le discussioni di Marco Tullio contro di Verre; e così poche altre notizie si rinvencono per protrarre più a lungo la storia propria di Siracusa.

*Parte II. Corografia di Siracusa.* Lo scopo prefisso dal nostro autore in questa seconda parte si è il determinare la estensione dell'antica Siracusa, indicarne i monumenti ricordati dalla storia o comprovati dalle reliquie superstiti, e palesarne i progressivi ingrandimenti e gli avvenimenti militari che accaddero nel lungo periodo della prosperità di Siracusa esposto nella sua storia. E per dimostrare più chiaramente le varie vicende a cui la città andò soggetta ne esibisce la sua topografia in tre epoche principali, cioè nello stato in cui si trovava nel tempo della ateniese, poscia in quella che tennero il governo i due Dionigi, e finalmente allorchè si fece l'assedio da Marcello e si tenne la pretura da Verre. Quindi perchè si potesse meglio giudicare partitamente sugli indicati differenti tre stati della topografia di Siracusa, premette una esposizione generale di quanto può ora conoscersi sullo stato antico dalle reliquie superstiti nell'area occupata dalla stessa città. Siffatta esposizione è dimostrata con una accurata pianta dell'accennata località, e ne indica diligentemente quali con più probabilità sieno i luoghi rinomati nelle memorie tramandate. Si è questo uno studio importante a considerarsi per ben conoscere gli avvenimenti che ivi accaddero, ed è perciò esposto dal nostro autore in modo sì chiaro e diligente che mai non venne sinora fatto da altri conoscere.

Imprendendo poscia a dichiarare lo stato di Siracusa nel tempo della guerra ateniese, egli dimostra primieramente la posizione della isola Ortigia ove Cerchia stabilì la primitiva città. Siccome il suo perimetro è bastantemente determinato da' suoi naturali confini, così resta facile a poter prescrivere il giro che teneva la cinta delle sue mura. Quindi dimostra la posizione dei tempj di Diana e di Mercurio ivi eretti.

Facendosi poscia a considerare la posizione di quella parte della città denominata Acradina, ne determina il giro delle sue particolari mura tanto con le notizie che si hanno dagli antichi scrittori, quanto con le reliquie superstiti, e si viene a riconoscere dalle diligenti ricerche fatte che essa era effettivamente collocata sulla parte più eminente della città, donde giustamente si era derivato il suo nome da

"Αρρα, cioè sommità. Quindi con egual diligenza stabilisce egli la posizione del foro nella parte dell'Acradina che corrispondeva più da vicino all'isola Ortigia, come venne dagli scrittori antichi indicato.

La situazione dell'altra parte della città denominata Tica da un tempio della Fortuna, detto Τυχεῖον secondo Cicerone, che in essa esisteva, viene pure determinato a settentrione dell'Acradina verso le Epipoli, ove sussistono ancora, alcune reliquie di mura che ne accennano il perimetro della particolar sua cinta, quale viene determinato con la solita diligenza nella citata esposizione topografica.

Nel rimanente spazio che rimaneva tra l'Acradina e le Epipoli verso il porto grande si dimostra esservi stata l'altra parte aggiunta alla città primitiva, denominata Temenite; più con quanto si deduce dalle notizie tramandate dagli antichi scrittori, che con quanto vi sussista nel luogo indicato. Parimenti con il soccorso delle dette semplici notizie accenna quale fosse la situazione più probabile del grande simulacro di Apollo e dei celebri tempj di Cerere e di Proserpina in quella parte della città eretti. Quindi egli si fa a dimostrare come il teatro di Siracusa, di cui avanzano ragguardevoli reliquie, fosse uno dei più vetusti edifizj della città, e si trovasse posto a lato dell'ingresso principale della suddetta parte di essa denominata Temenite.

Le Epipoli si dimostrano essersi stese dal lato occidentale di Tica e di Temenite a guisa di un triangolo verso i colli dell'Eurialo, ove trovandosi dominare sulle altre parti della regione bene si conveniva il nome che loro diedero i Siracusani, come precipuamente venne da Tucidide dichiarato. Le parti di essa denominate Eurialo e Labdaco erano le più elevate e sono pure designate le rispettive posizioni; e così venne compita la esposizione delle cinque parti che componevano l'antica città al tempo della guerra ateniese.

Descrivendo i dintorni della città stessa, dimostra la posizione della fonte detta Ciane, e la elevazione su cui ergevasi il tempio di Giove Olimpico, del quale sussistono ancora due colonne doriche con qualche reliquia del suo imbasamento; ed ivi pure era quel luogo distinto col nome di Policne. Quindi diligentemente accenna la posizione degli accampamenti tenuti dagli Ateniesi nella citata guerra, con la esatta forma del porto grande che aveva un perimetro di quaranta stadj e non di ottanta come venne indicato per errore da Strabone; e



così la situazione del porto di Trogilo con il doppio muro che Nicia imprese a costruire per ricircuire la città tutta dei Siracusani, onde tenerli strettamente assediati, alle quali opere aggiunse il nostro autore ogni altra dichiarazione intorno agli avvenimenti della stessa guerra ateniese, e ne dimostrò le rispettive posizioni in cui essi accaddero.

Nella esposizione della corografia di Siracusa al tempo dei due Dionigi, conseguentemente alle cose scritte dagli antichi ed alle reliquie appartenenti alle opere di quell'epoca, dimostra la posizione dei tempj di Diana, di Minerva e di Giunone, con la fonte Aretusa e l'Aifeo. Quindi il munimento fatto dal primo Dionigi nell'istmo che riuniva l'isola di Ortigia ad Acradina, e la posizione delle poste dei loro recinti con quella di ogni altra opera di fortificazione fatta durante il governo dei suddetti due principi, non che delle loro regie abitazioni. Tutte le enunciate opere sono indicate in una particolare pianta della città delineata nella tav. III.

Nella tav. IV espone lo stesso diligente autore la corografia di Siracusa al tempo della guerra romana; si fece il ch. autore a dimostrare primieramente il luogo ove fu eretta la curia da Timoleonte, che doveva corrispondere a quello già occupato dalle fabbriche regie dei tiranni, ove furono erette nuove opere di fortificazione e stabiliti i pubblici granaj nell'isola di Ortigia, ed ove poteva essere più probabilmente situata l'altissima casa di Agatocle. Quindi offre molte importanti dichiarazioni sui luoghi in cui accaddero i diversi avvenimenti della guerra fatta da Marcello contro i Siracusani, nelle quali ebbero luogo le rinomate difese dirette da Archimede. Servono siffatte esposizioni per illustrare più chiaramente di quanto si sia finora fatto, gli scritti di Livio precipuamente. Così diede egli ampia dichiarazione a quanto si è egli prefisso dimostrare nella citata parte II riguardante la corografia di Siracusa.

*Parte III. Monumenti di Siracusa.* Il tempio di Minerva si rinomato presso i Siracusani e si ampiamente descritto da Cicerone, in particolare nelle sue orazioni contro Verre, che esisteva nell'isola di Ortigia, viene primieramente considerato dal ch. autore tra quei monumenti di cui rimangono reliquie in Siracusa, e che offrono l'argomento della parte III della pregiata sua opera. Sussistono di un tal tempio diverse imponenti rovine che si ridussero a servire di chiesa

sacra a s. Zosimo nel settimo secolo. Da esse appare essere stato il tempio architettato sul genere dorico proprio dei Greci ed ordinato sulle proporzioni che solevansi praticare precisamente nell'epoca in cui visse Agatocle, dal quale venne se non per la prima volta edificato, almeno rinnovata per intero la sua architettura. Esso era della specie di quei denominati esastili da Vitruvio: ma in esso però non vi corrispondevano le disposizioni da questo architetto prescritte; poichè come nella più gran parte dei simili tempj dei Greci, nei lati si trovavano esservi stati tredici intercolumnj, invece dei dieci voluti secondo le indicate prescrizioni. Nella pianta esposta alla tavola VI si sarebbe desiderato che vi fossero seguate le pareti trasversali che dovevano necessariamente costituire la chiusura della cella ed anche palesemente dell'opistodomo, come costantemente si trova praticato negli altri tempj dei Greci; e così pure non si trovano molto concordare con le pratiche greche le antifisse angolari poste nelle estremità del frontespizio nel ristauo della fronte esposte nella tav. VIII.

Sieguono alcune poche considerazioni sul tempio di Diana che esisteva pure nell'isola di Ortigia vicino all'anzidetto tempio, perchè poche reliquie eziandio vi rimangono, le quali esposte nella tav. IX, consistono in due semplici colonne doriche che dovevano aver fatto parte del peristilio di un edificio perittero circa in egual modo architettato dell'anzidetto di Minerva.

Alcune reliquie di colonne che sembrano aver appartenuto ai portici del foro dell'Acradina, con i resti di una conserva di acqua sono esposte nella tav. X, e nelle successive tav. XI e XII la veduta delle Latomie dei Cappuccini e la pianta delle catacombe dette di s. Giovanni con le corrispondenti spiegazioni.

L'anfiteatro è uno dei monumenti più conservati che sussistono in Siracusa. Esso si trova esistere verso il lato orientale di Neapoli e vicino alle mura dell'Acradina. Bene si ravvisa essere opera dei primi anni dell'impero romano, e bene se ne riconosce dalle reliquie superstiti la sua intera architettura qual'è esposta nelle tav. XIV e XV. Si trova questo anfiteatro per una parte incavato nel masso naturale e per una parte sostruito, come sono diversi altri simili edifizj. Nella erudita descrizione del ch. autore si osserva che si segue la opinione per il passato emessa, di credere che introducessero le bestie feroci

nell'arena per gli spettacoli della caccia, col mezzo di alcune porte praticate sotto il muro del podio, passando per gli stessi accessi anteriori in cui v'intervenivano gli spettatori, ma ora bene si venne a stabilire dalle diverse scoperte fatte che l'introduzione delle fiere nell'arena si faceva col mezzo di accessi sotterranei, ove erano praticate alcune celle in che si trattenevano le fiere trasportate dai vivaj a tale effetto. Quindi col mezzo di cateratte si facevano sorgere dal pavimento nell'arena, senza pregiudizio alcuno degli spettatori; perciò siamo propensi a credere che il grande ambiente esistente sotto l'arena dell'esposto anfiteatro, che si dice aver servito di cisterna per raccogliere gli scolì delle acque, sia stato invece praticato al suddetto uso, e ciò precipuamente osservando che eravi per esso fatto un grande ambulacro di accesso non conveniente per una cisterna. D'altronde in tutti i comuni anfiteatri erano gli scolì delle acque raccolti nel giro esterno dell'edifizio, e non mai nel centro, ove si aveva bisogno non vi concorresse alcuna cosa che potesse recarvi pregiudizio. Siccome poi i giuochi delle caccie erano poco frequenti presso i Siracusani; così dovette accadere che invece delle tante distinte celle sotterranee che si trovano praticate negli altri anfiteatri, si fosse in questo formata una sola ampia cella per contenere le poche fiere che ivi si trasportavano.

Il teatro, che di seguito viene esposto e dimostrato nella sua architettura nelle tav. XVI-XX, è l'altro più importante monumento che ci rimanga in Siracusa. Dalle notizie che si hanno dagli antichi scrittori, ben si conosce che la sua edificazione si dovette imprendere circa nella settantesima olimpiade. Di esso rimangono soltanto in maggior conservazione i due meniani inferiori della cavea, giacchè la scena con la parte superiore della cavea sono interamente distrutte. Dal vedere che nel mezzo della cavea non vi corrisponde uno scalare, ma invece un cuneo, si conosce che venne esso costituito colla descrizione dei quadrati all'uso greco esposta da Vitruvio, e non con quella dei triangoli secondo le pratiche dei romani; ciò che conferma la indicata sua antichità di edificazione. Oltre la descrizione dell'intero teatro il ch. autore ci offre molte importanti notizie sopra alcuni frammenti d'iscrizioni e di opere figurate rinvenuti tra quelle preziose reliquie.

Nella tav. XXIII e nella sua corrispondente descrizione si esibiscono alcuni monumenti sepolcrali che si trovano esistere presso le

antiche mura dell'Acradina, e che possono bensì attribuirsi all'epoca ultima della repubblica romana, ma non determinarsi la loro pertinenza.

Le reliquie importantissime, scoperte nell'anno 1839, della grande ara lunga uno stadio ed in proporzione larga che, secondo l'autorità di Diodoro, si conosce essere stata costrutta da Gerone presso il teatro, offrono ampio argomento all'erudito autore per dimostrare la singolarità di tale opera e la relazione che poteva esservi con altri simili altari dei greci. Le indicate reliquie vengono esposte nella tav. XXIV, e per verità meritano di essere singolarmente considerate, perchè offrono tracce di un monumento pure di singolare architettura.

Per una delle vantate da Cicerone latomie siracusane, si riconosce quella che viene ora volgarmente denominata l'Orecchio di Dionisio, senza però poter determinare con sicurezza se essa sia precisamente quella che, secondo l'autorità dello stesso Cicerone, si conosce aver fatto costruire Dionigi per uso di carcere. È ammirabile la sua vastità quale viene indicata nella tav. XXV.

Di seguito imprende a dimostrare alcune reliquie di mura che sussistono sulla parte superiore dell'Epipodi, e che si credono aver appartenuto al castello denominato Eurialo secondo le notizie che si deducono dagli scritti di Tucidide e di Diodoro precipuamente. Si dichiara la disposizione delle enunciate reliquie nella tav. XXVI in modo tale da poterne conoscere facilmente la loro struttura, e nella successiva tav. XXVI viene dimostrata la elevazione prospettica delle stesse reliquie.

Le poche rovine superstite sul colle che s'innalza sulla destra riva dell'Anapo ad un miglio e mezzo circa distante dalla città, e consistenti precipuamente in due colonne doriche, offrono argomento al nostro autore di parlare del tempio di Giove Olimpico, nel quale Imilcone stabilì i suoi alloggiamenti come si deduce da Livio in particolare e che era stato fregiato da molti doni dai Siracusani e da Gelone in specie. Per anche dimostrare quale potesse essere la disposizione di questo tempio, oltre alla veduta delle rovine indicate, si offre una pianta dei peristili, ai quali dovevano avere appartenute le colonne superstite, e dovevano esser disposti in modo da costruire un tempio peritro esastilo, e forse anche ipetro per attributo alla divinità a cui era consacrato secondo le prescrizioni vitruviane.

Alcune poche considerazioni su diverse sculture del museo di Siracusa che furono rinvenute nei diversi scavi fatti entro il suolo occupato dalla città antica, e che si esibiscono nella tav. XXX, danno compimento a quanto il nostro autore si è prefisso dimostrare nella parte III della sua opera.

*Parte IV. Colonia di Siracusa.* Secondo il piano prefisso dal Serradifalco si offrono in questa parte alcune notizie sugli stabilimenti fissati dai Siracusani nell'anno quarto della olimpiade XXVIII in Acre ed in Enna, e nell'anno quarto della olimpiade XXXIII in Casmena, e così pure di quello stabilito nell'anno primo della olimpiade XLV in Camerina e dell'altro fissato alcun tempo dopo in Talaria.

Di Enna ora null'altro rimane che il nome celebre che si concede al luogo di Castrogiovanni ove credesi di comun consenso che s'innalzasse il castello abitato dalla colonia inviata da Siracusa nella citata epoca. Di Casmena poi s'ignora persino il luogo precisamente in cui fosse stato fissato l'enunciato stabilimento; e similmente di Camerina e di Talaria.

Importanti rovine poi sussistono di Acre presso il luogo denominato Palazzolo; perciocchè consistono precipuamente in una ben conservata cavea di un antico teatro incavata nel masso naturale del modo secondo le pratiche più comunemente tenute dai Greci nei tempi più vetusti, e quindi da alcuni resti di altra minor cavea che può credersi aver appartenuto ad uno di quei teatri particolarmente deputati ad esporre i poemi prima di rappresentarli nel teatro, che solevansi designare col nome di odeo. Siffatte reliquie sono esposte nelle tavole XXXI e XXXII.

Nelle successive tav. XXXIII-XXXV si offrono alcuni frammenti di are, monumenti sepolcrali, reliquie di decorazioni architettoniche e di opere figurate rinvenuti nel suolo occupato dal medesimo castello di Acre, alle quali esposizioni corrispondono alcune importanti osservazioni dell'autore, e con esso si pone termine a quanto si è egli prefisso di dimostrare nell'enunciato quarto volume delle antichità della Sicilia, la qual opera mentre è di sommo decoro per la maggior illustrazione dell'antica storia di quella regione, reca poi sommo onore al ch. autore che la produsse.

2. *Intorno alle sentenze del dott. Riccardo Lepsius  
in proposito dell'æs grave del Museo kircheriano.*

Per quelle relazioni che mi fanno avvicinar da più anni i pubblicatori ed illustratori dell'*æs grave del Museo kircheriano*, recai loro no' passati giorni il fascicolo primo del volume XIII degli *Annali dell'Institut* di corrispoudenza archeologica, venuto testè in luce, pregandoli a voler leggere l'articolo stampato alle pagg. 99-115, nel quale il sig. dott. Riccardo Lepsius si fa a discorrere di quella loro importantissima pubblicazione, e a manifestarne il loro parere. Cortesi com'essi sono, si chiamarono appieno soddisfatti della urbanità de' modi che verso loro il Lepsius adopera e delle approvazioni che quà e colà tributa ad alcune parti della lor opera. Intorno poi al merito sostanziale dell'articolo, presso a poco in questa forma presero a ragionare.

Parere a loro che il Lepsius altro non voglia in quell'articolo se non sostituire i suoi indovinamenti alla irrepugnabilità de' fatti prodotti nella pubblicazione dell'*æs grave* per iscoprire la prima origine della moneta italica primitiva e il suo progressivo perfezionamento. Aver egliuo alla pag. 4 della prefazione avvisato, che chiunque voglia co' monumenti tessere la vera storia della moneta italica primitiva deve tener dietro docilmente alla guida de' monumenti stessi, non già a quella della fantasia e del sistema. I monumenti procedere dall'*æs rude* all'*æs signatum*. L'*æs signatum* aver avuto una prima forma rettangolare, una seconda ellittica, una terza rotonda. La forma rotonda dell'*æs signatum* essere discesa gradatamente da quel peso che porta il titolo di *grave* a pesi minori, dall'asse di dodici a quello di due oncie. L'*æs signatum* essere nato senza le utilissime note del suo legittimo valore, aver quindi assunti i segni de' diversi suoi prezzi: aver avuto incominciamento senza una lettera o parola che ne indichi la patria; aver quindi prese le indicazioni o iscrizioni de' suoi diversi padroni, nelle quali appariscono evidentissimi i miglioramenti che il tempo a poco a poco veniva aggiungendo all'arte primitiva. I monumenti italici mostrare per ultimo il passaggio dell'arte dalla fusione al conio, nel quale le prime prove rozzissime non sanno figurare se non una delle due faccie della moneta, le prove successive improntano amendue le faccie. Qui consistere la semplicità vera e il successivo miglioramento dell'arte, non nel maggiore o minor numero de' simboli e delle figure, come si vuole dal Lepsius.

E a pag. 40, ragionando delle monete romane diminuite, aver essi dato a vedere nella parte sinistra della Tav. III, B, che l'epoca

di que' monumenti è quella stessa in cui cominciossi in Roma ad usare il conio per effigiar la moneta con maggior prontezza e facilità. La fusione in quel tempo forniva le quattro monete maggiori: le due minori si stampavano col conio. Nella parte destra della medesima Tav. III, B rappresentarsi una seconda diminuzione nella quale pure operano di concerto la fusione ed il conio; ma in tal guisa che la fusione crea costantemente l'asse ed il semisse; il conio segna costantemente il quadrante, il sestante e l'oncia; il triente viene contemporaneamente da amendue le arti, come vedesi ne' trienti di questa Tav. III, B e da quelli della III, C.

Per ultimo a pag. 97 discorrendo della serie della ruota in una faccia e della bipenne nell'altra aver essi adoperate queste precise parole. « Manca questa serie d'oncia fusa; ma dove la metropoli non ha che l'oncia fusa, quì abbiamo oncia, semoncia e quarto d'oncia coniate, come si vede nella Tav. di supplemento (Cl. III, 1, 2, 3). Costali monete coniate confermano l'opinione nostra intorno alla tardanza degli Etruschi rispetto alla introduzione dell'*aes grave* nelle loro città. Imperciocchè di quà noi argomentiamo che quando ciò accadde, il conio era già stato applicato alla fabbricazione della moneta. Roma altresì ebbe moneta fusa e coniatà contemporanea, ma l'ebbe nella seconda epoca, che è quella che a suo luogo noi chiamavamo epoca delle sue varie diminuzioni ».

Posta la verità di questi fatti, non saper essi con qual diritto il Lepsius voglia ricorrere ad un sistema interamente inventato da lui, e voglia proporlo al pubblico come migliore del loro, senza prima o smentire que' fatti o smentirne almeno quelle diverse deduzioni. La molta semplicità de' tipi usati dalle diverse città etrusche aver avuta ben diversa origine da quella del difetto in essi di arte. Nel tempo in cui fabbricavano quelle monete, fabbricavano eziandio i bellissimi e svariatissimi loro bronzi e argenti e ori, dipingevano i loro sepolcri e le loro stoviglie. Facile sarebbe stato il trasportare alla moneta quella grande varietà d'immagini, parte delle quali toglievano dalla verità della natura, parte dalla bizzarria della loro immaginazione. In quella moneta di Cortona che il Lepsius dichiara tra le italiche la più antica, perchè infra tutte la più semplice dal lato dell'arte, doversi riconoscere un'arte raffinatissima. Primamente la sua forma rotonda essere posteriore alla forma quadrata ed ovale che son le primitive della moneta italica. In secondo luogo i dodici globi dell'asse, i sei del semisse e gli altri che compion la serie di quelle sei monete, indicare distintamente il valore di ciascuna moneta, ciò che mai non si vede nella moneta quadrata che è la vera primitiva e che non è etrusca. In

terzo luogo nelle monete di buona conservazione bellissime essere quelle ruote, e bastevoli a testimoniare ne' loro artefici un insigne merito. Finalmente il  $\gamma$  e il  $\vee$  stampati sempre dopo la fusione su tutte quasi le monete di Cortona, per un doppio titolo dimostrare il raffinamento dell'arte in quegli Etruschi, prima perchè quelle lettere, come incusse con un conio, danno a vedere l'applicazione del conio alla moneta; poi perchè que' monogrammi i quali per noi appena hanno senso, equivalevano in quella età ad una intera parola di chiarissima significazione e probabilmente o al nome della città e del popolo, o al nome de' magistrati che ordinavano la fabbricazione della moneta o vi presiedevano. Fuor d'ogni dubbio migliore essere l'arte delle monete delle altre due serie della bipenne e dell'ancora acuta con le due lettere  $\gamma \gamma$ . Non potersi da un conio ricavare con più eleganza quelle ruote, quelle bipenni, quell'ancora e que' due  $\gamma \gamma$ . D'altronde il Lepsius, se conosce i prischi monumenti di quel paese dove pure ha vivuto lunghi mesi, dovere altresì conoscere le poche etrusche monete primitive sì in oro, sì in argento, ch'ebbero corso nelle città marittime dell'Etruria. Queste comunemente non aver figurata se non una loro faccia, l'altra rimanere al tutto liscia. Quest'artificio precedere in ragion di tempo le monete figurate in amendue le faccie: perciò la numismatica etrusca coniata dell'Etruria marittima precedere in ragion di tempo la numismatica mista di fusione e conio dell'Etruria mediterranea.

Se questi fatti hanno una reale esistenza e son visibili e palpabili a chiunque studiar li voglia anche nel Museo kircheriano, il vaghissimo sistema del Lepsius dileguarsi come sogno.

Nè più felice essere stato questo dotto nell'immaginare una diversità di libra tra i popoli tirrenici diversi. Essere possibile una tale diversità, ma impossibile a dimostrarsi co' monumenti finora conosciuti. I monumenti di coloro tra essi che furono primi ad usar questa maniera di moneta dimostrare anzi uniformità che diversità. La libra de' Volsci, de' Rutili e de' Latini nella moneta essere quasi identica. Dalla moneta romana non potersi conoscere la vera libra romana, perchè i romani introdussero l'arte nella loro città quando il peso primitivo della moneta de' popoli vicini cominciavasi a diminuire. Non potersi quindi ritrovare neppure nella moneta etrusca una solida dimostrazione della libra etrusca, se gli Etruschi non ebbero moneta se non dopo che gli altri popoli tirrenici aveano di molto diminuito il peso della primitiva loro moneta. Dalla libra adriatica non potersi ricavare niuna conseguenza favorevole: emergere anzi una contraria. Non essere stato che piccolissimo ed anche nullo il commercio tra le genti che vivean divise dal gran muraglione ch'era l'Apennino. Il si-



stema decimale degli uni. e la libra loro in comparazione pesantissima doversi tenere come certo argomento di pochissimo traffico con questi che s'attenevano a sistema duodecimale e a libra comparativamente più leggera. Che se pure vogliasi che le cose tirreniche in questa parte andassero alla pari colle adriatiche, doversi ammettere al di quà dell'Apennino una libra unica, perchè unica era la libra al di là di que' monti. L'*æs grave* di Rimini, di Fermo, d'Atri, de' Vestini, di Lucera avere ne' monumenti del Museo kircheriano un peso identico.

L'errore preso dal Lepsius dove vuole che deditissimi ai grandi traffici fossero i popoli marittimi delle provincie rutule, volsche e latine, essere una conseguenza necessaria del sistema ch'egli ha tolto a idolatrare, e che non gli ha lasciato vedere come quì il suo discorso s'allontanava dalla natura delle cose e dalle storiche tradizioni. Non essere accaduto mai nè in Italia, nè fuori, che il commercio sia stato più fiorente entro a valli montagnose, lontane da grossi fiumi e dalla marina, di quello che lungo le rive de' grandi fiumi e lungo le rive de' mari. Poi nel trattato di commercio serbatoci da Polibio tra Italiani ed Africani, i Volsci, i Rutuli, i Latini tenere un luogo nobilissimo, de' popoli Etruschi dell'Apennino non farsi menzione di sorta.

Conchiudevano, non saper essi indovinar la ragione per cui il Lepsius voglia dividere la numismatica iguvina da quella degli altri popoli italici, e dividerla in tal guisa da non voler neppure in generale ricordarne le particolarità in un articolo che per questa omissione rimaneva mancante d'uno de' suoi necessarj elementi. Nel giudizio da lui pronunziato sopra l'*æs grave* esservi difetto di una giusta rettitudine anco perchè non si sono uditi i testimonj di Iguvio. Potean questi deporre in favore del suo sistema, ma potean più probabilmente levar la voce contra di lui: perciò esser tenuto il Lepsius a riassumere la causa.

Così scorrevano i pubblicatori ed illustratori dell'*æs grave* del Museo kircheriano intorno all'articolo del sig. Lepsius. Io che in qualche quistione accessoria con loro non mi accordo, quantunque nelle massime fondamentali me la tenga con essi, non ho quì altro merito fuor di quello di aver riferito con fedeltà scrupolosa i loro pensamenti. Quindi quest'articolo deve essere ritenuto come una risposta dei padri Marchi e Tessieri agli argomenti prodotti dal sig. Lepsius e non punto come cosa mia.

A. GENNARELLI.

## BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX e X. DI SETTEMBRE E OTTOBRE 1842.

---

*Scavi dell'anfiteatro di Venosa. - Iscrizione dei Salii Palatini.*


---

## I. SCAVI.

*Anfiteatro di Venosa nella provincia di Basilicata.*

L'anfiteatro di Venosa è situato sulla estremità del dorso spianato di un alto colle distante un terzo di miglio dalla città verso il ponente, e vien fiancheggiato alla sinistra da pochi ruderi di grandi edifici antichi, ed alla dritta dalla regia badia della SS<sup>ma</sup> Trinità, dall'antico teatro e dalla Via appia, di cui veggonsi ancora i ruderi in distanza. Questo celebre monumento, la cui fondazione non può per epoca stabilirsi, fu costruito con tutta magnificenza, tanto per le grandi dimensioni, essendo il suo asse minore di circa 200 palmi, come pe' materiali adoperati, imperciocchè il suo portico, e tutto il lato esterno era composto di grossi pezzi di travertino duro, regolarmente tagliati ed aggrappati col ferro, genere di costruzione di che servivansi gli antichi nelle più grandiose opere pubbliche. Le colonne che ornavano la decorazione esterna erano tutte di marmi colorati, bigi e cipollini, con capitelli di marmo bianco d'ordine dorico e composto, formati con stile perfettissimo. Un numero di queste colonne fu adoperato nella costruzione dell'antica chiesa della SS<sup>ma</sup> Trinità, ove ora si osservano, altre veggonsi rotte e sparse in diversi siti della città. Le fabbriche malgrado le tante guerre, gl'incendi e le devastazioni di ogni sorta, cui soggiacque Venosa, si mantennero in parte salde sino al secolo XI, quando i Monaci Benedettini, che risiedevano nella prossima badia, loro concessa da Drogone il Normanno, distrussero quasi al suolo que' preziosi avanzi per rizzarvi con essi il magnifico nuovo tempio della SS<sup>ma</sup> Trinità, che restò poi sfortunatamente in-

compito per la bolla di Bonifacio VIII, che scacciò con mendicati pretesti i Benedettini da Venosa, e concedè la badia all'ordine di Malta. Questo sacro tempio adunque, che ben può dirsi una delle più sontuose opere del medio evo, fu costruito co' travertini dell'anfiteatro e di altri antichi monumenti, tutti dispersi e distrutti; ed è perciò che veggonsi sparse sulle mura di esso molte iscrizioni lapidarie, già servite a ricordare ne' rispettivi monumenti le festive ricorrenze, i nomi degl'imperatori e de' magistrati, i pubblici giuochi, le opere pubbliche, l'amore de' congiunti e degli amici, la gratitudine degli eredi e de' servi! Si osservano oltre a ciò sulle stesse mura moltissime lettere cubitali incavate sui pezzi di travertino (che venivano poi riempite di bronzo), le quali lettere raccolte e messe insieme da monsignor Lupoli (1) formano la seguente iscrizione, da cui rilevasi che l'anfiteatro essendo stato distrutto, fu riedificato da Ilviri in essa menzionati:

M. LOLLIVS . M. F. BASSVS

L. MESSIVS . T. F. APRVS

FRANF. IIVIRI . I. D. II. VIRI . QQ.

C. VALERIVS . C. F. MAXSIM

ET . P. CORNELIVS . P. F. LIRO

II. VIRI

AEDIL

S. C. A . SOLO . RESTIT

Or venendo allo stato attuale dell'anfiteatro, è questo interamente sotterrato a palmi sei di profondità. La forma dell'avvallamento del terreno che lo copre fece avvertire il sito dell'esistenza di esso, e quando nel passato ottobre 1841 s'incominciò lo scavo per parte della direzione del real museo, si scoprì in prima uno degl'ingressi minori posto nel lato orientale, che è largo palmi otto e mezzo. Lo scavo si è quindi continuato da ambi i lati di detto ingresso scovrendosi il portico, i corridoi ed il podio nell'estensione finora di 104 palmi. Il portico è largo palmi dodici, il primo corridoio palmi otto, il secondo palmi quattro e due terzi, ed il podio palmi quattro e un quarto. L'altezza della mura di detti corridoi è di palmi dieci dalla base sino

(1) *Iter Venusinum* p. 327.

al cominciamento delle vòlte, che sono tutte rotte, in modo che non si veggono affatto le gradazioni ed i vomitorj. Le dette mura in origine erano tutte di mattoni, ma furono poscia restaurate in gran parte con fabbrica reticolata. Nel picciolo spazio dell'arena, che si è finora scoperto, furono trovati trè sepolcri composti di tegoloni secondo l'uso de' Romani. Accanto questi sepolcri si rinvennero 227 monete di rame de' bassi tempi, depositati ora nel real museo. Vicino al menzionato ingresso si scoprirono due fori circolari, uno corrispondente nell'interno e l'altro nell'esterno del portico. Questi fori sono distanti fra loro circa palmi 40, sono larghi palmi trè nella sommità, e si vanno gradatamente allargando a misura che si approfondano perpendicolarmente nel suolo, a guisa di pozzi, sino a palmi 7 e mezzo, e nel basso danno comunicazione a trè corridoi di palmi 37 ognuno. Questi corridoi sotterranei, che si congiungono negli angoli co' cennati pozzi, costruiti di fabbrica coverta di stucco lucido, han potuto servire a mio giudizio per conserva di acqua a comodo dell'anfiteatro; giacchè si osservano ancora in essi diverse linee orizzontali di macchie lasciatevi dall'acqua che vi risedeva. Negli ultimi lavori si è incominciato a scoprire un corridoio che mena alle costruzioni dell'anfiteatro, dove son ora diretti gli scavi, de' quali daremo in appresso più estese e più precise relazioni.

Lo scovrimento dell'anfiteatro di Venosa fù intrapreso con autorizzazione sovrana del mese di ottobre 1841 provocata da S. E. il ministro segretario di stato degli affari interni cavaliere gran croce D. Nicola Santangelo, a proposizione del dottissimo sig. cav. Avellino direttore del real museo e soprantendente generale degli scavi di antichità del Regno, e la direzione de' lavori fù degnamente affidata al signor D. Luigi Rapolla ispettore degli scavi del distretto di Melfi.

STANISLAO ALOE.

## II. MONUMENTI.

### *Lapida ricordante le mansioni dei Salii Palatini.*

Mentre le provvide cure del Governo per la conservazione degli antichi monumenti, si rivolgevano in quest'anno agli avanzi sontuosissimi del tempio di Marte Ultore, edificato da Augusto nel bel mezzo del suo foro, ed ivi dopo la caduta di alcuni moderni fabbri-

cati venivansi disgombrando quelle rovine, lasciando libera la vista di quel tanto che rimane ancora dell'antica cella del tempio, e le tre colonne del lato sinistro; venne scoperta nuovamente l'antica iscrizione che parla delle mansioni dei Salii Palatini incisa al cadere del quarto secolo dell'era nostra, nei massi di marmo che rivestono l'esterno della cella stessa, ove nei secoli di mezzo era stata edificata una chiesa dedicata a s. Basilio. Gli archeologi *emunctæ naris* ne conoscevano l'esistenza, poichè sin dal secolo XVI, e nei susseguenti l'ebbero alcuni trascritta, altri pubblicata, e molti la citarono, fra i quali tutti noterò il Metello, Fra Giocondo, l'Appiano, il Mazocchi, Smezio, Grutero, Scaligero, Reinesio, Cupero, Carlo Napoli, Gutberleto, Ferreto, Nardini, Muratori e Gaetano Marini, per tacere di altri molti che non mi vengono alla memoria, i quali tutti la notarono esistente in Roma in *fundamentis atrii S. Basilii*. Pure vi fù chi credendola cosa nuova ed inedita, e pensando che dovesse togliersi allo sguardo ed allo studio dell'ignaro volgo degli archeologi *nullius in verba*, la fece ricoprire di calce (*incredibile dictu!*); finchè succeduta la persuasione della pubblicità antichissima di quella scritta, tornò a scoprirsì nuovamente.

Essendomi perciò dato di poterne fare ora un esatto raffronto, ne ho dettate queste poche linee, sembrandomi che l'argomento lo richiedesse, e perchè sia consegnato a questi fogli quanto può esservi d'interessante intorno quest'antica lapida. Fà d'uopo premettere la leggenda come fù data dai più antichi fra gli scrittori sopra citati, tra i quali prescelgo quella dello Smezio (1), come egli la desunse dall'Appiano, essendo questa la meno scorretta, e dove la lezione è la più plausibile, tanto più che in quell'epoca la pietra non aveva certamente tanto sofferto dalle ingiurie del tempo e degli uomini.

MANSIONES . SALIORVM . PALATINORVM

A . VETERIBVS . OB . ARMORVM . ANNALIVM

CVSTODIAM . CONSTITVTAS . LONGA . AETATE

NEGLECTAS . PECVNIA . SVA . REPARAVERVNT

PONTIFICES . VESTAE . V. V. C. C. PRO . MAGISTERIO

PORTII . ACILII . LVCILII . VITRASI . PRAETEXTATI . VV. CC.

(1) Inscr. fol. 145, 11.

Tengo però opinione, che la pietra, ancorchè meno corrosa di quello che lo è al presente, non desse campo neppure allora ad una facile e chiara lezione, mentre non si troverebbe tanta varietà nelle copie dei diversi autori che la pubblicarono; poichè dall'incertezza del marmo io credo che provenga l'ANCILIVM in luogo di ANNALIVM dello Scaligero e di Carlo Napoli, il MAGNALIVM ed il LONGAMINITATE in vece di LONGA . AETATE di Frate Giocondo, gemme di cui ha tenuto conto Grutero (1) pubblicandola dall'Appiano, dal Mazocchi e delle schede di Metello, *qui habuit a marmoris descriptore.*

Le maggiori difficoltà che insorsero frà gli eruditi intorno alla spiegazione di questa lapida si restrinsero a tre. 1, Se stesse bene leggersi *armorum annalium*, e come dovesse interpretarsi. 2, Se i nomi dell'ultima linea dovessero reputarsi spettanti ad un solo individuo, ovvero a più d'uno. 3, Nel qual caso le ultime lettere v. v. c. c. *virī clarissimi*, sarebbero state un valido appoggio a questa seconda sentenza. Le quali ambiguità svanirebbero ora del tutto se la lapida nuovamente comparsa in luce si presentasse chiaramente leggibile; ma la corrosione della pietra è tale, che la parte dell'antica leggenda a destra non può riconoscersi, ed ecco quanto dopo molta pazienza potei ricavare di ciò che rimane:

MANSIONES SALIO . . . . .

RVM A VETERIBVS OB ARMOR. . . . .

CVSTODIAM CONSTITVTAS . . . . .

AETATE NEGLECTAS PECVNIA . . . . .

REPARAVERVNT PONTIFICES . . . . .

VVCC PROMAGISTERIO PLOTII . . . . .

LVCILII VITRASII PRAETEXTATI . . . . .

Ognun vede che da questa nuova trascrizione del marmo, ne è derivata la conoscenza della diversa disposizione delle linee, da niuno in prima osservata, e si è assicurata la lezione del primo nome nell'ultima linea in PLOTII, mentre tutti gli altri avevano letto PONTII, tranne Gaetano Marini (2), il quale non sò per qual ragione leggeva PONTII.

(1) Pag. 173, 5.

(2) Aryal. p. 55.

Rimangono però sempre le altre incertezze, che derivano soltanto dal non essere più leggibili le finali delle linee 2 e 6, lo che lascia incerta la lezione *ANNALIVM*; e dubbio il raddoppiamento del v. v. c. c. Non mi rimango però dal tentare lo scioglimento dei tre dubbj superiormente accennati, i quali perchè abbiano a dileguarsi fa d'uopo tornare a prendere in esame l'intero contesto della stessa lapida.

Lin. 1. *MANSIONES . SALIORVM . PALATINORVM*. Il generale contesto dell'iscrizione ci dà la conoscenza che i pontefici di Vesta a proprie spese ristorarono le mansioni dei Salii Palatini, che erano state anticamente stabilite per la custodia delle armi annali. Questo è in compendio il concetto principale della leggenda. Ma cosa si fossero queste mansioni, niuno, per quanto mi sembra, degli antichi scrittori ce lo ha lasciato scritto palesemente, e perciò fa d'uopo d'indagarlo.

È noto che i sacri ancili, numerati da Servio (1) per una delle sette cose fatali di Roma, custodivansi in un sacello sacro a Marte, annesso al tempio di Vesta, e perciò attiguo alla casa del pontefice massimo, delle quali cose sono chiare testimonianze in Aulo Gellio (2), in Plutarco (3) ed in Valerio Massimo (4) che lo chiama *Sacrarium Saliorum*. Di là soltanto estraevansi nelle feste sacre a Marte, *FERIAE MARTI* dette dal calendario prenestino, e che si dissero ancora *Festa anciliorum* e *Ludi Martiales*, e si recavano per più giorni per la città dai Salii Palatini, *lecta iuventus patricia* detti da Lucano (5), percuotendoli essi, come ognun sa, saltando e cantando il celebratissimo carme saliare. Tanto i scrittori quanto i monumenti sono tutti d'accordo sul principio di queste feste, fissandolo alle calende di marzo, ma non tutti egualmente convengono nel tempo della loro durata. Altri appoggiansi a Polibio (6) che le protrae a trenta giorni, altri con Dionigi (7) le credono durate pochi giorni. Piacque al Foggini (8) di conciliare qualunque discrepanza fissando le serie di Marte,

(1) Ad *Aeneid.* VII, v. 188.

(2) *Noct. Attic.* IV, 6.

(3) *Quest. rom.* 96.

(4) *L.* I, 8, §. 2.

(5) *Pharsal.* IX, 478.

(6) *Excerpt. legation.* c. 23.

(7) *L.* II, 96: *ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας*.

(8) *Calend. prænест.* p. 21.

entro le quali era cattivo augurio l'andare a nozze (1), dal primo marzo a tutto il decimoquarto giorno, per la ragione che vari calendari fissano le feste Mamuralie ai 14, cioè *Pridie Idus Martias*, sapendosi che con quelle davasi fine alle ferie di Marte. A ciò si aggiunge l'autorità di un luogo di Dione (2), dal quale rilevasi che il giorno dopo, cioè agli idi di marzo gli ancili erano già tornati a riporsi al luogo loro, cioè presso il pontefice massimo, opinione in cui venne ancora il Gutberleto, il miglior scrittore delle cose saliarie.

Ma qualunque si fosse lo spazio di tempo in cui durassero le feste saliarie, argomento toccato alla distesa dallo stesso Gutberleto (3), e non ancora ben definito per la discrepanza degli antichi calendari (4), certo si è che il collegio dei Salii recando per la città i sacri ancili, e per le loro prolungate saltazioni, avendo necessità di riposo, avevano dei luoghi, sacri sempre per certo, nei quali si soffermavano, riponendo temporaneamente in luogo sacro e sicuro le sacre armi, e quindi dando al corpo riposo, col cibo, e col sonno forse puranco. E questi luoghi erano le *mansiones*, che ricorda il nostro marmo ora ricomparso alla luce, e delle quali parmi soltanto che sia fatta ben chiara testimonianza in Festo (5), il quale parlando dei Salii Palatini, e delle loro saltazioni protratte a più giorni, non solo viene a far conoscere l'uso che avevano di soffermarsi in ogni giorno, ma di banchettare eziandio in ogni stazione (6). « Per omnes dies ubicumque manent quia amplas ponuntur cœnæ, si quæ aliæ magnæ sunt, Saliarès appellantur » (7). E questa nozione, circa il banchetto saliare, solenne e ripe-

(1) Oltre a vari calendari che notano questa osservazione. Ovidio (*Fast.* III, v. 393): «*Condita cum fuerint (ARMA) aptius omen erit.*»

(2) L. XLIV, §. 93.

(3) De Saliis. Franeker. 1704. 8 e nel Poleni, Suppl. AA. RR. Grævii, vol. V, p. 685.

(4) Il calendario prenestino ha le *FERIÆ . MARTI* al 1 marzo, ed altre ne nota ai 19: il Vaticano le ha ai 14, e qui altre ne nota ai 19.

(5) V. Salios.

(6) Dopo questa interpretazione e la certezza delle stazioni diurne dei Salii nelle ferie di Marte, è inutile la lezione proposta da alcuni commentatori di *per omnis dies*, lezione men vera e che non piacque neppure al Müller.

(7) Vedi Porfirio ad Orazio (*Od.* I, 2, v. 37), Cicerone (*ad Attic.* V, 9), dai quali si ricordano le *saliarès dapes* e l'*epulari saliare in modum*,



tuto nelle serie di Marte, riceve conferma, per quello che facevano i Sali allorchè soffermavansi nel tempio di Marte Ultore, da un curioso passo di Svetonio (1), il quale scrivendo di Claudio imperatore, e come questi fosse talmente dedito alla gozzoviglia ed alla crapula, narra il fatto, che essendo l'imperatore un giorno seduto al tribunale giudicando le cause nel foro di Augusto, ebbe inteso l'odore del solenne banchetto che preparavasi per i Sali nel prossimo tempio di Marte, per lo che preso da smoderata cupidigia di gola, lasciò il tribunale, e colà nel tempio corse ad assidersi a mensa con quei sacerdoti. « Cibi, vinique quocunque et tempore et loco appetentissimus. Cognoscens quondam in Augusti foro, ictusque nidore prandii, quod in proxima Martis aede Saliis apparabatur, deserto tribunali, ascendit ad sacerdotes, unaque discubuit » (2). Così il biografo dei Cesari, al di cui luogo se avessero posto mente gl'illustratori della romana topografia, molti fra essi non avrebbero più dubitato sulla pertinenza di quei nobili avanzi al foro di Augusto ed al tempio di Marte Ultore, tanto più che la lapida che ora ritorna alla luce, era nota sino dal principio del secolo XVI.

Che i Sali dopo il pasto si sdraiassero, e forse anche a dormire, conseguenza legittima della stanchezza prodotta dalla saltazione e della ridondanza dei cibi, se ne ha ricordo in Capitolino, il quale di Marco Aurelio (3) racconta, come avesse l'augurio dell'imperio da giovanetto mentre era sacerdote nel collegio dei Sali. Poichè essendo nel tempio di Marte a giacere dopo la mensa, ed essendosi ognuno di essi tolta la corona conviviale dal capp, e gittatele in aria in segnale di allegria,

ditteri passati in proverbio per denotare banchetti sontuosi per soverchia imbandigione di scelte vivande.

(1) In Claud. c. 33.

(2) Interpretò male questo passo il Gutherleto, supponendo che i Sali tornati la sera a riporre gli ancili nel sacrario di Marte, che, come fu detto, era sotto al Palatino, presso il tempio di Vesta, ivi banchetassero, mentre qui si parla del foro di Augusto, e del prossimo tempio di Marte Ultore. Da una lettera poi di Augusto a Livia conservatoci da Svetonio (in Claud. c. 4), rilevasi che anche da giovanetto dilettavasi Claudio delle cene saliar, per cui allora sentendone l'odore dal tribunale, non fu tardo a riconoscerlo.

(3) In M. Aurelio c. 4.

andarono quelle a cadere quale in quà, quale in là, e quella soltanto di Marco per singolare circostanza andò a posarsi sul capo del nume. «In saliatu omen accepit imperii. Coronas, omnibus in pulvinar ex more iscentibus, aliæ aliis locis hæserunt, huius, velut manu, capiti Martis aptata est» (1). Da tutto ciò pertanto non si può dedurre che i Salii pernottassero in queste mansioni, ma che soltanto, come pensò ancora Gaetano Marini (2), vi stessero durante il solenne epulo, dopo il quale fatta un poco di *siesta*, come la facevano ancora gli Arvali, che dopo la prima mensa *toralibus segmentatis discumbebant*, ognuno si riconducesse alla propria abitazione; e ciò tanto più parmi probabile, in quanto che il passo di Svetonio sopra citato, che io tengo per fermo abbia rapporto agl'epuli sacri delle ferie di Marte, parla soltanto di pranzo, e non di cena; pasti che come ognun sa ebbero assegnate ore differenti.

Quante poi si fossero le mansioni destinate a questi temporanei soggiorni degli ancili e dei Salii, se ne variassero più d'uno al giorno, e se in uno prolungassero la dimora più giorni è impossibile ad indovinarlo. Solo può concludersi che la loro indicazione essendo nel nostro marmo in plurale, e le ferie di Marte essendo protratte a più giorni, molte dovettero essere le mansioni suddette, e forse i pontefici di Vesta nel restaurarle, fecero scolpire in ognuna la stessa memoria, benchè l'avaro tempo non ci abbia fatto risparmiar che di questa.

Deggio poi infine per ossequio alla sana critica avvertire, come si apponesse male al vero il prof. Antonio Nibby, allorchè nella sua *Roma nel 1838* (3) asseriva che il sacrario dei Salii Palatini, che era presso il tempio di Vesta, «fù poscia diviso in più sale, che furono appellate *mansiones Saliorum Palatinorum*, come apprendiamo da una lapida riportata dal Nardini»; così egli scriveva nuovamente riproducendo la nostra iscrizione, che anch'egli però giudicava appartenere alla fine del IV secolo.

(1) Da questo passo si può argomentare che i Salii, al pari degli Arvali (con i quali ebbero comuni molte ceremonie), nelle loro cene deponevano gli abiti e le insegne proprie del sacerdozio, ed assumessero la sintesi, ossia la veste cenatoria, e come quelli si ornassero il capo delle corone conviviali.

(2) Arval. p. 243, b.

(3) Vol. II, p. 387.

Lin. 2 e 3. A. VETERIBVS. OB. ARMORVM. ANNALIUM. CVSTODIAM. CONSTITVTAS. La sola prima frase *a veteribus* vale per dimostrare, come meglio vedremo in appresso, anche con l'autorità del Borghesi, che l'iscrizione ed il restauro delle mansioni dei Salii Palatini sono opere del IV secolo. *Armorum annualium*: così stà in tutte le copie che si ebbero di questo marmo nei tempi andati, tranne la bizzarra lezione di *magnalium* di Frate Giocondo, ed il supplemento arbitrario *ancilium* di Scaligero e di Carlo Napoli. A questi scrittori sembrò necessaria la restituzione *ancilium*, poichè non avvertirono che i sacri ancili recati dai Salii in giro per la città, con la pompa e saltazione saliare, in una sola epoca dell'anno, cioè nelle ferie di Marte, potessero con ogni ragione chiamarsi *arma annalia*, e che il leggere *arma ancilia* produrrebbe una viziosa ripetizione della stessa cosa nello stesso significato. Dapoichè è noto che gli ancili stessi al pari di tutti gli altri scudi si dissero *arma*, ed il dire *arma ancilia* sarebbe lo stesso che unire il genere con la specie senza necessità alcuna. Trovasi di ciò la prova in Livio (1), che parlando di Numa e della sua istituzione del collegio dei Salii, scriveva: « Salios autem XII Marti gradivo legit, tunicæque pictæ insigne dedit, et super tunicam æneum pectori tegumen: cœlestiaque ARMA, quæ ANCILIA appellantur, ferre, ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis solennique saltatu iussit ». E di là pare che Ovidio (2) ancora traesse la denominazione di *cœlestia arma* data agli ancili, allorchè cantava:

Quis mihi nunc dicet, quare cœlestia Martis  
ARMA gerant Salii, Mamuriumque canant.

Nella quale opinione convenne Gisberto Cupero (3), il quale trovò anch'esso che sarebbe stata inopportuna la lezione *ancilium* dopo *armorum*, mentre con questa voce già venivano disegnati gli ancili stessi.

La *custodiam* poi così nominata nel marmo in singolare posta a confronto delle mansioni notate in plurale, viene a confermare sempre

(1) L. I, c. 21. Vedi anche l. XXVIII, 36.

(2) Fast. III, v. 259-260. Anche Stazio (in Sylv. V, 3, v. 180) «... inde sacrum didicit puer: ARMA probare Monstrasti Sallis.

(3) Gisberto Cupero fece scopo d'una sua dotta illustrazione la lapida che noi riproduciamo, nel secondo volume delle sue *Observationes* l. IV, 2. Dantivæ 1678, 12.º

più il mio assunto, cioè che qui debba intendersi la temporaria custodia o repository degli ancili, stabilito nei vari luoghi dove sostava la pompa salica nel decorso delle ferie di Marte, mentre dal fin qui detto risulta che il luogo dove poi queste sacre armi custodivansi in tutto il resto dell'anno era il sacrario di Marte, o sacello presso il tempio di Vesta, attiguo alla casa del pontefice massimo, lo che viene confermato eziandio dall'aggiunto *constitutas*.

Lin. 3 e 4. *LONGA . AETATE . NEGLECTAS*. Anche da questo modo di dire può darsi giudizio sull'epoca del marmo, cioè sul finire del quarto secolo, poichè alla introduzione libera del cristianesimo, credo debba attribuirsi la negligenza con cui si tennero molti monumenti, e molte pratiche del culto pagano, che in varie epoche del detto secolo provò di ristabilirsi, ma inutilmente, poichè gl' imperatori per essere quasi sempre cristiani, tra per non essere spesso in Roma, distratti altrove dalle guerre, non potevano aderire ai tentativi che facevansi da molti patrizi per far rivivere l'antica religione, mentre la più gran parte del popolo professava la nuova. Ad uno adunque di questi tentativi fatti in questo secolo per rialzare l'antico culto, e forse a quello cui tanto prese parte Simmaco console del 391, vuolsi attribuire questo restauro indicato dall'iscrizione, dove infatti si parla come di cosa il cui abbandono e scadenza era opera di molto tempo.

Lin. 4 e 5. *PECVNIA . SVA . REPARAVERVNT . PONTIFICES . VESTAE .*  
v. v. c. c. Dopo quanto disopra si è osservato relativamente al luogo ove conservavansi gelosamente i sacri ancili, cioè presso il Palatino nel sacrario di Marte attiguo al tempio di Vesta, verrà ad essere palese la cagione per cui ai pontefici di Vesta si spettasse sopra a tutti la riparazione delle mansioni dei Salii, da che il pontificato massimo passato sino dai principj dell'imperio per diritto di successione agli imperatori, si rimasero loro vicari nel pontificato massimo i pontefici maggiori, che secondo ne pensa il ch. cav. Bartolomeo Borghesi erano una cosa stessa con i pontefici di Vesta, ai quali nella lontananza sopra tutto degl'imperatori, alcuni de' quali, come cristiani erano avversi ai riti pagani, spettavasi la somma delle cose relative al culto. E ciò apparirà ancora più chiaro dal seguente brano di lettera diretta dal mio dotto amico a mè che il chiedeva della soluzione di alcuni dubbi insorti nella interpretazione di questa lapida.

«Vi ringrazio della notizia che mi date della riapparizione della lapida, che parla delle mansioni dei Salii Palatini, ma mi duole che il cattivo stato della pietra vi abbia tolto di verificare i dubbj che si avevano sulla sua lezione. Avrebbe maggior merito la correzione *PLOTII*, che invece del *POTHII* o *PONTII*, avete portata al gentilizio del pro-maestro, se con essa si fosse guadagnato qualche cosa sulla conoscenza di costui; ma con tutto questo egli seguita ad essermi ignoto come prima. Ben convengo con voi, ch'egli deve appartenere al IV secolo di Cristo, cui spettano tutti gli altri pontefici di Vesta, di cui mi è capitato sentore. Dalle lapidi non ne conosco che altri cinque, cioè: *C. Giulio Rufiniano Ablavio Taziano* PONTIFEX . VESTAE . MATRIS (Orelli n. 1181), che confessa di aver fiorito sotto Costantino: *Memmio Vitrasio Orfito* prefetto di Roma la seconda volta nel 357, che ora dicesi PONTIFEX . VESTAE (Orelli n. 3185), ora PONTIFEX . DEAE . VESTAE (Murat. p. 721), ora PONTIFEX . MAIOR . VESTAE (Orelli n. 3184): *Vettio Agorio Pretestato* che morì mentre era console designato per 385, detto PONTIFEX . VESTAE in ambedue le sue basi presso l'Orelli (n. 2354) e presso il Donati (p. 72, 2): *L. Ragonio Venusto* PONTIFEX . VESTALIS . MAIOR di una pietra, che porta la data del 390 (Orelli n. 2130): e in fine *Rufo Ceionio* di un altro sasso del 377 (Orelli n. 2353), al quale quantunque fra i suoi titoli non si dia, se non quello di *vir clarissimus pontifex maior*, pure nei versi susseguenti se gli dice CVI . REGIA . VESTAE . PONTIFICI . FELIX . SACRATO . MILITAT . IGNE. Basterebbe quest'ultima prova, riunita alle superiori del PONTIFEX . MAIOR . VESTAE di Orfito, e del PONTIFEX . VESTALIS . MAIOR di Ragonio per mostrare che i *Pontifices Vestae* furono la stessa cosa che i *Pontifices maiores* ricordati negl'atti di questo medesimo tempo, se non se ne avesse una dimostrazione più evidente negli scritti di Simmaco. Questo console ordinario del 391 nel suo titolo onorario presso l'Orelli (n. 1188) chiamasi PONTIFEX . MAIOR, ed abbiamo veduto or ora, che Vettio Agorio Pretestato vien detto al contrario PONTIFEX . VESTAE. Ora dalle epistole 47 e 49 del Lib. I, che Simmaco diresse a questo Pretestato apparisce, che ambedue furono pontefici in uno stesso collegio.

Eccovi poi l'elenco dei pontefici maggiori che conosco. *Alsenio Ceionio Giuliano Camenio* prefetto di Roma nel 338 (Odorico p. 162). *L. Aradio Valerio Proculo* console nel 340 (Grutero p. 360, 4 e p. 361, 1). *M. Mecio Balburio Ceciliano Placido* console nel 343 (Grutero p. 433, 4). *Simmaco* il padre prefetto di Roma nel 364 (Orelli n. 1186). *Petronio Apollodoro* taurobolito nel 370 (Grutero p. 28, 1). *Q. Clodio Flaviano* taurobolito anch'egli nel 383 (Murat. p. 389, 4). *Simmaco* l'oratore console nel 391 e *Nicomaco Flaviano* console nel 394 (Orelli n. 1187 e 1188), ai quali dovrà aggiungersi *M. Aurelio Consio Quarto Giuniore* di età incerta, ma non anteriore a Costantino (Murat. p. 1024, 1) e *L. Cesonio Orcinio Rufino Manlio Basso*, che sarà il più antico di tutti, se fu figlio di Cesonio Lucillo uno dei venti consolari eletti dal Senato per la guerra di Massimino nel 238, come tenne il Marini (Arval. p. 791).

Io vi ho raccolto questi esempi per mostrarvi, che tali denominazioni di pontefici maggiori e di pontefici di Vesta non cominciarono

ad essere in uso, che verso la fine del terzo secolo cristiano. Infatti quantunque sia molto più frequente la memoria di questi sacerdoti nei secoli precedenti, io però li osservo chiamati sempre nudamente pontefici, e così pure seguitarono a dirsi anche nel terzo secolo, onde non semplicemente si appellano *C. Fulvio Plauziano* console nel 203 (Grut. p. 270, 6), il Cesare *Geta* nel 208 (Eckhel T. VII, p. 230), l'altro Cesare *Alessandro Severo* nel 222 (id. p. 269), *Furio Ottaviano* (Orelli n. 2150) ricordato nella tavola Canusina del 223 (Fabretti p. 598, 9), *Ti. Claudio Aurelio Quinziano* console nel 235 (Memorie dell'Istituto archeologico p. 206), *L. Fulvio Petronio Emiliano* console probabilmente nel 259 (Atti dell'Accad. rom. di archeol. vol. X, p. 178) ed altri. Per lo che io non ho punto per vero che i pontefici prendessero la denominazione di maggiori per differenziarsi dai loro scribi, ossia dai pontefici minori, come pensarono il Noris (Canot. Pis. diss. I, c. 5), e l'Odorico (Syllog. p. 162). Imperocchè trovo memoria dei pontefici minori fino dai tempi di Augusto, onde si ricordano nei Cenotafi pisani ed in T. Livio (l. XXII, c. 57), ed anzi fino da quelli di Cicerone, che ne cita tre nell'orazione de *Haruspicum responsis*. Ora con tanta antichità dei secondi, come stà adunque che i primi per più di tre secoli non crederono che occorresse per distinguersi di appellarsi maggiori? Il bisogno di differenziarsi nacque, a mio parere, quando sorsero i nuovi pontefici del Sole, che se non furono istituiti, furono almeno arricchiti e nobilitati da Aureliano (Vopisco in Aurel. c. 35), dei quali sono noti oltre i già citati *Memmio Vitrasio Orfito*, *Vettio Agorio Pretestato* e *Q. Claudio Flaviano*, ch'ebbero ambedue i pontificati, anche *T. Flavio Postumio Tiziano* console nel 301 (Grut. p. 316, 3), *C. Rufio Volusiano*, che credesi il console del 314 (Odorico, Syll. p. 238); *C. Vettio Cossinio Rufino* console nel 323 (Murat. p. 375, 3 e Marini, Iscr. alb. p. 20); *L. Elio Elvio Dionisio* (Orelli n. 60); *Giunio Postumiano* (Grutero p. 316, 3) e *L. Crepereio Rogato* (Fabretti 101, n. 230). Ora a somiglianza di questi credo io che anche i pontefici maggiori, così detti per la maggiore loro antichità cominciassero a chiamarsi talvolta anche pontefici di Vesta, atteso il culto di questa dea nel declinare dell'impero era forse la principale loro incombenza, come apparisce dalle lettere di Simmaco, e per esempio dalla 59 del L. II, e dalle 122 e 123 del L. IX.

Fin qui il Borghesi alla di cui sentenza, come di chi siede maestro in fatto di archeologia, io volontieri mi sottoscrivo, tanto più che con ciò vanno a schiarsi molti punti che rimanevano ancora oscuri nella storia sacerdotale.

Lin. 5 e 6. PRO . MACISTERIO . PLOTII . ACILII . LVCILII . VITRASII . PRAETEXTATI . v. c. Siamo ora alli due ultimi dei dubbj proposti, cioè se i nomi compresi nell'ultima linea debbano ritenersi per appartenuti ad un solo individuo ovvero a più d'uno. Varj frà gli scrittori che parlarono di questa lapida, tennero diversa sentenza; Reinesio, Foggini

e Gaetano Marini (1) sostennero che quelli fossero nomi di cinque individui, che Foggini dice maestri, mentre nella lapida è chiaro il *pro magisterio*, e Marini li crede tutti sacerdoti di Vesta, esercitanti il *pro magisterio* dei Salii Palatini, aggiungendo alcuni che essendo più d'una le stazioni o mansioni dei Salii, vi sono notati i nomi di cinque *pro maestri* i quali in cinque consecutivi anni restaurarono in ognuno una di queste mansioni.

Al contrario Scaligero e Cupero, ritennero che quei nomi apparten-gano ad un solo individuo, e che le lettere v. v. c. c. nel fine dell'iscrizione siano state geminate per oscitanza del quadratario, o duplicate per errore di trascrizione. Alla quale sentenza volentieri mi rivolgevo, per la ragione che non sono nuovi gli esempj dopo il III secolo di persone aventi più e più nomi, e molti ancora di questi gentilizj, ragione il lungo correre degl'anni, ed in questo l'estinzione di molte famiglie illustri, i nomi delle quali si cumulavano per eredità in un solo individuo, di che ne fornirebbe una prova il nostro *pro-maestro* che riunisce in sè i gentilizj di trè famiglie, cioè della *Ploxia*, dell'*Acilia* e della *Lucilia*. Inoltre mi persuadeva a pensarla così il non avere alla mano alcun esempio che mi presentasse più *pro-maestri* simultaneamente nello stesso collegio, mentre se il maestro era un solo in ogni collegio, quegli che faceva le sue veci doveva esser del pari un solo, ne conosceva che la podestà vicaria del capo del collegio potesse esercitarsi da più d'uno, che ne opinasse il Marini, il quale qui però contro il suo solito non aveva addotto alcun esempio in comprova della sua opinione.

Ed anche qui ebbi ricorso all'oracolo del principe degl'archeologi, sopra tutto in queste materie, al Borghesi, il quale nella lettera sopra indicata volle amplamente soddisfare alla mia inchiesta, e confermarmi nella tenuta opinione, proseguendo con queste parole.

(1) Arval. p. 56. Dice il Marini che questo marmo erasi fatto nuovamente vedere a' suoi giorni, nè di ciò sapeva darmene spiegazione. Ora nel visitare il marmo originale vi ho trovato appresso graffito il nome di *Isidoro Velasquez* e l'epoca del 1793. L'opera degl'Arvali essendo stata pubblicata nel 1795 può rendersi ragione di quanto scriveva il Marini, essendo chiaro che lo spagnuolo, forse architetto, visitò il monumento, e vi fece fare qualche scavo per assicurarsi del piantato del tempio.

«Riconosciuta così la qualità di questi pontefici resta che vi risponda intorno il pro-maestro. Anch'io ho sempre pensato che *Plazio Acilio Lucilio Vitrasio Pretestato* fosse una persona sola, e che il duplice vv. cc. non provenisse se non che da una congettura scusabile ai giorni dell'Appiano, nei quali credevasi, che niuno avesse portato al di là di tre o al più di quattro nomi. E questa opinione nasceva in me non dalla conoscenza che niun collegio sacerdotale ad eccezione dei Sodali Augustali ebbe mai più d'un maestro o di un pro-maestro, atteso che non era esclusa la risposta per parte dei sostenitori di un doppio personaggio, che qui non trattavasi di due pro-magisteri contemporanei, ma di due successivi, in tempo dei quali si fosse consumata la riparazione delle mansioni. Ma ella fondavasi precipuamente sulla mancanza della copula *et*, la quale, se fossero due i nominati, era necessaria, perchè i nomi dell'uno non si meschiassero con quelli dell'altro, e tanto più necessaria nel caso presente, in cui si erano ommessi i prenomi, i quali ne avrebbero fatto le veci, come incontriamo spessissimo nelle date consolari. E in questa opinione maggiormente mi confermerò ora che voi mi assicurate, che la pietra non presta appoggio alla lezione vv. cc.

Ma di qual collegio era costui pro-maestro? Dei Salii o dei Pontefici? Io dico dei secondi, perchè sono i secondi, che hanno fatto la spesa, e posta la memoria. Mi aspetto però che voi mi apporrete da quando in quà ebbero il pro-maestro i pontefici, i quali ognuno sa che furono retti dal pontefice? So bene, che da niuno dei tanti, che ne hanno parlato (vedete il sunto datone dall'Eckhel T. VIII, p. 380) si è detto ciò, ma la cosa è nondimeno verissima, almeno ai tempi di cui favelliamo, e ne avrete una limpidissima testimonianza nella lapida citata di *C. Giulio Rufiniano Ablavio Tatiano* ADLECTO . INTER . CONSVLARES . IVDICIO . DIVI . CONSTANTINI . . . . . PONTIFICI . VESTAE . MATRIS . ET . IN . CONLEGIO . PONTIFICVM . PROMAGISTRO. Nè di altri che dei pontefici potè esserlo anche l'altro *M. Aurelio Consio Quarto Giunior* PONTIFICI . MAIORI . PROMAGISTRO . ITERVM, dalla cui lapida apparisce di più che un tal promagistero non era vitalizio, ma forse annuale come quello degli altri collegi. Per lo che potrebbe dirsi, che quando gl'imperatori divennero cristiani, o piuttosto quando Costantino trasportò la sua residenza a Bisanzio, non potendo più per la distanza soprintendere ai pontefici romani, deputasse altri a farne le veci, il quale si chiamasse non maestro ma pro-maestro per rispetto agl'imperatori, che fino a Graziano conservarono il titolo di pontefici massimi. Ed è probabilmente questa la ragione, per cui anche tra i quindicemviri *sacris faciundis* non trovo sotto l'impero che dei promaestri (Murat. p. 353, 8, Orelli n. 2264), forse perchè gl'imperatori ne ritennero il magistero per presiedere ai giuochi secolari, come oltre di Augusto sappiamo aver fatto Claudio, Domiziano, Severo e Filippo. Ma ritornando ai pontefici, io sono persuaso, che il loro promaestro sia più antico di Costantino. Non posso fare gran fondamento sulla lapida sopra allegata di *L. Fulvio Petronio Emiliano*, che si dice PONTIFICI . PROMAGISTRO . SALIO . COLLINO, perchè qui pure può essere incerto a quale dei due collegi appartenga, sebbene dai due esempj adottati



di Consio e di Ablatio sembri che spetti piuttosto a quelle ch'è ricordato precedentemente, tanto più che non vedesi la ragione per cui i Salii dovessero avere il promaestro invece del maestro, che loro assegnano altri marmi. Bensì mi appello al famoso rescritto del Collegio Romano datoci ora più emendato dal P. Secchi, che *IVBENTIVS CELSVS PROMAGISTER* rilasciò nel 155. È vero ch'egli tace di qual collegio lo fosse; ma però lo dice apertamente il libello di Arrio Alfio, con cui domanda di poter trasferire i corpi della moglie e del figlio da un sarcofago di terra cotta in un altro di marmo. Ora chi non sa che la traslazione dei cadaveri non poteva farsi senza il permesso dei pontefici, per cui egregiamente fù loro attribuito il presente rescritto da Giacomo Guthrieo nella sua opera *de veteri iure pontificio* L. II, cap. 9. Se dunque fino dall'impero di Antonino Pio si trova memoria del promaestro, sarà piuttosto da supporre, che fosse con esso provveduto alla lunga assenza dei pontefici massimi, e quindi o da Traiano, che stette più anni fuori di Roma per le sue guerre, o da Adriano che fù quasi sempre in giro per l'impero. Infine cosa c'entravano i pontefici a ristaurare le cose dei Salii, e di più perchè essi lo fecero a proprie spese? Troverassi la ragione di tutto ciò, se questa lapida si crederà posteriore al 382, in cui Graziano tolse ai tempj degl'idoli, ai loro Sacerdoti e alle Vestali le rendite, di cui godevano (vedete il Tillemont: *Gratien.* art. XIV), onde si trovassero costretti i pontefici, ch'erano dei più ricchi dei senatori a provvedere del proprio alla conservazione degli ancili. Voi che siete sulla faccia del luogo potrete esaminare se la forma dei caratteri si presti ad ammettere questa congettura».

Alle quali ragioni plausibilissime del Borghesi sono da aggiungersi quelle che ho addotte di sopra, e principalmente quella che la custodia degl'ancili spettava di dritto al pontefice massimo, la di cui dimora era presso il tempio di Vesta, altra ragione per derivarne la denominazione presa dai pontefici maggiori, in pontefici di Vesta, cumulando la cura del culto di questa divinità con la custodia dei sacri ancili.

Dopo quanto si è detto a completa illustrazione di questo pregievolissimo marmo, resta soltanto che ne offra la vera lezione, con la giusta disposizione delle linee, e le varianti prodotte dalli nuovi raffronti.

#### MANSIONES . SALIORVM . PALATINO

RVM . A . VETERIBVS . OB . ARMORVM . AN

NALIVM . CVSTODIAM . CONSTITVTAS . LONGA

AETATE . NEGLECTAS . PECVNIA . SVA

REPARAVERVNT . PONTIFICES . VESTAE

V . V . C . C . PRO . MAGISTERO . PLOTII . ACILII

LVCILII . VITRASII . PRAETEXTATI . V . C .

G. MELCHIORRI PRESIDENTE DEL MUSEO CAPITOLINO.

PUBBLICATO IL DÌ 16 NOVEMBRE.

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. DI NOVEMBRE 1842.

---

*Scavi di Velleja, Stagno, Piacenza, Fontanellato, Parma. -  
 Sur le nom de Tham. - Moneta di Fiesole. - Della forma dell'elater. -  
 Suppl. all' Ercole che strozza i serpenti. - Ercole che succhia latte di Giunone.*

---

## I. SCAVI.

*Velleja, Stagno, Piacenza, Fontanellato, Parma.**Lettera del sig. Michele Torz**al celebre ed illustre conte Bartolomeo Borghesi a S. Marino.*

Sono scorsi per dir vero alquanti giorni, dacchè il nostro celebre Giordani mi manifestava, aver ella desiderio di sapere quali cose si erano scoperte in quest' anno negli scavi da me fatti in Velleja, ond' è che facendomi ora a soddisfare tale suo desiderio mi sento tratto a pregarla di tenermi per excusato, se per avventura frapposi troppo lungo indugio. Ma svariate furono tanto le incumbenze cui dovetti attendere colla mia pochezza, per lo che assolutamente mi venne meno il tempo.

Non è già che l'agro Vellejate non dia a sperare, che scavato con istudio, diligenza e perseveranza qualche cosa importante per la storia e per le arti antiche non vi si possa ancora scoprire; ma in quest'anno, forzato quasi a seguire una vecchia tradizione intrapresi lo scavo in un luogo, il quale, ben m'avvedeva, quanta poca probabilità presentasse di felice riuscimento. In un campo a mezzodì delle ruine qui dissotterrate, alto da esse ben sei metri s'incominciarono gli scavi. E quantunque si volgessero quasi quattro mila metri cubi di terra, pure niuna traccia rinvenni di antichi muri; ed arrivato alla profondità di sei metri e mezzo fui trattenuto da copiose sorgenti d'acqua. Vero è che durante gli scavi sbucavano frammenti di terre cotte (niuno scritto), di bronzi, di marmi, di vetro, ma di sì poca importanza, che non com-

pensavano per nulla nè le spese che faceva il governo, nè i disagi ch'io soffriva sopra que'monti ora gran deserti. Tali frammenti poi trovandosi nei primi strati di terreno vegetale piuttosto che negli ultimi di terreno franato, avvisai ch'ivi fossero stati trasportati negli scorsi tempi. Pur tuttavia non inutili affatto risultarono questi scavi, dappoichè parmi aver essi dimostrato, che Velleja non si distendesse verso il mezzo di più in là delle mine scoperte nel passato secolo.

Meno infruttuose furono le indagini che intanto praticava per tentar di restaurare le altre ruine e specialmente quelle della basilica. Imperocchè riconobbi, che questo edificio fu ristretto anticamente nella parte occidentale, ove costruendo un muro vi si racchiusero due colonne e si alzò il piano; riconobbi il vero diametro delle colonne di sotto che ornavano le porte laterali della basilica stessa, scopersi il pavimento di una stanza eseguito a mattoni inchinati, un qualche frammento d'iscrizioni con lettere di bella forma; infine m'avvidi quanto l'Antolini, che pubblicò le ruine di Velleja, sia andato in alcune parti lungi dal vero tentandone le restaurazioni. Ma forse egli non ebbe agio nè tempo per accogersi in quanta imperizia e trascuratezza furono eseguiti i vecchi scavi, perciocchè allora non cercandovi che monumenti pregevoli o per metalli o per marmi, si abbatterano molti muri fin quasi alle fondamenta, rialzandoli poscia sbandatamente. Velleja avrebbe bisogno di una mano perita, che la rialzasse dall'abbandono in cui giacque per molto tempo; ma io non sono da tanto; nullameno ho proposto pel venturo anno alcune riparazioni e diversi scavi, i quali se verranno eseguiti, spero che non saranno per riuscire al tutto sterili.

Qui dovrei chiudere la presente lettera, domandandole scuse ben molte per la povertà di queste mie parole; ma siccome nello spazio di pochi mesi si sono fatte in questi stati alcune scoperte di antichità, le quali se non possono servire al progresso dell'archeologia, pure mi sembra che non meritano di essere passate sotto silenzio, così, incoraggiato dal prelodato Giordani, mi farò ora a narrarle a lei brevemente, pregandola a perdonarmi se ardisco intrattenerla sopra cose di poca importanza.

Da prima le dirò che nel riparare un argine nelle vicinanze di Stagno, piccolo paese presso il Po, si scoprirono a poca profondità

molti sepolcri costrutti in mattoni. Io non ebbi campo di vederli, poichè furono, appena scoperti, distrutti; ma mi vennero recate quasi tutte cose che ivi si ritrovarono. Cinquanta medaglie di bronzo da Caligola a Claudio Gotico per la maggior parte mal conservate e comuni, tranne una sola di Pupieno, mi fecero accorto, se mal non m'apposi, che i detti sepolcri erano di tempi romani, e che formavano la necropoli di un piccolo paese di cui si è perduta memoria. E di lavoro romano pure mi sembrarono alcuni piccoli vasi di vetro intattissimi, ciò sono un'anfora con manico, una bottiglia quadrata, una tazza coll'è pareti cilindriche, due bicchieri campaniformi, un lacrimatorio o balsamario; e di terra cotta, voglio dire, un vasetto a campana, un altro globoso, una scodella, un'olla, un fiasco, omettendo di notare i frammenti di altri vasi, e di mattoni in un de' quali si leggono le lettere ... RIMV.. Nè vi mancarono un anello d'argento, quattro di bronzo, una fibula, e parecchi pezzetti di armille, di spille, ed altri ornamenti di simile metallo, non che un coltello di ferro. Ma ciò che a me pare di maggior rilievo, si è il potere ora osservare con qualche fondamento di sicurezza, che il corso del Po non ebbe da quelle parti, anche ne' tempi romani, un corso molto diverso da quello che ha oggidì, contro l'opinione di quelli che diversamente avvisarono.

Ben più importante scoperta venne fatta, non ha guari, vicino a Piacenza, ove parecchi contadini nel lavorare un campo trovarono un ampio vaso di terra, contenente danari di famiglie romane. Ma, come pur troppo suol accadere in somiglianti ritrovamenti, andarono perdute quelle monete per la massima parte, talchè non ne potei avere se non sessanta di ottocento e più, che fossero. Nullameno mi mosse meraviglia il vedere che sopra sessanta monete trentaquattro erano le famiglie cui spettavano, le quali qui indicherò col pensiero di far cosa che non le sia per tornare disagiata: Acilia, Allia, Antestia, Aurelia, Baebia, Calidia, Cipia, Claudia, Cornelia, Cosconia, Curiatia, Curtia, Domitia, Fabia, Fannia, Flaminia, Fonteja, Fulvia, Furia, Licinia, Maenia, Maiania, Marcia, Memmia, Minucia, Pinaria, Porcia, Quinctia, Sergia, Servilia, Todillia, Valeria, Vargunteja, Veturia. Niuun tipo trovai nè nuovo, nè molto raro, ma tutti ben conservati e diversi; le più vetuste, se non erro, stimo quelle di M. Calidio, e di Cn. Fulvio, le meno antiche quelle di Tib. Quincio, e di M. Sergio Silo.

Nondimeno mi asterrò dall'indagare il tempo in cui fu sepolto quel tesoretto, poichè niuna cosa si potrebbe dire la quale avesse nemmeno le apparenze di vero, essendo troppe le monete che andarono disperse.

Ma intanto che stava in Velleja, rattristato dalla povertà delle scoperte che andava facendo, sbucava fuori dalla terra di Fontanelato (poco lungi da Parma) un'iscrizione in pietra, la quale, quantunque pubblicata dal ch. prof. Ronchini, voglio qui trascrivere, persuaso che non le sia ancor nota: DIVO - SILVANO - L. ERINAGIUS - L. LIB - PANTAGATHUS - VOT. SOL. LIB. ME. Ora si conserva in questo Museo, al quale fù donata dall'eccellenza del conte Luigi Sanvitale, nome caro alle lettere ed alle arti, proprietario della terra ove fù trovata.

E nel tempo stesso si scoprivano in Parma (in un lungo e profondo scavo eseguito dal comune per agevolare il corso delle fontane) alcune ruine di antico edificio, ed alquanti marmi scolpiti con bello artificio, i quali, essendo danneggiati molto ed infranti, producono in chi li guarda anzichè piacere sconcerto. Dai disegni delle mentovate ruine (che pur esse appena scoperte furono distrutte!) rilevo, che non piccolo dovea essere l'edifizio cui appartenevano, che era decorato di quattro colonne di mattoni, che stava presso una strada selciata di grosse pietre, e che aveva pavimento di musaico nero. Ma dalle accennate sculture, quantunque così mal conce, trapajono le belle maniere dell'arte forse de' tempi di Claudio, sotto cui Parma ebbe per avventura a prosperare, perchè migliorò le strade, ne condusse acque salubri, delle quali forse C. Munazio Apsyrtio si servì per ornare di fonti la porta (or di s. Michele) che innalzò a sue spese, come abbiamo da una bella iscrizione riportata dall'Angeli, dal Doni, e dall'Affò. Il più bello di tali frammenti è un angolo di un'ara con ricca e bene intagliata cornice; nell'una faccia rimane un busto giovanile di squisito lavoro, presso il quale stè una pelta appesa ad un tronco; nell'altra apperisca non so che d'incerto, perchè rotto. Bello è pure un large piede di un vaso, ereditario, ornato di foglie e di bacelli, se non che si mostra soverchio il lavoro del trapano. Molte cornici poi ed altri marmi si rinvennero in quello scavo, ma tanto danneggiati che nulla più; nondimeno nessuna iscrizione, tranne una piccola lastra, che fù poscia barbarsamente spezzata, la quale entro una cornice aveva questo

lettere su due linee: Q ° O - Q ° O, che a me non basta l'animo d'interpretare.

Ecco quanto mi è dato di presentarle colla lusinga di soddisfare a' suoi desiderj; ma sarei dolente se questo mio scritto povero e disadorno le fosse stato cagione di noja, e che, sebbene per pochi istanti, l'avesse distratto spiacevolmente da' suoi studi severi e profondi, i quali tanto onore accrescono a lei, ed a questa nostra Italia.

## II. MONUMENTI

### *a. Sur le nom de Thamu qui se lit sur un miroir étrusque du musée Grégorien.*

Il y a environ cinq ans qu'a paru ma lettre à M. le professeur Ed. Gerhard, sur quelques miroirs étrusques (1) et depuis que ce travail est imprimé plusieurs explications nouvelles ont été proposées pour la scène d'un des plus intéressants miroirs du musée Grégorien, scène dans laquelle j'avais cru reconnaître la dispute de Vénus et de Proserpine pour la possession d'Adonis (2). M. Achille Gennarelli est le premier qui, dans une savante dissertation insérée au tome LXXXV du *Giornale Arcadico* (3), est venu contester le sens général qui m'avait paru résulter de l'ensemble de la composition. Abstraction faite des noms tracés près des personnages, j'avais pensé que la scène que j'examinais pouvait être une contestation et la première pensée qui me vint à l'esprit, en voyant la gravure du miroir publié à la pl. XXVIII du second volume des *Monuments inédits* de l'Institut archéologique, fut d'y reconnaître la célèbre dispute d'Aphrodite et de Persephone. Le nom d'Éris, Ἔρις, personnage nécessaire dans une contestation, venait à l'appui de mes conjectures. C'était dans le même ordre d'idées que M. Bunsen (4) avait cherché le sujet de ce miroir, en proposant pour explication: Thamyris vaincu par les Muses. Mais M. Gennarelli

(1) *Nouvelles Annales* publiées par la section française de l'Inst. arch. vol. I, p. 507-554. Cette lettre a également été publiée à part avec une plaque lithographiée qui représente le miroir du musée Grégorien.

(2) Ibid. p. 516; Lettre p. 10.

(3) P. 168 seg.

(4) *Ann. de l'Inst. arch.* VIII; p. 282-283.

rejetant toute idée de rivalité entre les personnages gravés sur le miroir du Vatican, parce que, dit-il, rien dans cette scène n'indique une dispute ou une violence (1) revient à l'opinion de voir ici des Muses et propose à son tour le titre d'Apollon couronné par les Muses. Dans l'hypothèse de M. Gennarelli, ce ne serait point le mot  $\text{VMAO}$ , mais bien celui de  $\text{VMAO}$  qu'il faudrait lire dans les quatre lettres gravées au dessus de la tête de l'éphèbe qui occupe le centre du disque. En partant de là, le protagoniste serait Apollon, désigné par l'épithète de *Phanès* (2). Les autres noms s'expliqueraient  $\text{A} \Gamma \text{QV} + \text{V} \Xi$  par la muse *Euterpe*,  $\text{I} \Delta \Xi$  (l'amoureux, d'*έρως*) par *Erato*,  $\text{VH} \Gamma \text{JA}$  (la douce, d'*ἄλγος*) (3) par *Polymnia* (4) et  $\text{A} \neq \text{A} \downarrow \text{QA}$  par le héros *Arcas* qui, d'après le témoignage de Pausanias (5) « pour femme une nymphe du nom d'*Erato*.

Le R. P. Cavedoni (6) attribuant le nom d' $\text{VH} \Gamma \text{JA}$  au personnage placé au centre dans lequel il reconnaît Apollon, rapporte l'inscription du milieu qu'il lit  $\text{JVMAO}$  au satyre représenté comme planant dans les airs. Ce nom *Phamul* serait, d'après le R. P. Cavedoni, dérivé de l'osque *famel*, le *famulus* des Latins (7). Dans ce cas, nous aurions ici la dispute musicale entre Apollon et Marsyas. En effet le satyre porte à la main les deux flûtes, mais on n'aperçoit nulle part la lyre d'Apollon. L'homme chauve, semblable aux juges des jeux serait *Midas*,  $\text{A} \neq \text{A} \downarrow \text{QA}$  (d'*ἄρχω*, qui préside au chant ou à la contestation) et à l'appui de cette explication le savant P. Cavedoni cite

(1) «Qualunque con occhio tranquillo voglia farsi a considerare quel quadro, non saprà ritrovarvi una *disputa* od una *violenza*; la rappresentanza spira serenità in ogni parte». Je me permettrai de faire observer ici que dans les scènes où les trois déesses rivales sont conduites par Mercure devant Phris et dans celles où Apollon dispute avec Marsyas, il n'existe pas plus de traces de violence que dans la scène du miroir du musée Grégorien.

(2) Hesych. v. *Φαναίος*, 'Απόλλων.

(3) Cf. Pindar. Pyth. VIII, 88, ed. Boeckh. Voyez ce que j'ai dit moi-même à cet égard dans ma lettre à M. Gerhard, p. 14.

(4) « La dolce epiteto di cui non può trovarsi il più conveniente alla musa dai canti. »

(5) VIII, 4, 2.

(6) Giornale letterario scientifico modenese, febbr. 1841.

(7) Festus, v. *Famuli* origo ab *Oseis* dependet, apud quos servus *famel* nominabatur, unde et familia vocata.

l'hydrie du musée Grégorien sur laquelle est peinte la rivalité de Thamyris et des Muses : dans ce tableau intervient un vieillard à cheveux blancs qui ne peut être considéré que comme le juge (1). Quant à ΑΓΔV+VΞ, c'est toujours pour le R. P. Cavedoni comme pour le premier interprète du miroir, M. Bunsen, la muse Euterpe.

Maintenant que j'ai exposé l'opinion de deux savants qui ont cherché à interpréter le sujet tracé sur le miroir du Vatican, il me sera permis à mon tour de faire valoir les arguments qui me font persister dans ma manière d'expliquer cette scène. D'abord, on me persuadera difficilement que les artistes anciens aient représenté les Muses presque entièrement nues; du moins jusqu'à ce jour, aucun monument à ma connaissance ne nous a montré ces déesses dans le costume de Vénus et des Grâces. L'idée de reconnaître ici les Muses n'est basée que sur le seul nom d'*Euturpa*. Mais on sait que le mot grec *Εὐτεπία* signifie *agréable, qui plaît, qui charme*. Or, quelle épithète plus convenable pourrait-on choisir pour Aphrodite, la déesse des Amours? Ce même nom ΕΓΔV+VΞ se lit auprès d'une femme qui a sur la tête une couronne dentelée, sur un miroir fragmenté publié par M. Inghirami (2), et là ΙΑΝΙJ... pour *Elinai*, Hélène se tient à côté de la mère d'Eros. C'est une idée malheureuse, il faut le dire, et qui a égaré tous les interprètes que de vouloir à toute force expliquer la scène entière du miroir du Vatican, au moyen de ce seul nom d'*Euturpa*. D'un autre côté le nom de *Phanès*, emprunté aux Orphiques, comme épithète d'Apollon, ne me semble pas suffisamment justifié dans une réunion de cette nature. Quant à VΗΓJA, je ne puis croire avec le R. P. Cavedoni que ce nom soit plutôt du genre masculin que de genre féminin et pour ne citer qu'un seul exemple d'un nom féminin étrusque finissant en V je rappellerai le miroir conservé au Collège romain, sur lequel on voit *Minerve* ΑΓΔVEM et la *Lasa* Feca V>ΞΓ ΑΓAJ (3). On sait trop peu des désinences dans les

(1) Mon. inéd. de l'Inst. arch. t. II, pl. XXIII. C'est à ne pas en douter un homme et non une femme, comme l'avait cru M. Panofka (Ann. de l'Inst. arch. VII, p. 236), qu'il faut reconnaître dans le personnage à cheveux blancs.

(2) Gall. Omerica, tav. CXLI.

(3) Gori, *Museum etruscum* tab. LXXXVI; Inghirami, Mon. etr. Ser. II, tav. LXXI; Gerhard, *Etruskische Spiegel* Taf. XXXVII.



noms étrusques et de la langue étrusque en général pour pouvoir affirmer que telle forme appartient plutôt à un nom masculin qu'à un nom du genre féminin. La comparaison établie par M. Campanari (1) entre *Alpnu* et *Alpan*, nom de Diane sur un autre miroir du musée Grégorien, rentrerait tout à fait, ce me semble, dans ce que j'ai dit moi-même au sujet de ce nom d'VHQA qui m'a paru être une épithète euphémique de la déesse infernale (2). L'explication d'*Archase* par le juge du chant est ingénieuse; mais d'après l'examen que je viens de faire des inscriptions sur le monument original, pendant mon dernier séjour à Rome, la leçon A+A+Q+A est fautive; c'est A+AXQA, *Arkaze* avec le X qu'il faut lire (3).

Je m'arrête pour l'instant à ces considérations sans ajouter aucune réflexion au sujet du nom d'Éris, la Discorde dont la présence me semble suffisamment justifiée par les monumens, où elle paraît quelquefois sans ailes (4).

Il me reste à examiner le nom le plus important celui de VMAO pour l'interprétation duquel je me crois obligé de soutenir l'opinion que j'ai émise dans ma lettre à M. Éd. Gerhard, quoique M. Achille Gennarelli, de son côté, ait tout récemment reproduit son explication d'Apollon couronné par les Muses dans le texte explicatif des planches du museo Gregoriano. Si la lecture VMAO pouvait être admise, je serais disposé à rapporter ce nom au satyre, comme l'a fait le R. P. Cavedoni, mais dans ce cas, j'interpréteraï le mot *Phanu* par *Faunus*. Mon savant collègue M. Émile Braun partage tout à fait cet avis. Mais tout en acceptant cette lecture, si elle était fondée, ce que

(1) Giornale arcadico t. LXXXV. p. 138 seg.

(2) Lettre à M. Gerhard p. 17.

(3) J'avais bien songé au juge de la contestation et même j'avais comparé le personnage du miroir à *Midas* représenté avec un geste analogue sur un vase peint publié par M. Gerhard, Ant. Bildwerke Taf. XXVII. Voyez ma lettre p. 18.

(4) Indépendamment du vase du musée de Carlsruhe (Creuzer, Zur Gallerie der alten Dramatiker Taf. I; Em. Braun, Ill. giudisio di Paride Tav. I) sur lequel on voit Éris sans ailes, la Discorde (Discordia) est figurée par une femme sans ailes dans le Virgile du Vatican, Ang. Mai, Pict. Cod. Virg. Vat. tab. 46.

je ne saurais croire, je ne changerais rien à l'explication que j'ai proposée d'Adonis entre Vénus et Proserpine. Mais je suis convaincu que les quatre lettres dans lesquelles M. Gennarelli croit trouver le mot **VNAO** ne peuvent pas recevoir ce sens. Quoique malheureusement ce soit le nom dont la lecture est contestée qui ait le plus souffert de l'oxydation, je puis affirmer, aujourd'hui, que j'ai examiné de près le miroir même que la prétendue barre au milieu de la première lettre n'est qu'un accident: tout au plus peut-on distinguer un point (⊙ sic) et il serait même possible que ce point ne fût autre chose qu'une tâche d'oxyde. La troisième lettre **W** est la plus obscure, je dois en convenir dans cet endroit le fond du miroir a été attaqué. Je serai remarquer pourtant que la largeur excessive de cette lettre qui est si différente de la lettre **M** dans le nom **VNQA** (même dans la gravure qui accompagne la dissertation de M. Gennarelli), me semble devoir exclure l'idée d'attribuer une valeur identique à ces deux caractères. Le dernier jambage à gauche de la lettre **W** a presque disparu sur le miroir. La lettre **M** chez les Étrusques, nous offre les formes suivantes: **M, M, W**, de sorte qu'il est impossible de confondre cette lettre avec la lettre **S** figurée par **M** ou par **W**. C'est par une inadvertance du graveur que sur le superbe miroir de la collection de M. Édouard Gerhard le nom **AJMAW** a été écrit **AJMAW** (1); c'est à une erreur semblable qu'on doit attribuer l'introduction de la lettre **M** dans le nom **ADAITOMA** qui se lit sur la célèbre pierre des cinq chefs ligués contre Thèbes (2), ainsi que la transcription fautive du nom **IOAMJA** dans mon Catalogue Durand (3) où l'on a mis un **M** pour un **W**. M. Vermiglioli (4), il est vrai, cite une inscription de Pérouse où le nom Pomponius, en étrusque Pumpu, seroit écrit tantôt avec le caractère auquel nous reconnaissons positivement la valeur de la lettre **M**, tantôt avec celui qui paraît avoir eu chez les Étrusques la valeur du **Σ** ou de l'**S** latin. Quoiqu'il en soit de cette inscription, les

(1) Mon. inéd. de l'Inst. arch. t. I, pl. LVI, A.

(2) Winckelmann, Mon. inéd. 105; Lauzi, Saggio di lingua etrusca t. II, tav. IV, 7; Millin, Galler. myth. CXLIII, 507.

(3) N. 2198.

(4) Opuscoli I, p. 44.

noms  $\text{AMVCE\textasciitilde}$  et  $\text{VOIRVQRI\textasciitilde}$  (1) qui se lisent sur deux miroirs de l'époque romaine ne peuvent être allégués ici comme exemple de l'emploi du caractère M avec la valeur de la lettre M, pas plus que le nom  $\text{MACOLNIA}$  qui se lit sur la magnifique ciste de bronze du Collège Romain (2). Le nom ordinaire de Mercure sur les monuments étrusques est  $\text{MIV\textasciitilde}$ , mais sur le miroir de la psychostasie publié par Winckelmann (3), on lit  $\text{MIV\textasciitilde}$ . Ne se pourrait-il pas que la ressemblance qui existe entre les lettres  $\text{M}$  et  $\text{M}$  eût ici fait oublier un caractère? C'est une conjecture que nous soumettons aux savants versés dans ces sortes de matières, sans y attacher du reste plus d'importance qu'il n'en faut.

Maintenant que répondre à ceux qui ne veulent pas admettre l'influence des idées de l'Orient sur la religion, la civilisation et les arts chez les peuples italiotes? On a trouvé extraordinaire l'existence du nom de Thammuz, d'origine syrienne ou chananéenne, chez les peuples qui habitaient l'Italie. Mais la rencontre du nom de Thammuz chez les Étrusques n'est pas une chose plus étrange que celle de lire sur les monuments de ce peuple le nom d'*Adonis*,  $\text{MIV\textasciitilde}A$ , à moins de dire, ce qui serait renverser toutes les règles de la saine critique, que ce dernier nom appartient à une toute autre source. Pour nous les deux noms *Adonis* et *Thammuz* étant l'un comme l'autre d'origine asiatique, ils ont pu tous deux être apportés en Étrurie par les Lydiens ou par les Phéniciens. Du reste, dans ces dernières années, les monuments qui se rapportent, selon moi, au culte d'*Adonis*, se sont singulièrement multipliés par les nouvelles fouilles (4) et nous ne pouvions mieux faire en terminant cet article que de citer les paroles de Creuzer (5). «Une conjecture hasardée a fait dire que le mythe d'*Adonis* a toujours conservé beaucoup des couleurs étrangères de son origine, que l'art grec de la bonne époque s'en occupa peu et que surtout on ne le rencontre pas sur les vases grecs, mais sur les monuments de la période romaine à laquelle

(1) Lanzi, *Saggio di lingua etrusca* t. II, tav. VIII, 2 et 6.

(2) Mus. Kirker. tab. I.

(3) Mon. inéd. 133.

(4) Voir mon Catal. Magnanconi n. 4 et mon Catal. Beugnot n. 8.

(5) Zur Gallerie der alten Dramatiker S. 70.

appartiennent aussi quelques monuments étrusques et principalement sur les sarcophages romains (1).

Tout récemment, un savant allemand, M. W. H. Engel, dans un ouvrage fort érudit et recommandable sous plus d'un rapport (2), a cru devoir protester contre mon opinion sur le culte d'Adonis-Thammuz en Étrurie; mais ceux qui continuent à nier les rapports qui ont existé à une haute antiquité entre les peuples de l'Asie et les Étrusques, n'ont qu'à visiter la magnifique salle du musée Grégorien où sont exposés les bronzes et les bijoux d'or, ou bien à jeter un coup d'œil sur le livre publié par le chev. L. Grifi (3), pour être convaincus que les arts des peuples italiotes ont une origine purement orientale. Mon savant confrère à l'Académie royale de Bruxelles, M. Roulez a dernièrement pris la défense de l'explication que j'avais proposée du miroir du Vatican, dans un mémoire sur les Adonies (4). Du reste je me réserve de revenir sur la scène dans laquelle je reconnais Adonis sous le nom de Thammuz; dans un travail particulier destiné à l'examen du culte d'Adonis et des monuments qui ont rapport à ce personnage mythique. Mais en attendant la publication de ce travail, j'ai voulu constater que je n'abandonnais pas mon explication qui a reçu l'assentiment de plusieurs archéologues que leurs travaux ont placés depuis longtemps à la tête de la science (5). Qui sait au surplus si une nouvelle découverte ne viendra pas nous montrer un jour un second monument de Thammuz? Mais dans ces sortes de recherches, on ne peut procéder qu'avec lenteur. Si au contraire les monuments viennent détruire l'explication que j'ai proposée avec une entière conviction, je serai le premier à reconnaître mon erreur.

J. DE WITTE.

(1) Voyez Raoul-Rochette, *Mon. inéd.* p. 170 et les notes 4 et 5; K. O. Müller, *Handbuch der Archäologie* S. 555-57, deuxième édition. J'ai le premier (*Cat. Durand* n. 115) reconnu Adonis sur un vase peint, il est vrai de fabrique étrusque.

(2) *Kypros II*, S. 643; *Anm.* 196. Cf. S. 537, *Anm.* 1.

(3) *Monumenti di Cere antica*.

(4) *Bulletin de l'Acad. roy. de Bruxelles* t. VIII, part. 2, p. 523 et suiv.

(5) *Creuzer, Symbolik, dritte Ausgabe, Band II, S. 474*, dans la note où est également citée l'opinion de M. Raoul-Rochette qui n'hésite pas à accepter l'explication que j'ai proposée du miroir du Vatican.

b. *Moneta di Fiesole.*

Fra le medaglie inedite pubblicate di recente dal sig. Capranesi tiene meritamente il primo posto, sì per la sua rarità come per altri riguardi, quella che da esso lui e da altri dotti nummografi viene attribuita a Fiesole (Annali T. XII, p. 203, tav. d'agg. P, n. 1), ed è come segue:

Figura femminile alata, vestita di lunga tunica discinta, che piegando il ginocchio s. e terra mostra correre a s. e tiene in ciascuna mano un serpente: ha la testa volta di fronte e la bocca sannuta con la lingua sporta infuori.

)(  $\Phi\epsilon\varsigma V$ , ovvero  $\Phi\epsilon\varsigma L$ , scritto sopra una ruota, ovvero timpano da plaustro, di forma particolare. AR. mod. 6.

Il ch. editore nel diritto della moneta ravvisa effigiata la Gorgone; ma parmi si possa dire così ritratta anche una Erinni  $\epsilon\rho\iota\sigma\iota\gamma\omega\nu\omega$ ; (Hesych. h. v. cf. Müller, Handb. §. 398, 5), ovvero il Fato,  $A\iota\sigma\alpha$ . Preferirei di dirla  $A\iota\sigma\alpha$  al pel riscontro dell'insegna specchio rappresentante Oreste sospinto al matricidio dal Fato similmente sannuto e con serpente in ciascuna mano (v. Braun, Oreste stretto al parricidio dal Fato), come per l'allusione del tipo al nome (1) della città *Faesulae*, che sembra una diminuzione (cf. Lanzi Saggio I, p. 341) derivato dalla greca voce  $A\iota\sigma\alpha$ , con la giunta dell'aspirata  $\Phi$  in principio (Lanzi p. 273). Sa ognuno come «*AESA*» etrusca lingua *Deus vocaretur* (Sveton. in Aug. 97: Dio LVI, 29), e come il *Cassubono* ragionevolmente derivava cotal voce dalla greca  $A\iota\sigma\alpha$ , *Fatum*, *Deus*; perchè il Fato era per gli Etruschi suprema deità (Lanzi T. II, p. 568).

La ruota, che forma il tipo del reverso, potrebbe forse connettersi con quello del diritto; giacchè quell'attributo conviensi al Fato, del pari che a Nemese ed alla Fortuna (Eckhel T. II, p. 551). La ruota di cotal forma parmi che più propriamente direbbesi *tympaenum*, conforme

(1) Vorrei sospettare che sia allusivo al nome della città di Veroli anche il tipo del cinghiale, che può dirsi verro (Tav. d'agg. P, n. 4, 1840); tanto più, che Cicerone nelle Verrine con varie voci allusive al nome di Verre schernisce quel rapace pretore della Sicilia.

a quel di Virgilio (Georg. II, 444). «Hinc radies trivere rotis, hinc tympana plaustris». Pomponio Sabino ne avverte (ad Georg. I, 163); «Sunt enim, vehicula, quorum rotæ non sunt radiatæ, sed tympana coherentia axi, et iuncta cantho ferreo: axis autem cum rota volvitur».

G. GAYDONI.

*c. Della forma dell'elatre o sia chiave del troco degli antichi.*

Nel real museo Estense del Catajo si conserva un grandioso cippo sepolcrale, alto palmi 8, largo 4 e profondo 3  $\frac{1}{2}$ , proveniente da Este, nel quale sono scolpite tre figure di mezzo rilievo poste entro tre nicchie formate da quattro pilastri, che danno al monumento l'aspetto come di un tetrastilo. Nella nicchia anteriore è una figura togata stante di prospetto con scrinio a' piedi, dal lato suo destro. Nella nicchia laterale, a s. dello spettatore, è una figura femminile calzata e vestita di tunica e di manto, tenente nella s. alzata un tirso e colla d. abbassata un lepre per le zampe anteriori. Nella nicchia laterale, a d. dello spettatore, è una figura femminile scalza e senza veste, tranne un leggier manto che a pena le vela la gamba, e la coscia sin. e la sola gamba d., e che è sostenuto per un lembo che gira attorno al braccio d. della donna, la quale nella d. alzata tiene un manipolo di spighe, e con la s. abbassata tiene due ordegni. Queste due figure, che a primo aspetto mi parvero Baccanti, considerato meglio ogni particolare, mi sembrano senza meno due Ninfe o sia Ore, tenenti ciascuna due simboli delle quattro stagioni dell'anno. Siccome il lepre e 'l tirso ponno riferirsi alle caccie autunnali ed ai baccanali soliti celebrarsi alle calende di gennaro (v. Ducanges. v. Cervulus); così le spighe e 'l troco possiamo appellare all'estate e alla primavera, sul principio della quale la gioventù romana esercitavasi ne' giochi ginnastici e segnatamente in quello del troco (Ovid. III, Trist. 12, 20): «Nunc pila, nunc celeri volvitur orbe trochus». E tanto si conferma osservando bene il diverso vestire delle due donne suddette; poichè, siccome quella, che supposti tenere i simboli dell'autunno e dell'inverno, convenientemente vedesi calzata e ben vestita, specialmente dal lato corrispondente al simbolo dell'inverno: così l'altra, che supposti tenere i simboli dell'estate e della primavera, bene stà, che, in riguardo ai tepori e calori di quelle due stagioni, sia scalza e senza

veste, tranne quel manto che a pena le vela la parte inferiore del lato del simbolo della primavera.

Il cerchio, nel quale sono inseriti due anelli mobili e vaganti, e di cui non appare che un piccolo segmento, restando il rimanente nascosto dietro la persona, è senza meno il troco, Τροχός, Κεῖρας, degli antichi, siccome è chiaro pel riscontro di altri monumenti e degli scrittori antichi (1). L'altro ordegno, che tiene la donna insieme col cerchio, e che di tal forma comparisce ora, forse per la prima volta, sopra il nostro monumento, è senza dubbio l'elatore, Ἐλατήρ, col quale sospingevasi e dirigevasi il Τροχός, e precisamente di quella forma particolare che lo rendeva simile ad una chiave da serratura, in riguardo alla quale fu detto « Clavis adunca trochi » da Properzio (III, El. 14, 6) « Increpat et versi clavis adunca trochi ». L'ingegno delle antiche chiavi talora confronta perfettamente con la forma che nel nostro monumento prende la chiave del troco, riflettendosi ad angoli retti verso l'estremità. Pel riscontro di esso potrà finalmente stabilirsi il vero e preciso senso di quel verso di Properzio, che non trovo rettamente spiegato da veruno commentatore, nè manco del recente Kuinoel, che suppone « adunca » quarto caso, e intende indicati nel grande cerchio del troco. Lo Schneider (Lexic. gr. v. Τροχός) rettamente invece intese *clavis adunca*; ma senza il confronto de' monumenti non potea render ragione dell'origine di cotai nome (2). Conoscevasi, è vero, altro elatore da una gemma stoschiana (Winckelmann, Mon. ined. n. 195), ma di forma assai diversa e lontana affatto

(1) I monumenti rappresentanti il troco, a mè noti, sono quelli che furono pubblicati dal Winckelmann (Mon. ined. n. 194-196) e dagli Accademici ercolanesi (Pitt. T. II, tav. 24, testata: T. III, tav. 14 e 15, testate; tav. 36), ed altri accennati dal Müller (Handbuch §. 430, 1) e dal professor Gerhard (Annali T. III, p. 54, not. 465). Gli antichi scrittori, che, oltre il passo classico di Antifilo (ap. Oribas. collect. VI, 26), accennano al giuoco del troco, sono Artemidoro (Onirocr. II, 57), Orazio (III, Od. 24, 56: ad Pis. 38), Ovidio (Trist. II, 486: III, 12, 20: Art. III, 383), Propertio (III, El. 14, 6), Marziale (XI, 12, 2: XIV, 168, 169) ed Acrone (ad Horat. l. c.).

(2) Lo Schneider, che mi pare il più dotto ed esatto fra gli scrittori recenti, che parlano del troco, fu meno accurato in ciò, che lo disse giuoco puerile, e non s'accorse come la figura data dal Mercuriale è una contraffazione del monumento sepolcrale di villa Albani, delineato poscia fedelmente dal Winckelmann.

da quella di una chiave (1). Quell'elatero peraltro confronta col nostro in ciò, che ambedue in sull'estremità sono forniti di un pomo o globetto, che verisimilmente serviva a dare vie più forte e sonora percossa in sul grande cerchio. Le inflessioni ad angoli retti, che veggonsi nella chiave del nostro monumento, servivano forse a vie meglio dirigere il cerchio, segnatamente allor che sospingevasi in direzione obliqua.

G. CAVEDONI.

*d. Supplemento all'articolo di Ercole che strozza i serpenti.*

Alla pag. 80 del corrente anno diedi notizia di una gemma, in cui si osserva Ercole fanciullo che strozza i serpenti, e nel campo un caduceo. Presentai qualche congettura per trovare alcuna probabile relazione tra quel fatto ed il caduceo: ma sfuggimmi un importantissimo luogo di Macrobio, che penso doversi richiamare a tal proposito. Così questo scrittore ne' Saturnali: « In Mercurio solem colli etiam ex caduceo claret, quod Ægyptii in specie draconum maris et femine conjunctorum figuraverunt Mercurio consecrandum. Hi dracones parte media voluminis sui invicem nodo, quem vocant Herculis, obligantur: primæque partes eorum reflexæ in circulum pressis oculis ambitum circuli jungunt; et post nodum caudæ revocantur ad capulum caducei; ornanturque alis ex eadem capuli parte nascentibus » (2). Or se il caduceo presentava congiunti i due serpenti col nodo detto propriamente di Ercole, ognun vede quale stretto rapporto esista tra esso e l'eroe.

Parlando Atenagora della favola di Giove, che perseguitando Rea cangiata in serpente egli stesso tramutossi nel rettile, e con lei si congiunse, fa appunto uso delle voci Ἑρακλειωτικὸν ἄμματι (3). Ivi pure è il caso dell'accoppiamento di due serpenti: sicchè questi confronti pare che vengano a confermare ciò che sospettammo nell'articolo di

(1) Presso il Boldetti (Cimit. p. 546), vedesi un'antica chiave con ingegnò che molto somiglia all'estremità della chiave del troco come nel nostro monumento. Nella montagna Bolognese, presso ai bagni di Porretta, vidi usate certe serrature rustiche di legno aventi due dentelli che la rendono similissima a quella del nostro monumento: e forse provengono da antica usanza, come ne porge indizio anche la stessa loro semplicità (cf. Forcellini v. Clavicula).

(2) Saturnal. L. I. cap. XIX, p. 294-295, edit. Gronov.

(3) Leg. pro Christ. p. 158. Lipsiæ 1685.



sopra citato, cioè una qualche tradizione che mette in rapporto il fatto di Ercole fanciullo, che spegne i due dragoni colla origine del caduceo.

Assai celebrato fù questo nodo erculeo, ed eranvi gli Ἡρακλεωτικοὶ κότυρα, che presentavano nelle maniche l'Ἡράκλειος δισμός, come l'appella Ateneo (1). Questo medesimo nodo di buoni effetti si reputava cagione. Plinio lo raccomanda nelle fasciature delle ferite, e soggiugne: «Atque etiam quotidiani cinctus tali nodo vim quamdam habere utilem dicuntur» (2). Festo ne parla come di un simbolo di buono augurio specialmente per la nuova maritata: «Hoc herculeo nodo vincitum vir solvit ominis gratia, ut sic ille felix sit in suscipiendis liberis, ut fuit Hercules, qui septuaginta liberos reliquit» (3).

Queste idee di buono augurio si attaccavano al nodo erculeo, che certamente in questa gemma dobbiam riconoscere, attesa la presenza stessa di Ercole co' serpenti, potrebbe farcela considerare siccome un amuleto, che formava forse parte di qualche muliebre ornamento.

GIULIO MINERVINI.

*e. Ercole che succhia latte di Giunone.*

*Estratto da lettera al dott. E. Braun.*

Ultimamente ho osservato presso il sig. Raffaele Barone un bel lektythos proveniente dagli scavi di Anzi in Basilicata, la qual provincia nelle stoviglie che se ne ritraggono, ci offre sempre soggetti nuovi ed importanti rappresentazioni. Infatti una interessante e molto rara rappresentazione si osserva nel vasellino di cui dò notizia: cioè la favola di Ercole fanciullo che succhia il latte di Giunone: ed è notevole che nella nostra pittura si trovano egregiamente ritratte tutte quasi le tradizioni che su quel mito si leggono negli antichi scrittori. Non mi dilungo a parlarne più ampiamente, perchè di questo vaso ho data la illustrazione in una memoria letta all'Accademia ercolanese (a' 16 del passato agosto), la quale vedrà, quando che sia, la luce.

GIULIO MINERVINI.

(1) Deipn. XI, p. 500, A. Vedi il Panofka, Recherches etc. LXIV, p. 27, Pl. IV, 64.

(2) Hist. nat. L. XXVIII, cap. VI, Seg. 17.

(3) In Cingulo p. 63. edit. Mülleri, Lipsiae 1839, ove si veggano le note.

## BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DICEMBRE 1842. Fogli due.

---

*Adunanze degl' 11, 18, 25 novembre, 2 e 9 dicembre. - Indice.*

---

## ADUNANZE.

*Apertura delle settimanali adunanze dell' Istituto  
fatta l' 11 novembre 1842.*

Prima di dar cominciamento alle tornate che s'aggiungano da noi tenera ogni settimana sembra non che opportuno, ma necessario premettere alcun cenno sullo scopo a cui mirano, e su ciò che possono d'esse imprometterci i nostri colleghi e fautori, a' quali piace abbellirle di loro presenza. Dirò adunque in prima come il nostro Istituto intenda principalmente a pubblicare un giornale nel quale s'accogliono e riducono come in un centro tutte le discipline archeologiche; la qual cosa non era mai stata per l'addietro fatta, prima che la nostra società nel 1829 non ci avesse posto l'animo e l'opera sua. Se molto ancora manca perchè i nostri lavori aggiungano al colmo della perfezione, ciò è da addebitare specialmente alla lontananza, che tien separate le persone che si studiano in ciascuno de' rami del sapere archeologico: ed a tutti è manifesto, le conoscenze umane prosperare soltanto pel vicendevole avvicinamento e la comunicazione delle persone e delle opinioni, tuttechè queste siano talune volte discordanti l'una dall'altra. Ora se queste nostre adunanze, saviamente instituite dai fondatori del nostro Istituto, hanno potuto pur in parte rimediare al difetto delle nostre condizioni, esse sempre hanno contribuito di molto a procacciare ed assicurare al nostro corpo scientifico quella giustezza ne' giudizi e quella liberalità ne' pensieri, senza cui è negato lo spontaneo accrescimento delle idee ed ogni progresso.

Sono escluse per l'ordinario le letture accademiche appunto per lasciar largo campo alla discussione verbale, a cui è ammesso ognuno

che è atto a recarci qualche lume, oppure a muovere alcun ragionevole dubbio. Le nostre occupazioni non sono strette da verun ordine prescritto, anzi rivolgonsi ad ogni cosa nuova di cui ci venga novella, se già per avventura non mancassero persone capaci di discorrere essentiatamente e con scienza sopra l'argomento proposto. Secondo siffatti principj sono stati esaminati in queste sale durante il corso del passato anno più di 150 monumenti, di cui finora non è stata resa di pubblico diritto che la minima parte. Il maggior numero de' fatti da noi notati è riservato ad altri tempi perchè se ne faccia un ben maturato ed opportuno uso. Credo di poter assicurare, senza rischio di dir troppo, prima di questo tempo essere stato bisogno di un lungo spazio di anni per vedere cotanta copia di monumenti, e moltissimi ragguardevoli, che noi in pochi mesi abbiain visti ed a nostro bell'agio esaminati.

Ora trapassando di questi una gran parte, ne ridarrò alla vostra memoria alcuni più importanti, acciocchè tornandoli voi alla mente, e veggiate a colpo d'occhio i risultamenti in cotal tempo ottenuti, e questi ci rendano più coraggiosi e ci avvalorino a nuove ricerche, pensando che le nostre fatiche non sono state indarno, da che hanno essa fruttato non solamente utile a noi, ma e diletto a coloro che ci sono stati cortesi della loro presenza.

Fralle opere architettoniche mi contento di ricordare tre grandi edifizj, di cui siamo stati più giustamente informati. Trionfa fra essi il *Partenone antepersiano*, colla esatta ed ingegnosa analisi del quale ci sorprese nella estate passata il nostro collega e valido cooperatore sig. prof. Ross. Tempi remotissimi che coll'epoca delle favole hanno o aveano, almeno finadora, quello di comune, che nessuno potea dire di averne veduto con occhj memoria alcuna, ci s'avvicinano in guisa che prendiamo con essi una familiarità tale, quale non si ottiene co' monumenti di un'epoca a noi assai vicina. Tutto ad un tratto ci vediamo trasferiti sopra un punto di vista sì elevato, che pochi lustri indietro non l'avrebbero creduto accessibile nemmeno le più ardite, ma sempre da sana critica temperate, nostre speranze.

Ci conduce in epoche non meno favolose quell'*ipogeo di Poggio Gaiella* nelle vicinanze di Chiust, i cui giri a guisa di laberinto ricordano a chi entra, anche senza volere, la miracolosa tomba di Persenna. Furono da noi esaminati i delineamenti del piano allargato e vera-

mente gigantesco, sottoposto agli occhi di tutti dagli ultimi scavi fatti per cura di Pietro Bonci-Casuccini di felice ricordanza. Tali più esatte indicazioni della estensione di sì vasta mole, che dobbiamo alle instancabili cure del nostro socio sig. D. Luigi Dei, ci hanno assicurato vieppiù, che sepolcri di questa natura in Etruria sono stati in uso, e che paragonata con essi non pare più favolosa cosa la predetta tomba di Porsenna, la quale anzi per superare cotale monumento dovrebbe essere stata più magnifica di quello apparisce da' racconti popolari degli Etruschi, e che già si dotti parvero novelle.

Il terzo grande edificio, che ci ha procurato idee nuove della grandezza d'una nazione di cui nulla si vede che non sia grande, è il *Tabularium* ossia l'archivio del popolo romano, il quale per le provide cure della Commissione delle belle arti è cresciuto sotto i nostri occhi a fabbrica veramente mirabile per un'operazione altrettanto semplice che ingegnosa ed ardita. Ora che le magnifiche mura di sì memorabile luogo sono state liberate dalla terra e dalle immondezze, che resero quella vasta fabbrica a sè stessa indegna, noi vi ammiriamo l'edificio il più splendido ed il più importante della repubblica romana.

Benchè sieno esaurite le vaste miniere, da cui pel corso di tre secoli sono stati cavati quasi tutti i Musei d'Europa, pure non sono mancati fatti capaci di accrescere l'erudizione di sì immensi tesori statuarj. È venuto alla luce un picciolo bassorilievo ritraente *il tebano Bacco in atto di salutare il neonato fanciullo*, che non può essere altro fuorchè l'erede dell'avito suo trono, ed in cui noi dobbiamo ravvisare il dio dell'avvenire, verso cui erano rivolte tutte le speranze degli iniziati ne' bacchici misteri; in somma quell'Iacco, di cui ci recano idee talmente confuse, talvolta anzi contraddittorie, le letterarie testimonianze. — Per lo stile non meno che pel rappresentato si distinse un picciolo gruppo d'alabastro, che pare ci rechi un esempio dell'arte antica presso la nazione sabina, e che ritrae una Venere portante sulle braccia Amore, a cui sono chiusi gli occhi mediante larga fascia. — Furono osservati quindi i disegni delle *sculture d'Assos*, a cui la generosità del principe R. di Baviera non avea osato mettere mano, contentandosi di farne cavare i ridetti disegni dal sig. Wittmer, che in quel viaggio l'accompagnò, mentrechè adesso gli originali sono traslocati nel Museo di Parigi.

Frai lavori in metallo d'ève notarsi una *coppa proveniente dagli scavi di Kertsch*, di cui c'invio gentilmente un colorito disegno S. E. sig. conte di Strogenoff. È vero che hanno resistito ad ogni ermeneutico tentativo tanto i bassirilievi di cui tal lavoro si fregia, quanto le leggende in esotica scrittura, le quali non sanno riferirsi nemmeno ad uno de' cogniti asiatici idiomi: ma intantochè tal fatto debbe umiliarci e rammentarci più che mai i limiti delle nostre conoscenze, dall'altro canto ci accenna le vaste ramificazioni che ha prodotto l'arte greca, di cui riconosconsi le manifeste tracce anche in quel semibarbaro ed antico lavoro.

Fra le terrecotte che formano l'oggetto del più zelante studio del nostro socio sig. cav. Campana, della cui raccolta poche parole si diranno più a basso, non rilevo che una *maschera di finissimo profilo*, la quale per la prima volta ci reca una idea meno grossolana della fisionomia nazionale degli Etruschi, se vogliono eccettuarsi le pitture parietarie di Tarquinii e Chiusi, a cui essa perfettamente risponde. — Riuscì molto importante la notizia che recò alla nostra cognizione il sig. comm. Kestner, e che riguarda quel *vasellame di color nero* che suol comprendersi sotto la generica denominazione di vasi chiusini. Molto è stato disputato sul modo di fabbricarli, ma nessuna opinione pare tanto ragionevole quanto quella proposta dal ridetto nostro collega. Egli reduce da un suo viaggio cornetano, riportò una mostra di certa terra nera trovata alla profondità di braccia 39 fiorent. ossia palmi rom. 103, nello scavare un pozzo artesiano; la quale materia appena estratta dalla terra è molle, e come pasta trattabile, acquistando poi la convenevole durezza, dimodochè le particolarità di questa sostanza sembrano aver creato la ridetta sorta di vasellame (1).

Il nostro Istituto fin da principio fù chiamato con satirica malizia da' suoi detrattori l'Istituto de' vasi, e realmente formano questi monumenti tuttora la parte principale delle nostre occupazioni, non perchè si giudichino di minor importanza gli altri rami del sapere archeologico, ma perchè essi monumenti più che ogni altro somministrano erudizione nuova e straniera, e chieggono più che gli altri da più secoli cogniti ed in parte da uomini sommi osservati ed illustrati,

(1) Sottoposto il predetto saggio ad esperimento fisico fù trovato essere argilla comune mista a bitume.

il nostro più assiduo studio. Però non ci siamo ritenuti dal consumare buona porzione del tempo alle nostre riunioni concesso, nell'esame di numerose stoviglie. Esse in gran parte provengono dalle ultime scavazioni che furono tentate su quel fertile suolo della necropoli di Vulci dal trapassato principe di Canino. I risultamenti da lui ottenuti superano forse quei degli anni passati, in cui il terreno era ancor vergine. Abbiamo veduto tornare alla luce pezzi che per bellezza di stile e ricchezza di composizione non meno che per istraniera erudizione, hanno sorpreso ognuno che sia capace di giudicare dell'importanza di simili cimelj. Credo non debbasi negare il primo posto a quella coppa di sublimi lineamenti che ritrae il re *Codro innanzi al vate Eneo* nel suo interno, mentrechè i lati esterni si sono fregiati di fatti della primitiva storia politica d'Atene. Hanno dovuto ammirare anche gli amatori i più difficili le due squisite stoviglie che formano lodata coppia, e di cui l'una ritrae la vittoria di *Cadmo premiato dalla mano d'Armonia*, soggetto che con uguale dottrina e gusto, non meno che con sottile sagacità fu illustrato dal nostro collega sig. cav. Welcker. In genere è stata molto istruttiva la frequenza di vascolariie pariglie forniteci dai suddetti scavi finali di Vulci, principalmente perchè ci hanno ammaestrato che gli antichi pittori non amavano soltanto di congiungere secondo le leggi di simmetria o d'analogia due composizioni sulla medesima stoviglia, ma di controporle anche su due vasi della medesima forma e mole. Riusciva fra simili esempj piacevole assai una coppia di olle dipinte in uno stile alquanto strano e che ricorda fabbriche provinciali, di cui l'un pezzo ritrae *Achille morto sulle spalle d'Aiace*, mentrechè l'altro quasi per comico-satirico controposto mostra *Sileno ubbriaco appoggiato da due Satiri*, che lo riconducono dal campo delle sue prodezze. Di analogo argomento sono due tazze di fondo rosso con figure ugualmente rosse in campo nero, eseguite con graziosissimo stile, e dove si scorge di qua un' *Amazzone ferita e caduta in terra*, di cui cerca di prendere vendetta la compagna che scocca l'arco teso, mentre di là comparisce con perfetta simmetria e grazioso controposto un *sonatore di tibie cui sta ascoltando altra figura oziosamente coricata per terra*. Chiudo la serie di simili esempj colla menzione d'una pariglia stupenda di arcaico stile e rappresentato, il cui contenuto non può rendersi chiaro con po-

chi cenni. — Fralle altre cose di straniera condizione rilevo una bella tazza che ci fece conoscere le sembianze di *Fobos indicato dal leone* che forma il di lui parlante emblemma, secondo quanto accenna Pausania. In una situazione nuova abbiamo conosciuto *Mercurio*, il quale nel fondo d'una tazza *sorvola a passi alati la superficie del mare*, tenendo in mano non chè il caduceo, ma pure la lira. Uno stile veramente sopraffino fù ammirato in un piatto di fondo bianco con figure nere, che ritrae una di quelle enimmatiche composizioni in cui scorgonsi *nomini barbati travestiti da donna*, e mossi da furibondo entusiasmo al suono delle doppie tibie. Di argomento incontrastabilmente *riferibile a' misterj* è un *gran calice* ritraente figure fornite ciascuna della metà di un melogranato di grande mole con fiore a lui appartenente, l'uno e l'altro allusivi alle vicende di questa e dell'altra vita.

Fra' fatti d'Ercole, che formano un argomento prediletto delle pitture vascolari, è comparso per la seconda volta in rappresentanza non frammentata *la morte di Busiride*, ed in modo da far risplendere viemmaggiormente il sistema sostenuto dagli antichi nel fregiare di dipinti tanto l'architettura, quanto tutto ciò che con essa ha relazione; siccome sono arnesi vascolari a cui pur troppo facilmente si toglie per così dire l'indipendenza e la vita, col renderli carichi di un peso ornamentale e di pitture che non possono trovarci luogo, fuorchè in modo ben limitato. Mercè il sistema d'astrazione creato dagli antichi, gli Etiopi che nel nostro dipinto preparano insidie ad Alcide e vengono da lui trucidati, compariscono ben di fattezze nazionali ma non di tinta nera, secondo si avrebbe supposto; chè son rosse siccome Ercole stesso. Pure riferibile ad Ercole è un soggetto del tutto nuovo, che ritrae *Silea* da lui, dopo avergli acconciata la vigna distruggendone tutte le viti, strozzato e morto, secondo quel prepotente insidiatore de' viandanti avea meritato.

Per bellezza di disegno e per singolare comico argomento si distinse un *calice ruvese* che mostra da un lato un mascherato silenesco vecchio in atto di correre tutto lieto, versando fiori e frutta da un suo grembiule, che n'ha pieno. Mentrechè questa figura è trattata con vivi e bene scelti colori, la donna che comparisce sul lato opposto, mostra un semplice contorno graffito e fattezze altrettanto modeste e decenti, quanto sono forti e scomposte quelle dell'altro.

Omettendo tutto ciò che non sia di prima novità o di qualche maggiore importanza, noto soltanto due tazze di raffinato lavoro, su cui gli artisti hanno voluto lasciare la memoria del loro nome. Il nome di *Panthaïos* fregia una coppa di leggerissima argilla, su cui fra i soliti, ma non meno misteriosi occhi, comparisce da un lato un caprone, e dall'altro un beotico scudo. Più graziosa ancora è l'altra tazza che ritrae *Hermes* in atto di far libazioni, il quale forma quasi l'emblema parlante dell'artista che *Hermatios* si è nominato nella scrittura apposta.

Pochi in numero, ma importantissimi sono stati gli specchj, che abbiamo avuto agio d'esaminare. Il primo luogo fra essi conviene a quello con *Oreste* *truocando la propria madre* dietro l'insistenza del *Fatum*; e vi si ammira eziandio un fatto strano di *Giasone*, del cui nome vi comparisce una antichissima formazione. Una nuova rappresentanza della *nascita di Minerva* ci ha recato più d'un problema d'etrusca filologia. Lo specchio finalmente che ritrae *Artemi* *sonante la lira ed Apolline* *fregiato d'armilla*, ci ha fatto conoscere delle relazioni immaginate frai due gemelli, alle quali fino ad ora non s'avea posto mente.

Fra le pietre incise, le cui rare bellezze non possono farsi aperte in una breve relazione, ricordo quel singolarissimo intaglio soltanto, di cui c'invio un'impronta il benemerito nostro socio sig. Davide Weber. Ritrae esso la famosa *porta di Micene* colla leggenda ΚΥΚΛΩΝΩΝ.

In genere d'epigrafia ci fece conoscere importantissimi fatti quel sommo dotto, il quale è per eccellenza il maestro di color che sanno in quel profondo e difficile genere di studj, il ch. sig. conte Borghesi, il quale degnandosi di prendere parte a' nostri lavori profferiva i facsimili di *cinque diplomi imperiali trovati in Ungheria*, e che saranno fra breve dati in luce dal sig. Arneth: in uno di essi rilevava contenersi il consolato di Vellejo Patercolo figliuolo che fù dello storico, e di Gn. Pedanio Selnatore; in altro trovato a Pest e appartenente all'epoca di Traiano, esservi il consolato di Afranio Destro ricordato da Plinio, ond'è che si deve ritardare di un anno la data della spedizione dacica, che però non puote aver durato più di otto mesi: punto ch'era ingombro di molta oscurità nella storia. E qui giova di citare pure una *tessera gladiatoria*, di cui ci recò notizia il sig. Abeken, e che porta il consolato di un M. Vettio, secondo Borghesi Vettio Nigro, il quale



come proconsole dell'Asia sotto Nerone ricorre in una medaglia d'Apamea della Frigia.

Se così le nostre cognizioni di greche, etrusche e romane cose si sono allargate in modo da poterne star contenti, non è mancato nemmeno qualche fatto che ha arricchito l'archeologia esotica. Un vaso egizio trovato dalla sig. duchessa di Sermoneta di sempre cara memoria, ci ha fatto conoscere una antica misura; e la scritta geroglifica il rev. P. Ungarelli spiega *aromi*, e il prof. abb. Lanci *hin*. Venticinque di queste misure conteneva il vaso in discorso, e in proposito di tal uianza di contrassegnare i recipienti colla cifra della loro capacità ci fece conoscere il sig. comm. Kestner un *vaso* romano della sua raccolta, che secondo stà scritto di sopra è *capace di 56 pocula*, e che di 56 bicchieri in realtà mostrasi capace.

Di somma importanza poi fù riconosciuta una stele riportata dall'Egitto, dove riconobbe e spiegò la sagacità del sig. cav. Lanci sud-detto una *fenicia leggenda* relativa alla offerta fatta ad Osiride da Chazi figliuolo che fù di Techbasl.

Resterebbero ora a riferirsi le numerose opere, di cui si è arricchita la scienza, e di cui pure abbiamo tenuto discorso nelle nostre consuete adunanze d'ogni settimana; ma la brevità del tempo non ci permette di farne lungo discorso. Dobbiamo contentarci d'accennare a volo le più cospicue, e fra esse occuperebbe il primo posto il Museo gregoriano, se non fosse scomparso tutt'a un tratto. Il quarto volume delle Antichità siciliane del Serradifalco, le Continuazioni degli specchj e de' vasi del Gerhard, le Terrecotte del Panofka ci hanno fornito erudizione e nuovi monumentali fatti, ma per isplendore dell'artistico corredo e per tipografico ben inteso lusso lascia tutto indietro la meravigliosa opera intorno i lavori plastici in terracotta, pubblicata dal nostro indefesso socio sig. cav. Campana. Fralle sistematiche opere possono nominarsi con vanto la Mitologia del Keightley e l'Archeologia del Ross. Erudite esposizioni e sagaci filologiche ricerche contengono le Dissertazioni del sig. cav. Avellino sopra Apollo e Cipariso, e quelle del Jahu sopra Telefo e Troilo, e sopra le pitture di Polignoto. L'archeologia egiziana non si è arricchita soltanto della continuazione della grande opera del Rosellini, ma grandemente ancora viene aiutata dalle splendide monografie del rev. P. Ungarelli

sugli obelischi romani. Vi si riferiscono eziandì i monumenti del Museo di Leida, ed una erudita monografia dello stesso P. Ungarelli sopra quattro vasi funebri provenienti da Memfi, che sono proprietà dell' Esmo Lambruschini, non che la traduzione de' papiri greci del Museo di Londra, fatta dal sig. Bernardo Peyron.

*Adunanza dei 18 novembre 1842.*

Dopo la distesa lettura fatta dal sig. dott. Braun del precedente discorso fu dato principio a' lavori col presentare il disegno e la pianta di un antichissimo edificio situato sulla vetta del monte Ocha presso Carystos, ultimamente visitato da' sigg. Welcker, Henzen e Ulrichs; quest' ultimo avea inviato il disegno di cui si parla accompagnato da giudiziosa e chiara esposizione del fatto. Prese quindi la parola il sig. cav. Welcker, dichiarando come quel fabbricato sia il più antico santuario da lui conosciuto tanto nella Grecia quanto nell'Asia minore. Il creduto tempio è coperto di tetto, il quale presenta sulla sua lunghezza una apertura regolare ossia fenditura, che corrisponderebbe all'hypaethros de' tempi greci. Siccome poi vi si veggono tuttora le manifeste tracce d'un altare e gli avanzi d'un peribolos, e di più il luogo ove il medesimo monumento è posto si pare chiarissimamente atto ad un santuario, così trovarono viva opposizione quei dottissimi ed intelligentissimi fra' nostri colleghi, che non volevano affatto che si pensasse ad architettura sacra, ma piuttosto a sepolcro o casa di vigili. Merita peraltro particolare considerazione il confronto che additò il sig. Blesig con un fabbricato simile che trovasi a Cefalù, monumento di cui hanno già fatto parola le stampe dell'Istituto.

Fu presentato poscia una testa di Pallade di sublimi fattezze, la quale il sig. Emilio Wolff riportò da Napoli adattandola ad un busto di sua invenzione con ben acconcio ristauro. Convennero gli adunati col sig. cav. Wagner assai esperto in simili materie, che essa testa appartenga a quella Pallade con egida stellata, di cui si trovano quattro repliche più o meno variate, cioè a Firenze ed a Roma nel casino Ruspoli, presso il sig. Sibilio, e nella galleria lapidaria del Vaticano. Furono date giuste lodi alle squisite bellezze del lavoro ed alla ingenua e nobile espressione del volto.

Forse ad ammirare il dott. Braun un magnifico cammeo già del sig. Capranesi che mostra Ercole in atto di riposo, mutilato e vano in

alcune parti, ma sì magnifico in quel che ne resta, che ricorda le sculture de' più felici tempi. Le rare bellezze di sì sublime lavoro non possono trovare nessuna sorta d'espressione in dicitura. Il sig. comm. Kestner mostrò un intaglio molto grazioso, da cui vengono ritratte le tre divinità capitoline ritte in piedi. Minerva che si trova a mano manca del padre de' numi gli pone una corona sul capo; Giunone che stà rivolta verso di lui ha l'occipite velato. La pietra su cui è intagliata sì graziosa composizione è una calcedone di bello e chiaro colore, il quale conviene, secondo sagacemente rilevò il suddetto sig. commendatore, assai bene al soggetto. Simili esempj che fanno vedere come gli antichi incisori di pietre sapessero mettere il colore e la qualità della pietra a profitto del soggetto, sono stati riuniti a convincente prova dal medesimo sottile conoscitore, che ne possiede esso stesso gran numero. Fù grazioso poi il confronto che fece del soggetto col rovescio d'una medaglia col ritratto di Scipione, pubblicata da En. Quir. Visconti. Quindi fece vedere altra pietrina in cui è ritratto un pastore col fanciullo, composizione assai comune, assai a' piedi d'un albero: soggetto che con più probabilità si riferisce alla storia di Ciro o di Edipo che al trovamento di Tagete.

Un balsamaro siculo posseduto dal sig. James Thomson, mostra una composizione comune sì, ma singolarissima per il soggetto a cui questa volta si trova adattata. Vedesi Ettore atterrato da Minerva che brandisce la lancia contro di lui. Achille, che secondo le omeriche poesie riportò il vanto di aver superato sì valente eroe, occupa il poco nobile posto dietro le spalle dell'inimico, mentrechè dal lato opposto Paride vestito da frigio arciero si ritira a rapidi passi. Il soggetto è reso chiaro da belle e sicure leggende, le quali danno par luogo a qualche filologica osservazione: chè il nome d'Achille non si trova scritto secondo il solito coll' aspirata, ma colla tenue e suona ΑΚΙΑΕΥΞ, e che tal cambiamento di consonante nasca da particolarità di dialetto che fù in uso dove fù fabbricata la nostra stoviglia, il mostra l'altra scrittura del nome d'Ettore, che pure è scevro dell' aspirata in principio e fa scorgere un Θ dove s'attendea il semplice T, trovandosi scritto ΕΚΘΝΡ; prova evidente che chi lo scrisse non sapea far ben uso delle consonanti create a rendere le sottili distinzioni della loquela.

Riferì quindi il dott. Braun l'importantissima iscrizione trovata negli scavi testè adoperati dal sig. cav. Campana sul territorio tuscolano e precisamente nelle vicinanze di quel luogo in cui, secondo riferisce Sante Bartoli, due secoli indietro fu trovato il sepolcro de' Furii. Ed è un membro di quella celebre famiglia appunto che fece porre tale iscrizione, che mostra tutti i contrassegni d'antichissima loquela e parla di un certo M. Furio C. F. tribuno militare, che diede a Marte dalla preda l'oggetto che probabilmente stava collocato sulle due colonnette che replicano la ridetta leggenda. Altro titolo greco è dedicato alla Fama nuncia di liete cose.

In ultimo si ragionò di due importanti opere, che furono presentate alla biblioteca dell'Istituto, e furono le Terrecotte del sig. cav. Campana, di cui sonosi pubblicati due nuovi fascicoli, che per l'importanza di ciò che contengono, per lo splendore con cui sono condotti, e pel lusso tipografico non han da temere gara con quanto ha l'archeologica letteratura di più magnifico. L'altra era un opuscolo corredato dalla mano esperta del sig. Raffaello Politi di incisioni ansiosamente attese da molto tempo. Contiene questa importante pubblicazione i cinque vasi di considerevole mole, che furono trovati a Girgenti e che sono ormai il più bel fregio del museo di Palermo. Due principalmente furono additati dal dott. Braun siccome i più belli e speziosi, e sono quel bacchico, che per bellezza di contorno e perfetta composizione lascia indietro quasi tutto ciò che vi ha in questo genere di monumenti; e l'altro, che è un cratere e mostra da un lato l'istituzione della coltura agraria per Cerere e Trittolemo, e dall'altro Giove in trono fra Tetide ed Aurora, che lo sollecitano ognuna in favore del proprio figliuolo che si trova in grave pericolo.

*Adunanza de' 25 novembre 1842.*

Die' principio all'adunanza il sig. comm. Kestner dichiarando le materie di cui doveasi tener discorso, e l'ordine loro. Mostrò quindi il sig. dott. Braun una testa di bronzo con elmo, nella quale vi sono manifeste tracce di doratura, e ciò che è da osservarsi in quella parte del collo, dove ha da congiungersi col busto, su cui anticamente sarà stata collocata, due grossi buchi, per cui passavano probabilmente chiodi od altri fermagli per tenerla assicurata. Il sig. prof. Ross tornò alla memoria le iscrizioni che riferisconsi all'architettura dell'Eretteo,

ed in cui si parla di lamine d'oro (*πτάλα*) pella doratura dei rosettoni (*χέλαι*) nei lacunarj, e degli occhj (*ὀφθαλμοί*) dei capitelli ionici, la quale doratura non può essere stata diversa da quella della nostra succitata testa, da che è operata anch'essa a sottili lamine d'oro a lei soprapposte (Kunstblatt 1836, n. 60). Nell'osservar poi, esattamente i lineamenti suoi, pressochè tutti avvisarono, che la sua sembianza mal si convenga ad alcuna divinità; da che le giovanili e delicate fattezze che ritrae non si affanno, a quel che ne pare, nè a Minerva nè a Roma. Però, tuttochè il sig. cav. Welcker notasse sagacemente che non mostrano tratti troppo sublimi nemmeno i bronzi ercolanesi degli studj di Napoli, dove veggonsi statue di Apollo e di Diana, che hanno lineamenti proprj e diversi da quelli delle sculture in marmo; stimarono molti la nostra testa essere un ritratto di qualche donna sotto la figura di Minerva: al qual giudizio è di non lieve peso l'acconciatura de' capelli, che sembra certo di alcuna particolar persona, e poco conveniente ad una sublime divinità siccome Minerva. Ma checchè sia di ciò tutti lodarono la conservazione ed il bell'aspetto di cotale bronzo, che proviene da Napoli, dove per procura del sig. cav. Waagen fù acquistato per il R. museo di Berlino.

Il sig. cav. Welcker porse quindi ad ammirare un bellissimo ed assai espressivo ritratto d'Euripide, bello e vivo oltremodo, il quale fregiò il fondo d'una tazza o piatto di terraglia rossa, comunemente chiamata aretina. Egli accennò come usassero gli antichi di ornare il loro vasellame dei ritratti di poeti ed altri personaggj illustri, secondo facciamo anche noi. Per confermar poi questa opinione, egli ridusse alla mente degli ascoltanti un gutto di vernice nera proveniente da Taranto e posseduto dal sig. Stewart dimorante a Napoli, ove si vede il ritratto di Mitridate III re del Ponto, in profilo simile a quello che si scorge sulle sue medaglie; ed il dott. Braun rammentò una lucerna pubblicata da Sante Bartoli, che è fregiata del ritratto parlante d'Esopo, secondo fù mostrato in una sua pubblicazione inserita negli Annali di questo Istituto intorno l'iconografia del suddetto poeta filosofo (1). Siffatto frammento di stoviglia colle sembianze del celebre tragico fù scoperto dal sig. cav. Welcker nella raccolta di simili cimeli, che pos-

(1) Annali 1840, p. 94, 96.

siede il sig. conte di Sartiges, segretario della legazione di Francia in Atene, che gliene fece dono.

Riferì in seguito il dott. Braun e mostrò il disegno d'un importantissimo graffito di uno specchio etrusco posseduto dal sig. canonico Mazzetti a Chiusi, dove scorgonsi Minerva e Venere, accompagnate da due giovani nudi e muniti d'asta, presso ai quali sono de' nomi scritti chiaramente, ma oscuri nella significazione: *Marisphalna* e *Marisphusrnana*. Minerva, ve stita di bacchica nebride, in vece dell' egida tiene levato sopra un vaso stretto sul collo ed alto nel piede, un piccolo fanciullo di fresco nato che porta una colonna, da cui pendono trè bolle. Un altro fanciullo somigliantissimo a questo siede in sulla coscia, e tiensi attaccato con ambe le mani al braccio di lui ch'è detto *Marisphalna*, dietro la Turan. Il nome che questo fanciullo porta suona *Leinth*, mentrechè l'altro tenuto dalla Minerva chiamasi *Recial*. Sotto tale molto singolare, ma per noi finadora intermente esimmaginica rappresentanza, scorgesi in quel luogo, dove s'attacca il manico allo specchio, una femmina nuda che alza, a quel che pare, un velo sul suo capo rivolto all' insù.

Il sig. prof. Ross mostrava il facsimile d' antichissima iscrizione scoperta sull'isola di Tera, ed inviataci dal nostro indefesso socio sig. conte de Cigala. Ricordò come moltissime altre iscrizioni di simile carattere, che esistono nella medesima colonia di Sparta, furono pubblicate mediante le cure dei sigg. Prokesch e Böckh, e come quest'ultimo avesse dimostrato la grande rassomiglianza dell' alfabeto fenicio con varj segni di queste leggende (Cf. Franz, Elem. epigr. gr. n. 1-20. Ross Inscr. gr. ined. fasc. II, n. 199, 201, a. b.). La nostra è picciola, ma offre nondimeno due particolarità, cioè una forma molto singolare del  $\Pi$  (se non è uno scherzo della pietra la codina trasversale della seconda gamba) e consonante aspirata che dà principio al verbo *aiui*, che così di più s'avvicina alla più antica formazione della latina parola *sum*. Ha da notarsi infine che la foggia dell' iota rassomiglia perfettamente a quella che si è ritrovata non che nelle surriferite iscrizioni teree, ma sul vaso dodwelliano colla caccia di Tersandro eziandio, e sopra varie pitture vascolari di Cerveteri. L'iscrizione poi non dice che questo: *io sono di Aprone*, spetto ad Aprone:

IMABMOYOTTA

Trovasi essa iscrizione, secondochè ci scrive il ridetto sig. conte Cigala, sopra uno sgabello quadrangolare bislungo, munito di trè piccoli piedi coniformi, che è di pietra dura scabra e di natura vulcanica, e fù trovato alcuni anni fà sul monte di s. Stefano, presso le ruine dell'antica città, insieme con varj pezzi di marmo, un piedistallo ed altro simile sgabello, ossia tripode scevro di leggenda. Oggi è in possesso del suddetto sig. conte Cigala, a cui fù regalato dal priore del convento di s. Elia.

Recò poi ad osservare lo stesso prof. Ross il disegno d'una torre rotonda di marmo bianco, che ha 50 in 60 piedi d'altezza e trovasi sull'isola di Nasso. D'intorno ad essa sono le traccie di una corte quadrata. Notò quindi che simili torri sono frequenti sulle isole della Grecia, siccome ad Andros, Amorgos, Astipalaea ed a Scos, dove ven'è una di forma quadrilatera. La più grande quantità n'è sull'isola di Siphnos, forse in custodia delle ricche miniere d'oro e d'argento, di cui fa menzione Erodoto. È manifesto che tali edificj furono eretti a difesa de' pirati, secondo si usò anche, al dir di Livio, sulle spiagge della Spagna.

In ultimo porse a considerare lo stesso nostro collega i disegni di due gruppi in marmo, rappresentanti un fanciullo tenente stretto al petto un uccello, oca o cigno che sia, simile a quel celebre bronzo etrusco del museo di Leida, ed alla statua n. 1609 della galleria dei candelabri nel Vaticano. Appartiene l'uno di questi marmi al sig. barone de Lagréné, ministro del rè dei Francesi in Atene; l'altro trovasi al museo pubblico.

Riprese quindi la parola il dott. Braun ragionando delle opere donate alla biblioteca dell'Istituto, ed in primo luogo del catalogo fatto dal nostro sociò sig. Fr. Belli d'una collezione di pietre antiche, già da lui posseduta. Si disse che tal catalogo scientifico potrà servire di guida a tutti quei che voglionq accingersi a questo importante ed assai utile studio de' marmi colorati, di cui gli antichi si sono prevalsi per la decorazione delle suntuose e splendide loro fabbriche: studio che mostrasi atto e sì a farci avere una idea più sottile e sicura del fino gusto con che furono eseguite tutte le opere d'arte degli antichi, e sì ad allargare il novero delle nostre conoscenze intorno la vasta estensione della romana potenza. — Gran festa si fece poi della pubblica-

sione d'un *Bullettino archeologico napoletano*, di cui ha voluto arricchire la nostra letteratura il tanto benemerito direttore del R. museo Borbonico sig. cav. Avellino. Si dimostrò come tale giornale promette di riempire una lacuna grande nel nostro archeologico sapere, attesa che non si potea mai sperare di poter rendere minuto conto di tutti i particolari delle importantissime scoperte, che ogni giorno si vanno facendo nel regno di Napoli, senza che sene prendesse speciale cura un tant'uomo, il solo capace di sorvegliare con felice e ben sicuro successo a sì fertile suolo. Il primo numero che di tale giornale è comparso mostra quanto sieno fondate le nostre speranze, da che in esso per minuto si discorre primamente intorno alle scavazioni pompeiane del 1841, delle quali può ragionare con tanto fondamento e con sì lucida esattezza colui che ne ha concepito il disegno; quindi aggiungonsi alcune descrizioni d'importanti monumenti venuti di recente alla luce, scritte con giudizio e buon ordine dal sig. Giulio Minervini, nostro indefesso socio, e varie lapide quivi scoperte.

*Adunanza del 2 dicembre 1842.*

Dopo che il sig. comm. Kestner, prosegretario generale dell'Istituto, ebbe indicate le materie di cui si doveva tener discorso, il sig. dott. Braun da lettera del sig. Michele Lopez riferì alcune cose intorno gli scavi operati a Aquileja, Stagno, Piacenza, Fontanellato e Parma, de' quali s'è stampato il sunto nel *Bullettino*. Continuò poi parlando della importante scoperta che si dice aver avuto luogo sotto Cortona non lungi da Camuccia, dove in uno di quei tumuli che vedesi sulla strada verso Val di dritta, è fama che sieno stati scoperti de' bronzi statuarj, intorno a cui si cercherà di avere più esatta indicazione. Appresso con maggior sicurezza si tenne parola delle scavazioni che per ordine della Commissione di antichità e belle arti furono eseguite a Aderò, l'antico Adrano, paese situato alle falde dell'Etna. Il sig. Saverio Cavallerio, che aveva promosso e diretto questo scavo, vi vidde tornare alla luce varj vasi, i cui ornamenti tuttochè non fossero diseguali da quei già conosciuti, tuttavia mostravano colori, che al contatto coll'acqua si estinsero. Per conseguente egli stima che anche molti de' vasi conservati ne' nostri Musei avessero portato simile fregio, il quale sia poi svanito per l'imprudenza e poca avvedutezza di chi prese a polimentarli. Uno di quei vasi che si era conservato sano fece



ammirare una novella sposa che riceve dalla ancella e da alcuni, che diconsi Genj, ventaglio, ombrellino, cassetta, ed un canestro di frutta ch'egli prese per simbolo della fecondità.

Mostrò quindi lo stesso dott. Braun un vaso di marmo fregiato delle seguenti figure in bassorilievo. Vedesi in primo luogo Marte, poi viene Mercurio corrente a sin., verso Ganimede che trastullasi col l'aquila. Il quarto posto della periferia che è divisa in segmenti regolari, vien occupato dal fulmine di Giove. Fù notato che il medesimo arnese, ornato dai medesimi emblemmi, trovasi adoperato siccome maggior sopra una testa di Serapide, di cui il gesso conservasi nelle sale della Università di Palermo. Gli adunati senza curarsi di tal confronto, dichiararono quasi unanimemente il descritto marmo di moderno lavoro, mentrechè il dott. Braun avvisò che tale apparenza sospetta debbesi a malinteso polimento, e forse anche a ritocco.

Il sig. cav. Wagner recò all'adunanza un piede di marmo spattante manifestamente a qualche statua d'Amazzone, ed in cui scorgonsi le tracce di un appoggio che dà luogo a credere che ritraesse una staffa, di cui finadora fra gli antichi non si conobbe esempio. Incontrò peraltro tale spiegazione una viva opposizione, a cui fù risposto ad uno ad uno con sodi argomenti, mercè i quali riuscì al sullodato cavaliere di rendere la sua opinione se non del tutto sicura, almeno probabile. Si convenne di fare tesoro di sì strano monumento, il quale comechè sia stato sì sottilmente osservato, ha bisogno d'altri e positivi confronti.

Il socio ordinario marchese Giuseppe Melchiorri, presidente del Museo capitolino, presentò all'adunanza un accurato disegno dei mosaici discoperti in quest'anno in Terracina, nel luogo dove fù già l'acropoli dell'antica città, con il fac-simile dell'iscrizione parimenti in mosaico ivi rinvenuta nel pavimento stesso di quella parte, che egli argumentò essere la cella di un tempio forse sacro a Minerva. Di questo monumento e degli scavi ivi fatti erasi dato già conto dal medesimo nel nostro Bullettino del mese di luglio di quest'anno.

Passò quindi a presentare all'adunanza la copia tipografica di una lapida di somma importanza contenente una memoria inedita di un'adunanza dei fratelli Arvali, lapida dal medesimo recentemente acquistata pel Museo capitolino, e che si propone di pubblicare quanto prima,

unitamente a qualche altra memoria arvalica inedita. La tavola di cui partecipava la scoperta contiene registrato l'atto di un'adunanza solenne tenuta dagli Arvali nel Campidoglio il 28 giugno dell'anno 50, per i voti solenni concepiti da quel collegio per l'adozione di Nerone, figlio di Agrippina, fatta in quell'anno da Claudio. Da quest'atto contenente i soliti voti espressi con la consueta prece, a Giove, Giunone, Minerva, ed alla Salute pubblica del popolo romano, si rileva: 1.° che l'adozione di Nerone fatta da Claudio l'anno 50, ebbe luogo precisamente il 28 giugno: 2.° che Nerone fù detto allora Cesare, mentre l'anno dopo, quando prese la toga virile, fù designato console, ed ebbe tutte le altre onorificenze ricordate dagli storici: 3.° che per il primo esempio trovasi dato il titolo di *divino* a Claudio benchè vivente: 4.° che la lapida dà la notizia di due altri Arvali, non conosciuti per le altre tavole pubblicate dal Marini.

Il sig. comm. Kestner fece ammirare agli adunati due pietre di fino intaglio, di cui si è arricchita la ben rinomata sua raccolta. Mostra la prima di esse uno di quegli Ercoli chiamati con antiquata denominazione Hercules Aquilegus, atteso che egli stà scaricando la vessica; fù confrontata con tale singolare, benchè non rara, rappresentanza una statuetta di bronzo ritraente Alcide che porta in una mano la clava, porgendo colla destra il solenne suo skyphos. L'altra pietra, che come la prima è una corniola, mostra Licurgo rè de' Traci che fatto vesano contro Bacco sradica la vigna con forti colpi d'ascia.

Propose in ultimo il dott. Braun due pubblicazioni novellamente giunte, e sono: 1.° la Notizia de' lavori della Accademia ercolanese durante l'anno 1841, scritta dal segretario perpetuo sig. cav. Avellino; e 2.° l'Indicazione antiquaria pei monumenti principali del Museo estense a Catajo, che vanta per autore l'inflessibile nostro socio sig. D. C. Cavedoni. Il riferente accennando con brevi parole ai meriti dell'uno e dell'altro lavoro, si fermò di più sul secondo, di cui mostrò come avesse riempito una lacuna notevole nella museografia. Indicando rapidamente il gran numero di monumenti di grande importanza che trovansi riuniti in tale museo, conchiuse che l'illustrazione del sig. Cavedoni nulla lascia a desiderare tanto pel modo in cui è estesa, quanto per la erudizione profonda e variatissima di cui è corredata.

*Adunanza del 9 dicembre*  
*intitolata alla memoria del NATALE DEL WINCKELMANN.*

Giusta la consuetudine e gli ordinamenti dell' Istituto sù anche in questo anno solennizzata la ricorrenza del natale di Winckelmann con adunanza alla ricordanza di quello intitolata. Copioso concorso di dotti e magnati faceva corona alla Direzione dell' Istituto, intantochè apertasi la tornata dal sig. comm. KESTNER pro-segretario generale con breve prolusione, il sig. dott. BRAUN segretario editore fece lettura del ragionamento che qui appresso diamo in luce per intero. Tenne dietro al discorso del sig. dott. Braun quello del sig. cav. WELCKER segretario della Sezione alemanna, intorno una dipintura vascularia rappresentante l'Idra, col raffronto di più altri monumenti portanti la stessa figurazione; e quindi fu letto un articolo del sig. CAPRANESI socio corrispondente sopra varie novità numismatiche: i quali due ultimi ragionamenti serbiamo alle stampe degli Annali. Chiuse l'adunanza un cenno di ringraziamento e licenza del predetto sig. comm. Kestner.

Ad onorare la memoria di quel sommo sapiente, per cui si celebra festiva questa giornata, noi prima di tutt'altra cosa rendiamo conto di quanto debolmente ci siamo ingegnati di fare in prò di quella scienza, di cui egli può essere chiamato fondatore e padre con ugual diritto con cui padre della storia chiamasi Erodoto. Il nostro Istituto, il quale ha principiato e continua i suoi lavori sotto gli auspizj del nome immortale di Winckelmann, nella ricorrenza del suo natale suol sottoporre al pubblico esame quelle poche cose, di cui nel corso dell'anno si è arricchito il tesoro dell'archeologico sapere. E qui diremo, che siamo al corrente colla pubblicazione di tutti i Bullettini mensuali, de' quali abbiamo obbligo verso i nostri associati. Il compimento degli Annali e de' Monumenti del 1841 tuttora è vero si attende dalla Sezione francese, la quale si è caricata di questa incumbenza; ma sappiamo anche che tale ritardo appunto c'è garanzia di qualche classico e straordinario lavoro, che si va preparando sotto gli occhj di quell'illustre Mecenate che è il duca di Luynes, alla di cui rara e sottile intelligenza non meno si deve che alla splendida sua generosità. Intanto per cooperare anche noi all'andamento delle nostre cose e per

non perdere il prezioso tempo, perdita irreparabile in questa vita, abbiamo già pronte le dodici tavole de' nostri Monumenti, dell'illustrazione delle quali ci occuperemo negli Annali del corrente anno, che stanno per mettersi sotto torchio. Possiamo chiamarci fortunati di aver potuto riunire una serie d'oggetti non meno variata, che eruditissima. La pianta ed il delineato del più antico santuario della Grecia, unarmi statuarj di somma bellezza, siccome il Fauno ballante di Villa borghesi, ed il Meleagro del R. museo di Berlino, il nascimento d'laccho espresso in antico bassorilievo, sono oggetti capaci a muovere universale ammirazione. Si aggiunga il lampadario di Cortona, a cui si offre analogo ed erudito confronto nel bel tripode già del sig. Basseggio, e si dovrà confessare, che le nostre cognizioni delle antichità italiane non si sono arricchite pel numero degli oggetti soltanto. Anzi francamente potrà pronunziarsi la opinione, che l'archeologia è venuta in cognizione di una parte intera dell' antico mondo, la quale fino ad ora è stata avvolta dalle nebbie delle tradizioni spesse fiate confuse, e dalle teorie immaginarie de' dotti. Chiude il fascicolo una scelta di pitture vascolari, le quali mostransi importanti o per bellezza e magnificenza di stile, o per graziosi mitologici fatti, oppure per particolarità che ci fanno stupire intorno al rigoroso sviluppo della greca fantasia in epoca sì rimota.

Dopo tale rendiconto delle nostre occupazioni, io prendo ardire di ragionarvi intorno un fenomeno singolarissimo, la di cui apparizione è stata segnalata subito da' nostri foglj, ma che parmi richiegga ancora qualch'altro schiarimento. Parlo di quel numeroso tesoro d'antichi bronzi, che nei mesi estivi del 1838 fù scoperto sulla vetta della Falterona, ed il quale vi ho recato qui sott'occhio; ben sapendo che la memoria del Winckelmann non può onorarsi meglio che quando si collocano sull'altare della scienza, oggetti che avrebbero chiamato l'entusiasmo e lo zelo di lui vivente.

Il tesoretto, di cui discorro, componesi di numerosi idoletti di bronzo, che spesso sogliono trovarsi tanto nelle pubbliche raccolte, quanto nel commercio. La semplice, qualche volta anche rozza, loro fattura mostra l'età dell'infanzia dell'arte, e benchè non si possa aver certezza che essa risalga ad antichissimi tempi, sempre richiama il fare primitivo di sì rimota data. Potrebbe attribuirsi tale particolarità

alla mancanza d'incivilimento presso le popolazioni di quelle parti, se non vi fossero pure altre opere che fanno scorgere non che il progresso, ma la perfezione dell'arte eziandio. Fra quelle addito la gentile figura d'un giovane Ercole coperto di nobile patina, la quale dette principio al ritrovamento, e quella gamba gentilissima la quale, insieme col braccio che vi si rinvenne, appartiene a statua di grandezza avvicinandesi al naturale. Entra nella classe di questi pezzi migliori per stile e più importanti pel rappresentato, una statuetta di Diana procedente a destra, la quale rassomiglia d'assai a quella celebre arcaica statua di marmo, ritrovata sotto le rovine di Pompei, e di cui è invalsa l'opinione, che fosse esposta al pubblico culto. Il pezzo però sicuramente il più ammirabile è un Marte munito d'elmo, scudo e corazza, il quale non fa invidia all'idolo della medesima deità, di cui v'è superbo il gabinetto de' piccoli bronzi della R. galleria di Firenze. La statua ingenera sospetto che l'insieme di tale deposito spettasse in origine a santuario eretto in onore di questo dio sanguinolento, opinione che sembrava ricevere maggior fondamento da un ammasso straordinario di frecce e punte d'asta tutte di ferro, che vi fù rinvenuto.

Confesso che mi sono trovato disposto anch'io ad abbracciare tale conghiettura, soprattutto quando intesi parlarne di lontano senza istituirne ispezione oculare. Ma tutt'altra idea nacque in mè, quando ebbi la fortuna di considerare coi miei proprj occhj siffatta immensa serie d'oggetti; che mi suscitò pensiero ben diverso da quello d'un tesoro di tempio marziale. Fissai siccome pezzo capitale non più il sopradescritto guerriero che è armato di tutto punto, ma anzi la figura d'un povero tisico, il quale mostra una piaga nel petto e ha le gambe edematose. Offre egli nella sinistra un animale rassomigliante a coniglio, forse in voto per la guarigione tanto desiderata. Mi confermò l'aspetto di numerose teste, fra cui una di patina bella, e di forme perfette, e di gambe e piedi manifestamente votivi, nella opinione che quivi si trattasse di un tesoro nato dalle frequenti e continue offerte di voti o per ottenuta, o per implorata guarigione. E chi vorrà mettersi a studiare con occhio imparziale quelle molte figure d'uomini e donne, che trovansi quivi riunite, dovrà convenire che l'aspetto loro gracile, anzi dimagrito e disanguato, ritrae l'invasione di terribile malattia e manifesta consunzione.

Per fortuna trovossi fra i promotori di sì memoranda scoperta il valente fisico sig. Enrico Costanzi, medico di Stia, che mi fù guida quando mi recai a vedere questo vasto deposito di bronzi. Da esso io ricevei una esatta relazione del fatto, che mi mise presto in istato di concepire una sicura idea intorno la natura ed il significato del trovato. Mi assicurò il lodato professore, che i nostri bronzi furono rinvenuti sulle sponde di piccolo lago, che porta il nome Ciliegeto. Dopo aver riunito tanti oggetti, cadde in mente ai socj dello scavo di esplorare l'interno del lago, i di cui dintorni erano stati tanto fertili di antichi lavori in metallo. Ma ivi in luogo di bronzi e d'oggetti antichi si rinvenne un immenso cumulo d'alberi d'abete e faggio. Cotali legni erano talmente in sè costretti dalle acque, che mostrarono secchezza perfetta, in modo da potersi chiamare privi d'ogni vitalità organica. È chiaro che le acque del nostro lago n'abbiano assorbite tutte quelle parti resinose, e sostanze, le quali si trovano in essi quando son verdeggianti.

Se tale fenomeno fece pensare a qualche declinamento della pendice di quelle montagne, per cui fossero venuti giù i ridetti bronzi, io sono disposto d'interpretarlo in altra maniera. Che avesse luogo la terrestre rivoluzione, chi vorrà negarlo? Gli accennati tronchi d'albero non potevano essere ammassati in altra maniera: sappiamo anche, secondo avvertì sagacemente il prof. Migliarini, il veneratissimo e dotto nostro amico, che tali abbassamenti di terreno sogliono aver luogo spesso in quelle contrade. Ma se fossero venuti giù tanti piccoli oggetti insieme cogli alberi e col pezzo staccato dalla montagna, necessariamente dovrebbero trovarsi seppelliti sotto di essi, e non regolarmente intorno le sponde del lago, secondo furono rinvenuti. La mia ipotesi tutt' all'opposto tenta di mostrare che tale catastrofe geologica sia molto anteriore all'epoca, in cui vi furono depositati gli oggetti antichi ivi scoperti. Opino che il già mentovato lago sia nato da quell'avallamento, e che le sue acque sieno riuscite salubri, o almeno medicinali dalle legna in fondo di esso seppellite. Le parti che conferivano loro la farmacodinamica virtù, devono essere le medesime di cui la moderna chimica ha composto quel valente mezzo qual è la kreosota. E che i ridetti alberi abbiano ceduto appunto le parti componenti sì mirabile rimedio, lo stato prosciugatissimo di essi lo

mostra chiaramente. Però se le nostre conghietture non sono del tutto basate sul falso, noi abbiamo ne' nostri bronzi una memoria di acque medicinali periodiche, di cui forse ci riuscirà di trovare qualch' altro esempio.

Ma prima vogliamo esaminare per un momento le malattie, di cui i nostri voti sembrano fare menzione, e qui troveremo che sono tali appunto quali nella kreosota riconoscono un valente rimedio. È noto che la celebre acqua stiptica di Pinelli, con cui si fermano le più atroci emorragie di recenti ferite, componesi di kreosotiche particelle, anzi che la base di esso secreto è la kreosota: e per ottenere la guarigione di recenti ed invecchiate piaghe pare vi sieno concorse numerose schiere di guerrieri, a cui avranno da riferirsi quelle infinite frecce e punte d'asta e spada, di cui fù fatta parola. Che sia potente la kreosota a frenare l'invasione della tischezza dai medici d'ogni partito ormai vien riconosciuto: e dai tisici per eccellenza pare sia stato frequentato il nostro supposto lago salubre. La kreosota è lo specifico contrò numerose malattie a cui è soggetto il bel sesso, e gran concorso di donne annunziano non che le molteplici statuette di femmine inferme, ma due mammelle muliebri eziandio, che vi furono collocate per voto.

Ora per mostrare che la nostra teoria non è collocata capricciosamente e a caso, io cito il famoso esempio d'un lago simile informato dalle qualità di altra pianta, le di cui virtù medicinali impareggiabili così furono scoperte. Parlo della China, di cui a tutti è noto che a simile congiuntura devesi la scoperta. Tronchi di quel prezioso albero erano stati immersi in un lago simile al nostro, ed aveano perduto la loro essenza, comunicandola alle sue acque, come alle nostre i ridetti tronchi di faggio e d'abete. Ma prescindendo anche da questa supposizione, nessuno vorrà mai negare che si tratti d'un tesoro votivo, in cui hanno trovato luogo bronzi d'ogni maniera. Di tutti questi variati oggetti nessuno forse merita tanto l'attenzione de'dotti, quanto quell'ammasso di sformati pezzi di metallo, che nel loro insieme arrivano a un peso considerevole, cioè a centineja di libbre. Insieme vi furono trovati frammenti di quei quadrati pezzi d'*aes grave*, i quali riferisconsi alla primitiva numismatica, di cui l'Italia sola vanta e possiede le memorie. Che la moneta di quei rimoti tempi fosse valutata a peso,

ed avesse in commercio certo valore nello stesso tempo, ormai tutti ammettono che riconoscono monumentali fatti. Si sapeva anche dalle non oscure testimonianze degli antichi scrittori, che il posteriore *aes signatum* non escluse dal commercio l'*aes rude*, cioè metallo senza impronta, il di cui peso soleva verificarsi appunto sulla bilancia mediante quelle monete che ugualmente erano pesi. Ma forse per la prima volta ci è concesso di vedere co' proprj nostri occhj il fatto di questa contemporanea sussistenza dell'*aes rude e signatum*, cioè numerosi pezzi di quel metallo, a cui il titolo d'*aes rude* vien conferito per eccellenza dai ridetti frammenti d'*aes signatum* che insieme con essi furono rinvenuti. È più che probabile, anzi manifesto che quel notabile peso di bronzo sia stato votato da chi ottenne, oppure da chi sperava, guarigione in un qualsiasi modo da esso santuario, oppure da esse acque, a cui tanti bronzi si riferiscono. Simili voti di tante libbre di bronzo nella Grecia erano molto usati, e spesso ne parlano le iscrizioni antiche. In Italia pare sia stata meno in uso la parola che il fatto: anche il nostro tesoro non ci ha recato manco una sillaba scritta. Ma di gente grata per il bene ottenuto più d'una delle ridette statuette fa testimonianza. E quello che più ne importa è la singolare circostanza che si è conservato il braccio d'un tale appunto, il quale pare offra in voto un peso rotondo di simile metallo rozzo. Infatti esso tiene un oggetto *in mano*, il quale più che a tutt'altra cosa rassomiglia a qualche peso di metallo. È la mano sinistra che lo porta, e colla sinistra precisamente pare sia stato costume di fare simili offerte, secondo potrà verificarsi da più d'una statuetta votiva anche fra i bronzi nostri.

L'archeologo pur troppo di sovente si trova in caso di trarre partito da meschini avanzi per riprodurre nella sua mente le magnifiche cose, di cui il tempo ci ha defraudato. E così potrà anche il tesoretto radunato da gente pia e grata sulla vetta della Falterona, servire per concepire una qualche idea più sicura degli immensi tesori dei più famosi santuarj greci ed italici. E se gli antichi adoperarono il loro potente ingegno in riprodurre le cose visibili anche alla rappresentazione plastica e parlante dei mali, da cui pur troppo è aggravato il genere umano, e per la di cui guarigione essi mostravano sì profonda e segnalata riconoscenza, da non volersi mai più scordare della infermità di cui erano stati liberati, la perdita che abbiamo fatto in tanti



tesori votivi, principalmente in quei de' santuarij d'Esculapio, è immensa non che per la storia dell'arte, ma puranche per quella della medicina.

*Adunanza dei 16 dicembre 1842.*

Dopo la consueta apertura del sig. comm. Kestner, il sig. dott. Braun trasse a parlare degli scavi ultimamente tentati nella vicinanza di Cortona. Disse che dalla lettera del sig. prof. Migliarini si fa chiaro essere state trovate grandi e molte camere sepolcrali di bella e solida costruzione, con entro frammenti d'ogni specie, ma nulla d'intero, attesochè erano già state frugate forse fino dai secoli barbari. Quindi tenne un lungo e dotto discorso il sig. cav. Welcker intorno i due famosi monumenti attribuiti a Sesostri, cioè i bassirilievi di Beirut, ed intorno a quello presso a Smirne. Mostrò come Erodoto, le cui relazioni furono recitate all'occasione dell'uno e dell'altro monumento da diversi sapienti, non può aver parlato affatto dei primi, poichè non corrispondono loro nè il luogo, nè il genere de' monumenti da lui additato, nè la sorte che dice essi abbiano avuta, nè la condizione del rappresentato, nè le circostanze molto singolari che vi si rilevano e di cui non fa punto parola: il padre dell'istoria addita la Palestina siriana come il posto, in cui siansi trovati i ricordi delle vittorie di Sesostri ed i bassirilievi di Beirut sono in luogo a questa provincia soltanto vicino. Esso parlando di stele non può aver voluto accennare ai sassi della viva montagna in cui trovansi scolpiti cosiffatti bassirilievi. Di più egli dichiara queste stele scomparse, ma come potevano sparire monti interi, che ancor oggi stanno in piede? Le voci *ισπὰ γράμματα*, di cui si serve, non s'accordano per nulla con sculture storiato da lui costantemente indicate colla parola *τύποι*. Siccome poi esse formano una serie di rappresentati, a cui stanno accoppiati persiani eziandio, certo questo non sarebbe trapassato dal grande storico, ned egli avrebbe taciuto come le roccie di Beyrout fossero piene a ribocco di caratteri persiani. Per tali ragioni adunque il sig. cav. Welcker conchiuse, che gli avanzi egizio-persiani di Beirut sieno interamente diversi da quella specie di colonne milliarie (sia lecito il termine) di Sesostri, di cui ci ha conservato la memoria Erodoto, e che, perchè sia ogni dubbio rimosso in tale faccenda, converrà innanzi ad ogni altra cosa avere la spiegazione de' caratteri cuneiformi che colà si leggono.

Quanto poi al monumento scoperto presso di Smirne, il Welcker si accordò col sig. Lepsius, che sia uno di quei due di cui parla Erodoto, facendo voti che la buona sorte lasci scoprire fra breve l'altro. Chè coincidono colla descrizione di quel venerando classico il luogo ( trovandosi esso sulla strada che mena da Efeso a Focea ), la natura del monumento e la figura quivi rappresentata, la quale si pare identica colla descritta, e per la misura, e per l'armatura. E qui dichiarò giusto il disegno, di cui si era prevalso il sig. Lepsius per la descrizione datane nel *Bullettino*, attesochè il guerriero ritrattovi in realtà tiene la lancia, non secondo dice Erodoto nella destra, ma nella sinistra. Opinò che tal errore fosse nato dalla circostanza, che il guerriero è rivolto a sinistra, mentrechè in generale si suppone che la lancia portisi nella destra.

Riferì quindi il dott. Braun il contenuto del secondo *Bullettino* archeologico napoletano, dove si trova la continuazione della relazione degli scavi pompejani nel 1841, la quale è scritta con mano maestra dal ch. Avellino; inoltre l'illustrazione di moneta inedita di Capua, che rappresenta nel dritto la testa d'Ercole imberbe, e nel rovescio Telefo allattato dalla cerva, colla solita leggenda osca *Kapu*. Il sig. Giulio Minervini ha sottoposto a dotte ricerche i cinque vasi di premio pubblicati dal ch. Politi, fra cui gli porse bella materia il cratere con Trittolemo e Giove sollecitato dalle madri di Memnone ed Achille. L'altra opera offerta in dono alla biblioteca dell'Istituto vanta per autore lo stesso sig. Minervini, e porta per titolo: il Mito di Ercole e di Iole illustrato cogli antichi scrittori e co'monumenti (1). Due sono i monumenti riferiti a questo mitico fatto, che compariscono per la prima volta alla luce, cioè un gruppo di marmo posseduto dal ch. sig. cav. Campana, ed un dipinto pompejano, che ritrae Alcide che persegue una donzella sorpresa alla riva d'un fiume, ed accompagnata da altra che cerca di ritenerlo. Ambedue tengono un panno in mano, che pare tolgano dall'acqua, mentre altra donna che sta dalla parte d'Ercole sembra intervenire in favore di lui. Nel fondo veggonsi accennate le mura d'una città, e certi sassi piramidali. Per quanto fossero lodate

(1) Memoria letta all'Accademia ercolanese nell'anno 1840 da Giulio Minervini. Napoli 1842, 4.º pagg. 90 con 2 rami incisi.

le dotte ricerche dell'autore, che ha ordinate in classi per la prima volta in modo scientifico le rappresentazioni che si riferiscono agli amori d'Ercole, e che finad ora pur troppo furono confuse dai dotti, tanto il dott. Braun, quanto il sig. cav. Welcker non poterono ritenersi dal dichiarare potersi dare altra spiegazione al ridetto dipinto, attesochè vi si scorgono de' particolari stranieri al mito in discorso, il quale peraltro si vede rappresentato in modo veramente cospicuo ed ampio sopra vaso dipinto, di cui si mise a ragionare il Braun. Vedesi Ercole, il quale dopo aver colto nel segno coll'arco e ottenuto così per pattuito premio Iole, stà per trucidare la famiglia intera d'Eurito, il quale disperato gli si getta fralle braccia. Ifito ed un altro fratello giacciono quasi esanimati per terra.

*Adunanza dei 23 dicembre 1842.*

Il dott. Braun annunziò la novella d'un ritrovamento perugino, che dicesi essere stato fatto non è molto a lato del celebre sepolcro de' Volunnj, aggiungendo che il sig. conte Servanzi Collio, che comunicò la notizia, chiarirà ancora fra breve la recente scoperta. Quindi il sig. cav. Welcker si mise a ragionare di due sculture che sono in Atene, le quali appaiono importantissime per la storia dell'arte, in cui finora non è stato notato monumento alcuno che sia antico al pari di loro, e sono una statua d'Apolline là portata da Thera, somigliante ad un'altra di Nasso che non è stata terminata, ed un simulacro di Pallade, il quale altre volte trovossi collocato a piè dell'Acropoli, là dove oggi stà esposto l'avanzo d'un cavallo, e che in seguito fù traslocato sull'Acropoli stessa, vicino all'ingresso accostato al muro. La dea è ritratta assisa simile come gl'idoli di legno (ξύνα) in varie città dell'Asia minore, di cui parla Strabone, o come la Pallade d'Endoeos, oppure quella a cui presso Omero Ecuba pone i votati panni nel grembo: ed è qui da osservare che nella stessa postura, e medesimamente acconciata vedesi una statua, della quale un frammento giace dietro il tempio di Minerva Polias, e che finora non è stata nè ricordata nè illustrata da alcuno. Ambedue i simulacri, principalmente quello d'Apolline, chiamano a memoria gl'idoli degli Egizj, dei quali quei dotti, che credono dover derivare nonchè le greche deità, ma i loro simulacri eziandio immediatamente dall'Egitto, se ne gioveranno siccome di basi

sicure pel loro sistema storico-archeologico. Il disegno che ne mostrò il ridetto sig. cavaliere, non potea fornire che una idea generale dell'insieme; vi si rilevò la maravigliosa grandezza del capo di Gorgone, il quale era altre volte incastrato in mezzo al petto sopra la egida di smisurata lunghezza.

Il dott. Braun recò nell'adunanza una superba anfora di considerevole mole già del sig. Basseggio, che ritrae Alcide conducente un toro fregiato della sacra infula. L'eroe, per animare al corso la bestia, si serve d'un mazzo di dardi simile a quello che fece Amore, allorchè menava il cinghiale che avea ucciso Adone, secondo si legge nella leggiadra poesia di Teocrito. Ciò peraltro che rende il nostro vaso innanzi tratto degno d'osservazione è questo, che mentre un lato è dipinto di figure nere sopra fondo rosso, il rovescio mostra rosse figure sopra campo nero. Pochi sono gli esempj che s'incontrano di simile congiuntura ne'vasi, mentre più frequenti essi sono fralle coppe. L'anfora nera si distingue da tutte le altre compagne per la singolarità, secondo cui lo stesso soggetto vi si vede ripetuto quasi identico: ma non senza quelle leggiere sì ma essenziali modificazioni che vi fanno introdurre le costanti leggi dello stile. Così sono gli occhj della figura d'Ercole ben variati in ambedue le rappresentanze, attesochè quella colorita a nero li mostra tondi e di faccia, quali sogliono mostrarli costantemente i maschj a distinzione dalle donne nei dipinti a figure nere, mentre è senza questo particolare l'Ercole rosso dell'opposito lato. È manifesto perciò che simili qualità di stile, che nel tempo in cui mancavano più chiari esempj, furono prese per contrassegni del maggiore o minore avanzamento dell'arte, non hanno da riferirsi ad altro fuorchè alle convenienze del modo di ritrarre, che rendono diversi generi di pitture ugualmente tradizionali, come nella letteratura le leggi stabilite della lingua, i varj generi di poesia.

Mostrò in seguito lo stesso dott. Braun varie pietre incise, e furono: 1, un picciolo cammeo riportato dall'Inghilterra dal sig. Basseggio, su cui viene ritratta una mezza figura di un moro, il colore del quale si vede espresso in modo maraviglioso nello strato oscuro dell'onice, che spicca sopra fondo bianco: 2, uno scarabeo etrusco di onice con macchietta celeste sulle spalle, ritraente un eroe ferito, che guarda con ispavento la coscia, da cui stilla sangue nell'inta-

glio indicato per minuti tratti. Tutti ammirarono grandemente sì la finezza del lavoro, e sì le belle qualità della pietra: 3, altro scarabeo di cristallo di rocca, che mostra un ritratto etrusco di sembianze arcaiche sì, ma siffattamente convenienti e vivaci, che non se ne sono ancor trovate altre così perfette su somigliante materia: 4, cammeo di sardonica a strato celeste, in cui è scolpito il ritratto d'Omero, il quale fralle pietre incise pare altrettanto raro, quanto è frequente in busti di marmo.

Furono poi presentate due opere testè recate in dono alla biblioteca, e sono: 1, un opuscolo del ch. sig. Celestino Cavedoni (1), che tratta colla solita erudizione d'un sepolcreto etrusco scoperto nella collina modonese. Mentre si fece grande elogio delle molte cose dotte, di cui è largo l'autore, il dott. Braun dovette fare opposizione alla dichiarazione d'uno specchio, in cui il ch. Cavedoni vide ritratta una deposizione di cadavere sopra la bara, laddove il dott. Braun al contrario crede riconoscere una scena schifosa di Fauno, il quale si trastulla con lasciva donna in modo talmente indecente, che sarebbe forse stato bisogno mutilare il disegno per poterlo porre sotto gli occhj di tutti: 2, il Catalogo pubblicato dal sig. Fr. Capranesi (2) intorno ai marmi di Villa Ludovisi: lavoro assai diligente che riempie un vuoto non piccolo nella museografia romana, ed a cui devonsi varie conoscenze molto utili, tanto intorno alla condizione ed allo stato di varie sculture conservate in sì celebre Museo, quanto intorno il loro più esatto significato. È da sperare che l'illustre possessore di cosiffatto tesoro voglia indurre lo stesso abilissimo antiquario, di dar alla luce altro più esteso lavoro intorno i medesimi monumenti che nella presente opera trovansi descritti soltanto con brevi cenni.

(1) Osservazioni sopra un sepolcreto scoperto nella collina modonese, estratte dal tomo XIII della continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura. Modena 1842, 8°, pagg. 49.

(2) Description des sculptures anciennes qui existent dans la Galerie de la villa de S. E. Mr. le prince Antoine Buoncompagni-Ludovisi, prince de Piombino, etc., etc., rédigée par François Capranesi. Rome 1842, in-8°, pages 34.

FINE.

# INDICE

## I. SCAVI.

Fouilles de Morvau (département de la Nièvre) : thermes de St. Honoré. - Villars: salle pavée en mosaïque (J. de Witte), p. 113-114.

Scavi di Transilvania: medaglie (C. Cavedoni), p. 72.

Velleja, Stagno, Piacenza, Fontanellato, Parma: varietà di trovati (M. Lopez), p. 145-149, 175.

Reggio di Lombardia: ripostino di denari imperiali (C. Caved.), p. 15-16.

Cetona: sarcophagi dorati de' fratelli Terrosi, vasi dipinti (Cap. Sozzi), p. 17-21. - Chiusi: specchio ed altri bronzi; vasi di creta (Cap. Sozzi), p. 21-22. - Cortona: notizia di recente trovato, p. 175 e 184. - Perugia: notizia, p. 186.

Assisi: lavori fatti per conservare il tempio di Minerva (conte Ser-  
vanzi-Collio), p. 5-6.

Via Ardeatina; Cecchignola-Priato: camere con musaico ed iscrizioni (G. Abeken), p. 1-4. - Torre Pignattara: colombaio, lapida. (G. Abeken), p. 4-5. - Tuscolo: iscrizione de' Furj (E. Braun), p. 171. - Terracina: musaico con iscrizione (G. Melchiorri), p. 97.

Cuma: tempietto addietro del piccolo anfiteatro; sepolcro; tombe greche con vasi; vasi di Luigi Corrales (Gug. Schulz), p. 6-10. - Ischia: vaso dalla consegna di Bacco (Gug. Schulz), p. 10. - Sorrento: vasi (Gug. Schulz), p. 10-12. - Nola: vasi (Gug. Schulz), p. 13-15. - Basilicata, Armento: vasi, bronzi, pezzi d'ambra figurati (Gug. Schulz), p. 33-41. - Anfiteatro di Venosa (St. Aloe), p. 129-131. - Puglia, Ruvo: vasi, corazza d'argento. - Lucera: musaico. - Calabria: tesoro di monete (Gug. Schulz), p. 56-62, 65-71.

Adrano: vasi fittili (Sav. Cavallari), p. 175.

## II. MONUMENTI.

Monumens de l'île de Malte (J. de Witte), p. 42-44.

a. *Architettura*. Partenone antepersiano (L. Ross), p. 162. - Tempio del monte Ocha presso Carystos (Ulrichs), p. 169. - Torre rotonda di marmo bianco sull'isola di Nasso (L. Ross), p. 174. - Ipogeo di Poggio Gaiella (L. Dei), p. 162-163. - Tabularium (L. Canina), p. 163.

b. *Scultura*. Testa di Pallade Alea (Em. Wolff), p. 169. - Gruppi due di marmo, rappresentanti un fanciullo tenente stretto al petto un

uccello (L. Ross), p. 174. - Piede d'Amazzone con traccia di staffa (cav. Wagner), p. 176. - Sculture d'Assos, disegni del sig. Wittmer (G. Abeken), p. 163-164. - Sculture antichissime d'Atene (cav. Welcker), p. 186-187. - Nascita di Iaccho (Em. Braun), p. 53-55, 163. - Flabello apposto ad Eteocle morto o moribondo in urne etrusche (C. Cavedoni), p. 62-64. - Venere portante sulle braccia Amore, a cui sono chiusi gli occhj mediante larga fascia, gruppo d'alabastro (E. Braun), p. 163. - Moggio di Serapide con Marte, Mercurio, Ganimede e fulmine di Giove (E. Braun), p. 176. - Della forma dell'elatero ossia chiave del troco degli antichi (C. Cavedoni), p. 157-159.

c. *Bronzo e terracotta.* Bronzi di Stia (E. Braun), p. 179-184. - Testa di bronzo con elmo acquistato dal R. museo di Berlino (Em. Braun), p. 171-172. - Coppa proveniente dagli scavi di Kertsch, disegno inviato dal conte di Strogonoff (E. Braun), p. 164. - Mutinus, petite figure suspendue au cou des enfans (Louis Pech), p. 88-90. - Delle armille atletiche (P. V. de Paolis), p. 72-80. - Ritratto d'Euripide in fondo di tazza operato a bassorilievare (cav. Welcker), p. 172. - Maschera etrusca di finissimo profilo (E. Braun), p. 164.

d. *Musaico.* Musaiici scoperti in Terracina (G. Melchiorri), p. 176, cf. p. 97.

e. *Vasi dipinti.* D'una pariglia di vasi rinvenuti in un sepolcro di Basilicata (G. Minervini), p. 81-88. - Mercurio sorvola a passi alati la superficie del mare con lira in mano, coppa vulcente (E. Braun), p. 166. - Fobos indicato da leone, coppa vulcente (E. Braun), p. 166. - Ercole che succhia latte di Giunone, stoviglina di Basilicata (G. Minervini), p. 160. - Morte di Busiride, vaso vulcente, p. 166. - Ercole distruggente la vigna di Sileo e lui medesimo, coppa vulcente, p. 166. - Hercule attaqué par les Ligures (J. de Witte), p. 29-31. - Ercole distruggente la famiglia d'Eurito, p. 186. - Ercole col toro fregiato di bende, anfora a due colori, p. 187. - Cadmo premiato dalla mano d'Armonia, idria vulcente (cav. Welcker), p. 165. - De vaso Musei borbonici judicium Paridis referente (Otto Jahn), p. 22-29. - Balsamario siculo colla morte d'Ettore (E. Braun), p. 170-171. - Achille morto sulle spalle d'Aiace, e Sileo ubbriaco appoggiato da due Satiri, pariglia vulcente, p. 165. - Amazzone ferita e caduta in terra, di cui cerca prendere vendetta la compagna; e sonatore di tibie cui stà ascoltando altra figura oziosamente coricata per terra, pariglia di tazze a vernice rossa (E. Braun), p. 165. - Codro innanzi al vate Eneto, coppa vulcente (E. Braun), p. 165. - Calice ruvese con comico (E. Braun), p. 166. - Uomini barbati travestiti da donna, piatto vulcente di fondo bianco con fig. nere (E. Braun), p. 166.

- Calice riferibile a'misterj (E. Braun), p. 166. - Tazza col nome dell'artista Panthaios, ed altra con quello d'Hermaios rappresentante Hermes che fa libazione (E. Braun), p. 167. - Osservazioni sopra alcune iscrizioni di vasi (G. Minervini), p. 44-47. - Creta che ha servito al vasellame di color nero (comm. Kestner), p. 164.

f. *Specchj*. Oreste trucidante la propria madre; nascita di Minerva; Artemi sonante la lira ed Apolline fregiato d'armilla (E. Braun), p. 167. - Specchio del canon. Mazzetti con leggende etrusche ed enigmatico rappresentato (E. Braun), p. 173. - Sur le nom de Thamui qui se lit sur un miroir étrusque du Musée grégorien (J. de Witte), p. 149-155.

g. *Gemme*. Cammeo d'Ercole in riposo (E. Braun), p. 170. - Cammeo con busto di moro, p. 187. - Cammeo con ritratto d'Omero, p. 188. - Giove con Giunone incoronato da Pallade (comm. Kestner), p. 170. - Pastore col fanciullo riferibile a Ciro o Edipo (comm. Kestner), p. 170. - Ercole che strozza i serpenti (G. Minervini), p. 80, 159-160. - Pietra incisa colla porta di Micene e la leggenda ΚΥΚΛΩΠΩΝ (Dav. Weber), pag. 167. - Ercole Aquilegus, e Licurgo che sradica la vigna, pietre del sig. comm. Kestner, p. 177. - Scarabeo con eroe ferito, p. 187. - Scarabeo con ritratto, p. 188.

h. *Medaglie*. Moneta di Fiesole (C. Cavedoni), p. 156-157. - Intorno alle sentenze del dott. Ricc. Lepsius in proposito dell'æs grave del Museo kircheriano (A. Gennarelli), p. 125-128.

i. *Iscrizioni*. Iscrizione antichissima scoperta sull'isola di Tera ed inviata dal conte Cigala (L. Ross), p. 173-174. - Facsimile di cinque diplomi imperiali trovati in Ungheria (B. Borghesi), p. 167. - Lapida ricordante le mansioni dei Salii Palatini (G. Melchiorri), p. 131-144. - Iscrizioni dalmatine (B. Borghesi), p. 101-109. - Lapida contenente memoria di un'adunanza de' fratelli Arvali (G. Melchiorri), p. 176. - Osservazioni del ch. Borghesi intorno una tessera gladiatoria della collezione dell'eccma sig. duchessa di Sermoneta, p. 31-32, 168.

j. *Monumenti esotici*. Stela con leggenda fenicia (cav. M. Lanci), p. 168. - Vaso egizio coll'indicazione della misura (P. Ungarelli), 168. - Monumenti di Beirout (cav. Welcker), p. 184; e presso Smirne, 185.

### III. LETTERATURA.

Avellino, Bullettino archeologico napoletano (E. Braun), p. 175 e 185. - Notizia de' lavori dell'Accademia ercolanese durante l'anno 1841, p. 177. - Capranesi, Francesco, Description des sculptures anciennes qui existent dans la galerie de la villa de S. E. Mr. le prince Antoine Buoncompagni-Ludovisi, prince de Piombino, 1842, in-8°, p. 188.